Anno IX. N. 1, 2 e 3.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia - G. Gatti - R. Kanzler - O. Marucchi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE

O. Marucchi

N.B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1903

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia - G. Gatti - R. Kanzler - O. Marucchi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE

O. Marucchi

Anno nono

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1903

RESOCONTO DELLE ADUNANZE

TENUTE DALLA

SOCIETÀ PER LE CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XXVIII, 1902-1903)

---

14 Decembre 1902.

Il Presidente Mons. Duchesne inaugurò l'anno 28° di queste adunanze pronunciando alcune parole di circostanza ed invitando gli studiosi a prendervi parte attiva con le loro comunicazioni e discussioni.

Il barone Kanzler mostrò alcuni cimeli trovati negli scavi delle catacombe, cioè una lucerna di bronzo in forma di colomba proveniente dal cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, e una catenella pure di bronzo recuperata poco fa nei lavori del cimitero di Generosa sulla via Portuense.

Quanto alla prima, disse che la figura della colomba simboleggiava l'anima, il quale simbolo si accorda assai bene con l'uso funerario delle lucerne nelle catacombe; e riguardo alla catenella aggiunse che essa pure deve aver fatto parte di una antica lucerna. E prese occasione da ciò per esternare il parere che un simile oggetto conservato nel museo sacro della Biblioteca Vaticana, e creduto fino ad ora un istrumento di supplizio, fosse piuttosto una catenella di lucerna.

Il segretario O. Marucchi presentò un grosso frammento di tubo in piombo da lui testè ricuperato presso un antiquario, sul quale tubo è impressa una iscrizione contenente il nome di un papa Giovanni nel modo seguente:

† SALVO · PAPA · IOHANNE
STEPHANVS · PP · · REPARAVIT
(*Stephanus praepositus reparavit*)

Dimostrò con opportuni confronti che qui si tratta del papa Giovanni I morto nel 526 vittima della gelosia di Teodorico; e disse che il raro monumento proviene dalla basilica di san Lorenzo fuori le mura, e ricorda un lavoro ivi eseguito dal preposito Stefano ai tempi del suddetto Pontefice [1].

Il medesimo segretario rese poi conto degli scavi della Commissione di archeologia sacra nel cimitero di Priscilla e precisamente nel vastissimo piano inferiore ove esiste un' antica conserva d'acqua con grandiosa scala che scende a molta profondità.

Descrisse gli scavi intrapresi nel mese di novembre e diè notizia di una iscrizione testè ivi rinvenuta sulla calce di un loculo contenente i due nomi PAVLVS PETRVS. Ricordò come nel cimitero di Priscilla si abbia la specialità di un gruppo d'iscrizioni assai antiche con il nome *Petrus* preso senza dubbio in memoria dell'apostolo, e fece notare l'importanza di questo nuovo esempio di un tal nome, tanto più notevole in quanto che è unito a quello di *Paulus;* e ne inferì esser questo un nuovo indizio in favore della esistenza di una memoria apostolica in quel luogo [2]. Parlò poi di un frammento di iscrizione dello stesso cimitero (dipinta in rosso su tegola) in cui parrebbe potersi leggere il nome gentilizio OSTRIVS; e disse che egli intendeva proporre tale lettura come soltanto probabile quantunque da studi accurati, anche di dotti colleghi, risulti che fino ad ora non vi si potrebbe leggere alcun altro nome. E concluse che se potesse determinarsi con certezza la lettura di tal nome così raro, da cui potrebbe derivare assai naturalmente quello di *Ostrianum*, e ciò proprio in quel cimitero dove già tanti altri indizi ci invitano a riconoscere il luogo tradizionale della primitiva sede di s. Pietro, questo fatto costituirebbe un nuovo indizio

[1] Questo cimelio venne riprodotto in fotografia e pubblicato dal riferente nel *Nuovo Bullettino* 1902, n. 3-4, pag. 197 seg.

[2] V. *Nuovo Bullettino* 1902, pag. 223.

per riconoscere almeno in quei dintorni il celebre cimitero Ostriano.

Finalmente Mons. Wilpert presentò la copia di una ben nota pittura del cimitero maggiore di S. Agnese sulla via Nomentana in cui fino ad ora si erano riconosciuti i Magi dinanzi al Re Erode presso il quale è dipinta la stella.

Il riferente disse che avendo egli lavato bene la pittura dalle molte macchie che la deturpavano aveva riconosciuto con grande sua meraviglia che la figura del Re giudeo si era improvvisamente cambiata in quella della B. Vergine con il fanciullo Gesù nel seno. Ecco adunque un altro esempio della scena consueta della Epifania, mentre quella rappresentanza dei re orientali dinanzi ad Erode era alquanto strana in una pittura cimiteriale. Illustrò brevemente tale dipinto e lo attribuì al secolo quarto.

11 Gennaio 1903.

Mons. Wilpert parlò di due iscrizioni cristiane recentemente scoperte in uno scavo che si eseguisce a sua cura col permesso della Commissione di sacra archeologia in una regione prossima al cimitero di s. Callisto, dove si è già rinvenuta fin dal giugno 1902, una importante cripta di cui altra volta egli tratterà [1]. La prima di queste epigrafi che nomina una Flavia Balbilla, è notevole per la data consolare di Mamertino e Nevitta che indica l'anno 362, ed essa offre la particolarità fino ad ora unica di citare anche il nome del prefetto di Roma, che in quell'anno fu Massimo.

L'altra iscrizione appartenne ad una Antonia Ciriacete, vergine cristiana, che morì il quarto giorno dopo aver ricevuto il battesimo *accepta Dei gratia quarta die virgo obiit.* Ragionò

[1] È questa la regione nella quale si è poi riconosciuto il cimitero di Damaso e quello dei ss. Marco e Marcelliano e di cui tratta l'articolo speciale di Mons. Wilpert in questo stesso fascicolo.

il riferente sulla formola *accepit gratiam* che indica, senza dubbio, il battesimo, e la confrontò con altre simili espressioni contenute in altre epigrafi cimiteriali [1].

Il dottor Baumstark rese conto di un suo recente studio sulle catacombe di Rignano e disse che il cimitero presso la suddetta città chiamato dal Boldetti e dal de Rossi col nome di santa Teodora non fu il vero cimitero di questo nome, il quale invece dovrebbe riconoscersi in un'altra località posta non al *nord* ma al *sud-est* di Rignano, ove è un' antica chiesa di s. Abbondio dedicata precisamente a quel martire che fu sepolto secondo gli atti nel cimitero stesso di Teodora.

Descrisse le antiche pitture medioevali che si veggono in detta chiesa, relative ai martiri Abbondio ed Abbondanzio, e parlò specialmente della cripta sotterranea, ove fu trovato nel 1746 il sepolcro intatto con il corpo di un martire che ancora ivi si conserva e che egli suppone fosse quello stesso di s. Abbondio. Conchiuse che lì doveva essere il cimitero sotterraneo di s. Abbondio di cui egli rinvenne pure alcune diramazioni in prossimità della chiesa.

Parlò poi a tale proposito delle reliquie di s. Tolomeo scoperte nel cimitero di Nepi nel 1540 ed annunziò di aver riconosciuto un frammento della iscrizione primitiva di questo martire [2].

Il segretario O. Marucchi continuò a rendere conto degli scavi e dei suoi studii nel cimitero di Priscilla. Parlò della grandiosa cripta in forma di ninfèo scoperta fin dal passato anno e nella quale egli propose di riconoscere il *cubiculum clarum quod patet* ove fu sepolto nel 304 il papa Marcellino. Illustrò la topografia di quel complesso di cripte servendosi degli itinerarii degli antichi pellegrini e mostrò come possa con somma pro-

[1] V. *Nuovo Bullettino* 1902, pag. 251.

[2] Noi abbiamo pregato il dott. Baumstark a darci quanto prima una illustrazione speciale di questa importante epigrafe.

babilità stabilirsi, che precisamente in vicinanza del grande vestibolo del cimitero e presso il ninfèo fossero aggruppati i sepolcri di Prassede, Pudenziana, Prisca, Simetrio, Paolo, Marcellino, Mauro e Crescenziano. Parlò poi della continuazione degli scavi nel grandioso piano inferiore del cimitero stesso; e diè notizia di alcune iscrizioni ritrovate nelle gallerie presso il lucernario, le quali furono tolte da sepolcri più antichi, e fece alcune osservazioni in proposito sulla celebre epigrafe LVMENA | PAX · TE | CVM · FI | rinvenuta in questo stesso cimitero nel 1802. Finalmente indicò la vastità di quella regione e disse che nella prossima seduta ne avrebbe mostrato la pianta ed illustrata la topografia [1].

Il presidente, Mons. Duchesne, trattò di un suo studio sull'antica chiesa di s. Gregorio *in Palatio* che sorgeva in vicinanza della basilica vaticana. Questa chiesa si era fino ad ora cercata al nord della basilica verso il palazzo apostolico; ma il disserente l'identificò con l'antichissimo *secretarium* della basilica vaticana all'estremità meridionale del portico. E quanto alla denominazione *in Palatio* disse che essendo questa certamente anteriore al palazzo pontificio dovette derivare dall'antico *Palatium neronianum* ossia dalle rovine del circo di Nerone.

Lo stesso presidente segnalò poi la recente scoperta di un papiro copto pubblicato dal dottor Carlo Schmidt, il quale contiene un frammento importante degli atti favolosi ma assai antichi dell'apostolo s. Pietro. Disse che in questo frammento si trova l'episodio della figlia paralitica di s. Pietro da lui guarita; episodio che alquanto trasformato comparisce anche negli atti dei ss. Nereo ed Achilleo ove è attribuito a s. Petronilla.

[1] Per queste iscrizioni v. *Nuovo Bullettino* 1902, pag. 225 e segg.

8 Febbraio 1903.

Il Rev. D. Giuseppe Maielli, prendendo la parola sul processo verbale e in ordine alla comunicazione fatta nella precedente adunanza dal dottor Baumstark, fece osservare che nell'invenzione dei corpi de' ss. Abbondio ed Abbondanzio nella diaconia de' ss. Cosma e Damiano, avvenuta sotto papa Gregorio XIII nel 1583, un anno prima, cioè, che per ordine dello stesso Pontefice fossero solennemente trasferiti al nuovo maestoso tempio del SS.mo Nome di Gesù, delle due tavolette marmoree che ne coprivano i loculi, l'una portava l'epigrafe: *Hic requiescit S. Abundius Pbr. et Monachus et Mart.* l'altra: *Hic quiescit S. Abundantius Diac. et Mart.* Ora la qualifica di *Monachus* data a questo Abbondio potrebbe far sospettare della non identità sua coll'Abbondio prete che insieme ad Abbondanzio diacono soffrì il martirio nell'ultima persecuzione Dioclezianéa, ed ambedue ebbero sepoltura nella catacomba presso Rignano, da dove i loro corpi, per ordine di Ottone III imperatore, trasferiti in Roma, sarebbero stati collocati nella chiesa di s. Adalberto, poi detta di s. Bartolomeo *inter duos pontes* nell'Isola Tiberina. I PP. Gesuiti del Collegio Romano nel 1584 vollero affermarne l'identità col pubblicarne la *Passio* desunta da tre codici manoscritti; però nulla di positivo poterono addurre in quanto alla traslazione delle reliquie de' ss. Abbondio ed Abbondanzio dall'isola Tiberina alla diaconia dei ss. Cosma e Damiano.

Dopo ciò Mons. Nicola Tolstoy parlò sul culto di s. Nicola di Mira, dicendo che la Russia festeggia il giorno della traslazione delle sue reliquie a Bari e che nella lezione di quel giorno si legge il nome di un papa Germano, che è evidentemente un errore, non essendovi mai stato un papa di questo nome. Ora egli ha trovato, nella Biblioteca Vaticana, una copia auten-

tica dell'originale di questa leggenda e in esso si legge il nome del papa Urbano II, che fu veramente contemporaneo di quella traslazione.

Egli osservò che il copista ha probabilmente confuso il nome Germano con quello dell'antipapa Guiberto, e che perciò aggiunse nella sua copia esser stato quel Germano scomunicato dalla Chiesa cattolica. Ma ciò non impedì alla Russia di accettare la festa del 9 maggio, che i Greci non hanno, e di dividere così la gioia dei Latini e della Chiesa universale, come si dice nell'uffizio di quella festa.

Il Rev. D. Augusto Bacci presentò il calco di una iscrizione da lui osservata insieme al dott. Santi Pesarini nell'alto della parete esterna della basilica di s. Lorenzo fuori le mura ove fu adoperata per chiusura di una finestra. Eccone il testo:

† *In Nomine Domini - temporibus Celestini III et Innocentii III. Romanorum Pontificum Dominus Paulus Abbs. S. Laurentii foris muros fecit hoc Castellum per Matiam monacum v. v. (virum venerabilem) praelatum S. Benedicti.*

Dalla iscrizione si ricava che sotto i due pontefici Celestino III ed Innocenzo III (1191-1216) fu fatto un castello presso la basilica di s. Lorenzo e così si conferma l'opinione del Rohault de Fleury che ammettendo una cinta fortificata a S. Lorenzo nel periodo Carlovingico, ne ammette pure una ricostruzione nel secolo XIII.

Quanto ai costruttori del monumento l'iscrizione cita un abate, Paolo, ed un monaco Matteo o Mattia *vir venerabilis*, prelato di s. Benedetto.

L'iscrizione presentata ci riporta alla fine del secolo XIII, quando cioè il monastero di s. Lorenzo era ancora florido. L'abate nominato in essa era se non un immediato, almeno un prossimo successore dell'altro *Hugo humilis Abbas* che nel 1148 fece fare il *ciborium* della basilica e quel Matteo o Mattia, *vir*

venerabilis, chiamato col termine proprio della *Regula S. Benedicti, praelatus*, era forse il priore dei monaci, al quale fu dall'abate affidata l'opera.

A questi due personaggi devesi dunque la costruzione di un *castellum* e dalla precisione della frase « hoc castellum » rilevasi che l'epigrafe doveva esser murata sopra di esso, di lato o sopra l'ingresso. Neppure di queste fortificazioni, che in certa somiglianza con S. Pietro e S. Paolo, munivano la chiesa e gli annessi edifici di S. Lorenzo, si conosce gran cosa.

Uno schizzo tolto ad un disegno congetturale proposto dal Rohault de Fleury, si propone di darci un'idea di quello che esse dovevano essere al sec. XIV, epoca del disegno.

Nella prima metà del sec. XVI, basilica e fortificazioni erano in istato deplorevole, come risulta da incisioni del Van-Hemkerk (1535-1538). Pochi decenni più tardi furono fatti dei restauri, finchè nel sec. XVII (1686) scomparve ogni traccia delle mura fiancheggianti la via Tiburtina [1].

Dopo ciò il segretario O. Marucchi presentò la bellissima pianta del cimitero di Priscilla testè eseguita a cura della Commissione di archeologia sacra dall'ingegnere Palombi e dal Rev. Johnen. Descrisse le varie regioni del cimitero e parlò in modo speciale di quella regione grandiosa ed assai regolare con ingressi speciali la quale si estende sotto la regione degli Acilii ed anche nella direzione del Battistero sotterraneo da lui in special modo illustrato.

Fece osservare che la pianta oggi mostra come tutta la escavazione priscilliana con gli annessi ipogei si estendeva alla sinistra della Salaria per chi esce da Roma, e quindi il cimitero di Novella indicato in quei dintorni non poteva trovarsi alla destra (come supponeva il de Rossi) bensì alla sinistra. E sic-

[1] Si vegga l'articolo del Bacci sopra questo argomento in questo stesso fascicolo.

come il cimitero di Novella venne fondato dal papa Marcello con il permesso di una matrona di nome Priscilla (discendente certamente dalla primitiva) così deve dirsi che il cimitero di Novella era una parte di quello di Priscilla e che può riconoscersi forse in una parte di quel vasto piano inferiore che è pure fornito di grandiose scale. E da ciò può dedursi un altro indizio per ravvicinare il cimitero Ostriano più alla Salaria che alla Nomentana e per riconoscerlo nei dintorni del suddetto piano inferiore. Infatti il cimitero Ostriano doveva essere vicinissimo a quello di Novella, secondo gli atti di papa Liberio ove si dice: « Erat enim *ibi*, non longe a coemeterio Novellae, coemeterium Ostrianum ubi Petrus Apostolus baptizaverat ».

Fece notare inoltre come da questa pianta può ora stabilirsi eziandio che l'antica conserva d'acqua profondissima esistente in questo piano veniva a corrispondere precisamente sotto quella vasca situata dietro l'abside della basilica di s. Silvestro, nella quale può riconoscersi un altro Battistero costruito in epoca posteriore al Battistero antichissimo già da lui illustrato, e disse che anche la profonda conserva d'acqua poteva aver servito di Battistero, come riconobbe lo stesso de Rossi [1].

E concluse che se realmente da tutti questi indizi potesse accertarsi la esistenza di tre luoghi destinati al battesimo nel cimitero di Priscilla, ciò sarebbe della più grande importanza per riconoscere in quelle vicinanze la memoria del battesimo amministrato da s. Pietro.

Finalmente il barone Kanzler diè notizia della scoperta fatta poco prima di alcune gallerie cimiteriali sul Gianicolo, presso la chiesa di s. Onofrio, nei fondamenti della casa del Rev. Stanislao Le Grelle scrittore della Biblioteca Vaticana.

Disse che questo cimitero sconosciuto dovette essere una parte di quell'altro di cui si scoprirono alcune gallerie nel 1898

[1] *Bull. di Arch. christ.*, 1887, pag. 17, 18.

sotto la contigua casa religiosa delle Dorotee con l'iscrizione: *Alexander in pace.*

Le gallerie ora scoperte mostrano pure un cimitero povero e di età tarda, ed egli accennò all'opinione del compianto monsignore Crostarosa che quel sotterraneo gianicolense avesse servito di sepoltura ai lavoranti delle figuline vaticane [1].

8 Marzo 1903.

Mons. Wilpert lesse il resoconto degli scavi che si vengono eseguendo da alcuni mesi, col permesso della Commissione d'archeologia sacra, in quella parte annessa al cimitero di Callisto che il de Rossi chiamava la regione di Balbina; accennò allo studio topografico da lui fatto già da qualche tempo su quella località, in seguito al quale egli pubblicò un articolo due anni or sono, manifestando una opinione diversa da quella tenuta dal de Rossi sulla posizione dei sepolcri dei martiri Marco e Marcelliano e del papa Damaso, e additando questi alla sinistra della via Ardeatina, e non alla destra, come il de Rossi aveva supposto.

Narrò come fin dal giugno 1902 si scoprì una nobilissima cripta adorna di marmi e con avanzi di pitture che egli riferì ai martiri Marco e Marcelliano. Le pitture benchè quasi distrutte pure possono secondo lui ricostruirsi; e nella volta egli credè ravvisare la scena simbolica fino ad ora unica nei dipinti cimiteriali della scala che salisce a Cristo e che è descritta negli atti di s. Perpetua ed in quelli di s. Poliuto. Negli avanzi poi della pittura posta al disotto egli riconobbe una figura muliebre collocata fra due grandi figure dei martiri locali.

Continuando a descrivere il progresso degli scavi, disse che in vicinanza di lì, e presso la ben nota cappella detta dei do-

[1] Per ulteriori notizie su questo cimitero si vegga il *Nuovo Bull.*, 1902, pag. 25 e segg.

dici Apostoli si trovò dentro una *forma* in mezzo a frammenti diversi fuori di posto un blocco di marmo il quale aveva conservato sulla calce l'impronta di questa iscrizione che egli supplì nel modo seguente:

Hic Damasi mater posuit Laur(entia memb)ra
Quae fuit in terris centum minus (undecim an)nos
Sexaginta Deo vixit post foe (dera prima)
Progenie quarta vidit quae (funera viri) [1].

Disse esser questa senza dubbio l'epigrafe sepolcrale della madre del papa Damaso che ora soltanto sappiamo essersi chiamata *Laurentia*. Ne dedusse che essa morì di 89 anni dopo essere stata vedova per 60 anni e che ebbe quattro figliuoli; ed aggiunse che a suo parere quella iscrizione proveniva dalla cripta detta fino ad ora degli Apostoli. Concluse che dunque ivi si dovrebbe riconoscere il luogo ove fu sepolto il grande pontefice insieme alla madre Laurenzia ed alla sorella Irene, e che tutto ciò conferma l'opinione da lui manifestata due anni or sono sulla posizione dei cimiteri di Damaso e di Marco e Marcelliano e ci obbliga a modificare il sistema topografico stabilito dal de Rossi.

Il segretario O. Marucchi si rallegrò con Mons. Wilpert per così importante scoperta dicendo anch'egli che essa ci obbliga a modificare la topografia di questa parte della via Ardeatina. Soggiunse che avendo il Wilpert dato pubblico annunzio della iscrizione della madre di Damaso egli prendeva questa occasione per aggiungere qualche osservazione sopra il nuovo testo. Accennò pertanto ad alcune notevoli coincidenze fra le notizie che abbiamo sul padre di Damaso e la iscrizione di un ignoto

[1] Si vegga l'articolo del Wilpert in questo stesso fascicolo, ove nell'ultimo verso egli supplisce ora *laeta nepotes*.

vescovo Leone sepolto nell'agro Verano ed onorato da una epigrafe riconosciuta per damasiana dal de Rossi. Ricordò come Damaso stesso, secondo la lezione più comunemente accettata, e che può dimostrarsi vera dell'epigrafe degli archivi, ci dica che il suo padre fu lettore, diacono, e *sacerdos*, colla quale parola può intendersi più probabilmente vescovo; ed accennò che l'ignoto Leone fu contemporaneo di Damaso, anch'egli lettore, diacono e vescovo, che premorì alla consorte come il padre di Damaso, e che la moglie del primo si chiamava Laurenzia come ora sappiamo essersi chiamata la madre del pontefice.

E quanto alla frase *sexaginta Deo vixit post foe(dera)* dell'epigrafe della madre di Damaso disse che a suo parere ciò non indicava la vedovanza di sessant'anni, ma che i sessanta anni di vita religiosa di lei si devono contare dal momento della separazione dei due coniugi, separazione che dovette avvenire quando il marito entrò negli ordini sacri.

Soggiunse che tali coincidenze potevano a rigore verificarsi in due individui diversi, ma che se non altro è assai naturale il sospetto che possa qui trattarsi di una stessa persona; ma dichiarò che egli intendeva proporre semplicemente una ipotesi da studiarsi.

Fece poi anche altre osservazioni sulla epigrafe di Irene sorella di Damaso, conchiudendo che di tutto ciò avrebbe trattato più diffusamente in un articolo del *Bullettino* [1].

Il presidente si rallegrò anche egli per la importante scoperta di Mons. Wilpert la quale finalmente risolve il problema topografico che da lungo tempo agitavasi sulla posizione precisa della tomba di Damaso.

Quanto alla ipotesi accennata dal segretario disse che era ingegnosa; ma non si mostrò favorevole ad ammetterla perchè le circostanze della vita giovanile del vescovo Leone, quali pos-

[1] Si vegga l'articolo su questo argomento in questo stesso fascicolo.

sono ricavarsi dalla sua epigrafe, a lui non sembrerebbero potersi applicare al padre di Damaso [1].

Il barone Kanzler riferì di essere stato avvisato che in una cava nella tenuta detta del Corvo sulla via Latina gli operai si erano fortuitamente imbattuti in un antico cimitero. Egli si recò sul posto, e constatò che trattavasi veramente di un cimitero cristiano. Riferì che lì presso giaceva il frammento di una grande iscrizione nella quale parrebbe di riconoscere le lettere APRON////: il che farebbe pensare al cimitero di Aproniano, ma gli sembrò che il luogo fosse troppo lontano da Roma.

Il P. Bonavenia fece alcune osservazioni sopra la regione del cimitero di Priscilla che conduce al grande piano inferiore ed è contigua all'ipogeo degli Acilii.

Disse come egli aveva notato che dovè esistere una comunicazione fra questo ipogeo e la regione suddetta, la quale a lui sembrava poter corrispondere con il cimitero di Novella. Onde conchiuse che qui doveva riconoscersi un solo cimitero, ed era perciò da escludere di qui il cimitero Ostriano.

Il segretario O. Marucchi ricordò come egli avesse già dichiarato fino dalla seduta dell'8 febbraio che il cimitero di Novella dovea collocarsi alla sinistra della Salaria ed annesso a Priscilla, non già alla destra, come prima credevasi, e che probabilmente fosse unito al piano inferiore di cui si tratta.

Soggiunse che essendo ivi regioni diverse ancora separate da cumuli di rovine, una di queste poteva essere l'Ostriano, giacchè i nomi di cimiteri sono spesso nomi di regioni cimiteriali; ma che bisognerà ancora attendere prima di stabilire con certezza i nomi precisi. Egli del resto aveva accennato soltanto che una parte del grande piano inferiore poteva corrispondere con il cimitero Ostriano e forse quella che più si avvicina al Battistero monumentale absidato. Del resto se potesse dimostrarsi che nel piano

[1] Per la discussione su questo punto e sulle difficoltà proposte a tale riguardo si vegga l'articolo già indicato del riferente.

inferiore era il cimitero di Novella ne sarebbe assai lieto, perchè negli atti del papa Liberio si dice: « Erat enim *ibi*, non longe a coemeterio Novellae, coemeterium Ostrianum, ecc. ».

E concluse dicendo che la risoluzione definitiva di tutte queste questioni topografiche non può venire se non che dallo scavo completo del sotterraneo.

26 Aprile 1903.

In aggiunta al processo verbale il segretario confermò che l'ipogeo della via Latina di cui diè notizia il collega Kanzler nella precedente seduta è certamente cristiano, essendovisi trovato un arcosolio con pitture del terzo o del quarto secolo rappresentanti il Buon Pastore, il convito di dodici persone ed altre scene simboliche. Aggiunse che esso era di piccola estensione e che perciò potrebbe giudicarsi un ipogeo sepolcrale privato.

Monsignor Wilpert diè notizia di una importante iscrizione greca, rinvenuta negli scavi che si stanno ultimando nel cimitero dei ss. Marco e Marcelliano presso la via Ardeatina.

L'iscrizione è del secolo quarto, e si riferisce ad un tale Aurelio Teodulo e a Cecilia Maria sua moglie, i quali in vita prepararono il sepolcro per loro e per i propri figli Urbico e Bonifazia. Questa iscrizione finisce con la preghiera che il defunto sia ammesso all' *agape*, cioè al convito celeste del paradiso [1].

Il riferente descrisse poi i simboli che sono graffiti su questo marmo, cioè il defunto fra due pecore che rappresentano gli eletti, e posto innanzi al tribunale del giudice divino. Questa scena è specialmente importante perchè è accompagnata dai nomi che ne determinano con sicurezza il significato; giacchè accanto al defunto si legge il suo nome *Teodulo*, e presso il

[1] Si vegga l'articolo già citato del Wilpert.

giudice sta scritto, sempre in greco, *Nostro Signore*. Alla sinistra dell' iscrizione era scolpito un altro gruppo, ove il riferente suppose fossero rappresentati i santi avvocati del defunto.

Conchiuse come il nuovo monumento confermi che le somiglianti scene debbono avere la stessa spiegazione e riferirsi al giudizio dell'anima.

Il segretario O. Marucchi parlò di due iscrizioni assai antiche, rinvenute testè negli scavi del cimitero di Priscilla, le quali ricordano due bambine battezzate poco prima della loro morte; in ambedue le epigrafi si riscontrano le stesse formole *accepit* (fu battezzata) *reddidit* (morì). E disse come esse confermino che si ritenesse valido fino dalle origini del cristianesimo il battesimo conferito ai bambini [1].

Il medesimo accennò poi ad un'indicazione topografica che parrebbe potersi cavare per la regione prossima al cimitero di Priscilla dagli atti apocrifi di s. Felicita. In essi si parla della sepoltura del gruppo dei figli di lei, i quali stavano in parte nel cimitero di Priscilla (Felice e Filippo) in parte nelle sue immediate vicinanze, cioè nel cimitero dei Giordani (Alessandro, Vitale e Marziale).

Notò come negli atti suddetti tale sepoltura è indicata « haud procul a moenibus urbis quam veteres vocaverunt *allifas* », in alcuni codici, *ad lymphas*, in altri. Disse che a lui sembrava la vera lezione quella *ad lymphas* e che questa venisse poi alterata in *allifas*.

Dopo il racconto degli atti si parla della traslazione delle reliquie di quei santi a Benevento ai tempi del vescovo Orso, nel nono secolo.

Conchiuse che se qui si potesse riconoscere la indicazione *ad lymphas*, ciò sarebbe importante ed essa potrebbe mettersi in

[1] Per la prima v. *Nuovo Bullettino* 1902, pag. 232, per la seconda, questo stesso fascicolo *(Notizie)*.

relazione a quella del luogo detto *ad nymphas* ove si ricordava il battesimo amministrato da s. Pietro.

Il presidente Mons. Duchesne disse che questo nome *Allifas* deve riferirsi alla città di *Alife* presso Benevento, a cui nel nono secolo si sarebbe attribuita la leggenda dei figli di santa Felicita, tanto più che negli atti apocrifi non è espressamente nominata la città di Roma ed invece si nomina una città « haud procul a moenibus urbis quam veteres ecc. ». Aggiunse che la traslazione a Benevento sarebbe avvenuta perchè Alife era stata devastata dai Longobardi.

Il segretario rispose che la indicazione del martirio e della sepoltura di quei celebri santi, dovrebbe a suo parere, riferirsi a Roma, e non gli sembrava aver che fare con Alife, ma che egli avrebbe studiato la difficoltà riservandosi di trattarne altra volta. E conchiuse sperando che, indipendentemente da tale questione assai secondaria, gli scavi del cimitero di Priscilla nella nuova stagione ci permettano di risolvere questo importante problema del « coemeterium ad nymphas ubi Petrus baptizabat ».

Il presidente disse come anche egli sarebbe lieto che la opinione del segretario venisse confermata dalle scoperte, giacchè veramente il cimitero di Priscilla è un cimitero abbondante di acqua, cosa che non si riscontra nel cimitero maggiore di Santa Agnese sulla via Nomentana. Soggiunse però che, a suo parere, la indicazione del luogo *ad nymphas* parrebbe doversi riferire alla via Nomentana, perchè alla Nomentana è assegnata negli atti del papa Marcello; e che tali indicazioni topografiche hanno sempre grande valore.

Il segretario osservò che egli avea già dato una spiegazione a quel passo degli atti di Marcello e che forse se ne potrebbe anche trovare un'altra, ammettendo p. e. che tale denominazione « ad nymphas » si estendesse poi fino verso la via Nomentana: ma soggiunse che ad ogni modo questo solo passo, il quale un

giorno potrebbe spiegarsi, non poteva distruggere tutto il complesso di argomenti e di indizii monumentali che egli avea recato più volte per riconoscere la memoria della primitiva sede di s. Pietro sulla via Salaria.

La discussione continuò ancora per qualche tempo prendendovi parte anche il P. Bonavenia, il quale parlò in sostegno della sua opinione per la via Nomentana. E finalmente si conchiuse che la questione non era ancora decisa e che sarebbe del più grande interesse il risolverla per la somma importanza che essa ha nello studio della Roma sotterranea.

10 Maggio 1903.

Mons. Wilpert presentò la fotografia di una iscrizione recentemente scoperta nel cimitero di s. Agnese sotto la basilica. La iscrizione è in marmo in caratteri assai belli e forse del secondo secolo, e dice così:

ALFENIE · NARC*issae*
FILIE · CARISSI*mae*
SIG · MARTYRI

Disse che si potrebbe leggere nell'ultima riga *signatae martyri*, intendendo che si riferisse ud una martire sconosciuta la quale sarebbe stata dichiarata tale con l'atto ben noto della *vindicatio;* ed in tale ipotesi l'epigrafe sarebbe della più grande importanza. Ma aggiunse che può anche interpretarsi quella formola *signo martyri* intendendo che *martyr* fosse un altro nome della defunta. E questa è del resto la vera interpretazione che deve darsi in tal caso, come si deduce da altri simili esempii [1].

[1] Così nel cimitero di Domitilla vi è una iscrizione assai antica del seguente tenore:

AVRELIA · MVSA
SIG · AMANTI

E qui evidentemente deve leggersi *signo amanti* ed intendersi per un altro nome. Ma la parola *signo* seguita da un nome trovasi anche in una

Il segretario O. Marucchi, riferendosi al verbale della seduta precedente, aggiunse qualche parola sulla indicazione topografica *allifas* o *ad lymphas* contenuta negli atti apocrifi dei figli di s. Felicita. Disse che, secondo il Künstle il quale illustrò quel documento, si dovrebbe distinguere il racconto degli atti, composto certamente a Roma, dalla appendice della traslazione aggiunta a Benevento[1]; e che nel racconto degli atti si parla evidentemente di Roma. Ammesso ciò la indicazione topografica della sepoltura dovrebbe riferirsi a Roma piuttosto che ad Alife presso Benevento, cui potè essere attribuita per corruzione posteriore, potendosi assai facilmente da *ad lymphas* passare ad *allifas*. Aggiunse ancora che l'espressione « haud procul a moenibus urbis » potrebbe riferirsi alla *civitas figlina* che è indicata da altri documenti agiografici, precisamente in quella regione della via Salaria. Concluse pertanto che l'espressione *ad lymphas* potè essere la primitiva e che forse si potrebbe riferire alla via Salaria e ai dintorni del cimitero di Priscilla.

Accennò poi ad un'altra indicazione topografica della stessa località, e che avrebbe il medesimo significato, ricavandola dal martirologio geronimiano. E mostrò come nel codice di Berna, che è assai autorevole, la sepoltura di un gruppo di vergini che sembrano alcune di quelle sepolte presso i figli di s. Felicita sulla via Salaria, è indicata *ad guttam jugiter manantem;* la quale indicazione fu poi confusa con quella di s. Zenone ed applicata alle acque Salvie.

Ma dichiarò che egli, facendo tali osservazioni, intendeva soltanto proporre dei quesiti che potrebbero fornire argomento di studio e di discussione come spesso si è praticato in queste conferenze fin dalla loro istituzione.

Il presidente Mons. Duchesne disse che egli manteneva la stessa opinione già manifestata nella precedente adunanza a

iscrizione ostiense CALLIDROMVS · EX · DISP · HIC *Dormit* SIGNO · LEVCADI · ANIMA · BONA ecc. (O. M.).

[1] *Hagiographische Studien über die Passio Felicitatis.* Paderbon, 1894.

proposito dell' indicazione *allifas*, ed aggiunse che ad ogni modo sarebbe stato bene che qualche specialista agiografo avesse studiato la questione.

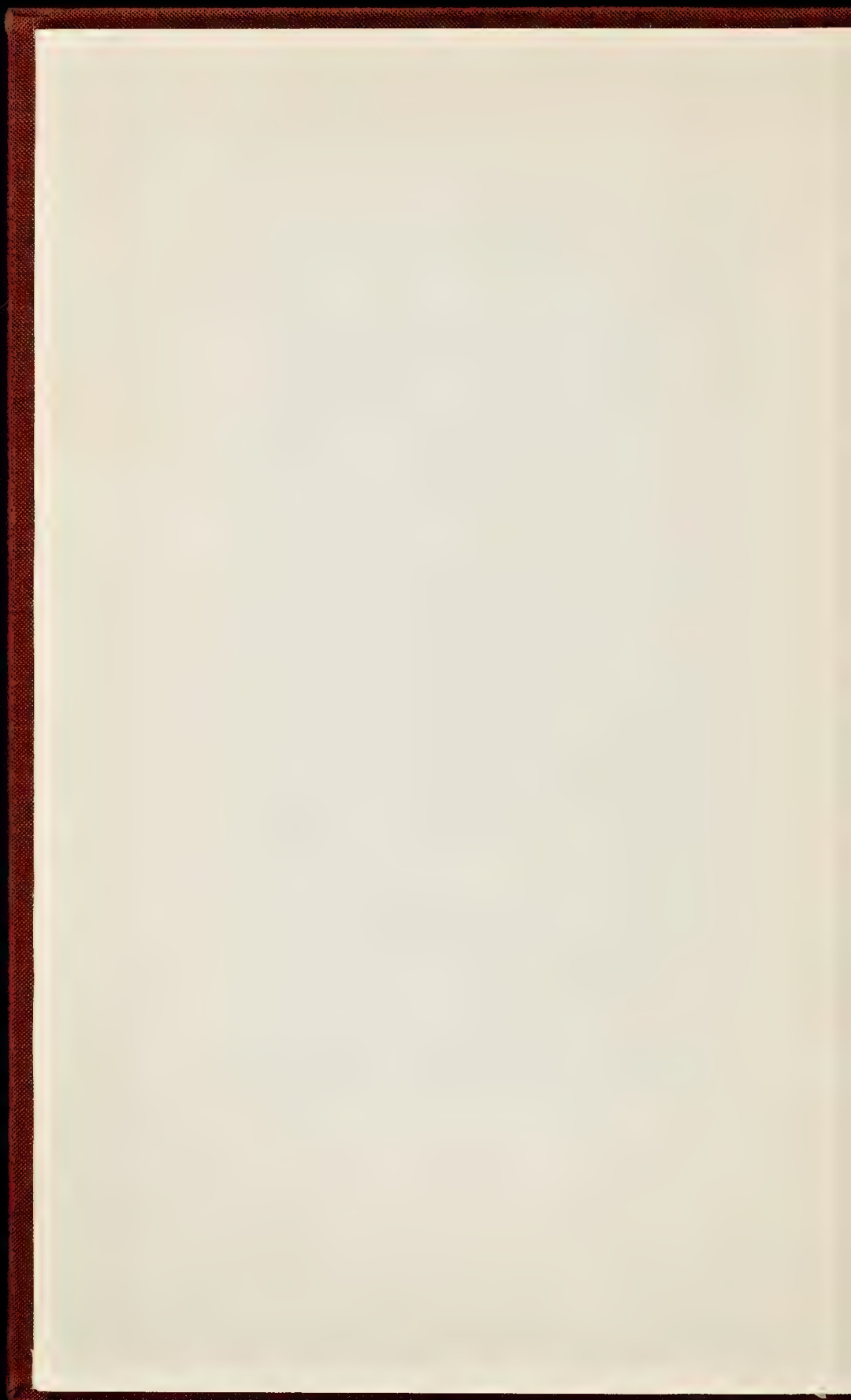
Il barone Kanzler tornò a parlare del piccolo ipogeo sepolcrale della via Latina, recentemente scoperto, e di cui si diè un cenno nelle precedenti sedute. Descrisse in particolar modo l'arcosolio adorno di pitture, e indicò i soggetti ivi rappresentati, cioè il Buon Pastore, Daniele fra i leoni, il ciclo di Giona, Noè nell'arca, l'orante, la moltiplicazione dei pani ed il gruppo, forse, della guarigione del cieco. Aggiunse che un soggetto nuovo è quello del banchetto composto di dodici personaggi; che gli affreschi sono in circa del quarto secolo, e che egli ne tratterà espressamente nel *Bullettino* [1].

Finalmente il segretario O. Marucchi prese nuovamente la parola e descrisse la sistemazione fatta pochi giorni prima della cripta in forma di *ninfèo* nel cimitero di Priscilla, dove parrebbe vi fossero altri indizii per riconoscere il *cubiculum clarum quod patet* di cui egli altre volte parlò. Infatti si è riconosciuto che quella cripta era visibile in modo assolutamente eccezionale da una larga galleria che andava a terminare in una specie di grande finestra aperta incontro all'arcosolio di fondo.

E dopo ciò diè notizia di alcune iscrizioni trovate presso il cimitero di Ponziano sulla via Portuense, fra le quali una che ricorda l'acquisto del sepolcro dal prete titolare del cimitero ed un frammento con belle lettere damasiane che dovrà essere studiato (v. *Notizie*).

Con questa adunanza si chiuse il corso delle riunioni di quest'anno accademico, le quali si riprenderanno, secondo il consueto, nel futuro decembre.

Orazio Marucchi, *segretario*.

[1] V. l'articolo del riferente in questo fascicolo ed anche il cenno che se ne dà nelle *Notizie*.

UN SARCOFAGO INEDITO
CON RAPPRESENTAZIONI CRISTIANE

(Tav. I[a]).

Fino alla metà circa del secolo scorso, nella chiesa di s. Giuliano presso Spoleto fu conservato il sarcofago che per la prima volta si presenta oggi all'indagine degli studiosi. Come esso dall'asilo, dove la pietà dei fedeli lo aveva destinato ad accogliere la salma di un ignoto personaggio, sia passato nelle mani di un tal Paolini non ci fu dato sapere. Trasportato dal nuovo proprietario a Spoleto, in Borgo Monterone, fu adibito come conserva d'acqua e rimase lunghi anni trascurato e ignorato. Recentemente, dopo una breve permanenza nei magazzini del Museo Nazionale romano, fu collocato nel Museo Civico di Spoleto, dove le ingenue rappresentazioni, a cui diede vita la fantasia di un ignoto artefice, ritroveranno quel tributo di venerazione e quella quiete, che furono loro invidiate da chi prima le trasse dal silenzio e dalla solitudine della bella chiesa campestre.

Il sarcofago, scavato nella pietra arenaria, è ornato di sculture su la faccia anteriore ed è lungo m. 2,16, largo m. 0,70, profondo m. 0,80.

Nel centro è un clipeo circolare concavo, che contiene il busto del Salvatore col capo circondato di nimbo crocigero. Egli solleva la mano destra, in atto di benedire alla greca, e sostiene con la sinistra un libro chiuso. Il clipeo è circondato dalle figure dei quattro animali evangelici: a sinistra l'uomo e il bue, a destra l'aquila e il leone. Dal lato dell'uomo e del bue si vedono ancora tre figure. La prima è di santa, ha il capo

velato, cinto di nimbo, e lunga veste, stretta in vita da una cintura. Il suo braccio sinistro è fortemente piegato, tanto che la mano tocca l'omero destro; l'altro braccio rigidamente allungato, con la mano aperta, tesa verso il clipeo centrale. Vicino è una figura di uomo imberbe, con cocolla ed alto cappuccio, che porta la mano destra al petto e stringe con la sinistra un libro. Segue un'altra figura maschile, con capigliatura a bioccoli, vestita di tunica e pallio, fornita anch'essa di libro e nell'atto di alzare la mano destra.

A dritta del clipeo, dopo i simboli dell'aquila e del leone, sono scolpite tre figure: la prima di uomo barbato, vestito di un lungo saio monacale, con cocolla e cappuccio; la mano sinistra stringe un libro, su cui poggiano distesi l'indice e il medio della destra. La figura che segue è del pari maschile e barbata, è vestita di tunica e pallio, règge con la sinistra un libro e leva la destra in atto di adorazione. La terza figura, barbata, è vestita di una *tunica talaris manicata*, della penula e del pallio, ha il solito libro ed è atteggiata precisamente come quella che la precede.

Tanto su la sinistra quanto su la destra, incavate su gli spigoli del sarcofago, sono due grottesche figure di telamoni ignudi, dal volto barbarico, con lunghi baffi. Essi sorreggono capitelli adorni di volute e di foglie di acanto, su i quali poggia un fregio che corre lungo tutto l'orlo superiore del sarcofago. La figura di destra alza le braccia come a sollevare il peso; quella di sinistra, che ha i piedi e quattro dita della mano sinistra spezzate e mancanti, tiene le braccia abbassate e fa forza, puntando le mani poco sopra le ginocchia.

Il fregio superiore è fatto di una treccia a tre cordoni e di un listello a foglia e controfoglia. L'inferiore, che adorna lo zoccolo, sul quale poggiano tutte le figure, è formato anch'esso da un intreccio a due cordoncini. Tale fregio è alto m. 0,15, mentre l'altezza media delle figure è di m. 0,37.

Certo l'artista con la figura femminile, la quale tende la mano destra verso il clipeo centrale, ha voluto rappresentare la Vergine. Il tipo della Madonna velata e acclamante il Cristo, attraverso i musaici, gli avori, le lamine del VI e IX secolo perdura, sopra tutto nell'arte orientale, parecchio tempo dopo il mille. In fatti le rappresentazioni simili del celebre trittico Harbaville [1], dell'avorio della biblioteca Casanatense in Roma [2], della tavoletta eburnea che si vide alla Loan Exposition in Londra [3], della coperta che si conserva nel tesoro della cattedrale di Hildesheim e di moltissimi altri monumenti che vanno, come questi, dal secolo decimo al decimoterzo, non ci lasciano alcun dubbio sulla interpretazione della figura femminile del sarcofago di Spoleto.

Nell'iconografia più comune, alla figura della Vergine fa generalmente riscontro, dall'altro lato del Cristo, quella di s. Giovanni Battista. Nel sarcofago in vece, così alla destra del Cristo come alla sinistra della Madonna, sono rappresentati due monaci che la foggia del vestire, uguale a quella che si ritrova nelle pitture di s. Angelo in Formis [4], di Subiaco e della cripta di Anagni [5], indica chiaramente per benedettini.

[1] De Linas, *Anciens ivoires sculptés. Le triptyque byzantin de la collection Harbaville à Arras*, in *Revue de l'Art Chrétien*, 1885; Molinier, *Histoire générale des arts appliqués à l'industrie*, Paris, Levy, I, 99 e segg.; Schlumberger, *Un tryptique byzantin en ivoire*, in *Gazette des beaux arts*, 1891; Venturi, *Storia dell'arte italiana*, Milano, Hoepli, 1902, II, p. 584 e segg.

[2] Venturi, *op. cit.*, II, p. 587 e segg.

[3] Venturi, *op. cit.*, II, p. 592 e segg.; A. Colasanti, *Nuovi riscontri su la Dalmatica Vaticana*, in *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, anno VIII, n. 3, 4, p. 173, 174.

[4] F. X. Kraus, *Die Wandgemälde von Sant' Angelo in Formis*, in *Jahrbuch für Königliche preussichen Kunstsammlungen*, XIV; Id., *Geschichte der christliche Kunst*, Freiburg, 1897, II, 64; Dobbert, *Die Wandgemälde von s. Angelo in Formis*, in *Jahrb. f. Königl. preuss. Kunstsamm.*, XV.

[5] P. Toesca, *Gli affreschi della cattedrale di Anagni*, ne *Le Gallerie nazionali italiane*, Roma, 1902, V, p. 116 e segg.

Meno agevole riesce l'identificazione dei due personaggi che seguono immediatamente, a destra e a sinistra, i monaci benedettini. La foggia degli abiti ideali e la fisonomia di quello collocato a destra, corrispondente al tipo iconografico di s. Pietro, potrebbero farci pensare ai due principi degli Apostoli: ma nell'altro, che dovrebbe essere s. Paolo, ricerchiamo in vano quella fronte sviluppata con cui anche gli artisti dell'Occidente, se bene meno degli orientali [1], usarono generalmente rappresentare il convertito di Damasco, quasi a significare la sua grande potenza intellettuale.

Quanto all'ultima figura di destra, la foggia delle vesti e la presenza del pallio ci dicono chiaramente che essa rappresenta un papa od un vescovo. Infatti, se da principio solo il papa ebbe il diritto di indossare il pallio sacro, dal vescovo di Ostia, il quale lo ebbe da s. Marco [2], a s. Cesario, che l'ottenne da Simmaco, e ai vescovi non soggetti all'impero greco, che ne furono insigniti sotto Vigilio e sotto s. Gregorio Magno [3], parecchi vescovi, in Italia e fuori, godettero della facoltà di vestire l'insegna papale. Poi a poco a poco quello che era stato privilegio speciale, con cui il pontefice aveva voluto onorare la virtù di qualche santo vescovo, ed espressione delle prime velleità cesareo-papistiche dei Bizantini [4], divenne regola generale,

[1] Nel manoscritto di Gregorio Nazanzieno (Bibl. Laurenz. VII, 32) questo carattere è spinto fino all'esagerazione.

[2] *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, Paris, Thorin, 1888, 202, 203, nota 2.

[3] Vigilius, *Ad Auxanium Arelatensem*, in Migne, *Patrologiae cursus completus, Series latina*, 69, 27; Id. *Ad Aurelium Arelatensem*, in Migne, 69, 59; Gregorii Magni, *Epist.* IX, 11, in Migne, 77, 952.

[4] Hinschius, *Das Kirchenrecht der Katholiken und Protestanten in Deutschland*, Berlin, Breitkopf u. Härtel, 1869, II, 26; Grisar, *Rom. und d. fränk. Kirche*, in *Zeitschrift für kath. Theologie*, 1890, p. 486 e segg.; Braun, *Die Pontificalen Gewänder des Abendlandes*, 1898, p. 151 e segg.; Wilpert, *Un capitolo di storia del vestiario*, in *Arte*, 1898, st. IV, 1.

e verso la metà del secolo VIII la consegna del pallio venne definitivamente regolata e riservata agli arcivescovi [1]. Nel dignitario rappresentato sul sarcofago di Spoleto reca meraviglia di vedere, insieme col *pallium*, l'*orarium*, che ordinariamente apparisce solo nei monumenti in cui i suoi portatori sono rappresentati nelle funzioni liturgiche [2].

Gli artisti dell'età di mezzo, abituati a vedere e ad eseguire le belle coperte degli Evangelarii, variamente lavorate, in tutti i periodi e in tutte le scuole usarono decorare i libri che si vedono nelle mani dei personaggi da loro rappresentati [3]. Così nel sarcofago di s. Giuliano, su le tuniche dei volumi che le diverse figure sorreggono, si vedono cerchi concentrici, simili a quelli che si avvicendano in alcuni riquadri interni delle porte

[1] Hefele, *Beiträge zur Kirchengeschichte Archäologie und Liturgik*, II, 217; Braun, *op. cit.*, p. 157 e segg. Uno scrittore del secolo X definisce così il pallio: « *Pallium nihil est aliud, ut discretio inter archiepiscopum et eius suffraganeos* » (Ps. Alcuin. *De Divinis off.* in Migne, 101, 1243).

[2] La ragione si deve ricercare nella poca considerazione in cui fu tenuto il manipolo nella Chiesa romana. Qui, invero, i diaconi avevano per distintivo principale la dalmatica ornata del clavo, i preti e i vescovi la stola con la pianeta, il papa il pallio sacro.

[3] Fra i numerosissimi esempi che potrei addurre mi basta ricordare alcuni santi dei musaici di S. Vitale e di S. Apollinare in Ravenna e della maggior parte dei musaici di Roma e di Venezia; gli apostoli rappresentati su la cattedra del vescovo Massimiano; il s. Paolo predicante, nell'avorio del Museo del Louvre; il simbolo dell'Evangelista Marco, nell'Evangelario carolingio della biblioteca Vaticana (Palat. lat. 50); il Cristo nella losanga, fra i quattro Evangelisti, nella Bibbia di Carlo il Grosso, del convento di S. Paolo fuori le mura, in Roma; il Cristo e alcuni santi del Sacramentario proveniente dalla cattedrale di Metz e appartenente alla scuola di Corbie, che ora si conserva nella Nazionale di Parigi; uno dei papi degli affreschi bizantini diS . Maria Antiqua in Roma; gli Evangelisti del musaico della cappella Palatina in Palermo; i santi del musaico che orna le zone inferiori del presbiterio della cattedrale di Cefalù; il Redentore nel musaico della Martorana in Palermo; il vescovo Nicola del cod. Regina n. 1, della Vaticana; i santi del Menologio greco della stessa biblioteca, ecc. ecc.

della chiesa di s. Sabina in Roma [1]. Nel libro che è fra le mani dell'angiolo, tali serie di cerchi concentrici si dispongono ai quattro angoli e nel centro, alla stessa guisa dei circoletti che ornano il volume retto dal Cristo benedicente nell'Evangelario di Godescalco, della Nazionale di Parigi [2], e i libri degli apostoli Pietro e Paolo e del Redentore, nell'avorio del Museo di Berlino, scolpito forse per qualche chiesa di Costantinopoli in occasione dell'avvento di Leone IV [3].

Tali decorazioni, con poche varianti di altri cerchi ed archi a volte intersecantisi e di dischi punteggiati, sempre incise e mai scolpite, si ritrovano nei cofanetti e nei frammenti in osso rinvenuti nelle sepolture di barbari [4], nei frammenti anche ossei che si dice abbiano fatto parte degli ornamenti del sepolcro di Caletrico vescovo di Chartres [5], nei pettini scoperti in tombe germaniche e su altri pettini considerati come liturgici [6], in un cofanetto da reliquie conservato nel tesoro di Conque [7] e in oggetti più moderni, di cui i più recenti giungono al sec. XII, per esempio nei cofanetti formati da placche d'oro fissate su armature di legno, che si conservano nelle cattedrali di s. Gereone e di s. Andrea in Colonia [8], nel duomo di Liegi [9], nella chiesa di Cammin in Pomerania e in quella di Werden in West-

[1] Ripr. in Venturi, *op. cit.* I, 355

[2] Leitschuh, *Der Bilderkreis der karolingischen Malerei*, Bamberg, 1889.

[3] Schlumberger, *Mélanges d'archéologie byzantine*, Paris, 1895.

[4] Molinier, *Le trésor de la cathedrale de Coire*, p. 38 e segg.; Id., *Histoire générale*, ecc., I, 117; Lindenschmit, *Die Alterthümer unserer heidnischen Vorzeit*, Mayence, 1858.

[5] Ripr. in Merlet, *Catalogue des reliques et joyaux de Notre Dame de Chartres*, p. 147.

[6] E. Dubois, *Le peigne de saint Berthuin de Malonne.*

[7] Molinier, *Le trésor*, ecc., p. 39.

[8] Bock, *Les trésors sacrés de Cologne*, tav. I, n. 5 e tav. IV, n. 22.

[9] De Linas, *Emaillerie, métallurgie, toreutique; l'art et l'industrie dans la region de la Meuse belge. Les expositions rétrospectives en 1880*, pag. 80.

falia [1]. Tali decorazioni, in cui il De Linas volle vedere un'influenza orientale, sono proprie di tutte le epoche e di tutti i paesi, tanto che si ritrovano su le più antiche reliquie dell'età del bronzo [2], costituiscono uno dei motivi più frequenti dell'ornamentazione geometrica delle situle [3] e, passando a traverso i tre periodi dell'età del ferro [4], si mantengono nell'arte etrusca [5], senza sparire mai totalmente e senza che la critica storica abbia ancora potuto accertare la loro origine [6]. Per la facilità con cui i cerchietti concentrici potevano essere riprodotti mediante un punzone, essi, durante il medio evo, ornarono assai spesso le pissidi metalliche, dove ebbero forse un significato simbolico a seconda del loro numero, e furono istintivamente ricopiati dallo scultore del sarcofago spoletino, il quale aveva bisogno di un facile motivo ornamentale, per fregiarne i volumi dei suoi personaggi.

[1] Ibid.

[2] Montelius, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des metaux*, Stocolma, 1895, Atl., B, 32, 41.

[3] Ghirardini, *La situla italica primitiva studiata specialmente in Este*, in *Mon. ant. pubbl. a cura dell'Accad. dei Lincei*, VII, tav. II.

[4] Montelius, *op. cit.*, Atl., B, 74, 80, 81, 94.

[5] Lo scudo del Marte Etrusco di Firenze è decorato con circoli concentrici punteggiati.

[6] Per le varie opinioni in proposito cfr. specialmente: Semper, *Der Stil in den technischen und tektonischen Künsten*, Monaco, 1878-79; Conze, *Zur Geschichte der Anfänge griech. Kunst;* Conestabile, *Sopra due dischi di bronzo antico italici del museo di Perugia*, in *Memorie della R. Acc. di scienze di Torino*, XXXVIII, 1876, serie III; Rayet, *Histoire de la ceramique grecque*, Paris, 1888; Furtwängler, *Mykenische Vasen;* Böhlau, *Zur Ornamentik der Villanova Periode*, in *Festschr. d. deutsch. Antropol. Gesellsch.*, XXVI, Cassel, 1895; Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, Paris, 1892; Martha, *L'art etrusque*, Paris, 1889; Helbig, *Annali dell'Istituto*, 1875; Id., *Das Homerische Epos*, 2ª ediz., Leipzig, 1887; Dumont et Chaplain, *Les ceramiques de la Grèce propre*, Paris, 1881; Pigorini in *Bull. di paletn. ital.*, 1887; Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, Paris, 1891; Schumacher, *Eine Praenestinische Cista im Museum zu Karlsruhe*, Heidelberg, 1891; Ghirardini, *art. cit.* e *Monum. ant.*, II, col. 225.

*
* *

Una tradizione locale, di cui non mi è stato possibile rintracciare la fonte, narra che il sarcofago della chiesa di s. Giuliano fu eseguito per accogliere le ossa di s. Isacco Siro, la cui leggenda ci ha conservata s. Gregorio Magno nei suoi Dialoghi [1], ma, se si pensa che Isacco Siro « τῶν τελευταίων τῶν Γότθων χρόνων κατήντησε », mentre il sarcofago è di parecchi secoli posteriore, sorgono gravi dubbi su l'attendibilità della tradizione. Si potrebbe congetturare che le ossa del Santo, prima sepolte in altro luogo [1], fossero state solo più tardi trasportate nel sarcofago di cui si discorre, e in questo senso furono fatte accurate ricerche nell'archivio della chiesa di s. Giuliano che si conserva presentemente presso la chiesa di s. Pietro in Vincoli in Roma. Ma nessuna memoria attinente alla traslazione del corpo di Isacco Siro è stato possibile trovare negli spogli delle carte di s. Giuliano e di s. Ansano, accuratamente fatti dal padre Giovanni Strozzi, onde l'ipotesi sopra accennata non può avere altro valore che quello scarsissimo, il quale ad essa deriva da una tradizione di cui è ignota ogni fonte prossima e remota. Quello che possiamo affermare con sicurezza è che il funebre monumento fu destinato a qualche insigne personaggio dell'ordine benedettino. Ce lo dicono i due monaci, nei quali dobbiamo probabilmente riconoscere Mauro e Onorato, successori di s. Benedetto nel governo delle comunità di Monte Cassino e di Subiaco [2]; ce lo dice la presenza del santo pontefice o vescovo, l'entità stessa di tutte le rappresentazioni, in un'epoca nella quale è difficilissimo ritrovare altri esempi di scultura benedettina, e in cui, anche per la tendenza dell'arte ad ispi-

[1] Gregorii Magni, *Dialogorum liber* III, in Migne, *op. cit.*, 77, 243.
[2] Mabillon, *Annales ordinis s. Benedicti,* Lut. Paris, 1703, I, 117, 165.

rarsi dall'antichità, dobbiamo suppore che la maggior parte dei sarcofagi andessero ornati da semplicissime decorazioni. Strigilati sono infatti i sarcofagi che si vedono ancora sul candelabro di Gaeta, sul paliotto d'argento di Città di Castello [1], su gli sportelli dell'altare della Madonna nella chiesa di s. Maria Maggiore in Alatri [2] e sulle porte di Benevento; strigilato quello rappresentato negli affreschi che decoravano l'atrio della basilica di s. Pietro e che furono ricopiati in un manoscritto Grimaldi della biblioteca barberiniana [3].

* * *

Singolare è pertanto l'importanza del monumento del Museo di Spoleto. Già il primo confronto può farsi con la coperta di avorio intagliata che si conserva nel Museo cristiano del Vaticano, e che fu formata con le tavolette note sotto il nome di dittico di Rambona, fatto scolpire da Odelrico, abate del convento costruito da Ageltruda, vedova di Guido, duca di Camerino e di Spoleto, re d'Italia nell'889, imperatore nell'891, morto nell'894 [4]. Anche qui l'intaglio barbarico lascia intravedere ancora qualche reminiscenza delle forme dei bassi tempi nel clipeo con la figura del Redentore sorretto da due serafini, nell'angiolo che vola con una palma e una fiaccola, derivato da una antica Vittoria, e nella lupa, sotto al Crocifisso, volta a guar-

[1] Vedi la riproduzione in Venturi, *op. cit.*, II, p. 664.

[2] G. Fogolari, *Sculture in legno del secolo XII*, in *Arte*, 1903, p. 53.

[3] Riprod. poco esattamente in ROHAULT DE FLEURY.

[4] Filippo Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro*, Firenze, 1716; Ant. Franc. Gori, *Thesaurus veterum diptychorum*, Florentiae, 1759; D'Agincourt, *Histoire de l'art par les monuments*, Paris, 1823; Westwood, *A descriptive catalogue of the fict. iv.*, London, 1876; Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, Prato, 1873-1881; Molinier, *op. cit.*; Hermanin, *Il Dittico di Rambona*, in *Archivió della Società Romana di Storia Patria*, 1898; Venturi, *op. cit.*, II, 214.

dare Romolo e Remo, così come è figurata sui medaglioni costantiniani.

Ma, se per caratteristiche esterne il sarcofago di Spoleto si può ravvicinare a quel monumento, nessun confronto è più possibile, quando noi guardiamo al modo con cui l'artista ha saputo rappresentare alcune figure e curarne anche i minimi particolari. Tutte le forme nel dittico di Rambona sono fasciate, legate come da cordoni; nessuna nobiltà è più nelle personificazioni del Sole e della Luna, collocate su i bracci della croce con la mano al volto, per esprimere l'oscurarsi del cielo alla morte del Redentore; i visi, a pera rovesciata, richiamano il simbolo evangelico dell'angiolo nel pluteo di Sigualdo, le figure dell'altare di Pemmone nella chiesa di s. Martino a Cividale [1] e il pluteo che si conserva nel portico del duomo di Civita Castellana [2].

Il sarcofago di Spoleto ci mostra un'arte assai più progredita, in cui gli elementi bizantini si fondono con la rude efficacia della scultura romanica e con l'istintiva imitazione dell'antico. Bizantino, in vero, è il modo di benedire di Gesù, bizantino l'atteggiamento della Vergine, bizantina quella sua veste dalle pieghe sottili, quali si vedono meglio nell'ultimo santo di sinistra, in cui la maniera dello scultore si fa più minuta e laboriosa e le linee del drappeggio si arrotondano attorno alle ginocchia, come fu proprio dell'arte di Bisanzio. Anche in alcuni gesti si vedono caratteri che furono familiari agli artisti d'oriente. Le dita delle mani si aprono senza necessità; il viso della Madonna è rivolto di tre quarti, come praticò costantemente l'arte bizantina, che non seppe delineare un profilo senza dargli un aspetto fiero, quasi truce; il manto onde è velato il capo della Vergine termina con quei contorni calligrafici con cui gli

[1] Venturi, *op. cit.*, II, 180; Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda*, Roma, Loescher, 1901, I, 118.
[2] Rivoira, *op. cit.*, I, 198, fig. 270.

orientali vollero forse imitare le forme frementi delle vesti plasmate dall'arte ellenica; infine l'atto di tenere aperte innanzi al petto le palme delle mani per orare, è esso pure caratteristico dell'arte di Bisanzio. E anche la grande aquila, che pare lanciarsi a volo, uscendo dietro il ferocissimo leone, può ravvicinarsi alle migliori cose della seconda età d'oro bizantina.

Non meno numerosi sono i motivi che l'artista trae dall'antichità. Il busto del Redentore, collocato nel centro della faccia anteriore del sarcofago, entro un clipeo, ci richiama le immagini dei defunti che gli scultori romani effigiarono allo stesso modo in un clipeo concavo. E lo stesso tipo del Cristo non è quello senile che il Kraus [1] designò col nome di *bizantineggiante* e che predominò nell'arte italiana fino a tutto il secolo XIII, ma è il Cristo giovane e robusto che l'arte bizantina elaborò nelle scene della gloria. Il listello superiore, a foglie e controfoglie, sembra tratto da un'antica decorazione, e ricopiati dall'antico sono i capitelli che i due telamoni sorreggono: capitelli senza pulvino, in cui le foglie di acanto non hanno gl'intagli, le accartocciature, le arricciature che l'arte orientale predilesse [2], e tanto meno piegano tutte da un lato, quasi fossero agitate dal vento, nel modo che fu proprio dei bizantini. D'altra parte osserviamo ancora che l'ultima figura di sinistra trae la mano destra fuori del mantello senza liberarsene il braccio, col gesto caratteristico degli oratori antichi, che l'arte di Bisanzio perpetuò.

In una parola bisogna riconoscere che ci troviamo dinanzi ad un artista, il quale ha bensì un cumulo di abitudini e d'ispirazioni ereditate dalla scuola, ma in ogni figura vuole imprimere l'impronta di una originalità alta e forte.

[1] Kraus, *Real-Encyclopädie der Christlichen Alterthümer*, Freiburg, 1882, II, 24.

[2] Riegl. *Stilfragen. Grundlegungen zu einer Geschichte der Ornamentik,* Berlin, 1893, p. 326 e segg.

Queste abitudini e queste ispirazioni, l'abbiamo veduto, sono in fondo orientali, ma, come non convien credere che anche il culto profondo dell'antichità che nel sarcofago trasparisce a ogni tratto derivi tutto da Bisanzio [1], così non sono minori i caratteri che a quelle abitudini e a quelle ispirazioni contraddicono. La decorazione, condotta tutta sur un piano, con profondità irregolari, interamente a soprasquadro, in cui le foglie,

[1] È difficilissimo determinare fino a qual punto l'imitazione classica che vediamo apparire in opere d'arte del tardo medioevo sia dovuta all'influenza di artisti orientali e per quanta parte essa, in vece, si riconnetta a tradizioni locali. Le forme che gli antichi predilessero, variamente modificate, perdurarono in Oriente nel modo dichiarato dal Krumbacher (*Geschichte d. byzant. Litteratur*, München, 1897, 2ª ediz.) e dallo Strzygowsky (*Die byzant. Kunst*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 1892). Ma è eccessivo affermare, come si è fatto, che durante il medioevo in Occidente si smarrì ogni diretto sentimento dell'antico. A parte la trascrizione dei codici, che non venne mai meno in Roma (Traube, *Textgeschichte der Regula s. Benedicti*, in *Abhandl. d. Könih. bayer. Akad.*, Hist. Cl., XXI, 1898, p. 675) e il rinascimento del periodo carolingio, di cui sono noti esempi il codice degli *Agrimensores* (Bibl. Vat., Palat. lat., 1564; Clemen, *Studien zur Gesch. d. Karol. Kunst*, in *Repertorium für Kunstwissenschaft*, 1890), l'Evangelo di Carlo Magno della Schatzkammer di Vienna (*Die Trier Ada-Handschrift*, Lipsia, 1889), il Salterio di Utrecht e le miniature della scuola di Reims (Goldschmidt, *Der Utrecht Psalter*, in *Repert. f. Kunstwiss*, 1892; Tikkanen, *Abendländische Psalterillustration: Der Utrecht Psalter*, Helsingfors, 1900 [anche per la bibliografia]; Toesca, *Il liber canonum della biblioteca Vallicelliana*, in *Arte*, 1902); a parte le influenze antiche che agirono più tardi su l'arte ottoniana, la quale, come la carolingia, non rimase estranea fra noi (Springer, *Bilder. aus d. n. Kunstgesch.*, Bonn, 1886, p. 115 e segg.), abbiamo elementi sufficienti per ritenere che non si spense mai in Occidente la luce della civiltà antica. In fatti, anche dopo il periodo carolingio, il *Liber Pontificalis* ricorda le scuole che erano aggregate ai conventi urbani, l'Italia settentrionale ebbe poeti che all'antichità si ispirarono (Traube, *O Roma nobilis*, in *Abhandl. d. K. bayer. Akad. d. Wissenschaft*, I. Cl. XIX, Bd. II, 1892) e l'insegnamento laico, che non venne mai meno, perpetuò, con le nozioni del giure romano, le tradizioni sincere della cultura classica (G. Salvioli, *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Rivista Europea*, XIII; H. Titting, *Die Anfänge d. Rechtsschule zu Bologna*, Leipzig, 1888, p. 34 e segg.; A. Dresdner, *Kultur und Sittengeschichte der ital. Geistlichkeit im X und XI Jahrundert*, Breslau, 1890, p. 235 e segg.).

le treccie, i listelli, vengono rappresentati a forza di tagli di sezione triangolare, lasciati di puro scalpello, il forte aggetto delle figure, le fantastiche rappresentazioni bestiarie, la durezza delle attitudini, la profondità dell'intaglio e la conseguente ricchezza del chiaroscuro, l'impiego dei telamoni sono in vero segni non dubbi delle predilezioni degli scultori romanici. E quei telamoni ci dicono anche che ormai l'artista ha perduto la coscienza perfetta del monumento da lui preso a lavorare, e che, attraverso l'erudizione archeologica di cui fa sfoggio, con quel fondamento di ispirazione orientale che si riscontra nella sua arte, è il sarcofago romanico che egli comincia a creare nella forma divenuta poi tradizionale.

Da tanti opposti caratteri mi pare di poter giustamente concludere che l'autore del sarcofago di Spoleto fu educato alle correnti artistiche di Bisanzio, che trovarono in Italia larga diffusione e, compenetrandosi con gli elementi locali, costituirono poi, almeno nei riguardi della tecnica che affrontò la figura libera e grande, uno dei coefficienti di quel rinascimento della scultura che il Bode, certo troppo recisamente, vide ristretto negli ultimi decenni del secolo XII alla Toscana e all'Umbria [1].

In tal caso, dove e quando fiorì il gruppo al quale appartenne il nostro singolare scultore?

Se a Spoleto e nei dintorni non esistono opere le quali abbiano col sarcofago intimi rapporti iconografici e stilistici, c'è tutta un'arte che, abbeveratasi alla medesima tradizione, mostra con quel monumento una spiccata fratellanza di tecnica e di estetica, e assume forme differenti solo in quanto rappresenta la fusione delle tendenze bizantine con i vari elementi locali.

È questa l'arte dei maestri che eseguirono il paliotto di Salerno, e degli altri che ornarono di musaici e di pitture la

[1] W. Bode, *Die Madonnenstatue des Presbyter Martinus vom Jahre 1199*, in *Jahrbuch. der K. Preuss. Kunstsamm.*, 1888, p. 197.

chiesa benedettina della Cava e l'oratorio di Montevergine [1]; è l'arte degli stessi benedettini, che non dimenticò il passato, e, fattasi eco delle tradizioni artistiche del nostro paese, mise come un'anima novella entro le forme apprese dai bizantini.

È noto in fatti che fino dal secolo XI la badia di Montecassino ebbe un vero rifiorimento per opera dell'abate Desiderio. Leone Marsicano, che fu testimone della vita di lui, ci narra come egli, avendo impreso a rifare dalle fondamenta il monastero, nel 1066 spedì messi a Costantinopoli perchè conducessero alla badia artisti periti nell'arte di comporre musaici e nell'arte *quadrataria* per i pavimenti. Sotto la direzione degli artefici venuti da Bisanzio, Desiderio aprì numerose scuole per ogni specie di lavoro in argento, oro, bronzo, ferro, vetro, avorio, legno, marmo, e così, anche prima che le Crociate schiudessero i porti dell'Oriente alle nostre città marittime, le forme dell'arte bizantina si diffusero per l'Italia. « Quegli stranieri — scrive Leone Marsicano — fecero cose mirabili; nelle figure dei loro musaici palpita l'anima: i pavimenti, ricchi di pietre d'ogni colore, sembran prati fioriti. Il genio dell'arte da ben cinque secoli era estinto in Italia e l'abate Desiderio, per farlo risorgere, con l'aiuto e l'ispirazione di Dio chiamò a sè quegli artefici, perchè insegnassero l'arte loro a molti fanciulli del monastero » [2].

Noi riconosciamo volentieri che l'ammirazione del Cronista è un poco esagerata, ma nè pure possiamo convenire con coloro i quali vorrebbero negare ogni vitalità alla scuola artistica benedettina [3]. Chè se dalla scultura, per la quale abbiamo accen-

[1] G. B. De Rossi, *Musaici cristiani e saggi dei pavimenti delle chiese di Roma anteriori al secolo XV*, Roma, 1899.

[2] Leo Ostiensis, *Chronica Mon. casinensis* in *Monumenta Germaniae Historica*, SS. VII, p. 718 e segg.

[3] Il Clausse, per esempio, che pure non negò l'influenza della scuola di Montecassino, afferma senz'altro che, contrariamente a quello che si riscontra nei musaici, nessun monumento o frammento di scultura presenta tracce bizantine (*Les marbriers romains*, Paris, Leroux, 1897, p. 95).

nato al paliotto di Salerno, passiamo ad altri generi, nelle miniature della *Vita Sancti Benedicti* [1] e in quelle del *Chronicon Sanctae Sophiae* [2] troviamo un sentimento tutto nuovo e potente del colore e della forma.

L'esempio dell'abate Desiderio non rimase ad ogni modo senza frutto. Un antico lezionario della chiesa anagnina, ora nella biblioteca Chigi, narra che il vescovo Pietro, il quale sedette sulla cattedra di Anagni dal 1062 al 1105, mandato ambasciatore a Costantinopoli, seppe ottenere dall'imperatore denaro e artefici per la ricostruzione della chiesa rovinata [3], sì che, tornato alla sua sede, cominciò subito ad innalzare i nuovi edifizi. Ma, poichè i lavori procedevano troppo a rilento, Pietro di nuovo si recò a Bisanzio, ritornandone un'altra volta fornito d'oro e di arredi preziosi [4]. Così in ogni monastero benedettino si andava formando un centro artistico in cui dominavano tendenze bizantine, che poi i monaci avevan cura di diffondere per l'Italia e di ravvivare con le tradizioni paesane.

A quest'arte, della quale ci presenta riuniti tutti gli elementi, appartiene il sarcofago di Spoleto, la cui origine benedettina è anche palesata dalle immagini dei due monaci che campeggiano nel posto d'onore, immediatamente vicini al Cristo e alla Vergine.

[1] Cod. Vat. lat. 1202.

[2] Cod. Vat. lat. 4939, riprod. in D'Agincourt, *op. cit.*, tav. LXVIII.

[3] Anonimo e Marangoni, *Acta Passionis atque traslationum S. Magni*, Iesi, 1743, p. 66: « *Exibentur artifices et pro constituenda Basilica pondus dignissimum aureorum cum vasis et auro contextis ornamentis electis, indicitur insuper Petro b. Presuli ut, censu deficiente tradito, non posponat redire, vel mittere, quantum ad perfectionem usque cuncta devotione promptissima largiretur* ».

[4] P. Toesca, *art. cit.*, p. 118.

*
* *

Nè in Umbria nè in alcuna altra parte d'Italia esiste — a mio sapere — una sola scultura anteriore al secolo XII in cui l'esecuzione tecnica possa paragonarsi a quella del nostro sarcofago. Lo studio amoroso del vero si rispecchia qui nella cura minuziosa con cui son trattati tutti i particolari. Specialmente nelle figure del lato sinistro, scolpite tutte con maggiore finezza, le estremità sono eseguite con una intensità di ricerca che è indizio di un'arte già progredita. Le vesti dell'ultimo personaggio di quel lato sono modellate con squisito sentimento della realtà e cercano di seguire e di disegnare le forme del corpo che ricoprono; la composizione dell'uomo col toro è geniale ed è documento di un'arte padrona dei suoi mezzi. La stessa presenza di personaggi reali nella rappresentazione, mentre è documento di quel desiderio di ricostruzione storica delle scene, che dominò tutta l'arte romanica e che nelle sculture della facciata del duomo di Monza trovò la sua espressione più completa, ci impedisce di risalire molto a dietro nei secoli.

Poichè l'impiego degli intrecci a cordoncini che corrono lungo l'estremità superione e lungo la base del sarcofago non ci può fornire nessun indizio cronologico [1], converrà piuttosto rilevare la regolarissima, accurata esecuzione di quegli ornamenti, quale difficilmente si ritrova in monumenti molti antichi. L'ornato a stelle che recinge il nascimento della gamba del toro, e le ali del leone, che si ripiegano alla estremità a guisa di caulicoli, sono anche elementi proprii della decorazione del secolo XII, la quale si compiacque di cambiare le forme geometriche in forme animali e vegetali. Per queste ragioni credo di poter ritenere che in quel secolo fu scolpito il sarcofago della chiesa di s. Giuliano.

[1] Rivoira, *op. cit.*, I, 123, 124.

Una conferma di questa mia opinione può del resto trovarsi nella foggia delle vesti del pontefice o del vescovo che chiude a destra la serie delle rappresentazioni. È ormai noto che il pallio sacro subì nei secoli parecchie trasformazioni, tanto nella struttura, quanto nel modo con cui fu indossato dai dignitari ecclesiastici che ne furono insigniti [1]. Passato dalla forma contabulata a quella di una semplice striscia, più tardi, verso la metà del secolo IX, prese l'aspetto di un cerchio con due appendici uguali, scendenti l'una per mezzo il petto fin presso l'orlo della dalmatica, l'altra per il dorso. Tre ritratti papali del secolo XIII, copiati sopra un originale del secolo IX, ci mostrano come il *pallium* dalla sua forma sciolta passò a questa fissa. Ma la parte posante su la spalla sinistra, dove le due estremità si congiungevano per formare il cerchio, restò doppia, benchè da lungo tempo se ne fosse dimenticata la ragione. Solo con una ultima trasformazione la striscia rimase semplice, quale si ritrova nel personaggio del sarcofago spoletino, e il monumento più antico in cui questa nuova foggia ci si presenta ben chiara è l'affresco rappresentante la traslazione del corpo di s. Cirillo, eseguito nel secolo XI e conservato nella chiesa sotterranea di s. Clemente. Argomento quest'ultimo di per sè non assolutamente definitivo, ma che, accompagnato con gli altri sopra enunciati, assume un carattere veramente decisivo. Onde anche per questa ragione sembra di poter concludere che il sarcofago di Spoleto fu eseguito da uno scultore di scuola benedettina nella prima metà del secolo XII.

Ancora poco più di un secolo e quest'arte cederà il campo alle nuove tendenze che intanto si vengono maturando in Italia, ma il suo insegnamento non andrà del tutto perduto, e Melioranzo ed i marmorari suoi seguaci [2], diffondendo per l'Umbria

[1] Wilpert, *art. cit.* stud., I, II, III.

[2] H. Grisar, *Una scuola classica di marmorarii medioevali*, in *Nuovo Bullettino di Arch. crist.*, 1895, 42; Id., *Il tempio del Clitumno e la*

la grazia rinnovata della loro magnifica decorazione a tralci, a foglie, a fiori, a nastri, pur senza ricordare altrimenti l'arte del sarcofago di s. Giuliano, perpetueranno quel culto dell'antichità che gli umili monaci di s. Benedetto associarono con nuovo sentimento alle forme emigrate da Bisanzio.

ARDUINO COLASANTI.

chiesa spoletina di S. Salvatore, ibid., p. 127 e segg.; M. Faloci Pulignani, *Una pagina di arte umbra*, Foligno, 1903. Il Faloci Pulignani, dopo aver riassunto l'articolo del Grisar, ritiene che la decorazione della chiesa del Crocifisso e di quella del Clitumno in Spoleto rimontino al IV e forse al V secolo, opinione già espressa dal de Rossi (*Bull. di Arch. crist.*, 1871, 142), e che le altre decorazioni simili che si vedono a Foligno, a Spello, a Bevagna, nella stessa Spoleto e altrove, siano da assegnarsi all'XI e al XII secolo. Gioverà qui ricordare che il giudizio del de Rossi fu con solidi argomenti combattuto dal Grisar, e che contro tali argomenti il Faloci Pulignani non porta nessuna valida e nuova ragione.

LA SCOPERTA DELLE BASILICHE CIMITERIALI DEI SANTI MARCO E MARCELLIANO E DAMASO

(Vedi Tav. II-III).

È a tutti noto che, secondo la topografia stabilita dal nostro compianto maestro e generalmente ammessa, i cimiteri dei santi Marco e Marcelliano e Damaso avrebbero fatto parte della grande necropoli di s. Domitilla. Il primo era stato identificato colla regione a sinistra della galleria che dallo scalone conduce alla cripta di Ampliato, il secondo colla regione che si estende attorno al cubicolo del fossore Diogene. Tale ipotesi pareva acquistare qualche verosimiglianza colla scoperta dell'importante cripta doppia, ornata di preziose pitture, fra le quali la coronazione di sei santi, tre donne e tre uomini. In questa scena si è proposto, « come probabile congettura, di riconoscere la incoronazione dei santi suddetti, e per conseguenza nella cripta stessa il primitivo sepolcro dei ss. Marco e Marcelliano » [1]. Si finì per trasportare nella basilica di s. Petronilla il frammento dell'epitafio di s. Irene, sorella di s. Damaso, e alla cripta dei sei santi i frammenti di un'altra iscrizione damasiana, nella quale il ch. collega Orazio Marucchi giustamente ravvisò l'elogio composto da s. Damaso in onore dei due martiri in questione.

Gli studi che io da qualche anno sto preparando sulla topografia delle vie Appia e Ardeatina, hanno condotto ad un risultato molto differente: mi son persuaso che la topografia tradizionale è sbagliata per *cinque* cimiteri, cioè per quello dei ss. Marco e Marcelliano, di Damaso, di Balbina, dell'*arenarium*

[1] *N. Bullettino*, 1899, p. 9.

Hippolyti coi martiri grecie per la catacomba di santa Sotere Esposi tutto ciò nell'articolo *Beitraege zur christlichen Archaeologie*, pubblicato due anni e mezzo fa sulla *Roemische Quartalschrift* (1901, pagg. 32-49). Pel momento non ci interessano che i cimiteri dei ss. Marco e Marcelliano, e di Damaso. Ambidue furono da me collocati, non a destra della via Ardeatina, dove si trova il cimitero di s. Domitilla, ma a sinistra, dove si estende una grande necropoli, la quale per rotture posteriori fu collegata col cimitero di s. Callisto e comunemente si chiamava cimitero di Balbina. *Qui*, e non a S. Domitilla, secondo me, erano da cercarsi i sepolcri dei ss. Marco e Marcelliano e quelli che s. Damaso preparò per sè e per alcuni membri della sua famiglia. Ma per giungere a risultati definitivi, erano necessari scavi. Questi furono fatti e confermarono pienamente la verità della mia opinione sul vero sito dei suddetti monumenti. Narrerò in due parole la storia delle scoperte.

I.

La basilica primitiva dei ss. Marco e Marcelliano.

Il reverendissimo Padre Domenico, attuale abate dei Padri Trappisti a S. Callisto, dovendo ingrandire il giardino dietro il monastero, esaminò il suolo sottostante alla zona del giardino, e vide, vicino ad una frana, in un arcosolio segnato sulla pianta del de Rossi [1], alcuni miseri avanzi di pitture. Avvertito di ciò, accorsi sul posto. Le pitture erano difatti molto lacere: trovai qualche traccia del busto di Cristo, un disegno meramente decorativo composto di putti, teste e vasi, e a sinistra del busto, un uomo in atto di salire una scala. Quest'ultima pittura mi

[1] *Roma sotterranea*, I, tav. XXXV-XL, IL e.

colpì al sommo grado, poichè rappresenta, non un uomo qualunque, ma uno vestito di abiti propri dei personaggi sacri, cioè di tunica e pallio. Si tratta dunque d'un santo, d'un martire

Fig. 1.

che sale una scala! Benchè a prima vista non potessi darne la spiegazione, espressi però il desiderio di far sgombrare l'arcosolio. Appena rimosso un metro di terra, apparvero altre pitture, parimenti molto lacere. Da queste e da quella del santo colla scala, di cui frattanto avevo trovato il significato, riconobbi con certezza di essere sulla tomba dei due martiri Marco e Marcelliano. Domandai allora al Presidente della Commissione

degli scavi di archeologia sacra, Sua Eminenza il Cardinal Respighi, la facoltà di poter eseguire uno scavo regolare, e mi fu gentilmente concessa.

Lo sterro fu cominciato il 23 maggio dell'anno passato (1902), e mercè le premurose cure dei RR. PP. Trappisti venne eseguito con tanta energia, che alla vigilia della festa dei ss. Marco e Marcelliano, 17 giugno, la cripta era completamente sgombrata dall'immenso cumulo di terra che la riempiva. Come risulta dalla pianta riprodotta a tav. II essa è una piccola basilica quadrangolare con tre nicchie; era ornata di quattro colonne agli angoli e riccamente rivestita di marmi fino alla volta a crociera da molto tempo distrutta. Due colonne per fortuna rimasero in piedi, e precisamente quelle della parete d'ingresso (fig. 1); sono di muratura ed erano ricoperte con lastrine di marmo, in gran parte ricuperate tra le macerie. Il sepolcro dei due santi si trova a sinistra di chi entra. È un bisomo praticato nel pavimento, rivestito di marmo e chiuso da una lastra, della quale abbiamo trovato ancora due terzi al posto primitivo. Non vi furono incisi neppure i nomi dei santi, evidentemente per non esporre ad alcun pericolo il sacro deposito. Tale cautela era necessaria nel triste periodo della persecuzione di Diocleziano, nella quale, come è noto, i cimiteri della chiesa furono confiscati. L'ipogeo dei ss. Marco e Marcelliano doveva essere in quel tempo molto piccolo e perciò sconosciuto ai pagani; anzi il loro bisomo sarà stato uno dei primi, attorno al quale si svolse poi una vasta necropoli.

La tomba dei martiri è ornata di pitture che in parte rappresentano i soliti soggetti del ciclo cimiteriale, in parte soggetti nuovi. Vediamo, nell'arco a sinistra, Mosè che batte la rupe, e Cristo che moltiplica i pani: noti simboli del battesimo e dell'eucaristia: a destra il sacrifizio di Abramo, tipo del sacrifizio cruento del Golgota, imitato dai santi nel loro martirio. Nella parete di fondo è dipinto il quadro principale, cioè i due santi

locali in grandezza naturale. Disgraziatamente non ne rimane che la parte inferiore, il che vale anche per gli altri affreschi: essi sono conservati fin dove arriva il tufo buono e solido; dove comincia lo strato friabile, essi sono distrutti, come se qualcuno li avesse tagliati per portarli via. Fra i due santi vi è una donna di statura molto più piccola, che rammenta le immagini votive, nelle quali il personaggio offerente apparisce sempre più piccolo dei personaggi sacri che ricevono il dono. Così ci si presenta spontaneo il pensiero che la donna figurata fra i santi sia appunto quella che a sue spese fece ornare la tomba dei martiri: pensiero tanto più ragionevole, in quanto che la donna era una *clarissima*, portando un vestito analogo a quello dei senatori nei bassorilievi dell'arco di Costantino, e identico a quello di s. Petronilla nel noto affresco eseguito a pochi passi di distanza dall'abside della basilica dei ss. Nereo ed Achilleo. La sua generosa offerta le procurò il diritto di essere sepolta vicino ai santi. A lei possiamo dunque attribuire la tomba, scavata dietro il bisomo dei martiri ad un livello un po' più alto. Chi sia stata, è impossibile dirlo ora con qualche probabilità. Ma nutro la speranza che col progresso degli scavi mi sia dato di portare un po' di luce anche sulla fondatrice della basilica cimiteriale dei nostri santi.

Torniamo adesso alle pitture. A destra del quadro votivo mirasi Mosè che scioglie i sandali per avvicinarsi al cospetto di Dio. Nella sommità dell'arco finalmente si trovano i soggetti che m'indussero ad intraprendere lo scavo. Vediamo a sinistra un martire in atto di salire la scala, diretta verso il centro, contenente il busto di N. S. A piè della scala si scorgono tracce sicure di un serpente. È quindi chiaro che il pittore si ispirò alla visione di s. Perpetua: « Video, racconta la santa, scalam aeream mirae magnitudinis, pertingentem usque ad caelum et angustam, per quam nonnisi singuli ascendere possent... Et erat sub ipsa scala draco cubans mirae magnitudinis, qui ascenden-

tibus insidias praestabat et exterrebat ne ascenderent. Ascendit autem Saturus prior, ... et pervenit in caput scalae et convertit se et dixit mihi: Perpetua!, sustineo te; sed vide ne te mordeat draco ille. Et dixi: Non me nocebit in nomine Iesu Christi. Et desub ipsa scala, quasi timens me lente eiecit caput; et quasi primum gradum calcarem, calcavi illi caput, et ascendi »[1]. Segue poi la descrizione del giardino celeste, dove la santa ricevette una pregustazione della felicità eterna. La visione della scala divenne famosissima; essa ricorre anche in parecchi altri *Atti*; in quei del martire Poliuto si dice che la scala arrivava fino al Salvatore: κλίμακα τὴν ἕως τοῦ Σωτῆρος ἀναβαίνουσαν[2], come nel nostro caso. Il significato della visione che qui per la prima volta è rappresentata in pittura, non ha bisogno di lunga spiegazione: la scala simboleggia il martirio, per mezzo del quale i martiri giungono immediatamente alla vita col Cristo: il serpente, il *draco*, rappresenta Satana che colle torture, colle pene cerca di strappare la palma ai martiri. All'immagine del martire colla scala, ancora superstite, ne corrispondeva senza dubbio una simile a destra del busto, dove lo stucco è caduto. Ne feci una ricostruzione che presento nella fig. 2.

Con il bisomo dei martiri sta in comunicazione diretta un piccolo *cubiculum retro sanctos*, pieno di loculi e di sepolcri nel pavimento. Di faccia vi è un altro bisomo, il quale aveva solo un ornamento ad incrostazioni marmoree. Dalla forma attigua vennero alla luce molti frammenti d'una iscrizione mutila, che fra le altre cose rammenta una *Marcia*, nome che negli *Atti* dei ss. Marco e Marcelliano è dato alla madre dei due eroi. Può darsi però che questa *Marcia* fosse una defunta qualunque, prescindendo dagli *Atti*, il cui valore è molto limitato. Nella nicchia incontro alla porta, è rimasta al posto, formata di quattro

[1] *Passio ss. Perpetuae et Felicitatis*, ed. Franchi, p. 110 seg.
[2] Aubé, *Polyeucte dans l'histoire*, p. 77.

blocchi di marmo, la base dell'altare e della cattedra episcopale. Accanto alla colonna dell'angolo destro si trovava la *mensa oleorum*, ora ridotta a miseri avanzi. Il pavimento della cripta è

Fig. 2.

tutto occupato da forme, oggi aperte e violate, tranne una sola intatta, la quale conserva ancora l'iscrizione primitiva d'una fanciulla bienne di nome *Amantia:*

> AMANTIϾ DVLCIΓΓIMϾ
> ϤVϾ VIXIT ✣ AN ✣ II Ɵ XX ✣ I ✣
> O ✣ RVI DϾPΓ ✣ PRIϾ ✣ NONAΓ ✣ ΓϾPTϾMBR
> ϾΓ DOR ✣ IMP

Più importante è la seguente iscrizione, trovata davanti all'ingresso della basilica:

> BENE · MERENTI · ANTONI · AE CYRIACETI QVAE VIXIT
> ANNIS · XVIIII · M · II · D · XXVI ACCEPTA DEI GRATIA QVARTA DIE
> VIRGO · OBIT · IVLIVS · BENEDICTVS PATER · FILIAE DVLCISSIMAE
> ET INCOMPARABILI · POSVIT D · XII · KAL DEC

La lastra chiudeva dunque il loculo di una vergine di nome Antonia Ciriaca, la quale morì il quarto giorno dopo aver ricevuto il battesimo, chiamato *gratia Dei*.

La basilica dei santi, a cagione della cattiva qualità del tufo, venne di buon'ora fuor d'uso, giacchè secondo l'*Itinerario Salisburgese* che rimonta ai tempi di Onorio I (625-638), le reliquie dei due martiri erano venerate in una chiesa sopra terra: « Postea (cioè dopo s. Marco papa) pervenies ad s. Damasum papam et martyrem via Ardeatina, et ibi in altare ecclesiae invenies duos diaconos et martyres Marcum et Marcellianum fratres germanos cuius corpus quiescit *sursum* sub magno altare ». In questa chiesa fu dalla basilica cimiteriale trasportato tutto quello che poteva essere utile per il nuovo santuario; e così si spiega perchè noi l'abbiamo trovata in uno stato di spogliamento completo. Della basilica sopra terra non si è scoperto fino ad ora alcun vestigio: ma non v'ha dubbio che gli scavi futuri ne riveleranno l'esistenza, poichè possiamo ragionevolmente supporre che fosse fabbricata non lontano dalla cripta primitiva.

II.

La cripta di s. Damaso.

Dopo avere scoperto la basilica cimiteriale dei ss. Marco e Marcelliano, restava a trovarsi quella di s. Damaso, la quale, secondo gli indizi degli *Itinerari*, doveva essere nelle vicinanze [1]. Era anzitutto necessario rintracciare la strada percorsa dagli antichi pellegrini. Gli scavi da principio furono continuati a sinistra di chi esce dalla basilica. La galleria è larga, ma dopo qualche passo ostruita da un muro in gran parte distrutto. Dal lato opposto bisognava con costruzioni murarie superare una grandissima frana. Eseguiti i lavori necessari, la galleria fu

[1] Vedi il mio articolo *Beitraege zur christlichen Archaeologie*, l. c., p. 37.

sterrata. Trovai, con mia grande sorpresa, che essa terminava in una delle più nobili cripte delle catacombe di Roma, — in una cripta da molto tempo visitata, e conosciuta sotto il nome di cripta « degli apostoli ». Vedendola in relazione così stretta colla basilica dei ss. Marco e Marcelliano, pensai subito che questa doveva essere la cripta di s. Damaso, manifestando tale opinione anche ai PP. Trappisti e a qualche altro addetto o presente al lavoro. Liberata dalle macerie, che la ingombravano per un terzo, il suo carattere monumentale e storico divenne palese: essa era dipinta e in parte coperta di lastre di marmo, aveva in origine un grande arcosolio e due graziose nicchie per il piatto degli olii; era inoltre fornita almeno di due sepolcri scavati nel pavimento, ad imitazione del bisomo dei ss. Marco e Marcelliano. Più tardi vi furono aggiunte altre forme, in modo da occupare tutto il pavimento; finalmente nelle due pareti vennero aperti molti loculi e due grandi nicchioni per altrettanti sarcofagi, guastando e distruggendo così le pitture che le adornavano. Nelle numerose forme si trovarono moltissimi frammenti di sarcofagi, due basi con teste di leone, frammenti d'un pluteo marmoreo, molte iscrizioni frammentarie ed una intiera, colla data dell'anno 362 e colla menzione rarissima del *praefectus urbi Maximus*. Essa è del tenore seguente:

ɞ D ɞ M ɞ S
FL ɞ BALBILLA VIXIT ANN XXVIII ✣
MENSES VI ✣ DIES XII ɞ REQVIEVIT IN PACE ·
MAMERTINO ET NEBIDDA COSS PREF VBB ✣
MAXIMO ɞ V · KAL · FEB ✣

Tra i frammenti ve n'era uno che attrasse la mia attenzione, credendolo appartenente all'iscrizione di s. Irene, sorella di Damaso, ma che poi riconobbi per un frammento di quell'iscrizione che suggellò le mie ricerche. Aggiungo ancora che una delle forme (sulla pianta n. 6) è un perfetto *locus trisomus*, cioè

destinato a ricevere tre corpi; essa mi rammentò la nota iscrizione:

LOCVS TRI
SONVS VIC
TORIS INCRV
TA DAMASI

vista dal Marini « apud sacristam Pontificis » ed attribuita da lui al « coemeterium s. Sebastiani ».

Per estrarre l'immensa quantità di terra ivi accumulata, fu aperto, a poca distanza, un grandissimo lucernario, preparato sopra tutto per introdurre i sarcofagi, due dei quali di rara ampiezza. Sotto il lucernario trovansi due cubicoli vasti ma comuni. In quello a sinistra, venendo dalla cripta di s. Damaso, era deposto a due metri di profondità sotto il pavimento, un pregevole sarcofago pagano con coperchio cristiano. Era ridotto a pezzi. Per romperlo, i vandali si servirono di tre basi del pluteo marmoreo della vicina cripta di s. Damaso. Queste basi sono di un lavoro assai grossolano, quale può convenire soltanto ad un monumento sotterraneo e di bassa età. Una di esse, come per miracolo, ci ha conservato l'impronta di un'iscrizione di pregio inestimabile, cioè dell'iscrizione che s. Damaso compose per il sepolcro di sua madre. Della pietra originale non fu fino ad oggi trovato che il piccolo frammento poco fa menzionato, e contenente le ultime lettere delle due prime righe. Gli altri frammenti verranno forse alla luce nel corso degli scavi. Comunque sia, l'iscrizione stessa è salva, eccetto quattro parole. Nella tavola annessa (III, n. 1) pubblico il *fac-simile* dell'impronta, che offre l'iscrizione a rovescio, quindi leggibile solamente coll'aiuto dello specchio; sotto il n. 2 ho posto la stessa impronta ma rovesciata, che presenta l'iscrizione nel modo giusto. Ho supplito le parole mancanti in colore bianco, introducendovi anche il piccolo frammento del marmo originale. L'iscrizione è com-

posta di soli quattro esametri ed è incisa in lettere comuni, dunque anteriore al tempo in cui Damaso si servì del calligrafo Furio Dionisio Filocalo. Eccone il testo:

HIC DAMASI MATER POSVIT LAVRE*ntia memb*RA
QVAE FVIT IN TERRIS CENTVM MINVS *undecim an*NOS
SEXAGINTA DEO VIXIT POST FOE*dera prima*
PROGENIE QVARTA VIDIT QVAE *laeta nepotes*

A grandi tratti Damaso descrive qui la vita della madre: essa si chiamava *Laurentia,* visse quasi cento anni, e di questi quasi cento anni ne consacrò a Dio sessanta: « sexaginta Deo vixit post foedera prima ». L'espressione « post foedera prima » si legge anche nell'epigramma di *Proiecta,* dove non significa altro che *dopo sciolto il matrimonio dalla morte.* Questo ci autorizza, anzi ci obbliga a prendere nello stesso significato la frase *post foedera prima* anche nell' iscrizione della madre di Damaso [1]. Laurentia visse quindi come « vedova sacra » sessanta anni. Essa perdette il marito verso il 307, in età di 29 anni. Damaso aveva allora due anni circa. Così si spiega, perchè il figlio, non il padre, figuri come capo di famiglia. Difatti è il figlio che prepara la cripta sepolcrale per la madre e la sorella non maritata; e al figlio, non al padre vengono raccomandati membri della famiglia.

Dell'ultimo esametro rimangono le parole: « progenie quarta vidit quae... ». Si aspetterebbe, come complemento delle notizie sommarie dateci da Damaso sopra sua madre, l'indicazione del numero dei figli che ebbe. In tale ipotesi: « progenie quarta » ecc.

[1] Chi volesse interpretare questo verso per una separazione volontaria di Laurentia dal marito per vivere nella continenza, dovrebbe supporre che Damaso adoperasse la frase *post foedera prima* in due sensi assai diversi. Altro è infatti la separazione eroica e volontaria di due coniugi, altro la separazione forzata che viene in seguito alla morte. Se Damaso avesse voluto alludere alla prima, lo avrebbe chiaramente espresso, per mettere in maggior rilievo le virtù di sua madre.

significherebbe che aveva quattro figli, quando vide la morte del marito. Ma è da preferirsi l'interpretare *progenies* nel senso più ovvio di *generazione*. Premesso ciò il supplemento viene da sè, essendo manifesta l'allusione a quel che la Scrittura sacra dice di Tobia: « vidit quintam generationem, filios filiorum suorum » [1]. Quindi ben volentieri accetto quanto mi viene suggerito dal ch. Skutsch per mezzo del mio amico prof. Sdralek, cioè che la finale dell'ultimo esametro possa essere *laeta nepotes* [2]. Del resto qualunque sia la finale, essa non influisce sul contenuto in genere, che è altrettanto chiaro che certo: sappiamo ora il nome della madre del gran pontefice, sappiamo che essa era una vedova consecrata a Dio, e che oltre Damaso e Irene ebbe altri figli o figlie. Così per mezzo della scoperta della pregevolissima iscrizione, ho potuto restituire una pagina perduta dalla storia ecclesiastica.

Mi si domanderà adesso, come mai sia avvenuto che questa iscrizione si sia impressa nel cemento di quella base. La risposta è facile e di qualche importanza, perchè determina il sito preciso del sepolcro di *Laurentia*. La base nel lato opposto all'impronta ha una scanalatura, dove era infisso il cancello, ed un incavo rettangolare per il pilastrino del medesimo (Fig. 3). Da

Fig. 3.

ciò risulta che l'iscrizione di *Laurentia* doveva chiudere una delle sette forme della cripta. I due incavi che si scorgono nelle pa-

[1] *Tob.*, 14, 15.

[2] Questo supplemento fu approvato anche da altri, fra i quali nomino il ch. Buecheler.

reti avanti alle due nicchiette, ci indicano chiaramente che la forma in questione è appunto quella che è scavata innanzi ad esse, sulla pianta segnata col n. 2. Questa forma fu dapprima chiusa con tegole, alla cappuccina, poi con coccio pisto ed in ultimo con una grossa lastra, sulla quale era incisa l'iscrizione. Quando in secoli più tardi venne eretto il cancello, una delle basi di esso fu posta immediatamente sopra l'iscrizione; e per fissarla sulla lapide fu adoperato del cemento, nel quale rimase l'impronta dell'iscrizione stessa.

Avendo potuto determinare la tomba di *Laurentia*, non sarà impossibile di determinare anche quelle di Irene e di Damaso. Sappiamo dal *Liber pontificalis* [1] che il Pontefice fu sepolto « via Ardiatina in basilica sua III id. Decemb. iuxta matrem suam et germanam suam ». La prima a morire fu Irene, perciò ella fu deposta nel luogo principale, cioè nell'arcosolio, cui del resto si adatta assai bene, ed esclusivamente, l'iscrizione damasiana che contiene non meno di quindici esametri. Per Damaso infine si può avanzare l'ipotesi, certo non priva di fondamento, che fosse sepolto nella forma [2] scavata fra l'arcosolio di Irene e l'altra forma che noi attribuimmo alla madre *Laurentia*. Così il passo or ora citato del *Liber pontificalis* si verifica nel senso letterale più esatto. La basilica dunque era proprietà di Damaso e della famiglia; perciò negli altri sepolti dobbiamo supporre loro parenti. Il trisomo (nella pianta n. 6) appartenne, come già rilevammo, ad un certo Vittore; il sarcofago della nicchia sinistra racchiuse il corpo di un Macedoniano novenne; quello della nicchia destra raccolse le spoglie di due defunti, come mostrano i due busti scolpiti nella faccia anteriore.

Gli scavi eseguiti nella galleria della cripta di Damaso die-

[1] Ed. Mommsen, p. 84.
[2] Sulla pianta è segnata col n. 1.

dero molti frammenti d'una preziosa iscrizione greca del sec. IV, la quale merita di essere qui comunicata [1]:

ΑΥΡΗΛΙΟϹ ΘЄΟΔΟΥΛΟϹ
ΚΑΙΚЄΚΙΛΙΑ ΜΑΡΙΑ ϹΥΜΒΙΟϹ
ΑΥΤΟΥΖΩΝΤЄϹ ЄΠΟΙΗϹΑΝ Є
ΑΥΤΟΙϹ ΚΑΙ ΤΟΙϹ ΤЄΚΝΟΙϹΑΥ
ΤΟΥΟΥΡΒΙΚΟΚЄ ΒΟΝΙΦΑΤΙЄ
ЄΖΗϹЄΝΔЄ ΘЄΟΔΟΥΛΟϹЄΤΗ
Ο · Β · ΚΑΤΑΚЄΙΤЄ · ΠΡ · Ζ · ΚΑΛ ·
ΝΟЄΝΒΡΙΩΝ · ЄΙϹΑΓΑΠΗΝ ❦

« Aurelio Teodulo e Cecilia Maria, sua moglie, si fecero viventi (il sepolcro) per sè e per i figli Urbico e Bonifazia. Teodulo visse 72 anni. Morì il 26 Ottobre. Che sia ammesso all'agape (cioè al banchetto celeste)! ».

L'importanza dell'iscrizione consiste sopra tutto nella scena scolpita a destra, ritraente il defunto dinanzi al tribunale di Cristo. Teodulo sta con le braccia abbassate: ha una barba corta e veste la discinta, la penula ed i sandali. Il divin giudice è senza barba, porta i soliti abiti sacri e siede sopra un alto tribunale: il suo capo è sormontato da un monogramma costantiniano di Cristo, ☧, e nell'orlo superiore del marmo leggiamo le parole ΔЄϹΠΟΤΗϹ ΗΜΩΝ, ossia « *nostro Signore* ». Come nel noto affresco del cemetero di s. Ermete [2], così anche qui il giudice tocca colla mano destra il capo del defunto, per riceverlo nella felicità eterna, fra gli eletti. Quest'ultima cosa, l'artista la espresse scolpendo accanto al defunto due *pecore*, simbolo ovvio degli eletti. Che poi l'uomo dinanzi al tribunale sia vera-

[1] Il facsimile si trova nella mia opera sulle *Pitture delle catacombe romane* (fig. 41), la cui stampa proprio in questi giorni venne felicemente condotta a fine.

[2] Vedi Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane*, tav. 247.

mente il defunto, lo prova il suo nome ΘΕΟΔΟΥΛΟС, scritto a destra di lui, sotto la cattedra. — La scena offre infine un altro dettaglio che aumenta il suo valore: il tribunale è chiuso da un *cancello*. Questo particolare determina definitivamente il significato della scena come scena del giudizio; giacchè sappiamo che il luogo dove stava il tribunale, per mezzo di un cancello era separato da quello dove assisteva il popolo. — A sinistra dell'iscrizione era scolpito un altro gruppo. Secondo l'analogia degli affreschi rappresentanti il giudizio, si potrebbe supporre che ivi fossero scolpiti i santi avvocati del defunto. Difatti nel frammento superstite scorgiamo una mano d'un personaggio che era posto in una nicchia. A tale ipotesi osta però un altro frammento che contiene la parte superiore della nicchia ed il principio di due righe ΜΟΥ... | ΠΡΟ...; forse:

ΜΟΥσῆς ὁ καὶ
ΠΡΟφῆται.

Ma i frammenti sono così meschini che sarà prudente di astenersi dal fare ipotesi. Quello che vediamo a destra dell'iscrizione, è sicurissimo, essendo le figure componenti la scena del giudizio dichiarate dallo stesso artista. In tal guisa il monumento spande una viva luce sulle pitture e sculture del medesimo soggetto che non sono munite di un simile attestato.

Dopo questa lunga ma utile digressione, torniamo alle nostre basiliche.

Restava per ultimo a ritrovare il descenso particolare e primitivo che conduceva i pellegrini a santuari così insigni. Anche a questo riguardo le nostre ricerche ebbero esito felicissimo. Infatti seguendo la galleria della cripta di s. Damaso, a destra di chi esce, si giunge in un altra galleria, all'estremità della quale vi è un'ampia scala con gradini assai consunti, testimonio eloquente della grande venerazione, in cui erano tenute le due basiliche. A piè della scala si trovò infine un cubicolo doppio,

al quale toccò la rara sorte di conservare, al posto primitivo, due sarcofagi ornati di sculture con soggetti sacri. Ivi stesso, in una appendice del cubicolo, una delle forme ancora intatte è chiusa da una lastra che offre un'iscrizione dell'anno 348.

E qui pongo fine alla mia relazione, ringraziando l'Autorità che mi permise di fare gli scavi, e i RR. PP. Trappisti che sostennero la maggior parte delle spese. E se anche io ho dovuto contribuire, non me ne trovo pentito, giacchè ebbi la fortuna di mettere in luce la cripta del gran Papa Damaso che fu il più illustre mecenate delle catacombe e appassionato cultore dei martiri, dei quali fin da fanciullo cominciò a raccogliere notizie, andando a far ricerche perfino presso i carnefici, come egli stesso narra a proposito dei ss. Pietro e Marcellino, e le cui geste tramandò alla posterità coi suoi famosi elogi metrici, per iscolpire i quali si servì della mano maestra di Filocalo.

Avvertenza. Questi brevi cenni valgano a dar conto delle scoperte nell'organo ufficiale della Commissione di archeologia sacra. Una illustrazione completa sarà da me data nel mio volume della *Roma Sotterranea*, che abbraccerà i cimiteri dei ss. Marco e Marcelliano e Damaso.

GIUSEPPE WILPERT.

OSSERVAZIONI STORICHE ED EPIGRAFICHE SULLA ISCRIZIONE RECENTEMENTE SCOPERTA DELLA MADRE DEL PAPA DAMASO

La scoperta fatta dal ch. Mons. Wilpert della epigrafe sepolcrale della madre del papa Damaso, che fu già da me annunziata nel precedente fascicolo, ha giustamente destato il più vivo interesse; e ciò non solo fra i cultori della archeologia cristiana perchè essa risolve una questione topografica da lungo tempo dibattuta sulla ubicazione precisa della tomba di famiglia del grande pontefice, ma anche nel più largo campo degli studiosi della storia ecclesiastica per la importanza di quel celebre personaggio.

Questa iscrizione ci è pervenuta in modo assai strano, come già dissi nel primo annunzio, cioè non già nel marmo originale, ma per mezzo della sua impressione sulla calce spalmata sopra un blocco di marmo che fu appoggiato non sappiamo quando sull'epigrafe stessa e poi venne gettato dentro una fossa; e tutto ciò già venne descritto con più precisi particolari dal benemerito scopritore. Ed egli nel suo importante articolo ha dedotto da questa scoperta delle conseguenze topografiche le quali confermano quanto egli stesso avea già opinato due anni or sono sulla posizione del *coemeterium Damasi* e dell'altro prossimo dei martiri Marco e Marcelliano; e li ha giustamente riconosciuti ambedue alla sinistra della via Ardeatina presso il cimitero di Callisto e non già alla destra in una regione annessa a quello di Domitilla, come invece avea supposto il de Rossi e come tuti aveano ammesso seguendo il sistema di topografia

da lui stabilito [1]. Ed in tal modo questa scoperta del ch. Wilpert ci fa ritornare alla sentenza del Bosio, il quale, quantunque non indovinasse il posto preciso del cimitero di Damaso e dell'altro prossimo di Marco e Marcelliano, pure li collocò ambedue in quella parte del cimitero di Callisto che si estendeva verso la via Ardeatina e precisamente « fra la via Appia e la via Ardeatina » [2]. Il che mostra sempre più la grande sagacia del primo esploratore della Roma sotterranea e ci insegna che talvolta si deve ritornare alle sue opinioni.

Io pertanto, rallegrandomi con il ch. collega per questo bel risultato, non voglio discutere in questo articolo i minuti particolari topografici che egli espone sulla precisa posizione e sulla forma di quei venerandi sepolcri nella regione cimiteriale ove fu rinvenuta l'epigrafe, ma intendo soltanto proporre alcune osservazioni sul nuovo testo che in maniera così inaspettata ci si è rivelato; giacchè avendolo studiato con attenzione credo di poterne ricavare delle notizie di qualche importanza per la storia intima della famiglia del gran poeta dei martiri.

E ciò faccio assai volentieri, sia perchè si tratta di un nuovo testo la cui scoperta ha destato il più vivo interesse fra gli studiosi dell'archeologia cristiana, come anche per una speciale predilezione che io ho sempre avuto per la storia del papa Da-

[1] Ciò fu già da me accennato nel *Nuovo Bullettino* del 1902, n. 3-4, pag. 250 segg., e così pure negli *Atti del II° Congresso internazionale di archeologia cristiana*, p. 93 segg., ove indicai che la cripta in cui si credè ravvisare con qualche probabilità quella dei due santi Marco e Marcelliano potrebbe riferirsi anche ad altri santi di quel medesimo gruppo, che fu assai numeroso; e che ponendo anche altrove il sepolcro dei due martiri suddetti, le pitture dei sei santi si potrebbero sempre attribuire a quel gruppo medesimo di cui i principali furono i due santi fratelli. E nel *Nuovo Bull.*, 1902, pag. 124, avevo già recato parecchi esempi di imagini di martiri ripetute in una cripta diversa da quella ove essi ebbero sepoltura. Onde può concludersi che quella pittura dei sei santi nel cimitero di Domitilla potrebbe essere sempre un bel ricordo dei martiri stessi in un luogo vicino a quello del loro sepolcro.

[2] Bosio, *Roma sotterranea*, lib. III, capo XIII.

maso, di cui mi occupai fino dalla prima gioventù studiando con grande amore le sue iscrizioni e difendendo il suo glorioso pontificato contro alcuni ingiusti attacchi degli avversari .

Io cominciai a studiare la nuova epigrafe subito appena ne conobbi il testo e cioè alla fine di febbraio 1903; ed ebbi allora una prima idea di tutto quello che sarò per dire. [2] Avendo poi in seguito conferito in proposito con parecchi dotti colleghi, perchè non volli fidarmi di me solo in una questione così delicata, ne ebbi assicurazione che i miei argomenti sembravano anche ad essi di molta forza e fui da loro incoraggiato a pubblicare questo mio studio nel Bullettino [3].

Ripeterò qui il breve testo epigrafico, composto di soli quattro esametri, ricordando che esso fu inciso in caratteri comuni del quarto secolo e non già nell'elegante alfabeto filocaliano [4]:

[1] V. il mio scritto: *Difesa del pontificato di S. Damaso*, ecc., Roma, 1883.

[2] Fatto un primo studio che manifestai agli amici volli attendere, per giusto riguardo, che il benemerito scopritore parlasse di questa iscrizione nelle conferenze di archeologia cristiana; il che avvenne il giorno 8 marzo. E soltanto dopo di ciò, quando cioè il nuovo testo era già sottoposto al libero esame degli archeologi, esposi nella stessa seduta alcune delle presenti osservazioni e più tardi pubblicai un primo cenno di questo mio studio sulla *Voce della verità* del giorno 13 marzo.

[3] Fra i molti che approvarono i miei argomenti nominerò, perchè specialisti in materia di epigrafia, i due chiari archeologi Prof. Giuseppe Gatti e D[r] Cristiano Hülsen, con i quali conferii in modo particolare su tale argomento. Essi dopo aver studiato la questione e dopo udita la lettura del presente articolo mi dichiararono che il mio ragionamento era fondato sulla concordanza di numerosi indizi ed avea grande peso e meritava di essere preso in seria considerazione; e perciò mi consigliarono a non indugiare più oltre, ma a farne subito la pubblicazione nel Bullettino. Convenne anche pienamente con me il ch. P. Bonavenia.

[4] Il carattere epigrafico indica la parte superstite della impronta restata sulla calce e che naturalmente si legge a rovescio; ed il carattere corsivo indica i supplementi dei quali ragionerò nel seguito dello scritto. Le lettere a destra ...A, ...NOS appartengono ad un piccolo frammento della pietra originale riconosciuto dal Wilpert. Si vegga la fotografia che accompagna l'articolo del Wilpert in questo stesso fascicolo (Tav. III).

HIC DAMASI MATER POSVIT LAVRE*ntia membr*A

QVAE FVIT IN TERRIS CENTVM MINV*s* { *undecim* (?) *an*NOS
octo (?) *per annos* }

SEXAGINTA DEO VIXIT POST FOE*dera* { *sancta*?
prima? }

PROGENIE QVARTA VIDIT QVAE { *fata mariti*?
laeta nepotes?
regna piorum? }

Io non mi devo occupare in questo articolo della forma che ebbe il sepolcro cui appartenne questa iscrizione, ma intendo restringermi alla sola illustrazione storica ed epigrafica del testo.

Possiamo dedurre con certezza dal nuovo testo che la madre di Damaso si chiamò *Laurentia* e che essa giunse a tarda vecchiezza, cioè almeno ad 89 anni, e che giunse a vedere la quarta generazione *progenie quarta* [1].

È certo altresì che *Laurentia* visse per sessant'anni consacrata a Dio, giacchè ciò significa senza dubbio la frase: *Sexaginta* (annos) *Deo vixit;* il che vuol dire che fece voto di castità sessant'anni prima di morire.

Vedremo poi quando e perchè essa facesse tal voto.

Queste notizie biografiche sono alquanto scarse per soddisfare al desiderio che noi avremmo di conoscere i più minuti particolari della famiglia del grande pontefice; ma pur tuttavia bene esaminate e poste al confronto con alcune altre che già possediamo ci potranno condurre a qualche buon risultato.

[1] Dico almeno ad 89 anni perchè il supplemento *centum minus undecim annos* è ragionevolissimo e ci darebbe la cifra di 89 anni; ma forse è un po' troppo lontano dalla cifra di cento da cui pare che distasse meno l'età della defunta, altrimenti non si sarebbe indicata la cifra del centenario. Onde il ch. P. Bonavenia, che ha pure studiato la iscrizione, mi suggerisce questi altri supplementi: *centum minus (ultimum) annos* (99), *centum minus (uno per) annos* (99) ovvero anche *centum minus (octo per) annos* (92). E quest'ultimo a me sembra il più probabile.

Anzi tutto io credo poter fissare un punto assai rilevante per il presente studio, che cioè la madre di Damaso probabilmente morì quando il figlio era già pontefice. Infatti noi sappiamo che Damaso fu papa per 18 anni dal 1° ottobre 366 all'11 decembre 384 e s. Girolamo ci attesta che egli morì non ancora ottuagenario [1]; dunque egli nacque nel 305 e salì alla cattedra apostolica nell'età di 61 anno. Ora essendosi la madre sua consacrata a Dio sessant'anni prima di morire, l'ultimo figlio di lei non poteva avere meno di sessant'anni quando essa morì; ma piuttosto ne doveva avere non meno di 61, perchè non è verosimile che essa appena dato alla luce l'ultimo figlio si consecrasse immediatamente a vita religiosa. Damaso inoltre non fu l'ultimo della famiglia, essendo probabile che la sorella Irene, di cui parleremo fra poco, fosse più giovane di lui [2]. Dunque alla morte della madre, Damaso non poteva avere meno di 61 anno, ma assai probabilmente ne aveva di più, e perciò era già papa; e quindi la madre morì non prima dell'ottobre 366. E così si comprende perchè egli nella iscrizione sepolcrale di Laurenzia abbia detto che essa fu *Damasi mater;* perchè cioè Damaso allora era già un gran personaggio, mentre sarebbe stata una eccessiva presunzione il dir ciò quando egli era semplicemente un privato [3]. E per la stessa ragione io ritengo che anche la iscrizione della sorella Irene, la quale è chiamata *soror Damasi*, fosse posta quando Damaso era divenuto pontefice, come spiegherò meglio in seguito. Nè deve fare difficoltà il fatto che le due epigrafi

[1] *Prope octuagenarius sub Theodosio principe mortuus est. (De viris illustribus,* 103).

[2] Quanto ai particolari della vita di Irene ne tratterò in seguito riportando la sua iscrizione.

[3] E che già ai tempi di Damaso il papa si considerasse come un personaggio eccelso, anche civilmente, lo prova se non altro il celebre motto di Pretestato prefetto di Roma, il quale a Damaso stesso mentre lo invitava a farsi cristiano rispose: *Fac me romanae urbis episcopum et protinus christianus ero.* (Ieron. contra Iohann. Ierosolim. 8).

della madre e della sorella erano incise in caratteri comuni e non filocaliani. È noto che il de Rossi aveva già dimostrato come Damaso adoperò anche il carattere comune per alcune epigrafi ed espresse l'opinione che egli adottasse il carattere filocaliano soltanto dopo che divenne pontefice [1].

Ed ora dovrebbe aggiungersi al più che egli continuò a fare incidere le sue epigrafi in caratteri comuni anche nei primi inizi del suo pontificato.

E ciò lungi dall'essere inverosimile è anzi in accordo con la storia di lui. Damaso ebbe a contrastare, come è noto, con il competitore Ursino e con i suoi seguaci. Ora questo scisma durò ancora per alcuni anni dopo la sua elezione; ed avendo egli attribuito alla intercessione dei martiri la fine dello scisma medesimo cominciò a decorare i loro sepolcri con i suoi carmi. È quindi assai probabile che soltanto allora, quando cioè dopo alcuni anni ottenne la vittoria sugli avversari, cominciasse egli a servirsi per questi monumenti votivi del bel carattere disegnato da Furio Dionisio Filocalo come di un carattere trionfale.

È naturale che Damaso divenuto pontefice dovesse pensare a prepararsi il sepolcro; e noi sappiamo che egli avrebbe voluto averlo nella cripta papale. Ma come egli stesso ci dice nel noto carme nol fece per riverenza verso quel santuario: *Hic fateor Damasus volui mea condere membra sed cineres timui sanctos vexare piorum.* Ed ora la nuova scoperta ci insegna che egli se lo scelse a non molta distanza di lì. A me sembra che la espressione *Hic fateor Damasus volui mea condere membra* della celebre epigrafe debba intendersi nel senso che tale desiderio egli ebbe appena divenuto pontefice; essendo assai naturale che allora appunto pensasse a scegliersi un ragguardevole sepolcro nella cripta degli altri papi. Ed il *Liber pontificalis* dicendo che Damaso costruì *basilicam via ardeatina ubi re-*

[1] *Roma sott.*, III, p. 241; *Bull. d'arch. crist.*, 1888-89, p. 146-151.

quiescit, ci fa intendere che tale monumento fu fatto da lui quando era già papa [1].

Ammesso ciò si spiega assai bene che nella nuova cripta preparata per se egli deponesse anche la madre e la sorella; e questa cripta dovette essere magnifica e adorna di marmi tanto da meritare il nome di *Basilica* [2].

In questa cripta-basilica sono indicate dal libro pontificale le tombe della madre e della sorella di Damaso, ma nulla si dice del padre di lui, che certamente non fu ivi sepolto altrimenti ve ne sarebbe un qualche ricordo. E ciò induce a credere che il padre fosse già morto da lungo tempo quando Damaso si preparò la cripta sulla via Ardeatina e che fosse stato sepolto altrove.

Un cenno fuggevole intorno al padre ci ha lasciato Damaso nella iscrizione degli archivi, ove edificò la basilica dedicata al martire s. Lorenzo *iuxta theatrum* (s. Lorenzo in Damaso). E di questa iscrizione devo ora occuparmi alquanto di proposito, perchè essa è il cardine di tutto il mio ragionamento.

L'originale dell'epigrafe più non esiste e noi ne conosciamo il testo dalla silloge Palatina e da quella di Verdun, le quali due trascrizioni offrono una variante di grande importanza [3].

Ecco il testo secondo la prima silloge, che ce lo dà tutto intero così:

[1] E la scelta del luogo di questo sepolcro di Damaso, che oggi dobbiamo riconoscere poco lungi dal cimitero di Marco e Balbina, potrebbe anche spiegarsi per la vicinanza della tomba di un altro papa, cioè il pontefice Marco († 336); con lui probabilmente Damaso ebbe relazione nella sua gioventù ed in suo onore compose un carme, alquanto oscuro, ove attesta però di averlo assai ben conosciuto: *vita fuit Marci quam novimus omnes* (Ihm, N. 11).

[2] *Sepultus est via Ardeatina in basilica quam ipse fecit, etc. — Sepultus est in basilica sua III id. Decembris cum matre sua et germana.* (*Lib. pont.*, ed. Duchesne, I, p. 84-85).

[3] De Rossi, *Inscr. Christ.* II, p. 135, 7; p. 151, 23.

Hinc pater exceptor, lector, levita, sacerdos
Creverat hinc meritis quoniam melioribus actis.
Hinc mihi provecto Christus cui summa potestas
Sedis apostolicae voluit concedere honorem.
Archivis, fateor, volui nova condere tecta
Addere praeterea dextra laevaque columnas
Quae Damasi teneant proprium per saecula nomen.

Nel codice di Verdun invece per la lacerazione del foglio si conserva il solo primo verso trascritto nel modo seguente:

Hinc puer exceptor lector levita sacerdos.

Gli eruditi si sono divisi in due campi ammettendo taluni il *pater*, altri il *puer*; ed è chiaro che secondo la prima lezione nei primi due versi Damaso parlerebbe di suo padre e poi di se stesso, mentre nella seconda ipotesi parlerebbe sempre di se stesso. Il de Rossi che da principio avea preferito la lezione *puer* la rifiutò poi adottando quella di *pater* [1]; e quest'ultima lezione fu seguita pure dal Duchesne, dall' Ihm e dal Rade [2]. E la lezione *pater* può dimostrarsi la vera per le seguenti ragioni:

1° Il contesto del carme mostra che Damaso parla di due diverse persone; egli fa un paragone fra una terza persona la quale *creverat* da quel luogo a dignità maggiore e sè stesso il quale uscito di lì era pervenuto alla sede apostolica.

2° Se nei primi due versi Damaso parlasse di se stesso quando era ancora fanciullo (*puer*) o *puer exceptor*, bisognerebbe dire che egli dopo essere stato lettore e diacono fosse divenuto vescovo o almeno prete (perchè *sacerdos* come vedremo

[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1881, p. 48 segg.; 1883, p. 62; 1884-85, p. 24.
[2] Duchesne, *Lib. pont.*, in Damaso (note); Ihm, *Damasi epigrammata*, p. 58; Rade, *Damasus Bischof von Rom* (1882), pag. 6.

può significar prete, ma vuol dire piuttosto vescovo) e che da quest'ultimo grado salisse alla cattedra apostolica.

Non può neppure pensarsi che egli fosse vescovo prima di divenir papa, giacchè è a tutti noto che ciò era contrario in quei tempi alla disciplina ecclesiastica e che il primo vescovo divenuto papa fu Formoso nel secolo nono. E neppure può credersi che egli fosse prete, perchè ciò pure era contrario agli usi del tempo, quando il papa era scelto fra i diaconi. E così Liberio divenne papa da diacono ed ugualmente avvenne di Siricio, siccome ci attestano le loro iscrizioni sepolcrali.

E noi sappiamo che Damaso prima di divenire papa era diacono di Liberio; e *diaconus ejus* è chiamato per ben due volte in un documento contemporaneo cioè nel *libellus precum Faustini et Marcellini* [1].

E da questo documento parrebbe potersi ricavare eziandio che egli quando morì Liberio fosse l'arcidiacono; perchè a lui si attribuisce di aver chiamato in suo aiuto *arenarios et fossores.* E l'arcidiacono appunto era quello che avea giurisdizione sul cimitero papale; ed è noto altresì il costume dei primi secoli che l'arcidiacono per lo più fosse eletto papa [2]. Adunque colui che fu *lector levita sacerdos* nell'iscrizione degli archivi non potè essere Damaso ma un altro; il che vuol dire non doversi ivi leggere *puer* ma *pater.*

Si è recato come argomento in favore della lezione *puer* che questa parola si combina benissimo con l'espressione *pueri exceptores* che fu talvolta usata; e ciò si è voluto mettere a raffronto con la frase della epigrafe damasiana dei ss. Pietro e Marcellino. *Percussor retulit Damaso mihi cum puer essem.*

[1] Migne, P. L., XIII. Damaso è nominato fra i preti soltanto in un documento assai più tardo e di niuna autorità storica, ma unicamente topografica, cioè negli *Acta Liberii* del VI° secolo.

[2] V. de Rossi, *Bull. di Arch. Crist.*, 1866, p. 8 segg. Ibidem, 1890, p. 119, segg.

Ma deve riflettersi che i *pueri exceptores* nulla hanno che fare con i *pueri* propriamente detti, giacchè in quel caso il *puer* non vuol dire fanciullo, ma semplicemente servo. Ed è notissimo che gli antichi per *puer* intendevano il servo; tanto che gli schiavi erano talvolta chiamati *Gaipor* (= Gai puer) *Marcipor* (= Marci puer). E con lo stesso significato si adopera questa parola nella versione del salmo *Laudate pueri Dominum*, ove il testo ebraico ha la parola *gavdim* (servi) [1].

Da ciò siegue che il *puer* della iscrizione damasiana dei ss. Pietro e Marcellino non deve mettersi in necessaria relazione col *puer exceptor;* e che in quella iscrizione egli potrebbe parlare veramente della sua fanciullezza quando udì narrare dal carnefice il martirio di quei due santi. E se anche volesse dirsi che Damaso quando udì tale racconto era *puer exceptor* nel senso che ho spiegato di sopra, tutto al più potrà dirsi che anch'egli fu poi *exceptor* come prima era stato suo padre.

Inoltre è certo che gli *exceptores* nella organizzazione ecclesiastica corrispondevano ai *notari*, i quali doveano avere una certa età e non potevano essere fanciulli.

E in conferma di ciò posso recare due iscrizioni di notari dei tempi in circa del papa Damaso, le quali ci mostrano che costoro potevano avere anche una età quasi matura.

La prima trovasi a Spoleto:

HIC · REQVIESCIT BRITTIVS
DALMATIVS NOTARI
VS AECLESIAE ANNIS · V
L · M ////:/// · XXXII
PRAECESSIT · IN · SOMNO
PACIS · XII · KAL · IVNIAS
CONSVLATV · HONORI (a. 386) [2]

[1] Cf. *puer meus jacet in domo paralyticus*, Matt. VIII, 6.

[2] De Rossi, *Bull.* 1871, p. 113. Costui, anche ammettendo che la cifra dell'età non indichi più di 32 anni, sarebbe divenuto notaro all'età di 28 anni.

La seconda è a Roma nel chiostro di s. Paolo fuori le mura e ricorda un notaro dell'età di 48 anni.

M CALOPODIVS · NOTAR
AÑN · XLVIII · DEPOS

Ma se gli *exceptores* erano notari è chiaro che la carica di *exceptor* non porta con se la grande giovinezza dell'investito anzi non è conciliabile con l'adolescenza propriamente detta. E del resto non è presumibile che ai giovanetti si desse l'incarico di rediggere i verbali delle adunanze ecclesiastiche, ciò che doveano fare gli *exceptores*. E perciò dalla frase *cum puer essem* della iscrizione dei ss. Pietro e Marcellino non può cavarsi un argomento decisivo in favore del *puer exceptor* contro la lezione *pater exceptor* della epigrafe degli archivi, la quale ultima lezione può dimostrarsi vera indipendentemente da ciò per le altre ragioni allegate di sopra.

A tutto ciò si potrebbe aggiungere un altra ragione per escludere che Damaso nei primi due versi della iscrizione degli archivi parli di se stesso. Già il *creverat* mostra che egli parla di un altro, ma il *meritis* lo conferma. Infatti questa parola *meritum* Damaso adoperò soltanto parlando dei santi o di quelli che aveano menato una vita santa e che erano morti, e giammai l'avrebbe applicata a se stesso [1].

Ma vi è anche un altro argomento per ammettere il *pater* invece di *puer*. Il *Codice palatino* è per correttezza di trascrizione superiore a quello di Verdun, quantunque quest'ultimo sia più importante per la esattezza dell'aggruppamento topografico delle iscrizioni. Il Codice di Verdun di grande importanza topo-

[1] La adoperò negli elogi dei seguenti personaggi: S. Sisto II, S. Stefano e S. Tarsicio, S.ª Felicita, Felicissimo ed Agapito, SS. Pietro e Paolo, S. Eutichio, S. Lorenzo, S. Marcello, S. Marco e finalmente in quello di Irene alla cui intercessione si raccomanda.

grafica è assai scorretto e ci presenta molte alterazioni di parole e sembra copiato da un altro codice.

E proprio nei carmi copiati a s. Lorenzo in Damaso si trova un errore, cioè *saepius auxilio* invece di *saeptus auxilio;* errore il quale cade precisamente nella trascrizione della medesima lettera T sulla quale sarebbe caduto l'errore trascrivendo *puer* invece di *pater* [1]. Onde apparisce chiaro che o il primo trascrittore il quale copiò sul posto le epigrafi o l'amanuense che le trascrisse sul codice a noi pervenuto, commisero delle inesattezze scambiando una lettera per un'altra.

E chiunque si persuaderà che copiando una iscrizione già in parte svanita o collocata in alto, era più facile scambiare il PATER in PVER di quello che PVER in PATER, come può vedersi dall'annesso campione che rappresenta la parola *pater* con la 2ª e la 3ª lettera alquanto consunte:

P\I ER

Io dunque concludo che fino a qualche nuova scoperta noi possiamo adottare la lezione *pater* ammessa dal maggior numero dei critici e possiamo intendere perciò che Damaso in quella iscrizione parli di suo padre dicendoci che egli era stato *lector, levita, sacerdos.*

Ho già accennato che nel linguaggio dei primi secoli della pace il significato proprio della parola *sacerdos* è quello di vescovo, mentre il prete dicevasi semplicemente *presbyter:* e mi accingo a provarlo con i seguenti esempi.

Damaso stesso nel celebre carme della cripta dei papi parlando del papa Milziade dice: *Hic positus longa vixit qui in pace sacerdos* [2] nell'epigrafe di alcuni martiri della via salaria

[1] Potrei indicare anche altri errori di parole trascritte malamente nello stesso codice di Verdun, come, p. e., *geminatus,* invece di *geminatum, lumina* invece di *limina, lumine* invece di *flumine,* ecc.
[2] Ihm, N. 12.

parlando di sè già pontefice scrisse: *Martyribus sanctis reddit sua vota sacerdos* [1].

Nella iscrizione di Siricio successore di Damaso leggiamo: *Fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos.* [2] Nell'epitafio di *Spes* vescovo di Spoleto nel IV secolo, parlandosi della durata del suo episcopato, si dice che egli *vixit in sacerdotio* [3].

Finalmente nell'epigrafe del prete Marea, vicario del papa Vigilio, allorchè si ricorda che egli vietò a nome del papa di reiterare la confermazione, i vescovi sono chiamati *sacerdotes.*

Tuque sacerdotes docuisti chrismate sancto, tangere bis nullum iudice posse Deo [4].

Rufino, narrando la elezione di Damaso, dice che egli *post Liberium, sacerdotium in urbe Roma susceperat* [5]; e così pure Marcellino nominando il papa Liberio lo chiama *sacerdos urbis Romae.* E del resto è noto a tutti che l'episcopato è la vera pienezza del sacerdozio, onde il vero *sacerdos* è sempre il vescovo; e il titolo proprio dei preti era ed è sempre quello di *presbyter* e *presbyteratus* è nel linguaggio ufficiale della Chiesa anche adesso il nome che si dà all'ordine che comunemente oggi chiamasi sacerdotale. Onde il papa è il *sacerdos magnus,* come è chiamato nella iscrizione di Siricio ed il *plenus summusque sacerdos* dell'epigrafe di Liberio [6].

[1] Ihm, N. 42.
[2] Ihm. N. 93.
[3] Ecco il testo della iscrizione:

DEPOSITIO · SANC | TAE · MEMORIAE · VE | NERABILIS · SPEIS | AEPISCOPI · DIE · VIIII | KAL · DECB · QVI · VI | XIT · IN · SACERDOTI | O · ANNIS · XXXII ·

(De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1871, p. 113, tav. VII).

[4] De Rossi, *Bull. di arch. christ.*, 1869.
[5] H. E. II, 10.
[6] V. de Rossi, *Inscr. Christ.* II, pagg. 83, 85; cf. *Bull. d'arch. crist.*, 1883, pag. 5 segg.

Nè havvi difficoltà che il padre di Damaso possa esser passato dal diaconato all'episcopato; giacchè, oltre l'esempio già ricordato di molti papi, abbiamo altri esempi che quest'uso era abbastanza frequente in quei tempi.

Dunque secondo questa interpretazione, che è la più naturale della parola *sacerdos*, Damaso stesso ci direbbe nella iscrizione degli archivi che suo padre fu *vescovo;* la qual circostanza è importantissima per ciò che dovrò dire più oltre.

E ammesso ciò, si spiegherebbe benissimo una metafora ancora non bene chiarita, che venne adoperata poi in una iscrizione trovata ai nostri giorni nel cimitero di s. Ippolito. In essa si descrivono i lavori fatti in quel cimitero e invitando il popolo cristiano a ringraziare Iddio, si dice che siffatti lavori vennero eseguiti per ordine del papa Damaso.

LAETA · DEO · PLEBS · SANCTA · CANAT · QVOD · MOENIA · CRESCVNT
ET · RENOVATA · DOMVS · MARTYRIS · IPPOLITI
ORNAMENTA · OPERIS · SVRGVNT · AVCTORE · DAMĀSO
NATVS · QVI · ANTISTES · SEDIS · APOSTOLICAE [1]

Il de Rossi spiegò la frase *natus antistes sedis apostolicae* dicendo che Damaso, figlio di un personaggio addetto alla Chiesa, era stato quasi predestinato alla sede episcopale. E questa metafora ardita trova un bel riscontro nella epigrafe sepolcrale del papa Anastasio II (498) che fu figlio di un prete, e di cui si dice:

Presbytero genitus delegi dogmata vitae
Militiaeque Dei natus *in officiis* [2].

Dal quale confronto risulta chiaramente che la frase *natus* a qualche ufficio nella Chiesa si adoperava per chi era figlio appunto di un ecclesiastico.

[1] De Rossi, *Bull.* 1883, pag. 60 segg.
[2] De Rossi *Inscr.* II, p. 126.

E se di Anastasio figlio di un *presbyter* si potè dire « natus in officiis militiae Dei » di Damaso figlio di un vescovo si potè dire assai meglio *natus antistes*, la quale parola alluderebbe così all'episcopato paterno.

Ecco ad ogni modo un argomento per sostenere che il papa Damaso dovette esser figlio di uno che fu almeno ecclesiastico, ed ecco perciò una conferma che il *sacerdos* della iscrizione degli archivi dovette essere suo padre.

E se per il significato più comune della parola *sacerdos* e per tutto ciò che si è detto noi possiamo ammettere che il padre di Damaso fu vescovo, potrebbe supporsi che egli fosse vescovo di una delle tante piccole diocesi prossime a Roma.

Ora è noto che i coniugi i quali entravano negli ordini sacri, secondo la disciplina della Chiesa, dovevano separarsi dalle loro consorti, come attesta se non altro il celebre canone del concilio di Elvira, tenuto nell'anno 306 [1]. Onde il de Rossi scrivendo su tale questione dei coniugati che entravano nei sacri ordini, scrisse queste precise parole: « Chi conosce l'an-
» tica disciplina ecclesiastica sa bene, che in tali casi non solo
» i vescovi, ma anche i preti e i diaconi erano obbligati a
» rinunciare al maritale consorzio » [2].

Basandomi pertanto su tutto ciò credo poter con sicurezza asserire che il padre di Damaso (chiunque egli si fosse) ricevuti gli ordini sacri si dovette separare dalla consorte, che oggi sappiamo essersi chiamata Laurenzia; e da ciò discende per

[1] « Placuit in totum prohibere episcopis presbyteris et diaconibus vel omnibus clericis positis in ministerio abstinere se a coniugibus suis et non generare filios. Quicumque vero fecerit, ab honore clericatus exterminetur. Labbe, *Coll. Concil.*, I, col. 1231, canone 33. — Cf. le lettere di papa Siricio ad Himerium Tarraconensem Coustant. Ep. Rom. Pont. di Innocenzo I ad Victric. Rothomg ibidem. — Leo magnus, *Epist.* 14, cap. 4. — V. Tommasini, *Veteris et novae Ecclesiae disciplina*, Parte I, lib. II, cap. 61.

[2] *Bullettino di archeol. crist.*, 1864, pag. 55.

naturale conseguenza che essa dovette cominciare una vita di castità, laonde potè ben dirsi che da quel momento *vixit Deo*. Da ciò siegue che l'espressione *sexaginta Deo vixit post foe(dera)* non vuol dire che fu vedova per 60 anni, come alcuni vorrebbero spiegare, altrimenti essa si sarebbe consacrata a Dio soltanto dopo la morte del marito, ossia avrebbe vissuto maritalmente con il consorte fino alla morte di lui. Ma ciò non potè avvenire perchè il padre di Damaso entrò negli ordini sacri e dovette vivere alcuni anni separato dalla moglie, e questi anni devono contarsi nei *sessanta* da lei consacrati a Dio. Dunque questo periodo di tempo dei sessant'anni deve cominciare a contarsi dal momento della sua separazione dal marito, comprendendo gli anni che passarono da questa separazione alla morte di lui ed il tempo che essa a lui sopravvisse. Si pretenderebbe che il *post foedera* significasse dopo la estinzione del matrimonio, cioè dopo la morte del marito. Ma questa interpretazione è impossibile se ammettiamo, come si è dimostrato, che il padre di Damaso fosse entrato negli ordini sacri. Ed anche prescindendo da ciò, non è giusta. *Post foedera* (anche ammettendo che qui la parola *foedera* significhi il matrimonio) non vuol dire *post soluta foedera*, ma semplicemente *post inita foedera;* indica cioè soltanto un *post hoc*, ossia che *Laurentia* contrasse matrimonio; e se si supplisse *prima* (che non è certo) si intenderà che fu il primo ed unico suo matrimonio, e che *dopo* si consacrò a Dio. E questo *dopo* può indicare dopo quel tempo che essa convisse col marito e ne ebbe prole. In altri termini quella espressione laconica è secondo me l'equivalente di questa frase più chiara » Laurenzia contrasse matrimonio, visse in questo stato, ebbe figli, dopo si consacrò a Dio, e *in questo nuovo stato di consacrazione a Dio visse sessant'anni.*

Nè si dica che Damaso adoperò la frase *post foedera prima* nell'epigrafe di Projetta per indicare *dopo sciolto il matrimonio dalla morte* e che perciò siamo obbligati ad interpretare

nello stesso senso la frase medesima nella iscrizione della madre. Per prima cosa osservo che il *foedera(prima)* è un supplemento congetturale; ma anche ammesso che così fosse scritto sul marmo non posso convenire che tale frase nell'epigrafe di Projetta significhi *dopo sciolto il matrimonio dalla morte.*

Eccone il testo:

QVID LOQVAR AVT SILEAM PROHIBET DOLOR IPSE FATERI
HIC TUMVLVS LACRIMAS RETINET COGNOSCE PARENTVM
PROIECTAE FVERAT PRIMO QVAE IVNCTA MARITO
PVLCRA DECORE SVO SOLO CONTENTA PVDORE
HEV DILECTA SATIS MISERAE GENITRICIS AMORE
ACCIPE QVID MVLTIS THALAMI POST FOEDERA PRIMA
EREPTA EX OCVLIS FLORI GENITORIS ABIVIT
AETHERIAM CVPIENS COELI CONSCENDERE LVCEM
HAEC DAMASVS PRAESTAT CVNCTIS SOLACIA FLETVS
VIXIT ANNOS XVI · MENS · IX · DIES · XXV · DEP · III · KAL · IAN ·
FL · SATVRNINO · ET . MEROBAVDE · CONS (a. 383)

Qui non si parla in alcun modo della morte del marito di Projetta, della quale morte se fosse avvenuta si sarebbe dovuto far cenno; onde non abbiamo il diritto di dire che questa giovane sposa di 16 anni e 9 mesi fosse restata vedova [1]. E se vi si dice « primo *fuerat* quae iuncta marito » è evidente che il *fuerat* non ha relazione alla pretesa morte del marito, ma doveva adoperarsi riferendosi a Projetta che già era morta quando si compose l'iscrizione.

Ma se non abbiamo il diritto di dire che il marito era morto e quindi il matrimonio di Projetta era sciolto dalla morte di lui, neppure può interpretarsi che qui si volesse dire che il matrimonio fosse sciolto per la morte di lei. Infatti la costru-

[1] La cifra di 9 mesi e 25 giorni, oltre ai 16 anni, potrebbe far pensare che Projetta fosse morta in seguito al primo parto.

zione più naturale dei versi 6–7 si è che Projetta *erepta ex oculis Flori genitoris, abivit post foedera prima thalami;* cioè morì dopo aver contratto matrimonio. Quindi se il marito era ancora vivente, quando essa fu tolta dagli occhi del padre, « erepta ex oculis Flori genitoris abivit » in altri termini quando essa partì dal mondo, il matrimonio allora non era peranco sciolto ma si sciolse soltanto dopo la morte di lei. Quindi il « thalami post foedera prima » può significare soltanto « essa morì dopo che avea contratto il suo primo (ed unico) matrimonio ossia che morì *univira* come si legge in altre iscrizioni. Nè sarebbe da riprovarsi chi volesse spiegare il *post foedera prima* come equivalente alla frase « essendo di recente maritata, negli esordi del matrimonio » giacchè il *primus* può avere anche questo significato [1].

Ma torniamo alla iscrizione di Laurenzia.

È chiaro che in essa non può spiegarsi il *sexaginta Deo vixit post foedera* per una vedovanza di sessant'anni, se si ammette la lezione dell'epigrafe degli archivi *hinc pater* che è dimostrata la vera ed accettata generalmente; giacchè ripeterò ancora una volta che se il padre di Damaso fu *levita* e *sacerdos*, egli dovette separarsi dalla moglie quando entrò negli ordini sacri, per tutto ciò che si è detto, dovette cioè separarsi da lei alcuni anni prima di morire e Laurenzia non potè convivere con il marito fino alla morte di lui, onde la sua consecrazione a Dio cominciò prima che il marito morisse. E da ciò siegue che per ammettere che Laurenzia cominciasse a dedicarsi a Dio soltanto alla morte del marito bisogna rinunciare alla lezione *hinc pater* della epigrafe degli archivi, la quale lezione abbiamo dimostrato la vera indipendentemente da ciò con buoni argomenti e dobbiamo tener come tale fino a prova contraria.

[1] Cf. *primus sol* sole nascente, *primis labiis*, *primo ore* ecc. Questi raffronti mi sono suggeriti dal ch. P. Bonavenia. Anche il de Rossi la interpretò « de primo ac *recenti* Projectae coniugio » *Inscr.* I, p. 145, 46.

E per dedurre tale vedovanza di sessant'anni dal testo recentemente scoperto bisognerebbe supporre che la iscrizione avesse detto *post foedera soluta* o altra espressione equivalente; giacchè la semplice frase *post foedera* od anche *post foedera prima* non può significare per sè sola che fosse già sciolto il matrimonio.

Ma del resto il supplemento *post foe(dera prima)* nell'iscrizione di Laurenzia, quantunque preso dal carme di Projetta e perciò di stile damasiano, è semplicemente congetturale.

Ora è necessario osservare che il *foedus* per se non significa essenzialmente il matrimonio, ma qualunque patto o convenzione; e tanto ciò è vero che quando Damaso volle dare al *foedus* il significato di matrimonio, come nella iscrizione di Projetta, disse « thalami post foedera ». Quindi sarebbe stato facile a lui di adoperare la stessa frase nella iscrizione della madre, ove gli sarebbe venuto assai spontaneo il verso « sexaginta Deo thalami post foedera vixit ».

È probabile adunque che egli non avendo unito al « post foedera » la parola *thalami* nella iscrizione della madre, abbia voluto parlare di un altro *foedus*.

Ed infatti con altri significati, diversi affatto da quello del matrimonio, adoperò Damaso la parola *foedus* nei suoi carmi. E così nell'iscrizione di Eusebio disse « integra cum rector servaret *foedera pacis* » e in quella di Marcello « solvuntur *foedera pacis* ». Nel carme di s. Paolo adoperò la stessa parola « cum lacerat sanctae matris *pia foedera* coecus » e così nell'epigrafe di s. Saturnino « qui sciret sanctae servare *foedera matris* » [1].

Ma ciò che è più importante per il caso nostro si è che la parola *foedus* fu adoperata ai tempi di Damaso precisamente per indicare il voto di castità; ed in questo senso l'adoperò s. Giro-

[1] E in una iscrizione metrica dei tempi in circa di Damaso trovata presso la basilica di s. Paolo per significare le leggi del diritto romano si dice *publica post docuit romani foe(dera iuris)*.

lamo scrivendo alla vergine Demetriade « nunc autem quia saeculum reliquisti... serva FOEDUS quod pepigisti [1]. E poi essa venne usata nel senso stesso nella traduzione del passo biblico « pepigi *foedus* cum oculis meis ut ne cogitarem quidem de virgine » (Iob. XXXI, 1).

Se dunque *foedus* può significare anche il voto di continenza noi possiamo assai ragionevolmente supplire nel terzo esametro dell'epigrafe di Laurenzia, *sexaginta Deo vixit post foe(dera sancta)*; intendendo per « foedus sanctum » il voto di vivere nella castità, voto che trattandosi di due coniugi dovea farsi di comune accordo e con patto reciproco ed era perciò un vero *foedus*. Ed un tale *foedus* poteva benissimo chiamarsi *sanctum* essendo quello di uno stato più perfetto e più santo del matrimonio stesso. Ed è certo d'altra parte, in conseguenza delle cose dette di sopra ed ammettendo l'*hinc pater* della iscrizione degli archivi, che i genitori di Damaso dovettero fare un tal voto e stabilire fra loro un nuovo *foedus*. Ed allora è evidente che si dilegua ogni difficoltà e si esclude del tutto che nell'epigrafe di Laurenzia possa parlarsi della vedovanza di sessant'anni.

È chiaro che il supplemento sicuro di quel 3° esametro *sexaginta Deo vixit post foe(dera)* non può venire che dalla scoperta della finale del marmo; ma se anche ivi si trovasse una parola tale da dedurne che *post foedera* significhi « dopo il matrimonio » non cambierebbe punto la mia interpretazione per le cose che ho già esposto, a meno che si trovasse *post foedera soluta* o altra espressione analoga; nel qual caso dovrebbe studiarsi in altro modo il problema. Ma fino a che ciò non avvenga noi dobbiamo intendere che Laurenzia dopo il matrimonio (cioè non subito, ma dopo passato un tempo più o meno lungo dalla celebrazione di esso) cominciò una vita consacrata a Dio separandosi dal marito e che in questa durò sessant'anni.

[1] Hieron., *Ep* 130; P. L. XXXIII, col. 113 segg.

Possiamo poi anche stabilire, quantunque la iscrizione non lo dica nelle parole superstiti, che nel corso di questi sessant'anni le morisse il marito; giacchè non parlandosi mai più di lui è certo che egli era già morto quando essa uscì di vita.

Ora di questa vedovanza di Laurenzia è probabile che vi fosse un accenno nel carme; giacchè era questo un punto che difficilmente si sarebbe omesso nel suo elogio quantunque brevissimo. In questo elogio infatti Damaso ha voluto indicare i punti salienti e caratteristici della vita della madre. 1° verso: Il suo nome e la sua qualità di madre di Damaso. 2° verso: L'età avanzata alla quale pervenne. 3° verso: Il tempo che visse consacrata a Dio. È perciò assai verosimile che egli vi facesse anche un accenno al tempo in cui restò vedova. Ma io osservo che le due ultime indicazioni (2°-3° verso) sono indicazioni cronologiche. È perciò consono allo stile dell'epitaffio il supporre che anche nell'ultimo verso vi sia la indicazione cronologica, del quando cioè avvenne un fatto notevole nella vita di Laurenzia; e questo fatto potrebbe essere quello della morte del marito, quando essa cominciò ad essere *vidua Dei*. Ed è anche a notarsi che il *progenie quarta* significa certamente la quarta generazione; e questa parola messa in ablativo di tempo indica piuttosto una data cronologica che potrebbe equivalere alla frase « quando giunse la quarta generazione essa restò vedova. » Onde si potrebbe anche supplire p. e.

Progenie quarta vidit quae (fata mariti) [1].

Ed il supplemento che accennerebbe alla morte del marito mi sembra preferibile all'altro di *laeta nepotes*. Infatti il primo supplemento indicherebbe un altro avvenimento degno di

[1] Dalla impronta non mi sembra che possa decidersi se l'apice della lettera appresso al *quae* appartenga ad una F o ad una L; ma se anche vi si volesse vedere una L potrebbe supplirsi *letha mariti*.

essere ricordato nella vita di Laurenzia, mentre la frase *laeta nepotes* dopo il *progenie quarta*, cioè che essa vide lietamente i suoi pronipoti, non sarebbe stata una frase necessaria, ma soltanto un pleonasmo poetico poco in accordo con lo stile assai conciso e concettoso dell'epitaffio [1].

Del resto io non insisto su questo supplemento e non ho difficoltà di accettare anche l'altro: *laeta nepotes*. Ma faccio notare che qualunque supplemento si faccia è certo che il padre di Damaso premorì alla moglie; perchè essa morì quando Damaso era già papa. E se Damaso avesse avuto ancora il padre essendo pontefice, questa circostanza non sarebbe passata inosservata: e probabilmente il padre sarebbe stato da lui sepolto nella cripta domestica della via Ardeatina o egli in qualche modo ne avrebbe fatto ricordo.

E ripeterò che nella ipotesi del proposto supplemento (*fata mariti*) dovrebbe dirsi che Laurenzia la quale cominciò la sua vita di consacrazione a Dio sessant'anni prima della morte (in età non meno di 29 anni) quando si separò dal marito entrato negli ordini sacri, divenne poi vedova allorchè giunse a vedere la quarta generazione.

Se non possiamo fare un calcolo esatto per determinare quando ciò potè avvenne, possiamo però ricavarlo in modo approssimativo.

Damaso morì nel 384, *prope octuagenarius* [2], dunque nacque circa il 305; e dovette avere (oltre alla sorella Irene, vergine sacra) per lo meno un altro fratello o un'altra sorella che ebbero prole. Calcolando pertanto circa 18 anni per ogni generazione (perchè gli antichi contraevano matrimonio assai presto) si potrebbe giungere ad un anno non prima del 358 per la com-

[1] E questo supplemento con altre parole fu dato dallo stesso Wilpert nel primo suo annunzio del carme alle conferenze di archeologia cristiana, restituendo il verso così: *vidit quae (funera viri)*.

[2] S. Girolamo l. c.

parsa della quarta generazione e forse a qualche anno più tardi. Allora Laurenzia sarebbe restata vedova, secondo quel supplemento, ed allora essa poteva avere 80 anni o forse anche di più.

Ma si potrebbe proporre anche un altro supplemento all'ultimo verso della epigrafe di Laurenzia che sarebbe pure pienamente giustificato; intendendo cioè che Damaso abbia voluto indicare in quel verso la data della morte della madre, cioè *quando* essa morì. A ciò si presterebbe assai bene, e nel modo stesso che si è detto per la data della morte del marito, l'ablativo di tempo *progenie quarta;* ed in tale ipotesi Damaso avrebbe detto che Laurenzia morì subito appena nacque un pronipote o una pronipote della quarta generazione.

E seguendo questo concetto sarebbe ovvio di restituire p. e. *progenie quarta vidit quae regna piorum*, giacchè la frase *regna piorum* fu spesso usata da Damaso con altre simili precisamente per indicare la morte e chi dopo essa se ne vola al cielo [1].

E siccome abbiamo già dimostrato che Laurenzia morì quando Damaso era già divenuto pontefice, così ne siegue che ammettendo quest'ultimo supplemento bisognerebbe abbassare la data della comparsa della quarta generazione dall'anno 358, limite più alto da noi già fissato, a dopo il settembre 366; la qual cosa può farsi senza alcuna difficoltà, come è evidente.

E qui noto che anche accettando il supplemento *progenie quarta vidit quae (laeta nepotes)* questo verso potrebbe spiegarsi benissimo nel senso ora espresso. Significherebbe pertanto che Laurenzia morì dopo che fu rallegrata dal comparire della quarta generazione.

E per ora non aggiungo altro su questo punto, ma tornerò a parlarne nella seconda parte di questo studio, mettendo in relazione questo supplemento stesso con un'altra epigrafe damasiana.

[1] Cf. *regnumque petirit* (Ihm. 79).
devotus Christo peteret cum regna piorum (Ibid. 37).
Aetherios petiere domos regnaque piorum (Ibid. 23) ecc.

* * *

Altre notizie importanti noi possiamo ricavare per la storia della famiglia di Damaso dalla iscrizione bellissima che egli collocò sulla tomba della sorella Irene nella stessa cripta della via Ardeatina ove fu sepolta la madre.

Il testo di questa epigrafe era già noto dalle sillogi epigrafiche; ma un piccolo frammento se ne rinvenne nel 1880 nella chiesa dei ss. Cosma e Damiano al Foro romano, frammento inciso non in caratteri filocaliani ma bensì in lettere comuni del quarto secolo. Ripeterò qui per chiarezza il testo intiero ed il frammento superstite [1].

Hoc tumulo sacrata DEO NV*nc membra quiescunt*
*Hic soror est Damasi no*MEN SI QVA*eris Irene.*
*Voverat haec sese Christ*O CVM VITA MA*neret*
*Virginis ut meritum san*CTVS PVDOR IPS*e probaret.*
*Bis denas hiemes necdum complev*ERAT *aetas,*
Egregios mores vitae praecesserat aetas,
Propositum mentis pietas veneranda puellae,
magnificos fructus dederat melioribus annis.
Te germana soror nostri tunc testis amoris,
Cum fugeret mundum, dederat mihi pignus honestum.
Quam sibi cum raperet melior sibi regia caeli,
Non timui mortem, caelos quod libera adiret,
Sed dolui, fateor, consortia perdere vitae.
Nunc veniente Deo nostri reminiscere virgo
Ut tua per Dominum praestet mihi facula lumen.

[1] L'intiero testo scritto in corsivo ci è noto dalla silloge Palatina della Biblioteca vaticana (cf. Ihm, N. 10). Il frammento in carattere epigrafico che si era smarrito dopo il 1880 fu da me rinvenuto fra i marmi del Foro romano; ed io ottenni che il ministro Baccelli lo donasse alla Commissione di archeologia sacra. Esso fu depositato nella basilica di s. Petronilla, ma già su mia proposta la Commissione ha deciso di tra-

Un primo punto per me certo si è che la frase del verso 5°: *bis denas hiemes nec dum compleverat aetas*, non deve spiegarsi, come generalmente si fa, che Irene morisse di venti anni non ancora compiuti; ma credo debba intendersi invece che essa in quella età così giovane fece la sua professione di vergine sacra. Infatti in quei primi versi Damaso parla unicamente della consacrazione verginale di Irene; e nel verso immediatamente seguente al *his denas hiemes* egli dice che i costumi di lei erano al disopra della sua età e poi aggiunge che essa mostrò negli anni seguenti il frutto della sua vocazione [1]. E tutto ciò mi sembra che spieghi assai bene come Damaso parlando in quel modo dell'età giovanissima della sorella intenda dire che a quella età essa fece la sua professione. Dopo aver detto ciò passa a dire che Irene fu a lui raccomandata da una persona che era vicina a morte. E se avesse voluto indicare a quale età Irene morì lo avrebbe detto nell'ultima parte del carme.

Ed inoltre se noi spieghiamo il verso 13 come una espressione adoperata da Damaso per dire che egli pianse la morte di Irene perchè essa era stata la compagna della sua vita: *dolui fateor consortia perdere vitae;* ciò suppone che egli abbia vissuto lungamente in sua compagnia, che abbia cioè passato con lei una gran parte della vita. E ciò non avrebbe potuto dire Damaso se Irene fosse morta non ancora ventenne, giacchè allora egli poteva avere appena due anni di più.

A tutto ciò potrebbe aggiungersi anche la riflessione già esposta precedentemente, che cioè l'espressione: *Hic soror est*

sportarlo nel *coemeterium Damasi* ritrovato ora dal Wilpert appena questo sarà sistemato; ed allora vi si trasporteranno anche i frammenti damasiani nei quali io riconobbi l'elogio dei martiri Marco e Marcelliano, i quali frammenti furono collocati dalla Commissione stessa nella cripta dei sei santi nel cimitero di Domitilla, ove seguendo l'opinione del de Rossi si credè ravvisare la cripta di quei martiri, come già dissi.

[1] Anche il Perez ed il Biraghi intesero la data dei 20 anni come quella della consecrazione a Dio. V. de Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1888-89, p. 159.

Damasi, indica che Damaso dovea esser papa quando compose quella iscrizione; ma a ciò potrebbe rispondersi che egli avrebbe potuto comporre l'epigrafe molto tempo dopo la morte della sorella. Però è verosimile che il corpo d'Irene non si fosse trasportato da un altro luogo ma che venisse collocato subito dopo la morte nella cripta preparata da Damaso; e noi già vedemmo che questa cripta fu assai probabilmente da lui fondata appena divenne pontefice. Laonde a me sembra che tanto la madre quanto la sorella di Damaso morissero sugli inizi del pontificato di lui.

E ciò sarebbe confermato dai versi 9-10 ove si dice che una persona testimone del mutuo amore di Damaso e di Irene raccomandò questa a quello sul letto di morte: *Te germana soror nostri tunc testis amoris, cum fugeret mundum dederat mihi pignus honestum.*

Si è generalmente ammesso che questa persona dovette essere la madre la quale, essendo già morto il padre, raccomandò a Damaso la sorella [1]. Il Buechler però propose spiegare *Germana soror* come il nome di un'altra sorella che avrebbe fatto tale raccomandazione [2].

Ma ciò è difficile ad ammettersi, perchè noi ora sappiamo dalla iscrizione della madre che essa non morì giovane come prima poteva supporsi, ma assai vecchia; ed in tal caso non sarebbe verosimile tale raccomandazione di questa supposta sorella, vivente ancora la madre. Ma vi si oppone anche la parola *pignus*, la quale nel linguaggio epigrafico del tempo vuol dire *prole* [3]. Del resto Damaso adoperò altre volte il *germanus* nel senso di fratello carnale, come fece nella iscrizione dei ss. Proto e Giacinto, ove disse: *Germani fratres animis ingentibus ambo* [4].

[1] V. de Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1888-9; p. 150 segg.: Duchesne, *L. P.*, I, p. 215.

[2] Ihm, Damasi epigr. pag. 17.

[3] « *Pignus*, nel linguaggio sepolcrale di questa età, significa prole ». De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1888-89, pag. 151.

[4] Ihm, N. 49.

Ma giova anche accennare alla spiegazione assai ingegnosa data dal de Rossi dei versi 11-13, che egli riferisce alla morte della madre spiegandoli così: *quam (matrem) sibi cum raperet melior sibi regia coeli non timui mortem coelos quod libera adiret sed dolui fateor consortia perdere vitae.* Ed osserva che i verbi in terza persona *raperet, adiret,* non possono essere costruiti con *germana soror,* alla quale è diretta l'apostrofe in seconda persona *te germana soror* [1]. E l'accenno al dolore per la morte della madre sarebbe naturalissimo subito dopo aver fatto allusione alla morte di lei che fece la raccomandazione.

Insomma nel carme si parlerebbe prima di Irene poi della raccomandazione che la madre ne avrebbe fatto a Damaso prima di morire, quindi si accennerebbe alla morte della madre stessa e si finirebbe in ultimo con una preghiera alla defunta sorella. E sarebbe pure assai appropriata la frase *consortia vitae* per indicare la madre che avea vissuto sempre col figlio fino alla più tarda vecchiezza.

Una difficoltà potrebbe essere che essendo Laurenzia morta di almeno 89 anni ed avendo fatto voto di castità 60 anni prima, Irene alla morte della madre non poteva avere meno di 60 anni, e forse non sembrerà a taluno molto verosimile la raccomandamandazione di una donna di età già avanzata. Ma questa non è una seria difficoltà; giacchè può raccomandarsi anche una vecchia sorella ad un fratello, non già perchè essa abbia bisogno di tutela e di consiglio, come una giovinetta, ma bensì di materiale appoggio e di sostentamento.

Che se poi per il *testis amoris* non volesse intendersi la madre bisognerebbe riferire tale espressione al padre (in forza della parola *pignus*), ed al padre poteva convenire una tale raccomandazione come capo della famiglia anche vivente la madre. E se si ammettesse ciò se ne trarrebbe un nuovo argomento per

[1] De Rossi, *Bull. di arch. crist.* 1888-89, pag. 151.

confermare che il padre di Damaso non potè morire 60 anni prima della moglie Laurenzia: giacchè allora Irene e Damaso sarebbero stati ambedue fanciulli: nè egli avrebbe raccomandato un fanciullo ad un altro.

Il ch. Wilpert opina che l'iscrizione di Irene fosse stata collocata per la prima nella cripta sepolcrale e che perciò essa morisse prima della madre: e se ciò fosse, bisognerebbe dire che il *testis amoris* il quale raccomandò a Damaso il *pignus honestum* fosse il padre e ne seguirebbe che il padre dovè morire quando Damaso era in età da poterglisi fare tale raccomandazione e non quando Laurenzia si consacrò a Dio verso il 307, perchè allora Damaso avea circa due anni.

Ed anche in questa ipotesi che il *testis amoris* fosse il padre, resterebbero sempre gli altri argomenti per sospettare assai fondatamente che Irene morì molti anni dopo tale raccomandazione e quando Damaso era già papa; rimanendo fermo ciò che ho detto, che cioè l'età di venti anni ricordata nella sua epigrafe sepolcrale indica soltanto l'età della sua consecrazione come vergine sacra.

Però a me soddisfa maggiormente la prima spiegazione, che cioè la madre raccomandasse Irene a Damaso sul letto di morte e che poco dopo anche Irene morisse.

Se dunque per il *testis amoris* che raccomandò Irene s'intende la madre (come si vuole dai più) allora sarebbe certamente dimostrato, per ciò che dissi intorno all'epoca della morte di Laurenzia, che Irene morì quando Damaso era pontefice.

Per concludere pertanto su questo punto, se si ammette l'ipotesi del padre come *testis amoris*, ne viene una conferma (del resto non necessaria) che egli sopravvisse all'epoca in cui Laurenzia si consacrò a Dio; se si ammette l'ipotesi della madre, che è forse più verosimile, e la spiegazione data dal de Rossi che riferisce alla madre i versi 11-13, ne siegue che Irene

morì dopo Laurenzia e cioè non prima del 366, anno primo del pontificato di Damaso.

Tutto ciò che finora ho esposto l'ho dedotto unicamente dal confronto delle iscrizioni nelle quali Damaso stesso ci parla certamente della sua famiglia; e quindi questo mio studio potrebbe anche arrestarsi qui, e sarebbe sempre una illustrazione del nuovo testo ora scoperto. E perciò riassumendo le cose fin qui dette, credo poter giungere alle conclusioni seguenti:

1° La madre di Damaso si chiamava Laurenzia, e visse almeno 89 anni e forse anche 92; si separò dalla convivenza coniugale all'età almeno di 29 anni (ma forse anche di 32), consacrandosi allora a Dio perchè il marito entrò negli ordini sacri.

2° Il suo marito, cioè il padre di Damaso, fu notaro della Chiesa, poi lettore, diacono e finalmente *Sacerdos;* cioè più probabilmente vescovo di quello che semplicemente prete.

3° Egli morì prima della consorte.

4° Laurenzia morì quasi certamente negli inizi del pontificato di Damaso.

5° Irene sorella minore di Damaso morì assai probabilmente dopo la morte della madre e perciò quando Damaso era già papa.

6° I genitori di Damaso ebbero altri figli, oltre Damaso ed Irene, avendo veduto Laurenzia la quarta generazione che dovea discendere da un altro figlio o da un'altra figlia.

II.

Ma io credo di poter fare anche un passo ulteriore, e dopo avere illustrato brevemente l'epigrafe della madre di Damaso, credo sarà gradito ai lettori che io accenni ad un quesito che potrebbe proporsi relativamente alla persona stessa del padre del grande pontefice, di cui ho già parlato nella prima parte di questo mio studio.

Anzi tutto faccio l'osservazione preliminare che essendo stato il padre di Damaso un personaggio assai ragguardevole (come abbiamo veduto) è assai probabile che il figlio componesse in suo onore una iscrizione, come la compose per la madre e per la sorella; ed è quindi anche probabile che tale iscrizione sia stata trascritta nelle antiche sillogi epigrafiche. Un'altra osservazione preliminare si è che non essendo il padre di Damaso sepolto nell'ipogeo domestico della via Ardeatina, fondato assai probabilmente quando Damaso divenne papa, è assai verosimile che il padre fosse morto già prima, e fosse sepolto in altro luogo da cui il figlio non volle toglierlo per l'uso costante di non cambiare il posto dei sepolcri senza una gravissima ragione. E qui indicherò alcuni ravvicinamenti che mi colpirono fin dal primo giorno in cui lessi l'epigrafe della *mater Damasi*, fra questa iscrizione appunto ed un'altra ben conosciuta ma non ancora sufficientemente spiegata.

Il nome di *Laurentia*, oggi rivelatoci come quello della madre di Damaso, mi fece subito pensare ad una iscrizione in cui si parla di un personaggio che dovette essere in relazione con Damaso, cioè di un ignoto vescovo di nome Leone, sepolto sulla via Tiburtina nell'agro verano presso la basilica di s. Lorenzo e che fu consorte appunto di una Laurenzia.

Questa iscrizione era già nota dalle sillogi epigrafiche e fu in gran parte rinvenuta poi negli scavi dell'agro verano presso la suddetta basilica. Il de Rossi la pubblicò nel *Bullettino* del 1864 e la giudicò damasiana, scrivendo queste precise parole: « Mi sembra indubitato che l'autore del carme è il papa Da» maso. Lo stile di lui ha un'impronta così propria che si di» stingue fra mille . . . . . Se qui volessi accingermi ad un » esame filologico potrei mostrare in ogni esametro il verseg» giare e le parole di Damaso » [1]. Al che potrebbe aggiungersi

[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1864, pag. 54-56.

che la iscrizione di questo Leone non può essere una posteriore imitazione damasiana. Infatti essa per la sua paleografia si palesa non posteriore al pontificato di Damaso ma piuttosto anteriore; ed il de Rossi l'ha giudicata dei tempi di Liberio. Quindi è che contenendo essa frasi prettamente damasiane, deve essere certamente opera di Damaso e non di un suo imitatore.

Ecco il testo di questa iscrizione, ove il carattere corsivo indica la parte oggi perita, ma conservata nelle sillogi, ed il carattere epigrafico la parte superstite.

1.

OMNIA QVAEQ*ue vides proprio quaesita labore*
CVM MIHI GENTIL*is jamdudum vita maneret*
INSTITVI CVPIENS CENSVM CO*gnoscere mundi*
IVDICIO POST MVLTA DEI MELI*ora se*CVTVS
CONTEMPTIS OPIBVS MALV*ui cogno*SCERE CHRIS*tum*
HAEC MIHI CVRA FVIT NVDO*s vest*IRE PETENTES
FVNDERE PAVPERIB ⊘ QVIDQ*uid con*CESSERAT ANNVS [1]

2.

PSALLERE ET IN POPVLIS VOLVI M*odulante* PROFETA
SIC MERVI PLEBEM CHRISTI RETI*ne*RE SACERDOS
HVNC MIHI COMPOSVIT TVMVLVM LAVRENTIA CONIVNX
MORIB ⊘ APTA MEIS SEMPER VENERANDA FIDELIS
INVIDIA INFELIX TANDEM COMPRESSA QVIESCET
OCTOGINTA LEO TRANSCENDIT EPISCOPVS ANNOS
DEP · DIE PRID · IDVS MARTIAS [2]

[1] Il frammento n° 1 fu rinvenuto nel 1881 nell' agro Verano in due pezzi ed io ne feci la prima copia per il de Rossi che si conserva fra le sue schede oggi possedute dal ch prof. Gatti degnissimo continuatore delle *Inscriptiones christianae.* — Il supplemento è dato dalle sillogi epigrafiche (v. Ihm, N. 33).

[2] Il frammento n° 2 fu trovato nell'agro Verano nel 1857 e si conserva nel museo cristiano lateranense. (Parete X[a], in basso).

Il personaggio qui ricordato fu dunque idolatra e dedito agli affari del mondo; poi si convertì al cristianesimo e quindi entrò negli ordini sacri e fu lettore, diacono e vescovo. Quantunque le due prime cariche non sieno ricordate in ordine (certo per comodo del verso), pure esse sono indicate con ogni certezza. *Haec mihi cura fuit*, indica un ufficio che ebbe il defunto; e l'ufficio di distribuire le vesti ed il cibo ai poveri era precisamente quello del diacono. *Psallere in populis modulante propheta* è poi evidentemente l'ufficio del lettore [1]. Finalmente si ricorda che egli divenne vescovo; e qui il significato di *sacerdos* in senso di vescovo, significato da me sostenuto di sopra, oltre che è indicato dal *retinere Christi plebem*, è poi spiegato dall'ultimo verso in cui si dice: *octoginta Leo trascendit episcopus annos* [2].

Adunque l'ignoto Leone, sepolto sulla via Tiburtina, fu onorato con un elogio damasiano, fu *lector levita, sacerdos*, come il padre di Damaso, fu sepolto per cura della consorte che si chiamava *Laurentia*, come la madre del grande pontefice, la quale pure, siccome vedemmo, sopravvisse al marito. Di più Laurenzia, madre di Damaso, visse per sessant'anni una vita consacrata Dio: *sexaginta Deo vixit:* e la stessa cosa si indica chiaramente di Laurenzia moglie del vescovo Leone, quando di lei si dice che ebbe un tenore di vita corrispondente a quello del marito (dedito al culto del Signore) e che era veneranda

[1] Nulla osta che l'ufficio di diacono sia nominato prima di quello di lettore, perchè ciò dovette essere per comodità del verso e ne abbiamo altri esempi. In una iscrizione pure damasiana (di cui tornerò a parlare più oltre), parlandosi di un diacono di nome Florenzio, si dice di lui che fu in *sacris famulus* (diacono) e poi *lector*. Cf. Ihm, *Epigr.*, p. 39.

[2] Damaso adopera il verbo *retinere* per conservare « quis mage virgineum placuit *retinere* pudorem = nomina nec numerum potuit *retinere* vetustas ». Onde *retinere plebem Christi* significa conservare, cioè custodire, governare il popolo cristiano.

per età e *fidelis: moribus apta meis semper veneranda fidelis* [1].

E a questi può aggiungersi un altro raffronto fra i due personaggi. Nell'iscrizione degli archivi Damaso, parlando di suo padre, dice: « Creverat hinc meritis quoniam *melioribus actis* », e nell'epigrafe del vescovo Leone esprime lo stesso pensiero, dicendo: « Iudicio post multa Dei *meliora secutus* ».

Ora è importante l'osservazione che Damaso adopera la parola *meliora* nel senso di « cose migliori » *(acta meliora)* soltanto tre volte; cioè nel carme di s. Tarsicio, in quello degli archivi, ove parla del padre, ed in questo del vescovo Leone. Nel carme di Tarsicio dice del protomartire Stefano: *Iudaicus populus Stephanum meliora monentem perculerat saxis*, ecc., ove allude evidentemente al discorso di Stefano in cui esortò gli ebrei a convertirsi a Gesù Cristo [2]. Nel carme del vescovo Leone il *meliora secutus* deve intendersi *acta meliora secutus* e si riferisce senza dubbio alla conversione di lui, giacchè l'iscrizione ci dice che si convertì a Cristo: *Contemptis opibus malui cognoscere Christum.*

Adunque io concludo per analogia, che anche nel carme degli archivi, ove egli parla del padre dicendo di lui: *creverat hinc meritis quoniam melioribus actis*, la espressione *melioribus actis* si riferisce ad una conversione. Adunque Damaso qui farebbe un'allusione alla conversione di suo padre; la quale circostanza coinciderebbe a capello con la storia del vescovo Leone che da gentile divenne cristiano. E vi è anche da osservare che Damaso adopera la parola *meritum* soltanto parlando di santi o di personaggi di una vita santa. Onde anche l'espressione *creverat hinc meritis* della espressione degli archivi converrebbe

[1] L'epiteto *fidelis* si adopera per le persone consacrate a Dio. Cf. *Virgo fidelis* delle iscrizioni. p. e. VIXIT PVRA FIDE VIRGO FIDELIS (*Roma sott.*, III, p. 230).

[2] *Acta Apostol.* capo VII.

mirabilmente ad un personaggio quale fu il vescovo Leone, che venne poi venerato come santo [1].

Dovrà convenirsi che questo complesso di circostanze identiche per l'uno e per l'altro personaggio è meraviglioso e difficilmente può credersi l'effetto di un caso fortuito. Ed innanzi a questo accordo di coincidenze, nasce spontaneo il pensiero che l'ignoto vescovo dell'agro Verano possa essere stato il padre del grande pontefice. Ed un'altra osservazione può cavarsi anche dalla frase: *invidia infelix tandem compressa quiescet*, adoperata nella iscrizione del vescovo Leone. Questa frase infatti allude a persecuzioni e a calunnie; e noi sappiamo che Damaso fu sempre bersaglio della invidia dei suoi nemici, anche prima di salire al pontificato, per le controversie nate ai tempi di papa Liberio: onde nel *Liber pontificalis* di lui si dice che « accusatus *invidiose* incriminatur de adulterio ». E a questa invidia allude anche Damaso nell'iscrizione del martire s. Felice di Nola, dicendo: *hostibus extinctis fuerant qui falsa locuti* [2]. L'invidia verso il figlio potè anche amareggiare la vita del vecchio padre, ed a questa circostanza potrebbe fare allusione quel verso dell'epigrafe di Leone.

Non voglio però tacere le difficoltà che mi si sono fatte da alcuni, anzi le esporrò, mostrando che ad esse può assai bene rispondersi.

1° Damaso ha posto il suo nome nelle iscrizioni della madre e della sorella; e perchè non lo avrebbe messo in quella del padre?

Rispondo per prima cosa, che nella epigrafe di Leone è il defunto stesso che parla e non chi compose l'epigrafe; e quindi sarebbe stato assai strano che egli dicesse di essere il padre di Damaso. Di più il sepolcro fu fatto da Laurenzia moglie di

[1] V. de Rossi. *Bull. di arch. crist.* 1864, p. 56.
[2] Ihm, N. 61.

Leone e non da un figlio di lui. Ma inoltre noi non abbiamo intiera l'epigrafe del vescovo Leone; e dal frammento conservato nel museo lateranense risulta che, oltre i versi, vi doveano essere delle parole in prosa e precisamente una dedica, di cui restano le lettere .... VV *(viro venerabili)*. Ora queste dediche non furono copiate nelle sillogi, come ci prova, per esempio, la iscrizione damasiana di s. Eusebio, ove sono omesse intieramente le due linee della dedica del papa Damaso, e della sottoscrizione di Furio Dionisio Filocalo. Dunque nulla ci vieta di credere che nel monumento originale, che dovea essere abbastanza grandioso e adorno di transenne, vi fosse scritto il nome di Damaso. E se il padre morì, secondo ogni probabilità, parecchi anni prima della madre, quando cioè il figliuolo era ancora nei minori offici ecclesiastici, era più naturale una dedica in prosa, per esempio: *Damasus patri suo*, ecc., che non sarebbe stato l'indicare nel carme il *pater Damasi;* frase che sarebbe stata forse presuntuosa prima del pontificato di lui, come già accennai. Invece è naturalissimo il carme, se si suppone che fosse posto per incarico di Laurenzia e che fosse soltanto composto da Damaso, allora semplice diacono.

2° Il vescovo Leone morì di oltre ottant'anni, e Laurenzia madre di Damaso restò vedova almeno a 29 anni, quindi Leone non potè essere il marito di questa Laurenzia tanto più giovane di lui.

A tale difficoltà, che potrebbe sembrare assai grave, ho già preventivamente risposto dimostrando che la vedovanza di Laurenzia a 29 anni non è affatto provata, giacchè la iscrizione della madre di Damaso non dice punto essere essa restata vedova sessant'anni prima di morire; ed anzi ho dimostrato come questo periodo di sessant'anni si deve calcolare dal momento in cui essa si separò dal marito entrato negli ordini sacri [1]. Perciò data

[1] V. sopra.

questa spiegazione, sia che si supplisca *post foedera sancta*, ovvero anche *post foedera prima*, nessun ostacolo potrebbe venire dall'età di Leone; il quale separatosi dalla moglie quando essa aveva almeno 29 anni ed egli forse alcuni di più, potè vivere ancora molti anni, e passando per i gradi della gerarchia ecclesiastica, potè morire poi ottuagenario.

3° Il Leone vescovo della via Tiburtina era stato prima idolatra, avea accumulato delle ricchezze e poi convertitosi era entrato negli ordini sacri. Il padre di Damaso invece era stato *exceptor* e quindi *lector*; ma gli *exceptores* erano assai giovani e perciò difficilmente egli prima di essere *exceptor* avrebbe avuto il tempo di fare tutto quello che fece. Dal che ne siegue che la carriera del padre di Damaso non corrisponde con la vita giovanile di Leone.

Anche a tale obiezione ho risposto mostrando che gli *exceptores* erano precisamente i *notari* e che questi potevano avere anche oltre a quarant' anni come ci provano le iscrizioni. Se dunque supponiamo che il padre di Damaso si sia convertito dopo il trentesimo anno di età, è evidente che egli ebbe tutto il tempo di dedicarsi agli affari del mondo e di accumulare ricchezze prima di convertirsi. Nè è da omettere l'osservazione che la frase dell' epigrafe: *censum cupiens cognoscere mundi* dell'epigrafe di Leone indica piuttosto un giovane che comincia a slanciarsi negli affari di quello che un uomo provetto il quale già vi ha passato molti anni. Dal che risulterebbe che Leone quando si convertì non era di età avanzata ma ancora giovane. E d'altra parte il padre di Damaso non era un fanciullo quando entrò nel clero. Ed a questo proposito è opportuna una giusta osservazione fatta dal Perez [1]. Egli sostenne che la enumerazione dei due primi uffici del padre di Damaso indicati nella iscrizione degli archivi. « Hinc pater *exceptor*, *lector*,

[1] *Damasus et Laurentius Hispanis asserti et vindicati* (1756) pag. 46.

levita sacerdos » sia nell'ordine in cui egli li ebbe, che cioè fosse stato prima *exceptor* e poi *lector*. Ed osservò il suddetto scrittore che per regola generale i giovani i quali si ascrivevano al clero divenivano lettori e fra i lettori si sceglievano poi gli *exceptores*. E reca a conferma di ciò un passo di Ennodio secondo il quale Epifanio di Pavia dopo avere esercitato l'ufficio di lettore fu nominato *exceptor* [1]. Dal che il Perez dedusse che se il padre di Damaso fu prima *exceptor* e poi *lector* ciò dimostra che egli non si ascrisse al clero da fanciullo ma bensì in età quasi matura quando cioè era capace di esercitare il difficile incarico di *exceptor*. E noi già vedemmo infatti che tale ufficio equivalente a quello di notaro e di stenografo non potè esercitarsi dai fanciulli e che il *puer exceptor* deve intendersi in tutt'altro senso che in quello della fanciullezza. E ad ogni modo neppure può dirsi che per essere lettore bisognava essere di giovanissima età; giacchè le iscrizioni ci insegnano che vi furono anche lettori di oltre a trent'anni e che alcuni di essi erano ammogliati [2].

Nè varrebbe il dire che il padre di Damaso secondo la iscrizione degli archivi, fu *exceptor*, *lector*, *levita*, *sacerdos*, mentre nell'epigrafe di Leone della via tiburtina si ricordano solamente gli uffici di *lector*, *levita*, *sacerdos*. Giacchè anche nella ipotesi che i due personaggi fossero identici, nella iscrizione degli archivi vi era una ragione di accennare alla carica di *exceptor* che il padre di Damaso avea ivi esercitato, ragione che non vi era nella sua epigrafe sepolcrale, dove bastava indicare soltanto i veri ordini sacri.

4° Il *Liber pontificalis* ci dice che Damaso nacque *ex patre Antonio;* dunque il padre di lui non potè essere il vescovo Leone.

[1] Ennodius, *In vita Epiphanii Ticinensis*, Ed. Paris 1611, p. 360.

[2] Hic REQVIESCIT · RVFINVS · LECTOR | QVI · VIXIT · ANNIS · P · M XXXI · | *dep*OSITVS · IN · PACE · IIII · IDVS · SEPT | *arc*ADIO ET · HONORIO · AVG · V · CONSS · (a. 402). (Dal cimitero di S. Ermete).

Rispondo che *Antonius* è un nome gentilizio mentre *Leo* è un cognome; e quindi il padre di Damaso avrebbe potuto benissimo chiamarsi *Antonius Leo*, ed essendo assai in uso la pluralità dei nomi avrebbe potuto anche chiamarsi *Antonius qui et Leo* come molte iscrizioni ci mostrano [1].

E di più egli avrebbe anche potuto cambiar nome nel battesimo (essendo stato prima idolatra) come spesso facevasi, tanto più che il nome *Leo*, avendo un significato biblico, fu più adoperato dai cristiani che dai pagani.

In tale ipotesi il *Liber pontificalis* ci avrebbe conservato il solo nome gentilizio di Damaso, come ha fatto per altri papi. Del resto, secondo il Duchesne, le notizie sulla famiglia dei papi registrate nel Libro pontificale, cominciano ad avere qualche valore soltanto a partire dal pontificato di Felice III (483-92), cioè un secolo dopo quello di Damaso [2].

Inoltre la osservazione da me fatta sulla forma dell'epigrafe di Leone, che era divisa in due transenne con una dedica in prosa, ci permette anche di congetturare che il nome gentilizio *Antonius* potesse essere messo in questa dedica e che Damaso per comodo del verso abbia poi adoperato nel carme il solo nome di Leone [3].

5° Si potrebbe anche obiettare che ove Damaso fosse stato figlio di un ecclesiastico il Libro pontificale non avrebbe omesso di

[1] In una iscrizione dell'anno 352 e perciò contemporanea di Damaso si ricorda un MASCLINIVS LEO. Wilmans, 2283.

[2] V. Duchesne, *Liber Pont.* I, (Les sources, p. LXXVI).

[3] Ed a proposito di *Antonius* padre di Damaso, è degno di nota che secondo lo stesso *Liber Pontificalis*, Damaso donò alla chiesa da lui edificata, *iuxta theatrum* ove fu la casa paterna (s. Lorenzo in Damaso), una *possessio Antoniana in territorio Cassino*. Sarebbe forse questo un possedimento di famiglia? Ciò converrebbe con la circostanza che il vescovo Leone fu dedito nella sua gioventù agli affari *censum cupiens cognoscere mundi*, e fu dovizioso *contemptis opibus*, ed ebbe delle possessioni, *omnia quaeque vides proprio quaesita labore*, ecc.

E i detrattori di Damaso scrivendo contro di lui accennano alle *porrectae in longum possessiones* (cf. il *Libellus precum* già citato).

ricordarlo come lo ha fatto per alcuni altri pontefici. Ma io posso rispondere che talvolta nelle biografie dei papi si è taciuto questo particolare forse perchè non se ne conservava più la memoria. Così è certo che tale circostanza fu omessa nella biografia di Anastasio II (496-498) di cui il *Lib. pont.* dice soltanto «ex patre Petro»; e pure è certissimo dalla sua iscrizione già ricordata di sopra che suo padre fu prete [1]. Se dunque tale notizia manca in una parte di quel documento che ha già una qualche autorità per le genealogie pontificie, non dovremmo meravigliarci che essa mancasse nella parte di quel libro che si riferisce ad un periodo più antico e che ha quindi assai minore autorità storica.

Del resto a tali difficoltà io ho risposto non già perchè intenda proporre come una tesi la mia opinione di identificare l'« episcopus Leo » con il padre di Damaso, opinione che presento come una semplice, benchè ragionevole, congettura; ma vi ho risposto soltanto per mostrare che queste obiezioni fattemi fino ad ora non sono tali da escludere recisamente la mia ipotesi come taluno potrebbe credere.

Nè mi sembra intanto inutile l'osservare che ammessa la ipotetica identificazione fra il vescovo Leone ed il padre di Damaso dalle cose dette di sopra si raccoglierebbe che egli si separò dalla moglie circa l'anno 307, quando essa avea per lo meno 29 anni; e se morì allorchè Laurenzia vide la quarta generazione, che è una delle ipotesi proposte, egli sarebbe morto non prima del 358. Ora a tale epoca egli doveva avere più di ottant'anni secondo la sua iscrizione; e Laurenzia allora ne avrebbe avuti per lo meno ottanta, cioè sarebbe stata quasi coetanea di lui. E quest'altra circostanza può avere anche il suo peso in favore della mia ipotesi.

[1] *Presbytero genitus, ecc.*, v. Duchesne, Lib. pont. I, p. 258.

* * *

Ed ora esposte le ragioni principali che militano a favore di questa ipotesi da me presentata, voglio aggiungere qualche altra osservazione che meriterà di essere ancora meglio studiata ma che può dare qualche lume sul problema di cui ci occupiamo.

È una circostanza degna di attenzione che il carme del vescovo Leone quantunque di stile damasiano sia scritto in caratteri comuni del quarto secolo, precisamente come le due epigrafe della madre e della sorella di Damaso; onde questo fatto che avrebbe potuto creare difficoltà per la mia ipotesi, ove noi non avessimo conosciuto gli originali delle due ultime, oggi invece ci si mostra conforme all'uso che ebbe Damaso fino ad un certo periodo della sua vita, essendo dimostrato che egli soltanto più tardi adottò il carattere filocaliano.

Ma è anche da notarsi che nell'agro Verano, e precisamente presso il luogo dove si rinvennero i frammenti dell'epigrafe del vescovo Leone, furono rinvenuti anche numerosi frammenti di epigrafi con veri e propri caratteri filocaliani i quali non si riferiscono al martire locale s. Lorenzo [1]. Uno di questi frammenti che sta ancora sul posto fu trovato nel luogo stesso dei frammenti dell'epigrafe di Leone ed è il seguente:

MARMORIBVS VESTITA *novis ?*
QVAE INTEMERATA FIDES . . . . .
HIC ETIAM PARIES IVSTO . . . . .
OMNIA PLENA VIDES . . . . .

A me sembra di scorgere qualche relazione fra questo frammento e la epigrafe del vescovo Leone. Infatti l'ultimo verso del frammento *Omnia plena vides* richiama il primo verso dell'altra: *Omnia quaeque vides;* e la frase del secondo verso del

[1] Qualche altro frammento damasiano o di imitazione damasiana ho potuto riconoscerlo in una recente mia esplorazione nel cimitero di Ciriaca ed a suo tempo ne ragionerò nel *Bullettino.*

frammento: *intemerata fides* fa pensare all'elogio di Laurenzia moglie di Leone *semper veneranda fidelis.*

Di più nel carme cui appartenne il frammento *omnia plena vides* si parlava di un monumento nobilissimo e adorno di marmi *marmoribus vestita*... e questo monumento sembra che fosse fatto da chi ebbe una *intemerata fides.*

E nobilissimo dovette essere il sepolcro del vescovo Leone giacchè era nel proprio fondo da lui acquistato con le sue ricchezze; e questo fu preparato a lui dalla consorte *veneranda fidelis.* Può dunque sospettarsi che il carme damasiano: *marmoribus vestita* fosse posto nel sepolcro stesso del vescovo Leone. E se così fosse se ne dovrebbe dedurre che Damaso, il quale compose il primo carme in onore di quel personaggio quando si serviva ancora dei caratteri comuni del quarto secolo, dopo adottato l'alfabeto filocaliano ponesse un'altra iscrizione al medesimo personaggio; il che confermerebbe che egli avesse per lui una speciale affezione e tutto ciò sarebbe assai naturale e si spiegherebbe assai bene nella mia ipotesi.

Un'altra circostanza da non trascurarsi è la posizione del sepolcro di Leone vescovo presso la tomba del martire s. Lorenzo. È vero che egli da pagano si era comprato colà un possedimento, senza relazione col santuario, ma è pur vero che egli non si fece ivi il sepolcro e questo gli fu fatto molti anni dopo, quando morì *Christi sacerdos*, dalla moglie Laurenzia che ne curò la sepoltura. Il nome della consorte potrebbe spiegare la scelta del luogo presso il martire di lei omonimo; ma è pure da ricordare che la devozione verso il martire s. Lorenzo dovette essere speciale alla famiglia di Damaso perchè di origine spagnola come l'eroico levita della Chiesa romana [1]. E così forse si spiega il nome di Laurenzia portato dalla madre del pontefice

[1] *Damasus natione hispanus*, dice il *Lib. pont.* — E quanto a tale questione se il Perez non giunse a dimostrare che Damaso fosse veramente nato in Spagna recò nondimeno degli argomenti assai gravi per

e la dedica che egli fece di una basilica a quel martire nella casa paterna ove erano gli archivi (s. Lorenzo in Damaso).

E se noi supponiamo che il padre di Damaso avesse il suo sepolcro presso un santuario così venerato, ove egli stesso avrà desiderato di essere deposto, si comprende benissimo che Damaso divenuto pontefice e stabilita la sua tomba di famiglia sull'Ardeatina, non abbia voluto togliere le ceneri paterne dal luogo ove già riposavano da parecchi anni.

Aggiungerò finalmente poche altre osservazioni e con queste chiuderò questo articolo il quale ha già ecceduto i limiti che io mi era prefisso.

Il de Rossi che fu il primo a pubblicare l'epigrafe del vescovo Leone pubblicò poco dopo un altro testo damasiano di un giovane diacono di 38 anni di nome *Florentius,* nel quale personaggio egli riconobbe un figlio del vescovo suddetto. Di questa iscrizione un frammento si conserva nel museo lateranense ed un altro fu rinvenuto nell'agro Verano. Il testo intiero si supplisce con la silloge corbejense di Pietroburgo (*Bull.* 1881, p. 34).

Quisque vides tumulum vitam si quaeris operti
Ter morior denos et post bis quattuor annos
Servatum Christo reddens de corpore munus
Cujus ego in sacris famulus vel in ordine lector
Officio levita fui Florentius ore
Qui pater in terris item mihi sancte SACERD*os*
Contigit et natum tenuit IAM SORTE SECVNDA
HOC SVPERA*nte meo discedi*T SPIRITVS ORAE
ISTE SENI C*asus gravis est mi*HI MORTE BEATVS
QVOD PATRIS *hospitio bene nunc mea membra quiescunt.*
DEP · DIE · PR /////

confermare che la sua famiglia fosse spagnola e di origine spagnola il celebre martire s. Lorenzo; v. Perez, *Damasus et Laurentius Hispanis asserti et vindicati.* Romae 1756. La stessa tesi fu poi sostenuta dal ch. Mons. Giuseppe Benavides, *De s. Damaso I* (Romae 1894); onde di questa scoperta sarà assai lieto l'egregio prelato spagnolo, oggi lontano da noi, cui auguro di tornare in Roma ove si rese assai benemerito dell'istruzione della gioventù.

Il de Rossi spiegò *natus sorte secunda* intendendo che Florenzio fu un' altra volta figlio di Leone perchè divenne suo diacono. Ma potrebbe forse meglio intendersi che egli fu il suo secondo figlio [1].

Se la mia ipotesi fosse dimostrata, sarebbe adunque costui un fratello di Damaso; e ciò converrebbe con quanto si è detto di sopra che cioè Damaso oltre ad Irene dovette avere altri o fratelli o sorelle. Nè dovrebbe far difficoltà che la iscrizione di Florenzio sia in caratteri filocaliani; perchè Damaso come avrebbe potuto fare più tardi, quando già era divenuto pontefice, un'altra epigrafe filocaliana al padre, ne avrebbe potuto porre negli stessi caratteri anche una al fratello, il quale del resto sarebbe morto, secondo l'epigrafe, anche prima del padre.

Ed il de Rossi asserisce che Damaso dovè fare questa iscrizione di Florenzio molti anni dopo, quando cioè anche il padre Leone era morto ed era già venerato, dicendovisi che il figlio era *beatus* per trovarsi nella tomba paterna. La quale osservazione spiegherebbe benissimo i caratteri filocaliani.

Ma dal nome di questo *Florentius* può pure ricavarsi qualche altro indizio. È noto che nella stessa famiglia si solevano portare spesso nomi simili come p. e. *Florus*, *Florentius*, *Valens*, *Valentinianus*, *Constantinus*, *Constans*, *Constantius*, ecc. Ora è notevole che Damaso compose un altro bellissimo carme per commemorare la morte di una giovane sposa di 16 anni di nome *Projecta*, la quale fu precisamente figlia di un *Florus*. Questa iscrizione fu già riportata di sopra ed essa è fornita della data consolare dell'anno 383 ed è scritta in elegantissimi caratteri filocaliani.

Per maggiore chiarezza ripeterò il testo della bellissima iscrizione:

[1] Della iscrizione di Florenzio il frammento a destra si conserva nel museo lateranense; quello a sinistra era perduto ed io ne ho testè rinvenuti due pezzi, uno nei magazzini municipali, l'altro nel cimitero di Ciriaca.

QVID LOQVAR AVT SILEAM PROHIBET DOLOR IPSE FATERI
HIC TVMVLVS LACRIMAS RETINET COGNOSCE PARENTVM
PROIECTAE FVERAT PRIMO QVAE IVNCTA MARITO
PVLCRA DECORE SVO SOLO CONTENTA PVDORE
HEV DILECTA SATIS MISERAE GENITRICIS AMORE
ACCIPE QVID MVLTIS THALAMI POST FOEDERA PRIMA
EREPTA EX OCVLIS FLORI GENITORIS ABIVIT
AETHERIAM CVPIENS COELI CONSCENDERE LVCEM
HAEC DAMASVS PRAESTAT CVNCTIS SOLACIA FLETVS
VIXIT ANNOS XVI · MENS · IX · DIES · XXV · DEP · III · KAL · IAN ·
FL · SATVRNINO · ET . MEROBAVDE · CONS (a. 383)

Damaso era assai vecchio quando compose questo carme ed era nel penultimo anno del suo pontificato; ed egli piange amaramente la morte di questa giovane sposa dicendo che il dolore stesso gli impediva di decidere se dovea dir qualche cosa ovvero tacere: *Quid loquar aut sileam? prohibet dolor ipse fateri.* Ed io confesso che non mi sembra naturale un dolore così profondo nel vecchio pontefice, che avea perduto già tutti i suoi, per la morte di questa giovane se essa non fosse stata a lui congiunta con vincoli di parentela. E se ciò si ammette bisognerà dire che *Floro* padre di Projetta fosse probabilmente un pronepote di Damaso e quindi Projetta una seconda pronipote di lui.

Ed in questa ipotesi la giovane Projetta avrebbe rappresentato per la madre di Damaso la quarta generazione, cioè precisamente la *progenies quarta* che è ricordata nella iscrizione recentemente scoperta nel cimitero presso la via Ardeatina. Ed allora verrebbe assai bene il supplemento da me proposto nella prima parte di questo scritto che equivarrebbe a dire esser morta Laurenzia quando nacque Projetta *progenie quarta vidit quae* (regna piorum ?).

L'iscrizione di Projetta ci dice che essa morì il 30 decembre del 383 nella età di 16 anni 9 mesi e 25 giorni; dunque essa

nacque il 5 marzo del 367; e perciò Laurenzia, in questa ipotesi, dovè morire dopo quel giorno. Ma Damaso fu eletto Papa il 1° ottobre del 366; dunque ciò combinerebbe perfettamente con ciò che ho stabilito fin dal principio che Laurenzia sia morta negli inizi del pontificato di Damaso e che si separasse dal marito nel 307 avendo poi vissuto consacrata a Dio per sessant' anni. Ad ogni modo è cosa degna di nota che la nascita di Projetta (a. 367), la quale può ragionevolmente supporsi imparentata con Damaso e che per il computo cronologico potrebbe assai bene rappresentare la quarta generazione nella famiglia di lui, la *progenies quarta* nominata alla fine della iscrizione, coincida *precisamente sessant' anni* dopo quella data (a. 307) che per altre ragioni può fissarsi come il principio della consacrazione a Dio per parte di Laurenzia, la quale visse appunto *sessant'anni* in quello stato. E tale coincidenza è senza dubbio di qualche importanza per la nostra questione e per mettere in relazione l'epigrafe di Projetta con la famiglia di Damaso.

Il de Rossi avea già congetturato che fra Damaso e Floro vi fosse stata qualche relazione; ed il mio maestro opinò che il Floro padre di Projetta fosse quel medesimo che dedicò la bella iscrizione sul sepolcro del console e martire Liberale in un cimitero della via Salaria vecchia.

Ecco la bella iscrizione:

Martyris hic sancti Liberalis membra quiescunt
Qui quondam in terris consul honore fuit
Sed crevit titulis factus de consule martyr
Cui vivit semper morte creatus honor
Plus fuit irato quam grato principe felix
Quem perimens rabidus misit ad astra furor
Gratia cui dederat trabeas dedit ira coronam
Dum Christo procerum mens inimica fuit
Obtulit haec Domino componens atria Florus
Ut sanctos venerans praemia justa ferat ecc.

In questa epigrafe si dice che Floro edificò ivi una basilica: COMPONENS · ATRIA · FLORVS; e sarebbe naturalissimo che un parente di Damaso seguisse il nobile esempio di lui nella devozione verso le tombe dei martiri. Aggiungo a tutto ciò che il de Rossi richiamò pure l'attenzione sopra un vetro cimiteriale in cui insieme a Damaso è rappresentato anche un Floro e suppose che costui fosse per l'appunto l'autore del carme ed il padre di Projetta [1].

Il carme di Floro è bellissimo e degno di un contemporaneo di Damaso, e finisce pregando il martire di accettare il lavoro di abbellimento da lui fatto sul suo sepolcro « post dispendia belli ».

Sit precor acceptum quod post dispendia belli
In melius famulus restituere Florus [2].

Il de Rossi ha creduto che le *dispendia belli* possano riferirsi al saccheggio di Alarico del *410;* ed anche in tale ipotesi il Florus avrebbe potuto essere un nepote di Damaso. Ma potrebbe anche l'epigrafe essere contemporanea proprio del pontefice. Ed io sarei tentato di sospettare che la frase « post dispendia belli » possa alludere alle fiere contese che ebbero luogo sul principio del pontificato di Damaso per lo scisma di Ursino. Infatti la lotta contro gli Ursiniani fu chiamata *bellum* dallo storico Rufino il quale scrisse:

« Quo ex facto tanta seditio immo vero tanta *bella* cohorta sunt alterutrum defendentibus populis ut implerentur humano sanguine orationum loca » [3].

[1] De Rossi, *Inscr.*, I, p. 145-46. Sul vetro si legge SIMON PETRVS DAMAS FLORVS; idem *Bull. d'arch. crist*, 1894, p. 37. — Garrucci, *Vetri*, ecc., tav. XXV, n. 2.

[2] Il codice dice *disperandia* ma evidentemente deve leggersi *dispendia;* de Rossi, *Inscr. crist.*, II, pag. 104. Si potrebbe correggere forse l'ultimo verso così: « *in melius manus restituere Flori* ».

[3] *Hist. eccl.*, II, 10.

E Damaso stesso quando descrisse le simili contese fra i seguaci del papa Eusebio e quelli dell'eresiarca Eraclio adoperò la identica espressione:

« Seditio caedes *bellum* discordia lites ».

Posto ciò non vedrei alcuna difficoltà per ammettere che Floro dicendo: « post dispendia belli » abbia inteso parlare della fine dello scisma di Ursino in seguito alla quale egli, seguendo l'esempio di Damaso, avrebbe adornato i sepolcri dei martiri come Damaso aveva fatto quando scrisse: « pro reditu cleri Christo praestante triumphans ». E quest'altra considerazione favorirebbe sempre più l'ipotesi di collegare intimamente Floro al pontefice Damaso.

E se *Floro* fu nepote o pronipote di Damaso ecco un ravvicinamento con *Florenzio* il quale, per ragione del nome potè appartenere alla stessa famiglia; e costui, per ciò almeno che il de Rossi opinò, ci ricondurrebbe al vescovo Leone che sarebbe stato suo padre.

A tutto ciò potrebbe finalmente aggiungersi un'ultima osservazione. Nelle epigrafi del papa Damaso non sono indicati gli anni; ma di questi si tiene conto invece con grande precisione nelle iscrizioni soltanto di Laurenzia sua madre, di Irene sua sorella (indicando, come dissi, l'età della professione), di Leone vescovo, di Florenzio diacono probabilmente figlio di Leone e di Projetta figlia di Floro [1]. Ed è anche da osservare che Damaso non compose altre iscrizioni per persone private se non

[1] « Centum minus (undecim?) annos (Laurenzia)
» Bis denas hiemes necdum compleverat aetas (Irene).
» Octoginta Leo transcendit episcopus annos (Leone).
» Ter morior denos et post bis quattuor annos (Florenzio).
» Vixit annos XVI menses IX dies XXV (Projetta).

queste che io ho qui ricordato. Anche da tale osservazione pertanto potrebbe ricavarsi che esista un qualche legame fra queste differenti epigrafi e nasce il sospetto che esse costituiscano un gruppo di epigrafi domestiche composte da Damaso e nelle quali egli abbia voluto tener conto anche dei più minuti particolari [1].

A conclusione di tutto ciò io dichiaro che con il presente scritto non intendo affatto di aver dimostrato una tesi, ma soltanto di aver sottoposto ai cultori della cristiana archeologia e della storia ecclesiastica lo studio di un quesito importante e di una ipotesi che a me ed a parecchi archeologi miei colleghi sembra degna di essere presa in esame.

E ciò che risulta a rigore di logica dal mio ragionamento si è che ammessa la interpretazione più ragionevole e naturale e più generalmente accettata della epigrafe degli archivi: *Hinc pater exceptor lector levita sacerdos*, e secondo lo stato attuale della iscrizione della *mater Damasi*, è necessario dover riconoscere un complesso meraviglioso di coincidenze identiche fra le notizie che abbiamo intorno al padre di Damaso e quelle indicate per il vescovo Leone dalla sua epigrafe dell'agro Verano.

[1] E dallo studio e dal confronto appunto di questo gruppo di epigrafi, e sempre nell'ipotesi finora esposta, si potrebbero proporre alcune date più o meno approssimative relativamente alla vita dei personaggi fin qui nominati. Ecco la proposta di un abbozzo di quadro sinottico:

Nascita di Laurenzia madre di Damaso (anno fra il 275 e il 278). — Nascita di Damaso (a. 305). — Nascita di Irene (a. 306). — Separazione di Laurenzia dal marito entrato negli ordini sacri (a. 307). Laurenzia aveva allora 29 o 32 anni e il marito forse poco di più. — Morte del padre di Damaso dopo l'anno 350 in età di poco più di 80 anni. — Elezione di Damaso al pontificato (ottobre 366) in età di 61 anno. — Nascita di Projetta figlia di Floro e forse pronepote di Damaso (5 marzo 367). — Morte di Laurenzia non prima del marzo 367 in età di 89 o 92 anni. — Morte di Irene verso il 368 o 369 in età di 62 o 63 anni. — Morte di Projetta (30 dicembre 383) in età di 16 anni, 9 mesi e 25 giorni. — Morte di Damaso (11 dicembre 384) in età di circa 80 anni.

E concluderò che fino a quando non sarà dimostrato che l'iscrizione degli archivi dica *puer* invece di *pater*, si dovrà sempre dire che il padre di Damaso fu *lector, levita, sacerdos;* fino a quando non si troverà un altro frammento della iscrizione della madre di Damaso da cui si ricavi che il *post foedera* voglia dire *post soluta foedera mortis causa*, la più naturale spiegazione del *sexaginta Deo vixit* sarà quella da me proposta; e quindi la mia ipotesi sulla identificazione di Leone vescovo con il padre di Damaso sarà una ipotesi assai ragionevole la quale merita di essere proposta.

Infatti, supposto tutto ciò che si è detto, questi due personaggi furono contemporanei, percorsero la stessa carriera ecclesiastica, ebbero moglie del medesimo nome (Laurenzia) la quale si consacrò a Dio, ebbero figli, premorirono egualmente alla consorte e se di uno si dice espressamente che si convertì dalla idolatria, per un altro si fa allusione alla medesima circostanza.

Che se poi ad onta di tutte queste concordanze così squisite si venisse un giorno a trovare una lettura diversa della iscrizione degli archivi o di quella di Laurenzia, ovvero a scoprire in altro modo che il padre di Damaso fu un personaggio diverso dal vescovo Leone della via Tiburtina, allora bisognerà dire che le coincidenze quali oggi ci si presentavano erano apparenze fallaci ma che esse erano ad ogni modo così concordi quando io estendevo questo mio scritto, da far nascere spontaneo il pensiero da me espresso; e che perciò il mio sospetto nello stato in cui è ora la questione non era un sospetto vano ma ben fondato e quindi tali coincidenze meritavano d'essere segnalate agli studiosi.

E se anche avvenissero scoperte decisive che ci mostrassero diversamente le cose, questo mio studio non sarà mai inutile; ma esso sarà stato sempre opportuno dopo la scoperta della

iscrizione della madre di Damaso, per le notizie che in esso ho avuto occasione di riassumere sulla sua famiglia. E quindi tale studio potrà sempre considerarsi come un contributo alla recente scoperta della tomba del gran poeta dei martiri ed eziandio alla storia del suo pontificato ed a quella altresì di alcuni personaggi che certamente ebbero con lui relazione.

1° Luglio 1903.

ORAZIO MARUCCHI.

Nota alla pag. 69. Ciò che ivi ho detto sulla età dei notari non deve intendersi nel senso da escludere che ve ne potessero essere talvolta anche di età assai giovane. Infatti da una iscrizione del cimitero di Priscilla abbiamo notizia di un notaro di 18 anni. Ma ivi ho inteso dire che i notari generalmente doveano avere una certa età; e ciò per concludere che l'*exceptor* non dovea essere necessariamente un giovanetto e molto meno un *puer*.

I SS. GERVASIO E PROTASIO SONO UNA IMITAZIONE DI CASTORE E POLLUCE?

In un capitolo del suo recentissimo scritto *The Dioscuri in the christian legends* (London, Clay, 1903), J. Rendel Harris intende provare che i celebri martiri di Milano Gervasio e Protasio sono una copia dei Tindaridi. Valendosi 1) della lettera in cui s. Ambrogio narra alla sorella Marcellina la scoperta delle reliquie dei due santi e 2) della lettera in cui lo pseudo-Ambrogio riferisce altresì la storia del loro martirio (pretesa opera di un contemporaneo di nome Filippo), egli ragiona, in sostanza, così:

I. Lo pseudo-Ambrogio, d'accordo con la liturgia ambrosiana, afferma esplicitamente che Gervasio e Protasio erano, al pari dei Dioscuri, due gemelli, cosa che già l'assonanza dei nomi ci darebbe motivo di sospettare (p. 42-43).

II. Lo pseudo-Ambrogio dipinge i martiri apparsi al vescovo di Milano, per rivelargli il luogo preciso in cui riposavano le loro spoglie, quali *duos iuvenes ephebos vestibus candidissimis, id est colobio et pallio, indutos, caligulis calceatos, manibus extensis orantes* [1]. Ed il genuino Ambrogio afferma di aver rinvenuto nell'antica urna *mirae magnitudinis viros duos, ut prisca aetas ferebat* [2]. Le due descrizioni ricordano così davvicino quel luogo in cui Dionisio di Alicarnasso (VI, 13, 1) riporta l'apparizione dei Dioscuri presso il lago Regillo, che

[1] In *S. Ambrosii opp.* ed. P. A. Ballerini VI (Mediolani 1883) 541.
[2] *Ep.* 22, 2 in *S. Ambros.* ed. cit. V (1881) 158.

non è possibile non riconoscervi un riflesso della concezione romana di Castore e Polluce (p. 43-44).

III. Che Gervasio e Protasio sieno realmente una copia dei due θεοὶ μεγάλοι guidanti alla vittoria la cavalleria romana, risulta eziandio dal loro carattere militare. S. Ambrogio dice che essi tornarono alla luce appunto per difendere i fedeli dagli attacchi degli ariani: *Hos ego acquisivi tibi, plebs sancta, qui prosint omnibus, nemini noceant. Tales ego ambio defensores, tales milites habeo* (prob. *aveo*), *hoc est non saeculi milites, sed milites Christi* [1]. Non è di qui chiarissimo che quando il santo dottore collocò alla testa del popolo fedele in lotta con gli ariani i due nuovi martiri, ebbe il pensiero ai Tindaridi? Gli ariani, scrive francamente l'H., si trovarono proprio come i Latini al lago Regillo: all'improvviso essi si videro incontro due uomini biancovestiti (*in white*) in atto di condurre all'assalto le schiere romane. S. Ambrogio, che li aveva posti colà nella fronte della battaglia, sapeva di aver travestito da cristiani Castore e Polluce (p. 45-46).

IV. Il primo discorso, che sopra le nuove reliquie tenne il vescovo di Milano al popolo entusiasmato, è un'applicazione del salmo 18 (*Caeli enarrant* al grande avvenimento della loro scoperta. A un certo punto l'oratore esclama: *Bonae noctes, noctes lucidae, quae habent stellas. Sicut enim stella a stella differt in claritate, ita et resurrectio mortuorum* [2]. E prosegue spiegando come a buon diritto possa chiamarsi risurrezione il ricomparire (a difesa del popolo fedele) dei due martiri dimenticati.

[1] *Ep.* cit. 10 in *S. Ambros.* ed. cit. V, 160,

[2] Cf. Paul. I *Cor.* 15, 41-42. A questo passo dell'apostolo ebbe certamente il pensiero s. Emiliano, quando, interrogato in sogno dal fratello pagano se tutti i martiri avrebbero una ricompensa eguale, rispose: *Attolle... oculos paulisper ad caelum: iam videbis innumerabilem turbam micantium siderum, numquid stella omnis pari luminis honore praefulget? et tamen lumen omnibus unum est* (in *Pass. ss. Mariani et Iacobi* 8, 8, p. 141, ed. Gebhardt).

Tanto la scelta del salmo, quanto l'accenno a Gervasio e Protasio sotto l'immagine delle stelle brillanti nella notte costituiscono una riprova dell'aver s. Ambrogio avuto in mente i Dioscuri, *lucida sidera,* come li chiama Orazio [1].

V. La chiesa orientale celebrava i martiri di Milano ai 14 d'ottobre, il giorno appresso a s. Dioscoro. Ora troviamo che Dioscoro confessò il Cristo davanti al tribunale di un certo Luciano, personaggio questo che ritorna nella leggenda di s. Tommaso, altra imitazione della favola dei Dioscuri. È dunque certo che Dioscoro sta in luogo dei Dioscuri, probabile che la sua commemorazione sia stata anticipata di un giorno per far posto ai nuovi Tindaridi, Gervasio e Protasio (p. 46-47).

VI. A questo proposito si deve aggiungere che Gervasio e Protasio dalla chiesa occidentale sono celebrati il 19 giugno, e cioè il giorno dopo dei santi Marco e Marcelliano, santi che la somiglianza dei nomi fa sospettare e la leggenda espressamente dichiara *geminos fratres* [2], dunque essi pure un ricordo dei Dioscuri. Tanto più che in un luogo della *Passione* il padre li chiama *baculum senectutis meae et geminum lumen* e s. Sebastiano afferma di loro *vadunt in caelum parare... siderεas mansiones* [3].

VII. Il linguaggio di s. Ambrogio dove discorre dei martiri di Milano somiglia moltissimo a quello dei menei nel giorno della festa di s. Giuda (altro Dioscuro) e a quello di s. Giovanni Crisostomo là dove prende occasione dalla festa di s. Tommaso (anch'esso Dioscuro) per attaccare gli ariani. S. Ambrogio ed il Crisostomo citano perfino lo stesso salmo 18 (p. 48-49).

Il ragionamento del dotto inglese, che ho cercato di riassumere con la maggiore fedeltà, non si può dire che manchi

[1] Od. I, 3, 2. Cf. I, 12, 25 sqq.; III, 29, 64; Senec. *Herc. fur.* 14; Eurip. *Orest.* 1700 sqq.
[2] *Acta s. Sebastiani* 3, in *S. Ambrosii opp.*, ed. cit. VI, 799.
[3] *Acta* 7, 13, in *S. Ambrosii opp.* ed. cit. VI, 800, 802.

di acutezza; ἀλλ' οὐδὲν ἥδιον ἔμοιγε, ripeterò con Socrate, εἰ μὴ τυγχάνει ἀληθὲς ὄν [1]. E il vero l'H., secondo me, non l'ha colto nè nel complesso nè nei particolari, per la scarsa conoscenza (mi duole constatarlo) del campo in cui si è messo, per la fretta del lavoro e forse anche per l'idea preconcetta che in ogni paio di martiri gemelli si nasconda probabilmente una cristianizzazione del mito dei Dioscuri.

In primo luogo, volendo provare che *s. Ambrogio* ebbe il pensiero ai Dioscuri quando rinvenne i due corpi, bisognava provare che *s. Ambrogio* (non lo pseudo-Ambrogio) spacciò Protasio e Gervasio per due gemelli. Ora il santo non chiama giammai Protasio e Gervasio (dei quali invece confessa con ogni schiettezza di non saper nulla all'infuori dei nomi, nè gemelli, nè fratelli. E non solo non li chiama fratelli in senso proprio, ma neppure in senso traslato, come p. es. si fa di Giovanni e Paolo nell'antica liturgia romana [2] (*quos eadem fides et passio fecit esse germanos*). La credenza nella διδυμότης dei due martiri di Milano è molto antica, come quella che risale per lo meno al tempo in cui fu composta la lettera dello pseudo-Ambrogio, e cioè al VI o al V secolo [3]; ma fino a s. Ambrogio essa di certo non giunge. Ne abbiamo una prova affatto indipendente dal silenzio di lui (del resto abbastanza dimostrativo) nel celebre musaico che ci ha conservato, insieme al più antico ritratto del gran vescovo, le più antiche immagini dei due martiri. Codesto musaico, giudicato dal Ratti, per convincenti ragioni, posteriore di poco alla morte di s. Ambrogio, ci mostra Pro-

[1] Plat. *Eutyphr.*, p. 14 e.

[2] *The Gelasian Sacramentary*, ed. H. A. Wilson, Oxford 1894, p. 180; *Sacramentarium Leonianum*, ed. Ch. Lett Feltoe, Cambridge 1896, 34.

[3] Come ha dimostrato il Savio in *Nuovo Bull.* III (1897), p. 161-165. Cf. Ratti, *Il più antico ritratto di s. Ambrogio* in *Ambrosiana*, scritti varii pubblicati nel XV anniversario dalla morte di s. Ambrogio, Milano 1897, n. 14, p. 53.

[4] *Op. cit.*

tasio vecchio con barba e capelli bianchi, Gervasio giovane ed imberbe (cf. Garrucci *AC* 4, tav. 326, 1). Dunque non solo nulla ci permette di ritenere che s. Ambrogio credesse e volesse far credere gemelli i due santi, ma piuttosto è forza ritenere il contrario [1].

Volendo, in secondo luogo, dimostrare che *s. Ambrogio* ebbe in mente i Dioscuri al lago Regillo, conveniva provare che *egli* — non altri — vide e descrisse Gervasio e Protasio in sembianze di efebi. Egli, invece, si limita a riferire d'aver trovato *viros duos* (non *iuvenes*, non *ephebos*) [2].

Rimane, dirà l' H., la sorprendente coincidenza del passo *mirae magnitudinis viros duos, ut prisca aetas ferebat*, con quello

[1] Sul tempo in cui Gervasio e Protasio cominciarono a esser creduti giovani e gemelli (quali appariscono già nei musaici di S. Apollinare e di S. Vitale a Ravenna), come anche sulle ragioni che poterono condurre a questa credenza, v. Ratti, *op. cit.*, p. 51-60.

[2] L'assoluto silenzio di s. Ambrogio sull'aspetto e sull'età dei due martiri basterebbe, forse, esso solo a convincerci che egli non trovò i corpi così perfettamente conservati come sembra dire s. Agostino (*Conf.* 9, 7, p. 209, Knöll) e come pretende l'autore della falsa Passione (*S. Ambrosii opp.* ed. cit. VI, 542, *invenimus quasi in ipsa hora positos*) seguito da Beda (ap. Migne *PL* 94, 951: *ita incorrupta... ac si eodem die fuissent interempti*). Ma il Tillemont ha anche notato (*ME* 2,500) che s. Ambrogio parla sempre delle ossa (*ep.* 22, 2, ed. cit. V, 158): *ossa omnia integra; condidimus* (Ballerini per errore delle ediz. anteriori, *condivimus*: cf. n. 13 *condamus reliquias*) *integra ad ordinem*. È vero ch'egli parla altresì di sangue rinvenuto nell'arca in gran quantità (*sanguinis plurimum*). Ma le sue espressioni enfatiche non occorre prenderle, come fa il Mazzocchi, *Kal. Neap.*, p. 694, a tutto rigore. Larghe macchie di sangue, ancora perfettamente riconoscibile, nel fondo del sarcofago, accanto alle teste recise (*ep. cit.*, 12, ed. cit. V, 161, *avulsum humeris caput*), bastano ed avanzano per giustificare l'*apparent cruoris triumphalis notae*, il *sanguis hic clamat coloris indicio*, il *sanguine tumulus madet*. Lascio l'immergere, che il popolo avrebbe fatto, i propri fazzoletti in quel sangue ancora liquido, perchè s. Ambrogio (mal compreso — se non erro — dall'H., p. 45) non ne fa parola. Egli descrive soltanto i fedeli che, accalcandosi intorno al sarcofago, scagliano le loro pezzuole ed altri panni (*oraria, indumenta*) sulle reliquie (*super reliquias sacratissimas*) e poi li riprendono divenuti *tactu ipso medicabilia* (*ep. cit.*, 9, p. 160)

di Dionisio VI 13, 1 λέγονται... ἱππεῖς δύο φανῆναι κάλλει τε καὶ μεγέθει μακρῷ κρείττους ὧν ἡ καθ' ἡμᾶς φύσις ἐκφέρει. Ma il dotto inglese non sembra aver posto mente a due cose: la prima che in tutti i tempi ed in tutti i luoghi si sono presupposti gli antichi di gran lunga superiori ai moderni in altezza e robustezza [1]; la seconda, che s. Ambrogio e Dionisio esprimono probabilmente due concetti diversi. Perchè le parole di Dionisio κρείττους ὧν ἡ καθ' ἡμᾶς φύσις ἐκφέρει non significano, a mio avviso, « superiori a quelli che la natura produce ai tempi nostri ». Ἡ καθ' ἡμᾶς φύσις è la n o s t r a natura, la natura umana, come ἡ καθ' ἡμᾶς οἰκουμένη è la nostra terra abitabile, ὁ καθ' ἡμᾶς παράδεισος il nostro paradiso, οἱ καθ' ὑμᾶς ποιηταί i vostri poeti (cf. *Stephani Thesaurus* s. v. κατά, IV 1016-1017). Dunque lo storico deve aver inteso di dire che i due giovani cavalieri mostratisi ai Romani presso il lago Regillo, erano più grandi e più belli di due semplici mortali [2]. S. Ambrogio, al contrario, nella grandezza non ordinaria degli scheletri, riconosce un semplice indizio di antichità: *mirae magnitudinis, ut prisca aetas ferebat.*

Questa grandezza, del resto, non è una fantasia del vescovo di Milano, è un fatto, che ognuno può anche oggi constatare

[1] Cf. e. g. Hom. E 302-304 ὁ δὲ χερμάδιον λάβε χειρί | ... ὃ οὐ δύο γ' ἄνδρε φέροιεν | οἷοι νῦν βροτοί εἰσι, luogo che Virgilio imita ed esagera *Aen.* 12, 899-900 *vix illud lecti bis sex cervice subirent | qualia nunc hominum producit corpora tellus*

[2] Questo concetto ritorna cento volte negli scrittori antichi. Tit. Liv. 8, 6: *species viri maioris... quam pro humano habitu;* Senec. rhet., *Contror.* 1, 2, 21 *altior humana species;* Tacit. *Hist.* I 86 *maiorem humana speciem; Annal.* I 21 *species muliebris ultra modum humanum;* Suet. *Claud.* 1 *species... humana amplior. Cypriani vita* 12: *iuvenis ultra modum humanum inormis,* etc. — Agl'immortali si soleva attribuire infatti una statura maggiore dell'umana, onde Enea presso Virgilio (*Aen.* II, 772-773), parlando della sua moglie Creusa assunta fra gli dei, dice: *umbra Creusae visa mihi ante oculos et nota maior imago.* Anche nelle antiche visioni dei martiri il Cristo e gli angeli compaiono di straordinaria altezza. Tutti ricordano il colossale angelo dell'Apocalisse 10, 2 con un piede sul

da sè. Il sepolcro dei ss. Gervasio e Protasio giunto fino a noi inviolato (caso rarissimo e pressochè unico) fu riaperto nel 1871. Vi si rinvennero i due scheletri perfettamente conservati insieme a quello di s. Ambrogio. I periti stesero una relazione minutissima, dalla quale l'H. avrebbe imparato che gli scheletri di Gervasio e Protasio, misuranti m. 1, 80; 1, 81 di lunghezza, appariscono in realtà di forme « atletiche e quasi colossali » [1].

In quanto alla visione riportata dallo ps.-Ambrogio, comincerò dall'osservare ch'essa è certamente e completamente falsa. La scoperta dei martiri *diu ante ignorati*, fece tosto nascere tra il popolo la voce, raccolta già e creduta da s. Agostino [2], che al vescovo di Milano l'esistenza delle reliquie ed il luogo in cui riposavano fossero stati rivelati in una visione. Ma in realtà s. Ambrogio non ebbe, nè pretese di aver avuto, una vera visione; poichè raccontando il fatto a Marcellina, dice: *subiit velut cuiusdam ardor praesagii* (ep. 22, 1, col. 157) e niente altro. Poi tra i giovani che descrive lo ps.-Ambrogio e i Tindaridi del lago Regillo non corre alcuna somiglianza. I due *iuvenes ephebi* (dove *ephebi* è posto evidentemente a meglio precisare

mare e l'altro sulla terra; il Cristo risorto nell'Evang. di Pietro (v. 40), che ha la testa ὑπερβαίνουσα τοὺς οὐρανούς, mentre quella dei due angeli che l'accompagnano è χωροῦσα μέχρι τοῦ οὐρανοῦ; il celeste lanista nella visione di Perpetua (*Pass.* c. 10) qualificato *mirae magnitudinis*, al pari di colui che nella *Pass. Montani*, c. 8, porta ai carcerati il latte simbolico, e il giovine *inenarrabili... magnitudine... cuius vultus oris super nubes erat*, predicente il martirio a Giacomo e Mariano (*Pass.*, c. 7). Cf. Cyprian. *De mortal.* 19, p. 309, 3, Hartel; Le Blant, *Les persécuteurs et les martyrs*, Paris 1893, p. 90-91, come pure Wilpert, *Die Malereien der Katakomben Roms* (Roma 1903) tavv. 190; 225, 2.

[1] Vedi *Acta apud sanctam sedem super iudicio de identitate sacrorum corporum Ambrosii... Gervasii et Protasii inventione Mediol. die 8 aug. 1871* (Romae 1873) p. 79 sqq. Cf. A. Riboldi, *Sulla scoperta delle reliquie di s. Ambrogio e dei ss. Gervasio e Protasio* in *La scuola cattolica*, a. II, vol. 2, quad. 3; Ratti, *op. cit.*, p. 71.

[2] *Confess.*, 9, 7, 16 (p. 208 Knöll); *De civ. Dei*, 22, 8 (II 567 Dombart).

l'età, non la condizione, dei personaggi [1]) offrono dei Dioscuri soltanto la imberbe giovinezza [2]. Essi non ne hanno la caratteristica altezza [3]; non si mostrano in sembianze di due baldi guerrieri, sì bene in quelle di due mitissimi oranti (come quelli che p. es. ammiriamo nelle pitture delle catacombe) ravvolti in lunga tunica senza maniche (*colobium*) e nel pallio. Impossibile immaginare abito più pacifico di questo. Il colobio è proprio l'opposto della veste militare [4]; onde il codice Teodosiano, 14, 10, 1, *nullus senatorum habitum sibi vindicet* m i l i t a r e m, *sed chlamydis terrore deposito* q u i e t a c o l o b i o r u m *ac paenularum induat vestimenta.* Quanto al color bianco, è così notorio ch'esso fu sempre riguardato come proprio delle vesti dei martiri e dei beati in generale, che credo inutile addurre esempî [5]. Dei Tin-

[1] Nei glossarî *ephebus* è spiegato *puer inbarbis, sine barba adulescens* (v. *CGL*, ed. Götz, IV, 69, 31 etc.; 64, 6) o semplicemente *imberbis* (conf. Gotz, *Thesaurus glossarum emendatarum*, I, 2, 392 s. v. *ephebus*). Del resto v. Franchi, *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda*, Roma, 1899, p. 22, nota 2.

[2] Giovinezza che io credo suggerita — agli artisti, forse, prima che ad altri — dalla supposta διδυμότης dei due martiri.

[3] Dionys., VI, 13, νεανίσκοι... μέγιστοι τε καὶ κάλλιστοι; Plut., *Aemil. Paul.*, 25, ἄνδρες δύο καλοὶ καὶ μεγάλοι; Aelian. ap. Suid. s. v. Διόσκουροι: νεανίαι μεγάλοι; Valer. Maxim., *De mirac.*, 1, 8, 1, *duo iuvenes excellentis formae;* Justin., 20, 3, 8, *iuvenes... eximia magnitudine*, etc. etc.

[4] Nè si dica che militari sono le *caligulae* (o *caligae*), di cui lo ps.-Ambrogio ci presenta calzati Protasio e Gervasio. Nel basso latino incontriamo *caliga, caligula, gallicula*, come termini generici, in tutto e per tutto corrispondenti a σανδάλια. Cf. *Thesaurus gloss. emend.*, s. vv., la mia *Passio ss. Perpetuae et Felicitatis*, Roma, 1896, p. 46-49, e il passo della celeberrima epistola di Luciano sulla invenzione delle reliquie di s. Stefano protom., *virum... statura procerum... in vestitu candido, amictum pallio... calceatum caligis* (ap. Migne, *PL*, 41, 810). Che lo ps.-Ambrogio abbia conosciuto questo testo (il gr. del cod. vat. 1641, f. 128 ha χιτῶνα... μακρὸν.. τῇ ἡλικίᾳ... στολὴν λευκὴν ἠμφιεσμένον... καὶ σανδάλια ἐφόρει), è appena dubitabile.

[5] Del resto, cf. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane*, Roma, 1903, p. 90-91; dove, in conferma di quanto egli dice sulla causa per cui agli abiti dei celesti fu dato il color bianco (e cioè per esser questo il colore della luce), si potrebbero addurre alcuni testi, nei quali si parla di vesti

daridi invece fu proprio, almeno per la clamide [1], loro mantello caratteristico, il color rosso (Paus., IV, 27, 2, χλαμύδας πορφυρᾶς, Iustin., XX, 3, 8, *coccineis chlamydibus* [2]), di cui si trovano tracce perfino in qualche scultura (*Ann. dell'Ist.*, 1841, p. 239) [3]. Parrebbe quindi che (vittima forse di una perdonabile distrazione) l'H. abbia trasportato alle vesti dei cavalieri il colore dei loro cavalli. Poichè questo è certo, che il mito attribuisce costantemente destrieri candidi ai Dioscuri, detti perciò talvolta, al pari di Zeto ed Anfione (H. p. 18), λευκόπωλοι (Pind. *Pyth.*, I, 66, λευκοπώλων Τυνδαριδᾶν), come i Molionidi (della cui favola, quasi identica a quella dei Tindaridi, l'H. mostra di non essersi sovvenuto), si trovano appellati λεύκιπποι κόροι (Ibycus, fr. 16, Bergk).

Tornando ora al vero Ambrogio, noi domandiamo: Con qual diritto l'H. attribuisce al santo dottore l'idea di ravvicinare ai Tindaridi due santi ch'egli non pretende affatto esser gemelli, nè fratelli?

come di luce, p. es. *Apocal. Petri*, 7, φωτεινὸν ἦν αὐ[τῶν τὸ] ἔνδυμα (cf. 16-17) e *Pass. Mariani et Jacobi*, 7, 3 (p. 140, Gebhardt) *cuius discincta erat in tantum candida luce, ut oculi in eam constanter videre non possent.*

[1] Almeno, dico, perchè Pausania dà loro una volta (IV, 27, 2) insieme alle clamidi purpuree, delle tuniche bianche χιτῶνας λευκούς.

[2] Si noti ancora che nell'annuale festa di Castore e Polluce, in Roma, i cavalieri che prendevano parte al corteo religioso, dovevano indossare una toga rossa: Dionys., VI, 13, 4, πορφυρᾶς φοινικοπαρύφους ἀμπεχόμενοι τηβέννας τὰς καλουμένας τραβέας.

[3] A chi notasse che gli efebi ateniesi dal tempo di Erode Attico usarono mantelli non più di color nero, ma bianchi (Philostr. *Vit. soph.*, II, 1, 8; *CIA*, III, 1132, 10), risponderei che l'osservazione non fa punto al caso. Che doveva sapere degli efebi ateniesi il latino scrittore ecclesiastico del VI secolo? Del rimanente, bianco o no, il mantello caratteristico degli efebi era la clamide (donde λαβεῖν τὸ χλαμύδιον sinonimo di divenire efebo, e nell'epitafio di un giovane, ap. Kaibel, *Epigrammata Graeca* [1878], n. 222, 3, l'espressione ἐκ χλαμύδος... — ᾤχετ' εἰς 'Αΐδου), laddove i nostri due martiri hanno il *pallium* proprio dei filosofi, e, nell'arte cristiana, dei santi martiri e dei beati in genere.

Capisco che altri ravvisi i Dioscuri nei ss. Giorgio e Demetrio, comparsi a cavallo, alla testa dei crociati, nella grande battaglia di Antiochia, l'a. 1098, o nei ss. Wittfred e Cuthbert, che una volta gli abitanti di Hexham in Inghilterra, minacciati dagli scozzesi, avrebbero veduto trascorrere su bianchi cavalli, lanciati a tutta corsa. Capisco anche, fino ad un certo segno, come l'H. possa aver creduto di riconoscere gli *equestres fratres* (Minuc. Fel., *Octav.*, 7, 3) nei tre fratelli cappadoci, cui la leggenda asserisce πωλοδαμνεῖν ἄριστα μεμαθηκότας καὶ τοὺς ἵππους κατὰ τῶν πεδίων κινεῖν [1]. Sebbene anche qui, lo dirò di passaggio, la sentenza dell'H. mi sembri ancora lontana dall'essere dimostrata sufficientemente. I gemelli cappadoci (la cui inesistenza non parmi così manifesta), sono tre e non due. In alcuni luoghi di Grecia si venerarono — è vero — tre Dioscuri invece di due: ma nulla ci permette di ritenere che tanti appunto se ne venerassero in Cappadocia. *È possibile:* ma provare una cosa dubbia con un'altra ancora più dubbia non mi pare buon metodo. *I tre fratelli erano* ταχέων ἐπιβήτορες ἵππων (*hymn. in Diosc.* 5) [2]; ma questa loro abilità non sarà stata suggerita all'agiografo dai nomi loro (abbastanza comuni in Grecia) Speusippo, Elasippo e Melesippo? [3] Melesippo, dico, sebbene l'H., pur sospettando di corruzione, scriva sempre coi menei, Mesippo. Egli dunque ignora che della leggenda dei tre martiri sono editi in *Act. SS. Bolland.*, II, ian. 74 sqq. due diffusi testi latini, dove il martire è detto Melasippus (come nel *Martirol. Geronim.*, 16 kal. febr.) e Meleusippus

[1] In un testo latino che poi citerò: *nutritores optimi equorum... et ascensores incomparabiles, qui cursu rapidissimo ferebantur pene quotidie in locum qui Pasmasus appellatur.*

[2] In Omero, Γ, 237, Κάστορά θ' ἱππόδαμον.

[3] Tillemont, *Mém. pour servir à l'hist. eccl*, 3, 606. L'H. osserva a proposito dei nomi Speusippo etc. (p. 54), come Pausania parla di una scultura in cui, insieme ai Dioscuri, si vedeva un terzo personaggio chiamato Ἱππεύς. Ma era anche questo Ἱππεύς un Dioscuro, o un altro personaggio?

(cf. introd. ib., p. 73); ignora che il *Menologio* di Basilio e il *Sinassario Cpolitano* portano (erroneamente, s'intende) Βελέσιππος. Quanto a Neonilla, la nonna dei gemelli, l'H. ci vede niente meno che una cristianizzazione della dea Nemesi, e giunge a questa sentenza con un ragionamento che merita di essere riassunto. La leggenda narra come Speusippo, Elasippo e Melesippo offersero alla nonna cristiana dei cibi immolati a Giove Nemesio (secondo i testi latini, ignorati dall'H., *a Nemesi*). Nemesi (che, come si sa, non è estranea al ciclo delle leggende dei Dioscuri) deve dunque essere stata riguardata in Cappadocia come la nonna dei tre numi gemelli; cosa niente strana, se si considera che in altri luoghi essa era ritenuta la madre della sorella di Castore e Polluce, Elena (Paus. I, 33, 7) [1]! Tali ragionamenti mi paiono, in verità, più atti a sbalordire che a persuadere i lettori.

Ma Gervasio e Protasio non si trovano mai qualificati nè cavalieri nè soldati [2]. L'H. afferma che presso il genuino s. Ambrogio essi hanno carattere spiccatamente militare, come quello dei Tindaridi, perchè egli li considera come difensori (*stipatores* = *protectores*, guardie del corpo) suoi e della chiesa contro gli ariani, li dichiara *milites Christi*. Sembra però che il dotto inglese non abbia avvertito come il concetto del santo ed il suo linguaggio sono qui dei più frequenti negli scrittori ecclesiastici. L'espressione *milites Christi*, desunta da s. Paolo 2 *Tim*. 2, 3, fu adoperata nei primi secoli per designare in modo speciale i confessori ed i martiri, ma spessissimo anche i fedeli in genere, come *militia* si soleva denominare la vita cristiana. Numerosi

[1] Poteva anche citare l'H. Apollod. 3, 10, 7, 2; Hygin, *Astr*. 2, 8 e Heyne, *Observ. ad Apollod. biblioth*., p. 285.

[2] Nel lib. VII (§ 178) della *Expositio in Lucam* (Migne *PL*, 15, 1836) le antiche edizioni leggevano *Felix, Nabor et Victor, Gervasius, Protasius et Nazarius... arma posuerunt, colla flexerunt*. Ma da tempo i nomi *Gerv. Prot. et Nazar*. sono stati riconosciuti per una interpolazione (vedi Migne l. c., nota 17).

poi sono i luoghi in cui i martiri e i loro gloriosi avanzi vengono proclamati difensori della città contro ogni sorta di nemici, o della chiesa contro gli errori. Ne citerò due o tre; i primi che mi capitano innanzi. Il Crisostomo dei martiri Egizî (ap. Migne, *PG*, 50, 694) predica: οὐχὶ τὰς τῶν αἰσθητῶν τούτων καὶ ὁρωμένων ἐχθρῶν προσβολὰς ἀποκρούονται μόνον, ἀλλὰ καὶ τὰς τῶν ἀοράτων δαιμόνων ἐπιβουλὰς... ἀνατρέπουσι τε καὶ διαλύουσιν. Per il poeta Prudenzio s. Lorenzo è uno strenuo capitano, sotto la cui guida Roma riescì a debellare il paganesimo: *Roma... Laurentio victrix duce — ritum triumphas barbarum... Sic dimicans Laurentius — non ense praecinxit latus, — hostile sed ferrum retro — torquens, in auctorem tulit* [1]. Floro, nel IX secolo, canta dei martiri Giovanni e Paolo (carm. 11, 5 sqq., *MGH, Poetae aevi Carol.*, II, 541), *olim Romulei servantes moenia regni — barbaricos straverant saepe mucrone globos: — nunc ovium Christi purissima septa tuentes — daemonicas arcent vi precibusque minas.*

Nel caso particolare di s. Ambrogio, in fine, si deve riflettere che il linguaggio militare ha meno che mai bisogno (per essere spiegato) dell'ipotesi, d'altronde così poco fondata, di una allusione ai Tindaridi. Esso era dettato quasi necessariamente dalle circostanze. Il vescovo non vedeva ancora cessato il pericolo di essere strappato dalla chiesa a mano armata, egli non si sentiva ancora niente sicuro dalle violenze di Giustina. Come poteva non venirgli in mente il pensiero di rimettere la propria difesa, la difesa del suo gregge ai due nuovi martiri? come non contrapporre ai *saeculi milites* da cui era stato circondato insieme ai fedeli, i due *milites Christi*? come non dire a chi lo perseguitava: Voi vi fate forti del vostro esercito, voi cercate di farmi arrestare dalle vostre guardie; ma io ho due difensori mandatimi dal Cielo?

[1] *Peristeph.*, 2, 2 sqq., 504 sqq.

Ancora più insignificante per la tesi sostenuta dall'H. è il rassomigliare che Ambrogio fa Protasio e Gervasio a due stelle: *noctes bonae quae habent stellas.* Si tratta di una figura comunissima, direi quasi, della più comune fra gli scrittori ecclesiastici [1]; l'H. stesso lo riconosce. Qualche esempio fra mille. Gli Ancirani salutano il loro concittadino Teodoto avviato al martirio: Σώζου, ὁ γλυκὺς τῆς ἐκκλησίας φωστήρ (*Martyr.*, c. 21, p. 74, 16, ed. Franchi). Il Crisostomo, encomiando i ss. Gioventino e Massimino (spero che l'H. non vorrà ravvisare anche in costoro i Tindaridi; poichè, malgrado l'assonanza dei nomi, essi non sono detti gemelli nè dal Crisostomo, nè da Teodoreto [*He*, 3, 11], uniche fonti) [2], scrive: ἐν μέσῳ σκότει οἱ φωστῆρες ἐξῆγοντο e più sotto οἱ φωστῆρες τὸ σκότος ἐξήλασαν τῆς ἀσεβείας (Migne, *PG*, 50, 576, 19 e 13 *ab imo*). Altrove dice i martiri Egizi: τοὺς ἀντὶ φωστήρων δεδομένους ἡμῖν ibid. 698. 9., S. Ba-

[1] Forse non è meno comune fra gli autori classici l'assomigliare ad un astro i personaggi di straordinaria bellezza o di straordinario valore. Tutti conoscono il celebre frammento di Saffo (3 Bergk [4]), in cui non so quale fanciulla vien paragonata alla luna che, sorgendo nella sua pienezza, fa impallidire tutte le stelle; luogo tradotto da Orazio (*Od.* I, 12, 47) ed applicato a Giulio Cesare. La stessa immagine adopera Saffo in un bellissimo frammento scoperto poco fa ed edito la prima volta dallo Schubart (*Sitzungsberichte d. K. Preuss. Akademie d. Wissensch.*, 1902, p. 201). Bacchilide, 8, 27 sqq.: ἐνέπρεπεν ὡς | ἄστρων διακρινεῖ φάει | νυκτὸς διχομηνίδος εὐφεγγὴς σελάνα. Platone in *Ant. Pal.* 7, 670, 2: ἀστὴρ μὲν πρὶν ἔλαμπες ἐνὶ ζωοῖσιν ἑῷος, | νῦν δὲ θανὼν λάμπεις ἕσπερος ἐν φθιμένοις. — Rammenterò da ultimo come negli Atti di s. Ariadne il βουλευτήριον di Primnesso chiama il preside romano ὁ ἑωσφόρος πάντων ἡμῶν... τὸ φῶς τὸ ἡμέτερον (p. 10, 21-22, ed. Franchi in *Studi e testi*, 8).

[2] È vero che secondo il *Sinassario Cpolitano* (122, 14 ed. Delehaye: ἦσαν... καὶ ἡλικίᾳ καὶ μεγέθει σώματος διαπρέποντες) essi possedevano in alto grado due delle principali qualità dei Dioscuri, senza dire della professione delle armi, della quale parlano anche il Crisostomo e Teodoreto. — È da rammentare che la storia di Massimino e Gioventino, nelle sue linee principali almeno, non ammette dubbio. S. Giovanni Crisostomo tenne il discorso da me citato nel testo proprio ad Antiochia, città in cui i due martiri erano vissuti e morti gloriosamente non moltissimi anni innanzi, nel tempo di Giuliano l'Apostata.

silio (ap. Migne, *PG*, 31, 524 *c*) acclama i quaranta martiri di Sebaste ἀστέρες τῆς οἰκουμένης. S. Damaso chiude il suo carme 26 (ed. Ihm.), in onore dei ss. apostoli Pietro e Paolo, *haec Damasus vestras referat, nova sidera*[1], *laudes*. Nei testi liturgici infine noi troviamo a ogni passo (l'H. stesso lealmente lo confessa) espressioni come queste: ὡς φωστῆρες ἐν κόσμῳ λάμπετε..., ἅγιοι μάρτυρες … φωστῆρας εἰς τὰ πέρατα τοὺς μαθητάς σου, Χριστέ, ἀνέδειξας ἐλλάμποντας … φωστῆρες ἀνεδείχθησαν οἰκουμένης οἱ ἀθλοφόροι μάρτυρες etc.[2].

L'H. pone in rilievo la circostanza che non solo il linguaggio di s. Ambrogio somiglia a quello del Crisostomo (bisognava dire dello *pseudo*-Crisostomo) là dove parla di s. Tommaso, ma ambedue i padri citano lo stesso salmo 18. Senonchè il Crisostomo cita questo salmo 18 anche nell'encomio di s. Giuliano[3], il quale non credo abbia nulla a vedere con i Castori! Quivi è notevole altresì il passo τὰ τραύματα τοῦ μάρτυρος τῶν ἐν οὐρανῷ πεπηγότων ἄστρων λαμπρότερα κτλ. (Migne 50, 669).

Che poi il vescovo di Milano abbia scelto a bello studio il salmo 18, è una congettura smentita dalle sue parole (ep. 22, 4 ed. Mediol. v. 159) *hodierno fortuita lectione patuit qui caeli enarrant gloriam Dei*. Noi non abbiamo invero il diritto di attribuire al santo oratore una bugia, e, per giunta, una bugia della quale mal si vedrebbe il perchè. Nel restante il salmo 18 non nomina espressamente le stelle; *noctes bonae quae habent stellas* è una chiosa dell'oratore, che senza fermarcisi (tanto poco pensava a un parallelo con i Dioscuri) passa ad altro. Nè va omesso di rilevare come il sermone di s. Am-

[1] Il Buecheler (ap. Ihm) nota: *Num Avienum taxat sidera canentem vetera?* Mi pare una sottigliezza. *Nova* è quanto dire *mirabili, straordinarî.*

[2] Cf. *Triodion*, ed. Romae 1879, pp. 788, 791, 817, 821 ecc.

[3] καθάπερ οἱ οὐρανοὶ διηγοῦνται δόξαν θεοῦ... οὕτω δὴ καὶ ὁ μάρτυς ἐκεῖνος διηγεῖτο τότε δόξαν θεοῦ, οὐρανὸς ὢν καὶ αὐτός (ap. Migne. *PG* 50, 669, 20 *ab imo*).

brogio nelle sue oscurità e nelle stiracchiature del sacro testo offre la più chiara riprova di essere stato improvvisato.

Rimane l'argomento desunto dal calendario: i Greci hanno trasportato la festa di Gervasio e Protasio accanto a quella di Dioscoro, che sta di certo al posto dei Dioscuri. Quest'ultima asserzione non mi sembra abbastanza dimostrata dall'H. Anzitutto il 13 e il 14 non sono di quei giorni in cui egli ha constatato, o creduto di constatare, il ricorrere di feste cristianizzate dei Castori [1]. Poi i compendî — purtroppo assai magri — della storia del martire Dioscoro, che si leggono nei *Sinassari*, non tradiscono proprio in nulla la leggenda e molto meno la favola. Secondo essi, Dioscoro era un senatore, o βουλευτής (τῶν βουλευτῶν ἀξίας ἐπειλημμένος), di Cinopoli in Egitto (γένος ἕλκων τῆς Κυνοπολιτῶν) al tempo di Diocleziano (ἐπὶ τῆς βασιλείας Διοκλητιανοῦ). Un bel giorno egli si presenta al magistrato, rimproverandolo altamente (καταβροντήσας) [2], certo per le violenze che usava contro i cristiani. Minacciato, poi fieramente torturato, anche col fuoco, resta inespugnabile. Allora è condannato alla decapitazione.

Si osservi 1) che il nome di Dioscoro non ha nulla di singolare, e in Egitto forse meno che altrove, poichè, senza contare i numerosi Dioscori pagani e cristiani menzionati nei papiri [3],

[1] Egli insiste, p. 62, sul fatto che le feste dei martiri i quali, a suo avviso, ricordano Castore e Polluce cadono specialmente il 18 o il 19 del mese.

[2] L'atto di Dioscoro sembra supporre che il giudice avesse spiegata una particolare ferocia contro i cristiani. Esso infatti è, come tosto vedremo, uno dei magistrati che più tristamente si distinsero nella persecuzione (Eusebio, *HE* IX, 11, 4 lo dice μυρίοις τοῖς κατ' Αἴγυπτον Χριστιανῶν ἐλλαμπρυνόμενος αἵμασιν).

[3] Cf. p. es. Grenfell a. Hunt, *Greek Papyri chiefly Ptolemaic* (Oxford 1896) n. 58, 22; *Greek Papyri*, series II (Oxford 1897) nn. 47, 4; 113, 9; Grenfell, *Oxyrhynchus Papyri* I (London 1898), nn. 41, 4; 43 verso 3, 9; 48, 12; 52, 9; 112, 5; 113, 4; 118, 33; II (London 1899) 269, 1, 1; 300, 7; 327.

noi troviamo al solo tempo di Decio e nella sola città di Alessandria un Dioscoro prete ed un Dioscoro confessore (Eus., *HE*, VII, 11, 24; VI, 41, 19); 2) che il vero nome del magistrato non è Λουκιανός, come crede l'H. sull'autorità dei menei; ragione per cui cade ogni confronto sia con il *Lukianos* o *Lukiyos* della leggenda di s. Tommaso, sia con il *Lycion* o *Lycon* della leggenda di Floro e Lauro (vedi H. pp. 5-6, 25). Il giudice di Dioscoro si chiama in realtà Κουλκιανός, come legge il *Sinassario Cpolitano* (136, 27-18 Delehaye). E Κουλκιανος appunto (di cui si comprende facilmente la corruzione in Λουκιανός, mentre l'opposto si spiegherebbe a gran pena) fu prefetto di Egitto dall'a. 307 (v. *Acta Phileae et Philoromi* ap. Knopf, *Ausgewählte Märtyreracten* p. 102), dopo aver governato la Tebaide, spargendovi di molto sangue cristiano (Epiphan. *Her.* 68, 1 ap. Migne 42, 184-185 [1]; cf. Eus. *HE*, IX. 11, 4). È vero che i sinassarî vogliono coronato Dioscoro ἐπι βασιλείας Διοκλητιανοῦ, non precisamente ἐπὶ Μαξιμίνου; ma (occorre appena avvertirlo) Diocleziano ebbe il tristo onore di coprir col suo nome tutto l'ultimo grande periodo di persecuzione. Così Epifanio, parlando di martiri uccisi indubbiamente da Massimino, fra i quali p. es. s. Pietro d'Alessandria, scrive (l. c.) οὗτοι πάντες ἐπι τοῦ διωγμοῦ ἦσαν τοῦ γενομένου ἐπὶ Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ.

Nè l'H. è più felice, quando trova un ricordo dei Dioscuri nei santi romani Marco e Marcelliano. In verità essi hanno comune con i Castori l'esser gemelli e vengono commemorati il giorno 18, uno di quei giorni cioè che, giusta la congettura dell'inglese, sarebbero stati consecrati già ai figli di Leda.

Ma se da queste coincidenze [2] si potrebbe in qualche modo congetturare che la chiesa sostituì alla festa dei Dioscuri quella

[1] Dove é stampato erroneamente Κουλκηϊανός.

[2] L'H. mi sembra anche altre volte troppo facile a valersi di coincidenze non solo lievi, ma, secondo ogni apparenza, accidentali, a favore della sua tesi. P. es., trovando al 18 decembre s. Castolo gettato in un

di due martiri, i quali essendo, od essendo ritenuti, gemelli, offrivano una certa somiglianza con loro; non è mai lecito ricavare che Marco e Marcelliano, d'incontrastabile storicità [1], sono un travestimento di Castore e Polluce.

Ci fermeremo sull'espressione *baculum senectutis meae et geminum lumen?* Ma qui non si parla di *stelle*, si parla *dei due*

pozzo (λάκκῳ ζοφώδει [*Syn. Cpol.* 326, 35], mentre gli Atti originali non consultati dall'H. *missus est in foveam et dimissa super eum massa arenaria*), chiama subito al confronto il martirio di Lauro e Floro (imitazione dei Castori) uccisi nello stesso modo (ἐν βαθυτάτῳ φρέατι *AS.* III aug. 524 *d*), e tanto gli basta per sospettare che *Kastoulos* sia « a disguise of *Kastor* » (p. 55). Non riflette che Castolo è un martire assolutamente storico e che la sua fine in un pozzo (martirio di cui l'agiografia romana ci dà, del resto, parecchi esempi) fu, secondo ogni verosimiglianza, suggerita, a chi certo non sapeva nulla di Lauro e Floro, dal giacere il suo sepolcro in fondo ad un'arenaria (cf. de Rossi, *Bull. crist.* 1865, 9-10; Allard, *Hist. des pers.* IV 362). Nè pensa l'H. che se tutto il gruppo di Sebastiano e compagni fu trasportato al 18 dec., perchè vi si trovava un martire che ricordava Castore, ad ogni modo questo martire non era già il *Castulus* gettato nel pozzo, ma *Castorius* (nei testi greci Κάστωρ) che finisce in mare. Il quale Castorio l'H. sembra confondere con *Castulus* dove affibbia (p. 56) al sinassarista l'*ingenuità* di avere scritto, *una volta, Kastor* invece di *Kastoulos*. — Anche nello studio di Floro e Lauro si dà peso a qualche coincidenza, cui tutto c'induce a credere casuale. Codesti due martiri gemelli, che, secondo la leggenda, erano λιθοξόοι di professione, vengono giudicati dall'H. una imitazione dei Dioscuri, perchè loro si attribuisce la erezione di un tempio. Infatti, egli dice, Pausania ricorda (III, 24, 5) un tempio di Atena Asia stimato opera di Castore e Polluce. Quanto alla interpretazione che l'H. aggiunge di Λαπέρσαι (epiteto dei Castori), e cioè λιθοξόοι o λατόμοι, bisognerà aspettare, prima, che sia provata, poi, che si trovi essere stata in qualche modo conosciuta al tempo e nel luogo in cui sorse la leggenda di Lauro e Floro. — Come riprova della sua sentenza, che Lauro e Floro sono in fondo i Dioscuri, il professore inglese allega un passo del *La pace e la guerra* di Tolstoi, d'onde apparisce che il popolo russo riguarda i due martiri (Frola e Laura) come protettori dei cavalli. Ma questo non prova nulla, poichè nelle leggende antiche i due martiri dell'Illirico non hanno a far altro che con pietre e con fabbriche, come i celebri cinque marmorarii della vicina Pannonia. Anzi non mi parrebbe da escludere che la leggenda dei primi sia in qualche modo dipendente da quella dei secondi, ne sia cioè una infelicissima imitazione.

[1] La loro cripta sepolcrale è stata ultimamente ritrovata da Mons. Wilpert (v. *Nuovo Bull.* 8, 1902, p. 250-253).

occhi, come nel passo di Tobia 10, 4, tenuto evidentemente innanzi dall'agiografo (*te... lumen oculorum nostrorum, baculum senectutis nostrae*) e sconciato con la sostituzione di *meorum viscerum* (parole omesse dall' H.) ad *oculorum*. O riconosceremo un accenno ai *lucida sidera* nelle parole *vadunt parare vobis sidereas mansiones?* Ma l' H. non ignora che sidereus è uno degli epiteti soliti dove si parla del paradiso, *sidereum regnum* (ps.-Dam. carm. 72 Ihm) e del suo Signore *sidereus rex* (Florus carm. 11, 45).

Concludendo, l'H. non ha dimostrato affatto nel suo capitolo che Gervasio e Protasio sono una copia dei Dioscuri, non ha dimostrato che la scoperta delle loro reliquie è una macchina montata da s. Ambrogio.

Dunque non è il caso di dire *amicus Ambrosius, magis amica veritas* (H. p. 51). Appunto per amore della verità bisogna restar amici di s. Ambrogio.

P. Franchi de' Cavalieri.

LAPIDE COMMEMORATIVA
DELLA FONDAZIONE DEL *CASTELLUM*
A S. LORENZO FUORI LE MURA

Nel lato meridionale della Basilica di s. Lorenzo all'agro Verano, e precisamente nell'ottava finestra chiusa della nave maggiore verso la facciata, esiste adoperata come transenna una iscrizione interessantissima per la storia locale. Essa è l'unico testimonio positivo esistente di una cinta fortificata, che a somiglianza delle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo muniva e proteggeva contro ogni scorreria la detta chiesa nei tempi turbolentissimi del medio evo. Sebbene la lapide, e per le sue dimensioni (m. 1.05 × 0.87) e per la grandezza dei caratteri (m. 0.08) scorgasi benissimo dalla strada che mena all'annesso convento, pure passò fino ad oggi inosservata; nè in occasione dei restauri fatti sotto Pio IX, fu da alcuno, nemmeno dal diligentissimo de Rossi, pubblicata. Ne do subito il testo, assai chiaro, e di ovvio supplemento nelle parti, mancanti a causa dei fori praticati nella lapide, quando fu convertita in transenna. Eccone la lettura completa: e nella pagina seguente la fotografia eseguita da un calco.

✠ *In nomine Domini · Temporibus*
Celestini III · et Innoce
ntii III · Romanorum Pontifi
cum Dñus Paulus Abbas Sancti
Laurentii foris muros fecit
hoc castellum per Ma
theum (Mathiam?) monachum virum venerabilem
praelatum sancti Benedicti.

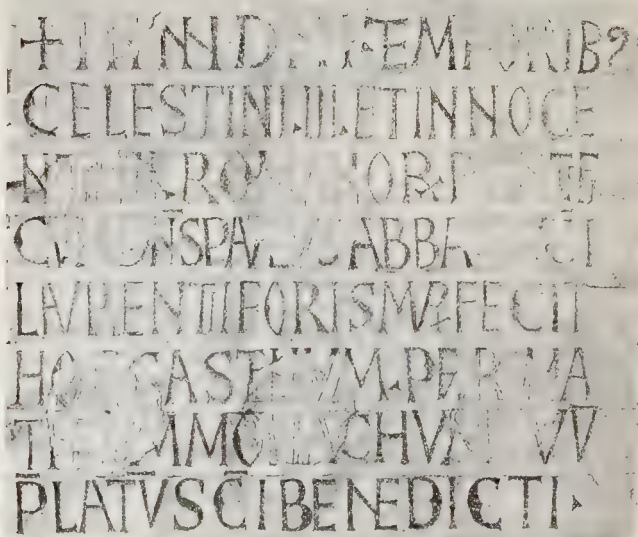



Fig. 1.

Credo opportuno, in mancanza di più dirette notizie, premettere brevi cenni sulla basilica e edifizi annessi. Come è noto, la basilica « ad corpus » fu fatta da Costantino Magno [1]. Già nella prima metà del V secolo si trova ricordata una « basilica maior » [2], distinta dalla prima. Pelagio II nel VI secolo restaurò, o meglio, edificò una basilica « ad corpus », ornandola di mosaici [3]. Dissi *edificò*, perchè infatti di lui si dice « Hic FECIT supra corpus B. Laurentii Mart. basilicam A FUNDAMENTO CONSTRUCTAM ». Gregorio II (715-731) risarcì il tetto della basilica che « trabibus confractis, ruinae iam erat vicina » [4]. Adriano I

[1] *Lib. Pontif.*, *in vita Silvestri.*
[2] Cf. fra gli altri Marucchi, *Le Catacombe romane*, pag. 308, 314.
[3] *Lib. Pontif.*, *in vita Pelagii.*
[4] *Ibid.*, *in vita Gregorii.*

(772-795) compì un nuovo restauro del tetto e del lungo portico che collegava la basilica alla città [1]. Nel secolo XII la basilica di Pelagio fu decorata con affreschi, che, salvo tenui tracce rinvenute e pubblicate dal de Rossi, scomparvero. Il secolo XIII lasciò ancor esso grandiosi ricordi, quali le pitture del *narthex*, il campanile e i lavori di Onorio III, il quale, atterrate le due absidi tangenti delle basiliche « ad corpus » e « maior », ne fece un'unica aula, ingrandendola. Di questa stessa epoca, o di poco posteriori sono il pavimento, la cattedra, gli amboni e il coro, il quale ultimo, come risulta da iscrizione scolpita nel lato destro dei sedili fu compiuto nel 1254 da Alessandro IV. Nel secolo XVII dai Canonici Regolari, nel XIX da Pio IX furono compiuti altri restauri.

Questo per quanto concerne direttamente la basilica. Degli edifizi annessi poi, che è quanto più direttamente ci interessa, se ne hanno memorie fino dal pontificato di s. Ilaro (461-467). Ne citeremo i principali. S. Ilaro dunque, edificò fra l'altro, un monastero nelle adiacenze della chiesa, e fu sepolto nella basilica costantiniana, *forse non senza ragione chiamata* CRYPTA [2]. Papa Simmaco (498-514) edificò nelle vicinanze un « palatium pauperum » [3], simile a quelli già esistenti presso S. Pietro, S. Paolo e S. Giovanni. Leone IV (847-845), come rilevasi dal *Liber Pontificalis* [4], avendo trovato presso S. Lorenzo due monasteri completamente desolati: « Monasterium, quod nunc Sancti vocatur Stephani et Cassiani restaurans, muneribus ac divitiis locupletissime perornavit. In quo etiam sanctae conversationis

[1] *Ibid., in vita Hadriani.*

[2] A questo proposito è mio dovere il ricordare come l'egregio amico Santi Pesarini, al quale debbo la segnalazione della lapide e il concorso per la sua illustrazione, opini che la basilica costantiniana fosse sotterranea. Concorderebbe forse con questo la denominazione *crypta*, qui citata, e l'altro passo, pure citato, del *Lib. Pontif.*, ove si dice che Pelagio II fece una basilica *ad corpus a fundamento.*

[3] *Lib. Pont., in vita Symmachi.*

[4] *In vita Leonis.*

plures graeco constituit monachos genere etc. ». Ad un egumeno di questi monaci greci appartiene, secondo il Duchesne [1], la lapide ora usata come materiale nell'ambone dell'epistola, in cui si parla della costruzione del presbiterio:

† ΕΓ//////CΕΝΙΟCΗΓȣΜΕΝΟCΕΚΝΕΑCΕΠΟΙΗCΑΤΟΠΡΕCΒΥΤΕΡΙΟΝΤΟΝ...

I monaci che officiavano la basilica dovettero in seguito abbracciare la regola di s. Benedetto, e rilassatisi, fu tentato da s. Odone di Cluny di riformarli. Infatti, il famigerato Alberico del quale dicesi in una cronaca scritta verso il 1000: « aedificavit monasterium in agro Verano » [2], commise a s. Odone la riforma dei monasteri romani.

Il santo, coadiuvato dalle armi di quel potente signore, stabilì piccole colonie dei suoi monaci (a. 936) in S. Paolo, S. Agnese e S. Lorenzo. Il santo intendeva con questo unicamente di richiamare in Roma quell'esatta osservanza che vigeva nei monasteri cluniacensi; non di renderli tutti soggetti a Cluny; quindi nei cenobi romani restarono gli stessi abati e monaci di prima. Ma le intenzioni del santo andarono a vuoto; anzi a Farfa furono minacciati nella vita [3] i monaci andati a riformarla. Dieci anni dopo, i monasteri romani non avendo punto migliorato, Papa Agapito II li fece riformare da Andrea Gorziense, per modo che a poco a poco gli usi cluniacensi invalsero nei nostri cenobi.

Decaduta ancora la comunità di S. Lorenzo, nel 1073 Gregorio VII diede la basilica e sue dipendenze in commenda. Nell'archivio di S. Pancrazio esistevano documenti, dai quali risultava che nel 1483 era passata alla congregazione di S. Ambrogio

[1] *Lib. Pont.*, II, p. 136, nota 20.
[2] *Benedicti Chronicon.*, Pertz III, p. 716.
[3] Ugo, *Destruct. Farf.*, Greg. Catin., *Chronic. Farf.*

ad nemus [1]. Finalmente nel 1511 l'ebbero i Canonici Regolari e dopo il 1850 i Minori Cappuccini.

Accennata così in breve l'origine e le vicende della basilica di s. Lorenzo, veniamo alla nostra lapide.

L'importante nucleo di edifizi sacri e profani ebbe non poco a soffrire nelle incursioni dei barbari, ma molto più forse nelle turbolente fazioni e gare dei baroni medioevali, per cui è probabile che, come opina il chm̃o Rohault de Fleury [2], la basilica di s. Lorenzo e il monastero fossero fin dall'epoca carlovingia recinti di mura fortificate, a somiglianza delle basiliche di s. Pietro e s. Paolo. Di più il chm̃o scrittore congetturava che nel sec. XIII, ai tempi di Onorio III fossero rifatte. La congettura dell'illustre scrittore, salvo un'insignificante retrocessione di anni, è divenuta un fatto certo per la scoperta della nostra iscrizione, da cui risulta che una fortificazione fu cominciata sotto il pontificato di Celestino III (1191-1198) e terminata sotto il successore di lui Innocenzo III (1198-1216), immediati predecessori di Onorio III. La lapide inoltre ci rivela il nome di chi ordinò i lavori « Dñus Paulus Abbas sc̄i Laurentii foris muros fecit » e di chi ne ebbe l'immediata direzione « per Matheum (o Mathiam) monachum, virum venerabilem, praelatum sc̄i Benedicti ». Si tratta dunque di due membri dell'illustre Ordine Benedettino, l'uno abate di S. Lorenzo, l'altro priore dei monaci, chiamato col termine proprio della santa regola: « *prelato* (dell'ordine) di s. Benedetto ». Di questi due personaggi, certo molto benemeriti della basilica e del monastero dell'agro Verano, non si è potuto trovare altro, per quante ricerche siansi fatte; e dobbiamo esser grati a questa nostra lapide, se almeno i loro nomi sono potuti uscire dall'oblio in cui giacquero sepolti finora. Il Paolo Abate fu certo un vicino successore di

[1] Lubin, *Abbat. Ital.*, p. 337, n° XLVI.
[2] *Les Saints de la Messe*, IV, *Saint-Laurent.*

quell'altro « Hugo humilis Abbas » che nel 1148 fece l'altar maggiore e il « ciborium »; il Matheus o Mathias fu forse uno dei tanti « magistri » medioevali. La lapide dunque ci assicura che a questi due monaci è dovuta la costruzione di una cinta fortificata, e dalla frase « hoc castellum » può dedursi che l'iscrizione stesse sopra o di lato all'ingresso del forte.

Di questo castello non si conosce gran cosa. Il camposanto moderno, nel lato a mezzogiorno, poggia forse i suoi muraglioni sopra i resti della cinta. Il chmo de Rossi in una sua lettera al Fleury [1], in data 4 aprile 1892, parla di « rovine di un gran palazzo a sinistra della basilica sulla collina ». Risulta però da incisioni del Van Hemskerk (1535-1538), che nella prima metà del sec. XVI, basilica e fortificazioni erano assai fatiscenti. Pochi decenni più tardi pare che fosse fatto un restauro generale, finchè nel sec. XVII, come da stampe del 1686, sparì ogni traccia delle mura fiancheggianti la via Tiburtina. Lo schizzo qui riprodotto (fig. 2ª) è tolto da una ricostruzione ipotetica del Fleury, e ci dà un'idea approssimativa dello stato in cui nel sec. XIV dovea trovarsi S. Lorenzo.

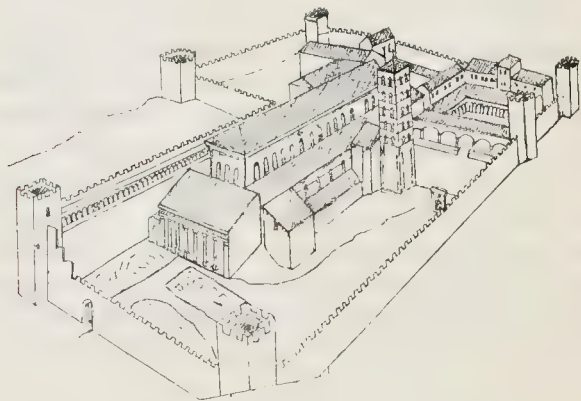



Fig. 2.

[1] *Ibid. l. c.* — De Rossi, *Roma Sotterranea*, III, p. 532.

Prima di chiudere l'articolo ci si impone un altro quesito. Quanto tempo l'iscrizione sarà stata al posto? La risposta mi pare ovvia: solo pochi anni, quanti, cioè, ne corsero dal compimento del castello agli importanti lavori di Onorio III. Ora, come si disse, Onorio fu successore immediato di Innocenzo III, sotto il cui pontificato terminò la costruzione del forte, ed egli stesso nel 1216 ascese al trono, e nel 1217 coronò nella basilica di s. Lorenzo Pietro di Courtenay imperatore d'Oriente e sua moglie Iolanda [1]. Forse allora Onorio concepì l'idea dei grandiosi lavori compiuti in seguito; distrutta parte della cinta fortificata, l'iscrizione dovè trasmigrare al luogo della sua nuova destinazione, e ridotta a transenna con fori circolari, somministrò con altre sue sorelle il materiale da costruzione. Infatti sopra di essa vedesi altra lastra marmorea con qualche lettera, rimasta quasi a protestare contro la barbara abrasione, cui soggiacque il resto dell'iscrizione [2], e lo stesso verificasi nel pavimento della basilica, negli amboni e nel coro, fatti in parte a spese della catacomba sottostante.

Qui pongo termine alla mia relazione, persuaso di aver fatto opera utile rendendo nota agli studiosi l'importante iscrizione commemorativa, e spero che altri più fortunato di me raccolga sull'argomento notizie più copiose.

AUGUSTO BACCI.

[1] Ugonio, *Le Stazioni*, p. 153.

[2] Nella 4ª finestra verso la facciata ne esiste un'altra con data consolare del 512, incompletamente pubblicata dal de Rossi: *Inscrip.* I, fol. 428. Mi é riuscito levare la calce che ne copriva altre lettere e qui la pubblico come ora esiste:

De Rossi

///HF QVAE · VIX · AN////T M · LXV

III · KAL////OBR ⊘ PC FELICIS/ /

stato attuale

n . p

EQV////HF · QVAE · VIX · A ////LM · LXVIII

*dep . in p*ACE IIII KAL////OBR ⊘ PC FELICIS////C

oct *v*

SOLUZIONE DI UN PROBLEMA
INTORNO AL CIMITERO DI PRISCILLA

(Tav. IV-V).

Il problema da risolvere (e dalla cui soluzione dipende quella di parecchie altre importanti questioni) era *determinare il punto di propria e regolare comunicazione*, quale essa fu in antico, *tra il primo e secondo piano del cimitero di Priscilla*, e precisamente tra l'ipogeo degli Acilii al primo piano e la *via lunghissima* con le sue laterali che nel secondo piano gli passano sotto a perpendicolo (Vedi tav. IV–V).

Dico *propria e regolare comunicazione*, per eliminarne ogni altra più o meno moderna, dovuta quasi sempre ai così detti *bussi* dei cavatori, ossia a' perforamenti di muri e di rocce, che stabiliscono comunicazioni *improprie e irregolari*, e spesso non fanno altro che creare difficoltà topografiche e indurre in errore. Ristringo poi la questione al solo ipogeo degli Acilii e al sottoposto ambulacro, perchè da quell'ipogeo, siccome poi si vedrà, diramaronsi un tempo quasi da centro le proprie e regolari comunicazioni con tutta la nobilissima necropoli Priscilliana.

Intanto però sino a questi ultimi giorni si credette che il punto, or da me ritrovato [1], non esistesse: e se ne deduceva, che i due piani non erano parti di uno stesso cimitero, ma due cimiteri tra loro indipendenti: quindi al cimitero del primo piano doversi il nome di Priscilla; al cimitero del secondo piano (alla *lunghissima via*, che indistintamente è detta *antichissima*

[1] Giovedì 12 febbraio 1903.

e alle sue adiacenti potersi dare il nome di Ostriano [1]. Ma poichè per varie ragioni, che non è qui il luogo di riferire, io fui sempre persuaso che l'Ostriano, o *Coemeterium ad Nymphas sancti Petri*, non è diverso dal *Coemeterium maius* alla Via Nomentana, mi posi in animo d'investigare dove si celasse la propria e regolare comunicazione tra gli Acilii e il secondo piano di Priscilla. Ciò fu la sera dell'undici febbraio, in cui rileggendo alcune delle cose scritte già dal de Rossi intorno alla *lunghissima galleria* [2]; mi trovai, più presto ch'io mi pensassi, condotto quasi per mano da un facile raziocinio alla soluzione del problema.

Giacchè mi si offerse al pensiero la grandiosa scala discendente a tutti i piani del cimitero di Priscilla (V. tav. cit., S), scala distinta in tre pianerottoli, più o meno prolungati, e a ciascuno di questi sulla sinistra di chi discende l'aprirsi d'una galleria.

Al primo pianerottolo una galleria, che va diritta verso l'ipogeo degli Acilii: questo ipogeo sta ad un livello assai più alto, che il pianerottolo.

Al secondo un'altra, che è quella *lunghissima* del secondo piano: questa lunghissima galleria dopo parecchi metri dal pianerottolo trovasi a livello più basso (V. tav. cit., 2° PIANO).

Al terzo una terza galleria: ma questa allo stesso livello col pianerottolo, siccome pure allo stesso livello tutte le altre gallerie o semplici cubicoli tanto a destra che a sinistra, ai quali si accede dal secondo e terzo pianerottolo e più oltre percorrendo la grande arteria (V. tav. cit., A), che prolungasi per oltre a quaranta metri a piedi dello scalone.

Dunque, io dicea tra me stesso, qui noi abbiamo proprie e regolari comunicazioni da per tutto: le abbiamo lungo tutta la

[1] V. Marucchi, *Le Catacombe Romane*, p. 503, 505.

[2] De Rossi, *Bull. Arch. Crist.*, an. 1887, p. 16-17; an. 1892, p. 99 sgg.

grande arteria, le abbiamo all'ultimo pianerottolo a basso, le abbiamo al penultimo, e solamente mancherà la sua propria e regolare comunicazione nell'unica galleria di sinistra del primo pianerottolo?

Ciò non può essere: ripugnerebbe alla natura stessa dello scalone evidentemente ordinato a congiungere grandiosamente tra loro le parti più antiche e già comunicanti del cimitero di Priscilla, agevolarne lo sviluppo, dilatarlo in nuove regioni. Certo la comunicazione propria e regolare deve essere stata là dove la galleria aperta a sinistra del primo pianerottolo va diritta e sembra terminare appiè dell'ipogeo degli Acilii (V. tav. cit.). Converrà recarsi sul luogo e verificare. E così la mattina vegnente (giovedì 12 febbraio 1903) me ne andai a Priscilla.

Postomi al primo pianerottolo dello scalone osservai per prima cosa come la galleria che da esso muove salendo per cinque gradini verso gli Acilii è rivestita di muro a rincorso di tufi e mattoni alla stessa maniera dello scalone, e sopratutto ammirai i piedritti (V. tav. *p*, *p*) d'ingresso alla galleria non fatti a spigolo, come ordinariamente si suole, ma tondeggianti su ampio modulo e quasi invitando a montare per un adito sì magnifico all'ipogeo degli Acilii. Saliti i cinque gradini si procede salendo ancora per il piano sensibilmente inclinato: se non che dopo una diecina di metri questo rispiana: ivi si aprono a destra e sinistra due soglie, ma di fronte un passo più oltre la galleria, rivestita, come si è detto, di muro, in un muro ad angoli retti, si arresta (V. tav. cit., P).

Esaminiamo alquanto questo muro di fronte.

I moderni cavatori, seguendo il loro costume dei *bussi*, vi aprirono quasi una finestra all'altezza di circa un metro e trenta centimetri dal piano sulla destra della galleria per la quale siamo venuti. Per salire a quella finestra o apertura, stanno addossati al muro stesso, molti rottami di marmi, di pietre, di mattoni, che formano tre o quattro rozzi scaglioni, per i quali

si ascende al vano di un arcosolio, e scavalcando il davanzale di questo, si entra nella *maggiore galleria* M degli Acilii. Fin qui nulla accenna al ricercato punto di comunicazione, anzi pare che ogni cosa vi si opponga. Un muro antico, l'arcosolio, il davanzale, il dislivello... E pure qui deve essere la comunicazione. Si osservi di nuovo il muro di fronte. Ed ecco un primo raggio di luce. Quel muro è formato di *soli* tufi: dunque è diverso dal muro di rivestimento della galleria: giacchè questo è fatto a rincorso di tufi e mattoni. Ma non vorrei aver precipitato troppo presto quel *dunque*.

Osserviamo con calma ogni particolarità. Per buona sorte il muro a soli tufi è demolito sulla destra (come si è detto), e lascia vedere che il rivestimento a tufi e mattoni della galleria passa oltre verso gli Acilii, rivestimento che rimane sino all'ultimo suo lembo ancora intatto. Qui la conseguenza si fa al tutto evidente. Dunque il muro a soli tufi intercettò e nascose nella sua grossezza le pareti della preesistente galleria: in somma è un muro di sbarramento posteriore al rivestimento della galleria medesima.

Ed ora un'occhiata all'arcosolio. Dico subito, che questo, non escluso il suo davanzale e gran parte della volta, è *tutto* in opera muraria. La sua parete di fondo è formata da una cortina che aderisce *per modum unius* al più volte ricordato muro di sbarramento, e concorre con esso ad accecare i margini della galleria rivestita a tufi e mattoni, il cui termine di rivestimento si conosce da uno smusso fatto ad arte e con garbo qui e in una delle vicine soglie sopra accennate. Or da tutto ciò si fa manifesto che la fabbrica dell'arcosolio è anch'essa posteriore di tempo al rivestimento della galleria.

Al più potrebbe farsi questione se la cortina in mattoni, che forma la parete di fondo dell'arcosolio (anzi, se tutto l'arcosolio) sia o no contemporaneo al muro di sbarramento a soli tufi. Io penso che sì: ma lascio da parte su tal quesito ogni discus-

sione, perchè indifferente alla soluzione del problema. Quel che importa è avere assicurato che muro e cortina sono opera di tempo posteriore al preesistente rivestimento della galleria. Quindi vi fu tempo in cui si ebbe là uno spazio libero e dal muro in soli tufi e dall'arcosolio: vale a dire si prolungarono libere sino all'imboccatura dell'ambulacro maggiore degli Acilii le pareti rivestite a tufi e mattoni della galleria. Qui dunque fu il punto di passaggio tra la galleria e l'ambulacro e viceversa.

Se non che vi è una difficoltà a risolvere: la difficoltà del dislivello.

Ora che vo trascrivendo e ritoccando qua e là questi fogli per darli alle stampe, la difficoltà del dislivello è pienamente risoluta e potrei dirne il come in due parole: ma gioverà, io credo, specialmente per i giovani studiosi, nulla omettere di quanto veniva io allora osservando e notando per iscritto intorno a tale questione. Scriveva io adunque così:

« Pienissima luce per dissipare quest'ombra ci potrà venire, io credo, da un qualche tasto o lavoro di osservazione da eseguirsi in quel punto. Le modalità potranno stabilirsi poi (*con queste ultime parole alludeva a ciò che determinerebbe la Commissione di sacra archeologia*).

» Intanto però anche prima di esplorare con le debite cautele un luogo sì importante, toccherò di alcuni indizi, che fanno prevedere essere stati qui o degli scalini per colmare il dislivello, o l'ambulacro maggiore degli Acilii aver seguitato (siccome la galleria), salendo a piano inclinato, sino a raggiungere l'aula [C] o cappella principale degli Acilii stessi; ovvero l'una e l'altra cosa insieme. L'indizio più ovvio e naturale l'abbiamo nella galleria per la quale siamo venuti: poichè ad essa si monta per cinque scalini, e si prosegue indi in poi salendo per un piano inclinato.

» Inoltre notai di sopra un certo smusso dei tufi e mattoni di rivestimento, ove termina la galleria: simile smusso è pure quivi

presso a sinistra, ove si entra per uno scalino di soglia ad altra galleria laterale: dunque, per analogia, saranno pure stati degli scalini, ove apparisce smusso verso gli Acilii.

» Ma un migliore indizio sembrami scorgere su nella volta della galleria, che verso il punto in questione mostra l'andatura (sebbene leggermente) in fuga, a maniera delle volte rampanti delle scale: qui dunque dovettero essere scalini per colmare il dislivello tra la galleria e l'ipogeo degli Acilii.

» Osservo finalmente che il pavimento stesso o piano interno dell'arcosolio (e quindi può supporsi tutto il corpo del medesimo), è soda fabbrica o massicciato: onde la ben fondata speranza, che, se ivi furono scalini, non siano stati demoliti, ma incorporati con la fabbrica dei muri e del massicciato suddetti.

» In somma, il ritrovamento di qualche scalino in quel punto, o almeno di qualche traccia dei medesimi, darebbe immediatamente e indiscutibilmente l'ultima e piena soluzione del problema: ossia *darebbe il punto di propria e regolare comunicazione tra il primo e secondo piano del cimitero di Priscilla*. Ho detto *immediatamente* e *indiscutibilmente*, perchè ove non si trovassero scalini o almeno traccia dei medesimi, converrebbe tentare altre esplorazioni, farvi sopra non pochi ragionamenti, i quali trarrebbero le cose in lungo, ma addiverrebbero, credo, alla stessa conclusione ».

Fin qui era io giunto, col mio scritto, la sera di giovedì (26 febbraio), e mi accingeva a proporre e discutere meco stesso più d'una ipotesi, quando un pensiero mi fe' deporre la penna.

Il pensiero fu, che meglio sarebbe fare una visita ancora a Priscilla, e sul luogo ricercare alcuna traccia degli scalini. Ho notato di sopra che al muro di sbarramento in *soli tufi*, erano addossati marmi spezzati, pietre ed altri rottami, disposti pure a maniera di rozzi scaglioni, affin di montare per la rottura dell'arcosolio all'ipogeo degli Acilii. Io nulla avea rimosso ancora di quegl'ingombri. Nel resto, senza disfare i rozzi sca-

glioni, bastava rimuovere a sinistra parecchi di quei materiali gittati là alla rinfusa e vedere se a poca altezza, dal piano della galleria, apparisse, in quel muro di *soli tufi*, un qualche rincorso di *mattoni*. Ciò sarebbe un indizio quasi certo che il muro di sbarramento a soli tufi fu innalzato sopra il primo scalino. La certezza dell'indizio risulterebbe da due dati: primo, che tutti i gradini dello scalone [S] hanno nella loro parte superiore lo strato di mattoni; secondo, che la grossezza del muro a soli tufi corrisponde alla larghezza o pedata di uno scalino, cioè, circa trenta centimetri: parimente la cortina di fondo dell'arcosolio ha lo stesso spessore, sicchè poggerebbe sopra un secondo gradino, e così pure un terzo murello dell'arcosolio accennante ad arco nell'interno della sua lunetta e che sta addossato alla cortina. Il davanzale stesso presenta in grossezza la detta misura.

Con tali idee pel capo fui a Priscilla nella mattinata di venerdì (27 febbraio), e con grande sodisfazione trovai ciò che mi aspettava ed anche più. Poichè a non molta altezza dal suolo non solo trovai il desiderato rincorso di mattoni, ma lo vidi sporgente di un paio di centimetri fuori del muro a soli tufi, e potei giudicare che essi formano il ciglio del primo scalino. Mi contentai di vederne una piccola parte a sinistra, che mi parve anche logora dall'attrito di chi vi passò sopra; nè v'era cagione di dubitare che non seguitasse il detto ciglio allo stesso modo in tutto il resto, ancor nascosto dai rozzi scaglioni, sino alla parete destra della galleria G.

Però non debbo lasciar di notare e spiegare una apparente anomalia. L'altezza dei gradini nello scalone S è di 20 centimetri: qui invece andrebbe il nostro scalino a trenta e forse più centimetri. Avrebbero forse distrutto il primo scalino, e cominciato a fabbricare sul secondo? Ciò assolutamente potrebbe darsi: ma non v'è ragione sufficiente per ammetterlo. La spiegazione l'abbiamo nel rispianamento della galleria che veniva salendo sino al primo gradino. Il rispianamento fu fatto quando

si aperse in età molto tarda un cubicolo D a destra, e vi si formò la porta (ossia soglia, stipiti, architrave) di grossi travertini. La soglia forma un buon gradino sopra il livello del suolo rispianato. Quindi il pendio della galleria abbassato spiega la differenza in più tra il gradino di cui si scorge il ciglio sotto il muro, e gli altri che stanno nello scalone.

Ed ora a compimento del fin qui detto, e lasciando in disparte molte altre particolarità, annunzio che la mattina del 23 marzo ultimo scorso, rimosso l'ingombro degli scaglioni, e praticata una piccola apertura nel muro a soli tufi e nel massicciato dell'arcosolio, apparve il secondo gradino. Così avverrà degli altri quattro o cinque nascosti ancora, quando si potrà proseguire il lavoro.

Adunque *il problema della propria e regolare comunicazione tra il primo e il secondo piano del cimitero di Priscilla è pienamente sciolto.*

Ma la soluzione di questo problema è feconda di conseguenze importantissime per tutto ciò che riguarda la topografia, cronologia, storia di quel nobilissime cimitero: per esaurire l'ampia materia si richiederanno parecchie dissertazioni.

Tra le tante conseguenze basti qui accennarne una principalissima, anzi fondamentale ed è che *Priscilla* e *Novella* formano un solo ed unico cimitero.

Ora noi ne possiamo con certezza riconoscere le parti, ed apprezzare meritamente la notizia conservataci nel *Liber Pontificalis*, nel quale si legge di papa Marcello: *Hic rogavit quandam matronam nomine Priscillam et fecit coemterium via Salaria* [1]. Finchè rimase ignoto questo punto di comunicazione tra il primo e secondo piano degli Acilii si stimò ben poca cosa l'opera di Novella o di papa Marcello: nè vi era pur da sospet-

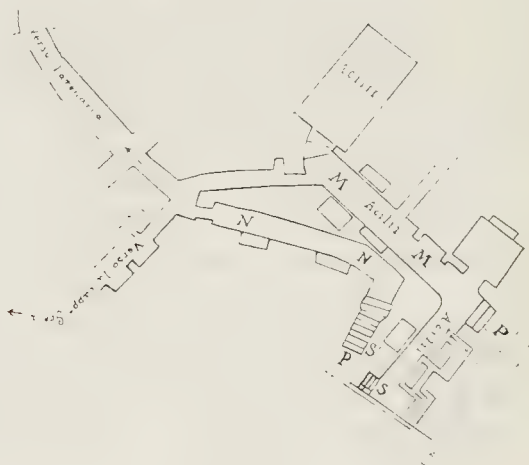
[1] *Lib. Pont.*, in Marcello, § II.

tare che non si apponesse al vero il de Rossi quando scriveva: « Contiguo (al cimitero di Priscilla) fu quello che ebbe il nome di Novella, e sembra essere stato di poca importanza o dal maggiore di Priscilla dipendente, talchè nei calendari, nei martirologii ed in altrettanti nobili fasti della Chiesa romana non è distintamente ricordato [1] ». Ora invece lo scalone S e quello ad angolo retto che scende alla conserva delle acque, e le altre grandiose scale e costruzioni, l'apertura dei maggiori lucernari, la grande arteria A più volte ricordata, il prolungamento della lunghissima via (2° PIANO), l'altra a questa parallela (2° PIANO D) e le regioni adiacenti mi si rivelano per quel che sono, il principio cioè e lo sviluppo del gigantesco lavoro ispirato da papa Marcello, eseguito per la munificenza della nuova Priscilla. In somma: Due Priscille, l'antica e la novella si dividono la gloria l'una di aver fondato il primitivo cimitero, l'altra d'averlo stupendamente collegato col nuovo, ch'ella incominciava e formatone quel solo, che in tutti i cataloghi va sotto l'unico nome di Priscilla: *Coemeterium Priscillae ad s. Silvestrum.* Ma queste ultime cose appena accennate saranno convenientemente dichiarate in apposito articolo.

APPENDICE

Ora quasi a coronamento del primo aggiungo la soluzione di un secondo problema, quale era pur quello di ritrovare la propria e regolare comunicazione tra l'ipogeo degli Acilii e la grande e nobilissima arenaria, ove è la famosa Madonna col bambino, con la stella ed il profeta. Anche di questa arenaria

[1] De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* an. 1873, p. 5.

e dell'attiguo ipogeo degli Acilii erasi detto, che non fu propria e regolare comunicazione tra loro: ma sin dal 15 marzo an. corr. potei additarla con certezza; nel lato opposto a quello, dove non molto prima scopersi la comunicazione col secondo piano. Un'occhiata allo schema di pianta topografica qui sottoposto varrà più che una lunga dichiarazione:

In P è il punto di comunicazione pel quale si discendeva al secondo piano, il che si è dimostrato nelle pagine precedenti; in P′ è il punto di comunicazione col primo piano. Questa comunicazione è formata nell'incontro in un comune pianerottolo P′ delle due scale *s*, *s′*. Questo pianerottolo stava nascosto dietro due muri, l'uno antico dal quale fu sbarrata la scala *s*; l'altro moderno, dal quale fu parimente sbarrata la scala *s′*.

La scala *s* è la primitiva scala che dal soprassuolo scendeva all'ipogeo degli Acilii: ora questa scala non solo fu ostruita con muro, ma troncata degli ultimi scalini all'altezza di centimetri 82 dal *presente* piano degli Acilii. Dico *presente;* perchè

il piano primitivo si è trovato in quel punto scendere ad altri 44 centimetri di profondità. Ma di ciò dovrà trattarsi, quando si faccia una minuta analisi architettonica di tutto l'ipogeo. Ora basti notare solamente due cose: l'una che i gradini di questa scala primitiva *s* sono *identici* a quelli che stanno nel punto di comunicazione P: onde si fa manifesto, che l'escavazione cimiteriale progredì regolarmente dal primo piano degli Acilii al secondo, il quale incomincia con la *lunghissima via* a piedi dello scalone S (Vedi tav. cit.), e quindi tal via nella sua prima parte ossia nella parte più antica, non è altro che il secondo piano degli Acilii; l'altra cosa da notare è, che più tardi (e forse di non molto) nel mezzo della detta scala *s* formossi il pianerottolo P' e con l'escavazione della scala *s'* e la galleria N, si stabilì la comunicazione con le prossime regioni e l'arenaria propriamente detta di Priscilla.

Pertanto la scoperta di queste comunicazioni che rivelano l'unità del cimitero in Priscilla, ed altri studii topografici da me fatti in questi ultimi tempi, han finito sempre più di persuadermi di non recedere dall'insegnamento del de Rossi, che ci addita il cimitero Ostriano non qui ma alla Via Nomentana. E certamente ove con l'analisi architettonica si giunga a dimostrare che il complesso delle regioni Priscilla-Acilii-Novella formino un solo ed unico cimitero, il quale nei cataloghi va sotto il nome di s. Silvestro, non veggo come non se ne debba escludere ogni altro, e quindi non debba cercarsi altrove il cimitero Ostriano o ad *Nymphas sancti Petri*, e come non venga per ciò stesso troncata in radice la questione che su tal punto mi divide dall'ottimo amico e collega comm. Marucchi. La qual diversità di opinione per altro siccome nulla deroga alla reciproca benevolenza, così non iscema punto il merito delle ingegnose ed erudite disquisizioni ed illustrazioni da lui fatte e pubblicate continuamente ormai da un biennio intorno ad un antico battistero nel cimitero apostolico di Priscilla, ed una insigne

memoria di s. Pietro, che con quel battistero si rannoderebbe. Nè per quanto io desideri trovarmi in ogni cosa d'accordo, veggo modo di recedere da quello che accennai già nella tornata del 12 gennaio 1902 alla conferenza di Archeologia Cristiana: che cioè « tutti gl'indizii, i quali accennano a s. Pietro nel cimitero di Priscilla, possono avere sufficiente spiegazione nelle tradizionali relazioni del santo apostolo con le famiglie di Aquila e Prisca, dei Pudenti e forse anche dei Glabrioni all'Aventino e al Viminale [1] »: quindi la memoria della *Sedes ubi prius sedit sc̄s Petrus* debba ascriversi non alla Via Salaria ma sibbene alla Via Nomentana.

[1] *Nuovo Bull. Arch. Crist.* an. 1902, pag. 30.

GIUSEPPE BONAVENIA S. I.

L'INCENDIO NERONIANO ED I CRISTIANI

(Da una imminente pubblicazione) [1]

Il gran dramma della passione di N. S., il lavorio ardente ed indefesso degli Apostoli e dei discepoli, le vive lotte fra cristiani ed ebrei, la predicazione del Cristianesimo nella metropoli dell'*Orbis romano*, il processo all'apostolo delle Genti nell'*imperiale* Pretorio di Roma, ecc., restarono eventi di capitale importanza ai loro giorni, per le prime comunità cristiane; tutte, da Gerusalemme a Tessalonica, da Antiochia a Roma. E l'eco di non pochi di questi eventi, si ripercosse viva e distinta nell'attentissimo ambiente di Governo di Roma; checchè a primo aspetto ne sembri allo studioso. Anzi, un accurato esame mostra com'essa eco dovè subito spandersi – sommessa, tenace, perturbante – per l'Urbe intera, ove una specialissima condizion di cose gli aveva preparato inaspettate risonanze.

La diffusione della fede Cristiana nelle provincie orientali dell'Impero e la sua diffusione in Roma, — in quei tempi, quando in tutto il dominio Romano dilagavano ogni sorta e specie di credenze, di riti, di culti, di filosofie, dell'Oriente, — non destò nell'ambiente Italico e nel provinciale d'Occidente (ove, quasi di sicuro, era essa penetrata, se non altro, nelle commerciali città del littorale ed in quelle centro di grandi vie consolari) alcuna commozione: era essa, una novella « *superstitio* » – (*religione intransigente*, nel pensiero romano) – che veniva ad aggiungersi alle tante altre.

[1] Con la pubblicazione di quest'articolo del ch. Prof. Profumo su tale importante questione manteniamo la promessa fatta già ai nostri associati e ne ringraziamo l'egregio autore.

(*Nota della Direzione*).

S'era giunto così all'anno 64, X° dell'*imperium* di Nerone, quando la fatidica metropoli dell'*Orbis* — che cingeva nelle sue mura una popolazione d'oltre il milione (per molto più della metà di provenienza dalle Provincie) — veniva da spaventoso incendio divorata per quasi ben *dieci* regioni delle sue XIIII. Le veneratissime vetuste memorie religiose, a cui ogni sorta di tradizioni e vaticinî rilegavano la storia del passato e del futuro del *dominio mondiale*, proprio della 'sacra Roma'; i trofei repubblicano-patrizî, documenti imperituri della conquista di tal dominio; i monumenti degli adorati Giuli, i divi dedicatori appunto di quest'impero mondiale dalla « lieta pace Romana »: tutto ardeva fra le sacrileghe fiamme!... Quando, ancor nel vivo dell'incendio della *sacra aeternaque Urbs*: — per la stranissima condotta dei *trentamila* uomini, circa, di milizia imperiale; - per l'inesplicabile (per l'evo) tenace assenza di Nerone, che pur non era che ad Anzio; - per uomini di Corte, sorpresi a dar fuoco in case di favoriti; - per il rinascer dell'incendio al *sesto* giorno dai predî dell'odiatissimo Prefetto, del tanto infamato Tigellino: — ancor ardendo Roma adunque, sorse e corse paurosa, incredibile dapprima, palese e violenta dipoi, la voce del '*gran matricidio*'! ...il *matricida* d'Agrippina, il discendente della stirpe d'Enea, bruciava la *città-madre* dell'Orbe, la Μητρόπολις!

> « Νέρων Ὀρέστης Ἀλκμαίων μητροκτόνος·
> Νεονύμφον Νέρων ἰδίαν Μητέρα ἀπέκτεινε. »
> (*Nerone, Oreste, Alcmeone, furon' uccisori delle 'madri';*
> *Ma Nerone, la novella sposa, ha, unico, ucciso la 'Madre'*).

— « Quis negat Aeneae magna de stirpe Neronem?
sustulit hic 'Matrem', sustulit ille 'patrem' » [1].

[1] Il primo epigramma (Suet., *Ner.*, 39) è basato sulla vitalità (chiamiamola così) maschile e femminile di Nerone: — *Nerone-maschio* uccide la madre, Agrippina, al pari di *altri* matricidi; — ma l''*unico*' *Nerone-femmina* - (dopo, cioè, il suo *matrimonio pubblico* con Pitagora

Le due stupefacenti, innaturali, incredibili novelle, si diffusero rapidamente per tutto l'Impero. L'*Imperator*, il *Princeps*, il *Rector generis humani*, poteva adunque essere l'*hostis*, il nemico più fiero di Roma e della patria Imperiale, la « *Maiestas Romana* »? — (E l'eco vivissima di questo stato d'animo ci è stata conservata, sia dalla cristiana *Apocalisse* di s. Giovanni, sia dalla posteriore credenza pagana nella prossima fine del mondo con il fuoco, la πύρωσις, sia, e letteralmente poi, da Dione).

Nerone, e con lui quella sua Corte così dotta e scaltra e pronta ad ogni azzardo, intuirono 'netta' la gravità politica di tale sgomento nelle masse popolari. E davvero, non furono allora risparmiati provvedimenti, cure, spese, urgenze, pur di fare con ogni maggior *rapidità* rinascere dalle sue ceneri Roma: la *nuova Roma* di Nerone. Tale, che per la meravigliosa importanza del suo commercio (dovea giungere fino ad Ostia con duplice porto, il vecchio d'Anco Marcio, e l'allor finito Claudiano; con due vie d'acqua, il fiume ed un gran canale; ecc., ecc.); tale, che per la monumentale bellezza della sua edilizia; tale, che per i comodi e le lussurie tutte della vita più raffinata: non solo potesse far tacere ogni rimpianto per la

avvenuto nell'istesso anno 64, pochissimo prima dell'Incendio: Tac., XV, 37; *epigramma* questo, adunque, importantissimo per tale sua datazione) - '*unico*' uccide la gran Madre Roma.

Il secondo epigramma (Suet., *ib.*) è dato: — 1° Che nelle parole *Mater* e *Pater* vi è il doppio senso della 'madre' e del 'padre' carnale, e quello di 'Roma' e di '*Ilion* od *Ilium*'; la quale città venendo declinata al genere neutro - (i femminili, e l'ancor più rara forma femminile *Ilios*, non erano nella letteratura poetica istessa che d'uso eccezionale, e le due prime forme in tal caso supponevano sempre il sottinteso *urbs*; cf. De Vit, *Onom.*, al voc., sig. 6) - non era una *metropoli*, ma una *patropoli*; — 2° Nell'uso del verbo *sustollere* nei suoi due significati, e di '*sollevare*' (prendere in braccio), e di '*distruggere*', che per l'appunto si usava *specialmente* ad indicare la distruzione delle città: « Maiores nostri Carthaginem et Numantiam funditus sustulerunt » (Cic., *I Offic.*, 11).

vecchia città dai *tenues vici* (Marziale), dai *flexi et enormes vici* e dagli *arta itinera* (Tacito, Suetonio), dalle *angustissimae semitae* (Cicerone); ma anzi, dovesse quasi far benedire all'immane disastro.

Ormai la *nuova Roma* — sogno tanto a lungo covato, carezzato, ponderato da quel Nerone di « *aeternitatis perpetuaeque famae cupido* » (Suet.), dall' « *incredibilium cupitor* » (Tac.) — cominciava a sorgere, città di marmo e di bronzo; " sed non ope humana, non largitionibus Principis aut deum placamentis, decedebat infamia, quin iussum incendium crederetur. " (Tac., *Ann.*, XV, 44).

Ed ecco nell'Impero tutto, ove ancor tanto in ogni città e borgo, ed al foro, al circo, alle terme, e nelle *domus*, nelle ville, nei *diversoria*, nelle *cauponae*, ovunque insomma, ancor tanto si parlava, s'almanaccava su l'incendio della sacra ' metropoli ' e su quel ' *dolus Principis* ' (su Nerone *incendiario*); ecco giungere altra novella non meno paurosa e sorprendente. Una setta dalla malefica e perversa *superstitio*, detta dalla plebe Urbana « *chrestiana* », era stata acciuffata in Roma. Sottoposta a processo, avea rifiutato l'omaggio alle divinità celesti ed imperiali custodi dell'Impero Romano: anzi, orgogliosa, se n'era vantata al punto, d'aver affrontata sorridente e calma ogni più atroce morte. E la setta sacrilega e anti-romana... era ' *giudaica* '! Parola di odio, di sospetto, di terrore in quei giorni: odio economico, sospetto politico, terrore magico; ed allora nella *magia* aveva fede ogni uomo.

Adunque mai, che volevano cotesti *giudaici* « *chrestiani* » dall'Impero Romano? Non era esso, che dava all'*Orbis* intero quella « lieta pace » di cui tanto era fiero l'ambiente? che permetteva il fiorire superbo d'ogni industria, d'ogni artificio, d'ogni lussuria, dell'intelletto e del lavoro? Perchè essi « *chrestiani* », adunque, rifiutavano quei voti di propiziazione alle deità tutelari, a Giove Ottimo Massimo, ai vetustissimi Penati Pubblici

« *Magni, Potentes, Valentes* » (Tertull.), ai « *divi* » Cesare ed Augusto? voti, che pur non rifiutavano e l'Egitto e l'Oriente e l'Occidente, con i loro mille e mille culti e credenze? che non rifiutavano perfino i « *veri* » Giudaici medesimi, i tanto noti odiatori di Roma e dell'Impero? [1].

E la voce cristiana rispose loro, rispose all'Impero Romano tutto: — « Omnes enim filii Dei estis per fidem, quae est in Christo Iesu. *Non est Judaeus, neque Graecus: non est servus, neque liber: non est masculus, neque femina.* Omnes enim vos unum estis in Christo Iesu. » – « Nos (*noi uomini*) gentes nationesque distinguimus: *Deo una domus est mundus hic totus.* » – « Unam omnium *rem Publicam* agnoscimus, *mundum*! » — (s. Paul., *ad Galat.*, III, 26-28; Min., *Oct.*, 33; Tert., *Apol.*, 38).

Quel processo, quelle condanne, quelle atrocissime esecuzioni cristiane, volute da Nerone « ad abolendo rumori » sul suo « dolus Principis » per l'Incendio di Roma, furon proprio quelle che scossero l'*ambiente romano*! che gli posero d' innanzi l'inatteso, grande e pauroso problema della sua propria effettiva *entità storico-morale-religiosa.* Ed allora esso intuì netto, come la nascente ed umile « *factio chrestiana* » gli riuscisse ancor più pericolosa dell'istessa *nazione Giudaica*, la tanto odiante e la tanto odiata da Roma. Cotesta, almeno aveva uno scopo

[1] Dalla quistione sorta da parte degli ebrei d'Alessandria per *rifiuto d'ossequio* alla statua di Caligola « *consecrata* », e propriamente *dal 39*, cioè dall'anno della consecutiva ambasceria di Filone Alessandrino a quell'imperatore, non solo non si ha più traccia alcuna di simile '*accusa*' agli Ebrei, ma ci consta per converso ch'era stato stabilito un ingegnoso ripiego, un vero *modus-vivendi.* Per non allungarmi in citazioni lo riporto con le parole del Darembourg (*Essai sur l'hist. et la géogr. de la Palestine*, p. 259), proprio in riguardo, cronologicamente, dell'*inizio* della guerra Neroniano-Giudaica: — « On refusa *(gli Ebrei)* les impôts, et l'on cessa de faire le *sacrifice* qu'on avait coutume d'immoler *journellement* pour l'Empereur; on s'interdit même d'accepter dorénavant *les victimes* qui seraient *offerts par des païens* pour *le temple de Jérusalem* ». — Cf. ivi, anche la leggenda rabbinica relativa, del *Gittin 56b*, a p. 266.

politico terreno, quello dell'*impero* e dell'*egemonia* di Gerusalemme sull'*Orbis* tutto, in opposizione all'*impero* ed all'*egemonia* di Roma. Ma quella — il *Cristianesimo*, insomma, — pur non essendo contro l'*Urbs* – anzi facendone il fatidico predestinato suo centro – ancor più pericolosamente per il mondiale Impero della '*sacra Roma*', assorbiva questa nell'*Orbis*!... mentre il *concetto romano imperialista*, e dal lato politico e dal religioso e dall'economico, fu sempre e solo – *costante*, *inalterato ed inalterabile* – proprio l'inverso: " l'*Orbis* granaio, emporio, cassa, difesa, gloria, della *Urbs*! " E da qui, la colossale lotta di tre secoli e la finale vittoria cristiana!

* *

Scorto così, quale importanza d'eccezionale gravità storica per gli studî sul Cristianesimo, s'asconda nell'evento dell'Incendio Neroniano: basterà accennare – per il lato pagano, in sè solo, – come da esso Incendio dati per l'appunto la *topografia romana* a noi giunta, tracciata dal rifacimento Nerone-Vespasianeo. Ed inoltre, ed anzitutto, com'esso evento – *unico* nel suo genere, in tutta la Storia, – sia fondamentale per lo studio e la determinazione ' esatta ', tanto della costituzione e giuridica e politica di Roma imperiale, quanto della psiche di Nerone e dell'ambiente di quei tempi. S'aggiunga ancora, poi, ch'esso s'intreccia intimamente – a ragion di Tacito – con lo studio e la determinazione, sia del primo propagarsi del Cristianesimo in Roma, sia del Giure proprio ai ' processi ' delle *Persecuzioni cristiane*.

E quasi tutto ciò fosse poco, — a causa, che ogni evento storico da prendere in esame innanzi d'ogni altra cosa deve esser basato su la *verace* e *solida* e *totale* sua ' documentazione ', — lo studio dell' ' evento ' *Incendio*, del correlativo ' evento ' *Persecuzione Neroniana ai Cristiani*, nonchè di quelli d'ogni sorta che a questi due son base o complementi indispen-

sabili, s'intreccia con lo studio delle ' fonti ' loro, e *pagane* e *cristiane*; fonti tutte, così e tanto sballottate, stirate e dilaniate per ogni verso, da recenti ricerche critiche.

Nè basta, chè una quistione ben più grave di tutte l'esposte, come d'indole generale e di stretta logica, s'impone innanzi e sopra tutto: la quistione, cioè, del *metodo* negli studî storici. — È lecito, – come pur tanto s'usa oggidì, – è lecito ad ogni studioso, attribuire alle varie *fonti* della *documentazione totale* d'un ' evento ' quel valore maggiore o minore di *credibilità* – (*valore testimoniale*), – che egli ami dare e sostenere, o ch'egli, onestamente severo, creda d'aver con esattezza intuito? Non deve forse tal *valore testimoniale* d'ogni *fonte storica* – entro quei limiti d'oscillazione proprî di qualsiasi scienza (ad esclusione della *sola* matematica pura) – essere fuori dell'animo degli studiosi? esser cioè, determinabile e determinato '*preventivamente*' – (sia in genere, sia, poi, per ogni dato *evento* allo studio) – mercè severa e controllabile *analisi critica obiettiva*? — L'importanza *fondamentalmente capitale* di tale quistione del "*metodo*", senza lungo discorso lo rileverà ognuno, ricordando come è il *metodo* per l'appunto, quello che giunga ad infirmare e fino a torcere addirittura contro il *vero*, i risultati delle istesse scienze esatte e d'osservazione; perfino, ad esempio, le *analisi chimiche*, ed i *calcoli astronomici*.

Un siffatto complesso di studî che s'asconde a prima vista dietro la così modesta targhetta d' "*Incendio Neroniano*", non ha permesso adunque, la trattazione di tal tema in una rivista. Volendo, d'altro lato, sciogliere la promessa fatta da non breve tempo ed ai lettori di questo *Bullettino* ed al suo cortesissimo e premuroso direttore, il nostro benamato prof. Marucchi [1], mi

[1] Fin dal 1900 con il mio brevissimo sunto su « *La polemica sull' ' Incendio Neroniano'* » (*Nuovo Bull.*, n. 3-4, 1900, p. 345). Promessa riconfermata nei due n. 1-2, e del 1901 (in 3ª p. copertina), e del 1902 (ib.). Chiedo scusa, sia dell'involontario ritardo, sia del parziale adempimento di essa, imposti come furono, e sono, da necessità imprescendibili.

permetto accennar qui a *qualcuno* dei risultati – con special riguardo al lato *cristiano* – a cui adducono le analisi obiettive di siffatto complesso dell' 'Incendio'; studio analitico, questo, da me preso a svolgere, ed ormai d'imminente pubblicazione in volume a sè (*L'Incendio Neroniano, le sue fonti, i suoi tempi*, Forzani, Roma).

Accennerò anzitutto, a chiara intelligenza, – in modo telegrafico, però, – al complessivo piano del lavoro d'analisi. Esso è diviso, per necessità logiche, in *quattro parti* distinte.

La prima — « *L'autore dell'Incendio* » — è lo studio – a base dei *valori testimoniali* – della documentazione, o superstite od in modo sicuro ricostruibile, dell' 'evento' rispetto all' « *auctor* » di esso. E ciò, stante che tutta quella serie (dal XVI sec. in poi) di studi, d'interpetrazioni, d'ipotesi, costruitevi ormai su, ha reso oggi impossibile passare all'esame del nostro *evento*, se prima non si è assodato l'*auctor* a tenore di essa *documentazione*; cioè non si è ottenuta la chiave per la chiara ed indiscutibile '*lettura alla sua epoca*' di questa, di ciascun *testo*. — Tale parte, non breve in verità, adduce però alla 'tassativa' determinazione finale, che: — « Autore dell'incendio di Roma nel 64 fu l'im-
» peratore Nerone. Tal fatto – *verosimile* od *inverosimile* che
» possa sembrare – innanzi, ed all'abbondanza delle fonti *coeve*
» e *derivate-prossime*, ed al loro alto valore testimoniale (come
» tanto saldamente ci ha mostrato l'analisi), tal fatto, è *docu-*
» *mentariamente* 'indiscutibile' ».

La seconda parte — « *La persecuzione Cristiana* » — s'inizia con lo studio della gravissima quistione del come venissero, dal lato del Giure, colpiti i Cristiani. E ci risulta, che ciò avvenne senza punto uscir mai dal Giure, come vuole la tanta sostenuta oggi, teoria del *ius coercitionis* contro di essi; e per converso, senza punto esser stata giammai promulgata *lex* o *senatusconsultum* od altro provvedimento giuridico, che colpisse '*nominativamente*' i Cristiani, sia come tali, sia per la '*flagitia adhaerens nomini*', ecc.,

come tanto vivamente si sostiene dall'altra banda. Essi *Cristiani*, ricadevano — per interpetrazione di Giure, fatta da Nerone con «*mandata*» ai *Praefecti* ed ai *Praesides*, — sotto la sanzione d'un unico '*institutum*' giuridico, basato su *tre accuse* conglobate ed indissolubili: quella di malcostume e delinquenza abituali, la *suntuaria*; quella di *sacrilegio*; e quella di *lesa maestà*, sia nel Popolo Romano, sia nel Principe (l'Imperatoria). *Institutum* questo, creato dal profondo conoscitore del Giure, da Tiberio («callidus et novi iuris repertor», Tac., *Ann.*, II, 30); ed applicato a pagani ed a cristiani in egual modo. Istituto feroce ed implacabile, detto per antonomasia, nel linguaggio parlato e nel forense dell'epoca, «*lex de maiestate*»; e che non va confuso in alcun modo, con le due *leges Iuliae* relative (la *Caesaris* e l'*Augusti*), le quali vigevano parallelamente ad esso. Istituto, che per i *pagani* venne disarmato, di fatto abolito o quasi, da Traiano; ma che per i *Cristiani*, giuridicamente durò immutato fino a Costantino.

Dipoi, questa seconda parte del lavoro, passa allo speciale esame della *Prima persecuzione* nei suoi *rapporti* con l'*Incendio*, ed alla importantissima determinazione della relativa *cronologia*. Chiude, infine, con una rapida scorsa sulle *cause* dell'esser stati da Nerone e dalla sua Corte, prescelti i Cristiani «*ad abolendo rumori*» per il «*dolus Principis*» incendiario; sulle *cause*, cioè, di cotesta *Persecuzione*, origine prima di tre secoli di lotte e martirî!

La parte terza, — essendo ormai assodato l'*auctor*, ed essendo ormai accertato, salvo quello dell'*intenzionalità* di Nerone, il niun rapporto, sia materiale e sia cronologico, dell' 'evento' *Incendio* con l' 'evento' *Persecuzione*, — la terza parte, adunque, intraprende: — l' «*Anasili critica dell' Incendio*». — Cioè, determina: s'esso Incendio, sia stato *verosimile* od *inverosimile* per l'ambiente e per l'uomo, Nerone; e per quali intenti e da quali cause, fu da questo prescelto, o fu ad esso imposto. Lo stato esatto

della proprietà fondiaria nel Giure Romano, l'istituto della espropriazione forzata, la natura del *Principatus* (del governo diretto dell'Imperatore), le *curae* pubbliche ch'esso geriva, l'ambiente patrizio ostile tutto (e *Giulio* e *anti-Giulio* e *Repubblicano*) ed in modo violento (dal *62* in poi) a Nerone; nonchè, e l'ambiente *edilizio* Urbano che avea elevato l'*incendio* ad abituale mal fare e delinquenza, e necessità imprescindibili annonario-politiche, ed ecc.: ci assodano – in modo sicurissimo – che l'Incendio posto da Nerone a Roma, fu un evento *verosimile* per l'epoca: cioè, fu in tutto e per tutto rispondente al tempo, al luogo, all'ambiente.

Tanto più lo fu, poi, ch'esso era *calcolabile preventivamente* – con *molta* esattezza d'approssimazione – per la zona di Roma a cui Nerone principalmente *mirava*. E lo era, per un fenomeno metereologico costante nei secoli: chè al certo dal 19 al 28 luglio dell'anno 64, dovette soffiare l'istessa brezza di mare – l'ovest-sud-ovest (il *ponentino* del volgo) – che soffia oggidì in Roma nell'estate. *Ponentino*, il quale avrebbe liberata quella valle Labicana, che con la sua misera e pettegola plebaglia – (basti il ricordo, che l'attigua *porta Capena* era il ritrovo dei mendicanti e dei girovaghi, *giudaici*! Gioven., *Sat.* III, 13), – s'insinuava, cuneo vergognoso, fra le *domus* Imperiali del Palatino, dell'Esquilino Oppio, delle Alte Esquilie tutte, e del Celio; le pendici, appunto, di essa valle. Essa *brezza costante*, avrebbe adunque ben saputo concedere a Nerone, quella tanto agognata realizzazione del suo sogno della '*nuova Roma*'! disegno, dettatogli da effettivi bisogni economico-edilizî che premevano con grave urgenza politica; ma dalla sua psiche megalomane tracciato ed osato superbamente colossale: dai due porti d'Ostia al sacro *Septimontium*; con due grandi arterie d'alimentazione, il *Tevere* ed il *canale navigabile*; ecc.; il tutto, accentrato all'imperituro suo personale capolavoro, meraviglia d'ogni arte e lusso, alla « *domus Aurea* ». Ed egli, il leggero e femmineo poeta dal

riso di sangue e di fuoco; il megalomane d' « aeternitatis perpetuaeque famae cupido »; l'implacabile matricida, invido di tutto e di tutti, adoratore dei greci capolavori: egli, dovè sognare, scorgere, vedere di già, accorrenti da tutto il mondo, folle di *posteri* sorprese, entusiaste, affascinate, aggirarsi nella sua *Neropolis*! e stanche e commosse, fermarsi ai piedi del colosso bronzeo di CXIX piedi - (35 metri d'altezza!) - a contemplare reverenti l' immagine eterna dell' immortale artista ed imperatore, che avea saputo '*fondare*' quella superbissima fatidica sempiterna, metropoli dell'*Orbis*!

La parte quarta del lavoro — « *Appunti critici sulla documentazione dell'Incendio* » — si propone lo studio di alcune *anomalie*, quesiti o lacune, *documentarie*; a complemento d'un integro studio sul tema; ed anche, a quasi matematica *riprova* dei risultati ottenuti.

Dapprima, questa parte prende in esame la grave quistione della '*fonte di Tacito per il XV libro dei suoi Annali*'; dico *grave*, perchè sol da essa si può aver la soluzione di quella strana *indecisione* dello storico in riguardo dell'Incendio, fra le due versioni del « *forte* » e del « *dolo Principis* », in pieno mezzo della salda fede del suo *ambiente tutto* per questa seconda, per *Nerone incendiario*; fenomeno, che in un certo qual modo si ha eziandio nelle altre due narrazioni di cotesto XV libro (la *guerra Armeno-Partica* e la *congiura Pisoniana*). Esso esame giunge a risultati positivi; e di piena conferma delle precedenti analisi. Dappoichè, la *fonte* è null'altro che l'imperatore Nerva, il solo che fu veramente intimo - intimissimo - di Nerone; proprio colui, poi, che nell'*anno 65*, per la sua condotta nella 'repressione' della *congiura Pisoniana* — (lo noti il lettore, e voglia rammentarselo sempre che qui ritroverà indicata, dipoi, tal *congiura*) — proprio colui, che allora ebbe - unitamente a Tigellino! - gli onori *trionfali;* anzi - unitamente a costui, sempre, - una statua nel Foro, ed una, *a personale gratitudine*, nel Palazzo Imperiale: -

« Nero... vocat Senatum et triumphale decus Petronio Turpiliano consulari, Cocceio Nervae praetori designato, Tigellino praefecto praetorii tribuit; Tigellinum et Nervam ita extollens, ut super triumphales in Foro imagines apud Palatium quoque effigies eorum sisteret » (Tac., *Ann.*, XV, 72).

Fa seguito lo studio del tanto discusso '*silenzio di Giovenale*', sull'Incendio qual *crimine* di Nerone; *silenzio*, che ci risulta essere in realtà, di sola parvenza: ed imposto da un *eccezionalissimo* momento politico, che s'ebbe appunto con l'assunzione di Nerva all'Impero (e che il lettore, dallo scorto d'or ora, chiaro intuisce). Sì, che ne consegue: – essere il governo di costui (96-98), anzi il suo inizio, la *data sicura* della prima *pubblicazione* di quel 'corpo' di satire ch'ebbe a prefazione l'attuale *Sat. I*ª.

S'atterga, indi, una traccia per l'*esame* del valore di 'storia' o di 'leggenda', da doversi criticamente attribuire al tanto noto episodio del '*canto di Nerone*' durante l'imperversare medesimo dell'Incendio. — Chiude ultimo, un appunto su d'una '*moneta Neroniana*', come quella che con molta probabilità (se non m'inganno) ci ha conservato l'aspetto d'uno dei principali *edifizî* che componevano la « *domus Aurea* ».

Eccomi oramai a sciogliere la promessa fatta ai lettori del *Bullettino*; e lo farò, con prendermi la libertà di riportar qui, proprio quel breve paragrafo (§ 35) che precede l'analisi del testo di Tacito su i *Cristiani* (*Ann.*, XV, 44). E lo prescelgo, perchè rapidissimamente sintetizzando alcune precedenti analisi della parte *documentaria* (la p. Iª), conduce ad una 'tassativa' constatazione a riguardo del punto controverso di *maggiore importanza* che si abbia nei dibattiti critici, tanto rispetto ai *Cristiani*, quanto rispetto all'*Incendio*. Sarà bene però che il lettore sappia com'esso paragrafo – (al pari d'ogni altro, anzi in special modo per la sua natura di sintesi) – presupponga la *conoscenza* di tutti gli svolgimenti e le ricerche precedenti; e poichè

non è possibile qui, neppur con postille o note, farne accenno, dovrà egli esser cortese d'accettare per ora come tali, quei punti che possano riuscirgli nuovi od oscuri od incerti.

Mi permetto ancora d'aggiungere in ultimo — a chiusa e commiato — il breve *schema generale* dei risultati a cui mi hanno apportato le analisi, nello studio della '*Persecuzione Neroniana*'; schema (formante il § 42) che pon fine appunto a siffatto argomento e parte (la II^a^).

* * *

(§ 35). Per procedere con passo misurato e sicuro all'esame del testo di Tacito sui Cristiani, occorre aver chiari d'innanzi alla mente i '*risultati fondamentali*' che tutte le precedenti analisi ci hanno *assodati*, e quindi, eziandio lo *stato di fatto* delle *versioni* dell'epoca a riguardo dell'Incendio del 64.

Ci risultò adunque:

1°, che le *fonti coeve*, o *prime*, - delle quali abbiamo constatato l'altissimo valore testimoniale, - sono *unanimi*: - tanto nell'ammettere un' '*unica*' versione sull'Incendio, quella del « *dolo Principis* », - quanto nel riconoscerne '*autore*' *Nerone*; — tale *unanimità* va dagli scrittori della opposizione più viva, come il Seneciano Fabius Rusticus, a gl'intimi stessi di Nerone e della Corte, quale il consolare ed augustano Cluvius Rufus;

2°, che l'Incendio fu condotto in siffatta guisa, che le '*prove*' indubbie della colpabilità di Nerone e della sua Corte divennero *palesi* durante lo stesso imperversare delle fiamme;

3°, che si dovettero avere di poi delle '*tassative affermazioni*' in riguardo, dal grosso nucleo di Neroniani rimasti alla Corte dei Flavi: chè senza di ciò, riuscirebbe inesplicabile il fatto dell'*accordo* di tutte le *fonti prime* dell'epoca, appartenenti ad ambienti ed a partiti così diversi;

4°, che la '*versione ufficiale*' fu quella dell' '*incendio fortuito*' — del « *forte* » —; e non raccolse da parte dei contemporanei altro *credito*, che quello medesimo che avevano raccolto per l'appunto il '*naufragio*' e il '*suicidio*' d'Agrippina, il '*malcaduco*' di Britannico, l' '*adulterio*' e l' '*aborto*' di Ottavia, le '*cure mediche*' a parenti ed amici, i '*volontari suicidî*' del patriziato, ecc. ecc.;

5°, che le *fonti derivate* – le quali conoscevano molto meglio di noi lontani, l'ambiente Neroniano, – non esitarono a porre completa e piena fede nei *testi coevi*; testi questi, che le *prossimiori* potevano anche *controllare* direttamente, e fin da testimonî *de visu* (ricordo solo, Verginius Rufus, Nerva, Epaphroditus, ecc., che vivono sotto Domiziano; e qualch'altro che giunge fino a Traiano); — ed esse fonti poi, le *derivate*, non si degnarono neppure di fare un cenno, un'allusione qualsiasi, – come invece pur fanno per tanti altri punti, – alla *inverosimile* per l'evo, '*versione ufficiale*';

6°, che Tacito, – lo storico meno veridico e critico, per i suoi contemporanei, – è il *solo* fra tutte le *fonti derivate*, che riporti la '*versione ufficiale*'; — e ciò, da un lato, per il fatto del suo *caratteristico scrupolo* di voler sembrare assolutamente imparziale; — e dall'altro, e sopra tutto, per non *discordare troppo*, – che tale e sola, è la causa psicologica della '*voluta indecisione*' dello storico su questo evento, – da una *nuova* '*fonte prima*' che interviene, per le narrazioni dall'anno 64 al 68, a cambiarne *tutti* i criteri e le versioni; '*fonte*' che ben dovremo a suo tempo, determinare ed esaminare (par. IV, cap. I);

7°, che però Tacito istesso *propende* chiaramente verso la *colpabilità* di Nerone; — sia, col non portare in appoggio della versione ufficiale, nè fonti, nè ragioni d'altro ordine, che quello d'*una certa, benchè lata, probabilità di verosimiglianza dei particolari anche nel caso dell'Incendio fortuito*; — sia, col riconoscere il *secondo* incendio, il Tigelliano, come una nota '*di*

palese maggior infamia' per Nerone; — sia, con il dichiarare *ripetutamente*, che Nerone '*aveva fatto uso delle rovine della patria*', cioè, nel pensiero d'allora (lo vedremo a suo tempo), che Nerone aveva dalla pubblica sciagura colto *tutto* quell'*utile* medesimo che poteva cogliersi in quei giorni, da un '*incendiario imperiale*'.

Ora basta ricordare al lettore: — che Tacito scriveva cinquantatre a cinquantasei anni dopo l'*evento*; — e che la *versione ufficiale* e, quindi, quella della *letteratura cortigiana* di Nerone, era rimasta *sempre e costantemente* quella del '*caso fortuito*': cioè a dire, ch'essa dal 64, anno dell'*Incendio*, al 68, anno della *morte di Nerone*, non aveva *variato*! — per cavarne la matematica conseguenza, che non si aveva avuto giammai alcun '*processo*' *ad incendiarî, contro chi si sia; nè pagani, nè cristiani*.

La *sentenza*, o le *sentenze*, di un siffatto *processo*, avrebbe per '*necessità legale*' formata e costituita la '*versione ufficiale*', almeno, si noti bene, quella '*posteriore*' all'*evento*[1]. — E tanto

[1] Tale fatto vien poi 'ribadito' dal testo medesimo di Tacito; siffattamente, che mi permetto a chiara esplicazione per il lettore del *Bullettino*, stralciare dalla relativa analisi il brano che v'allude, e riportarlo in questa nota:

» Lo storico [Tacito] prosegue ora la frase col dirci qual'era l' '*accusa*' o qual'era la '*principale accusa*' (com'è abituale alla sua *tecnica*; dipoi scenderemo a più minuta analisi); e come *risultassero* in fatto, [i Cristiani] '*colpevoli*' in essa: - «..., haud proinde (*var.* perinde) in (*var.*, *dele* in) crimine incendii quam odio humani generis convicti (*var.* coniuncti) sunt». — Periodo questo tanto intricato, che fu ed è la *causa prima* della continua discussione di *tutto* questo testo Taciteo.

» Noi però conosciamo due *capisaldi sicuri*: — il *primo*, quello che non vi fu alcun '*processo*' contro gl'*incendiarî*; — il *secondo*, l'altro che per la tecnica di Tacito qui devono essere espresse le *accuse* contro i Cristiani, od almeno l'*accusa fondamentale*, giuridicamente e moralmente la più *grave*, come sempre appunto lo storico ha fatto in '*tutto*' il testo degli *Annali*.

» Questa conoscenza ci obbliga anzitutto a *scartare* '*assolutamente*' la variante «*coniuncti*»: — sia nel significato che vi fossero degli *accu-*

più ciò, quando così *crudelmente* Nerone, e durante l'*evento* e *posteriormente* ad esso (come già abbiamo scorto, e come sempre più e sempre meglio scorgeremo), ne veniva « *accusato pubblicamente* » con grave « *infamia* » (Tac.; *Ann.* XV, 44). — E tanto più ciò, in quanto che Nerone temeva e soffriva di tali *accuse* (per propria natura: cf. e Suet., *Ner.*, 39, 41, 55, e la scorta sua caratteristica '*subdola*', § 26), sì che soleva *affrettarsi a smentirle*; e potendolo con *documenti* (ricordo l' « edictum », nonchè gli « indicia confessionesque damnatorum » da lui « conlata in libros », della congiura Pisoniana). E ciò poi, egli tentò, infatti, di fare per l'Incendio, sia come vi *accenna*, per un relativo epigramma, Dione (LVII, 18, 4), sia (o che acutamente *intuisca*, o che *sappia* dalla nuova sua *fonte*) come ci assicura Tacito, con l' « *ergo abolendo rumori* » rispetto ai Cristiani.

sati d'incendio e degli *accusati* di setta cristiana, '*riuniti*' in un unico giudizio: — sia nell'altro che su i Cristiani fossero state '*riunite*' le *accuse* e d'*incendio* e di *setta* od altro; — poichè, l'una e l'altra *versione*, apporterebbe di logica conseguenza, 'al *processo contro gl'incendiari*', che non è mai esistito! — Inoltre essa ci darebbe, o un « *iudicium coniunctum* » (nel primo caso), od un « *crimen coniunctum* » (nel secondo caso); i quali: — da un lato, non sono della '*procedura romana*' (non se ne ha neppur minimo indizio); — e, dall'altro lato, non avrebbero potuto al più, significare nella '*latinità*' di quel tempo, che il *giudizio* od il *crimine continuato*; come il « *sermo coniunctus* », i « *verba coniuncta* » (spiegatone il valore dipoi con « continuatione sermonis »), di Quintiliano (III, 3, 40; VIII, 81, 1) (ricordo, ancor oggidì, il grammaticale '*congiuntivo*', il tempo che prosegue e continua l'azione, il '*tempo continuativo*'). — Nè a pro della variante « *coniuncti* » vale la ragione, che vuolsi sostenere, d'essere forse paleograficamente la più sicura; stante che il testo Taciteo non si ha che per un *unico* codicestipite, — giacchè i due Medicei risultano in fatto quasi complemento l'uno dell'altro (dell'XI o XII secolo); — non controllabile quindi con altra fonte, essendo tutti gli altri manoscritti degli *apografi* di questo, cioè fatti su d'esso da dopo la scoperta di Poggio Bracciolini; cosa che ormai il lettore conosce a sazietà. — Ora, le viste ragioni - e la *giuridica*, e quella della *latinità* propria dell'epoca, - sono già così *gravi* in loro istesse, da far sì (lo si noti bene, ciò) che, tanto per il passato, quanto ancora *oggi*, la *critica* abbia sempre e *sola* preferita la lezione « *convicti* », quale *filologicamente* e *logicamente* più certa e rispondente;

Ed è appunto questo fatto dell' '*a s s e n z a*' d'ogni *processo ad incendiarî*; — unito all'altro di pari importanza *capitale*, a quello, cioè, che non esistendo nel Giure romano alcuna legge od instituto di espropriazione forzata (in parte III), non v'era altra via che l' '*incendio doloso*' o la '*confisca per lesa-maestà*', per ottenere luoghi o cose in mano ad un ricco e potente patriziato, sia Repubblicano, sia Giulio, sia Seneciano, nettamente '*ostile*' all'Imperatore; — sono appunto queste '*due inoppugnabili ragioni*', quelle che rendevano agli occhi dei contemporanei così *certa* e *sicura* la 'colpa' di Nerone, da non parlarci che a sola '*conferma generica*' e pressochè superflua: — tanto, di quei 'tali' della Corte, che «*quasi palesemente*» o «*quasi in suo nome*», si recarono, – «*e vi furono sorpresi e riconosciuti dai padroni*» – proprio nelle case della gente di

lezione poi, - quest'ultima, del «*convicti*», - che ora a noi risulta essere definitivamente ribadita dai '*risultati storici*'.

» In «*convincere*» e «*convictus*», vi è sempre e costantemente - in tutti i *due* significati, l'*oratorio* o *letterario*, ed il *giuridico*, - il *pensiero*, il *valore*, che si vinca per forza di ragioni o argomenti o prove, in modo tale da non potersi aver risposta o difesa possibile, riuscendo '*patente*' il fatto o la dimostrazione («omnibus in rebus coarguitur a me, convincitur a testibus, urgetur confessione sua», Cic., *IV Verr.*, 47). Ora, se i Cristiani fossero stati «*convicti in crimine incendii*» — (colpito nominativamente e severissimamente, come di già conosciamo, dalla *lex Cornelia de sicariis et veneficis*, nonchè dalla *Iulia de vi publica* e *privata*, dalla *Aquilia de damno*, ecc.), — ora se i Cristiani fossero stati "*patentemente convinti*" di tanto delitto, non dico *tutti* gli storici coevi, - che pure abbiam visto onesti ed amanti del vero, - ma *almeno* gli storici cortigiani, ma soprattutto la '*versione ufficiale*' avrebbe *dovuto*, — e dico '*dovuto*' per le *necessità* del Giure pubblico dell'epoca, — *indicare* come '*autori*' di tanta sventura della «*sacra aeternaque Urbs*», i 'Cristiani'. Sicchè, nè Tacito *oltre 50 anni dopo* avrebbe in alcun modo potuto '*iniziare*' il racconto con un: «Sequitur clades, *forte* an *dolo Principis* i n c e r t u m»; nè Plinio, nè Suetonio, nè Dione avrebbero potuto darci e così «*aperte*» e così «*palam*» (ricordiamocelo, sono vocaboli loro), come 'solo' ed 'unico' *autore* dell'incendio, *Nerone* Dunque: — non essendo esistito un *processo ad incendiarî* — il «*convicti*» non ha riferimento se non che al secondo capo dell'alternativa, all' «*odio humani generis*».

Corte o degli amici dell'Imperatore, a porre fuoco alla Città; — quanto, di quegli altri, – « *delle milizie imperiali* » *tutte!* – che tal fuoco « *propagarono* » fra saccheggi e violenze d'ogni fatta.

Ed ecco che l'*assenza* d'ogni "*processo contro incendiari*", – sia a "*pagani*", – sia a "*cristiani*", – sia a "*pagani e cristiani confusi insieme*", – ci spiega:

— perchè nè Plinio sen., nè Suetonio, nè Dione, accennino a qualsiasi '*processo*' relativo;

– perchè Dione non indichi *rapporto* alcuno fra i Cristiani e l'Incendio; e pur descrivendo *minutamente* questo, e la condotta delle milizie imperiali, ecc. ecc. non faccia invece cenno alcuno a quelli, ai *Cristiani*;

— perchè Suetonio parli dell'*uno* e degli *altri* senza alcuna *relazione* o *colleganza* fra loro; anzi ponga il '*primo*' a "grandissima infamia", il '*secondo*' ad "altissima lode" di Nerone:

— perchè *tutta* la letteratura cristiana faccia iniziare la *persecuzione* da '*Nerone*', ma non già dall' '*Incendio*' del 64; e ciò perfino la *coeva* '*I Clementis*';

— perchè i pochi scrittori cristiani che parlano dell' '*Incendio*', non lo *colleghino* in nessun modo nè diretto nè indiretto, con la '*persecuzione cristiana*':

— perchè gli apologisti *tutti*, ed a capo linea un *giurista* come Tertulliano — (ricordiamoci che con moltissima probabilità, è proprio quello medesimo del Digesto!) — *rivolgendosi* ed all'Imperatore romano, a Settimio Severo, ed ai capi *tutti* delle alte Magistrature e delle Provincie — (che tale *complesso*, ripeto, è racchiuso negli *Antistites* e nei *Praesides* posti *ad iudicandum*, dell'*Apologeticum*) — per *combattere* dal "*lato legale*" la '*persecuzione*', non ponga, Tertulliano, — e non pongano, gli Apologisti tutti, — mai fra le *accuse* quella dell' 'Incendio' di Roma, od almeno quella vaga d' '*incendiarî*'; nè ponga, Tertulliano, questa, anche quando alla fine annovera le *dicerie malvagie* del volgo – « *iniuriarum titulo* » (c. 42),

– *dicerie* che non si degna di oppugnare, ma fra le quali pur ci enumera *schiettamente* quelle allora *moralmente* così *gravi*, di « lenones, perductores, aquarioli, tum sicarii, venenarii, magi, item harioli, haruspices, mathematici »; allora *gravissime* poi – si noti, – anche dal *lato criminale*, se non altro, per il *concetto giuridico* dell'*abituale delinquenza* che colpiva i Cristiani (senza aggiungere ancora, che siffatte accuse potevano ben coglierli, sia come *crimini suntuarî*, sia come *crimini* a loro, colpiti in tal caso dalla *lex Cornelia de sicariis et veneficis*);

— perchè, per converso, l'accusa d'*incendiario* fu potuta buttare audace e violenta – l' abbiam ben visto – sul volto istesso di Nerone *imperante*, tanto dalle *molte* satire latine e greche affisse in pubblico, quanto da quel *centurione* del Pretorio, cioè della sua guardia scelta, da Subrius Flavus: – « Oderam te,... Odisse coepi, postquam parricida matris et uxoris, auriga et histrio et *incendiarius* extitisti »; — parole che Tacito si *vantò* – in quei *suoi tempi* – di pubblicare per il '*primo*', e che si onorò altamente di *raccomandare* alla posterità: – « Ipsa rettuli verba, quia non, ut Senecae, *vulgata* erant, nec minus nosci decebat militaris viri sensus incomptos et validos, nihil in illa coniuratione gravius auribus Neronis accidisse constitit, *qui ut faciendis sceleribus promptus, ita audiendi quae faceret insolens erat.* » (*Ann.*, XV, 67); — oh come da esse, confessiamolo, *traspare* tutta la *segreta* persuasione, l'*intimo* convincimento, dell'onestissimo animo di Tacito sull' '*autore*' dell'Incendio!

Ed ecco così — (come v'accennai di già più volte indirettamente, ed in modo non oscuro sul finir per l'appunto della *parte* [I^a] precedente) — che il *perdurare* della '*versione ufficiale*' del «forte» fin *oltre* 50 anni dopo l' 'evento', è la *conferma* in modo inoppugnabile più *tassativa* che si possa avere – e psicologicamente, e storicamente (e qui, *critica* e *documen-*

taria), – della ' veridicità ' della *versione dell'epoca.* del: — « dolo Principis »!

Ed un'altra *prova inoppugnabile* ancora — la meno studiata dai critici, mentre è per noi lontani la *prova che sigilla.* — si viene ad aggiungere alla '*voluta assenza*' d'ogni '*processo ad incendiari*', per obbligarci a *statuire* non solo come la colpabilità di Nerone e della Corte sia stata '*notoria*' e '*certa*' per tutto il popolo di Roma, ma lo sia stata in '*modo sicurissimo*' per chi ben poteva saperlo, per Vespasiano! ai cui fianchi per l'appunto vivevano onorati i Neroniani: – dal capo del partito, da Eprius Marcellus; – al suo medesimo segretario capo dei *Libelli imperiali*, ad Epaphroditus, la cui importanza politica ed intimità amorosa, sia con Nerone, sia con Vespasiano, ci sono [state] documentate da Flavio Giuseppe, da Epitectus, da Suetonio, da Tacito, da Dione.

Essa *prova* è – *da un lato* – nel fatto gravissimo della '*premura*' con cui Vespasiano, '*a ridare la pace degli animi*': – rammentiamocelo bene, « *de abolendo dolore iraque et priorum temporum necessitatibus* » (Tac., *Hist.*, IV, 44): — 1° si dovè affrettare a far *distruggere* quella odiatissima *domus Aurea*, come la '*causa prima*' di tanto *misfatto*; — 2° si dovè affrettare a '*restituire*' ai prischi possessori i terreni presi con la violenza; — 3° si dovè affrettare a *costruire*, e l'Anfiteatro (il *Colosseo*), e le terme (di Tito), ed altri edifizi pubblici, su tutto ciò che *residuava* al Fisco Imperiale di quella '*esecrata casa*' (di tutto ciò, la *documentazione* in par. III); — 4° e di tutta la *Domus*, in cui tanti capolavori e meraviglie ci ' consta ' che v'erano accumulati, non giunse a salvare, unico, o quasi, se non che il colosso Neroneo di bronzo – reputato « *monumento insuperabile* » di Zenodoro – *purificandolo* con consacrarlo al dio Sole: – « *qui dicatus Soli venerationi est damnatis sceleribus illius Principis!* » (Plin. sen., *Hist. nat.*, XXXIV, 7, 45).

Essa *prova* è – *dall'altro lato,* e questo ancor più tassativo! – nel gravissimo *fatto giuridico,* che l'azione penale nel Diritto romano *classico* (od *imperiale*) non si estingueva se non che con la *morte* del colpevole; ed anzi per i 'crimini pubblici' – quale, per la natura delle *leggi* che lo colpivano, era per l'appunto l'*incendio,* – l'azione poteva, anzi soleva, essere, come abbiamo constatato, anche *postuma*: – « vel (*parla della confisca dei beni*) etiam post mortem aliquem reum esse » (Callistrat., in *Dig.*, XLIX, XIV, 1; cf. Modest., *ib.*, XLVIII, II, 20; ecc.). Ora il crimine d' '*incendio*' era punito in modo *severissimo,* « iustissima severitas » come c'indica Ulpianus: – « Qui data opera in civitate incendium fecerint, si humiliore loco sint, bestiis obici solent: si in aliquo gradu id fecerint, capite puniuntur aut certe in insulam deportantur » (in *Dig.*, XLVII, IX *de incendio,* 1 e 12; cf. anche XLVIII, VI *Iulia de vi publica;* VIII *Cornelia de sicariis;* ecc.; cf. pure I, XV, 3). — Come mai, adunque, Vespasiano, — il quale, a 'severità' (si noti bene) del vivere sociale non volle il '*tribunato*', ma bensì la '*censura*', — non pose – o *cristiani,* o *pagani,* che fossero, – sotto processo gl'*incendiarî* della '*sacra aeternaque Roma*' del 64? cioè, di solo « *cinque anni* » innanzi? — E ch'egli non ve li pose, nè che Tito od altri ve li abbia mai posti, è cosa che a noi consta "*sicurissima*", dal vedere *41 anni* '*dopo*' la morte di Vespasiano, Tacito ancora riportarci il « *forte* »: – la *versione ufficiale*! [1]

[1] Ed ora, — noi di già conoscendo ben bene l'acuta politica di Vespasiano, di pacificare gli animi tutti, con porre a tacere il *male* e vivamente rialzare e sollecitare il *bene,* in qualsiasi campo (cf. § 13, ecc.), — ed ora, come ci appare chiara e rispondente al suo fine, la condotta imperiale Flavia di non voler porre sotto *processo* alcuno, neppure quei « *socii et conscii* » *incendiarî* - specialmente « *militari* », - di cui ci parlano '*unanimi*' gli storici dell'epoca. — E sì che la propagazione del fuoco, - se anche l' '*incendio primo*' fosse stato *fortuito,* - le rapine, la proibizione e di spegnerlo e di salvar le cose proprie, tutto ciò era punito con la *morte* dalla legge *Iulia de vi publica*: - « Item tenetur, qui ex incendio rapuerit aliquid praeter materiam. - Sed et qui in

*
* *

(§ 42). — Data la *rapidissima* scorsa da noi fatta nel campo "*cristiano*" ove ci siam dovuti accontentare, malgrado l'eccezionale importanza storica di tali ricerche, di porre solo dei *caposaldi* per le epoche più prossime all'evento preso in esame. all'*incendio Neroniano*; — e qui ricordo, che le poche pietre miliari furono scelte nella speranza di saper indicare ai volenterosi e vie da percorrere e campi da dissodare; — possiamo ormai, a por fine, graduare i più importanti '*risultati*' ottenuti.

Cioè, elencare:

Come '*documentariamente accertato*':

— 1°, che non vi fu mai, per l'Incendio del 64, *processo* alcuno ad '*incendiarî*', nè *pagani* nè *cristiani*;

— 2°, che la *versione ufficiale* (*Acta, etc.*) ed *ufficiosa* (letterariamente, *cesarea, cortigiana, ecc.*) dell'Incendio, fu sempre

incendio cum gladio aut telo rapiendi causa fuit, vel prohibendi dominum res suas servare, eadem poena tenetur. » (Marcian. in *Dig.*, XLVIII, VI, 3)

Un processo siffatto poteva rinvangare troppe responsabilità, poteva risalire ad origini troppo alte, non solo rispetto all'ormai ufficialmente '*infame*' Nerone, ed alla sua Corte intera; ma poteva: — sia, colpire la condotta di tutte le più alte magistrature pubbliche romane dal 64 in poi (e ne scorgeremo di altissime), il che sarebbe stato destare a nuovo tutti gli odî e le lotte Urbane; — sia, e *sopra tutto*, assodare il concetto del '*Princeps*' tiranno, e fin *distruttore* di Roma, del « *Princeps matricida* »! - cosa questa, che sarebbe stata arma potente all'ancora valido patriziato *anti-Imperialista*; e qui ricordiamoci, ch'è per l'appunto *pochissimo dopo*, con Domiziano, che scoppia il gran duello *decisivo* e *finale* fra esso patriziato e gli Imperatori. — Una « *publica abolitio criminum* » per « diem insignem aut publicam gratulationem vel ob Rem prospere gestam » sarà stata da Vespasiano - chi sa, forse per il suo trionfo Giudaico? - proposta e fatta approvare dal Senato; e così per il Giure romano, venne ad essere spenta *totalmente* e *definitivamente* ogni e qualsiasi *azione penale*, e privata e pubblica, e presente e futura, per i *crimini* elencati nel relativo S.C. (cf. '*de abolitionibus criminum*', in *Dig.*, XLVIII, XVI).

e sola quella dell' '*evento fortuito*' – del «*forte*» – come *oltre* '*cinquant'anni*' *dopo* dall'*evento*, ci ha ancora riferito Tacito;

— 3°, che le '*Persecuzioni*' contro i Cristiani s'*iniziano* da *Nerone*;

— 4°, che s' '*iniziano*' applicando loro, ai Cristiani, l'*Institutum delle tre accuse* (*suntuaria*, *sacrilega*, *maiestatica*) di Tiberio; il quale istituto, per essi, prenderà, forse, nell'uso abituale il nome speciale d'*Institutum Neronianum*, come indubbiamente aveva preso per i pagani – (fino a Domiziano, nell'applicazione; oltre Traiano, nel linguaggio parlato e scritto) – quello antonomastico di *lex de maiestate* [1];

5°, che tale 'inizio' di *fatto* e di *Giure*, ha luogo nell' '*anno 65*', mercè una fitta *serie* di processi, – il *grande processo* di Tacito.

[1] Aggiungo qui qualcuna delle ottenute determinazioni su cotesto *istituto giuridico*, che s'applicava ai Cristiani:

— 1° – l'*Institutum Neronianum*, – e per il suo carattere a pro della '*res Publica*', – e per i *crimini* che abbracciava, «ex legibus iudiciorum publicorum»: – faceva capo agli '*iudicia publica*', ed alla '*infamia*' propria di questi (*Dig.*, XLVIII, I, 1, 7);

— 2° – i *processi cristiani* seguivano la procedura '*extra-ordinem*';

— 3° – appartenevano alla '*cognitio Principis*';

— 4° – salvo però, quando vi era implicato: – od un senatore (o strettissimi suoi parenti), – od un magistrato in carica, – o vi era eziandio accusa di reati proprî all'*adempimento* di magistrature; – dappoichè allora il processo apparteneva alla '*cognitio Senatus*'; – sempre, beninteso, che non fosse stato, – od interposto *appello* al Principe (esempio *pagano*, in Tac., *Ann.*, XVI, 8), – o da questo, come ne aveva il diritto, *avocato* il processo alla sua personale '*cognitio*';

— 5° – per Roma e l'Italia (*Dig.*, I, XII, 1), appartenendo queste alla *giustizia imperiale*, essi si svolgevano: – proprio per le epoche da noi esaminate (Nerone-Domiziano), *di preferenza* nel 'tribunale imperiale' della *Praefectura Praetorii*; – per le epoche posteriori, *di preferenza* nel 'tribunale imperiale' della *Praefectura Urbis*;

— 6° – per le Provincie, sia Senatorie, sia Imperiali, – essendo essi, processi '*extra ordinem*' e proprî delle *cognitiones*, *Principis* e *Senatus*, — erano di diretta ed assoluta competenza dei *proconsules* e dei *praesides*; ai quali, lo ricordo, spettava intero l'*ius gladii* (da *docu-*

Come '*criticamente accertato*':

— 6°, che Nerone e la sua Corte, non potevano non 'conoscere' in modo *sicuro* ed *esatto* il movimento '*cristiano*':

– 7°, che tale 'conoscenza' del movimento '*cristiano*', non fosse eziandio *notoria*: – in modo *favorevole*, nell'ambiente *servile* (*liberti* e *schiavi*) di Roma; – ed in modo *sfavorevolissimo* ed *ostilissimo*, negli altri ambienti *tutti*, dal plebeo al patrizio, della città.

Come '*criticamente probabile*':

— 8°, che Nerone sia stato indotto alla '*persecuzione cristiana*', – *sopra tutto*, – da 'ragioni politiche': — α) d'*ordine generale*, riputando il Cristianesimo come *anti-imperiale* 'per eccellenza'; — β) d'*ordine esterno*, come una concessione agli *Ebrei*, che serviva in fatto a mascherar loro il piano, oramai condotto a maturità, dell'*imminente assalto definitivo*; — γ) d'*ordine interno*: – tanto, con l'appagare il *patriziato* ed i *ricchi*, in quegli anni così tremanti e paurosi d'un movimento delle *masse servili*; – quanto con farsi, Nerone, a nuovo popolare fra quella *plebe Urbana* odiatrice implacabile dei *giudaici*, ed ora poi, perchè così inasprita dall'*Incendio* e dalle *confische imperiali*, ancor più implacabile e fremebonda contro le « *giudaiche* » 'austerità cristiane':

— 9°, che Nerone l'abbia poi prescelta per l'« *abolendo rumori* » a *preferenza* d'ogni altro mezzo, per 'ragioni personali': — *a*) come quella che si attagliava in quei giorni, bene a propo-

mento pagano, cf. Ulpianus, *Dig.*, I, XVIII, 4, e 6, 6; da *documento cristiano*, in *Acta ss. Perpetuae et Felicitatis*, 2.: « Procurator, qui tunc loco pro consulis defuncti ius gladii acceperat) »;

— 7° – che tutto questo, a riguardo dei 'Cristiani', – cioè, della procedura '*extra-ordinem*' che si svolgeva, per l'appunto secondo i casi, o nella '*cognitio Senatus*' o nella '*Principis*', – lo si aveva all'*identicissimo modo*, nell'applicazione dell'*Institutum* medesimo ai '*pagani*' (fino a che venne applicato a costoro; fino a Domiziano). Ecc.

sito nello stornare per il momento la popolare attenzione. – sia dalle *personali* sue azioni, – sia dallo stato miserrimo delle *finanze* romane, – sia dallo sconcerto gravissimo, e *militare* ed *amministrativo,* in cui era caduto l'Impero; — *b*) come quella che in pari tempo gli permetteva, a tenore della sua *psiche*, di restare nelle *forme legali del Giure* – (*ricordiamocela*: proprio quella tal *seconda serie* tipica dei 'delitti Neroniani', quelli dalle *versioni ufficiali* a base di « *convicti* » e di « *confessiones damnatorum* »); — *c*) come quella che dava a lui – al 'fastoso cupido dell'incredibile' – ampio modo (in ispecie con la *libertà* d'esecuzione nelle condanne capitali di « *humiliores* », divenuti, poi, dei « *famosi* ») a sfoggiare in colossali *feste notturne* (così agognate dall'*ambiente*), che rimanessero, per effetti 'scenici' di *esecuzioni capitali*, per 'novità' di contrasti d'orgia e d'orrido, per *sportulae* e lussi ed ecc., rimanessero indimenticabili a popolo ed a patriziato.

Come '*congetturale*', dal lato *documentario* e dal *critico*:

— 10°, che sia stato: — giusto fra l''*aprile*' ed il '*maggio*' dell'anno 65, in *pari tempo* o *poco dopo* – (questo secondo, più probabile) – dei *primissimi* processi contro i congiurati Pisoniani, che abbia avuto luogo in Roma, la fitta serie di processi – (il gran processo Taciteo) – che costituiscono l'inizio della '*persecuzione Neroniana*';

— 11°, e che, di conseguenza del precedente, sia stato: – nel '*maggio*' o nel '*giugno*' – (questo secondo mese più probabile, per la tenace *tradizione* della Chiesa) – del medesimo anno 65, che abbiano avuto luogo i *martirî cristiani* agli Orti Vaticani, con a '*capo*', forse, il gloriosissimo Principe degli Apostoli, con s. Pietro medesimo.

Attilio Profumo.

DI UN NUOVO CIMITERO ANONIMO SULLA VIA LATINA

(V. Tav. VI^a-VII^a).

Nello scorso mese di marzo il mio chiarissimo collega professor Gatti mi avvertì con una lettera che le guardie del Ministero della P. I. s'erano avvedute che nella cava detta *del Corvo*, non lungi dal quinto miglio della via Latina, i carrettieri, nel cavare la pozzolana, s'erano imbattuti in alcune gallerie cimiteriali, e che, colla speranza di farvi bottino, avevano manomessi tutti i sepolcri che erano capitati sotto le loro barbare mani. Alcuni giorni dopo mi fu rimessa dall'Emo Cardinal Vicario, presidente della Commissione d'Archeologia sacra una lettera del commendatore Fiorilli direttore generale delle Antichità e Belle Arti colla quale si dava notizia del fortuito trovamento e si facevano premure alla suddetta Commissione onde volesse interessarsene. Già fin dal primo annunzio ricevutone dal Gatti, mi recai lo stesso giorno sul luogo con l'ispettore delle nostre Catacombe, il sig. Bevignani e col nostro ingegnere G. Palombi, per poter poi in cognizione di causa riferire sul monumento nella prima seduta della nostra Commissione. Giunti alla *cava del Corvo*, ed interrogato il guardiano, ci fu risposto che nulla quivi sapevasi di tombe antiche, e difatti verificammo che nulla erasi trovato in quella cava. Ci dirigemmo allora ad un'altra cava più prossima ai sepolcri del quinto miglio, e condotta anch'essa dal sig. cav. A. Vaselli come la precedente. Quivi da un operaio sapemmo che queste sepolture erano state trovate non in quella, ma in un'altra cava più vicina a Roma che dal colore della pozzolana vien denominata *cava della rossa*. Penetrati infatti

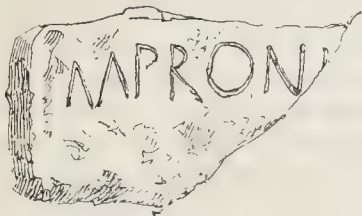
in questo terzo labirinto sotterraneo, trovammo che le sue gallerie in tre punti s'incrociavano con quelle di un antico cimitero, nel quale i loculi vedevansi non di recente aperti e violati [1]. Per intenderci meglio sulla precisa località del cimitero, dirò ch'esso trovasi sulla destra dell'antica via Latina ad un centinaio di metri prima che questa attraversi la via Appia nuova. Gli sterri della cava avevano incontrata la catacomba in quattro punti: nel primo, la nuova galleria aveva troncato un braccio di scala che più tardi riconoscemmo esser la scala d'accesso del cimitero; nel secondo le gallerie cimiteriali erano state appena sfiorate dallo scavo dei cavatori moderni, e per un buco si penetrava in un tratto di galleria allargato dalle frane; nel terzo punto erasi distrutta la metà di una galleria; nel quarto punto finalmente gli operai avevano tagliato la nicchia di un arcosolio *bisomo*, e pel taglio rimasto aperto si penetrava in due strane cripte poligonali comunicanti fra loro, le cui volte erano sostenute nel centro ciascheduna da un pilone a sezione circolare.

Nessuna traccia d'iscrizione potemmo vedere, ma solo qualche bollo sui tegoli; il conduttore poi della cava, il sig. cav. Vaselli, ci consegnò una lampadina da lui quivi rinvenuta, lampadina del tipo detto *perlato* che può riferirsi al secolo IV.

Il nostro ispettore potè arrampicarsi per il tratto di scala rimasto interrotto dalla galleria della cava, e constatare così che la sua tromba era girante e le sue pareti dipinte con linee verdi e rosse sul fondo bianco. Questi furono i soli dati che potemmo raccogliere nel nostro primo accesso.

Nell'uscire poi dalla cava, il mio sguardo fu attratto da un grosso parallelepipedo di travertino, a metà interrato, e fui colpito dalle prime lettere della sua arcaica iscrizione che qui riproduco e che io lessi così: A APRONI. I miei cari e

[1] Da informazioni assunte dai guardiani e da alcuni operai ci risulta che queste gallerie furono trovate circa due anni fa.

dotti colleghi, prof. Marucchi e P. Bonavenia lessero poi piuttosto: (*se*)MPRONI [1].

Allorchè io diedi alcuni giorni dopo nelle Conferenze d'Archeologia cristiana l'annuncio del trovamento accennando a questa iscrizione, tutti i presenti esclamarono insieme: è il cimitero d'Aproniano. Calma, signori, risposi. Infatti, anche prescindendo dalla miglior lezione dell' iscrizione surriferita, le ulteriori indagini e gli scavi escludono completamente che debba trattarsi di uno dei grandi cimiteri storici della via Latina, compreso quello d'Aproniano, il quale, come vedremo, doveva trovarsi assai più vicino alla città.

La Commissione d'Archeologia sacra, nella quale tengo le funzioni di segretario fin dalla morte del compianto Monsignor Crostarosa, mi diede incarico di prendere gli opportuni accordi col proprietario e col conduttore della cava e di procedere allo sterro del nuovo cimitero, per poterlo poi più sicuramente studiare e per impedirne la totale distruzione. Debbo qui una parola di meritato elogio e di ringraziamento al sig. cav. Vaselli, più volte nominato, il quale non solo fece deviare lo scavo della pozzolana ed abbandonare le incominciate gallerie perchè potessero con muratura esser riprese le distrutte pareti delle antiche gallerie cimiteriali, ma volle altresì con l'opera di alcuni suoi

[1] Non intendo affatto di insistere sulla mia prima lezione, ma a titolo di semplice curiosità mi piace di rammentare che nel *frammento Laureshamense* del Martirologio Geronimiano (Cod. Vat., Pal. 238) il cimitero di Aproniano vien detto *Amproniani*. (Cf. de Rossi-Duchesne, *Martyrologium Hieronimianum*, pag. 1.

uomini darci aiuto nello scavo fatto nel sopra terra per ritrovare l'imbocco della scala.

Ora, saltando, come suol dirsi, a piè pari sui particolari della nostra impresa, descriverò senz' altro il monumento che potè da noi essere interamente sterrato ed isolato dalla cava che lo circonda.

Vi si entra da una scala che comincia a fior di terra divisa in vari rampanti che girano più volte intorno ad un parallelepipedo di muro, precisamente come in molte moderne scale delle nostre abitazioni. Questa struttura architettonica differisce da quella di tutte le altre scale cimiteriali, nè questo è il solo particolare nuovo del nostro cimitero, come potrà facilmente vedersi gettando uno sguardo sulla pianta che io stesso ne ho rilevata e che riproduco nella tav. VII. L' ultimo rampante di scala è più lungo degli altri ed immette in una galleria irregolare, che è l'unica arteria del piccolo cimitero, e dalla quale hanno l'accesso i due cubicoli poligonali che terminano l'ipogeo dall'altro lato, e le brevissime gallerie trasversali. Appena si entra nella galleria si vedono a destra ed a sinistra due tombe (*a* e *b*) il cui asse maggiore è perpendicolare all'asse della galleria; è il tipo che suol chiamarsi *a forno*, e sebbene parecchi esempi se ne trovino in altri cimiteri cristiani, purtuttavia dobbiamo notare che esso è assai più diffuso nei cimiteri giudaici, e specialmente in quello della Vigna Randanini. Proseguendo di alcuni passi si giunge ad una piccola cripta, altre volte illuminata dal lucernario, la quale ci presenta varie particolarità notevolissime. A destra di chi entra una strana tomba di grandezza assai maggiore delle ordinarie è chiusa verticalmente da due tegoloni bipedali interi, e superiormente vi si vede una lastrina marmorea pronta pel titoletto che non vi fu scritto mai.

Essendosi quel titoletto dovuto rimuovere, per sostruire in muratura l'interno della tomba che minacciava rovina, fu visto che non era una lastra ma bensì un coperchio di urnetta cineraria a doppio fastigio, che fu poi adibita ad un nuovo uso.

Nella parete che sta a destra di chi guarda questo sepolcro si vede scavato un rozzo arcosolio ornato da una pittura assai rozza anch'essa, ma non priva certo d'interesse (Tav. VI).

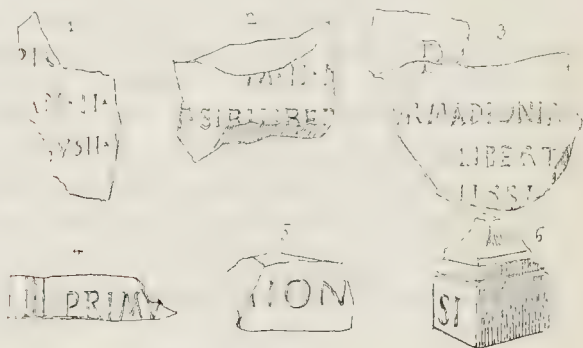
La pittura è divisa in due zone: in quella superiore campeggia nel mezzo la figura del Buon Pastore; ha sulle spalle la pecorella, ed altre se ne vedono ai suoi piedi; a sinistra si scorgono due figure, una in piedi l'altra inginocchiata, scena che Monsignor Wilpert ha interpretato per la guarigione del lebbroso; a destra Daniele fra i leoni, e Noè che riceve nell'arca la colomba recante il ramo d'olivo. Le scene sono divise da due grandi alberi e gli spazi vuoti sono riempiti con due vasi biansati somiglianti al calice della *fractio panis* del cimitero di Priscilla. Un terzo vaso di maggiori dimensioni riempie lo spazio in simmetria con la scena del Daniele.

La zona inferiore ci presenta nel centro il banchetto Eucaristico ma non già con sette personaggi, come vediamo in tutte le altre pitture cimiteriali, bensì con dodici. A sinistra vedesi effigiato Giona gettato nel mare, poi una donna orante; a destra cominciando dal centro si osserva prima una figura in piedi col braccio destro teso in giù e sembra il Salvatore nell'atto che moltiplica i pani, poi Giona deposto a terra dalla balena, e finalmente Giona che si riposa sotto la pergola. Anche in questa zona inferiore, come nella superiore, gli spazi vuoti sono riempiti coi vasi biansati, sulla cui origine e simbolismo rinvio i lettori al magnifico volume della *Roma Sotterranea* che ha veduto la luce in questi giorni e nel quale Monsignor Wilpert con quella competenza che gli è particolare, illustra minutamente tutte le pitture conosciute finora nei cimiteri cristiani suburbani. Anche la nostra pittura trovasi quivi minutamente illustrata [1] e perciò su di essa non mi dilungo maggiormente.

[1] *Le pitture delle Catacombe romane, con 54 incisioni nel testo e 267 tavole.* Roma, tipografia dell'Unione cooperativa editrice, 1903, in fol., p. 492.

Solo accennerò all'età sua che deve ritenersi essere il secolo IV, sia per la qualità dell'intonaco rozzissimo, sia per l'arte della pittura stessa.

Le tombe più notevoli per la disposizione architettonica sono i due cubicoli contigui che terminano l'ipogeo a destra di chi vien dall'ingresso. Essi hanno in pianta la figura di un pentagono irregolarissimo, e le loro pareti sono sostruite in buona cortina che ora è formata di soli mattoni, ora di ricorsi alternati di mattoni e tufelli. Il tufo della volta essendo, come tutto il cimitero, friabilissimo, fu lasciata dai fossori antichi una colonna sul centro di ogni cripta per impedire il franamento. Nella prima cripta (F) la colonna è in tufo, nella seconda (G) è in muratura, o almeno rivestita di muratura. La prima cripta (F) è fiancheggiata da due arcosoli, che sono piuttosto due rozze callotte scavate nel tufo, e che coprono ciascheduno due tombe le quali erano chiuse superiormente con grossi tegoli laterizi, in un modo identico a quello tenuto nei cimiteri cristiani di Chiusi da me già altre volte rilevati ed illustrati. Una disposizione simile riscontrasi nella seconda cripta nella quale l'arcosolio *n* è stato in pianta supplito perchè distrutto dal taglio fatto dagli scavatori della pozzolana.

In tutto il cimitero non una sola iscrizione cristiana potemmo ritrovare, ma solo piccoli frammenti di iscrizioni classiche che qui riporto per debito di relatore onesto e minuzioso.

Come ben si vede, questi frammenti non appartengono certamente al cimitero, ma bensì ad altri ipogei dell'esterno, d'onde pel lucernario son caduti nel sotterraneo. Nè traccia d'iscrizione alcuna dipinta s'è trovata sui tegoli che chiudevano i loculi.

Parecchie sono invece le iscrizioni doliari e di alcune di esse si trovarono parecchi esemplari ripetuti. Le riproduco tutte coll'indicazione, per quanto è possibile, esatta del luogo dove furono rinvenute.

1.

M D P · F L S ////

M(yrtili) D(omitiae) P(ubli) F(iliae) L(ucillae) Ser(vi).

Cf. *C. I. L.*, vol. XV, pag. 293, n. 1037, dell'anno incirca 123. Trovato presso l'arcosolio *n* distrutto dal taglio dei cavatori.

2.

EX · OFIC CAESARIS N
OP · SVLPICIA

Cf. *C. I. L.*, vol. XV, pag. 169, n. 568. Dell'età d'Adriano. Molti altri bolli simili furono trovati nella via Latina alla vigna Aquari, al monte della Giustizia, nella via Appia, a Roma vecchia, nel cimitero di Callisto (regione Liberiana), e nel laberinto fra il cimitero di Callisto e le cripte di Lucina; nella basilica di Domitilla ed altrove. Il nostro esemplare fu tolto da un loculo in fondo alla galleria B.

3.

EX /////////E DOMITLVCILLE
FIG ///////ERAL

Il Dressel (*C. I. L.*, vol. XV, pag. 272 [40]), sopra questo bollo, l'ultimo da lui riportato della serie dei *Domitiorum Li-*

berti, dice non potersi pronunciare pel supplemento, non conoscendone che un esemplare mutilo nel Museo Kircheriano, e che è scritto così:

DOMIT · LVCILLE
7L · LIBERAL

Non escludendo che fra le due impronte possa essere qualche piccola variante, credo tuttavia che questo secondo frammento autorizzi pienamente (salva ben inteso l'ortografia) a supplire il primo così:

EX PRAED DOMITIAE LVCILLE
FIGVL · LIBERAL

In ogni modo il Dressel (*ibid.*, pag. 274 [80]) attribuisce al frammento un limite d'età fra l'anno 123 e il 155 (o 156?). Il nostro frammento fu trovato presso la galleria interrotta E.

4.

// ///// G QVIN

Forse è un'impronta mutila del bollo PLOTINAE · AVG · QVIN, bollo appartenente incirca all'anno 114-116. Cf. *Ann. d. Inst.*, 1868, p. 174; Dressel, p. 133, n. 441. Il frammento fu rinvenuto nella galleria *p*.

5.

EX FIG CAES N C C //////
KANO ET C//////
CO////

Credo col Marini (p. 210) che il consolato possa riferirsi all'anno 138 (?). Dressel, *C. I. L.*, vol XV, p. 209, n. 707.

Fu ritrovato nella galleria E.

6.

COSSAMBSVLP

Noto bollo delle figuline Sulpiciane che deve attribuirsi all'età di Adriano. Cf. Marini, p. 262-63, n. 766; Dressel, *C. I. L.*, vol. XV, pag. 173, n. 583. Cf. anche *Bull. d. Inst.*, 1884, pag. 101, 14. Trovato nella piccola galleria *p*, insieme ad altri quattro esemplari simili.

7.

OPVS · DOL · EX · FIG · PONTICVLAN
DOMIN · NOSTROR

fra le punte del crescente una stella ad otto raggi.

Il Dressel (*C. I. L.*, vol. XV, p. 121, n. 405) lo asserisce di età Severiana. L'esemplare, il cui calco fu fornito a lui dallo Stevenson, fu trovato nel cimitero di Domitilla e precisamente nel 1° piano a sinistra a piè dello scalone.

Il nostro esemplare fu trovato con quelli del n. 6.

8.

OPVS · DOLIARE · EXPRED
DOMINI · NT · AVG

nel mezzo un cane in corsa verso sinistra.

Questo bollo è comunissimo nelle nostre catacombe: se ne trovarono esemplari nel cimitero di Callisto, nell'area 1ª; in quello di Domitilla nella regione di Ampliato, e nel cubicolo grande a piè dello scalone; al cimitero di Generosa; a quello di Priscilla; nell'Agro Verano; nella basilica di s. Ippolito ed altrove. Cf. Dressel, *C. I. L.*, vol. XV, p. 224, n. 762. Fu ritrovato il nostro esemplare insieme a quelli del n. 6.

9.

FVNDVS · C*ris* — scritto a rovescio con
PINIANI BIPE*dalis* — lettere rilevate.

Posteriore all'età di Diocleziano. Vari esemplari se ne trovarono nei cimiteri di Callisto, di Ponziano, di Priscilla, e nella basilica di Domitilla. Cf. Dressel, *l. c.*, p. 418, n. 1684. Il nostro frammento fu raccolto nella galleria *q*.

10.

lettere incavate

Il Dressel (*C. I. L.*, vol. XV, p. 161, n. 551) la crede dell'anno incirca 123, e ne dà la lezione così: *Demetr(i) Dom(itiae) Do(mitiani) Sul(piciani)*. Fu ritrovato insieme al precedente.

A questi tegoli dovrebbero aggiungersi altri piccoli frammenti che per esser minutissimi o malamente impressi, non si poterono leggere o identificare.

Colla enumerazione dei bolli, credo d'aver compiuta la descrizione del piccolo cimitero della via Latina: converrà ora studiarne la natura e l'età.

Quando per la prima volta posi il piede in queste gallerie, ebbi subito la convinzione che si trattasse d'un cimitero cristiano: ma ben altro è esser convinti d'una cosa, altro è dimostrarla. Man mano che lo scavo procedeva non una iscrizione, non un simbolo veniva a dar luce ed a confermare la mia opinione. Finalmente avvenne il trovamento della nicchia ornata di pitture; e la figura del Buon Pastore, con quelle di Noè, di Daniele e di Giona vennero a toglierci ogni dubbio.

Ci rimane ora a parlare dell'età del monumento. Iscrizioni, come ho ripetuto più volte, non ve ne sono, e i bolli, come ognun sa, sono sussidi assai deboli a questo scopo. Infatti spesso le tegole sono assai più antiche del tempo in cui furono ado-

perate nelle nostre murature, e tutto al più possono servire a dare un limite di antichità. Il monumento infatti non può in alcun modo esser più antico dei mattoni che vi furono adibiti. Ora il nostro bollo contrassegnato col n. 9 è del sec. IV; dunque il nostro cimitero non potrebbe essere anteriore a quella età. Se non che anche questo criterio, nelle nostre catacombe è fallace, a causa dei frequenti rimaneggiamenti, e per essere spesso alcuni tardi sepolcri tagliati e chiusi con tegoli presso tombe più antiche, fatto questo che riscontriamo continuamente in quasi tutti i cimiteri cristiani. Anche le cortine dei muri sono una guida assai incerta, ed attendibile solo in un senso molto generico e con criteri molto larghi. Nello studio architettonico da me intrapreso insieme al compianto collega Stevenson or sono dieci anni sulla basilica di s. Sebastiano, ho dovuto trovarmi alle prese io stesso colle contradizioni delle teorie fino allora accettate, e sono stato spettatore delle più inaspettate sconfitte di conoscitori ritenuti allora come grandi autorità nella materia.

Un criterio invece assai più sicuro è quello della tecnica delle pitture, criterio che unito a tanti altri minori (come, ad esempio, la qualità della calce e degli intonachi, le forme architettoniche ed in genere la maggiore o minore accuratezza del lavoro) ci conduce a giudizi molto meno incerti ed infondati. Servendomi appunto di questo complesso di indizi, non esito un momento ad affermare che il nostro cimitero fu escavato nel secolo IV.

Vediamo ora se sarà possibile identificarlo con uno dei cimiteri storici della via Latina. Sebbene l'iscrizione sul parallelepipedo di travertino, trovata all'esterno della cava, facesse a prima vista pensare al cimitero d'Aproniano, questa ipotesi deve essere del tutto rifiutata. Di questo nome di Aproniano infatti attribuito al cimitero ove riposava il corpo di santa Eugenia, non fa menzione alcuno degli itinerari; ma solo si riscontra nei martirologi al giorno 25 decembre, ed il martirologio d'Adone

anzi ci avverte che il luogo dove santa Eugenia fu sepolta si trovava *non longe ab Urbe Via Latina in praedio eius proprio.* Perchè poi si chiamasse *Aproniani* un cimitero scavato nei possessi della santa martire, non riesco a spiegarlo. In ogni modo non mi pare che il nostro cimitero possa dirsi *non longe ab Urbe,* perchè in confronto delle solite distanze dei nostri cimiteri suburbani, è uno dei più lontani. Nè per la sua posizione si potrebbe credere trattarsi del cimitero di Tertullino che doveva trovarsi più vicino a Roma per rispetto a quello d'Aproniano, come giustamente osservò il mio illustre collega e carissimo amico, il prof. Marucchi [1].

D'altronde, secondo gli Itinerari, l'uno di questi due cimiteri trovavasi *non longe* dall'altro, e per conseguenza *non longe ab Urbe.*

Indipendentemente poi dagli indizi topografici, il cimitero stesso, e per la sua dimensione, e per l'assoluta mancanza di iscrizioni, di graffiti e di restauri posteriori esclude, mi sembra, completamente l'ipotesi che esso abbia contenuto qualche tomba insigne e venerata.

Esso era dunque un piccolo cimitero privato, come del resto lo furono tutti i cimiteri cristiani alla loro fondazione prima cioè che, divenuti vastissimi, entrassero nella custodia dei *Titoli* dai quali dipendevano. Il nostro piccolo cimitero è stato da noi interamente scavato e non può avere communicazione con altre gallerie che, non lontano di là si svolgono, a quanto mi si dice, quasi sotto la basilica di s. Stefano. E perchè questi cimiteri non si estesero come tanti altri del nostro suburbio? Io credo che la spiegazione semplicissima debba trovarsi nella stessa qualità del tufo friabilissimo, nel quale una escavazione estesa e complicata non è in alcun modo praticabile; ed io non sarei

[1] O. Marucchi, *Le Catacombe romane*, Roma, Desclée, Lefèbvre e C[i], 1903, pag. 249.

alieno dal sospettare che tutte le regioni vicine alla via Latina siano qua e là perforate da piccoli cimiteri che hanno dato di tempo in tempo la speranza e l'illusione del ritrovamento dei grandi cimiteri storici, il più lontano dei quali non dovette oltrepassare il secondo miglio dalla città.

Mi resta ora da accennare ad una opinione del collega Marucchi sul nostro ipogeo. In un accesso fatto sul luogo dalla Commissione di Archeologia Sacra egli manifestò il suo sospetto che si trattasse di un cimitero di eretici. Gli argomenti che lo avevano colpito erano specialmente la dimensione limitatissima del cimitero (sono in tutto circa una quarantina di sepolcri) e la presenza dei cinque vasi ansati dipinti nella nicchia in mezzo alle figure. In seguito poi egli confortò questa congettura col testo di una iscrizione eretica, riferita dal de Rossi e che proviene dalla via Latina.

A me, dal canto mio, l'ipotesi non sembra ancora giustificata, ed aspetto volentieri le *prove* che valgano a mutare la mia tranquilla opinione. Per ora dunque io debbo ritenere che il cimitero sia semplicemente cristiano e non di eretici. La sua dimensione è dovuta alle ragioni di sopra addotte; la completa assenza di iscrizioni alla dimensione stessa del cimitero, non essendo necessario di apporre nomi a tombe, che in sì piccolo numero, erano ben note a chi le visitava. In quanto ai vasi ansati, li ritengo per ora puramente ornamentali e parecchi esempi ne troviamo nelle nostre pitture cimiteriali, che il collega Mons. Wilpert ha, nel nuovo volume della *Roma Sotterranea*, accuratamente raccolte e commentate. In quanto poi all'iscrizione eretica, credo di poter del tutto escludere che provenisse da questo cimitero. Infatti questo ipogeo fu scavato, riempito di tombe e rinchiuso, senza che vi fosse mai praticato restauro di sorta, e quando i carrettieri e i cavatori di pozzolana ne rinvennero le gallerie, vi ritrovarono intatti tutti i sepolcri che furono da loro violati e distrutti. Come

potè dunque nel passato uscir di là una iscrizione, se questo luogo fu sempre fin dall'antichità nascosto ed ignorato?

Sono queste le conclusioni che mi sembra di poter trarre ora, pronto a persuadermi del contrario alla stregua di buoni argomenti. In ogni modo credo che il carissimo collega formerà della sua ipotesi tema di un articolo che io aspetto con piacere, come tutti i suoi scritti eruditi ed ingegnosissimi, colla speranza che gli argomenti scientifici che egli addurrà valgano a dissipare completamente le tenebre delle congetture, tenebre seducenti, e talvolta ammalianti, ma pur sempre tenebre. *Hoc est in votis.*

RODOLFO KANZLER.

OSSERVAZIONI
SULLE CATACOMBE DI S. VITTORINO E DI BAZZANO
E SOPRA UNA CAPSELLA PER RELIQUIE

In una escursione fatta ad Aquila volli rendermi conto dello stato delle catacombe di san Vittorino e di Bazzano esistenti in quel circondario; tanto più che per le prime il II Congresso di Archeologia cristiana tenuto in Roma nel 1900, su proposta dal chm̃o storico e letterato abbruzzese A. De Nino, aveva fatto voto per uno scavo [1].

Le catacombe di san Vittorinò appartennero alla comunità cristiana dell'antica e rinomata città di Amiterno, la quale sorgeva nella sottostante pianura e di cui tuttora si ammirano alcuni ruderi ed i grandiosi avanzi del teatro ed anfiteatro, il primo ridonato alla luce alcuni anni or sono, il secondo in attesa d'essere riabilitato.

Il cimitero cristiano conforme le leggi romane rimaneva fuori della città, ed è scavato in un amena collina, sulla quale nel secolo duodecimo ebbe origine l'odierno villaggio che appunto ha nome dal santo sepolto in quelle catacombe, quando cioè caduta d'importanza Amiterno i superstiti cittadini per meglio opporsi alle incursioni si fortificarono sulla collina e vi costruirono quella torre che ancora si vede formata di grossi blocchi marmorei e di cippi epigrafici tolti da edifici e sepolcri della abbandonata città. Le catacombe si svolgono sotto l'attuale chiesa di san Michele, una volta dedicata à san Vittorino, gran-

[1] *Atti del II Congresso internazionale di Archeologia cristiana tenuto in Roma nell'anno 1900,* Roma 1902, p. 436.

diosa e di forma basilicale; ed hanno l'ingresso sotto i gradini dell'antico presbiterio, oggi abbandonato, indicatomi dal sagrestano che mi condusse alla visita dei monumenti « per il tribunale ove sedettero i giurati che condannarono san Vittorino ». È impossibile affermare la differenza di escavazione da quelle romane avendo subito notevoli trasformazioni; esse consistono di una serie di cubicoli sostruiti da muri e comunicanti da porte con stipiti ed architravi in pietra e terminati da due gallerie, una piccola fiancheggiata da loculi normali ed orizzontali chiusi da tegole e sostruiti da muri a tufelli e mattoni, l'altra più spaziosa e lunga divisa da tre archi, fiancheggiata da alcuni loculi e da grandi nicchie simmetriche, che il Marangoni [1] suppose che fossero destinate per sarcofagi ma che invece sono arcosoli. In fondo di questa galleria si scorgono avanzi murari di un altare isolato: altri altàri in muratura si vedono nei vari cubicoli, tra i quali uno marmoreo in onore di san Vittorino eretto dal vescovo *Quodvultdeus* come dalla nota iscrizione votiva scolpita di fronte alla mensa. Il Marangoni nel 1740 e l'Armellini [2] un secolo e mezzo dopo ci lasciarono una descrizione di queste catacombe, ma ambedue non fecero accenno ad una notevole scoltura sepolcrale esistente nel pavimento dell'unico cubicolo che prende luce ed aria da una finestra che corrisponde al piano del monte e tra gli stipiti della porta d'ingresso.

È una grande lastra di marmo bianco rettangolare e spessa, scolpita per circa due terzi di una decorazione a dischi e squame alternati. Al disopra in rilievo si vede il Salvatore seduto in atto di accogliere con la sua destra un personaggio inclinato in

[1] *Acta s. Victorini episcopi Amiterni, et martyris illustrata; atque de eiusdem, ac LXXXIII ss. Martyrum Amiternensium coemeterio prope Aquilam in Vestinis*, Romae 1740, p. 35.

[2] *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia*, Roma 1893, p. 687.

atteggiamento supplichevole presentato ed introdotto da un santo, mentre dall'altra parte ritto se ne sta altro personaggio in atto d'intercedere; in fondo alle scene ricorre un porticato terminato a timpani.

Questa scultura, appartenente al IV o V secolo, è interessante per il dogma dell'intercessione dei santi. Secondo il tipo iconografico i due personaggi ritti sembrerebbero gli Apostoli Pietro e Paolo, e se ciò fosse, avremmo in queste catacombe un altro esempio del Salvatore in mezzo ai detti apostoli oltre quello di un frammento di sarcofago riprodotto dal Bindi [1].

È desiderabile che si rimuova questa pietra sepolcrale e la si preservi dal successivo attrito e consumo collocandola in posto migliore. Ma vi è a temere che la scultura e le catacombe rimangano ancora nel completo stato d'abbandono e tutto prosegua a deperire. Come è noto, le catacombe sono proprietà della Chiesa perchè oltre ad essere stati luoghi di sepoltura furono anche chiese e luoghi di riunioni liturgiche nei burrascosi periodi di persecuzione, e quivi si formarono i nuovi proseliti che alle narrazioni evangeliche e delle gesta dei martiri s'infiammarono di santo zelo e si fortificarono per resistere contro gli assalti dei nemici e confessare pubblicamente senza timore la religione di Cristo anche a costo del martirio. E perciò questo patrimonio religioso, storico ed artistico deve stare grandemente a cuore dei singoli vescovi e rettori di chiese sotto la cui giurisdizione trovansi le catacombe, procurando almeno, se i mezzi pecuniari fanno difetto per uno scavo razionale, di conservare, sistemare ed assicurare i monumenti dispersi ed obliati.

Tale è il desiderio e il voto di tutti i cultori delle cristiane antichità!

[1] Bindi Vinc., *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi,* Napoli 1889, tav. 193.

Volendosi poi tentare uno scavo, mi piace di far notare che nelle catacombe di san Vittorino due soli imbocchi sono chiusi da maceria: ma quello soltanto che si trova dirimpetto alle tre grandi colonne che sorreggono la volta del cubicolo centrale (forse un tempo cripta di san Vittorino) fa supporre l'esistenza di uno svolgimento di gallerie; mentre l'altro che si trova nella galleria minore, essendo quasi a contatto della parete destra di quel cubicolo illuminato dall'esterno, non può immettere ad alcuna galleria.

Mentre il Congresso d'Archeologia cristiana prendeva vivo interesse per le catacombe di san Vittorino, a Bazzano viceversa, si chiudeva con muratura l'imbocco dell'altre catacombe di santa Giusta che hanno ingresso sotto quella chiesa. Nessuno mi seppe dare spiegazione in proposito. Forse s' ebbe timore che per la supposta grande estensione gli abitanti si smarrissero per quelle gallerie e andassero a far visita al vicino paese di Paganica come vuole la fantasia popolare? Ora del cimitero scavato nella roccia non vedesi altro che uno sgrotto ed un arcosolio in muratura a destra. Oltremodo deplorevole è lo stato d'abbandono della chiesa, la cui bellissima facciata in pietra con sculture del VII o VIII secolo minaccia di cadere da un momento all'altro; l'interno in origine era a tre navi, resta ora solo la centrale, e decorato tutto di buone pitture del quattrocento e cinquecento, che per ignoranza di quei che la governarono ne' passati tempi furono ricoperte con strato di bianco.

Due anni or sono, un zelante parroco, accortosi per la scrostazione della tinta dell'esistenza d'affreschi nell'antico presbiterio, servendosi della punta di un temperino, distaccò pazientemente la tinta e ridonò alla luce una serie a varii ordini di immagini di santi, ed una grandiosa scena del Giudizio universale con la sottostante iscrizione dipinta nella fascia ornamentale dell'affresco:

A DI QVINICI DE MAIO 15770 (*sic*) QVESTA OPERA LA F*att*A FARE LA COMPANIA DE SANTISSIMO SACRAMENTO A DEMADA DE FABRITIO PRECVRATORE.

Sulla porta che immette nel sotterraneo e nelle catacombe si vede parte del bellissimo ambone, di cui alcuni pezzi sono distaccati e caduti, altri si trovano nel sotterraneo.

Il rammarico che si prova per l'abbandono dei copiosi monumenti artistici dell'Abruzzo, viene in parte mitigato dal pensiero e dal fatto che ancora vi sono colà persone facoltose che nutrono un caldo amore per le patrie memorie e fanno pregievoli raccolte di antichità nelle loro ville e palazzi.

A Pizzoli, paese non molto lungi dal villaggio San Vittorino, ebbi il piacere di conoscere il sig. Pietro Giorgi, colto, intelligentissimo ed appassionato cultore dell'arte e indefesso raccoglitore di antichità da rendere la sua amena villa e palazzo un interessante museo d'antichi oggetti d'uso domestico e personale, di scolture e di monumenti epigrafici provenienti dall'antico Amiterno.

Ma un oggetto che attirò maggiormente la mia attenzione fu una capsella plumbea per reliquie con simboli cristiani.

Come mi assicurò il proprietario essa fu scoperta sulla fine del 1901 in occasione d'alcuni lavori agricoli presso il teatro d'Amiterno ed ancora non era stata pubblicata; onde ottenuto gentilmente il consenso perchè fosse resa di pubblica ragione su questo periodico, di che glie ne rendo pubbliche e sentite grazie, ed eseguita dall'amico sig. Alessandro Crostarosa una buona fotografia, ora ho il piacere di subordinarla al parere degli archeologi.

La capsella è di forma cubica piuttosto rettangolare, misurando in altezza cm. 32 e in larghezza due lati cm. 33 e gli

altri due cm. 39, ed è saldata da tutti i lati; nel mezzo del coperchio ha un foro circolare, cm. 16, (fig. 1) e su due sole faccie si vedono scolpiti a rilievo dei simboli cristiani, cioè la

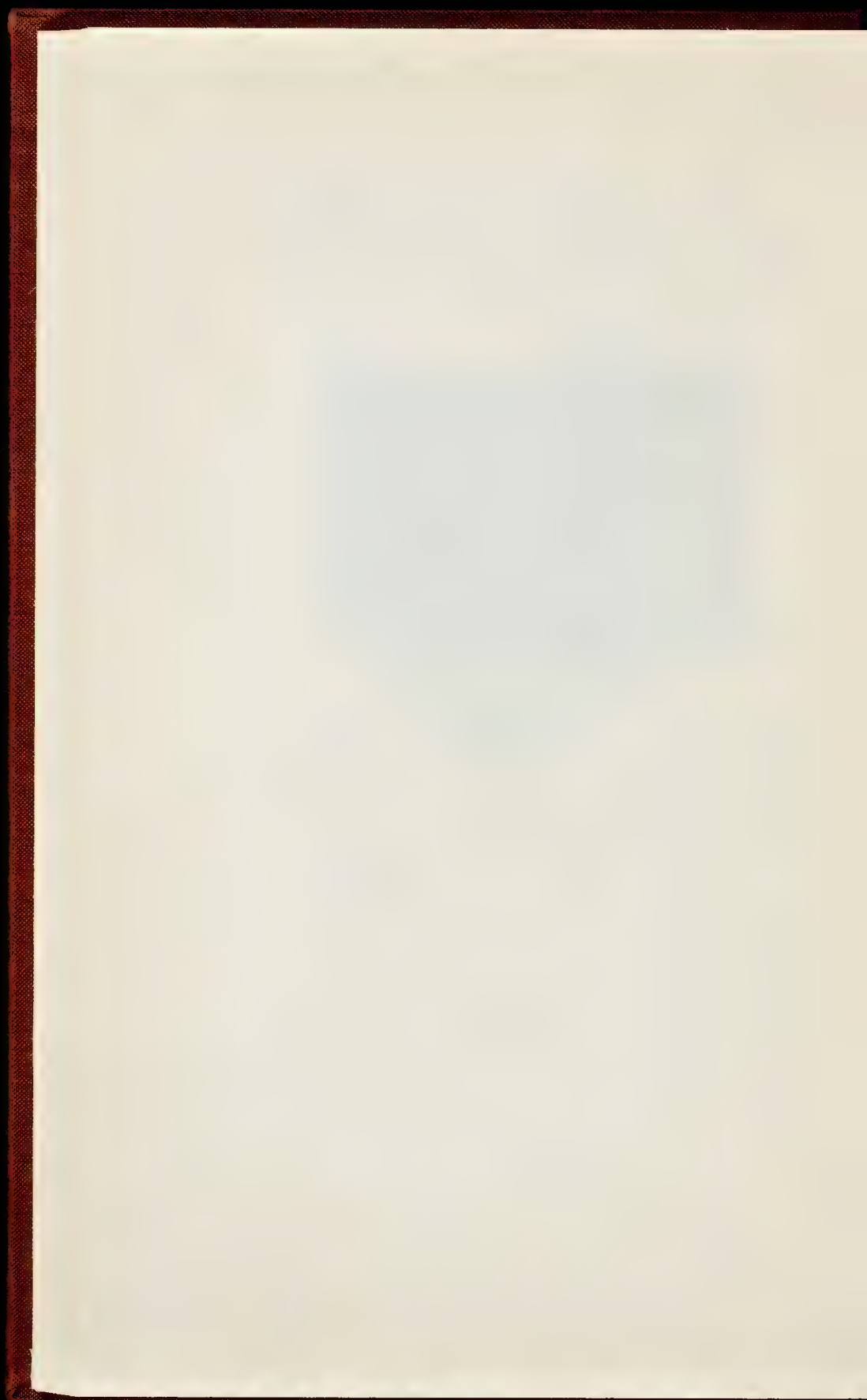
Fig. 1.

croce gammata e la palma (fig. 2). Come di ragione il simbolo dissimulato della croce di Cristo occupa la parte principale della capsella, e ciò viene confermato da quell'aggetto rettangolare a modo di cornice che sovrasta soltanto questo lato. L'estremità delle lettere aggruppate Γ terminano con un globetto. Siffatto simbolo mentre è raro nel secondo secolo (se ne ha esempio in un loculo di bambina vicino al cubicolo degli Aureli nel cimitero di Domitilla, e in un loculo d'adulto dietro la cripta della *Fractio panis,* volgarmente la cappella greca, nel cimitero di Priscilla) è altrettanto frequente dalla seconda metà del secolo

terzo in poi, nelle iscrizioni sepolcrali, sulla calce di chiusura dei loculi e sulle pitture delle catacombe. Nell'altro lato vedesi pure in rilievo una palma orizzontale. I due simboli accoppiati significano essere la croce simbolo di vittoria, e come dopo aver

Fig. 2.

sopportato la croce si giunge ad acquistare la palma della ricompensa e della vittoria. Dal simbolismo e dallo stile può attribuirsi questa capsella al IV o V secolo; e di gran lunga differisce dalle altre che si conoscono ricche per simbolismo figurato e per la materia di cui si compongono.

A. Bevignani.

BREVE AGGIUNTA ALL'ARTICOLO
SULLA ISCRIZIONE DELLA MADRE DEL PAPA DAMASO

Al mio articolo sulla iscrizione della madre di Damaso credo utile, per maggiore chiarezza delle cose dette, porre qui una piccola aggiunta a guisa di *post-scriptum.*

A ciò che ho detto alle pagine 77-78, sul significato della parola *foedera*, posso aggiungere il confronto di un'altra iscrizione. È quella ben nota di un illustre personaggio del quarto secolo, sepolto nella basilica di s. Sebastiano, la quale dice così:

*Hic situs est Vict*OR FIDENS REMEARE SEPVLTOS | LAETIOR *In coelum superam* QVI SVRGAT AD AVRAM | IMMACVLATA *piae conservans f*OEDERA MENTIS | CONCILIO SPLENDENS PR*udens et in urbe* SENATOR | INLVSTRES MERITO · CEPIT · VE*nerandus honor*ES | SVBLIMISQ · COMES NOTVS · *virtutibus aulae* | VIVIDVS · ANNONAM · REXIT *canonemque probavit* (?) [1].

In questa epigrafe *foedera mentis* non significa affatto il matrimonio ma bensì un proposito, un voto; e l'epiteto *immaculata* potrebbe forse indicare che si trattasse del voto di castità. Ad ogni modo significa una determinazione.

E così Damaso nell'epitaffio della sorella Irene chiamò *propositum mentis* il voto di verginità che essa avea fatto.

[1] *C. I. L*, VI, 32052, cf. O. Marucchi, *Le Catacombe romane*, pag. 213.

Ciò rende più verosimile il mio supplemento *post foedera (sancta)* nella iscrizione di Laurenzia, madre di Damaso; e potrebbe pure autorizzare il supplemento *post foedera (mentis)* nel senso sempre di voto. Ma torno a spiegar meglio che se pure il *foedus* in questa iscrizione di Laurenzia significasse il matrimonio, e se la scoperta del marmo originale ci desse la frase *post foedera prima* o anche, p. e., *post foedera vitae* o altra simile, questa frase significherebbe soltanto *post inita foedera* e non mai *post solutum matrimonium mortis causa*; perchè ciò dovrebbe essere esplicitamente espresso con una parola che indicasse lo scioglimento del matrimonio per la morte del marito. E se la scoperta del marmo ci desse quest'ultimo significato con sicurezza, allora sarebbe il caso di studiare in altro modo la questione, come ho già detto a suo luogo.

Aggiungo poi anche una ulteriore dichiarazione per spiegare meglio ciò che ho detto intorno alle parole « *progenie quarta vidit quae...* », delle quali ho voluto proporre, come era naturale, i diversi supplementi possibili. Si vegga ciò che si osservò alle pagine 102-103.

La nascita di Projecta avvenne nel 367, cioè precisamente sessant'anni dopo il 307 quando, secondo i calcoli più verosimili e secondo l'opinione dello stesso Wilpert, Laurenzia cominciò la sua vita consecrata a Dio, nella quale poi durò sessant'anni: *sexaginta Deo vixit* (v. pag. 53). Il che vuol dire che la nascita di Projecta avvenne presso a poco quando Laurenzia morì. E si è già veduto che, secondo i calcoli cronologici, Projecta potè rappresentare per Laurenzia la quarta generazione e che essa, tanto per essere figlia di un Florus, quanto per le espressioni di dolore adoperate da Damaso nella sua epigrafe, può ritenersi congiunta a lui da vincoli di parentela.

Dichiaro pertanto, se non mi fossi bene spiegato nel mio articolo, che tale coincidenza mi fa preferire la seconda ipotesi

da me fatta, che cioè il verso ultimo della epigrafe di Laurenzia: *Progenie quarta vidit quae...*, debba intendersi nel senso che qui si accenni alla data cronologica della morte di lei: che cioè essa morì dopo nata la quarta generazione. Ed allora potrà supplirsi *vidit quae* (regna piorum) od anche *vidit quae* (laeta nepotes), come supplisce il Wilpert; purchè s'intenda con questa ultima frase che Laurenzia *morì* all'apparire della *quarta progenies*.

Insomma quel verso significherebbe che essa morì dopo che fu allietata dalla nascita della quarta generazione.

Che se il supplemento *fata mariti* fu da me preferito a quello di *laeta nepotes*, alla pag. 79, ciò fu nell'ipotesi che si volesse dare al *vidit quae laeta nepotes* soltanto il senso che Laurenzia avesse veduto la quarta generazione senza accenno alla sua morte; ma quando quelle parole si spieghino, come ho detto testè, che essa morì poco dopo aver veduto la quarta generazione, allora per la coincidenza già notata della iscrizione di Projecta preferirei il *laeta nepotes* o il *regna piorum*, o un'altra frase qualunque che esprimesse essere avvenuta la morte di Laurenzia al verificarsi di quell'avvenimento.

Che se poi si preferisse il supplemento *progenie quarta vidit quae fata mariti*, da me accennato come una prima ipotesi, allora, non potendosi trasportare la morte del marito di Laurenzia (chiunque egli si fosse) fino al 367, perchè Damaso era già papa, bisognerebbe concludere che la quarta generazione accennata nella epigrafe di Laurenzia non fosse rappresentata da Projecta ma da un altro individuo nato alcuni anni prima e che, del resto, potè essere benissimo della stessa famiglia. E in questa ipotesi la morte del padre di Damaso difficilmente sarebbe potuta avvenire prima del 350 per il calcolo appunto delle quattro generazioni.

Però qualunque lettura si adotti resta sempre certo, per le cose esposte nell'articolo, che il padre di Damaso (chiunque egli

si fosse) dovette morire prima di Laurenzia ma però molto dopo il 307, epoca della sua separazione da lei, sempre sulla base della lettura della iscrizione degli archivi « Hinc pater exceptor » ecc.

Ho voluto aggiungere queste altre osservazioni per esporre e chiarire meglio tutte le ipotesi che ho potuto finora escogitare per la illustrazione del nuovo testo.

E ripeto che con questo mio articolo ho inteso fare uno studio storico ed epigrafico che ben volentieri sottometto al giudizio degli epigrafisti, tenendomi pago di aver recato con tale studio un contributo qualsiasi alla scoperta di questa importante iscrizione.

Infatti dalla iscrizione di Laurenzia ho preso occasione per fare nuove osservazioni sulla citata epigrafe damasiana degli archivi, e sulle altre damasiane di Irene e di Projetta, cavandone delle notizie e delle congetture di qualche importanza. E poi nella seconda parte del mio studio ho esposto, come cosa affatto separata, altre congetture sull'epigrafe pure damasiana del vescovo Leone, mostrando come, sempre ammettendo la più naturale ed accettata lettura dell'epigrafe degli archivi, vi sieno evidenti punti di contatto fra la sua storia e le notizie che abbiamo sul padre di Damaso; riconoscendo così nel vescovo Leone un personaggio che o fu il padre stesso di Damaso, o uno il quale ebbe nella sua vita le identiche vicende di quello.

E tutto ciò, come ognun vede, è nuovo ed importante e può fornire un utile materiale per chi vorrà maggiormente approfondire la storia del grande pontefice.

E se le varie mie congetture fossero confermate, l'epigrafe della madre di Damaso, ritrovata felicemente dal Wilpert, avrebbe una importanza assai più grande di ciò che si potè pensare nel primo momento della sua scoperta.

O. MARUCCHI.

LA RECENTE CONTROVERSIA SUL CIMITERO OSTRIANO E SULLA SEDE PRIMITIVA DI S. PIETRO IN ROMA

I.

Ho già più volte esposto in questo Bullettino come, in seguito a recenti studi ed a nuove esplorazioni, io sia venuto nella opinione di riconoscere la memoria della primitiva predicazione di s. Pietro in Roma in una regione cimiteriale della via Salaria presso il cimitero di Priscilla, e non già sulla via Nomentana, ove l'additò il de Rossi, e come da tutti fu ammesso seguendo la sua teoria. Dissi però sempre nei miei articoli che la questione non poteva ancora dirsi decisa, ma che bisognava attendere il risultato ulteriore degli scavi.

Avevo stabilito adunque, per non tornare troppo spesso sul medesimo argomento, di lasciare per ora in disparte tale questione, riserbandomi di riassumerla quando gli scavi, che spero potranno continuarsi con maggiore alacrità nel cimitero di Priscilla, ci avranno fornito qualche nuovo indizio per la soluzione dell'importante problema.

Ma siccome il chmo P. Bonavenia ha sollevato di nuovo tale discussione nel presente fascicolo, accennando ad un argomento che gli sembra assai grave contro la mia nuova opinione della via Salaria e favorevole invece a quella della Nomentana [1]; così sono costretto a ritornare sullo stesso tema, giacchè non vorrei che i lettori del Bullettino, e specialmente coloro

[1] V. il precedente articolo del P. Bonavenia, *Soluzione di un problema intorno al cimitero di Priscilla,* pag. 135 segg.

che non ricordano tutti i miei ragionamenti, potessero credere che io non avessi alcuna risposta da dare alle nuove obiezioni, ovvero che i ragionamenti da me fatti nei precedenti articoli fossero smentiti da qualche nuova scoperta.

Spero perciò che i cortesi associati non vorranno accusarmi di soverchia ripetizione, quando riflettano che la presente controversia è della più grande importanza per lo studio delle catacombe romane e che ha destato vivo interesse; e che, data la conclusione del suddetto articolo, era questo il luogo ove io dovea rispondere, tanto più che l'autore dice di volervi tornar sopra più a lungo (v. p. 143). Ed io dichiaro che, eccetto il caso di un qualche nuovo importante argomento o di qualche nuova scoperta, per ora non tornerò più su tale questione [1].

È ben vero che l'egregio collega, pur dimostrandosi contrario alla mia opinione, usa verso di me parole assai cortesi, ed apprezza la importanza delle precedenti mie osservazioni sull'argomento [2]. Della qual cosa io gli sono grato; e sarebbe desiderabile che le questioni scientifiche si trattassero sempre da tutti con egual forma cortese in qualunque ramo di studi, ma specialmente in questi nostri, i quali, riferendosi ai monumenti venerandi del cristianesimo primitivo, devono ispirarci sentimenti di scambievole rispetto e benevolenza.

Io pertanto, contracambiando pure sincera stima ed amicizia verso il ch. collega, non posso fare a meno di rilevare come le obiezioni da lui fatte contro la mia teoria tanto nel suo articolo, quanto nelle cortesi discussioni accademiche che hanno avuto luogo fra noi su tale argomento, essendo pur sempre erudite, non mi sembrano però tali da infirmare la forza degli ar-

[1] È naturale però che io dovrei tornare sulla mia tesi qualora mi si presentasse qualche nuova obiezione che non fosse preveduta nel presente studio.

[2] V. pag. 145.

gomenti da me recati per riconoscere presso il cimitero di Priscilla la suddetta insigne memoria apostolica [1].

Il ch. P. Bonavenia ha esposto nel suo articolo un accurato e diligente studio sopra alcune regioni del cimitero di Priscilla indicando talune antiche comunicazioni da lui riconosciute fra una regione e l'altra di quel sotterraneo, come quella fra l'ipogeo degli Acilii ed il secondo piano. E questo suo studio è senza dubbio importante per la topografia del venerando cimitero della via Salaria, il quale non è ancora abbastanza conosciuto. Egli aggiunge poi come tali comunicazioni provino che il cimitero di Priscilla formò un tutto con il cimitero di Novella, che riconosce nel piano inferiore; e ne deduce che, dato ciò, non sarebbe possibile ammettere che ivi fosse anche il cimitero Ostriano. E conclude che questo dovrebbe allora ravvisarsi sulla via Nomentana e identificarsi con il cimitero detto prima di sant'Agnese, come già fece il de Rossi.

Aggiunge infine, in risposta agli argomenti da me recati nei precedenti articoli, che tutti gli indizi da me segnalati nel cimitero di Priscilla si potrebbero spiegare benissimo con il solo fatto delle relazioni che ebbe l'apostolo s. Pietro con i proprietari di quel cimitero.

Ora io per prima cosa ricorderò a chi avesse dimenticato i particolari della questione, quali siano i documenti che dànno una indicazione topografica per questa insigne memoria di un luogo ove l'apostolo s. Pietro avrebbe predicato e battezzato. Essi formano *la base* del presente studio e sono i seguenti:

1° La indicazione della *sedes ubi prius sedit s. Petrus*, che il de Rossi assegnò ai dintorni delle vie Salaria e No-

[1] Tali discussioni ebbero luogo due volte nelle adunanze della Società per le Conferenze di archeologia cristiana, cioè il 12 gennaio 1902 (*Nuovo Bull.*, 1902, pag. 29-32) ed il 26 aprile 1903 (*Ibidem*, 1903, pag. 21).

mentana, la quale trovasi nel papiro di Monza, redatto alla fine del sesto secolo [1].

2° Il ricordo del cimitero Ostriano *ubi Petrus apostolus baptizaverat*, che è assegnato dagli atti del papa Liberio (esordi del sesto secolo) alle vicinanze del cimitero di Novella, il quale ultimo era posto sulla via Salaria [2].

3° Il nome di un *coemeterium fontis s. Petri*, registrato in un antico catalogo dei cimiteri fra il cimitero di sant'Agnese e quello di Priscilla [3].

4° Finalmente la denominazione topografica « *ad nymphas B. Petri ubi baptizabat* », che si trova negli atti del papa Marcello unita al ricordo dei due martiri soldati Papia e Mauro, i quali si dicono deposti presso la via Nomentana [4].

Queste due ultime denominazioni devono evidentemente riferirsi alla stessa tradizione del battesimo amministrato da s. Pietro in quella località; ed almeno il nome di *coemeterium fontis s. Petri* deve indicare lo stesso luogo del cimitero Ostriano.

Su questi documenti e sopra gli indizi monumentali dei cimiteri posti nella zona Salario–Nomentana deve adunque fondarsi tutto il ragionamento critico ed archeologico per stabilire ove debba riconoscersi una così importante memoria; se cioè essa debba assegnarsi ad un cimitero della via Nomentana, ovvero

[1] V. de Rossi, *Roma sotterr.*, tomo I pag. 133 segg..

Cf. Marucchi, *Le catacombe romane* (1903), pag. 633-636, ove ho pubblicato un *fac-simile* di questo importante documento.

[2] *Acta Liberii et Damasi. Coustant. Epist. rom. pont.*, p. LXXXVI. — Append. col. 87 (cf. col. 92). Migne Patrol. lat. VIII, p. 1888-93.

[3] V. de Rossi, *Roma sotterr.*, tomo I pag. 159.

Due sono le redazioni del catalogo dei cimiteri. La più antica è quella unita alla *Notitia regionum* ma che sventuratamente è mutila; la seconda, pure mutila, è inserita nel libro della *Mirabilia;* e questa quantunque di epoca tarda dipende senza dubbio da documenti più antichi. La indicazione del *coemeterium fontis s. Petri* si trova soltanto in questo catalogo posteriore.

[4] *Acta Sanctorum*, 16 gennaio (*Passio Marcelli*)

ad uno della via Salaria. E questo è il punto a cui riducesi la questione fra me ed il ch. collega in questo importantissimo studio.

E per mettere anche meglio le cose al posto è necessario pure che io ripeta ancora una volta come perdutosi nel medio evo ogni ricordo di quella memoria, il Panvinio e poi il Bosio servendosi di alcuni dei citati documenti accennarono soltanto al cimitero Ostriano come luogo ove s. Pietro avea battezzato riconoscendolo sulla via Salaria presso il cimitero di Priscilla, ma ignorarono la memoria della cattedra. Venne poi il Marchi il quale ebbe il torto di negare perfino l'esistenza del cimitero Ostriano. Quindi il de Rossi non solo riconobbe l'esistenza dell'Ostriano, ma ponendo in relazione i quattro documenti che ho citato attribuì giustamente allo stesso luogo le due memorie del battesimo e della cattedra; egli però credè riconoscerle nel cimitero della via Nomentana chiamato fino allora col nome di s. Agnese e cui egli per il primo diè il nome di Ostriano. Ma ciò per sua opinione personale e senza che vi fosse alcuna tradizione locale, basandosi specialmente sulla esistenza in quel luogo di alcune iscrizioni abbastanza antiche e sulla supposizione che il cimitero di s. Agnese fosse formato solo dalle gallerie sotto la basilica di quella santa. La sua opinione sembrò poi confermata dalla scoperta di alcune lettere dipinte in rosso in una cripta del primo cimitero, nelle quali, forse con troppa fretta, si volle riconoscere il nome di s. Pietro: lettura che fu subito ammessa perchè favorevole ad una ipotesi già accettata da molti sulla autorità del grande maestro [1].

Dopo la lettura di quella iscrizione e la pubblicazione che ne fece l'Armellini di ch. mem., la ipotesi del de Rossi fu riconosciuta generalmente come una tesi e in tutti i libri di archeologia cristiana pubblicati dopo quell'epoca si indicò il cimitero

[1] V. Armellini, *La cripta di s. Emerenziana, ecc.* Roma 1877.

Ostriano sulla via Nomentana; ed io pure, insieme agli altri, ivi lo indicai nella mia prima edizione francese della descrizione delle catacombe romane [1].

Fu soltanto nel 1901 che io in questo Bullettino illustrando la scoperta di un antico battistero presso il cimitero di Priscilla accennai per il primo all'opinione che esso si collegasse alla memoria dell'apostolato di s. Pietro e che presso il suddetto cimitero dovesse venerarsi il ricordo della cattedra di lui; ma non osai ancora oppormi alla esistenza del cimitero Ostriano sulla via Nomentana che tutti avevamo ammesso seguendo il de Rossi. Proseguendo però nello studio di questo importante argomento non solo mi sono sempre più confermato nella forza degli argomenti risguardanti la cattedra, ma ho cominciato a sospettare fortemente che anche la memoria del battesimo amministrato da s. Pietro nell'Ostriano in vicinanza del cimitero di Novella debba attribuirsi piuttosto alla Salaria che alla Nomentana.

Dopo ciò, per la chiarezza e la esattezza storica di questo studio topografico sulla via Salaria e sul cimitero di Priscilla e gli annessi ipogei e per l'importanza che ha in tale questione il già nominato cimitero di Novella, io devo ricordare che la posizione di quest'ultimo fu sempre assai incerta; e che il de Rossi inclinava a riconoscerlo alla destra della via Salaria per chi esce da Roma fra questa via cioè e la Nomentana. E tale opinione fu non ultima delle ragioni che lo indussero a riconoscere il cimitero Ostriano (che doveva essere vicino a quello di Novella) sulla prossima via Nomentana.

Ma io già fin dal primo studio che feci nel 1901 sull'antico Battistero del cimitero di Priscilla ricordai quel passo del *Libro pontificale*, in cui si dice che il papa Marcello fondò il

[1] *Eléments d'Archéologie chrétienne*, vol. II (a. 1900). Ma tale opinione fu da me cambiata nella 1ª edizione italiana di quella descrizione (1903) e nella 2ª edizione francese che ha veduto la luce in questi giorni medesimi

cimitero di Novella con il consenso di una matrona di nome Priscilla; e ne dedussi che il cimitero suddetto doveva essere *un'appendice di quello stesso di Priscilla* [1].

E ciò ripetei pure nella mia edizione italiana della Guida delle catacombe [2].

Ma feci poi un passo ulteriore allorquando presentando alle Conferenze di archeologia cristiana il giorno 8 febbraio 1903 la nuova pianta del cimitero di Priscilla, eseguita a cura della Commissione di Archeologia sacra, dichiarai risolutamente che la escavazione cimiteriale di Priscilla e degli annessi ipogei si estendeva tutta alla sinistra della Salaria per chi esce da Roma (meno forse qualche posteriore lacinia) e che perciò il cimitero di Novella dovea pure trovarsi alla sinistra della Salaria; e lo indicai eziandio nei dintorni del grande piano inferiore del cimitero di Priscilla rappresentato nella tavola IV–V [3].

Dopo ciò il ch. P. Bonavenia incominciò lo studio topografico di cui egli tratta nel suo articolo, studio che è senza dubbio di molta importanza per la topografia del cimitero di Priscilla, come già dissi, giacchè dimostra che il suddetto grande piano inferiore fu un giorno collegato con l'antichissima regione detta degli Acilii; e che per conseguenza una parte almeno di questo piano inferiore può considerarsi come un ingrandimento del primitivo nucleo del cimitero stesso di Priscilla.

E da ciò potrebbe ricavarsi un buon argomento per dimostrare che una parte almeno di questo piano inferiore potè essere il cimitero di Novella; della quale conclusione io sarei assai lieto, come dichiarai nelle Conferenze di archeologia cristiana nella seduta dell'8 marzo (vedi sopra p. 17, 18), giacchè sono convinto che il cimitero di Novella fosse vicinissimo all'Ostriano come spiegherò meglio in seguito. Ma qui devo aggiungere che

[1] *Nuovo Bullettino di arch. crist.*, 1901, p. 77.
[2] V. le mie *Catacombe romane*, ecc., 1903, p. 478.
[3] Vedi sopra il Resoconto di dette conferenze, p. 12-13.

l'egregio collega ha preso troppo strettamente alla lettera le mie parole, quando indicai nel mio ultimo libro sulle catacombe romane che il cimitero Ostriano potea riconoscersi presso il più volte ricordato piano inferiore del cimitero di Priscilla; giacchè egli ha supposto che io avessi voluto precisare quasi con matematica esattezza quali fossero le gallerie di questo piano inferiore che giudicavo appartenenti a quel celebre cimitero.

Ora è certo che ciò fu ben lungi dal mio pensiero; essendomi io limitato a dire che la presenza di un' antichissima conserva di acqua, che potè servire di battistero, nel piano inferiore del cimitero di Priscilla, poteva confermarci nel sospetto che quella località si fosse potuta chiamare: « *ad nymphas* »; e riferendo poi ciò alla memoria del battesimo amministrato da s. Pietro dissi che tale memoria *poteva riconoscersi in punti diversi* [1]. Con le quali parole intesi dire che la memoria primitiva (cimitero Ostriano), se poteva ravvisarsi in quei dintorni non poteva però ancora localizzarsi con sicurezza in un punto preciso.

A questo mio studio furono poi in seguito anche utili le osservazioni diligenti del P. Bonavenia, le quali come ho detto di sopra potrebbero confermare in modo più esatto ciò che io avevo vagamente già sospettato intorno al cimitero di Novella; e dalla continuazione di questo studio che insieme facciamo potranno forse fra non molto delinearsi i limiti di questo cimitero, dai quali dipendono, a mio modo di vedere, quelli eziandio del prossimo Ostriano. Ed è perciò che dopo le osservazioni del collega e per evitare gli equivoci che potevano nascere da una non esatta interpretazione delle mie parole, io spiegai anche meglio in iscritto il mio pensiero, come del resto lo avevo manifestato a voce anche prima, e lo spiegai nel precedente fascicolo di questo Bullettino, dove ripetendo che il cimitero di No-

[1] V. le mie *Catacombe romane*, pag. 595.

vella dovea trovarsi alla sinistra della Salaria ed unito a Priscilla e presso il piano inferiore, parlando poi di quella regione che potè chiamarsi *Ostriano* scrissi le seguenti parole:

« Nè intendo con ciò che tutto questo piano debba avere
» avuto un tal nome (Ostriano) ad esclusione di qualunque altro:
» giacchè è oramai accertato che per cimitero può spesso inten-
» dersi una regione cimiteriale la quale potè benissimo essere
» unita ad un'altra. E quindi potè chiamarsi con quel nome
» una parte soltanto di questo piano o una regione ad esso
» contigua » [1]. Ed aggiunsi che tali indicazioni di regioni devono restare fino ad ora vaghe ed indeterminate nei loro limiti precisi, perchè è necessario attendere la intiera escavazione del vastissimo cimitero in gran parte ancora interrato, dove è certo che esistevano numerosi ingressi speciali che potevano dare adito a diverse regioni cimiteriali aventi anche nomi diversi. E conclusi pertanto che il cimitero Ostriano si sarebbe potuto riconoscere in quel piano inferiore, ovvero « in una regione ad esso contigua », e forse anche nella regione prossima che si svolge intorno al grande battistero monumentale sotterraneo da me precedentemente illustrato, regione ancora in gran parte inesplorata (v. tav. IV-V) [2].

Un'altra spiegazione è pure utile di ripetere per evitare malintesi in chi non ricordi con esattezza lo stato della questione. Allorquando io manifestai il parere che la memoria del cimitero Ostriano potesse piuttosto riconoscersi sulla via Salaria che sulla Nomentana, non mi opposi punto ad un'antica tradizione, come taluno ha erroneamente supposto. Infatti ho già detto di sopra che niuna tradizione era restata di tale memoria nè sulla Salaria nè sulla Nomentana dopo l'abbandono del medio evo; e che il de Rossi assegnò la memoria del battesimo (Ostriano),

[1] *Nuovo Bull.*, 1902, pag. 221-222.
[2] *Ibidem*, pag. 222.

« per mera sua opinione personale », a quel cimitero che fino allora si era chiamato da tutti col solo nome di S. Agnese, ed egli poi collegò a questa memoria quella eziandio della sede dell'apostolo, sostenendo giustamente che dove era l'una dovesse essere anche l'altra.

Premesse queste necessarie spiegazioni, la questione è ridotta in questi semplici termini fra me ed il chiaro collega. Ambedue siamo d'accordo che nella regione Salario-Nomentana si venerasse, fin dai primi secoli della pace, un'insigne memoria dell'apostolato di s. Pietro in Roma, e che questa memoria fosse localizzata in una regione detta *ad nymphas*, e in un cimitero chiamato *fontis s. Petri* od anche *Ostrianum*; e che ivi pure si conservasse il ricordo della primitiva predicazione dello stesso Pietro: *Sedes ubi prius sedit s. Petrus.*

Ora questo gruppo di memorie conosciute e venerate senza dubbio nei primi secoli della pace nella regione suddetta, dovrebbe a mio parere collegarsi all'antichissimo cimitero di Priscilla sulla via Salaria ed alle sue dipendenze; secondo il Bonavenia invece dovrebbe ancora riconoscersi, come per congettura opinò il de Rossi, in quel cimitero della via Nomentana in cui fu sepolta santa Emerenziana, poco lungi dalla basilica di s. Agnese [1].

Nella presente questione pertanto l'ordine più naturale del mio discorso è quello d'indicare per prima cosa gli argomenti favorevoli a riconoscere tale memoria presso il cimitero di Priscilla; e dovrò recar poi le difficoltà che esistono per attribuirla al cimitero della via Nomentana.

Ma siccome gli argomenti relativi alla prima parte furono già da me svolti in questo periodico, dove più volte ho trattato tale questione in modo analitico, così sarebbe inutile ed anche fastidioso per i lettori che io ripetessi a lungo tutti i ragionamenti già fatti.

[1] Per maggior chiarezza dei lettori io riporterò più oltre una carta topografica colle indicazioni di tutte queste località.

Penso però che invece sia utile di riassumere qui in brevissimo compendio le cose già dette da me in differenti articoli su tale argomento, e venire oggi ad una *sintesi* dopo l'*analisi* da me fatta precedentemente. In tal modo i lettori potranno avere d'innanzi, come in un quadro sinottico, tutti gl'indizi storici e monumentali che io fino ad ora ho segnalato successivamente a favore della mia tesi. di mano in mano che tali argomenti mi erano forniti dallo studio della questione [1]. Ed è necessario che io riepiloghi tali argomenti riunendoli insieme, perchè nei precedenti articoli non li ho ancora tutti riuniti in un gruppo solo, e perchè a taluni di questi miei argomenti, dopo che li indicai, ho potuto aggiungere nuove osservazioni.

Ed espongo qui tale sintesi di tutti gli argomenti da me precedentemente addotti anche per soddisfare ad un desiderio che alcuni miei colleghi e parecchi nostri associati mi hanno ripetutamente espresso.

Però avverto che in questa sintesi accennerò rapidamente le cose già sufficientemente spiegate, fermandomi soltanto di più su qualche punto non ancora pienamente svolto o dove avrò da fare qualche ulteriore osservazione.

Ricapitolazione generale degli indizi fin qui recati da me per riconoscere la memoria dell'apostolato di s. Pietro presso il cimitero di Priscilla.

1.° Il cimitero di Priscilla per la stessa sua origine risale all'età apostolica; giacchè venne fondato nel predio suburbano della famiglia di quel Pudente, che si crede figlio di Priscilla, quel medesimo che secondo un'antichissima tradizione ricevè

[1] Si veggano questi miei articoli successivi nel *Nuovo Bullettino*, 1901, n. 1-2, 1901 n. 4, 1902 n. 3-4.

l'apostolo s. Pietro nella sua casa posta presso il vico patricio (Santa Pudenziana)[1].

E secondo quella tradizione medesima Pudente sarebbe stato battezzato da s. Pietro; ed il de Rossi pose in relazione la casa di questo personaggio con quella di Aquila e Prisca contemporanei pure degli apostoli (santa Prisca) e dimostrò che il centro di ambedue quelle antiche memorie è il cimitero di Priscilla.

2.° Il cimitero di Priscilla è il solo che ci presenta una escavazione la quale in gran parte può giudicarsi del primo secolo, ed è il solo che abbia iscrizioni e pitture che possono attribuirsi all'età prossima all'apostolica. Non mi fermo a dimostrare ciò, perchè fu dimostrato già dal de Rossi ed è notissimo a chiunque si è occupato delle catacombe romane[2].

3.° In questo cimitero abbiamo, come esempio unico, un gruppo di iscrizioni antichissime con i nomi di *Petrus* e di *Paulus*, ma specialmente di *Petrus*. E noi sappiamo dallo storico Eusebio che siffatti nomi si presero dai fedeli fino dai tempi più antichi come ricordo dei due santi apostoli[3].

4.° La memoria della sede primitiva di s. Pietro è registrata nel celebre papiro di Monza, dei tempi di s. Gregorio Magno, ove si indica l'olio preso dalle lampadi che ardevano innanzi ad una insigne reliquia la quale ricordava appunto quella sede: *Oleum de sede ubi prius sedit s. Petrus*[4].

[1] Ciò fu già detto dal Bosio e ripetuto da tutti; ed ampiamente ne trattò il de Rossi più volte tanto nella *Roma sotterranea* (tomo I), quanto nel suo *Bullettino*. Ed al de Rossi si deve di aver riconosciuto la parentela dei nobilissimi Acilii Glabrioni con la famiglia di Pudente e di Priscilla e le relazioni dell'ipogeo degli Acilii con il cimitero stesso di Priscilla.

[2] V. de Rossi, *Roma Sotterranea*, tomo I e *Bull. d'arch. crist.* (passim).

[3] *Bull. d'arch. crist.* 1867, p. 6; 1881-85, p. 77 segg; 1886, p. 67 segg. Nei recenti scavi abbiamo anche trovato sopra uno stesso loculo di questo cimitero insieme riuniti i due nomi di *Petrus* e *Paulus*. v. *Nuovo Bull.* 1902, p. 223.

[4] L'espressione *ubi prius sedit* indica evidentemente un luogo in cui si credeva che l'apostolo avesse inaugurato la sua predicazione in Roma.

Il Marini credette che questa indicazione si riferisse alla celebre cattedra lignea dell'apostolo conservata nella basilica vaticana. Ma il de Rossi dimostrò che essa appartiene ad un monumento posto in vicinanza di uno degli antichi cimiteri suburbani della regione Salario–Nomentana [1].

Ora questa indicazione medesima che egli volle applicare o alla via Nomentana o ad un punto intermedio fra la Nomentana e la Salaria, corrisponde assai meglio ad un monumento che fosse posto lungo la via Salaria e precisamente in vicinanza del cimitero di Priscilla.

Infatti qualunque cosa voglia dirsi riguardo all'ordine col quale si sarebbero presi gli olii dei martiri dal prete Giovanni ai tempi di s. Gregorio, questi sono i fatti indiscutibili da me posti in evidenza.

a) La indicazione dell'*oleum de sede ubi prius sedit s. Petrus* è scritta sulla stessa fettolina di papiro in cui sta quella degli oli presi sulle tombe dei martiri sepolti sulla via Salaria nova e precisamente accanto al cimitero di Priscilla, cioè: *Vitale, Alessandro, Marziale, Marcello, Silvestro, Felice* e *Filippo.*

E questa deve mettersi in relazione con la notizia degli antichi Martirologi che indicano la cattedra di s. Pietro *qua primum Romae sedit* (de Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1867, p. 45 segg.).

[1] La cattedra del vaticano ha per se una tradizione rispettabilissima; ma non vi sono prove del tutto sicure per dimostrare che essa fosse conservata nella basilica nel secolo sesto. Il celebre passo di Ennodio di Pavia che parla della *sella gestatoria* fu riferito dal Duchesne alla sedia curule dei consoli, opinione con la quale convenne il de Rossi che prima l'aveva attribuita alla cattedra di s. Pietro. Recentemente il ch. Bonavenia è tornato alla prima spiegazione del de Rossi, ma ad ogni modo la questione è ancora pendente. E se anche il passo di Ennodio si riferisse alla cattedra (che a me non sembra), questa non avrebbe che fare con la *sedes ubi prius sedit s. Petrus.*

Per tale questione di Ennodio si vegga il Duchesne nella *Revue de Philologie*, tomo VII (1883), pag. 81.

Ora è certo che tutte le altre fettoline di papiro del catalogo di Monza contengono aggruppati insieme i nomi dei santi, i sepolcri dei quali erano posti sulla medesima via [1].

b) L'olio preso sulle tombe dei martiri della via Nomentana, cioè di santa Agnese e di altre martiri (fra le quali è naturale mettere anche santa Emerenziana) fu raccolto in una fiala diversa da quella della Salaria ed è infatti indicato in un'altra colonna del catalogo e in un punto assai lontano da quello ove si indica la via Salaria.

Se adunque l'*oleum de sede* fosse stato raccolto nella cripta di s. Emerenziana o in altra della via Nomentana, dovea unirsi ai santi di questa via e non già al gruppo dei santi della Salaria che stavano ad una distanza notevole dalla Nomentana.

c) È asserzione gratuita il dire che il prete Giovanni raccogliendo questi olii passasse dalla via Nomentana alla Salaria nova e che per tal modo trovasse la *Sedes Sancti Petri* in un punto intermedio fra queste due strade. Infatti ciò non risulta in verun modo dal catalogo; dal quale, se pur potesse dedursi l'ordine topografico seguito dal pellegrino, dovrebbe dirsi piuttosto che egli sia passato dalla Salaria vecchia alla Salaria nuova, perchè prima dell'*oleum de sede* viene quello di santa Basilla che era sulla Salaria vecchia più ad ovest della nuova [2].

E se egli passò dalla Salara vecchia alla Salaria nuova e poi sulla Nomentana non avrebbe potuto mai nominare l'*oleum de sede* prima dei martiri della Salaria nuova, ma l'avrebbe unito al gruppo della Nomentana se ivi lo avesse raccolto.

Ma prescindendo affatto dall'ordine che tenne nel suo viaggio il prete Giovanni e che noi ignoriamo e se anche egli non fece il

[1] Fa eccezione apparente soltanto il *pittacium* di s. Felicita ove sono ricordati i santi delle due vie Salara vecchia e nuova, perchè queste vie omonime erano talvolta confuse insieme nei documenti topografici. (*N. Bull.* 1901, p. 94).

[2] Vedi le mie *Catacombe romane*, p. 683 e seguenti ove ho riprodotto l'esatto *fac-simile* del documento V la pianta posta più oltre.

giro delle cripte ma raccolse semplicemente gli oli conservati dentro Roma, come pure potrebbe supporsi, il fatto solo che i nomi dei *pittacia* sono in gruppi topografici mostra che l'*oleum de sede* fu preso sulla via Salaria nuova, perchè sta unito a quello dei martiri di quella via.

d) Non deve fare difficoltà che l'*oleum de sede* sia nominato prima dei ss. Vitale, Alessandro e Marziale e non insieme agli altri santi che stavano proprio a Priscilla, cioè Marcello, Silvestro, Felice e Filippo. Per prima cosa deve ricordarsi che anche Vitale, Alessandro e Marziale sepolti nel cimitero dei Giordani formavano un gruppo vicinissimo a Priscilla ed io credo che il loro sepolcro fosse dalla parte stessa di Priscilla. Ma poi supponendo pure che Giovanni od altri raccogliesse l'*oleum de sede* dopo quello del gruppo di Felice e Filippo, è naturalissimo che il nome di s. Pietro sia stato messo, per rispetto, a capo di tutto il gruppo; come fece lo stesso Giovanni che pose a capo di tutto il catalogo e fuori di posto, per sentimento di rispetto, i nomi dei due apostoli Pietro e Paolo indicando l'olio preso sopra i loro sepolcri; «*s. Petri apostoli, s. Pauli apostoli*».

Adunque la indicazione del papiro di Monza, qualunque cosa voglia dirsi, conviene assai meglio ad un monumento della via Salaria che non ad uno collocato sulla via Nomentana o in un punto intermedio fra queste due vie; e per applicarlo a queste due ultime località bisogna fare delle supposizioni arbitrarie sul sistema tenuto dal prete Giovanni ed è necessario fare un po' di violenza al testo. L'applicazione alla Salaria è invece naturalissima e del tutto spontanea.

5.° Sopra il cimitero di Priscilla sorgeva un'insigne basilica edificata dal papa Silvestro sul principio del quarto secolo; e il de Rossi riconobbe che questo sacro monumento venne costruito dentro l'antica casa rustica degli Acilii Glabrioni del

primo secolo [1]. Che se la basilica di s. Clemente edificata entro una casa del primo secolo conservava, secondo s. Girolamo, *memoriam nominis ejus* [2]; e ricordava, come tutti oggi ammettono, il luogo ove quel successore di s. Pietro adunava i fedeli: per argomento di analogia può dirsi che anche la casa della villa degli Acilii venisse trasformata in basilica appunto per un simile ricordo locale. E qui deve osservarsi che la basilica del cimitero di Priscilla non fu dedicata ad alcun martire e molto meno al papa Silvestro, ma fu chiamata soltanto così perchè edificata da quel pontefice. Ed è pure importante a notarsi che precisamente il papa Silvestro ebbe cura in special modo delle memorie degli apostoli Pietro e Paolo ed a sua preghiera Costantino edificò le due grandi basiliche apostoliche del Vaticano e della via Ostiense.

Ora è circostanza meritevole di attenzione che appunto nell'abside di quella basilica, scoperto per breve tempo nel 1889. si riconobbe una nicchia assai adatta per contenere una cattedra episcopale; ed è certo altresì che lì intorno erano aggruppati i sepolcri di sette romani Pontefici, cioè: *Marcellino, Marcello, Silvestro, Liberio, Siricio, Celestino* e *Vigilio*.

E sapendosi che in quella regione Salario-Nomentana si venerava in quel tempo una insigne memoria dell'apostolo s. Pietro, è tanto verosimile che questi sette suoi successori fossero sepolti in prossimità di tale memoria, quanto è inesplicabile che esistendo tale memoria sulla Nomentana essi fossero stati invece deposti a Priscilla.

Nè posso omettere una osservazione che mi pare importante. I primi papi furono tutti sepolti nel Vaticano « juxta corpus beati Petri » fino a Vittore († 202). Da Zeffirino comincia una nuova serie di tombe papali sulla via Appia per ragioni spe-

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1890, pag. 108, tav. VI-VII.
[2] Hieron., *De viris inlustribus*, cap. 15.

ciali che non è questo il luogo di esaminare, ma di cui mi occuperò altrove. I due primi papi che dovettero essere sepolti lungi dal cimitero di Callisto, cioè Marcellino e Marcello, furono sepolti a Priscilla [1]. Ciò fa supporre che non potendosi tornare alla cripta vaticana, perchè troppo ristretta, si scegliesse un altro luogo ove si riconosceva un'altra memoria di s. Pietro.

6° Nella regione del cimitero di Priscilla che si svolge sotto la indicata basilica havvi un gran numero di graffiti di antichi visitatori che indicano la importanza del luogo. Fra questi graffiti uno, con la data dell'anno 375, ricorda alcune libazioni fatte in quel luogo nel mese di febbraio; e da s. Agostino impariamo che siffatte libazioni nel detto mese si facevano appunto per la festa della cattedra di s. Pietro. Di più moltissimi altri graffiti in quel medesimo gruppo contengono preghiere per i defunti; e ciò fa pensare alla commemorazione speciale dei defunti, la quale nel quarto secolo si celebrava nel mese di febbraio come trasformazione delle *parentalia* pagane, ed era appunto unita alla festa della cattedra di s. Pietro [2].

Ed inoltre in un altro graffito è rappresentato un calice che evidentemente allude alle suddette libazioni; e finalmente in uno di questi stessi graffiti può leggersi la parola ΚΑΤΡΕΤΑ che potrebbe essere una metatesi di ΚΑΤΕΤΡΑ.

Non intendo dare per sicurissima la lettura di questa parola, quantunque molti che l'hanno esaminata con me l'hanno letta nello stesso modo; ma l'argomento dedotto dai graffiti delle libazioni e delle preghiere per i defunti conserva tutta la sua

[1] Ai tempi di Marcellino, morto nel 304, si dovè lasciare il cimitero di Callisto, perchè questo cimitero era stato confiscato poco prima nella persecuzione di Diocleziano.

[2] Il graffito dice « *ad calicem venimus* » ed anche il de Rossi vi riconobbe un ricordo delle libazioni fatte sui sepolcri, quantunque non pensasse alle libazioni per la festa della cattedra di s. Pietro, delle quali pure egli avea ragionato altrove nel *Bullettino*. — Si vegga il *Nuovo Bull.*, 1901, n. 1-2, p. 100 segg.

forza riguardo alla memoria della cattedra indipendentemente dalla lettura di quella parola che può essere dubbia.

7° L'altra festa della cattedra di s. Pietro del 18 gennaio, festa tutta speciale a Roma, *Cathedra Petri qua primum Romae sedit*, è unita nel Martirologio ad una festa locale del cimitero di Priscilla, cioè alla festa di una santa Prisca o Priscilla, confusa poi in epoca tarda con un'altra dello stesso nome.

E questa riunione delle due feste porta a credere che vi fosse una connessione di idee fra il ricordo della fondazione della Chiesa romana e quello del cimitero che ebbe il nome appunto da una Prisca o Priscilla, che potrebbe essere o la moglie di Aquila ricordata negli atti apostolici o la madre di Pudente, la fondatrice stessa del cimitero [1].

E a questo proposito osserverò che le due feste della cattedra di s. Pietro (22 febbraio, 18 gennaio) non possono in verun modo riferirsi a due cattedre, come suppose il de Rossi, cioè la prima alla vaticana e la seconda a quella del cimitero ostriano. La festa del febbraio era la festa universale del primato di s. Pietro su tutta la Chiesa segnata nel calendario liberiano con le parole: «*natale Petri de cathedra*». Quella poi del gennaio era, come ho detto, la festa speciale della fondazione della Chiesa romana «*qua primum Romae sedit*» *(Mart. geronim.)*; ed essa deve essere collegata in modo speciale al cimitero Ostriano [2].

Che se la festa del gennaio si collegava in modo speciale al cimitero ove s. Pietro predicò e battezzò, è naturale però

[1] Alcune notizie sopra queste indicazioni negli antichi Martirologi e documenti liturgici mi furono forniti dal Rev. D.r Enrico Bannister dotto cultore di studi sacri, il quale citò anche tale coincidenza nelle Conferenze di archeologia cristiana come una conferma della mia opinione.

[2] Su tale argomento si vegga il recente e magistrale lavoro dell'Eminentissimo Cardinale Mariano Rampolla, *De authentico Romani Pontificis magisterio*, 1902, pag. 7 segg., in cui il dotto autore esclude pure la opinione delle due cattedre.

che ivi si celebrasse anche la commemorazione del febbraio, la quale ricordava il primato dell'apostolo; e ciò spiegherebbe la presenza dei graffiti allusivi alle libazioni solite a farsi in tale festività, come ho detto di sopra.

8° Nel cimitero di Priscilla si rinvennero due marmi sepolcrali con il disegno profondamente inciso di una cattedra episcopale; e ciò fa pensare ad un ricordo locale, giacchè di siffatte cattedre graffite sul marmo vi è un altro esempio nel cimitero di Pretestato, ove si venerava precisamente la memoria locale della cattedra di Sisto II [1].

9° Nello stesso luogo havvi una insigne e ben nota pittura del principio del terzo secolo che rappresenta la vestizione di una vergine sacra. Vi è un vescovo che celebra l'atto liturgico seduto in cattedra, con esempio unico nelle pitture cimiteriali; ed inoltre egli ha quel tipo iconografico con bianchi e crespi capelli e con barba bianca e raccorcia, che l'antica arte cristiana ha sempre attribuito all'apostolo s. Pietro [2].

Quella pittura adornava il sepolcro di una sacra vergine; e per tale ragione vi si sarebbe potuta assai bene rappresentare la scena, o storica o anche ideale, della consecrazione che si supponeva ivi fatta dall'apostolo di un'altra vergine cristiana.

10° Ivi pure, e precisamente sotto la basilica edificata dal papa Silvestro, fu rinvenuto un grandioso affresco sulla volta di una cripta, che oggi è in gran parte distrutto per la caduta dell'intonaco. L'affresco venne studiato dal de Rossi e dal Wilpert; ed ambedue vi riconobbero una scena, fino ad ora unica nelle pit-

[1] Uno di questi marmi del cimitero di Priscilla si conserva presso la piccola scala che conduce dal piano inferiore al superiore; l'altro fu rinvenuto nel grande piano inferiore (come attesta il de Rossi descrivendo nel *Bullettino* gli scavi ivi fatti) ma ora è nascosto.

[2] Ho condotto parecchi artisti e intendenti di arte cristiana ad osservare questa pittura e tutti, senza essere da me prevenuti, hanno riconosciuto nel vecchio barbato il tipo iconografico tradizionale dell'apostolo s. Pietro.

ture cimiteriali, cioè Cristo che consegna la sua legge a s. Pietro *Dominus legem dat*. Ed il de Rossi dichiarò che tale composizione allude al primato dell'apostolo, al suo insegnamento ed anche alla *traditio legis* che soleva farsi ai neofiti immediatamente prima del battesimo [1].

11° Nello stesso cimitero si trovò pure un sarcofago con la scena, abbastanza rara, di Cristo che dà a s. Pietro le chiavi [2]. Ora è notevole che alcuni altri sarcofagi con la medesima rappresentanza erano collocati precisamente in vicinanza di un'insigne memoria di s. Pietro, cioè nel cimitero annesso all'antica basilica Vaticana.

12 Una pittura finora unica nelle catacombe romane è quella rappresentante la *fractio panis* che il ch. Wilpert scoprì alcuni anni or sono nel cimitero di Priscilla e precisamente nella così detta « Cappella greca » che fa parte di un gruppo di cripte liturgiche non posteriori agli inizî del secondo secolo, ma che possono appartenere anche al secolo primo. Nella stessa cripta vedesi anche la più antica pittura che esprime il battesimo sotto il simbolo di Noè nell'arca, simbolo adoperato per la prima volta dall'apostolo s. Pietro [3].

Ora è da notarsi che il primo ricordo della *fractio panis*, come rito praticato dai fedeli. trovasi negli atti apostolici proprio nel racconto della prima predicazione di s. Pietro e del primo battesimo da lui conferito nel giorno memorando della Pentecoste, ove subito dopo riferito il discorso si dice: « Qui ergo receperunt sermonem eius baptizati sunt; et appositae sunt in die illa animae circiter tria millia. Erant autem perseverantes in doctrina apostolorum et *comunicatione fractionis panis* et orationibus ». (*Atti* II, 41-42).

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1887, p. 23 segg.

[2] Id. *Bull.* 1880, p. 11-12. Questo sarcofago rinvenuto in epoca assai remota trovasi ora nel museo di Leida.

[3] Epist. I, III, 20-21.

Colui che ha diretto la mano dell'artista nel dipingere nel cimitero di Priscilla quel soggetto finora unico deve essersi certamente ispirato alla lettura di questo passo degli atti apostolici, ove per la prima volta si ricorda quel sacro rito come un vero e proprio atto liturgico della Chiesa cristiana; rito che era collegato al primo discorso con cui s. Pietro formò il primo nucleo della Chiesa. Quindi è che essendovi certamente nei dintorni della via Salaria la memoria di un luogo ove Pietro avea predicato e battezzato la prima volta in Roma, come fece in Gerusalemme nel giorno della Pentecoste (*ubi primum Romae sedit*), nessun luogo era così adatto per dipingervi il rito primitivo della *fractio panis* quanto il cimitero stesso in cui si fosse conservato il ricordo della prima predicazione apostolica in Roma; perchè questo fatto offriva un parallelo esatto con l'inaugurazione della Chiesa in Gerusalemme, dopo la quale cominciò a praticarsi la *fractio panis*.

Ed era assai opportuno che si ricordasse ad edificazione ed esempio dei fedeli, come in quel luogo i primi convertiti alla predicazione di s. Pietro in Roma e da lui rigenerati nel battesimo cominciassero a praticare quel rito eucaristico della *fractio panis*, come aveano fatto i primi battezzati dal medesimo in Gerusalemme [1].

Ed in tal modo quella pittura finora unica nelle catacombe troverebbe la sua ragione di essere in quella cripta della via Salaria piuttosto che altrove. E tutto ciò converrebbe anche assai bene col fatto che la così detta cappella greca e le stanze attigue costituiscono il gruppo più imponente e più antico di

[1] Noto ancora che il personaggio il quale spezza il pane, e presiede perciò al rito eucaristico nell'affresco di Priscilla, non ha il tipo ideale ed imberbe che vedesi in tutte le altre pitture dei conviti eucaristici nelle catacombe. Questo invece è barbato ed anch'esso ha un tipo che presenta qualche somiglianza con quello di s. Pietro, quantunque siffatto tipo non sia così spiccato come quello della pittura della consecrazione della vergine già accennata di sopra.

cripte destinate ad adunanze liturgiche in tutta la Roma sotterranea.

Ed è a notarsi che nel solo cimitero di Priscilla abbiamo una iscrizione nella quale si ricordano le solenni riunioni liturgiche con preghiere comuni dei fedeli tenute nel cimitero fino dai tempi più antichi.

E l'epigrafe del secondo secolo nella quale si raccomanda l'anima della giovane Agape dicendo: VOS PRECOR O FRATRES ORARE HVC QVANDO VENITIS | ET PRECIBVS TOTIS PATREM NATVMQVE ROGATIS *ecc.*

Qui evidentemente non si tratta di preghiere private, ma di preghiere comuni dei fedeli « *precibus totis* »; si intende cioè parlare di riunioni numerose dei cristiani.

Ora la memoria eziandio di queste adunanze speciali che tanto bene convengono alla grandiosità e antichità delle cripte liturgiche si spiega benissimo ammettendo che qui vi fosse una insigne memoria.

13° Il cimitero di Priscilla conteneva alcune conserve di acqua, appartenenti senza dubbio alla villa degli Acilii, ed è penetrato da copiose infiltrazioni; e ciò indica che quel luogo si sarebbe potuto giustamente chiamare *ad nymphas* [1].

Ed infatti se fu detto che questo nome poteva convenire al cimitero della via Nomentana perchè vi sono alcuni stalattiti, i quali del resto si trovano in molte altre catacombe, tanto più un tal nome potrebbe convenire ad un luogo ove esistevano molte conserve di acqua, le quali fino ad ora non si sono rinvenute in altri cimiteri. E quanto agli stalattiti, aggiungerò che in alcune gallerie del piano inferiore del cimitero di Priscilla ve ne sono dei bellissimi ed assai più copiosi di quelli del cimitero della via Nomentana.

[1] Fino ad ora vi si possono riconoscere con certezza quattro antiche conserve, due delle quali trasformate in cripte ed una in battisterio.

14° Nel cimitero di Priscilla possono riconoscersi con grande probabilità *tre battisteri:* uno addossato all'abside della basilica detta di s. Silvestro, un secondo nel piano inferiore, ed un terzo a poca distanza, che sarebbe poi quello da me in special modo illustrato. È probabile che questi battisteri sieno di tempi diversi ed abbiano servito successivamente come tali, e forse taluni, poi trasformati, divennero ricordi di devozione [1].

Il battistero, del 1° piano, che io già illustrai, fu ricavato da una antichissima piscina della villa degli Acilii Glabrioni; e tanto la sua forma quanto le sue decorazioni ed i graffiti mostrano che in origine ebbe quella destinazione e che fu un luogo venerato poi per lungo tempo e da cui per lo meno si dovette estrarre per devozione l'acqua contenuta nella piscina. Ed una prova evidente della grande antichità di quella piscina consiste nel fatto che il cuniculo di scolo della medesima venne troncato da una galleria cimiteriale, la quale perciò fu scavata posteriormente; ora quella galleria appartiene ad una regione assai antica, come provano le iscrizioni ivi ancora esistenti.

Un bell'indizio che questa piscina adorna di abside e di scala, di cui riprodussi intieramente la pianta nel *N. Bull.*, 1901 tav. II, abbia servito di battistero è senza dubbio, come già notai altra volta, la iscrizione graffita *qui sitet ven*(iat): giacchè tale iscrizione, che allude certamente al battesimo ed alla grazia dello Spirito Santo secondo il vangelo di s. Giovanni, converrebbe perfettamente ad un battisterio.

Ma un altro indizio ce l'offre Prudenzio allorquando descrivendo precisamente un battistero cimiteriale, come il nostro,

[1] Il battistero del 2° piano è indicato nella tavola IV-V, ove è scritto: « conserva d'acqua ». Il de Rossi stesso vi riconobbe un battistero (*Bull. d'Arch. crist.*, 1887, pag 17-18). Quello del 1° piano con abside e scala è rappresentato nella stessa tavola IV-V. L'altro, dietro la basilica, si riconosce assai bene nella tavola del de Rossi, *Bull.* 1890. tav. VI-VII, e fu da me riprodotto nelle mie *Catacombe romane,* 1903, p. 496.

eretto presso le tombe dei martiri (*De loco duorum martyrum ubi nunc Baptisterium est*) adopera le seguenti parole:

Qui cupit aeternum coeli conscendere regnum
Huc veniat sitiens *ecce parata via est* [1].

Il graffito adunque del monumento della via Salaria contenendo lo stesso invito che Prudenzio pose in un carme adatto ad essere l'epigrafe di un battistero cimiteriale, conferma che quel monumento potè essere un battistero.

E quel luogo fu veramente monumentale: giacchè oltre ad essere adornato di un abside intonacato e dipinto e ricoperto poi di graffiti, è fornito di una scala in pietra che per testimonianza dello stesso de Rossi è la più nobile e grandiosa di tutte quelle che fino ad ora si conoscono nelle catacombe [2].

15) Ad uno di questi battisteri e ad un annesso *consignatorium* possono assai ragionevolmente riferirsi le due antiche iscrizioni monumentali riportate dalla silloge di Verdun, nelle quali iscrizioni si parla di s. Pietro e della cattedra apostolica, come ho lungamente dimostrato fin dal mio primo studio su questo argomento.

Ecco una parte della prima epigrafe, ove, dopo aver parlato del battesimo « *Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam* », ecc., si continua così:

« *Auxit apostolicae geminatum sedis honorem*
» *Christus, et ad caelos hanc dedit esse viam,*
» *Nam cui syderei commisit limina regni*
» *Hic habet in templis altera claustra poli* ».

In questa iscrizione si mette evidentemente in relazione il battesimo con l'autorità di s. Pietro, con la duplice potestà delle

[1] *Peristeph.*, Hymnus VIII
[2] *Bull. d'Arch. crist.*, 1888-89, pag. 91. Fu dunque un vero santuario.

chiavi e con la dignità della *sedes apostolica*. E nella 2ª si fa pure allusione al fatto che ivi si venerasse una insigne memoria locale relativa al santo apostolo, giacchè dopo aver parlato della confermazione si conclude dicendo: *Tu cruce suscepta mundi vitare procellas — disce, magis monitus hac ratione loci.*

Dunque i battezzati e confermati in quel luogo doveano rilevare di lì insegnamenti particolari per mantenersi in grazia e doveano ricavare tali insegnamenti da una grande memoria locale « *monitus hac ratione loci* » [1].

Si è mossa qualche difficoltà riguardo alla applicazione da me fatta di quelle due iscrizioni storiche al cimitero di Priscilla, dicendo che la silloge di Verdun è frammentaria. Ma qualunque cosa voglia dirsi in proposito, i fatti indiscutibili sono due:

a) La silloge di Verdun, quantunque mancante del principio e della fine, è nondimeno completa nella parte che è a noi pervenuta: ed in questa parte contiene le iscrizioni aggruppate tutte in ordine topografico e con le relative indicazioni. In ordine topografico devono pertanto credersi collocate, come le altre, anche le iscrizioni del battesimo e della confermazione.

b) Le due iscrizioni suddette, le quali parlano del battesimo in relazione a s. Pietro ed alla sede apostolica, sono registrate subito dopo il gruppo di quelle altre iscrizioni che certamente stavano sopra il cimitero di Priscilla. E le due epi-

[1] Si vegga il *Nuovo Bull.* 1901, n. 1-2, pag. 80 segg. ove riporto e commento il testo delle due iscrizioni e svolgo ampiamente questo argomento.

Già notai che l'esortazione data ai confermati « mundi vitare procellas disce » può riferirsi in generale agli insegnamenti dell'Apostolo, ma può assai bene riferirsi ad alcune parti delle sue lettere che potrebbero avere ispirato quel pensiero nella ragionevole supposizione che Pietro avesse in Roma pronunziato le stesse parole « Sobrii estote et vigilate ecc. (Ep. I, Petri V, 8, 9) — Salvamini a generatione ista prava » (*Atti* II, 40).

grafi sono contrasegnate dalla indicazione « *ad fontes* » la quale corrisponde assai bene al cimitero suddetto come si è veduto di sopra, perchè precisamente lì può costatarsi la presenza per lo meno di un battistero, forse anche di più.

Dunque le regole della critica testuale per siffatti documenti epigrafici ci obbligano ad ammettere che le citate iscrizioni stessero presso il cimitero di Priscilla e non già in altra località. Nè può pensarsi alla via Nomentana, perchè le iscrizioni della Nomentana sono registrate prima, nè alla basilica vaticana, cui il de Rossi le attribuì, perchè le epigrafi del Vaticano sono riunite insieme alla fine [1].

Nè deve dimenticarsi un'altra prova assai convincente da me recata per stabilire che l'epigrafe di s. Pietro fosse sul cimitero di Priscilla. E questa si è che l'epigrafe suddetta è la continuazione naturale di quell'altra *Qui natum passumque Deum ecc.* la quale stava senza dubbio sulla tomba dei ss. Felice e Filippo in quel medesimo cimitero.

Infatti la iscrizione *Qui natum* contiene in compendio la esposizione del simbolo della fede che dovea recitarsi dai battezzandi e l'altra *Sumite perpetuam* è un invito a ricevere il battesimo; e il senso della seconda completa quello della prima e ne è una naturale continuazione. Adunque doveano essere l'una in vicinanza dell'altra: e trovandosi la prima, senza alcun dubbio, sopra il cimitero di Priscilla anche lì dovea stare la seconda, cioè quella che parla di s. Pietro [2].

Del resto l'argomento dedotto dall'aggruppamento topografico delle iscrizioni riportate nelle antiche sillogi per riconoscere il luogo dove le iscrizioni stesse erano collocate, fu un argomento tenuto sempre in grande considerazione dal de Rossi che spesso se ne servì. E per tal modo e con siffatto ragiona-

[1] Per lo svolgimento di tutto ciò v. *Nuovo Bull.*, 1901, n. 1-2, pag. 80 segg.

[2] V. *Nuovo Bull.*, 1901, N. 4, pag. 281.

mento egli attribuì al papa Liberio sepolto nel cimitero di Priscilla quella lunga iscrizione che il codice Corbeiense mette fra le altre della via Salaria. Ed è perciò che parecchi epigrafisti da me interpellati hanno riconosciuto che le due iscrizioni di s. Pietro nel codice di Verdun doveano certamente trovarsi nel gruppo monumentale del cimitero di Priscilla. Ora, se ciò si ammette, questo argomento della silloge unito all'altro analogo di aggruppamento topografico dedotto dal papiro di Monza, costituisce una base criticamente solida per la mia teoria [1].

Ed ammesso che le due iscrizioni del battesimo e della confermazione, riportate nella silloge di Verdun, fossero poste presso un battistero esistente sopra il cimitero di Priscilla, ne viene per conseguenza che questo fosse un *battistero papale*; giacchè l'epigrafe della confermazione dice: *Istic insontes caelesti flumine lotas — Pastoris summi dextera signat oves.*

Ora la memoria di un battistero papale in questa regione Salario-Nomentana, ove nella epigrafe commemorativa si accenna all'apostolo s. Pietro e ad un ricordo locale di lui (*hac ratione loci*), deve, secondo ogni probabilità, riferirsi al luogo ove la tradizione riferiva che s. Pietro avesse battezzato, sapendosi che quel luogo era appunto in questi dintorni.

16° È anche notevole che uno dei già nominati battisteri è precisamente addossato all'abside della basilica di s. Silvestro dove esiste una nicchia che occupa il posto destinato alla cattedra [2].

[1] Ciò riconobbe esplicitamente, fra gli altri, il chiarissimo Prof. Gatti; e recentemente poi il D.r Zettinger in una sua monografia sui più antichi battisteri di Roma parlando delle iscrizioni della Silloge di Verdun mi diè pienamente ragione di attribuirle al cimitero di Priscilla: « Marucchi hat vollkommen Recht wenn er gestützt auf die topographische Reihenfolge der Inschriften in der Sammlung von Verdun, die 2 Texte, welche bisher nach s. Peter verlegt wurden, für s. Silvester beansprucht ». (*Romische Quartalschrift*, 1902, p. 345).

[2] V. de Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1890, tav. VI-VII.

È vero che una cattedra dovea trovarsi in ogni basilica cimiteriale, ma questa della basilica di Priscilla ci si presenta in circostanze speciali. Essa stava infatti in una basilica edificata entro un'antichissima casa campestre che, secondo ogni verosimiglianza, fu trasformata in tal modo perchè conservava una memoria locale; e di più il battistero stava precisamente a contatto con questa cattedra.

Ora tutto ciò si accorda assai bene con il simbolismo del Mosè-Pietro e dell'insegnamento apostolico collegato alla mistica rupe percossa dal nuovo Mosè da cui sgorga l'acqua della grazia e del battesimo. E tale nobilissimo concetto spiegato più volte dal de Rossi e dal Garrucci converrebbe in modo mirabile ad un monumento in cui fosse venerata una cattedra come ricordo della prima predicazione del santo apostolo [1].

17° Il cimitero Ostriano, ove s. Pietro battezzò, è indicato in vicinanza di un altro cimitero detto di Novella che dovea stare presso il cimitero di Priscilla. E questo argomento da me appena accennato nei precedenti articoli merita di essere qui svolto più largamente.

Il cimitero Ostriano è ricordato in un solo documento, cioè negli atti del papa Liberio, ove si descrive questo pontefice che dà il battesimo nel cimitero di Novella il quale era posto *in via Salaria*. E lì si dice che egli amministrò tale battesimo in memoria di quello ivi presso amministrato da s. Pietro *« erat enim IBI » (non longe a coemeterio Novellae) coemeterium Ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat.* Ora in quel documento non è detto che Liberio si movesse di lì per battezzare; e dalla ragione del battesimo ivi impartito in memoria di s. Pietro,

[1] Questo simbolismo risulta da alcuni passi di scrittori ecclesiastici ed è espresso da un antico vetro cimiteriale ove è rappresentata la cattedra appoggiata alla rupe da cui scaturisce l'acqua del battesimo. V. Garrucci, *Vetri cimiteriali,* pag. 142, N. 3. Ed è notevole che nella iscrizione di Siricio sepolto *precisamente lì* si dice « Fonte sacro magnus meruit Sedere Sacerdos ».

si deduce che il cimitero Ostriano dovesse essere vicinissimo a quello di Novella, e che perciò fosse posto più vicino alla via Salaria che non alla Nomentana. Ed infatti la particella *ibi* nei documenti topografici di quella età accenna ad una grande vicinanza [1]. Nè fa difficoltà il *non longe*, perchè questo fu aggiunto per spiegar meglio che i due cemeteri, quantunque vicini, erano però distinti. Ed infatti noi abbiamo in altri documenti di quel tempo, cioè nei già citati itinerari antichi, una espressione sinonima *haud procul;* ma quando con essa vuole intendersi un luogo posto ad una considerevole distanza, non vi si unisce mai la particella *ibi* [2].

Però noi abbiamo veduto di sopra che il cimitero di Novella non si estendeva fra la Salaria e la Nomentana, come il de Rossi aveva supposto, ma che svolgevasi invece alla sinistra della Salaria per chi esce da Roma, e che inoltre esso era contiguo al cimitero di Priscilla, e con esso incorporato. Ecco adunque un altro argomento importante per collocare il cimitero Ostriano piuttosto sulla via Salaria, e presso il cimitero stesso di Priscilla.

E continuando lo studio del medesimo cimitero di Novella posso aggiungere le altre osservazioni che seguono.

18° Il cimitero di Novella venne fondato dal papa Marcello, e questo fatto è già assai notevole. La fondazione di un cimitero papale in quel luogo ai tempi stessi delle persecuzioni fa supporre che lì vi fosse un motivo speciale di tale fondazione e tale motivo fu probabilmente una qualche importante memoria locale.

Nè può trascurarsi la frase riportata in una redazione posteriore della « passio Marcelli », ove si dice che questo pontefice « sedem

[1] Si percorrano tutti gli itinerari dei pellegrini e si vedrà che quando si trova l'espressione *ibi* si tratta sempre di un luogo vicinissimo a quello nominato immediatamente prima.

[2] Così le acque Salvie sono indicate non lungi da S. Paolo *haud procul;* però si dice non già *ibi haud procul,* ma bensì *inde haud procul,* ecc.

suam et ipsum caput mundi Romam scilicet nobilitavit quantum permisit rabies temporum. Fecit denique *coemeterium via Salaria*; et propter baptismum et poenitentiam multorum et sepulcra martyrum constituit XXV titulos in urbe Roma [1] ». Il tardo autore pensò che Marcello con la fondazione del cimitero della Salaria avesse nobilitato la sua sede; il che mostrerebbe la tradizione sulla importanza di quel cimitero e si spiegherebbe assai bene nell'ipotesi che il medesimo fosse stabilito presso una insigne memoria apostolica.

Nel *Libro pontificale* si narra (come già dissi di sopra) che il papa Marcello *rogavit quandam matronam nomine Priscillam et fecit coemeterium Novellae via Salaria*. Questo modo di esprimersi è alquanto strano ed è difficile spiegarlo nel senso che si è fatto finora, dicendo cioè che il cimitero fatto da papa Marcello prendesse il nome da una Priscilla Novella (nuova Priscilla), ovvero da un'altra che si chiamasse *Novella*. La prima ipotesi è difficile a potersi accettare; perchè in tal caso questa Priscilla si sarebbe dovuta chiamare *giuniore*, non potendosi correttamente spiegare *Novella* nel senso di seconda Priscilla. Nè può ammettersi che Novella fosse il nome di una matrona diversa da Priscilla, giacchè in tale ipotesi il passo del *Libro pontificale* non avrebbe senso dicendo: *rogavit Priscillam et fecit coemeterium Novellae* (!). Potrebbe supporsi che Novella fosse stato un secondo nome di questa Priscilla del quarto secolo, e ciò a rigore potrebbe ammettersi. Ma anzi tutto il nome di *Novella* è rarissimo nelle iscrizioni romane; e poi non si comprende perchè questo nome si sarebbe indicato soltanto nel secondo periodo di quel passo del *Libro pontificale* senza accennarlo nel primo.

Ora a me nasce il sospetto che questo nome stesso di Novella avesse una qualche relazione con il cimitero fondato dal

[1] « Acta SS. » Ian. II, pag. 10.

papa Marcello, e che si riferisse ad una qualche circostanza speciale unita appunto a tale fondazione.

Si ricordi che il *Libro pontificale* attribuisce al papa Marcello la organizzazione dei titoli ecclesiastici per il battesimo, e che negli atti di lui si accenna al battesimo che egli conferì ad alcuni personaggi sepolti poi sulla via Salaria o nelle sue vicinanze. Si ricordi altresì che nel secolo quarto il papa Liberio battezzò appunto nel cimitero di Novella fondato dal papa Marcello, come narrano le *Gesta Liberii*.

Ma il sagramento del battesimo è sempre chiamato nel linguaggio liturgico il sagramento della rinnovazione; e il fonte battesimale si dice destinato « *gentibus innovandis* ». Ed Agostino rivolgendosi ai neofiti battezzati nella festa di Pasqua adopera appunto questa parola dicendo « Vos alloquimur *novella* germina sanctitatis regenerata ex aqua et spiritu sancto, germen pium, examen *novellum* » [1]. Ed è certo che *novellus* o *novicius* equivale a *neophytus* e la parola *novelletum* è sinonimo di *neophytejum* [2].

Posto ciò non sarebbe strano il pensare che il nome di *Novella* applicato alla Priscilla giuniore significasse appunto la *neofita*; e che le fosse dato dopo il battesimo ricevuto dal papa Marcello insieme forse ad altri, in seguito al quale, essa avrebbe fatto ingrandire l'antico cimitero della via Salaria. Ed ognun vede che se il nome stesso di questo cimitero di Novella può rannodarsi alla memoria del battesimo, questo particolare per tutto ciò che si è detto è di qualche importanza [3].

[1] Augustin., *Sermo I in octava Paschae*. E così dal verbo *novellare* (piantare una nuova vigna) si prese la metafora del rinnovamento cristiano « In secretis cordis fidelis *novellandus* et consecrandus est animus » Cyprian. Ep. 26, 5. « Vitam *novellantes* Deo » s. Paul., carm. 21, 695 — cf. « Agni *novelli* qui modo venerunt ad fontes » (Off. Sabb. In Albis).

[2] Vedi Forcellini e Ducange s. v.

[3] Nelle iscrizioni si trova la parola *renatus* o *renovatus* per indicare uno battezzato da poco tempo. Cf. *luce renovatus* in de Rossi *Bull. d'arch.*

Giacchè se il cimitero di Novella fu un cimitero, per così dire, battesimale e se questo cimitero fu incorporato con quello di Priscilla, tutto ciò favorisce sempre più la mia opinione di ravvicinare alla via Salaria la memoria dell'Ostriano che sarebbe *il cimitero classico* del battesimo primitivo.

Ora è notevole il fatto che anche nel vero cimitero di Priscilla esistevano alcune epigrafi di tempi diversi con allusione al battesimo. — Queste sono, la iscrizione della silloge di Verdun contenente anche il simbolo dei battezzandi *Qui natum passumque Deum* ecc. e la celebre iscrizione di Agape già accennata, nella quale si allude al battesimo parlandosi del peccato originale [1].

Nè credo sia da trascurarsi un'altra circostanza di fatto. Non solo nel cimitero di Priscilla abbiamo quei vari battisteri che io ho indicato, ma in una parte del grande piano inferiore si nota un numero straordinario di loculi di bambini aggruppati insieme [2]. Ora è certo che i sepolcri dei bambini, i quali quando era possibile si battezzavano poco prima della morte, come le iscrizioni ci insegnano, ci rappresentano quasi sempre altrettanti sepolcri di piccoli neofiti. E tutti questi particolari uniti insieme si spiegherebbero assai bene nella ipotesi che

crist, 1879, p. 121. Presso la scala del piano inferiore del cimitero di Priscilla si conserva questo frammento che ha il medesimo significato RENOBATA. E in un loculo del piano inferiore è impressa sulla calce due volte la parola ENATI (*Renati*).

[1] È questa la prima parte del carme di Agape restituito sagacemente dal de Rossi, *Dixit et hoc Pater omnipotens cum pelleret Adam* ecc. Si vegga per questi testi le *Inscriptiones* del de Rossi, Vol. II, parte I, e le mie *Catacombe romane*, pag. 425.

[2] Avendo io fatto fare una analisi delle gallerie, il capo dei nostri cavatori ne ha contati oltre ad *ottocento*. E due bellissime iscrizioni di bambini morti appena battezzati si rinvennero recentemente nello stesso cimitero. *Nuovo Bull.* 1902, n. 3-4 p. 232. — *Id.* 1903, n. 1-3 (Notizie).

A queste si aggiunga pure una terza iscrizione di una fanciulla di nove anni, che assai probabilmente si riferisce al battesimo e porta la data del 363, cioè dei tempi del papa Liberio (V. *Nuovo Bull.*, 1901, p. 99).

proprio qui presso vi fosse un luogo reso venerando da un battesimo tradizionale, in altri termini che qui presso fosse la memoria del luogo *ubi Petrus baptizaverat.*

Sarebbe stato infatti assai ragionevole che si preferisse di seppellire i neofiti presso un luogo ove era la memoria più veneranda che del battesimo poteva aversi in Roma.

In ogni modo è importante il notare che tanto nel vero e proprio cimitero di Priscilla, quanto in quello contiguo, che può supporsi di Novella, molte memorie ci richiamano al battesimo assai più che in qualunque altro cimitero.

Finalmente in ordine sempre alla presente questione potrei anche proporre lo studio di qualche denominazione topografica conservataci in antichi documenti agiografici, come pure quello di alcune indicazioni registrate negli antichi Martirologi. Ma non essendo siffatto studio peranco maturo lo riserbo ad altra occasione [1].

[1] Voglio però accennare soltanto ad un *sospetto* che ho sulla *dedicatio Baptisteri antiqui Romae*, registrata nel *Martirologio geronimiano* sotto il giorno 29 di giugno. Il ch. Duchesne ha attribuito quella indicazione al battistero lateranense restaurato da Sisto III. E la cosa potrebbe esser così: ma si può anche osservare che il nome di *baptisterium antiquum* sembra indicare *il più antico battistero*, come *Sancta Maria antiqua* indica *la più antica chiesa dedicata alla Vergine*. Ora il battistero lateranense, edificato da Costantino, non era certamente il più antico battistero che avesse esistito in Roma; e d'altra parte il suo ricordo al giorno 29 di giugno farebbe sospettare che avesse una qualche relazione con l'apostolo s. Pietro, relazione che almeno non è evidente nel battistero lateranense. Nè si può pensare al battistero della basilica vaticana, perchè questo essendo fondato dal papa Damaso, è anche assai posteriore al lateranense. Potrebbe pertanto sorgere il dubbio che la *dedicatio baptisterii antiqui Romae*, fosse di un battistero antico per eccellenza in Roma, e potesse collegarsi al luogo *ubi Petrus apostolus baptizaverat.* Ed in tal caso se ne dovrebbe dedurre che in quel luogo doveva esistere un battistero monumentale, degno di celebrarsene la dedicazione. Ora è notevole che sul cimitero maggiore non si conosce alcun battistero nè piccolo nè monumentale, mentre un battistero assai antico esisteva presso il cimitero di Priscilla, ed era un battistero papale con iscrizione monumentale. Ma *dichiaro esplicitamente* che io intendo ac-

Voglio aggiungere però qualche altra osservazione accennando ad un altro sospetto che ho sopra un frammento epigrafico e sulla etimologia del nome « Ostriano » sospetto che intendo egualmente accennare, perchè possa servire ad uno studio ulteriore.

19° L'esame del serbatoio d'acqua nel piano inferiore del cimitero di Priscilla e la esplorazione di quella regione, mi hanno indotto a rivedere tutte le epigrafi rinvenute lì nei passati anni; e fra queste una mi è sembrata degna di studio. È una tegola frammentata con iscrizione dipinta in rosso che si rinvenne nel 1893. Il de Rossi, che era allora ammalato e più non scendeva nelle catacombe, non la vide e la pubblicò nel Bullettino sulla fede di una copia inesatta che gli fu presentata nel modo seguente: [1]

OCYRIAGO
AL SEPT

La iscrizione però, che fu attentamente esaminata da me e da altri, invece della Y (che in tutte le altre simili epigrafi in rosso è sempre bene marcata) ha una T e mostra chiaramente uno spazio fra le sillabe RI ed AG; e presenta la forma seguente:

|OCTRI AGA
....K AL SEPT

Nella 1ª riga adunque vi erano due nomi e nella 2ª la data della deposizione avvenuta in un giorno del mese di agosto.

cennare ciò come un *semplice sospetto* sul quale potrebbe farsi un qualche studio; nè intendo in verun modo servirmene come di argomento, perchè non ho avuto ancora agio di studiare sufficientemente tale questione col confronto di tutti i necessari documenti, i quali potrebbero poi anche riferirsi al Laterano.

[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1892, p. 113.

Ora, per quante combinazioni io abbia tentato, non ho potuto trovare un gentilizio o un cognome che si adatti a quelle lettere OCTRI. Laonde ho pensato che vi si possa leggere OSTRI, supponendo che alla lettera S si sia data la forma della sigma greca lunata; e di questo avviso è anche il chiarissimo collega Prof. Gatti, il quale con me ha studiato la restituzione del frammento. Nè deve far meraviglia che in una iscrizione latina si sia mescolata una lettera greca alle altre latine, perchè specialmente nelle iscrizioni dipinte a pennello ciò era naturalissimo; e nello stesso cimitero di Priscilla abbiamo esempi di scambi frequenti fra i due alfabeti. I due esempi seguenti prési dal medesimo cimitero sono perfettamente analoghi mostrando la mescolanza delle lettere greche a quelle latine.

VIBIAN
ETIFIΛIE
ΔOYΛ

IVNIE
FIΛE

Dunque nulla impedisce di ammettere che nella iscrizione riportata di sopra si possa leggere il gentilizio in genitivo OSTRI, cioè un gentilizio che sarebbe seguito da un cognome, come p. e. *Ostri Agathopi, Agathangeli* o altro simile.

Il gentilizio *Ostrius* è rarissimo ma esiste; e ne abbiamo esempio in un bollo laterizio romano registrato dal Marini e così letto dal Dressel: C. OSTRI. SER [1].

Ma io intendo indicare tale lettura come soltanto *possibile* e non pretendo affatto di darla per certa; perchè forse potrebbe trovarsi poi qualche altro modo di leggere quelle lettere a cui finora non abbiamo pensato.

[1] Marini, *Iscrizioni doliari*, n. 530, cf. *C. I. L.*, XV, 1871.

E da ciò prendo motivo per fare una osservazione di qualche importanza per la questione del cimitero Ostriano.

È noto infatti che la etimologia del nome di questo cimitero dedotto dal gentilizio *Ostorius*, fu una semplice congettura del Bosio; giacchè nulla sappiamo circa l'esistenza degli Ostorii cristiani, nè che essi abbiano avuto fondi e proprietà sulla Salaria o sulla Nomentana. Tale etimologia fu accettata dal de Rossi e da tutti, quantunque presentasse qualche difficoltà filologica. Sarebbe invece assai più naturale, come ognun vede, che il nome *Ostrianum* fosse derivato dal gentilizio *Ostrius*[1].

Ma il gentilizio *Ostrius* ci viene da un bollo di mattone da cui ricavasi che questo Ostrio fu un figulo il quale probabilmente ebbe la sua officina[2]. E siccome sappiamo che tali officine prendevano il nome appunto dal gentilizio del proprietario, così vi potè essere una *officina Ostriana*. Ora è noto che un grande centro di fabbriche di mattoni trovavasi precisamente sulla via Salaria, tanto che moltissimi bolli portano la indicazione dell'*opus salarese*[3]; ed è noto altresì che non lungi dal cimitero di Priscilla è indicata da alcuni documenti agiografici una *civitas figlina*, che era una specie di sobborgo formato dalle abitazioni degli operai addetti a queste grandi fabbriche laterizie.

Anche altrove esistevano tali fabbriche e se ne ricordano alcune anche sulla via Nomentana; ma è indubitato che il numero delle figuline della Salaria era senza confronto superiore

[1] Da Ostorius si sarebbe fatto *Ostorianum* e difficilmente sarebbe caduta la lettera O. Invece da « Ostrius » deriva direttamente « Ostrianum ».

[2] Il citato bollo fu letto dal Dressel *ex praediis Albanianis C. Ostrii Serr(ani)*. — Se il proprietario del fondo era un *Albanius*, dunque *Ostrius* era il figulo che potè essere anche il proprietario della figulina.

[3] Si vegga il Marini nell'opera citata delle iscrizioni doliari, ove ne è riportato un gran numero e si parla anche di queste figline della Salaria (pag. 130).

e che sulla Salaria esisteva il gruppo principale di siffatti opifici onde ebbe origine la « civitas figlina » [1].

Sarebbe perciò naturalissimo che ivi esistesse una *officina Ostriana*, o un piccolo « *praedium ostrianum* » che avrebbe potuto dare il nome ad un prossimo cimitero [2].

Io non intendo punto cavare una prova di ciò dal meschino frammento epigrafico (OCTRI AGA trovato a Priscilla; ma è certo che se in esso potesse leggersi con certezza il nome *Ostrius*, così raro e non mai trovato in alcun altro cimitero, sarebbe questo un indizio di più per credere che *Ostrianum* possa derivare da *Ostrius*. E tale nome ci riporterebbe forse ad una prossima officina o ad un fondo ove quel defunto potè dimorare; onde sarebbe questo un indizio da aggiungersi agli altri in favore della mia opinione, di riconoscere cioè il cimitero Ostriano nei dintorni del cimitero di Priscilla.

Però dichiaro che fino ad ora questo è soltanto un vago sospetto, perchè è possibile che trovandosi l'altro frammento del mattone ne venga fuori una lettura diversa; nè io voglio mettere allo stesso livello i veri e propri argomenti con alcuni indizi ancora assai incerti.

Ma tengo a notare che prescindendo dalla lettura del nome *Ostri* sul frammento d'iscrizione dipinta in rosso nel cimitero di Priscilla, e se anche in essa dovesse leggersi un nome del tutto diverso, il mio ragionamento sulla possibile derivazione del nome di *Ostrianum* avrebbe sempre lo stesso valore. Infatti sarà sempre vero che il nome di cimitero Ostriano deriva assai

[1] Questa « civitas figlina » a torto confusa da taluni con « Ficulea » è indicata negli Atti di s. Susanna e di altri martiri, ed è indicata in un luogo che corrisponde precisamente ai dintorni del cimitero di Priscilla.

[2] L'insegna di un'officina Ostriana avrebbe potuto dare il nome ad un cimitero, come dalle insegne forse di qualche *hospitium* o di qualche *caupona* o bottega, derivarono forse gli altri nomi di cimiteri « *ad duas lauros — ad septem palumbas — ad Ursum pileatum* ». Ma potrebbe anche derivare dal fondo.

più probabilmente dal gentilizio Ostrio, che non da quello di Ostorio; sarà sempre vero che vi fu un figulo di nome Ostrio e quindi potè esservi una officina Ostriana: e perciò fra le spiegazioni date al nome di quel cimitero potrà almeno proporsi anche quella che esso derivi dal nome di una prossima fabbrica. E siccome è pur sempre vero che il gruppo principale delle fabbriche laterizie era sulla via Salaria poco lungi dal cimitero di Priscilla, questa possibile etimologia potrebbe essere un altro indizio per ravvicinare il cimitero Ostriano alla via Salaria.

Insomma l'indizio ricavato dalla etimologia del nome del cimitero e dalla circostanza delle figline della Salaria è affatto indipendente dal nome scritto sul mattone nel cimitero di Priscilla e vale da se per quanto può valere la etimologia suddetta.

Del resto il problema dell'origine del nome del cimitero Ostriano non è ancora risoluto, nè io voglio insistervi soverchiamente; e dobbiamo confessare che per questo particolare fino ad ora non si tratta che di congetture.

20° Come ultimo indizio aggiungerò finalmente quello che mi venne fornito, fino da quando pubblicai il mio primo studio su tale argomento, dal ch. Mons. Duchesne nella lettera che egli mi inviò in tale circostanza e che venne intieramente pubblicata in questo Bullettino [1].

Il dotto critico ivi recò buoni argomenti per confortare la sua ipotesi che il cimitero di Priscilla avesse servito di residenza episcopale alla Chiesa romana dal primo secolo fino agli esordi del terzo, allorquando essa fu trasferita sulla via Appia nel cimitero di Callisto; e non dubitò di scrivere che la *sedes Petri* ebbe nel cimitero di Priscilla il suo primo domicilio [2]. E se questa congettura del Duchesne potesse dimostrarsi vera, ognuno com-

[1] *Nuovo Bullettino,* 1902, n. 1-2 p. 113 segg.

[2] « Toujours est-il que la *Sedes Petri* paraît bien avoir eu là (a Priscilla) son domicile, peut-être son premier domicile, avant de se transporter sur la voie Appienne, puis au Latran, puis au Vatican ». *Nuovo Bull.,* l. c., pag. 117.

prende come da essa si caverebbe un argomento gravissimo in favore della mia opinione.

Infatti, restando tutti gli altri indizi che indipendentemente da questo ci mostrano la memoria del primitivo apostolato di s. Pietro nei dintorni del cimitero di Priscilla, quest'altra circostanza dell'essersi stabilita proprio lì la residenza episcopale fino dal primo secolo porrebbe il sigillo alla dimostrazione, e renderebbe sempre più difficile il supporre che tale memoria debba cercarsi altrove.

Imperocchè se il luogo della primitiva predicazione e del ministero apostolico di s. Pietro in Roma fosse stato sulla via Nomentana, lì dovea esservi una proprietà della Chiesa, o almeno una proprietà cristiana; ed allora sarebbe incomprensibile che lasciata quella località, consecrata da un così grande ricordo del fondatore della Chiesa romana, si andasse a stabilire la residenza episcopale, cioè la cattedra che era una continuazione della *sedes ubi prius sedit s. Petrus*, in un cimitero prossimo sì ma del tutto separato da quello che conteneva quella insigne memoria.

Se adunque si ammette l'ipotesi che il Duchesne espose sagacemente nella sua lettera, è ragionevole riconoscere con me che la « sedes ubi prius sedit s. Petrus » debba pure collegarsi al cimitero di Priscilla.

Concluderò adunque che il complesso di tutti questi *20 indizi* alcuni dei quali sono assai gravi, altri ancora vaghi ed incerti, ma che tutti convergono a mostrarci una memoria insigne di s. Pietro presso il cimitero di Priscilla, difficilmente può spiegarsi come un caso fortuito; e che secondo le regole della buona critica questo accordo medesimo costituisce nel suo complesso l'argomento più grave in favore della mia ipotesi.

E qui mi piace di far rilevare che se potesse provarsi con assoluta certezza che la memoria della primitiva predicazione di s. Pietro in Roma si collega al cimitero di Priscilla, ciò sarebbe della più grande importanza per confermare il gran fatto

storico della venuta di lui e del suo apostolato nella nostra città; giacchè quella memoria sarebbe congiunta al più antico monumento cristiano di Roma, le cui origini per la memoria di Aquila e Prisca, nominati negli atti apostolici, possono risalire fino anche al regno di Claudio, quando appunto, secondo la tradizione, s. Pietro sarebbe venuto per la prima volta nella capitale dei Cesari.

* * *

Ma il ch. Bonavenia, riconoscendo pure la importanza dei gravi indizi da me citati, opina che essi possano sufficientemente spiegarsi per il solo fatto che i proprietari del cimitero di Priscilla ebbero relazione con l'apostolo s. Pietro. E con tale opinione io non posso in verun modo convenire.

Per prima cosa osservo come le relazioni che i fondatori del cimitero della Salaria ebbero con l'apostolo sono quelle appunto che rendono assai verosimile di riconoscere ivi il luogo prescelto da lui per il suo apostolato, mentre rendono difficile di ammettere che egli scegliesse un altro luogo poco lontano, supposto sempre il fatto, già dimostrato, che proprio in quella regione un tale apostolato si esercitò.

Ma una relazione dei proprietari di quel cimitero con s. Pietro, la quale si fosse svolta altrove e non avesse avuto che fare con quel luogo, non avrebbe dato origine a tanti ricordi locali, come non ha dato origine altrove a ricordi simili una relazione dell'apostolo con i principali personaggi di qualche altro cimitero.

Infatti s. Pietro fu in relazione con la celebre s. Petronilla (creduta figlia di lui) e quindi con i primi Flavi cristiani imparentati con lei; e pure nel cimitero dei Flavi sulla via Ardeatina non abbiamo alcuna memoria dell'apostolo.

E nessuna memoria monumentale relativa a s. Pietro sappiamo che abbia mai esistito nel cimitero dei ss. Processo e

Martiniano sulla via Aurelia, i quali personaggi furono pure in relazione con il principe degli apostoli.

Mentre poi d'altra parte vediamo che in quei monumenti romani ove s. Pietro era in special modo venerato, ivi si conservava qualche memoria locale, più o meno autentica, ma sempre una qualche memoria locale del suo apostolato [1].

Quindi è che se nel cimitero di Priscilla non si fosse conservato il ricordo di un qualche avvenimento importante relativo alla persona stessa di s. Pietro, e per il solo fatto che i suoi proprietari furono *altrove* in relazione con l'apostolo, tutto al più noi potremmo trovare in quel cimitero una qualche imagine di lui o il suo nome adottato dai fedeli che vi furono sepolti, ma non mai vi si riconoscerebbero dei monumenti i quali si spiegano pienamente solo se si mettono in relazione al ricordo della sua presenza personale in quel luogo ed al suo apostolato.

Tali sono le iscrizioni che accennano a s. Pietro ed alla *sede apostolica*, in relazione con un *battistero* e con un *templum* ivi a lui sacro e le pitture e le sculture che ho ricordato e principalmente una basilica che dovea conservare una memoria insigne e conteneva parecchie tombe papali.

E trovandosi questi monumenti nel cimitero di Priscilla ed essendo certo che in quei dintorni si venerava appunto la memoria della sede dell'apostolo, è difficile persuadersi che mentre lì vi erano tali indizi, la memoria vera di quella sua prima sede si venerasse poi in altro cimitero del tutto separato.

E a tutto ciò si può aggiungere anche un'altra osservazione che ha pure qualche valore. Nel medio evo, dopo l'abbandono degli antichi cimiteri, alcune memorie di essi si trasportarono

[1] Citiamo ad esempio S. Pudenziana, S. Prisca ed anche S. Pietro in vincoli, ove secondo il *Martirologio geronimiano* sarebbe stata una chiesa dedicata dallo stesso s. Pietro. V. il mio opuscolo *S. Pietro e s. Paolo in Roma* (2ª edizione Roma, Pustet 1903).

dalla fantasia popolare nelle chiese dell'interno della città. Ora nel sotterraneo della chiesa di santa Prisca sull'Aventino si volle riconoscere il luogo ove s. Pietro avea battezzato e nell'altro della chiesa di santa Pudenziana si credette ravvisare l'antico cimitero di Priscilla.

Ciò mostra che la memoria del battesimo apostolico e delle adunanze presiedute dall'apostolo s. Pietro si rannodava ancora in quella tarda età a quei celebri personaggi Aquila, Prisca e Pudente, ed anche al cimitero di Priscilla sulla via Salaria ove essi appunto furono sepolti.

E questa popolare opinione della età di mezzo può considerarsi come l'ultima e vaga reminiscenza di una tradizione antichissima.

II.

Ed ora volgiamoci al cimitero della via Nomentana, che il de Rossi per il primo identificò con l'Ostriano, e vediamo quali difficoltà vi sieno per ammettere tale identificazione.

Per prima cosa deve stabilirsi che noi conosciamo il suo vero nome; esso chiamavasi *coemeterium majus*.

Il nome di cimitero maggiore è dato nel *Martirologio geronimiano* a quel cimitero della via Nomentana ove noi sappiamo essere stata sepolta santa Emerenziana, sorella di latte di sant'Agnese [1]. E siccome il sepolcro di santa Emerenziana era posto a breve distanza da sant'Agnese; e in un cimitero a poca distanza di lì si rinvenne nel 1873 una cripta, nella quale più tardi si lesse il nome di santa Emerenziana; così non v'ha dubbio che questo cimitero (chiamato dal Bosio e dal Marchi

[1] S. Emerenziana è indicata nel *Martirologio geronimiano, in cimitero majore* ai 16 di settembre (v. il de Rossi-Duchesne, pag. 121).

di sant'Agnese) sia il cimitero maggiore della via Nomentana ricordato nel *Martirologio geronimiano.*

La stessa indicazione ci viene data da una epigrafe incisa in un piccolo blocco di marmo che ricorda un gruppo di nomi di santi sepolti nel cimitero maggiore e dice così:

XVI · KAL · OCTOB · MARTVRORO|*in cimi*
TERV MAIORE VICTORIS FELI|*cis* (*Papiae?*)
EMERENTIANETIS ET ALEXAN|*dri* [1]

La simmetria delle righe e la forma del marmo non permettono di aggiungere altri nomi oltre, tutto al più, quello di Papia, nè altre indicazioni oltre il nome di « major » dato al cimitero. Cosicchè se vi era il nome di Papia non sembra vi fosse pure quello di Mauro; il che è da notarsi per ciò che diremo in seguito [2].

Il de Rossi riconobbe pertanto in questo cimitero il cimitero maggiore, che egli identificò poi col cimitero Ostriano; e credè che il nome di *coemeterium majus* indicasse la sua maggiore dignità ed antichità. [3] Ma io osservo che *majus* non può significare il più antico, giacchè ciò si sarebbe espresso col nome di *coemeterium antiquum*, come si disse p. e. *Sancta Maria an-*

[1] L'iscrizione contiene una indicazione di martirologio per la festa dei santi, Emerenziana, Vittore, Felice ed Alessandro — *in cimitero majore* — (v. de Rossi, *Del luogo appellato « ad capream »*, « Bull. com. », IV, 1883). Il prezioso frammento, che si credeva perduto, fu da me rinvenuto testè nei magazzini municipali e fissato nella nuova sala dei monumenti cristiani nel Museo Capitolino ora formata.

[2] Si vegga più oltre la nota intorno ai ss. Papia e Mauro.

Il de Rossi suppose che vi fosse anche la indicazione « ad capreas » ma ciò è difficile perchè la lettera dopo la parola *marturoro* sembra che fosse piuttosto una I. Che se poi anche vi fosse stato « ad capreas » ciò nulla importerebbe per la presente questione, giacchè la denominazione « ad capreas » non ha che fare con quella « ad nymphas » (Si vegga ciò che dirò appresso su tale denominazione).

[3] *Bull. d'arch. christ.* 1867, pag. 45 segg. - *Roma sotter.,* I p. 190.

tiqua; e neppure può significare il più nobile, ma solamente il più grande [1]. E da altri esempi ricaviamo che spesso il *majus* era in relazione di un *minus* lì presso; come p. e.: *Sebura major, Sebura minor, Coelius major, Coelius minor*, ecc. E di più nella terminologia cimiteriale abbiamo l'esempio assai calzante della *basilica major* e della *basilica minor*. Le quali ultime denominazioni si riferiscono a due edifizi vicini fra loro, anzi quasi contigui; come p. e. alle due basiliche di s. Lorenzo sulla via Tiburtina, la *minor* ovvero *ad corpus*, cioè la Costantiniana primitiva, e la *major* cioè la superiore basilica del quinto secolo [2]. Ora, nel caso della via Nomentana, la spiegazione del *coemeterium majus* è ovvia, essendovi proprio lì accanto un cimitero più piccolo che si svolge sotto la basilica di sant'Agnese e che per mezzo dell'arenaria comunicava con l'altro. Quindi come la *basilica ad corpus s. Laurentii* avea per corrispondente la *basilica major s. Laurentii*, così al piccolo cimitero di s. Agnese (sotto la basilica) dovette corrispondere il *coemeterium majus s. Agnetis*. Dunque il cimitero maggiore ove fu sepolta santa Emerenziana fu *il cimitero maggiore di santa Agnese;* e questo nome di *maggiore* nulla ha che fare con l'Ostriano, almeno per il suo significato.

Ma un altro argomento ci obbliga a riconoscere che questo cimitero, dal de Rossi chiamato Ostriano, dovea chiamarsi propriamente col nome di sant'Agnese ed essere perciò un ingrandimento dell'altro.

[1] Non può ammettersi però che si chiamasse così perchè era il più grande dei cimiteri, giacchè parecchi altri sono più grandi di questo. Se poi si fosse voluto dare il nome di *majus* nel senso di più nobile ad un cimitero per una memoria di s. Pietro, questo si sarebbe dovuto dare piuttosto al cimitero vaticano che ne conteneva il ricordo più insigne cioè il sepolcro.

[2] Lo stesso fatto delle due basiliche *major* e *minor* si riscontra nel sepolcro di s. Sinforosa e dei suoi sette figli sulla via Tiburtina, ed anche altrove.

Negli Atti di sant'Agnese si legge che questa celebre martire fu sepolta in *praediolo suo* e che i genitori di lei seppellirono poi la sua collattanea Emerenziana « *in confinio agelli beatissimae martyris Agnetis* » cioè dentro i confini di quel campo. E del resto è naturale che Emerenziana fosse sepolta dai genitori di Agnese dentro una loro proprietà. Dunque la cripta di s. Emerenziana stava *presso il confine del podere di sant'Agnese, ma dentro quel podere;* e siccome la più grande parte del cimitero maggiore si estende dalla cripta di santa Emerenziana verso Sant'Agnese (v. la pianta pag. seg.), così è certo che tutta questa parte, almeno dalla cripta di santa Emerenziana andando verso la basilica suddetta (dove sono appunto le celebri cripte con le cattedre), era nel fondo di sant'Agnese. E perciò anche per tale ragione il suddetto cimitero dovè chiamarsi cimitero « maggiore » non in riguardo agli altri cimiteri, ma perchè fu il *cimitero maggiore di sant'Agnese.*

È vero che tale distinzione non si trova adoperata per gli altri cimiteri; ma questa denominazione singolare potrebbe avere avuto origine dal fatto che forse il solo cimitero di s. Agnese si trovava in queste condizioni, di essere cioè formato da due regioni, una maggiore ed una minore.

E l'*agellum* di S. Agnese potè estendersi benissimo fino anche al di là di quel punto ove è la cripta di s. Emerenziana (v. la pianta). Infatti le aree sepolcrali erano talvolta abbastanza grandi e comprendevano anche dei terreni coltivati a vigna; onde in una iscrizione si legge:

« Huic monumento cedet viniola [1] ».

E ciò è tanto più verosimile in quanto che il diverticolo segnato in pianta fra la Salaria e la Nomentana (oggi vicolo di S. Agnese) non sembra antico; e dagli Itinerari parrebbe ricavarsi che il diverticolo di comunicazione fra queste due

[1] Fabretti, *Inscr.*, p. 223, n. 594.

strade fosse più al nord, che cioè fosse più vicino a S. Emerenziana e forse anche alquanto al di là [1].

Topografia dei Cimiteri della via Salaria e della via Nomentana.

Del resto *in confinio agelli*, vuol dire « dentro i limiti dell'*agellum* »; ed anche per ciò il predio di s. Agnese dovea comprendere il luogo ove fu sepolta s. Emerenziana. E quindi ripeto che tutta la parte di cimitero da questa cripta fino a

[1] Infatti, nell'*Itinerario Salisburgense*, il pellegrino che viene dal cimitero di Priscilla, traversati i campi, trova subito S. Emerenziana e poi di lì va a S. Agnese: « Et postea vadis ad orientem quousque pervenies ad S. Emerentianam martyrem quae pausat in ecclesia sursum et duo martyres in spelunca deorsum Victor et Alexander. Deinde via Nomentana ad ecclesiam S. Agnae, ecc ».

S. Agnese (e che è la più grande finora nota) dovè chiamarsi cimitero di s. Agnese. E ciò è pure confermato dal fatto della sepoltura di s. Emerenziana collattanea di s. Agnese, che secondo gli Atti fu sepolta dai genitori della martire; perchè da quel documento apparisce che lo scrittore di quel racconto era persuaso essera stata Emerenziana deposta in un sepolcro della famiglia di s. Agnese.

Ora ammettendo che il cimitero maggiore avesse anch'esso il nome di sant'Agnese, è naturale la conseguenza che il nome di *coemeterium s. Agnetis* registrato nel celebre indice dei cimiteri debba comprendere tanto il *minore* quanto il *maggiore*. E da ciò seguirebbe che il *coemeterium fontis s. Petri*, registrato subito dopo, debba essere diverso dal *coemeterium majus* [1].

Infatti in questo indice si legge: « Cimiterium s. Agnetis, – Cimiterium fontis s. Petri, – Cimiterium Priscillae ad pontem Salarium ».[2] Nel mio sistema quest'ordine di nomi si spiegherebbe benissimo ammettendo che la indicazione « ad pontem Salarium » possa riferirsi al gruppo dei due cimiteri contigui « *Coemeterium fontis s. Petri* e *Coemeterium Priscillae* »; e che

[1] Ricordo che il *coemeterium fontis s. Petri* è registrato soltanto nell'indice delle *Mirabilia*, che dipende però da documenti assai più antichi. Nel catalogo primitivo esso manca; o perchè quel catalogo è mutilo, o perchè quella denominazione non costituiva forse ancora il nome di un vero e proprio cimitero. In questo catalogo primitivo la lista dei cimiteri comincia però da Priscilla; ed il ch. collega dott. Pio Franchi dei Cavalieri ha richiamato la mia attenzione su questo fatto, che potrebbe indicare come il cimitero di Priscilla si considerasse per il più antico ed il più importante.

Il testo del catalogo primitivo fu scoperto dal de Rossi in un codice vaticano (*Roma sotterranea*, tomo I, p. 130). Di alcuni altri esemplari del medesimo testo ragionarono in questo *Bullettino* il compianto Stevenson nel 1897 e l'Emo card. Rampolla negli Atti del II Congresso di Arch. crist. (1900).

[2] In una redazione posteriore delle *Mirabilia* vi è la variante «*cimiterium ad nympha* (sic) *beati Petri*» che è la stessa cosa. E questa denominazione corrisponde con quella degli Atti del papa Marcello.

Cf. Urlichs, *Codex urbis Romae topographicus*, pag. 95 e 130.

cioè il cimitero del fonte di s. Pietro fosse costituito da una regione presso il cimitero di Priscilla ed il ponte Salario.

È indubitato che il « Coemeterium fontis s. Petri » dovette essere quello stesso che negli Atti di Liberio è chiamato col nome di Ostriano. Ora quel I° cimitero è nominato dopo il cimitero di s. Agnese e prima di quello di Priscilla « cimiterium sanctae Agnetis — cimiterium fontis s. Petri — cimiterium Priscillae ad pontem Salarium » — Dunque se il cimitero maggiore era scavato nell'area del predio di s. Agnese, e quindi era anch'esso « cimiterium s. Agnetis », è chiaro che il « cimiterium fontis s. Petri » dovette essere un cimitero diverso dal cimitero maggiore e che dovette essere situato presso il cimitero di Priscilla il quale è nominato subito dopo. E quindi potrebbe supporsi che la regione detta « Ostriano » fosse alquanto più al nord del vero e proprio « cimiterium Priscillae » e che si estendesse in direzione dell'Aniene.

Ed infatti verso il nord ed il nord-est del vero cimitero di Priscilla trovasi una vasta regione quasi intieramente inesplorata, la quale si estende nella direzione del fiume e che potrebbe essere in comunicazione con il piano inferiore. (Tav. IV-V).

E chi sa che la tradizione del battesimo che s. Pietro dovette amministrare in Roma e di cui parla Tertulliano accennando al Tevere, non si riferisse pure alle vicinanze dell'Aniene che poco lungi dal cimitero di Priscilla ha il suo confluente nel Tevere stesso e col Tevere si confonde al disotto di Antemne? [1]. E siccome il cimitero di Priscilla si estendeva certamente nella direzione del confluente dell'Aniene col Tevere, così sarebbe possibile che il nome di « coemeterium fontis s. Petri » si desse a quella regione cimiteriale che di più si avvicinava al fiume [2].

[1] Tertull., *De Baptismo*, cap. 1. « Nihil interest inter eos quos Joannes in Jordane et Petrus in Tiberi tinxit ».

[2] Negli Atti di Liberio infatti si fa allusione al fiume, dicendosi: « nam in fluminibus et paludibus oportet baptizari ».

E la regione sotto Antemne abbonda di acque e le gallerie settentrio-

E se il cimitero Ostriano o « fontis s. Petri » fosse stato alquanto più al nord del vero e proprio cimitero di Priscilla, cioè alquanto più lungi da Roma, era naturalissimo che nel catalogo suddetto, dopo nominato il cimitero di santa Agnese, si nominasse subito il « coemeterium fontis » e dopo poi si indicasse quello di Priscilla; perchè infatti nello stesso catalogo si passa, dopo Priscilla, ad indicare un altro cimitero anche più vicino a Roma, quale era quello « ad clivum cucumeris » e quindi ad altri sempre più vicini alla città « Coemeterium Thrasonis », « Coemeterium s. Felicitatis » [1]. E, ad ogni modo, è notevole che il gruppo cimiteriale segnato in migliore ordine nel catalogo è quello dei dintorni della via Salaria, ed in esso si procede dai cimiteri più lontani ai più vicini; e perciò se il « coemeterium fontis s. Petri » fosse stato identico al cimitero maggiore, il quale trovasi al di là di quel cimitero che in ipotesi sarebbe il solo di s. Agnese, esso dovea nominarsi piuttosto prima del « coemeterium s. Agnetis » — mentre nell'ipotesi che fosse sulla via Salaria e alquanto al di là del vero e proprio cimitero di Priscilla, esso dovea mettersi precisamente nel posto in cui sta, cioè dopo il « coemeterium s. Agnetis » e prima del « coemeterium Priscillae » (v. la pianta a pag. 244).

Nello stesso catalogo è nominato il « coemeterium Callixti iuxta catacumbas », cioè a S. Sebastiano; ed è certo che con l'aggiunta del nome di Callisto non poteva intendersi il solo ipogeo sotto la basilica di s. Sebastiano, ma la adiacente regione cimiteriale fino verso Domitilla. E così pure il nome di « coemeterium Calepodii ad sanctum Pancratium » dovea comprendere una vasta regione cimiteriale, perchè è nominato solo sulla via Aurelia. Non

nali del cimitero di Priscilla si avvicinano assai più all'Aniene che non quelle del cimitero maggiore, le quali sono ancora molto lontane dal fiume stesso.

[1] Ancorchè il cimitero « ad clivum cucumeris » fosse una interpolazione posteriore perchè era sulla Salaria vecchia, resta sempre vero che gli altri due cimiteri di Trasone e di Felicita sono in ordine di vicinanza alla città.

è dunque verosimile che nel catalogo stesso si sia designato col nome di «coemeterium s. Agnetis» il solo ristretto ipogeo che è sotto la basilica, ma è assai più probabile che quel nome abbia compreso anche il contiguo cimitero maggiore. Ed è pure di qualche importanza il fatto che questo cimitero maggiore non ha perduto mai il nome di s. Agnese dal medio evo fino ai giorni nostri, cioè fino a quando il de Rossi per semplice congettura gli diè il nome di Ostriano.

Nè può recarsi come argomento contro la mia opinione la chiosa di Benedetto canonico, il quale nel secolo duodecimo scrisse: « Coemeterium s. Agnetis idem est ac coemeterium fontis s. Petri » [1]. Infatti ai tempi di questo scrittore la retta topografia delle catacombe romane era intieramente dimenticata, e già era avvenuta una confusione sì grande intorno ai nomi degli antichi cimiteri, che lo stesso Benedetto trascrisse le seguenti indicazioni del tutto erronee: « Coemeterium Jordanorum Nerei et Achillei via Ardeatina, Coemeterium s. Hermetis et Domitillae (!) ». Niuna meraviglia pertanto che nel secolo duodecimo, dimenticate tutte le memorie della via Salaria, Benedetto riunisse la memoria di s. Pietro al cimitero di s. Agnese, il cui nome era celebre in questa località a motivo della basilica. Insomma sarebbe qui avvenuto ciò che avvenne per le memorie del cimitero di Callisto, le quali furono concentrate più tardi in quello prossimo di s. Sebastiano.

A questo cimitero maggiore si dà anche un altro nome nel *Martirologio geronimiano*, cioè *ad capreas;* il quale nome si volle a torto mettere in relazione con quello *ad nymphas B. Petri* e vi si volle a torto vedere una conferma che qui dovesse riconoscersi il cimitero Ostriano. Ma le ingegnose congetture del de Rossi che cercò identificare questo nome con quello della « palude caprea » sono ora completamente abbandonate dai topo-

[1] Questa chiosa si legge nel « poliptico » di quell'autore.

grafi; ed è certo che il nome « ad capreas » ha un significato diverso da quello « ad nymphas » [1]. Se adunque il cimitero maggiore si chiamò « ad capreas » non potè contemporaneamente chiamarsi « ad nymphas »; e soltanto questo ultimo nome fu dato al luogo del battesimo apostolico.

Ecco pertanto un altro argomento per dimostrare che il cimitero Ostriano era diverso dal centro almeno del cimitero maggiore di sant'Agnese, ove era la cripta di santa Emerenziana sepolta « ad capreas »; giacchè il cimitero Ostriano corrispondeva con un altro luogo chiamato « ad nymphas » [2].

Che se il luogo ove fu sepolta santa Emerenziana si fosse chiamato anche *ad nymphas*, sarebbe inesplicabile che questa denominazione, tanto più nobile perchè si riferiva a s. Pietro, venisse omessa nel *Martirologio geronimiano*, preferendosi invece la designazione di volgare significato *ad capreas* [3].

Oltre a ciò, in questo cimitero maggiore di sant'Agnese non si sono fino ad ora scoperte regioni di grande antichità; e le pitture finora note sono tutte del quarto secolo o della fine del

[1] V. de Rossi, *Del luogo appellato « ad capream »*, « Bull. archeol. com. di Roma », a. 1883, fasc. IV.

Il de Rossi basò tutto il suo ragionamento per identificare l'*ad capreas* con la palude caprea, sulla supposizione che il cimitero maggiore fosse una cosa stessa col cimitero « ad nymphas ». Ma non portò alcun solido argomento per cambiare il luogo della famosa palude caprea, riconosciuta da tutti nel campo Marzio, e per trasportarla sulla via Nomentana. Si vegga il Becker nel suo *Handbuch*, I, p. 628 e tutti gli altri topografi posteriori fino al Lanciani che hanno accettato quella posizione tradizionale indicata da Tito Livio « in campo ad caprea paludem » (I, 16). Quella palude si chiamava caprea; ma caprea non vuol dire palude.

[2] La denominazione di cimitero maggiore in sostituzione di quella di Ostriano data al cimitero della via Nomentana dal 1876 in poi, comincia oggi ad essere adottata dopo questo mio studio; ed il ch. Wilpert l'ha pure adottata nella sua insigne opera sulle pitture cimiteriali che ha veduto la luce in questi giorni.

[3] Questo nome viene dalle capre selvatiche o da una parte dell'albero di vite. Vedi Forcellini s. v.

terzo [1]. E di più nella parte finora nota di quella necropoli, non solo non si è riscontrata la esistenza di un battistero, ma neppure si veggono conserve d'acqua, le quali possano giustificare il nome *ad nymphas* [2].

Finalmente potrebbe anche osservarsi che la regione cimiteriale sotto la basilica di sant'Agnese è priva affatto di pitture; e se costituisse essa sola il cimitero di sant'Agnese, registrato nel catalogo, questo cimitero sarebbe l'unico fra i più importanti che non ebbe pitture. Ora questa, che sarebbe sempre un'anomalia, non esiste quando si ammetta che il cimitero maggiore sia una continuazione del cimitero sotto la basilica.

E la comunicazione dei due cimiteri, quantunque oggi non sia visibile, pure fu constatata negli scavi del 1880, allorquando i nostri cavatori venendo dalle due parti opposte si trovarono a poca distanza gli uni dagli altri, e poterono parlare a traverso le frane che ingombravano l'arenaria intermedia [3].

Ed ora esaminiamo alcune particolarità del cimitero maggiore nelle quali si è creduto ravvisare degli indizi importanti per la questione che stiamo trattando.

[1] Il de Rossi stesso confessò che le gallerie e i cubicoli del cimitero maggiore di s. Agnese « non sembrano presentare caratteri di antichità maggiore del secolo III ». *Roma sotterr.*, tomo I, p. 190.

Però alcune delle sue iscrizioni possono essere anche più antiche; ma ciò non forma difficoltà, perchè anche nel cimitero sotto la basilica se ne sono trovate parecchie di molta antichità. Il che proverebbe che il cimitero della via Nomentana potè aver principio tutto al più verso la fine del secondo secolo. E perciò o la famiglia di sant'Agnese era di lungo tempo cristiana, o essa acquistò un fondo che era già di cristiani, o il martirio della santa dovrà attribuirsi ad età più remota di quella cui suole assegnarsi.

[2] Si volle riconoscere una giustificazione del nome « ad nymphas » in alcuni stalattiti del cimitero maggiore. Ma gli stalattiti sono abbastanza frequenti nelle catacombe, e se ne trovano anche a Domitilla ed altrove. A Priscilla poi ve ne sono dei bellissimi.

[3] I due cimiteri, il maggiore e il minore di s. Agnese, erano uniti per mezzo dell'arenaria; ma oltre a ciò vi si riscontrano anche talune forme identiche di architettura cimiteriale. Così p. e. l'arcosolio di S. Eme-

Si è voluto fare un gran conto di quelle cattedre cavate nel tufo in alcune delle sue cripte, considerandole come un ricordo della cattedra di s. Pietro. Ma si potrebbe giustamente osservare che quelle cattedre furono di uso liturgico e che la loro frequenza indica un motivo speciale di decorazione architettonica dovuto al gusto dell'architetto direttore degli scavi; e che infine altre cattedre simili doveano trovarsi in altri cimiteri, ed una ne vide il Bosio in quello di Ciriaca.

Giacchè se quelle cattedre fossero un simbolo, come sono un simbolo le cattedre graffite o dipinte, si troverebbero sempre isolate nel fondo delle cripte al posto d'onore e non già accoppiate lateralmente ed anche presso le porte delle cappelle, ove mostrano di aver servito a speciali usi liturgici. Ed è anche da notare che sarebbe strano si fossero eseguiti dei *fac-simile* monumentali della cattedra là dove avrebbe esistito l'originale.

Giova anche osservare che tali cattedre cavate nel tufo sono da attribuirsi al secolo quarto; e presso una di esse vi è una iscrizione sepolcrale graffita dei tempi di Valentiniano che ne indica con certezza l'età. E così del quarto secolo, almeno nel pieno svolgimento delle sue forme, può giudicarsi anche la basilichetta sotterranea.

E se si tien conto che queste cattedre sono scavate o a fianco degli arcosoli o presso le porte d'ingresso di parecchie cripte sepolcrali, che non hanno alcun carattere storico, sorgerà il sospetto di metterle in relazione con la liturgia funebre che in quelle cripte dovea celebrarsi; e si potrebbe supporre che servissero o ai preti o ai diaconi i quali doveano regolare la sal-

renziana è identico a quello che trovasi sotto la basilica di s. Agnese nella cripta presso quella di Sabina (v. le mie *Catacombe romane* 1903, p. 358).

Del resto se anche non vi fosse stata comunicazione antica fra queste due parti, dal momento che esse stavano nel medesimo podere di s. Agnese potevano sempre costituire due parti del medesimo cimitero di s. Agnese.

modia recitata dai fedeli in piedi dentro le cripte medesime. Le sole cattedre che devono aver qui servito al vescovo per la liturgia eucaristica sono quelle della basilichetta sotterranea in fondo al presbiterio e forse l'altra della cripta storica di s. Emerenziana.

E giacchè ho nominato quest'ultima, nella quale l'Armellini ed il Crostarosa vollero riconoscere la *sedes* di s. Pietro, ripeterò che io fui sempre contrario a tale opinione, anche quando seguivo la sentenza allora comune sul cimitero Ostriano; e ritenni sempre che la memoria di quella *sedes* dovesse conservarsi in un monumento sopra terra, la cui esistenza era però una mera supposizione [1]. La cattedra scavata nel tufo nella cripta di santa Emerenziana è di epoca tarda e fu fatta dopo l'ingrandimento di quella cripta ed è coordinata al sepolcro della santa medesima. E nella supposizione dell'Armellini bisognerebbe dire che la cattedra apostolica avesse occupato un posto secondario in quel luogo, giacchè ivi il monumento principale fu l'arcosolio della giovane martire; e ciò è assolutamente inammissibile.

Del resto altre cattedre esistevano (oltre a quella del cimitero di Ciriaca) anche nelle basiliche cimiteriali; e queste basiliche non sono che cripte cimiteriali trasformate, onde è come se quelle cattedre fossero poste in cripte sotterranee. E così sono ancora visibili i posti sicuri di siffatte cattedre nei cimiteri di s. Ermete, di s. Alessandro, di Generosa e dei ss. Nereo ed Achilleo.

Ed a proposito della suddetta cripta scoperta dal Crostarosa e riconosciuta poi per quella di santa Emerenziana, e che fino ad ora ritenevasi come il luogo della memoria di s. Pietro, gioveranno le seguenti osservazioni.

Quando il de Rossi ebbe la prima idea di identificare il cimitero Ostriano con il cimitero maggiore della via Nomentana

[1] V. i miei *Eléments d'Archéologie chrétienne*, vol. II (1900), pag. 278.

fu condotto a tale pensiero anche dalla supposizione che il Bosio ivi avesse scoperto una cripta grandiosa e di remotissima antichità con un abside destinato ad una cattedra che il de Rossi suppose fosse quella di s. Pietro. Laonde fece voti affinchè tale cripta insigne venisse ritrovata [1]. Quando però quella cripta veduta dal Bosio fu di nuovo scoperta dal Crostarosa nel 1873, il de Rossi ebbe un gran disinganno (come io ricordo assai bene), vedendo che essa non poteva essere dell'antichità e della importanza che egli avea supposto e che nell'abside non vi poteva esser luogo per la cattedra veneranda; e così avvenne che di quella cripta e della supposta relativa memoria di s. Pietro nessuno parlò più per tre anni, fino al decembre 1876, quando l'Armellini credè di leggere su quell'abside il nome di s. Pietro. Fu allora soltanto che il de Rossi, lieto perchè questa iscrizione avrebbe confermato la sua opinione sull'Ostriano, ammise che quella cripta fosse il santuario del cimitero della via Nomentana, quantunque però restasse sempre dubbioso sul modo di spiegare il posto della cattedra. Ciò che ad ogni modo allora si potè stabilire con certezza si fu che quella fosse la cripta della martire Emerenziana, il cui nome io lessi su quell'abside alla presenza del compianto amico Armellini [2].

Si corse pure troppo nello spiegare le accennate tracce di lettere dipinte in rosso sull'arcosolio di santa Emerenziana, ravvisandovi il nome di s. Pietro, ed anche per un graffito della medesima cripta che volle riferirsi alla festa della cattedra dell'apostolo.

E quella svanita iscrizione dipinta è incertissima, meno il nome di s. Emerenziana letto chiaramente da tutti, e forse contenne un elenco dei nomi dei santi sepolti in quel cimitero,

[1] *Roma sotterranea*, tomo I, pag. 191. Cf. *Bull. di Arch. crist.*, 1867, pag. 40.

[2] Armellini, *Scoperta della cripta di santa Emerenziana*, ecc., Roma, 1877, pag. 48.

come l'iscrizione del *coemeterium majus* [1]. Il graffito poi fu per equivoco dell'Armellini riferito alla cattedra [2].

Ad ogni modo quel gruppo di cripte del cimitero maggiore è certamente storico; e quindi si spiegano benissimo gli indizi di venerazione che ivi si riconobbero, come la scala di comunicazione col sopra terra, le costruzioni di rinforzo, la mensa degli olii ed i graffiti. Ed il nome di santa Emerenziana dipinto in rosso nella volta dell'arcosolio ci autorizza a riconoscere in

[1] La iscrizione dipinta in rosso conteneva più nomi oltre quello di s. Emerenziana e fra questi si credè leggere le sillabe SANC PET. Più tardi il ch. Wilpert vi riconobbe anche il nome di *Agnes;* mentre la lettura SANC PET fu poi messa in dubbio dallo stesso Armellini (*I cimiteri cristiani*, ecc., p. 281, 282) e fu negata dal Wilpert.

E si noti che il nome *Agnes* ivi riconosciuto sarebbe un'altra conferma della relazione di questo cimitero con S. Agnese.

È dunque probabile che questa epigrafe contenesse un catalogo di nomi di santi come p. e. l'iscrizione in cui è nominato il cimitero maggiore. Ed ora mi sorge il sospetto che le lettere svanite nelle quali si credè leggere SANC PET potessero essere invece SANC FEL e ricordare il nome di s. Felice uno precisamente dei martiri sepolti presso S. Emerenziana e indicato nella citata epigrafe del cimitero maggiore.

Nulla di più facile infatti che la sillaba FEL in una iscrizione dipinta e quasi del tutto svanita possa essere stata scambiata per l'altra PET, tanto più che eravi in quel momento la suggestione di trovare in quel luogo una memoria di s. Pietro. E deve confessarsi che la falsa lettura dell'Armellini fu accettata, per tale prevenzione, da tutti noi suoi amici e colleghi e dallo stesso de Rossi.

[2] Già dissi in uno dei passati articoli che l'Armellini avea letto in quel graffito la parola *Romae* e l'avea riferita alla formola del *Martirologio* risguardante la cattedra di s. Pietro « *Qua primum Romae sedit* ». Invece havvi semplicemente la acclamazione « *Romane* (*vivas?*) ».

Ciò apparisce, oltre che dallo studio del graffito stesso, anche dalla semplice ispezione del *fac-simile* pubblicato dall'Armellini nella sua citata monografia: *Scoperta della cripta*, ecc., tav. VI. Ed infatti la esclamazione « Romane vivas » si legge pure nella parete incontro della medesima cripta. La data poi del gennaio può riferirsi a s. Emerenziana.

Ma rilevando per debito del presente studio questi equivoci nei quali cadde il dotto e compianto collega, e che in parte egli stesso già riconobbe, dichiaro che essi nulla possono togliere ai meriti insigni che egli ebbe verso le antichità cristiane, delle quali fu uno dei più valorosi cultori.

quella cripta e forse anche nella prossima basilichetta e in altre cripte vicine distribuiti i sepolcri dei martiri storici di quel gruppo ivi ricordati dagli Itinerari, cioè: « Emerenziana – Vittore – Alessandro – Felice e Papia », restando però in dubbio, per le ragioni che accennerò più oltre, se insieme a quest'ultimo vi fosse anche Mauro.

Adunque gli indizi monumentali finora noti nel cimitero maggiore si spiegano con la topografia del luogo e non ci dànno alcun diritto di identificare questo cimitero col cimitero Ostriano.

Tutto al più potrebbe sospettarsi che quest'ultimo giacesse nascosto in una parte non esplorata dello stesso cimitero maggiore; ma io non ne veggo, a dir vero, gli indizi. Infatti, non vi è memoria che su quel cimitero esistesse un qualche monumento ragguardevole, nè un battistero, nè una basilica che ricordasse tale memoria; e bisognerebbe supporre perciò che la memoria stessa fosse restata nell'oblio il più completo o che fosse assai meschina, il che non converrebbe alla sua grande importanza [1].

Nè potè essere certo un luogo meschino e senza almeno un oratorio monumentale quello ove si andava a raccogliere l'olio delle lampadi accese innanzi ad una « sedes ubi prius sedit sanctus Petrus ».

E ad ogni modo non si saprebbe spiegare come qui non vi fosse restato alcun ricordo importante, ma che tutti questi ricordi (basilica, battistero, iscrizioni) si fossero invece aggruppati sul cimitero di Priscilla, quando poi ivi non vi fosse stata realmente tale insigne memoria apostolica.

Ma io so che coloro i quali non dividono la mia opinione si basano principalmente sopra un passo degli Atti del papa Marcello (cui il de Rossi egualmente si appoggiò) per riconoscere sulla via Nomentana il luogo detto *ad nymphas beati Petri*. Ed

[1] L'unico oratorio di cui si ha memoria sul cimitero maggiore è quello di s. Emerenziana, che dovea essere ben poca cosa e non conteneva alcun ricordo nè di s. Pietro, nè del battesimo.

io ho già riconosciuto che questa è forse la sola difficoltà per la mia teoria e ne ho trattato altra volta proponendo qualche tentativo di spiegazione.[1]

Il Bosio pure dedusse da quel passo degli Atti di papa Marcello che il luogo « ad nymphas » fosse sulla via Nomentana; ma ciò non gli fece sorgere alcun dubbio contro la posizione del cimitero Ostriano sulla via Salaria in vicinanza di quello di Priscilla. E quindi egli suppose due cimiteri diversi con due memorie del battesimo apostolico, l'Ostriano e quello « ad nymphas ». Egli però riconobbe la memoria più importante e solenne dell'apostolo nel cimitero Ostriano.

E qui per maggior chiarezza riporterò questo passo degli Atti di Papia e Mauro inseriti in quelli di Marcello:

« Post dies duodecim jussit Laodicius praefectus Papiam et » Maurum milites qui baptizati fuerant a B. Marcello episcopo » sibi praesentari in circo Flaminio. Quos cum vidisset dixit ad » eos: nunc cognovi quod et vos christiani sitis », ecc. (Siegue il consueto interrogatorio, la condanna ed il supplizio, esposto tutto in poche righe, e poi continua).

« Et cum diu caederentur emiserunt spiritum. Quorum cor- » pora collegit noctu Ioannes presbyter et sepelivit in via Nu- » mentana sub die quarto Calendarum Februarium ad nymphas » B. Petri ubi baptizabat.

« Post dies autem multos », ecc. [2].

Anzi tutto si osservi che la fine naturale degli Atti di Papia e Mauro è là ove si dice: « et sepelivit in via Numentana sub

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1902, p. 119.

[2] *Acta SS.*, Ian. die XVI. Il Surio riporta poi le varianti *ad nymphas* e *ad lymphas;* il che mostra che quella località si chiamava tanto in un modo che nell'altro. E ciò può avere importanza per qualche altra indicazione simile che si può riconoscere in qualche altro documento agiografico.

La stessa indicazione trovasi nel *Martirologio di Adone*; ma il testo di Adone dipende *intieramente* da quello degli Atti di Marcello, perchè finisce con le parole: « Scriptum est in gestis beati Marcelli papae ».

die quarto calendarum Februarium »; perchè con la data della deposizione finiscono in genere gli Atti. — Onde le parole « ad nymphas B. Petri » ecc. furono probabilmente aggiunte, e possono riferirsi ad una tradizione posteriore.

E mi confermo anche più in questo pensiero osservando che sarebbe strana una indicazione topografica divisa in due parti e separata da una annotazione della data della deposizione: « Via Numentana — sub die IIII Calendas Februarias — ad nymphas B. Petri », ecc.

Onde io credo che le ultime parole possano riguardarsi come una *nota marginale* aggiunta nei manoscritti al testo primitivo; la quale nota, secondo ciò che avvenne in altri documenti, passò poi nel testo medesimo e venne inserita alla fine del capitolo cui si riferiva [1]. Ed infatti la « passio Marcelli » è composta di vari capitoli contenenti in breve la storia dei martiri che ebbero relazione con il pontefice, ed ognuno di questi capitoli finisce regolarmente con la indicazione della data della sepoltura e senza che questa sia seguìta da altra aggiunta di speciale indicazione topografica. Così di Saturnino e Sisinnio ivi si dice: « et sepelivit in praedio suo via Salaria sub die IIII Calendarum Decembrium ».

E per s. Crescenziano, compagno di Ciriaco Largo e Smaragdo, si adopera la stessa frase: « et collegit corpus ejus et sepelivit in coemeterio Priscillae in arenario via Salaria sub die VIII. Calendas Decembris ».

E dopo queste indicazioni della sepoltura dei martiri, che sempre finiscono con la data del mese, si passa ad un altro capitolo con le parole: « Post dies », ecc.

[1] In tale ipotesi Adone avrebbe usato un codice degli Atti ove era già avvenuta quella interpolazione. E deve notarsi che Adone, il quale abbreviò sempre tutti gli Atti dei martiri, fece forse anche confusione quando riunì la menzione della carcere a quella del battesimo. (V. *Mart. Adonis*, ed. Giorgi, 1745, p. 71 (29 gennaio).

Ora queste stesse parole « post dies » si trovano dopo la indicazione della sepoltura dei ss. Papia e Mauro ove esse indicano senza dubbio il principio di un altro capitolo.

Ora ammettendosi, come è assai probabile, che le ultime parole « ad nymphas », ecc., sieno penetrate nel testo da una nota marginale verrebbe il quesito a quale periodo della narrazione esse debbano riferirsi.

Si potrebbero è vero riferire quelle parole alla indicazione del sepolcro dei due martiri; e ciò si è fatto fin qui, credendole però parte del testo primitivo. Ed anche come nota marginale potrebbero applicarsi al luogo del sepolcro; ma intanto ne verrebbe sempre la conseguenza che quella indicazione topografica non apparterrebbe al testo primitivo degli Atti, ma rappresenterebbe una interpolazione posteriore e forse una posteriore tradizione il cui valore dovrebbe esaminarsi separatamente da quello degli Atti suddetti.

Ed anche in tale ipotesi potrebbe almeno proporsi la congettura già da me fatta altra volta, che questa chiosa non si estendesse a Papia e Mauro, ma si riferisse al solo Mauro; Infatti è certo che Papia è nominato come solo nel cimitero maggiore dal *Martirologio geronimiano* ed è ivi indicato come solo negli Itinerari; ed è altresì certo che un Mauro era sepolto nel cimitero di Priscilla. Quindi potrebbe supporsi che appunto per ciò si aggiungesse quella nota risguardante il sepolcro di quest'ultimo che, se fosse stato a Priscilla, se ne sarebbe voluta precisare meglio la posizione.

Sicchè in tale supposizione la indicazione aggiunta sarebbe: « ad nymphas B. Petri », ecc., la quale si riferirebbe al solo Mauro con una congiunzione *et* che potrebbe essere caduta [1].

[1] Vedi *Nuovo Bull.*, 1902, p. 119.

Ed oltre al fatto che il solo Papia è posto dal *Martirologio geronimiano* « in cimiterio majore », poi nella iscrizione riportata di sopra ove si nomina un gruppo di martiri sepolti nel cimitero maggiore

Però una nota marginale può essere stata posta in origine come aggiunta ad una parte qualunque del testo, non molto lontana da quella ove poi si è introdotta; ed essendo quel testo di Papia e Mauro composto di poche righe, potè appartenere anche alle prime righe del brevissimo documento: e sarebbe naturale che nelle trascrizioni dei manoscritti, essa fosse stata aggiunta alla fine. Onde si potrebbe attribuirla ad un periodo posto poche linee innanzi ed al principio dello stesso brevissimo documento, là dove parlandosi dell'interrogatorio dei martiri si dice:

« Jussit Laodicius praefectus Papiam et Maurum milites *qui baptizati fuerant a B. Marcello episcopo* sibi praesentari in circo Flaminio », ecc.

Parlandosi qui del battesimo amministrato dal papa Marcello ai due soldati è per lo meno probabile che le parole « ad nymphas B. Petri ubi baptizabat » possano essere state aggiunte per indicare non già la sepoltura, che non avea alcuna relazione col battesimo, ma piuttosto il luogo ove Marcello aveva battezzato i due martiri; appunto perchè essi sarebbero stati battezzati in un luogo memorabile per il ricordo del battesimo apostolico.

È probabile insomma che quella nota si fosse aggiunta per completare la frase così: « qui baptizati fuerant a B. Marcello episcopo (ad nymphas B. Petri ubi baptizabat) ». E ciò sarebbe conforme alla natura delle note marginali che si riferiscono più spesso al personaggio principale del documento; e lì il personaggio principale è sempre Marcello per ciò che si disse. Ed anzi io penso che l'*ubi baptizabat*, piuttosto di riferirsi a

sembra fosse nominato soltanto Papia e non Mauro. Invece un Mauro era sepolto nel cimitero di Priscilla; e lì si è trovata recentemente la iscrizione di un fanciullo Mauroleone che portava cioè lo stesso nome del martire Mauro. Ma questa spiegazione fu da me data come un semplice tentativo congetturale.

s. Pietro, si possa riferire allo stesso Marcello, intendendosi che i martiri furono battezzati da Marcello « ad nymphas B. Petri » dove egli (Marcello) battezzava, indicandosi cioè che Marcello battezzava dove già s. Pietro aveva battezzato. E se ben si riflette alla forza dell'espressione si vedrà che se si fosse voluto dire semplicemente « alle ninfe dove s. Pietro avea battezzato » si sarebbe detto assai meglio « ad nymphas ubi Petrus baptizabat » o meglio ancora « ubi Petrus baptizaverat ». Ed infatti in un documento all'incirca contemporaneo, cioè negli Atti del papa Liberio, quando si volle esprimere la stessa cosa si disse « Coemeterium Ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat ». E noto altresì che sarebbe stato assai improprio dire che s. Pietro battezzava « ad nymphas B. Petri », mentre era tanto facile dire, come ho già accennato, « ad nymphas ubi Petrus baptizabat (ovvero) baptizaverat ».

Ed inoltre osservo che per indicare soltanto il luogo del battesimo apostolico, bastava dire « ad nymphas B. Petri » senza altra aggiunta [1]. E però l'aggiunta superflua per s. Pietro fa pensare che la frase « ubi baptizabat » debba riferirsi ad un altro e quindi a Marcello. Potrebbe adunque, per lo meno, proporsi l'ipotesi che l'autore di quella nota marginale avesse inteso dire che Marcello battezzò Papia e Mauro « ad nymphas B. Petri ubi ipse (cioè Marcello) baptizabat » [2]. Ma del resto se anche l'« *ubi* baptizabat » volesse riferirsi a s. Pietro, resterebbe sempre egualmente possibile la spiegazione che la nota marginale non si riferisca al luogo della sepoltura dei martiri

[1] Infatti « ad nymphas B. Petri » è lo stesso che « ad fontem B. Petri ».

[2] Nel *Martirologio di Adone* citato di sopra si legge: « ad nymphas B. Petri ubi *ipse* baptizabat ». E se queste parole fossero state una nota marginale, come io ho supposto, l'espressione: « ubi ipse baptizabat » potrebbe anche meglio riferirsi a Marcello nominato nel testo, cioè: « qui baptizati fuerant a B. Marcello episcopo ad nymphas B. Petri ubi ipse baptizabat ». E si ricordi che in tale ipotesi nulla osta che la nota fosse passata alla fine del documento nel codice adoperato da Adone.

ma al luogo dove furono battezzati dal papa Marcello; il quale luogo era detto « ad nymphas B. Petri », appunto perchè un giorno s. Pietro avea lì battezzato.

E che la indicazione del battesimo possa riferirsi al papa Marcello, oltre che risulta dal menzionarsi poche linee al di-sopra nello stesso documento il battesimo da lui amministrato a Papia e Mauro, sembrerà anche più verosimile per il fatto già da me posto in rilievo che il papa Marcello fondò sulla via Salaria il cimitero di Novella che vedemmo essere appunto un cimitero battesimale, dove poi battezzò anche il papa Liberio. E la tradizione ancor viva del cimitero fondato da Marcello e del battesimo da lui amministrato a vari confessori della fede rende assai naturale quella nota relativa precisamente al luogo dove egli avrebbe battezzato.

E deve anche notarsi che le funzioni battesimali del papa Marcello sono ricordate negli stessi Atti a proposito di Aproniano che venne confermato da lui subito dopo il battesimo; ed a Marcello infine si attribuisce la organizzazione dei titoli per i preparativi del battesimo (L. P.) [1].

Nè voglio omettere di osservare, come questa notizia corrisponderebbe assai bene con ciò che si è detto nella prima parte relativamente all'ipotesi della primitiva residenza episcopale in Roma. Se essa, in origine, fu presso il cimitero di Priscilla e poi nel terzo secolo fu trasferita sull'Appia; è naturalissimo che, confiscato il cimitero di Callisto da Diocleziano, ritornasse sulla via Salaria e perciò lì fosse sepolto Marcellino. Ed è quindi naturale che lì risiedesse Marcello (il quale fu poi ivi pure sepolto) e che per conseguenza ivi amministrasse il battesimo. Ed allora la indicazione: « Ad nymphas B. Petri ubi Mar-

[1] In una recensione degli Atti è nominato Marcellino in vece di Marcello, ma questo è un errore già rilevato dai Bollandisti. Del resto anche per Marcellino la mia spiegazione conserverebbe il suo valore, perchè anche Marcellino è in relazione con la via Salaria ed il cimitero di Priscilla e non con la via Nomentana.

cellus baptizabat » dovrebbe riferirsi alla via Salaria e ai dintorni del cimitero di Novella, cioè al cimitero Ostriano, e si troverebbe in mirabile accordo con quello che dicono le *Gesta Liberi* già più volte citate: « Erat enim *ibi*, non longe a coemeterio Novellae, coemeterium Ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat ». E ciò confermerebbe pure che questo cimitero Ostriano era sulla via Salaria, perchè la memoria del papa Marcello si collega alla via Salaria, dove egli fondò il suo cimiterio e dove poi fu sepolto, e nulla ha che vedere con la Nomentana.

Ad ogni modo questa seconda spiegazione della così discussa indicazione topografica dell' « ad nymphas B. Petri » a me sembra preferibile alla prima relativa a Mauro, ed assai probabile. Ed è evidente che se tale spiegazione fosse accertata, svanirebbe l'unica difficoltà che fino ad ora può farsi alla mia ipotesi: anzi da quel passo, che a prima vista sembrerebbe contrario, si ricaverebbe invece un altro argomento in favore della mia opinione. Ed in tale ipotesi è chiaro che non riferendosi più l' « ad nymphas » al martire Mauro nulla più importerebbe alla nostra questione se quel Mauro, che fu certamente sepolto a Priscilla, fosse il compagno di Papia ovvero un suo omonimo. Però non intendo dare come assolutamente sicura neppure questa seconda spiegazione che ho esposto della « passio Marcelli » e mi limito ad indicarla soltanto come probabile.

Ma intanto dal fin qui detto risulta che quel passo presenta delle interpolazioni ed è suscettibile di spiegazioni diverse; e che perciò esso non può addursi, come taluno vorrebbe, quale argomento perentorio per collocare la memoria di s. Pietro sulla via Nomentana [1].

Ed aggiungasi che la difficoltà da me già notata di sopra per ammettere che il sepolcro di santa Emerenziana fosse « ad nymphas » si estende anche al sepolcro del solo Papia. Infatti

[1] V. *Resoconto delle adunanze*, ecc., *Nuovo Bull.* 1903, pag. 20, 21.

anche Papia è indicato nel *Martirologio geronimiano* « in cimitero majore ad capreas » e già vedemmo che quest'ultima denominazione è affatto diversa da quella « ad nymphas ». Adunque anche per Papia può dirsi (e per Mauro ancora se fu unito a Papia) che se fu sepolto « ad capreas » non lo fu « ad nymphas ». E può dirsi, come si disse per s. Emerenziana, essere inesplicabile che se negli Atti si fosse indicata per Papia una denominazione così nobile ed importante che richiamava la memoria di s. Pietro, nel *Martirologio* poi si ponesse quella volgare « ad capreas ».

E del resto, qualunque cosa voglia dirsi, niuno mai riuscirà a persuadermi che *questo solo passo* degli Atti di papa Marcello (il quale può già forse spiegarsi o lo potrà meglio in seguito) abbia la forza di distruggere tutto il complesso imponente degli indizi da me raccolti, i quali tutti convergono a mostrarci sulla via Salaria la *sedes ubi prius sedit sanctus Petrus* e la memoria del primo ministero da lui esercitato in Roma.

Che se poi non si accettassero le spiegazioni da me proposte potrebbe anche dirsi che la denominazione *ad nymphas* si fosse estesa fin presso la via Nomentana.

Infatti abbiamo esempi di altre denominazioni topografiche, le quali da un monumento si estesero ad una regione circostante ed anche abbastanza lungi; come la denominazione « ad catacumbas » che fu applicata anche al circo di Massenzio e quella di « regio ad caput Tauri » e di « regio Fasciolae ». Potrebbe dunque ammettersi che la espressione « ad nymphas » si fosse applicata in senso largo anche ad un luogo posto non molto lungi da quello ove erano quelle « nymphae ». Insomma a quel passo degli Atti di Papia e Mauro si possono dare varie spiegazioni, nè deve discenderne come necessaria conseguenza che le « nymphae B. Petri » fossero precisamente sulla via Nomentana.

E chi quel passo volesse finalmente intendere nel senso inteso finora, potrebbe dire che sulla via Nomentana vi fosse un'altra

memoria attribuita al battesimo di s. Pietro; e ciò osservai altra volta recando ad esempio alcune altre memorie antiche che talvolta si spostarono in luoghi vicini ed in tempi diversi [1]. Ma bisognerà essere molto cauti prima di ammettere ciò; ed anche se ciò fosse io resterei nella persuasione che *la memoria primitiva fosse quella della via Salaria e che di lì in epoca posteriore tale memoria si estendesse anche alla Nomentana* [2].

Forse taluno potrebbe riferirsi ad un passo del *Liber pontificalis* nella vita di Bonifacio I (418-22), per dedurne che eravi un'antica consuetudine di battezzare presso la via Nomentana e che ciò si facesse in memoria di s. Pietro.

Ivi si dice che questo papa, essendo venuta la Pasqua e non potendo battezzare nel Laterano, battezzò nella basilica di sant'Agnese (forse nel mausoleo di santa Costanza): « Bonifatius vero, sicut consuetudo erat, celebravit Baptismum Paschae in basilica beatae martyris Agnae ». Ma non sembra che in quel passo la *consuetudo* di battezzare possa riferirsi alla basilica di sant'Agnese, giacchè non era ivi che suoleva battezzarsi per la Pasqua, ma al Laterano. Quindi per tale *consuetudo* deve piuttosto intendersi quella di celebrare il battesimo in occasione della Pasqua, e non già l'uso di battezzare sulla via Nomentana [3].

[1] Così p. e. avvenne alla memoria del luogo « ubi Dominus adparuit » sulla via Appia che si è riconosciuta in due luoghi diversi benchè vicini. Vedi Lugari nel *Nuovo Bull.*, 1900 (articolo sul *Quo Vadis?*).
E così la memoria della crocefissione di s. Pietro, che nei primi secoli si riconobbe nel Vaticano, cominciò a spostarsi circa il secolo XII° e finì poi sull'alto del Gianicolo.

[2] Ciò accennai fin dal primo mio studio sul Battistero. (*N. Bull.*, 1900, N. 1-2). Ma in quel mio primo articolo io mi limitai a riconoscere a Priscilla la sede primitiva di s. Pietro e non volli ancora oppormi alla opinione del de Rossi accettata da tutti, intorno al cimitero Ostriano, non avendo ancora fatto uno studio sufficiente su questa seconda parte della questione.

[3] Così spiegò questo passo anche lo Zettinger: *Die älteste Nachrichten über Baptisterien der Stadt Rom* (*Römische Quartalschrift*, 1902, n. 4 pag. 331).

Non può dunque citarsi questo passo, per ricavarne che vi fosse la consuetudine di battezzare sulla via Nomentana in memoria del battesimo che ivi avrebbe amministrato s. Pietro.

Può concludersi pertanto dal ragionamento fatto fin qui che numerosi e gravi sono gli indizi, sì storici che monumentali, per riconoscere la insigne memoria dell'apostolato di s. Pietro sulla via Salaria, mentre per la Nomentana resta *unicamente* un passo interpolato degli Atti di Marcello, passo che può spiegarsi in varî modi, mentre poi gli indizi monumentali fino ad ora mancano del tutto per questa ultima località.

* * *

E se le ulteriori scoperte confermassero la mia nuova opinione sul cimitero Ostriano, diversa da quella esposta dal de Rossi, non sarebbe perciò menomato il grande merito del mio maestro, cui spetterà sempre la gloria di avere per il primo richiamato l'attenzione degli archeologi sulla *sedes* primitiva di s. Pietro riunendone la memoria a quella del medesimo cimitero Ostriano e recando perciò molta luce su tale questione.

Il de Rossi fu il grande riordinatore della topografia della Roma sotterranea, ma egli non potè essere infallibile in tutti i minuti particolari delle denominazioni cimiteriali. Ed oggi proprio abbiamo avuto la prova che egli, quantunque riordinasse assai bene la topografia generale della zona Appio-Ardeatina, pure s'ingannò circa la posizione dei due cimiteri di Damaso e di Marco e Marcelliano, perchè ancora gli scavi non erano sufficienti per decidere su tale questione [1]. Niuno pertanto dovrebbe meravigliarsi se, non essendosi ancora fatta una esca-

[1] Si vegga il precedente articolo del Wilpert sulla recente scoperta di questi due cimiteri, che si sono riconosciuti alla sinistra della via Ardeatina e non alla destra, ove sempre li indicò il de Rossi.

vazione generale sulla Salaria e sulla Nomentana, il sommo archeologo avesse spostato in parte i cimiteri di quella regione.

E qui per finire ritornerò alla topografia del cimitero di Priscilla e delle varie sue parti, cioè al punto da cui ha avuto origine il mio ragionamento; e ciò per precisare meglio le cose.

Ma su questo punto dichiaro che mi è impossibile convenire con l'egregio collega P. Bonavenia nel giudizio con cui egli chiude il suo articolo. Egli dice che se i due piani del cimitero di Priscilla erano uniti fra loro, ciò dimostra che essi costituiscono un unico cimitero, e perciò in tal caso deve escludersi assolutamente da quella località il cimitero Ostriano.

Anzitutto è necessario ricordare ciò che dimostrò il de Rossi, che cioè una parte di quel piano inferiore è assai antica ed anteriore al papa Marcello, il quale potè ingrandirlo e riunirlo poi al piano superiore. E se il ch. collega riconosce con me che una parte di quel piano inferiore potè essere il cimitero di Novella; allora, non essendovi dubbio che il piano superiore sia il cimitero di Priscilla, è chiaro doversi riconoscere implicitamente che due parti di un medesimo cimitero comunicanti fra loro possono avere avuto due nomi diversi ed essere considerati come due cimiteri distinti. Ed allora io non comprendo quale ragione impedisca di ammettere che un'altra regione contigua o in quello stesso piano inferiore, o lì presso, abbia potuto avere un altro nome speciale, e chiamarsi Ostriano.

Ed infatti risulta dagli studi del de Rossi, e sempre più si conferma con le ulteriori scoperte, che molti cimiteri indicati con nomi diversi, non sono che regioni di un medesimo cimitero il cui nome è prevalso sugli altri. L'esempio più classico l'abbiamo sulla via Appia. Ivi nel solo cimitero di Callisto noi possiamo distinguere varii altri cimiteri, cioè: le cripte di Lucina, il cimitero di Callisto propriamente detto, il cimitero di santa Sotere, l'arenario d'Ippolito, il cimitero di Balbina; e testè il ch. Wilpert ha ivi riconosciuto eziandio i cimiteri di Marco e Marcelliano

e di Damaso. E tutti questi sono nel tempo stesso regioni di un grande cimitero, che hanno scale proprie, ma comunicano fra loro. Ed io credo che non sia troppo ardito il supporre che anche il cimitero *ad catacumbas* a S. Sebastiano, e forse il cimitero stesso di Pretestato, fossero poi uniti a quello di Callisto e costituissero con esso una sola ed immensa necropoli [1].

Ad ogni modo è certo che alcuni di questi cimiteri, materialmente uniti più tardi, cioè quelli di Callisto, Balbina, e Basileo figurano come cimiteri diversi anche nel più antico catalogo cimiteriale [2].

Chè se dall'Appia passiamo alla Salaria, e precisamente al cimitero di Priscilla, è certo che anche lì ha esistito un gruppo di regioni cimiteriali insieme unite, e staccate completamente dai cimiteri della Nomentana. — Queste sono per lo meno tre: *Priscilla* – *Novella* – *I Giordani* [3]. È dunque ammissibile che a queste regioni fosse unita anche un'altra, formata da un più antico cimitero, e che questa potesse essere il *coemeterium fontis s. Petri*, nominato nel posteriore indice dei cimiteri subito prima di Priscilla, ossia il cimitero Ostriano degli Atti del papa Liberio. E a tutto ciò si presterebbe assai bene l'estensione sorprendente del cimitero che noi chiamiamo indistintamente col nome di Priscilla, il quale è formato da regioni diverse con le loro scale speciali, regioni che in qualche parte ancora possono riconoscersi.

E se i cimiteri di Balbina (o di Basileo) e di Callisto, che erano regioni contigue, sono nominati separatamente nell'in-

[1] La unione del cimitero di Pretestato con quello di Callisto, così vicini fra loro, spiegherebbe, p. e., perchè la tomba di s. Cecilia, che fu certamente nel cimitero di Callisto, sia poi indicata nel *Libro pontificale* come posta nel cimitero di Pretestato.

[2] De Rossi, *Roma sotterranea*, tom. I, pag. 131.

[3] Questo nome di Giordani, *Coemeterium Jordanorum*, potrebbe essere una corruzione di *Coemeterium Germanorum*, cioè dei tre figli di s. Felicita in esso sepolti, Alessandro, Vitale e Marziale.

dice posteriore [1], potè pure ivi nominarsi il « coemeterium fontis » separatamente dal cimitero di Priscilla, quantunque quello fosse costituito da una regione congiunta con questo.

Quindi è evidente che se anche i due piani del cimitero di Priscilla costituissero materialmente un solo cimitero, non si avrà giammai il diritto di dedurre da ciò che essi non potessero avere nomi diversi e che perciò da quei dintorni debba escludersi il cimitero Ostriano.

E ripeterò applicando a Priscilla ciò che dissi sull'ordine seguìto nel catalogo dei cimiteri; che, almeno nel gruppo della via Salaria, sembrano nominati prima i cimiteri più lontani da Roma e poi i più vicini. Ed il « coemeterium fontis » sarebbe nominato prima di Priscilla, perchè forse era alquanto più al nord del vero e proprio cimitero di Priscilla; e poi si indicherebbe quest'ultimo passando quindi al « coemeterium ad clivum Cucumeris » poi a quelli di Trasone e di Felicita che erano più vicini alla città del cimitero di Priscilla propriamente detto.

Ma si dirà che tale ragionamento potrebbe applicarsi pure ad una regione del cimitero maggiore la quale avrebbe potuto avere un nome speciale. E ciò a rigore può dirsi, quantunque vi sieno le altre difficoltà che ho indicato di sopra. Però vi è da osservare che mentre fino ad ora non vi sono indizi di regioni speciali con scale proprie nel cimitero maggiore, invece tali regioni si riconoscono con ogni certezza nel cimitero di Priscilla e nelle sue vaste adiacenze. Laonde per lo meno, anche dal punto di vista della materiale escavazione, le probabilità di regioni cimiteriali diverse con nomi distinti sono più per la Salaria che per la Nomentana.

E conchiudo che questo cimitero ostriano potrebbe un giorno riconoscersi o in una parte del grande piano inferiore del cimitero di Priscilla, piano che non è tutto esplorato e che dovette essere estesissimo, ovvero nella regione antichissima che circonda

[1] Urlichs, *l. c.*, pag. 130. È incerto se nel codice fosse nominato il cimitero di Balbina o quello di Basileo.

il battistero absidato o in altre regioni congiunte poi con Priscilla. E forse scavandosi in queste regioni potrebbe anche risolversi il problema del nome *Ostriano* [1].

E giacchè ho ricordato la regione che circonda il battistero, la quale è rappresentata nella tav. IV-V con linee punteggiate in vicinanza del battistero stesso, nell'alto della tavola, così credo non sia inutile darne un brevissimo cenno. Essa è ora separata dalle altre gallerie del primo piano, e vi si penetra da queste mediante uno sfondo moderno, ed è senza dubbio assai antica.

Basterà ricordare che vi si trova ancora al posto in un loculo la iscrizione di un soldato veterano di Settimio Severo, il che mostra che per lo meno la galleria ove è aperto quel loculo esisteva nella prima metà del III secolo. Ma un'altra, pure al suo posto, cioè quella greca del fanciullo Filemone, è forse più antica; ed assai antica è pur quella bellissima di Claudio Filota. E certamente alla epigrafia primitiva appartengono alcune altre ivi rinvenute; e lì pure si trovò un bollo laterizio che si giudica del primo secolo. Ed il de Rossi, il quale nel 1864 era penetrato in quella regione per una frana apertasi accidentalmente, assai prima che si rinvenisse il prossimo battistero, illustrando le epigrafi di alcuni loculi ancora intatti ivi ritrovati, giudicò quella regione come una delle più antiche nelle catacombe romane. (V. *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 100 e nota).

Ora la nostra pianta (Tav. IV-V) mostra che in questa regione vi sono ancora parecchie gallerie da esplorare e che essa, quantunque sia ad un piano più elevato del grande piano inferiore (v. lett. A, A, A), pure per la sua direzione potrebbe comu-

[1] Il nome del Cimitero Ostriano potrebbe derivare dalla *Gens Ostria* come spiegai di sopra, ovvero anche dalla pianta acquatica detta *Ostrya*, come proposi nelle mie *Catacombe romane*, pag. 506. — Ed è vero ciò che ivi dissi che gli altri nomi ordinari dei cimiteri non derivano dai gentilizi; ma è pur vero che questo nome indicato in un *solo* documento potrebbe essere una eccezione. Ad ogni modo l'etimologia dell'*Ostriano* è ancora incerta; ed io ho accennato queste due per accennare le due più probabili. Ma già dichiarai che anche la etimologia da *Ostrius* è una congettura.

nicare mediante una scala con una parte del piano suddetto. Sarebbe perciò desiderabile che in tutta questa regione si concentrassero per qualche tempo gli scavi, i quali assai probabilmente darebbero buoni risultati.

E in conclusione, dovunque voglia collocarsi quella regione cimiteriale cui si collegava la memoria di s. Pietro, sarebbe naturale che se essa era vicinissima al cimitero di Priscilla propriamente detto ed a quello di Novella, in queste due grandiose regioni cimiteriali esistessero poi monumenti di tempi diversi relativi a quella stessa memoria apostolica che ivi si riconosceva: giacchè tutte queste regioni formavano un solo gruppo.

E così potrebbero spiegarsi i due o tre battisteri, serviti forse in tempi diversi e poi trasformati in semplici memorie e tutti quegli altri indizi che ho notato qua e là di cripte, di pitture e di iscrizioni.

Si dirà che queste sono congetture: ma erano congetture anche quelle del de Rossi, allorchè pose l'Ostriano sulla via Nomentana; e molto più quelle dell'Armellini che si spinse anche ad ulteriori particolari. E pure niuno mosse rimprovero nè all'uno nè all'altro di avere esposto tali congetture, le quali inoltre erano confortate da pochi indizi ed assai vaghi ed incerti e che non possono davvero mettersi al paragone con i molti e gravissimi da me studiati ed esposti. Del resto ben poco potrebbe dirsi in archeologia se si dovesse rinunciare alle ragionevoli congetture, ed esporre soltanto ciò che è indiscutibilmente certo.

E se i libri di topografia romana abbondano di congetture e se ogni giorno si discute sulla posizione di monumenti insigni della classica antichità, sui quali gli archeologi espongono i pareri più disparati, credo che nessuno debba ragionevolmente meravigliarsi se io torno anche ripetutamente sopra un problema che è di capitale importanza per la topografia delle catacombe romane e se ho esposto i successivi miei tentativi per risolverlo, come altri prima di me hanno tentato di fare.

E chiuderò ripetendo le parole che il ch. Duchesne scrisse su tale questione nella lettera citata di sopra, ove espose la sua congettura, già da me riportata, che cioè il cimitero di Priscilla fosse la sede episcopale della Chiesa romana dal primo al terzo secolo. Ivi egli accennando ai critici troppo severi che potrebbero adombrarsi di tali congetture, mi diceva: « ... Ce n'est pas une raison pour ne pas dire ce que nous pensons ou conjecturons ou soupçonnons. La science certaine pour des événements si anciens et de traditions si faiblement documentées, n'est pas facile à atteindre. Il faut quelquefois beaucoup de tâtonnements avant d'arriver à une solution acceptable [1] ».

E tutti questi miei studi e questi ripetuti articoli rappresentano appunto i *tâtonnements* che il dotto critico mi consigliava di fare, trattando precisamente tale questione.

Ed aggiungerò che in questo studio mi ha pure incoraggiato l'adesione che ho avuto alla mia opinione per parte di varî archeologi ed eruditi tanto a voce quanto in iscritto, e specialmente di alcuni colleghi i quali ben conoscono i monumenti delle catacombe romane [2].

Però nella presente questione io non intendo appoggiarmi all'autorità altrui; e come non pretendo menar vanto dell'assenso di alcuni dotti, così non voglio punto turbarmi per la opposizione che altri mi facessero. Io ho esaminato tutti gli indizi storici e monumentali, prescindendo da qualunque autorità di persona; e poi ho istituito il confronto fra gli indizi che vi sono a favore della mia opinione e quelli che possono presentarsi per l'altra.

Onde è che messi insieme nel presente articolo riassuntivo

[1] *Nuovo Bull.*, 1901, N. 1-2, pag. 117.

[2] Oltre a quei colleghi, dei quali feci già altra volta il nome nel *Bullettino*, aderì alla mia opinione un valoroso scrittore della *Civiltà Cattolica* il quale trattò recentemente con molta dottrina sull' « Apostolato di s. Pietro in Roma » ed il già ricordato Dr. Zettinger nella *Römische Quartalschrift*, 1902, *l. c.*

tutti questi indizi fin qui noti, invito ora i dotti a giudicare da qual parte sieno le maggiori probabilità.

Ed ho qui riunito agli indizi anche i semplici sospetti che mi sono venuto formando finora nel corso di questo studio, onde gli archeologi possano avere sott'occhio tutto il materiale che potrebbe servire alla soluzione del problema [1].

Ma quanto a me la conclusione di questo ulteriore studio sull'importante argomento non è diversa da quella cui in altri articoli sono giunto. Che cioè fino ad ora e nel presente stato degli scavi cimiteriali nulla può dirsi ancora di assolutamente certo sulla grave questione, ma bisognerà ancora attendere il risultato di ulteriori esplorazioni archeologiche le quali possono riservarci qualche inaspettata sorpresa: giacchè niuno può indovinare ciò che la terra nasconde al nostro sguardo. Ma *nello stato odierno delle nostre cognizioni* a me sembra che le maggiori probabilità sieno per farci riconoscere quella insigne memoria primitiva di s. Pietro piuttosto sulla via Salaria che sulla via Nomentana, quantunque nulla impedisca di credere che quella tradizione potesse essersi estesa in epoca posteriore anche su questa via così prossima all'altra.

E perciò il mio ragionamento non sarebbe distrutto se anche sulla Nomentana si trovasse un qualche ricordo del santo apostolo, la qual cosa però non è ancora avvenuta. E ripeto che se anche sulla Nomentana si trovassero indizi sicuri di un luogo cui si fosse collegata la memoria del battesimo amministrato da s. Pietro, ciò dimostrerebbe che si credette aver s. Pietro battezzato anche lì; ma io, per tutte le ragioni già esposte, rimarrei sempre nella persuasione (anche se non potessi dimostrarla con certezza) che *la sede primitiva* dell'apostolato di lui debba riconoscersi sulla via Salaria.

[1] Per qualche altro argomento che qui ho omesso, v. *Atti dell'Accad. rom. di archeologia*, tomo VIII, p. 247 segg.

E la determinazione di questo luogo primitivo dell'apostolato di s. Pietro importa principalmente per lo studio delle origini della Chiesa romana e per sapere ove dovrebbero specialmente concentrarsi i nostri scavi ed i nostri studi. E sarebbe di secondaria importanza il constatare che quella memoria primitiva con posteriori denominazioni (« ad nymphas », « ostriano », ecc.), si fosse spostata o reduplicata più tardi, come tante altre.

Ma la luce può venire assai probabilmente dagli scavi nel cimitero di Priscilla, così ricco di monumenti; e dove potrebbe rinvenirsi una cripta, una pittura, una iscrizione, un semplice graffito che risolvessero la questione.

Ed ho già detto che una gran parte del cimitero della via Salaria giace ancora nascosta sotto le rovine e che sono ancora sconosciute, fra le altre sue regioni, quelle scavate in vicinanza del battistero specialmente verso il nord ed il nord-est, e intorno al vastissimo piano inferiore. Laonde io torno a far voti affinchè la Commissione di archeologia sacra voglia decretare lo *scavo generale* di questo grande cimitero; giacchè a meno di una fortuita scoperta, che è pur sempre possibile, soltanto dopo uno scavo generale potrà sperarsi la risoluzione definitiva del problema.

E desidero sia ben noto ai cultori della cristiana archeologia che se io mi sono dedicato con molto impegno allo studio di questo problema e se continuerò ad occuparmene sperando di giungere ad un risultato definitivo, qualunque esso sia, non ho fatto opera vana, nè ho perduto il tempo sopra una questione inutile.

Infatti tale studio è importantissimo per confermare la tradizione da alcuni impugnata del vero e proprio apostolato di s. Pietro in Roma; ed esso è inoltre doveroso in modo speciale per me che devo illustrare, insieme ai colleghi della Commissione, la storia e la topografia della Roma sotterranea, di cui quella memoria apostolica sarebbe il monumento più insigne.

Agosto 1903.

ORAZIO MARUCCHI.

NOTIZIE

Roma — Scavi nelle catacombe romane.

Cimitero di Priscilla. — La esplorazione del grandioso piano inferiore intrapresa fin dal mese di novembre 1902 cominciò a dare buoni risultati, come si disse nel precedente fascicolo.

Si è pertanto continuata tale esplorazione in alcune altre di quelle gallerie poste ad angolo retto con l'arteria principale sotto il lucernario. Alcune di queste si sono rinvenute in sufficiente stato di conservazione con molti loculi ancora chiusi, altre invece quasi del tutto devastate. Ecco le iscrizioni ivi rinvenute dopo quelle già pubblicate nel precedente fascicolo 1902, pag. 223-232 [1].

Queste iscrizioni appartengono quasi tutte a loculi di bambini.

1. (àncora) (A) (àncora) (in marmo al posto). Qui potrebbe vedersi un nesso delle due lettere greche A e Θ e spiegarsi come il monogramma di un nome; ovvero la lettera A potrebbe nascondere il simbolismo ben noto dell'alfabeto.
2. DIDYME (*du*)LCIS (in rosso su tegola — al posto).
3. BICTOPIA (in bianco su tegola — al posto).
4. PIϚINNV ЄVTVCVϚ (in carbone su tegola — al posto) [2].

Le seguenti sono graffite sulla calce di chiusura dei loculi.

5. PRIMITIBVS
6. SVSANNA (àncora).
7. ЄVTVXHΛNH//////////
8. TEΛECΦOPIANHC
9. FESTI V AN IIII MϚ (*Festi - vixit annos IIII menses sex*). (monogramma decussato).

Sopra un altro loculo qui accanto sono impressi nella calce tre monogrammi decussati.

[1] Lo scavo si è fatto presso la lunga arteria che è rappresentata nella Tav. IV-V, a sinistra di chi scende per lo scalone S ed imbocca nel punto A.

[2] Pisinnus equivale al nostro « piccino ».

Alcune di queste iscrizioni sono abbastanza antiche, altri sepolcri invece appartengono al quarto secolo. L'analisi finale di tutte le epigrafi di questo piano insieme alla sua analisi architettonica, a scavo finito, ci potrà permettere di stabilire la cronologia delle varie parti del piano medesimo. Ciò che intanto è assai notevole si è il numero straordinario dei sepolcri di bambini in esso aggruppati; se ne possono contare fino oltre ad ottocento. Di ciò ho ragionato nel mio articolo a pag. 230.

Nella galleria superiore prossima alla scala principale che discende a questo piano inferiore, galleria che passa a contatto con l'ipogeo degli Acilii, si è costatata un'antica comunicazione esistente fra questa galleria e l'ipogeo suddetto, come è indicato con i più minuti particolari nell'articolo speciale del P. Bonavenia pag. 135 segg [1]. L'esistenza di tale comunicazione, che fu poi chiusa al più tardi nel quarto secolo con la costruzione di un arcosolio in muro, prova che il piano inferiore è, almeno in parte, assai antico anch'esso; giacchè l'ipogèo degli Acilii è senza dubbio antichissimo. Da ulteriori studi ed esplorazioni potrà forse stabilirsi quando precisamente fosse aperta tale comunicazione fra le due regioni e quando venisse chiusa.

Contemporaneamente si sono proseguiti i lavori di sistemazione nel piano superiore dello stesso cimitero di Priscilla, presso la grande cripta in forma di ninfèo, già descritta nel *Nuovo Bullettino* (1902, pag. 113 e segg.). Nella galleria dietro la cripta suddetta si trovò, come dissi nel precedente fascicolo, una assai antica iscrizione la quale ricorda il battesimo di una bambina di un anno per nome *Tyche* (*N. Bull.*, 1902, pag. 232).

L'iscrizione mancava di una piccola parte che ora si è rinvenuta ivi presso; onde essa deve completarsi così:

TYCHE ❦ DVLCIS
VIXIT ❦ ANNO ❦ VNO ❦
MENSIBVS ❦ X ❦ DIEB XV
ACCEPIT · VIII · K
REDDIDIT ❦ DI E ❦ S ❦ S

[1] v. Tav. IV-V.

La fanciulla Tyche fu dunque battezzata (*accepit gratiam*) VIII kalendas... (il mese manca) e morì nel medesimo giorno del suo battesimo *reddidit (spiritum) die supra scripta.*

Accanto alla precedente si rinvenne quest'altra relativa egualmente al battesimo di una fanciulla. Sembra del III° secolo.

IR*eni?* *q*VAE ⊕ VIX
CVM ⊕ *pare*NTIBVS ⊕
SVIS M ⊕ X · D ⊕ VI
ACC VII ⊕ ID ⊕ APRIL
ET REDD ⊕ ID ⊕ APRIL

Ricorda una bambina di 10 mesi e 6 giorni la quale fu battezzata il 7 di aprile (*accepit VII idus Aprilis*) e morì il 13 aprile (*et reddidit idibus aprilis*) ossia quasi otto giorni dopo il battesimo; dimodochè di lei si sarebbe potuto dire ciò che leggiamo in un'altra iscrizione che « *albas suas ad sepulcrum deposuit* ».

Finalmente la cripta esagonale simile ad un ninfèo, il cui suolo era fino ad ora ingombro di macerie, si è intieramente sterrata. Si è costatato così che il pavimento era in tutta la sua estensione occupato da forme sepolcrali; e che inoltre furono adoperate ad uso di sepolcro per bambini anche le nicchie aperte nelle pareti. Il che conferma sempre più che quella cripta contenne qualche tomba insigne, come già dissi altra volta.

Si credeva che incontro al grande arcosolio principale L della cripta stessa (v. *Bull.*, 1902, pag. 113) vi fosse un altro ingresso alla stanza: ma ora compiuto lo sterro si è veduto che ivi esisteva invece una specie di grande fenestra, la quale permetteva a coloro che venivano dalla prossima galleria N di affacciarsi, mediante forse una transenna marmorea, e di osservare così l'interno della grande cripta esagona guardando proprio incontro all'arcosolio principale illuminato dal lucernario.

Questo particolare è assolutamente nuovo nell'architettura cimiteriale; ed esso è importante per ciò che dissi altra volta, sulla ipotesi di riconoscere in quella cripta il *cubiculum*

clarum quod patet ove fu sepolto il papa Marcellino. Infatti la nostra cripta era illuminata in modo diverso da tutte le altre con un lucernario di forma assolutamente nuova, perchè la tromba discende a piano inclinato fino alla parte superiore dell'arcosolio (v. *Bull.*, 1902, pag. 117). Ed ora vediamo che essa aveva anche quest'altra apertura praticata in modo pure eccezionale nel suo interno, oltre ai due ingressi B ed M.

Da tutto ciò può dedursi almeno che la nostra cripta avrebbe potuto chiamarsi meglio delle altre conosciute *cubiculum clarum quod patet.* Ma prima di decidere se essa fu veramente quella chiamata così nel *Libro pontificale*, ove era il sepolcro del papa Marcellino, sarà più prudente attendere la fine degli scavi.

Cimitero di Damaso e dei ss. Marco e Marcelliano. — Della scoperta di questa regione annessa al cimitero di Callisto e che oggi dobbiamo chiamare con tal nome, si diè già notizia nel *Nuovo Bullettino* 1902 (pag. 250-254) ove si diè un primo annunzio del ritrovamento ivi fatto dell'epigrafe sepolcrale della madre del papa Damaso [1]. Il benemerito scopritore monsignor Wilpert ne ha poi dato una succinta ma importante descrizione in questo stesso fascicolo (pag. 43 e segg.) ed io vi ho aggiunto alcune osservazioni sul nuovo testo damasiano ivi rinvenuto (v. pag. 59 e segg.). Non è dunque necessario aggiungere per ora altre notizie su tale argomento. Però a scavo finito e quando tutti i frammenti saranno studiati, si potrà forse pronunciare un giudizio definitivo sulla posizione e sulla forma delle varie tombe storiche del luogo. Ad ogni modo in un altro fascicolo non si mancherà di render conto del risultato finale di questo importante lavoro, descrivendo tutta la regione scavata con le iscrizioni ivi rinvenute e dando eziandio la descrizione di due importanti sarcofagi intieri ivi scoperti insieme a molti frammenti di altri; la qual cosa non potrebbe subito farsi non essendone ancora compiuto lo studio.

[1] Io ritenni probabile l'opinione del Wilpert che in questo gruppo di cripte potesse riconoscersi il cimitero di Marco e Marcelliano e quello di Damaso, anche molto prima della scoperta della iscrizione della madre di Damaso, avvenuta nel febbraio 1903. Si vegga il mio volume sulle *Catacombe romane*, pubblicato nel decembre 1902 (p. 143-145 e pag. 190).

Ed è naturale che tale descrizione non debba mancare nella cronaca del nostro Bullettino che è l'organo ufficiale della Commissione di Archeologia sacra, sotto la cui direzione si sono eseguiti gli scavi suddetti.

Intanto per ciò che concerne la ordinaria informazione sull'andamento dei lavori nelle catacombe, è necessario dir subito che in questo scavo si è fino ad ora sterrata una notevole estensione di cimitero con parecchie gallerie e con sette cripte, e che si è rinvenuta pure l'antica scala dei visitatori, presso la quale si scoprirono i due grandiosi sarcofagi che a suo tempo verranno descritti. (Si vegga la Tav. II)

Cimitero di Ponziano. — Essendosi eseguito recentemente un lavoro di sistemazione nel cimitero di Ponziano sulla via Portuense, ho avuto occasione di vedere alcuni frammenti epigrafici in parte rinvenuti da qualche tempo nella soprastante vigna Ercole, ed in parte scoperti ora nel sotterraneo. Nella vigna Ercole è notevole questo frammento di epigrafe damasiana in veri caratteri filocaliani.

1.

A S A N
C M

Il frammento è troppo meschino per tentarne una restituzione; ma è probabile che nella prima riga vi fossero le parole *sanctus*, o *sancta*, o *sanctorum* o altra simile; si potrebbe pensare a cagion d'esempio alla frase *Limina Sanctorum.*

Ma i martiri sepolti nel cimitero di Ponziano e nei soprastanti oratorî furono parecchi: Abdon e Sennen, Pigmenio, Pollione, Candida ed altri; e non essendovi nel frammento il residuo di alcuno di questi nomi è inutile far congetture su chi poteva esser ricordato in questa iscrizione.

Dalla forma curvilinea della parte superiore può intanto sospettarsi che questo marmo fosse un titolo posto per ornamento sotto un arco, come quello che si rinvenne nella cripta dei ss. Pietro e Marcellino nel 1897.

2.

SABINIANVS CO*mparavit*
A SANTV PRESBI*tero*
LOCVM FILIE SVE A*tque*
MATRI SVE

Ricorda il sepolcro che un tal Sabiniano acquistò per la sua figlia e per la sua madre dal prete titolare del cimitero, di nome Santo. Sembra del quinto secolo ed appartenne al cimitero sopra terra.

Le seguenti furono rinvenute nelle gallerie sotterranee

3.

/ FECIT CONPARI SVE ERACL*iae*...

4.

ΙΑΝΟΥ · ΑΡΙϹ
ΚΑΙ ΛΕϹΤΙΝΙ

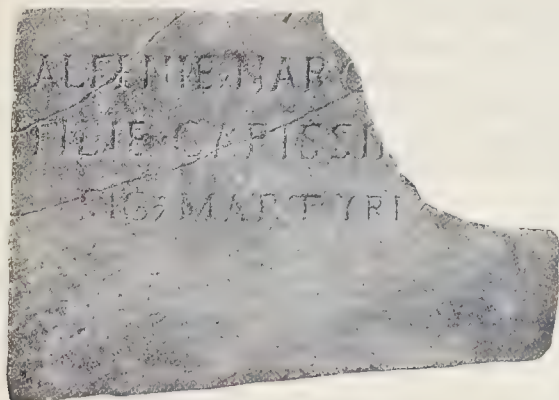
5.

////////
FORTISSI*mae ?*

6.

MENTE CAV*ta ?*

Cimitero di s. Agnese. — Nella basilica di s. Agnese sulla via Nomentana si fecero già due anni or sono degli scavi di qualche importanza dei quali si rese conto nel Bullettino (1902, p. 127 e segg.). Ivi si sono recentemente eseguiti altri lavori tanto nell'interno della chiesa, quanto nel grande scalone, ove (come si vide in altra occasione) parecchi gradini sono formati da antiche iscrizioni rovesciate e da frammenti di scultura. — In queste esplorazioni, che tuttora prosieguono, sono tornati alla

luce fino ad ora parecchi frammenti epigrafici, dei quali ecco i più notevoli.

ALFENIE ✢ NARC *issae*
FILIE ✢ CARISSI *mae*
SIG ✢ MARTYRI ✢

Appena trovata questa iscrizione si credette che avesse una importanza straordinaria, essendosi creduto di riferirla ad una martire, leggendosi l'ultima riga: *signatae martyri;* formola che sarebbe equivalente all'altra: *martyri vindicatae.* Però tale lettura non sembra ammissibile; e deve leggersi piuttosto *signo martyri,* intendendo per *martyr* un sopra-nome della defunta Alfenia Narcissa. Infatti riportandosi questa epigrafe nel resoconto delle Conferenze di Archeologia cristiana a pag. 21, ivi nella nota a piè di pagina, ho recato alcuni esempi di simili nomi preceduti dalla sillaba SIG. abbreviazione della parola SIGNO; i quali esempi ci assicurano di tale lettura ed escludono che qui il *martyr* indichi il titolo glorioso della morte per la fede. Il nome *Martyr* è analogo a quello di *Martyria.*

Questa iscrizione è incisa in ottima paleografia che può essere del principio del III° secolo. E ciò confermerebbe l'antichità del

cimitero di s. Agnese *in agello;* onde sarebbe una conferma di ciò che disse l'Armellini, che cioè la famiglia di s. Agnese fosse cristiana assai prima del martirio della santa. Potrebbe però anche la famiglia avere acquistato un fondo già cristiano.

Infine l'antichità di parecchie tombe rinvenute presso il sepolcro di s. Agnese può anche indurre a pensare che la martire della via Nomentana appartenga ad età più antica di quella cui comunemente suole assegnarsi (metà del III° secolo).

Ecco altre iscrizioni rinvenute nei lavori dello scalone

MEMMIA ☧ LICINIA
IN PACE

La semplicità dell'epigrafe e la forma del monogramma del nome (*Iesus Christus*) indicano che questa epigrafe è anteriore a Costantino.

☩ D · N ☩ VALENTINIANO ☩ IIII ☩ ET N*euterio*
CONSS ☩ NON ☩ IAN ☩ DEP ☩ EME*rentianae?*
IN PACE

La data consolare di questa epigrafe è quella dell'anno 390; onde probabilmente appartenne ad una *forma* praticata nel pavimento della basilica. La defunta potè chiamarsi p. e. Emerita, ma è più probabile che si chiamasse Emerenziana, nome della sorella di latte di s. Agnese, e che appunto per tale ragione essa venisse sepolta presso la tomba di quest'ultima.

Scoperta di un cimitero anonimo sulla via Latina.

Di questo monumento testè tornato in luce si tratta di proposito nell'articolo del collega Kanzler in questo stesso fascicolo (v. pag. 173); e perciò sarebbe inutile ripeterne qui anche in compendio la descrizione (v. pure le tavole VI e VII).

Ma è opportuno che alle cose dette nel citato articolo io aggiunga poche parole accennando ad una mia opinione intorno

alla natura del monumento stesso; opinione che manifestai poco dopo la scoperta all'egregio collega e di cui egli fa pure menzione nel suo scritto, mostrandosi però contrario ad accettarla.

Il nuovo cimitero della via Latina è senza dubbio cristiano come provano le pitture simboliche riprodotte nella tavola VI; ma non è uno dei cimiteri storici di quella via, siccome lo stesso Kanzler ha riconosciuto. Esso è del tutto separato dagli altri grandi cimiteri ed è anche di ristrette proporzioni con angusta scala di accesso come alcuni ipogèi pagani. Oltre a ciò esso ci presenta alcune forme architettoniche speciali, come p. e. le due colonne di tufo rivestite di muro nel mezzo dei due cubiculi, la disposizione di alcuni sepolcri e della scala, cose tutte notate egregiamente dal ch. collega.

Si potrebbe perciò supporre che il nostro ipogèo fosse un sepolcreto cristiano privato. Ma a ciò fa difficoltà il fatto che d'ordinario i cimiteri cristiani di famiglia appartennero ad assai antica età quando non si erano ancora formati i grandi cimiteri della Chiesa; e poi spesso da quelli si svolsero i vasti cimiteri di epoca posteriore. Ora al nuovo ipogèo non può assegnarsi una grande antichità, ma esso tutto al più può appartenere alla fine del terzo secolo, quando già la via Latina aveva i suoi cimiteri.

E qui ricorderò come il de Rossi abbia insegnato che allorquando si trovino in Roma sepolcri cristiani isolati e separati del tutto dai grandi cimiteri storici dei martiri, può ragionevolmente sospettarsi che tali sepolcri abbiano appartenuto a persone che furono divise dalla comunione della Chiesa cattolica [1].

Ed è a notarsi che l'ipogèo della via Latina, oltre al suo isolamento e ad alcune speciali forme architettoniche diverse da quelle delle grandi catacombe romane, contiene delle pitture ove insieme ai consueti simboli cristiani si veggono alcune rappresentanze del tutto nuove. Tali sono quei cinque vasi in forma di calici, quattro minori ed uno maggiore, posti in modo da far supporre che abbiano un significato speciale; ed il banchetto eucaristico con dodici personaggi in luogo dei consueti sette convitati (v. tav. VI). E quindi il sospetto accennato dal de Rossi nel caso nostro non sarebbe fuor di proposito.

[1] *Roma sotterranea*, tomo I, pag. 108 segg.

So bene che i vasi o sono ornamentali o hanno un significato nel simbolismo cristiano, cioè quello delle buone opere ed anche del godimento della vita beata. Però qui non si tratta di vasi qualsiasi ma precisamente di calici eucaristici; e non potrà negarsi che quel gruppo di calici così isolati è nuovo ed assai strano e non trova un riscontro preciso nelle altre pitture cimiteriali fin qui conosciute.

So pure che anche di tali nuove rappresentanze potrà escogitarsi da taluno una plausibile spiegazione; ma fra tali spiegazioni potrebbe forse proporsene anche una che risulterebbe da un passo dell'opera di s. Ireneo *Adversus haereses* (I, XIII) ove egli descrive alcuni riti eucaristici degli eretici valentiniani, e da un altro dello stesso scrittore (I, XVIII) ove si accenna al numero *dodici* sacro per tali eretici. Per ora non intendo dire altro; ma ne potrò trattare diffusamente se ritornerò sopra questo argomento. Ed intanto avverto che quei passi si adatterebbero assai bene a spiegare le nuove pitture.

E a ciò si aggiunga una circostanza notevole; che cioè poco lungi dal nuovo cimitero della via Latina si scoprì nel 1857 una iscrizione sepolcrale greca di una donna seguace appunto della medesima setta dei valentiniani [1].

Laonde posto tutto ciò non sembrerà privo affatto di fondamento il mio dubbio, che cioè il piccolo cimitero testè scoperto fosse un cimitero *cristiano sì*, ma di setta eretica. La qual cosa sarebbe della più grande importanza non essendone finora conosciuto in Roma alcun altro simile.

Ripeto che questo è fino ad ora soltanto un vago sospetto suggeritomi dalla singolarità del monumento, sospetto che è sembrato però assai ragionevole ad alcuni colleghi ai quali l'ho partecipato. Nè io per ora voglio insistervi soverchiamente; perchè è sempre possibile che, non ostanti le coincidenze da me notate, si tratti poi qui semplicemente di un ipogèo privato con decorazioni alquanto singolari e diverse dalle consuete.

La questione è ad ogni modo importante e difficile e non può trattarsi in questa breve rubrica delle notizie. E perciò se

[1] Conf. *Corpus Inscr. Graec.*, 9595 a. pag. 594-595.

lo studio che io intendo farvi in proposito mi confermerà nell'indicato sospetto ne farò argomento di uno scritto speciale nel prossimo fascicolo.

Gallerie cimiteriali sulla via Nomentana. — Eseguendosi i lavori per la linea dei Tramways sulla via Nomentana, si scoprì l'accesso ad alcune gallerie cimiteriali sotterranee che ora soltanto si sono potute misurare e descrivere dall'ingegnere della Commissione sig. Guglielmo Palombi e dall' ispettore sig. Augusto Bevignani.

L'accesso apertosi sulla via Nomentana corrisponde all'altezza della villa Torlonia e precisamente di fronte al casamento segnato con i civici numeri 234 e 235. Fino ad ora sono accessibili quattro gallerie con i consueti loculi; ma soltanto quella verso la villa Torlonia accenna a continuare, le altre finiscono nella viva roccia. — In una di queste gallerie sopra un loculo, in parte ancora chiuso, havvi al posto una tegola con il seguente bollo:

OPVS DO*l Juli Theodo*TI · EQ · R
FIG · SAL · EX · P · *Fl* · *Titia*NI · C · V ·
(*C. I. L.*, XV, 526).

È uno dei numerosi bolli appartenenti alle officine della via Salaria, SAL (*Salarese*), ed è frequente nelle catacombe.

Nel *Nuovo Bull.*, 1902, pag. 258, detti notizia della scoperta di alcune altre gallerie cimiteriali nella stessa villa Torlonia; ed è quindi probabile che a queste si riuniscano quelle rinvenute ora per i lavori del Tramways.

Ma ancora nulla può dirsi sulle relazioni di questi due gruppi con l'altro prossimo della villa Mirafiori (*Nuovo Bull.*, ibidem) nè possiamo sapere se questi abbiano fatto parte degli altri cimiteri della via Nomentana ovvero abbiano costituito dei piccoli cimiteri isolati. — È da sperare che ulteriori scoperte ci aiutino a risolvere il problema.

Intanto sarà utile averne dato notizia con le precise indicazioni per lo studio che vi si potrà fare in seguito.

Africa. — Affresco cimiteriale scoperto a Tripoli.

Da una relazione pubblicata dal signor Antonio Muñoz sul periodico *L'Arte* (anno VI, fasc. I-IV) togliamo le seguenti notizie a lui comunicate dal comm. Nicola Lazzaro.

Nelle vicinanze di Tripoli e precisamente nel luogo dell'antica *Sabrata*, vennero in luce recentemente alcune tombe, una delle quali con pitture di qualche importanza.

Il sepolcro, che è in muratura, ha la forma delle tombe a mensa che si riscontrano talvolta anche nelle catacombe romane ed è decorato di affreschi tanto all'esterno quanto all' interno, i quali possono giudicarsi del quarto secolo dell'èra volgare.

Nel fondo del loculo vi è un clipeo sorretto da due figure muliebri contenente il busto della defunta con volume nella sinistra; nel campo si veggono fiori e festoni. Al disopra dell'apertura havvi un altro clipeo sorretto da due geni e dentro di questo è dipinta l'iscrizione:

D M S
AELIA ARISVTH
VIXIT ANNOS
SEXAGINTA
PLVS MINVS

Sulla pietra poi che chiude la mensa del loculo vi è quest'altra iscrizione, la quale indicherebbe che qui fu sepolta anche un'altra donna, parente forse di quella per cui fu fatto il sepolcro, ovvero che questa ebbe eziandio un altro nome.

QVAE · LEA · IACET (*sic*)

All'esterno lateralmente sono dipinte due figure di giovani che sorreggono un candeliere acceso; la quale particolarità, unita al carattere dello stile somigliante a quello degli affreschi delle catacombe romane, fece pensare al riferente che il monumento sia cristiano benchè non abbia indizi sicuri di cristianesimo.

Finalmente nel davanzale della mensa è rappresentata una scena circense, cioè alcuni aurighi in corsa intorno alle mete del circo ed un personaggio che solleva un'ànfora come premio della vittoria.

E quest'ultima pittura, quantunque possa sembrare pagana, non contradirebbe affatto alla natura cristiana del monumento; essendo noto che i cristiani si servirono nel loro linguaggio simbolico anche dei concetti relativi agli spettacoli del circo, della palestra e dell'anfiteatro.

E giustamente il Muñoz cita per confronto un affresco del cimitero detto di Trasone sulla via Salaria, ove sopra un arcosolio havvi pure una scena di corse circensi; e quelle pitture che da taluni furono giudicate pagane, sono invece certamente cristiane [1].

Sarebbe importante di avere altre notizie più precise intorno a questa scoperta, per sapere se qui si tratti di una tomba isolata o di un cimitero; cioè se da altri indizii possa giudicarsi con sicurezza di aver che fare con un solo monumento cristiano o con un gruppo di monumenti cristiani che potrebbe mettersi in relazione con la storia del luogo.

Palestina. — Scoperta di un antico pavimento a musaico in Madaba

Dal nostro egregio corrispondente prof. D. Emilio Zaccaria del patriarcato latino di Gerusalemme, ho avuto notizia di una scoperta che gli fu comunicata dal Rev. Manfredi missionario, già altre volte nominato nel Bullettino.

A Jaduda, fra Madaba ed Ammon, sono tornati in luce gli avanzi di un'altra basilica cristiana quasi intieramente distrutta. Nel pavimento di essa, innanzi alla porta, è apparsa la seguente iscrizione in musaico in parte mancante, ove è da osservare che

[1] V. il Wilpert nelle Conferenze di Archeologia cristiana. (*Nuovo Bull.*, 1902, pag. 35), cf. le mie *Catacombe romane*, pag. 406.

le parole sono tutte unite anche nella copia inviataci, senza cioè gli intervalli che qui metto per comodità dei lettori

ЄΠΙ ΤΟΥ ΘЄΟCЄΒ ς ΚΑΙ ΑCΙωΤΑΤΟ(υ)
(*sic*) ΘЄΑΔΟCΙΟΥ ЄΠΙCΚ ς ЄΨΗΦωΘΗ
ΓΟΨΗΦΙΝ ΤΟΥΤΟ ΔΙΑ CΠΟΥΔΗC
CΙΛΑΝΟΥ ΔΙΑΚ ς ЄΝ ΜΗΝΙ Γ ΑΡΠΙΟ (?)
ΟΥΧΡΟ ς · Ι · ΑΤΝΛ ς ЄΝ ЄΤΟΥC Єξ (?)
ΚΑΙ ΥΠЄΡ CωΤ(ηρι)ΑC ΤωΝ ΠΓ
ЄΝΙΝΚΟΝΤω(ν) . . . . . ΟΠω . . . .
Τω ΚΑΙ ΤωΝ . . . . ω (?)

Questa iscrizione dice che quel lavoro del pavimento a musaico, fu fatto a tempo del piissimo e degnissimo vescovo Teodosio e per cura del diacono Silano.

Ed abbiamo altre iscrizioni dalle quali risulta che spesso il diacono (e forse l'arcidiacono) avea cura dei lavori ordinati dal vescovo. Così leggiamo nella epigrafe damasiana delle grotte vaticane che il diacono Mercurio ebbe cura del lavoro del battistero: *Haec curavit Mercurius levita fidelis.*

La data dell'iscrizione di Madaba, che è in carattere rosso e viene subito dopo il nome del diacono, può riferirsi ad un'èra locale che è alquanto dubbia. Però dalle formole epigrafiche e dal confronto di altre simili iscrizioni di Madaba già illustrate nel nostro Bullettino, sembra potersi assegnare il nuovo musaico alla fine del sesto secolo o agli inizi del settimo [1].

Ecco dunque un altro esempio il quale conferma che nell'antica Madaba e nel suo territorio vi era un numero straordinario di basiliche cristiane e tutte splendidamente decorate con ricchi musaici, come già è noto ai nostri lettori.

O. Marucchi.

[1] Essendoci stata inviata soltanto una copia fatta a mano della iscrizione ci riserviamo di studiare la data quando avremo un calco o una fotografia e qualche ulteriore ragguaglio sulla scoperta.

BIBLIOGRAFIA

Ichnographiae Locorum et Monumentorum veterum Terrae Sanctae accurate delineatae et descriptae a P. Elzeario Horn Ordinis Minorum Provinciae Thuringiae (1725-44).
E Codice Vaticano Latino N. 9233 *excerpsit, adnotavit et edidit* (*cum* 74 *figuris et Appendice Historica ex eodem Codice*) *P. Hieronymus Golubovich Ord. Min. Missionarius Apostolicus Terrae Sanctae. — Romae Typis Sallustianis*, 1902.

Tra le benemerenze innumerevoli, insigni, che per lo spazio di ben sette secoli s'è venuta acquistando la Famiglia Minoritica dovunque, ma segnatamente nella Palestina, non è ultima al certo quella di averci di secolo in secolo tramandate memorie — descrittive e illustrative — di que' luoghi santi per eccellenza: memorie di pregio inestimabile per gli storici e gli archeologi, specialmente cristiani.

Tanti infatti hanno scritto intorno ai luoghi santi della Redenzione da poter noi ripetere adesso, con più ragione dello Chateaubriand, che « non v'ha forse soggetto più compiutamente esaurito »; ma i più recenti scrittori — almeno quelli di vaglia — massime i più illustri palestinografi, compreso il De Vogüé, attinsero tutti — e in larga copia, alle fonti francescane, specialmente all'Amico ed al Quaresmi.

Una di tali fonti peraltro rimanevasi da lungo tempo latente, inutile nella Vaticana biblioteca, nel Codice latino a tre tomi dal numero 9233. Ed era grave iattura; perchè sebbene opera mutila per le subite vicende, ed incompleta per l'improvviso trapasso del suo dottissimo autore, il P. Elzeario Horn (1744), pur tuttavia è singolare sempre e classica tanto per le accurate, chiarissime descrizioni, quanto per le fedeli ed esatte illustrazioni dei luoghi e monumenti di Terra Santa, delineati dalla mano maestra dello stesso Horn; e molto più perchè parecchi di quei monumenti sì bene riprodotti, per mala ventura, non più esistono; distrutti come furono dal formidabile, misterioso incendio del 1808, e dall'odio ed invidia di taluni monaci greco-scismatici contro i Latini ossia i Cattolici.

Utile servizio pertanto ha reso alla storia ed all'archeologia, nonchè alla cristiana pietà, il P. Girolamo Golubovich — già noto per la sua *Serie Cronologica dei Superiori di Terra Santa* —

esumando il prezioso lavoro dell' antico suo confratello e ridonandolo in elegante volume al pascolo degli studiosi.

E tanto più utile è il servizio reso in quanto che ha saputo egli il P. Golubovich, con fine discernimento e fatica non lieve, scegliere, dal malandato codice, e tanto bene ordinare la materia e le illustrazioni più confacenti all'uopo, e tutto chiarire mirabilmente con ampia prefazione, con supplementi opportuni e con eruditissime annotazioni.

D. Giuseppe Mori.

Bulletin de la Société archeologique d' Alexandrie N. 5. — *Hellenistische und Koptische Kunst in Alexandria, von Josef Strzygowski.* — Vienna 1902. — « L'arte ellenica e copta in Alessandria ».

L'arte copta, della quale altre volte ci siamo occupati in questo Bullettino, ha una impronta tutta speciale e spesso si ispira ad un simbolismo derivato da quello dell'antica arte egiziana. L'autore dell'annunziata pubblicazione, uno dei più competenti maestri di antichità bizantine, ha rivolto anche le sue ricerche ai monumenti ellenistici e copti di Alessandria d'Egitto e ci ha dato con questo suo lavoro uno splendido saggio di tali antichità.

Nella prima parte della sua monografia egli ci presenta un bel gruppo di avori scolpiti e di oggetti in osso esistenti nella collezione greco-romana del museo di Alessandria.

Nella seconda parte egli parla dei rilievi in avorio del duomo di Aquisgrana mettendoli a confronto con i precedenti e con altri rilievi simili dei musei di Parigi e Berlino facendovi opportuni confronti.

Finalmente passa in rivista un gran numero di piccoli oggetti di arte copta dandone accurata descrizione e facendovi sopra osservazioni importanti.

Questa pubblicazione è di grande utilità per gli studiosi della storia dell'arte cristiana e fa onore alla società archeologica di Alessandria ed al dotto autore.

Josef Strzygowski-Byzantinische Denkmäler. III. — « *Ursprung und Sieg der Altbyzantinischen Kunst Beiträge von D.r Ernst Diez und D.r Josef Quitt mit einer Einleitung von Josef Strzygowski mit vier Tafeln — und 13 Abbildungen im Text* ». — Wien 1902.

Ha testè veduto la luce il terzo volume di questa importante pubblicazione del medesimo dottissimo autore testè citato.

Esso ha per titolo: *Origine e vittoria dell' antica arte bizantina*, ed è fatto in collaborazione con i signori Ernesto Diez e Giuseppe Quitt, ed è preceduto da una introduzione dello stesso Strzygowski e seguita da un'appendice del dott. Schenkle.

La introduzione dello Strzygowski abbraccia i monumenti di Costantinopoli e del suo raggio d'influenza tanto al Nord quanto al Sud e si chiude accennando alla prevalenza dell'arte bizantina nel territorio del mare Mediterraneo.

Delle due parti speciali trattate dai collaboratori suddetti, la prima si riferisce ad uno studio minuto sul celebre codice del Dioscoride di Vienna contenente preziose miniature d'arte bizantina; la seconda è una illustrazione del ciclo di rappresentanze figurate nei musaici di s. Vitale a Ravenna, messa in rapporto con le celebri quistioni teologiche dei monofisiti. Il volume è riccamente illustrato con bellissime riproduzioni fotografiche ed è degna continuazione della prima parte di quest'opera così importante e così preziosa per chiunque voglia fare uno studio serio sui monumenti dell'arte bizantina.

Mariae Tod und Himmelfahrt. Ein Beitrag zur Kenntniss der Frühmittelalterlichen Denkmäler, von Olav Sinding — (Christiania 1903). — « La morte di Maria e la sua assunzione al Cielo. Contributo alla conoscenza dei monumenti dell'alto medio evo » per Olav Sinding.

Era ben naturale che tale pubblicazione cominciasse con lo studio dei documenti letterari intorno alla morte della Vergine ed alla sua assunzione; ed in questo l'Autore si ferma ad esaminare lo svolgimento del culto di Maria in relazione alla sua morte e ad esaminare le leggende relative alle circostanze che l'accompagnarono.

Nella seconda parte egli passa in rivista le rappresentanze figurate della morte di Maria e della sua assunzione esaminando sculture ed ogni altro genere di figurate rappresentanze, chiudendo con quelle che si riferiscono alla sua esaltazione ed incoronazione nel Cielo.

Al testo della monografia fa seguito una indicazione minuta e precisa di tutte le fonti e di tutte le pubblicazioni relative al soggetto.

Questa pubblicazione è assai ben fatta e molto utile specialmente ora che si è ridestata la questione sul luogo del sepolcro di Maria Vergine; il quale secondo una tradizione dovrebbe riconoscersi in Gerusalemme e secondo un'altra in Efeso.

Anche su tale ultima questione si sono pubblicati vari scritti in un senso e nell' altro; e forse avremo ben presto occasione di occuparci anche noi di un così importante problema.

Un pèlerinage aux Ruines de Carthage et au musée Lavigerie — par le R. P. Delattre de la société des Pères Blancs correspondent de l'Institut. — (Lyon 1902).

Il dotto ed infaticabile P. Delattre ci ha dato in questo suo libro la miglior guida che possa desiderarsi per la visita degli insigni monumenti pagani e cristiani di Cartagine e delle preziose raccolte esistenti nel museo ivi fondato dall'indimenticabile Cardinale Lavigerie.

Fra i monumenti in special modo descritti in questo piccolo volume devesi notare l'anfiteatro di Cartagine celeberrimo per il martirio di santa Perpetua, come pure un gruppo di antichissime tombe dell'età punica e la grande basilica cristiana di Damus-el-Karita, con il suo battistero.

Quanto poi al museo nulla si è trascurato di ciò che può attirare l'attenzione dello studioso, come iscrizioni, bassorilievi, antiche lucerne ed altri oggetti minori.

Lo scritto del P. Delattre sarebbe utilisssimo sopratutto in occasione del III Congresso internazionale di archeologia cristiana il quale dovrebbe tenersi in Cartagine nel settembre del 1904; ma sulla cui convocazione havvi ora grande incertezza a motivo delle dolorose e ben note vicende della Francia.

E qui ci sia lecito far voti onde cessi questo deplorevole stato di cose; e tranquillamente possa aver luogo l'importante riunione votata con plauso unanime dal secondo Congresso tenuto in Roma nel 1900.

Elementos de arqueologia por el R. P. Francisco Naval. — (Santo Domingo de la Calzada 1903).

Questi elementi di archeologia pubblicati dal Rev. D. Francesco Naval riusciranno senza dubbio di grande utilità agli studiosi dei Collegi e dei Seminari, perchè comprendono nozioni su quasi tutti i rami della scienza archeologica esposte in modo elementare facile e piano. Vi si contengono cenni di antichità orientali, romane, cristiane e medievali; ed essi sono assai adatti a soddisfare la curiosità di chi vuole avere una idea generale della scienza archeologica.

La parte cristiana dei primi secoli non vi è però molto largamente rappresentata; il che del resto si comprende benissimo quando si pensa che il libro è destinato piuttosto ad essere studiato in Spagna dove havvi quasi assoluta mancanza di monumenti dei primi secoli del cristianesimo ed invece abbondano quelli dell'età di mezzo. Ciò non toglie però che l'autore avrebe fatto cosa assai utile, anche agli Spagnoli, estendendosi più dif-

fusamente a trattare delle catacombe romane e dei loro insigni monumenti, i quali hanno una importanza generale per lo studio della storia ecclesiastica primitiva e del dogma cattolico.

Così pure mi sia lecito osservare che essendovi oramai tante publicazioni illustrate di archeologia cristiana, sarebbe stato assai facile all'A. di riprodurre alcune principali pitture e sculture della primitiva arte cristiana. Ma queste osservazioni non tolgono il merito al libro utilissimo del Naval; e giova sperare che egli, avendo sopportato tante fatiche per la compilazione del suo volume, vorrà renderlo più utile ed importante in una seconda edizione facendovi più larga parte allo studio dei monumenti cristiani dei primi secoli.

WILPERT GIUSEPPE. — *Roma sotterranea. — Le pitture delle catacombe romane.* — Con 54 incisioni nel testo e 267 tavole. — Roma. — Desclée-Lefebvre e C., 1903, in-folio.

Quest'opera che da lungo tempo era attesa con impazienza dai dotti ha finalmente veduto la luce in questi giorni; e sono lietissimo di presentarne un breve resoconto ai lettori del *Nuovo Bullettino.*

È però necessario prima d'ogni altra cosa dare la ragione del titolo di *Roma sotterranea* che essa porta, onde evitare qualche confusione che potrebbe nascere nei lettori.

È noto infatti che la continuazione della *Roma sotterranea* del de Rossi venne affidata dal pontefice Leone XIII di s. m. alla Commissione di Archeologia sacra; e che essa deve contenere la descrizione storica e monumentale di tutte le catacombe romane con le loro piante ed i relativi disegni architettonici. Il quarto volume di quest'opera, comprendente l'insigne cimitero di Domitilla, il più vasto di tutti, doveva farsi in collaborazione da parecchi membri della Commissione stessa; e se ciò si fosse potuto fare il volume avrebbe forse già veduto la luce. Esso fu però sventuratamente interrotto fin dal principio quasi del lavoro per la morte avvenuta, a brevi intervalli, di tre collaboratori [1].

Dopo ciò la Commissione volle soprassedere alquanto alla pubblicazione nella speranza che gli scavi risolvessero definitivamente alcuni problemi topografici di grande importanza e strettamente connessi con lo studio del cimitero di Domitilla e specialmente quello della posizione della tomba del papa Damaso. Ora questo è stato risoluto solo pochi mesi or sono con la scoperta dello stesso Wilpert, come si è spiegato in questo medesimo fascicolo del nostro Bullettino.

[1] Essi sono i compianti colleghi Armellini, Stevenson e Crostarosa.

Era inoltre necessario che si eseguisse una nuova pianta del vastissimo cimitero; e a ciò, per altri lavori urgenti, si è potuto metter mano soltanto in quest'anno.

Tutto ciò spiega e giustifica pienamente il ritardo della pubblicazione del IV volume, di cui però in questi giorni medesimi si intraprende la stampa.

Ma intanto che pendevano le trattative per la continuazione dell'opera, avendo il ch. Mons. Wilpert fatto degli studî originali sulle pitture delle catacombe ed avendo dato di questi suoi studî importantissimi saggi con varie pubblicazioni meritamente apprezzate, ed avendo egli anche fatto eseguire molte e bellissime riproduzioni di tali pitture con tavole fotografiche a colori, la Commissione stessa lo incaricò di preparare un volume che dovesse illustrare le sole pitture delle catacombe romane e che servisse di appendice all'opera della *Roma sotterranea*, tanto per i volumi già pubblicati quanto per quelli che dovranno ancora pubblicarsi. Tale è il concetto e lo scopo del lavoro del Wilpert, che ora ha veduto la luce, e questa è la ragione del suo titolo e la sua relazione con l'opera che porta in modo più speciale il titolo adottato dal de Rossi di *Roma sotterranea*.

L'opera del Wilpert è divisa in due libri. Nel primo sono esposte le ricerche generali sulla tecnica delle pitture cimiteriali (intonaco, disegno, colori, ecc.), sulle relazioni fra le pitture cristiane e le pagane e sui tipi proprî della sola arte cristiana. Sieguono delle osservazioni importantissime sul vestiario riprodotto negli affreschi sotterranei; e qui si mostra come questo sia un elemento prezioso per riconoscere la natura dei personaggi rappresentati (cioè Cristo o i santi, o i personaggi sacri o i defunti) ed anche l'epoca stessa delle pitture, per le foggie diverse degli abiti. E così l'autore si fa strada a fissare la cronologia delle pitture cimiteriali e stabilisce dei canoni assai giudiziosi e sagaci, giungendo a conclusioni talvolta assai diverse da quelle cui erano giunti altri illustratori delle catacombe. Ed è chiaro che queste regole cronologiche devono sempre accettarsi un po' largamente; giacchè talvolta, come sulla età delle costruzioni dei muri, così anche su quella delle sculture e dei dipinti si possono avere da qualche scoperta delle sorprese inaspettate.

Importantissimo è poi il capitolo ove l'autore stabilisce i principî per la retta interpretazione del simbolismo nelle pitture; e quello ove espone in complesso i principali cicli di soggetti in esse rappresentati dal secondo al quarto secolo dell'êra cristiana.

Dopo queste illustrazioni generali si passa, nel libro II, ad una applicazione degli esposti principî con una esposizione ana-

litica delle scene simboliche che trovansi dipinte nei cubiculi, nelle cripte, negli arcosoli de' varî cimiteri. Queste vengono divise con molto criterio nei seguenti gruppi detti *cristologici:*

1° Rappresentazioni di Gesù Cristo insieme alla beata Vergine;

2° Gesù operatore di miracoli;

3° Cristo si manifesta alla Samaritana;

4° Scene tolte dalla passione di Cristo;

5° Cristo pastore, maestro e legislatore;

A queste sieguono le pitture relative ai sagramenti, cioè:

1° Le rappresentanze del Battesimo;

2° Le rappresentanze eucaristiche.

Ed a tutti questi soggetti, che si riferiscono ai dogmi della divina missione di Cristo, della sua divinità e dei sagramenti molto giustamente l'autore ha dato la preferenza, considerandoli come fondamentali dal punto di vista teologico.

Vengono poi quelli che alludono ad un altro dogma, che regna sovrano nel concetto dell'antica arte cristiana, come pure nella epigrafia, cioè al dogma della comunione dei santi.

E così cominciando dalle scene che esprimono la fiducia nella resurrezione si passa a quelle che accennano al peccato originale ed alla colpa attuale, per venire poi ai soggetti esprimenti l'invocazione dell'aiuto divino per le anime dei defunti; quali sono principalmente quelli comunissimi di Daniele nella fossa dei leoni, del sagrificio di Abramo, dei tre fanciulli nella fornace di Babilonia, di Susanna ingiustamente accusata e poi molti altri che hanno lo stesso significato.

A tutto ciò fa seguito logicamente uno studio sulle pitture relative al giudizio delle anime subito dopo la morte ed alla intercessione dei santi a prò dei defunti; passandosi per tal modo naturalmente alle rappresentazioni dei defunti nella beatitudine celeste ed infine a quelle della glorificazione dei martiri.

Dopo ciò l'autore scende da queste alte cime del simbolismo e della teologia e chiude il suo volume con considerazioni più umili, ma non meno pregevoli, sui banchetti funebri, sulle rappresentanze tolte dalle arti e dai mestieri, entrando opportunamente a descrivere la vita privata degli antichi cristiani.

Un altro studio importante è pur quello sulle pitture perdute e sulle pitture malamente riprodotte ed interpretate dagli antichi illustratori delle catacombe romane dal Bosio al Garrucci.

Alla fine di tutta l'opera havvi poi un supplemento assai utile e pratico sulla successione cronologica dei dipinti cimiteriali, che vengono divisi nelle due metà dei secoli rispettivi.

Il volume di testo, di oltre a 500 pag., è ricco di illustrazioni, ed è accompagnato da un altro di 267 tavole, molte delle quali a co-

lori, eseguite assai bene dal bravo pittore Tabanelli e riprodotte mirabilmente dalla ben nota ed accreditata litografia Danesi sotto l'accurata sorveglianza dell'autore. Queste tavole riproducono alla perfezione i preziosi affreschi sotterranei nel loro vero carattere, mai veramente indovinato nelle anteriori riproduzioni, e con tutti i più minuti particolari anche di guasti nel colorito e nell'intonaco. Al vederle si direbbe che esse sieno gli affreschi stessi staccati dalle pareti delle catacombe [1].

Esposto così compendiosamente il piano generale della vasta opera crediamo superfluo tesserne gli elogi e dimostrarne la importanza. E noi, anche facendo alcune riserve per la particolare interpretazione di qualche soggetto ancora dubbio, uniamo il nostro plauso a quello di tutti i dotti.

Il ch. Mons. Wilpert, dotato di grande sagacia e nutrito di una profonda preparazione archeologica, da lungo tempo avea concentrato tutta la sua attività nello studio delle pitture cimiteriali ed avea fatto di tale studio la principale occupazione della sua vita, per oltre a quindici anni, attendendovi con la proverbiale pazienza ed esattezza di un dotto tedesco. Laonde a niuno meglio di lui poteva la Commissione affidare il nobile incarico di illustrare le preziose pitture delle catacombe; e niuno avrebbe compiuto l'ardua impresa meglio di ciò che egli ha fatto.

E la pubblicazione del suo grande volume è un vero avvenimento archeologico; del quale se tutti i cultori della sacra archeologia debbonsi rallegrare, tanto più dobbiamo rallegrarci noi suoi colleghi che viviamo in mezzo a quei venerandi monumenti, i quali oggi, mercè sua, sono illustrati di nuova e più splendida luce.

Ed è appunto per l'amore di questi monumenti che noi membri della Pontificia Commissione di archeologia sacra abbiamo tutti indistintamente seguìto con interesse gli studi ed i lavori del Wilpert e gli abbiamo facilitato il compito facendo sì che la Commissione stessa gli fosse larga delle più ampie concessioni [2].

[1] Dicendo ciò non intendiamo far torto alle tavole della pontificia cromolitografia Spithöver servite ai tre volumi della *Roma sotterranea* del de Rossi; giacchè esse rappresentano quanto poteva farsi di meglio nel tempo in cui furono eseguite e molte sono, anche adesso, bellissime.

[2] In modo speciale si sono interessati alla pubblicazione del Wilpert quei membri della Commissione i quali, sempre sotto la presidenza dell'Eño Card. Vicario di S. S., costituiscono la sezione cimiteriale. Essi sono: P. Giuseppe Bonavenia, Giuseppe Gatti, Rodolfo Kanzler, Orazio Marucchi, P. Germano di S. Stanislao. Essi hanno giustamente e di gran cuore raccomandato all'Eño Presidente che si largheggiasse con l'autore nei permessi di riproduzione delle pitture, ed anche per quelle del cimitero di Domitilla che da principio si volevano riservare al IV Tomo della *Roma sotterranea*.

L'opera del Wilpert è degna continuazione dei tre volumi del nostro immortale maestro G. B. de Rossi; e speriamo che sia pure fida compagna degli altri volumi che la Commissione verrà pubblicando per la descrizione storica e monumentale di tutti e singoli i cimiteri della Roma sotterranea.

L'opera del Wilpert è un magnifico e magistrale trattato di storia della pittura cristiana nei primi secoli e di teologia monumentale; e da essa risulta una splendida apologia della fede e della Chiesa cattolica.

Bene a ragione pertanto essa fu dedicata dall'autore al novello Pontefice Pio X, che sarà il grande continuatore dell'opera sapiente di Leone XIII a pro degli studi, e che ricorda col dolce suo nome il cuore magnanimo del nono Pio, grande protettore dell'archeologia cristiana e chiamato dal de Rossi col titolo glorioso di « novello Damaso ».

O. Marucchi.

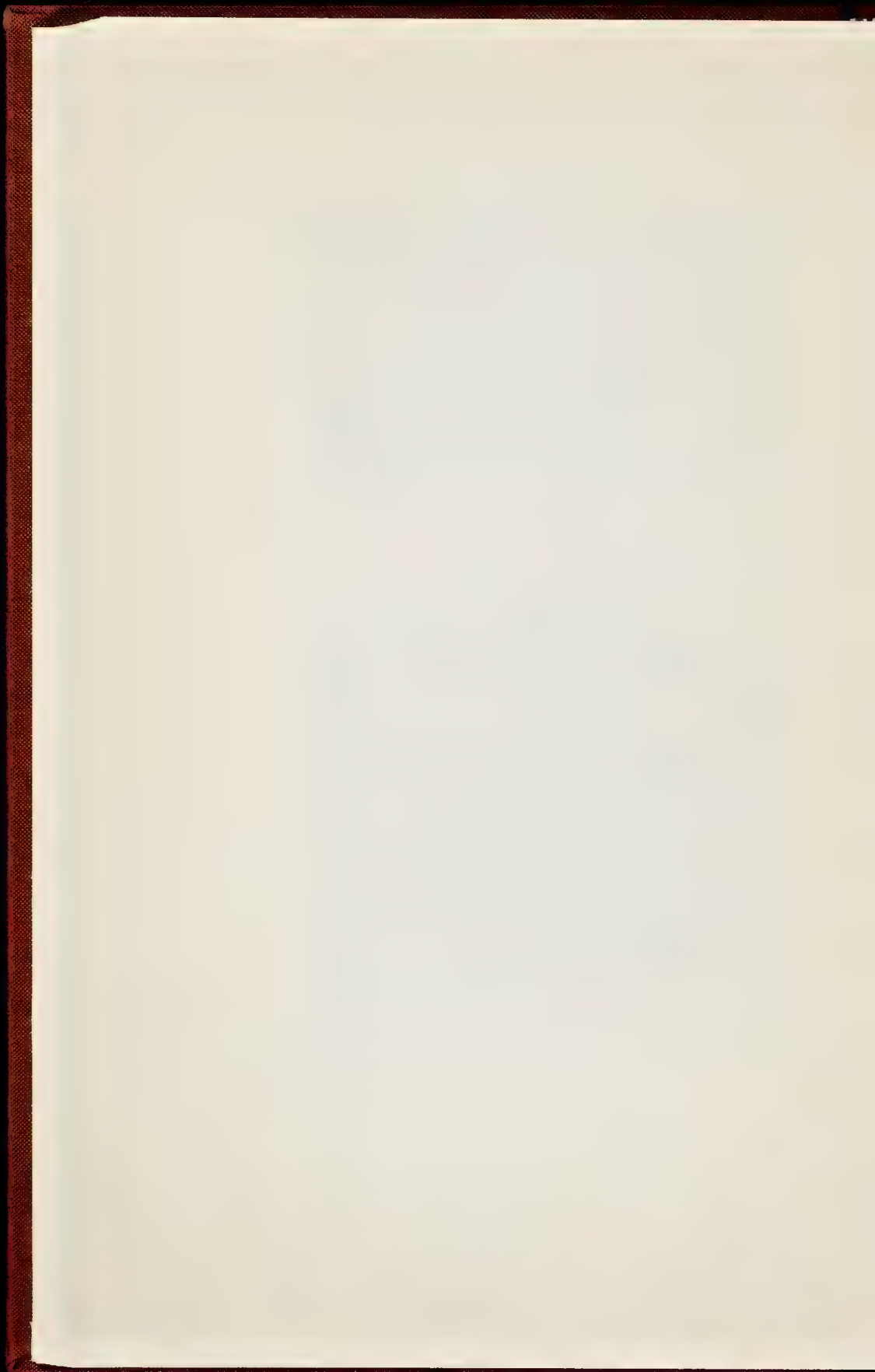
Annunzio di prossima pubblicazione.

Il secondo Congresso internazionale di archeologia cristiana tenuto in Roma nel mese di aprile del 1900 fece voti per la pubblicazione di vari lavori e fra questi indicò un *Manuale di epigrafia cristiana* ad uso specialmente delle scuole, dando l'onorevole incarico di redigerlo al sottoscritto, segretario generale del Congresso medesimo.

Sarà cosa gradita ai nostri lettori, molti dei quali parteciparono al Congresso suddetto, il sapere che la compilazione di questo Manuale si è ora intrapresa appunto dal sottoscritto a ciò designato, e che esso verrà pubblicato dalla ben nota casa editrice Hoepli di Milano, la quale ha già dato alla luce, alcuni anni or sono, un somigliante Manuale di epigrafia classica.

Il volume conterrà un grande numero di testi epigrafici, tanto latini quanto greci, con le necessarie note esplicative, e sarà illustrato da numerose riproduzioni fotografiche delle principali iscrizioni.

Se circostanze impreviste non impediranno l'autore, il Manuale si pubblicherà dentro l'anno 1904.

O. Marucchi.

AVVERTENZA.

Il presente fascicolo avrebbe dovuto ritardare più del consueto, come fascicolo 1-2 del 1903, perchè alcuni collaboratori hanno tardato lungamente ad inviare i loro articoli. Speriamo che ciò non si ripeta in avvenire; e preghiamo caldamente gli egregi scrittori a volere essere più solleciti nell'inviarci i loro manoscritti ed i loro disegni, onde i nostri associati non abbiano a lamentarsi.

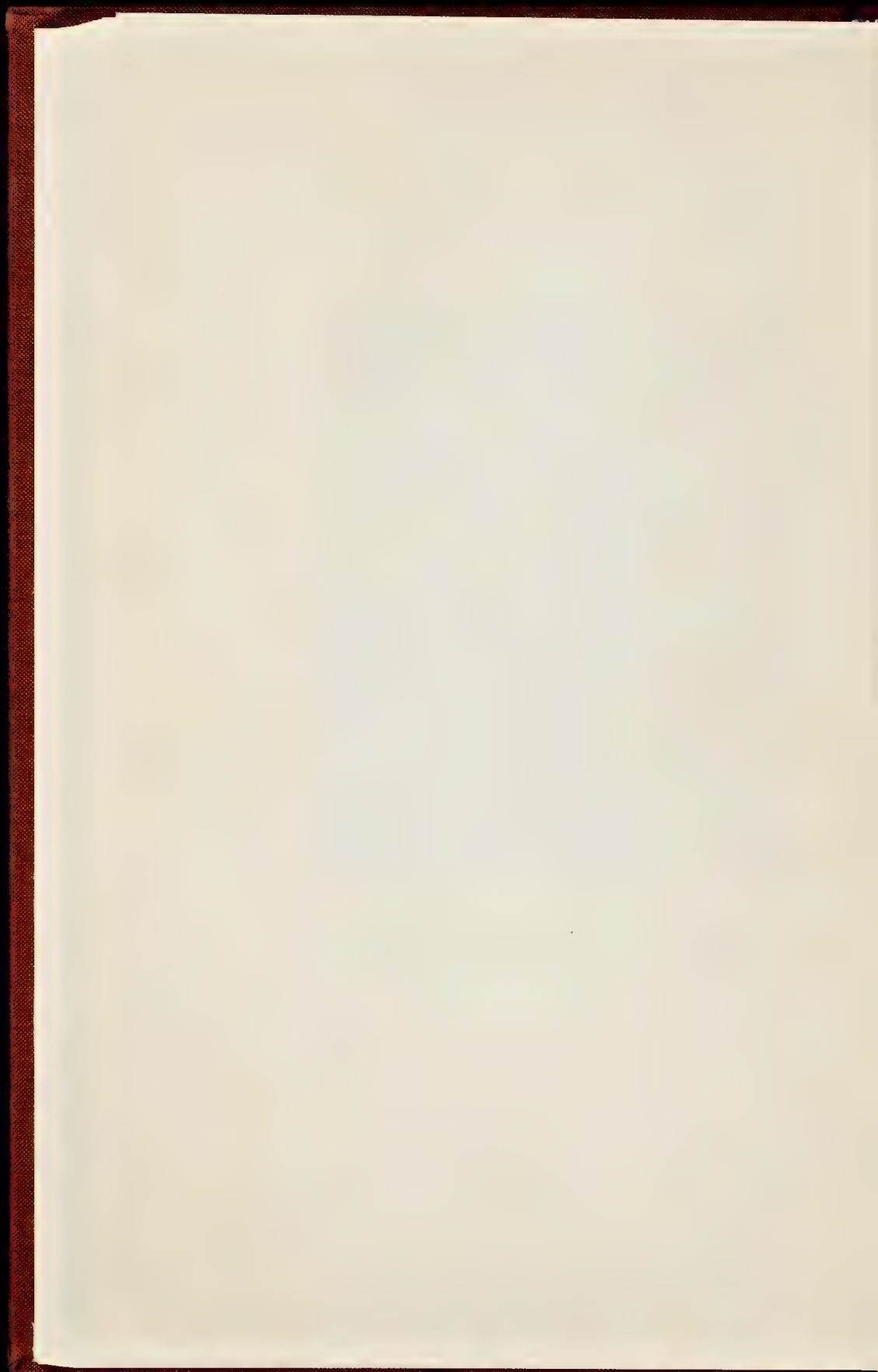
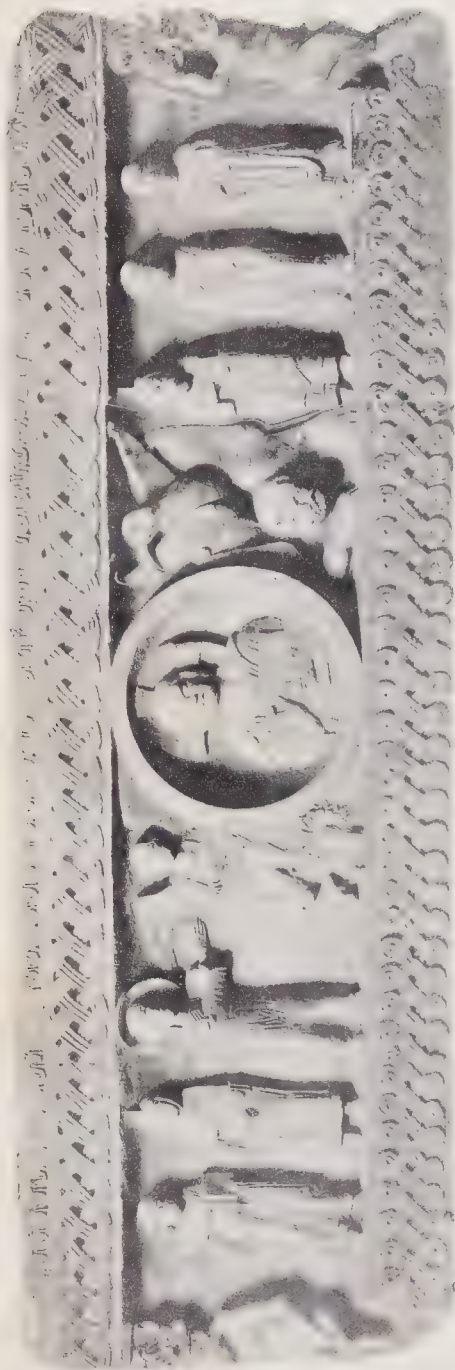
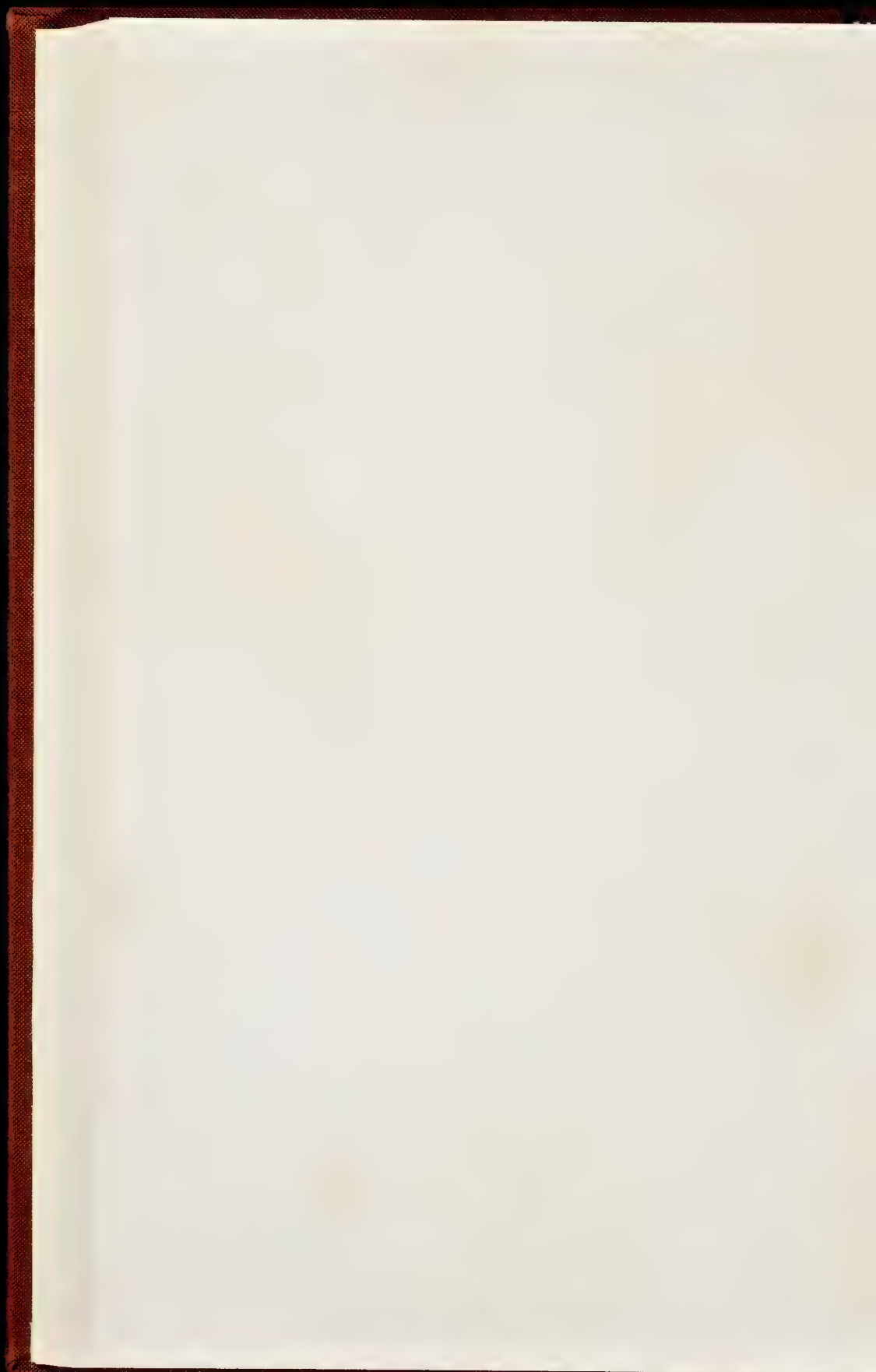
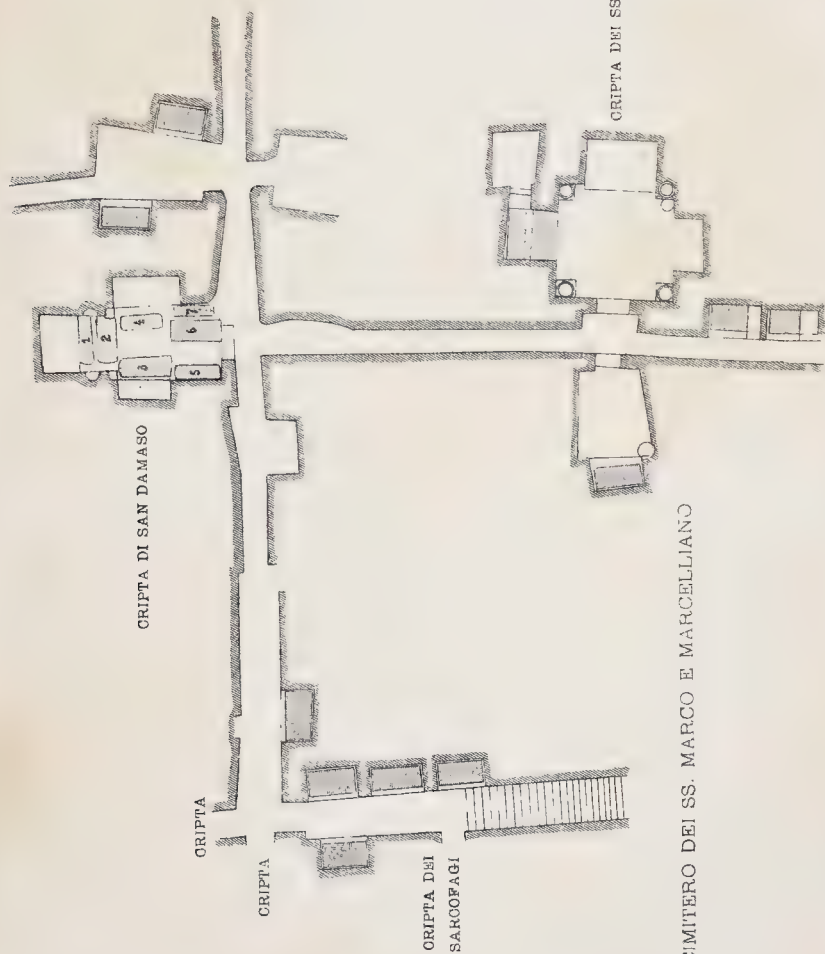
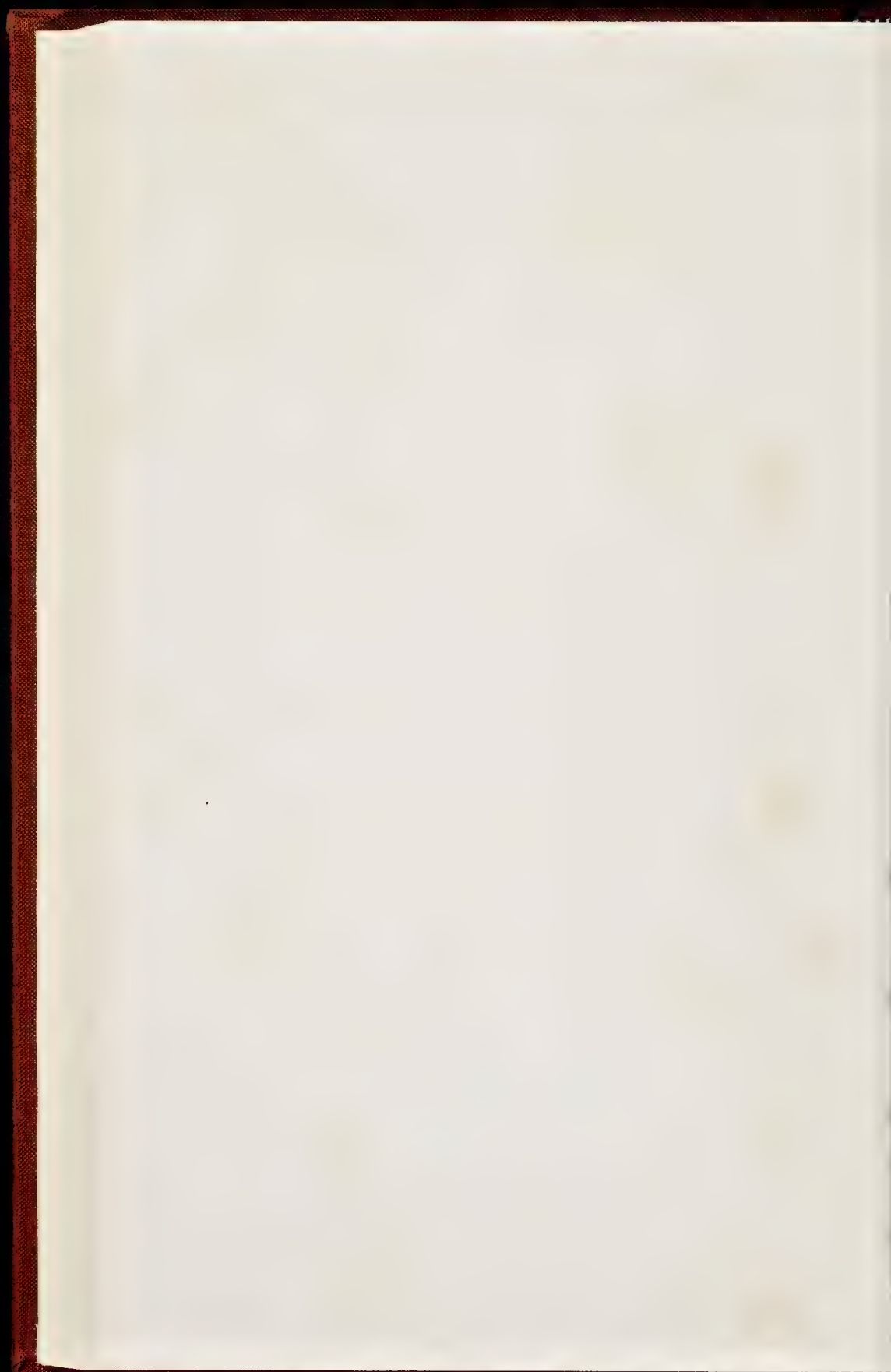
Per rimediare a tale ritardo e per la ragione di alcuni scritti, che non potevano rimandarsi ad un altro fascicolo, si è pensato di fare un fascicolo triplo 1-3, il quale perciò vede la luce regolarmente all'epoca stabilita.

Ciò fu fatto più volte dal de Rossi per il suo Bullettino, ed anzi egli talvolta concentrò in un solo fascicolo quadruplo il materiale di un anno intiero.

Del resto i nostri cortesi associati nulla hanno perduto fino ad ora quanto al materiale della pubblicazione, anzi hanno sempre avuto da noi più di quello cui ci eravamo obligati. Ed è giusto riconoscere che il nostro benemerito editore signor Guglielmo Haass, non solo ha mantenuto i suoi patti, quanto ai fogli di stampa ed alle illustrazioni, ma con lodevole disinteresse ha spesso più che duplicato il materiale dei singoli fascicoli del Bullettino, da ciò che era quello del de Rossi, mantenendo pur sempre le stesse condizioni di abbonamento.

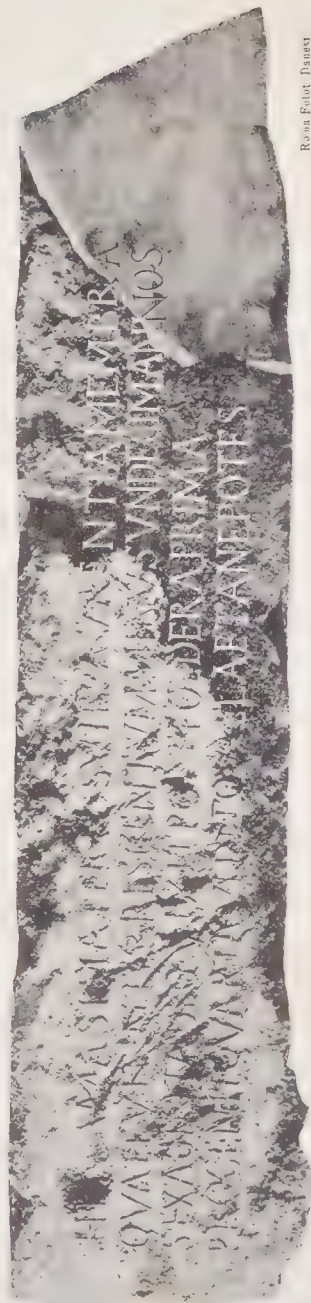
Infatti soltanto nel passato anno 1902 abbiamo dato oltre a cento pagine di più di quelle stabilite; e in quest'anno il numero delle pagine di questo fascicolo 1-3 è già superiore a quello di una intiera annata. La mancanza poi di qualche tavola è largamente compensata delle frequenti illustrazioni nel testo.

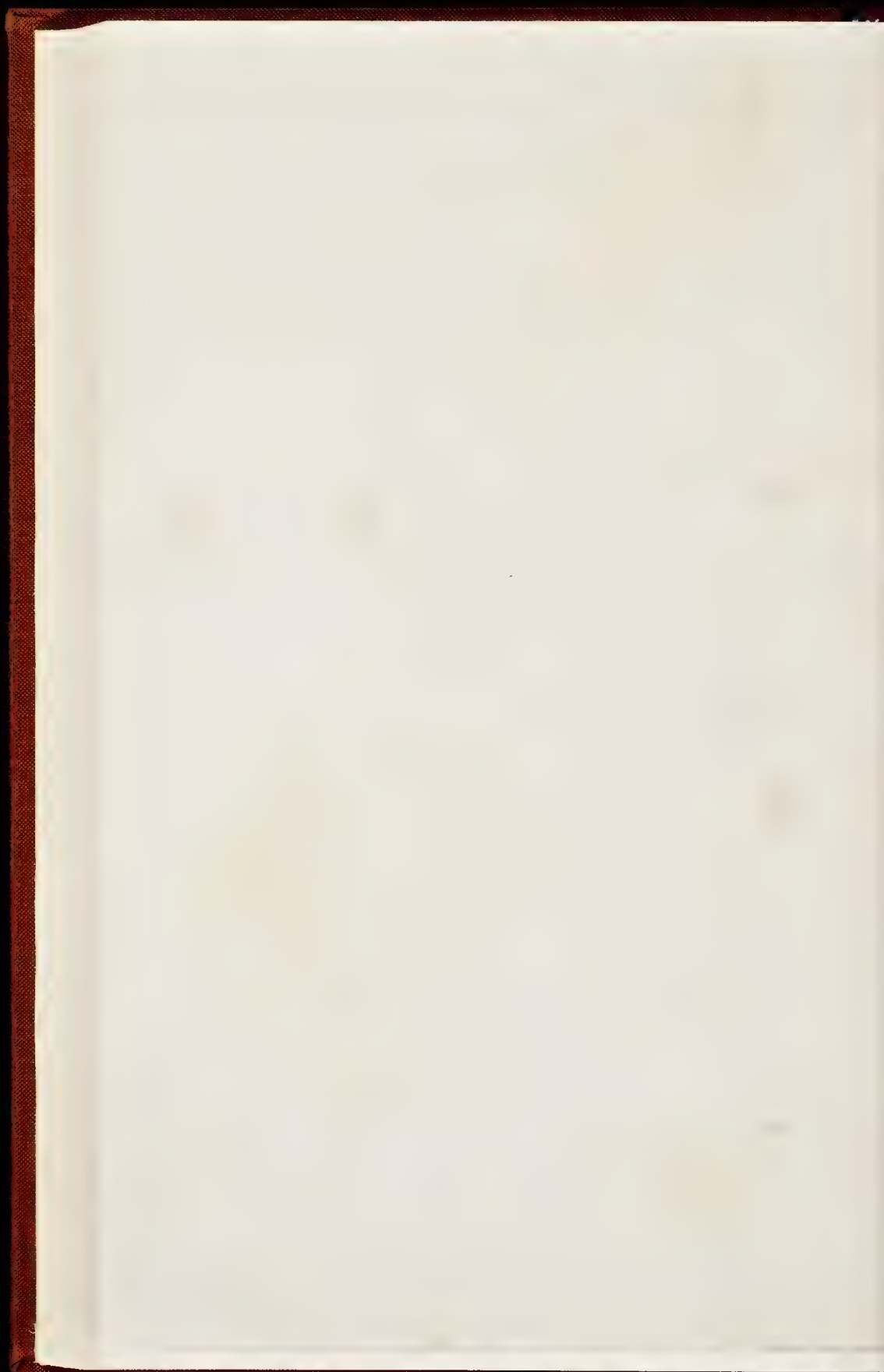
30 Settembre 1903.

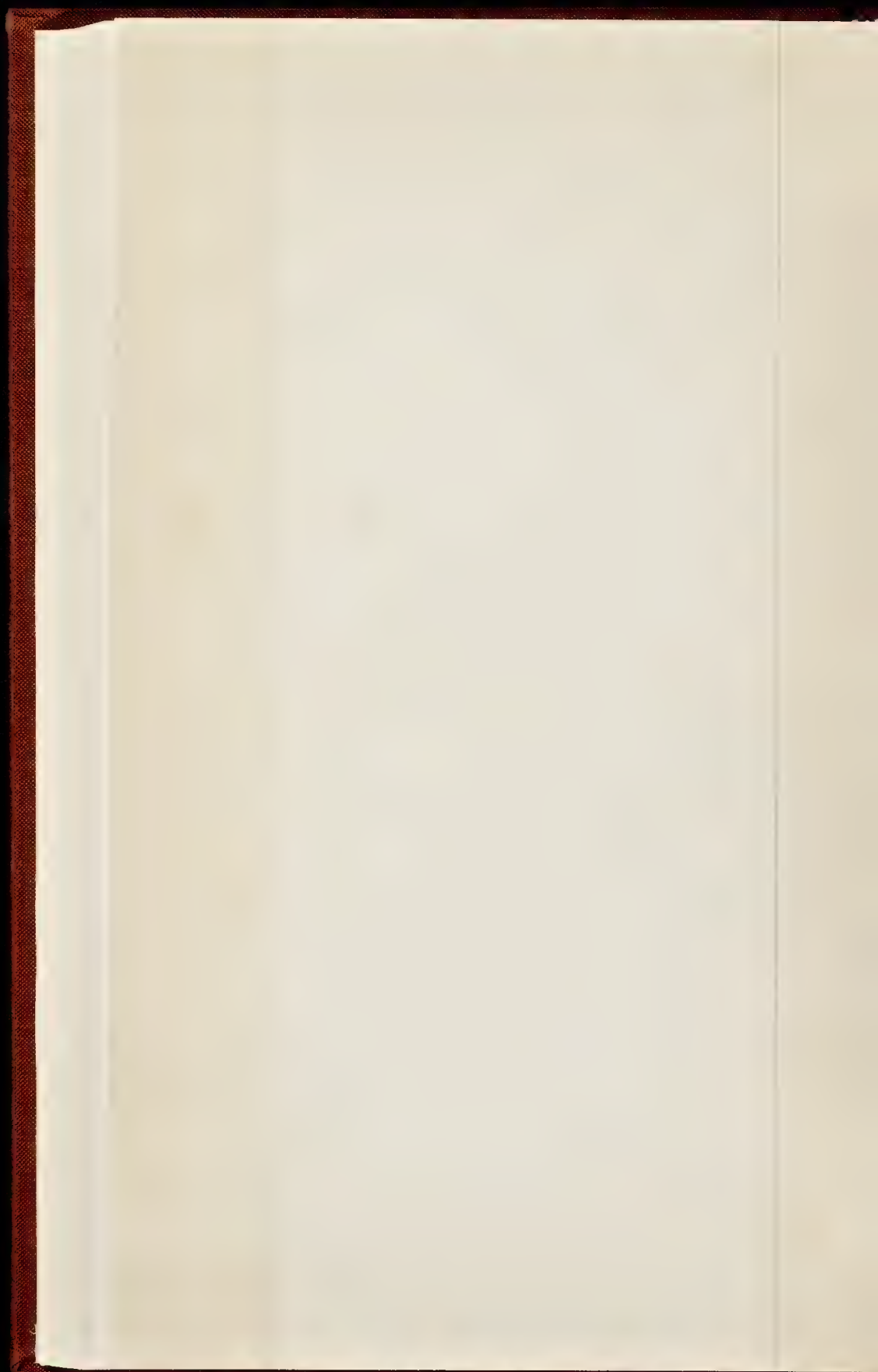
La Direzione.

PARTE DEL CIMITERO DEI SS. MARCO E MARCELLIANO

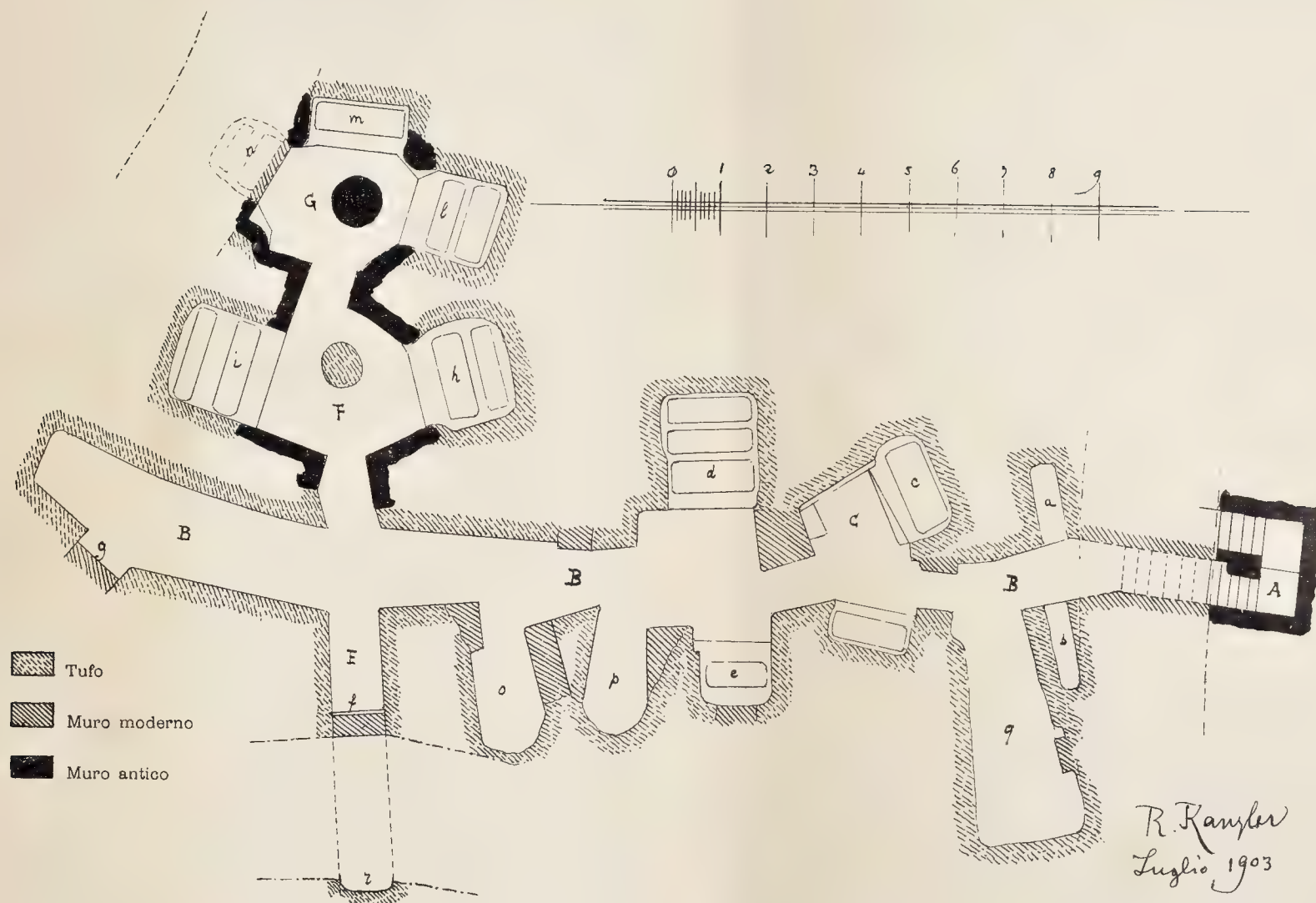
Roma Fotolit. Danesi

1

2

Roma Fotot. Danesi

ISCRIZIONE DELLA MADRE DEL PAPA DAMASO

PIANTA DI UNA PARTE DEL CIMITERO DI PRISCILLA

Roma Fototip. Danesi

Roma Fotot. Danesi

ARCOSOLIO CON PITTURE IN UN'IPOGEO ANONIMO DELLA VIA LATINA

Roma Fotolit. Danesi

PIANTA DEL CIMITERO ANONIMO SULLA VIA LATINA

Anno IX. N. 4.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia - G. Gatti - R. Kanzler - O. Marucchi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE

O. Marucchi

N.B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1903

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

OSSERVAZIONI SOPRA IL CIMITERO ANONIMO RECENTEMENTE SCOPERTO SULLA VIA LATINA

Nel precedente fascicolo il ch. collega barone Kanzler diè un'accurata descrizione di questo cimitero rinvenuto pochi mesi or sono, riproducendone anche la pianta e le pitture; ed io vi aggiunsi alcune brevi osservazioni nella rubrica delle *Notizie* (pag. 282-85) e promisi che sarei tornato quanto prima a trattarne.

Vengo pertanto a mantenere la data promessa, esponendo qui più diffusamente le osservazioni ivi da me appena accennate sulla natura di quel monumento.

Che il nuovo cimitero della via Latina sia cristiano, non può mettersi in dubbio per la presenza delle pitture rappresentanti il buon pastore, l'orante, ed alcune scene bibliche. Ma è pure certo che esso non fece parte di alcuno dei cimiteri, che diremo storici, della via Latina; cioè non fu una regione nè del cimitero di Gordiano ed Epimaco, nè di quelli di Tertullino e di Aproniano, come già il sullodato collega ha giustamente riconosciuto [1]. Esso infatti è più lontano da Roma dell'ultimo cimitero che fu quello di Aproniano, ed è poi completamente isolato con un ingresso speciale. E siccome la sua estensione è assai ristretta, così non può credersi che sia un altro dei comuni cimiteri cristiani della stessa via e del quale finora siasi ignorato il nome. Dovrà dunque dirsi che il nuovo ipogeo fu il sepolcro di una famiglia, ovvero di una particolare associazione.

[1] *Nuovo Bull.*, 1903, pag. 184.

Riguardo alla prima ipotesi farò osservare che un cimitero cristiano domestico di proporzioni ristrette sarebbe più facilmente ammissibile in età molto antica; giacchè fu nel primo e nel secondo secolo che siffatti cimiteri si vennero costituendo, e da essi poi si svolsero più tardi i grandi cimiteri della Chiesa romana, siccome è notissimo. E alla ipotesi di un cimitero domestico sembra opporsi l'età del monumento, il quale potrà farsi risalire tutto al più alla fine del terzo secolo, o agli inizi del quarto; infatti non è probabile, in quell'età relativamente tarda, la esistenza di un cimitero cristiano di famiglia separato affatto dai cimiteri comuni ed ufficiali della Chiesa, i quali erano già stabiliti da lungo tempo sulla stessa via Latina.

E noi sappiamo che anche nei primi secoli alcuni sepolcri di famiglia erano compresi nell'interno dei grandi cimiteri comuni; come p. e., quello di *M. Antonius Restutus* nel cimitero di Domitilla, nella cui notissima iscrizione si legge che egli « FECIT YPOGEV SIBI ET SVIS FIDENTIBVS IN DOMINO ».

Potrebbe perciò più ragionevolmente pensarsi a qualche particolare associazione, come, per esempio, ad un collegio formato di cristiani; ed è noto che tali associazioni vi furono, ed il de Rossi ne riconobbe gl'indizi in alcune epigrafi delle catacombe romane contenenti gentilizi in genitivo plurale (Eutichiorum, Pelagiorum [1]). Però è da osservarsi che anche tali memorie si trovano comprese nei cimiteri comuni degli altri fedeli.

Da tali osservazioni pertanto sorge il sospetto che nel caso nostro si abbia a fare con una associazione cristiana che fosse separata dalla comunione della Chiesa cattolica, cioè che il cimitero appartenesse ad una setta eretica. Vediamo brevemente se tale sospetto meriti di essere preso in considerazione e se qualche indizio possa favorirlo.

[1] *Roma sott.*, III, p. 37 segg.

Che in Roma dovessero esistere alcuni cimiteri di sette eretiche credo niuno vorrà negarlo, pensando che tali sette furono sempre assai numerose e che quasi tutte facevano capo a Roma per meglio diffondere i loro errori dalla grande metropoli. La cosa è nota da molte testimonianze; ma basterebbe, in mancanza d'ogni altra, quella del libro dei filosofumeni ove si narrano le vicende delle sette noeziana e sabelliana in Roma ai tempi del pontefice Zeffirino e le gravi controversie nate allora e continuate anche più tardi dei *monarchiani* o *patripassiani* [1]. Ed è certo che la setta sabelliana durò in Roma anche nei secoli terzo e quarto ed Epifanio ne fa menzione scrivendo nel 375 [2]. Questa setta dovea avere i suoi luoghi di adunanza ed il suo cimitero; ed il de Rossi suppose che tale cimitero fosse quello scoperto dal Marangoni presso la via Ardeatina, ove si trovò un arcosolio decorato a musaici con la figura del Salvatore e con l'iscrizione di senso patripassiano:

QVI · ET · FILIVS · DICERIS · ET · PATER · INVENIRIS [3]

Un' altra setta assai importante e che senza dubbio ebbe pure in Roma i suoi rappresentanti fu quella dei Valentiniani, la quale formava una delle tante diramazioni della grande setta gnostica; e i seguaci di questa setta dovettero pure avere i loro sepolcri nel nostro suburbio.

È anche certo che esistè in Roma un cimitero degli scismatici novaziani; e ciò è dimostrato dal furto che essi commisero delle reliquie di s. Silano, il figlio minore dei figli di s. Felicita, di cui si legge nel calendario bucheriano: *Hunc Silanum mar-*

[1] Vedi P. Torquato Armellini, *De prisca refutatione haereseon*, ecc. Roma 1862. Cf. de Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1866, pag. 1 segg. ibidem., p. 77 segg.

[2] De Rossi, *ibid.*

[3] Marangoni, *Cose gentilesche ecc.*, pag. 462. *Storia del Sancta Sanctorum* pag. 68. De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1866, pag. 86 e 95.

tyrem Novati(ani) furati sunt [1]. Il quale rubamento dovette esser fatto da essi per consecrare con quelle reliquie un loro cimitero, donde poi più tardi venne riportato quel corpo nel primitivo sepolcro sulla via Salaria [2].

Ora questi cimiteri, tanto di eretici che di scismatici, erano certamente separati dai cimiteri cattolici, per la ragione stessa che ai cattolici era vietato di farsi seppellire nei cimiteri di coloro che erano divisi dalla Chiesa [3].

Il de Rossi, trattando di un tale argomento nel Tomo I della *Roma Sotterranea*, accennò al dubbio che « i sepolcri cristiani isolati o gentilizi quando sono fuori del cimitero comune dei fratelli possano essere meritamente sospetti di separazione dalla Chiesa e dalla sua comunione » [4]. Aggiunse, è vero, che il solo isolamento non è indizio di setta eretica, appunto per la ragione da me accennata di sopra che nei primi due secoli da cimiteri privati si svolsero i cimiteri comuni; ma disse che ad ogni modo, allorchè si tratta di un piccolo cimitero isolato, non si può mai esser certi aver esso appartenuto alla comunione cattolica, come invece si può esser sicuri di ciò per i grandi cimiteri ove furono sepolti i martiri.

Osservò ancora lo stesso de Rossi che in alcune iscrizioni di sepolcri cristiani isolati si leggono talvolta parole poco adatte alla tomba di un fedele, di cui non può supporsi che amasse di giacere separato dai proprî fratelli e dalle tombe dei santi. Tale è, p. e., la frase di una ben nota epigrafe spettante a due coniugi cristiani di Roma:

IN · HORTVLIS · NOSTRIS · SECESSIMVS [5]

[1] V. de Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1863, p. 20
[2] De Rossi, *Bull. cit.*, 1863, pag. 42.
[3] Cf. Boldetti, *Osservazioni*, pag. 89.
[4] *Roma Sotterr.*, I, pag. 108.
[5] *Roma Sotterr.*, I, p. 109.

Onde il mio maestro conchiuse quelle sue osservazioni con queste notevoli parole: « Almeno circa il secolo quarto ed il quinto deve essere stato costume poco lodevole *e fra i cattolici appena tollerabile* il farsi seppellire lungi dalle chiese e dai sepolcreti comuni » [1].

Ora applicando tutto ciò al nuovo cimitero della via Latina, il quale è di piccolissima estensione ed è del tutto separato dai cimiteri storici di detta via, dovrà riconoscersi almeno assai ragionevole il mio sospetto che questo possa essere un cimitero di setta eretica.

E con ciò si spiegherebbero pure alcune particolarità di forme architettoniche opportunamente messe in rilievo dal Kanzler nel suo articolo, come specialmente la scala, la foggia inusitata di sepolcro posto a fianco dell'arcosolio dipinto e che il Kanzler stesso chiama « una strana tomba » [2], e la forma altresì dei due cubiculi con una colonna di tufo nel mezzo. Giacchè sarebbe naturale che in un cimitero scavato da fossori diversi da quelli che lavoravano nei cimiteri comuni non si riscontrassero le stesse forme riprodotte costantemente da questi ultimi quasi per domestica tradizione.

Ma tale sospetto diverrà anche più fondato osservando le pitture che adornano l'arcosolio del nuovo ipogeo, le quali furono già pubblicate nel precedente fascicolo (tav. VI) e che io qui riproduco, per comodo dei lettori, ridotte in proporzioni più piccole (v. pag. seg. lett. A) [3].

Alcuni soggetti di queste pitture sono frequenti nel ciclo dei dipinti cimiteriali, come il buon Pastore, Daniele, Giona,

[1] Idem, *l. c.*

[2] *Nuovo Bull.*, 1903, pag. 176.

[3] Queste pitture furono anche pubblicate dal ch. Wilpert nella sua recente ed insigne opera: *Le pitture delle catacombe romane*, tav. 265, 266, 267. Ma essendone avvenuta la scoperta quando già il suo volume era stampato, egli ne diè soltanto una breve descrizione nell'*appendice*. V. testo, pag. 495 segg.

l'orante, la moltiplicazione dei pani e il gruppo di uno dei miracoli del Salvatore. Ma altre rappresentanze sono invece assolutamente nuove: come il gruppo dei cinque vasi, disposti nel campo fra le figure, ed il convito di dodici personaggi.

Riguardo ai vasi potrebbe dirsi, e si è detto, che essi sieno semplicemente decorativi. Ma per prima cosa è necessario stabilire che questi vasi dell'ipogeo della via Latina sono tutti

(A)

ansati, ma che non sono nè anfore, nè situle, nè vasi di fiori, nè altri vasi di semplice decorazione, ma precisamente *calici* da bere. Ho riprodotto a tale scopo varie forme di vasi presi da altre pitture delle catacombe romane, onde chiunque possa farne il confronto (v. pag. seg. lett. B).

La forma dei vasi della via latina è quella rappresentata nel n. 2, che somiglia di più al n. 1, cioè al calice eucaristico della *fractio panis* nel cimitero di Priscilla [1]; e tale somiglianza

[1] v. Wilpert, *Fractio panis*, p. 80.

fu riconosciuta anche dal Kanzler[1]. E si noti che questa forma è assolutamente diversa da quella del n. 3 (anfora dipinta nelle agapi del cimitero dei ss. Pietro e Marcellino), dal n. 4 (secchia del latte che accompagna il buon Pastore nei dipinti delle cripte di Lucina), dal n. 5 (vaso di fiori nelle stesse cripte), e final-

(B)

1 2 3

4 5 6

mente dal n. 6 (vaso a cui bevono le simboliche colombe nel cubiculo dei cinque santi nel cimitero di Callisto).

La forma dei nostri vasi è dunque, senza dubbio, quella dei calici eucaristici; e ciò è confermato anche dalla scena del convito, che deve riferirsi alla eucaristia per la presenza della

[1] *Nuovo Bull.*, l. c., pag 177.

tribuita al secolo quarto; giacchè è noto che molte eresie nate nel II° e nel III° secolo, continuarono poi a lungo anche nei tempi della pace. Ed è a notarsi che la figura orante è precisamente di una donna.

E se questi vasi hanno relazione al simbolismo eucaristico, come è assai probabile, deve pur dirsi che in questo simbolismo adoperato nelle pitture degli altri cimiteri cristiani non si vede mai il solo calice, ma questo è unito al pane ovvero si trovano uniti i due elementi del pane e del vino insieme al pesce; il che dà pure ai simboli del nostro dipinto un' impronta speciale e diversa dagli altri usati nei cimiteri certamente cattolici.

Ma un' altra singolarità dei nostri dipinti può spiegarsi pure assai bene con lo stesso trattato di s. Ireneo, cioè il numero duodenario dei convitati, che secondo il ch. Wilpert costituisce una *novità iconografica* nelle simili scene di conviti rappresentati nelle catacombe [1]. Ed infatti in esse il numero dei personaggi assisi a mensa è di sette quando trattasi di conviti eucaristici, ovvero diverso se di quelli allusivi al banchetto celeste, ma giammai è di dodici.

Ora, secondo Ireneo, il numero duodenario era precisamente il numero sacro per gli eretici valentiniani; onde egli trattando degli stessi eretici scrisse così:

« Duodecadem autem erga quam et mysterium passionis labis » fuisse ex qua passione visibilia fabricata esse volunt signan- » tur et manifestissime positam ubique dicunt.

» Et duodecim filios Jacob ex quibus duodecim quoque tri- » bus et logion varium duodecim habens lapides et duodecim » tintinnabula et eos qui a Moyse positi sunt sub monte duode- » cim lapides, similiter autem et eos qui a Jesu in flumine po- » siti sunt et alteros qui transpositi sunt et portantes Arcam » testamenti et eos qui ab Helia positi sunt in holocausto vi- » tuli; et numerum quoque apostolorum *et omnia omnino quae-*

[1] *Le pitture delle catacombe* ecc., pag. 496.

» *cumque duodecim numerum custodiunt duodecadem ipsorum si-*
» *gnificasse volunt* » [1].

La corrispondenza del numero duodenario con quello che apparisce per la prima volta nella scena del convito nella pittura del nostro cimitero è senza dubbio della più grande importanza. Infatti se questo numero era sacro e solenne per tali eretici, sarebbe naturalissimo di trovare in un loro cimitero il dipinto di un convito eucaristico di dodici persone, tanto più che il rito della eucaristia avea parte principale anche nelle loro ceremonie; ed allora sarebbe questa una ragione da aggiungersi alle altre per sospettare con qualche fondamento che l'ipogeo della via Latina abbia appartenuto a persone seguaci di quella setta.

Nè voglio tacere di una coincidenza che potrebbe pure avere relazione con l'esistenza di un siffatto cimitero.

Allorquando nel 1857 si fecero i noti scavi sulla via Latina ove si rinvennero i bellissimi sepolcri pagani del secondo e del terzo secolo, a breve distanza dal punto ove oggi abbiamo scoperto il nuovo ipogeo si trovò una iscrizione greca di molta importanza. Essa stava certamente fuori di posto perchè è cristiana, mentre il sepolcro innanzi al quale si rinvenne è senza dubbio pagano [2]. Può credersi adunque che l'epigrafe fosse trasportata colà in epoca tarda e probabilmente da un luogo vicino. Questa iscrizione è greca ed incisa sopra di un cippo e fu attribuita agli esordi del secolo quarto. Ne ripeterò qui il testo aggiungendovi per maggiore chiarezza la spiegazione datane dal Garrucci ed i supplementi del *Corpus inscriptionum graecarum* [3].

[1] *Adversus haereses*, I, XVIII, 4. Lo stesso simbolismo del numero duodenario per questi eretici è indicato dal medesimo s. Ireneo (Lib. I XV, 2).

[2] V. Fortunati. Relazione sugli scavi della via Latina.

[3] V. *Civiltà Cattolica*, 1858, serie III, vol. X, pag. 357-359; cf. *Corpus inscriptionum graecarum*, tom. IV, n° 9595*a*.

ΦΩC ΠΑΤΡΙΚΟΝ ΠΟΘΕΟΥCΑ
CΥΝΑΙΜΕ CΥΝΕΥΝΕ CΟΦΗ ΜΟΥ
ΛΟΥΤΡΟΙC ΧΡΕΙCΑΜΕΝΗ $\overline{\text{ΧΥ}}$
ΜΥΡΟΝ ΑΦΘΙΤΟΝ ΑΓΝΟΝ
ΑΙΩΝΩΝ ΕCΠΕΕΥCΑC ΑΘΡΗ
CΑΙ ΘΕΙΑ ΠΡΟCΩΠΑ
ΒΟΥΛΗC ΤΗC ΜΕΓΑΛΗC ΜΕΓΑΝ
ΑΝΓΕΛΟΝ ΥΙΟΝ ΑΛΗΘΗ
(εις)(ν)ΥΜΦΩΝΑ ΜΟΛΟΥCΑ ΚΑΙ ΕΙC
(κολπ)ΟΥC ΑΝΟΡΟΥCΑ(ς)
(ζωνων) (Π)ΑΤΡΙΚΟΥC Κ(αι)

« Bramosa del lume paterno o Sofe consanguinea e consorte » mia unta nei lavacri di Cristo dell'unguento incorruttibile e » puro ti affrettasti a vedere i divini volti degli immortali (o » degli Eoni dei gnostici) il grande Angelo del gran Consiglio, » il figlio vero. — Tu salita alla sede nuziale ed ai talami (o piut- » tosto ai lidi) paterni....

(Nel rovescio del cippo)

ΟΥΚ ΕCΚΕΝ ΚΟΙΝΟΝ ΒΙΟΤΟΥ ΤΕ
ΛΟC ΗΔΕ ΘΑΝΟΥCΑ
ΚΑΘΤΑΝΕ ΚΑΙ ΖΩΕΙ ΚΑΙ ΟΡΑ
ΦΑΟC ΑΦΘΙΤΟΝ ΟΝΤΩC
ΖΩΕΙ ΜΕΝ ΖΩΟΙCΙΝ ΘΑΝΕΝ ΔΕ
ΘΑΝΟΥCΙΝ ΑΛΗΘΩC
ΓΑΙΑ ΤΙ ΘΑΥΜΑΖΕΙC ΝΕΚΥΟC
ΓΕΝΟC Η ΠΕΦΟΒΗCΑΙ

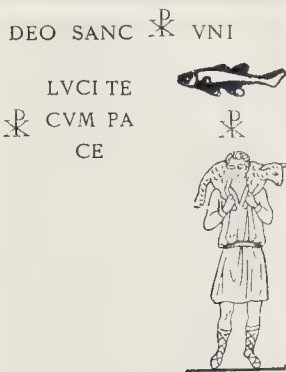
« Questa defunta non sortì comune l'esito della vita. È morta » ma vive e vede il lume essenzialmente incorruttibile. Ella » vive ai veramente vivi ed è morta ai veramente morti.

» O terra perchè stupisci di tal morte o ne paventi? »

Il de Rossi la giudicò appartenente ad una donna addetta ad una setta gnostica e seguace di Valentino [1]; e gli editori del *Corpus inscriptionum graecarum* la dissero pure di una seguace di quella setta ancora vigente in Roma nel secolo IV [2].

Questo cippo pertanto rinvenuto fuori di posto a breve distanza dal nuovo ipogeo potrebbe provenire dall'area adiacente allo stesso ipogeo o anche da un luogo vicino; e proverebbe ad ogni modo che in quella parte della via Latina eravi un sepolcro di eretici valentiniani. Laonde quest'altra circostanza rende sempre più probabile il mio sospetto sulla natura dell'ipogeo recentemente scoperto.

Finalmente voglio aggiungere un'ultima osservazione sopra un'ulteriore coincidenza.

Il de Rossi più volte accennò alla seguente iscrizione col simbolo del buon pastore e del pesce, sulla quale si legge una formola inusitata nelle altre iscrizioni cristiane:

[1] « Il monumento non è di una donna iniziata ai santi misteri della Chiesa cattolica; è di una seguace delle gnostiche sette e dottrine..... A queste gnostiche iniziazioni manifestamente allude la citata greca iscrizione di una seguace dell'eresia di Valentino ». *Bull. d'arch. crist.*, 1869, pag. 30.

[2] *Corpus inscr. graec.*, pag. 594-595.

Egli fece notare la singolarità di quel monumento e dal confronto con il libro dei filosofumeni e col musaico del cimitero dei Sabelliani, citato di sopra, dedusse che assai probabilmente quella epigrafe poteva spiegarsi nel senso della eresia noeziana. Ora questa epigrafe proviene dal secondo miglio della via Latina, cioè da un luogo che non è molto lontano da quello ove noi abbiamo scoperto il nuovo ipogeo [1].

Sembra adunque potersi concludere che sulla via Latina esistevano o cimiteri o tombe isolate di persone appartenenti a sette eretiche; e ciò rende sempre più probabile la spiegazione da me proposta per il cimitero anonimo recentemente scoperto su quella medesima via.

E concluderò dicendo che se la mia congettura avesse colto nel segno noi potremo riguardare il cimitero anonimo della via Latina come un monumento della più grande importanza, perchè sarebbe l'unico presentemente conosciuto di un' antica setta eretica in Roma; e da tutto ciò si potrebbe avere anche un indizio per sospettare che siano stati egualmente cimiteri eretici altri piccoli ipogei anonimi dei quali di tanto in tanto si è qua e là constatata l'esistenza nel nostro suburbio.

Del resto io non pretendo aver dimostrato con certezza che questo nuovo cimitero della via Latina fosse un cimitero eretico, ma credo di aver giustificato il sospetto che accennai in proposito nel precedente fascicolo e di aver provato che tale sospetto non è arbitrario ma per lo meno assai ragionevole. E ad ogni modo io mi limito ad esporre queste mie osservazioni e queste mie indagini, sembrandomi che gli indizi da me recati meritino di essere esaminati e discussi.

E se anche un giorno si dimostrasse che il nuovo cimitero fu di cattolici, i raffronti da me citati sarebbero sempre utili per lo studio di questo singolare monumento.

Orazio Marucchi.

[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1866, pag. 86-87; v. Bosio, *R. S.*, p. 303.

SCAVI NEL CIMITERO
DEI SANTI MARCO-MARCELLIANO E DAMASO

Gli scavi che da quasi due anni si stanno facendo nel cimitero dei santi Marco-Marcelliano e Damaso portarono in luce molte iscrizioni, intiere e frammentate, le quali però in massima parte non offrono cosa degna di speciale osservazione e poche soltanto meritano di essere subito pubblicate. Comincio con una intiera che non chiudeva un loculo ma era murata nel tufo, sopra un arcosolio ovvero sopra uno dei due sarcofagi anonimi, dei quali parlerò più sotto. Essa apparteneva ad una vergine quattordicenne, alla quale i genitori fecero il sepolcro. Eccone il testo:

RA
· FILIAE · INCOMPABILI ·
· CLVS · AELIANETI · CLVS ·
· ALIANVS · PATER ET AFRANIA ·
· SABINA · MATER · FEC · VIRGINIIN ☧ DEO
· QVE · V · ANN · XIIII · Q · IN PACE ·

Sopra il nome della defunta vediamo la colomba col ramo d'olivo nel becco; simbolo notissimo dell'anima nella pace eterna.

Nella bella frase: *virgini in Christo Deo*, il nome di Cristo è espresso dal solito monogramma costantiniano, e la parola *Deo* dal nesso delle due prime lettere. In nessi si presentano anche le parole *pater* e *mater*, mentre *vixit* e *quiescit* sono indicati colla sola iniziale ed il segno di abbreviazione. Degno di nota è il gentilizio rarissimo *Clusia*, di cui il *de Vit* cita due soli esempi; quello di *Afrania* è più frequente e fu reso celebre

dalla famosa *Caia Afrania*, moglie del senatore *Licinius Buccio* ed esempio di donna litigiosa.

Più importante pare un epitaffio, del quale per ora non abbiamo che il principio:

SVB IVLIO A
DRO FOSSO
PERCVSS

Esso comprendeva tre righe. Nella prima leggiamo SVB IVLIO A, nella seconda DRO FOSSO*re*, nella terza PERCVSS. Le parole *sub Iulio* rammentano le formole cronologiche *sub Liberio papa* e *sub Damaso episcopo*, che troviamo in due epitafi pubblicati dal compianto maestro. Laonde mi sembra quasi certo che anche nel nostro frammento sia espressa la stessa formola cronologica e che per conseguenza il Giulio nominatovi sia Giulio I papa (337-52), predecessore di Liberio (352-66). La lettera susseguente a IVLIO è un'A, di modo che la frase intiera doveva essere *sub Iulio antistite*. Così vediamo che già sotto questo papa comincia ad introdursi la cronologia prettamente cristiana, la quale ai nomi dei due consoli sostituì quello del papa. Non si potrà quindi più sostenere l'opinione del de Rossi che le suddette formole « *sub Liberio* e *sub Damaso* piuttosto che date cronologiche siano proteste di obbedienza al legittimo pastor della Chiesa » [1]; perchè Giulio non ebbe mai competitore nel pontificato, come gli altri due papi.

Anche il residuo della seconda riga non è senza interesse. Esso c'insegna che si tratta di un sepolcro comperato da un fossore di nome Alessandro: (*ab Alexan*)DRO FOSSO(*re*). Tale supplemento è giustificato da un' altra iscrizione trovata nella

[1] De Rossi, *Bullett. crist.*, 1876, p. 19; 1883, p. 49, nota 2.

stessa galleria e nella quale si parla di una Rufina che comprò un bisomo dal medesimo fossore Alessandro.

RVFINA EMIT SIBI LOCV
BISOMVAEOSSORE (*sic*)
ALEXANDRV.

Gli epitafi nei quali i fossori compariscono non soltanto come semplici cavatori di sepolcri sotterranei, ma come quelli che ne trattavano anche la vendita, si ascrivono comunemente all'ultimo periodo della sepoltura nelle catacombe. Il Kraus, seguendo il de Rossi, li pone addirittura negli « ultimi anni del secolo IV »[1]. Questa opinione devesi ora modificare; il nostro frammento d'iscrizione prova che quell'uso rimonta fino alla prima metà del secolo IV.

Nella terza riga leggiamo, come dissi, PERCVSS. È da supplire *percussor* o qualche forma del verbo *percutere*. La parola *percussor* ci fa venire in mente il famoso carnefice dei santi Pietro e Marcellino, il quale a Damaso ancora giovinetto narrò i particolari del supplizio dei suddetti martiri:

PERCVSSOR RETVLIT DAMASO MIHI CVM PVER ESSEM.

Trattasi anche qui d'un carnefice divenuto poi cristiano? È impossibile di affermarlo con qualche verosimiglianza; tanto più che PERCVSS può essere il resto di una forma del verbo *percutere* che ha un significato molteplice, p. e.: *percussus morbo, fulmine, a latronibus*, ecc. Sarà quindi prudente di astenersi a far delle ipotesi più o meno inverosimili e di aspettare con pazienza la scoperta delle parti mancanti.

Oltre le iscrizioni vennero alla luce anche parecchi bolli di fabbriche di mattoni. Uno solo merita pronta pubblicazione, es-

[1] *Roma sotterr.*, ediz. 2, p. 110.

sendo il primo esemplare completo che si conosca [1]. È ottagono e nomina, in caratteri pessimi dell'epoca della pace, l'officina *Severiani:*

IO ꟻOЯTVNATVSSƎΛƎЯIANIMAƆ

Quest'ultima parola abbreviata è senza dubbio *magister* e si riferisce o a *Fortunatus* ovvero a *Severiani.* Il nostro bollo corregge quindi la lettura di un bollo pubblicato dal ch. Dressel, il quale nella G del *magister* vide una S, il che non dà senso [2].

Per completare queste brevi notizie aggiungo che in un cubicolo a piè della scala del cimitero abbiamo trovato, ancora al loro posto primitivo, due sarcofagi, violati e derubati in tempo a noi sconosciuto. Ambedue sono ornati di sculture. Uno è anzi molto ricco: sul coperchio vediamo a destra le scene di Giona, a sinistra il busto della defunta, abbozzato e non finito, e, accanto, due putti che sorreggono una tenda; il centro è occupato da una cartella rotonda, sorretta anch'essa da putti e destinata a contenere l'iscrizione che però non fu incisa. La fronte del sarcofago offre sei gruppi. Nell'angolo a destra si scorge Mosè che fa scaturire l'acqua nel deserto; segue poi lo stesso Mosè prigione fra due soldati; in terzo luogo si vede Gesù che predice la negazione al principe degli apostoli, il quale nella sinistra tiene il bastone, particolare già noto da altre sculture e preziosissimo per il simbolismo, assicurandoci che Mosè, il condottiere e legislatore del popolo d'Israele raffigurava talvolta nell'arte cimiteriale s. Pietro, il condottiere e legislatore del popolo cristiano. Vengono poi la guarigione miracolosa del cieco nato, il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci ed in ultimo la risurrezione di Lazzaro, la cui mummia, contrariamente alla

[1] Un frammento di questo bollo fu pubblicato dal ch. Gatti nel *Bull. Com.*, 1902, p. 71.

[2] *C. I. L.*, XV, 1, n° 1710.

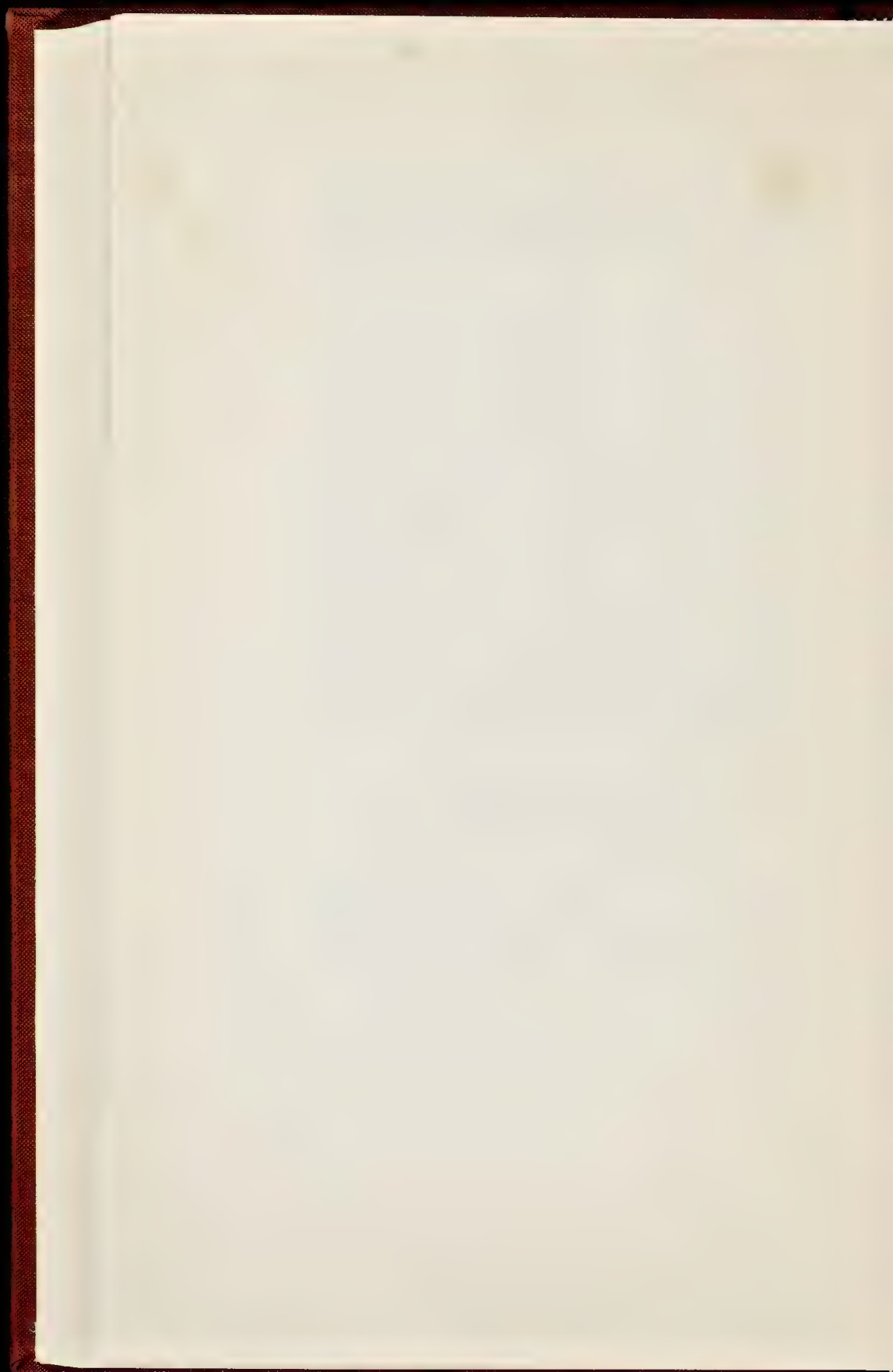
solita forma di rappresentazione, sta per terra, e non nella edicola sepolcrale. Del resto quest'ultima manca pure in due affreschi pubblicati nelle mie *Pitture delle catacombe romane* (tavv. 93 e 240, 2).

L'altro sarcofago sta dicontro al primo, a sinistra di chi entra nel cubicolo. Per non nascondere un arcosolio che vi era preparato, esso venne in gran parte posto sotto terra; quel che ne sporgeva fu celato dietro una specie di banco, di modo che il solo coperchio rimase visibile. Questo rassomiglia all'altro coperchio già descritto, offrendo le scene di Giona, il busto della defunta e la cartella vuota per l'iscrizione ed i genietti alati. La fronte è molto meno ricca; ai due angoli vediamo il buon Pastore, a sinistra col suo gregge, a destra colla pecorella sulle spalle. Il resto è scanalato a spira, e nella mandorla sta seduto in cattedra Gesù Cristo, la mano destra alzata in atto di chi parla e col volume della *Lex* nella sinistra.

In quanto all'epoca dei due sarcofagi, nessuno metterà in dubbio che appartengano al secolo IV. Lo provano non solamente lo stile ed il luogo dove essi stanno, ma anzitutto la seguente iscrizione dell'anno 348 ancora affissa ad una *forma* scavata nell'ambulacro attiguo alla cripta:

. . . . RVFINO MARITO SVO BENEM|*erenti* . . .
. . . . ANN · NLXXV · · ETMNIIID| . . . .
. . . . SMAIAS FILIPPO E SALLIAECO| . . . .

Essendo poi questo ambulacro un'appendice della cripta e perciò secondo ogni verosimiglianza alquanto posteriore, ci sembra di poter ascrivere i due sarcofagi alla metà incirca del secolo suddetto.

GIUSEPPE WILPERT.

IL VALORE TOPOGRAFICO
DELLA SILLOGE DI VERDUN E DEL PAPIRO DI MONZA

Nell'articolo che io scrissi in questo Bullettino fin dal 1901 per illustrare l'antico Battistero scoperto presso il cimitero di Priscilla sulla via Salaria, esposi una mia opinione intorno al modo di spiegare una indicazione della silloge di Verdun ed un'altra del celebre papiro di Monza; e ne dedussi che quelle indicazioni potevano assai ragionevolmente riferirsi alla via Salaria, dove avrebbero accennato ad una memoria del primitivo apostolato di s. Pietro. E questa opinione espressi di nuovo nel lungo articolo da me scritto sulla questione del cimitero Ostriano nel precedente fascicolo [1].

Il ch. P. Bonavenia scrisse dopo ciò una speciale monografia impugnando quella mia spiegazione e sostenendo che nè la silloge di Verdun nè il papiro di Monza potevano avere quel valore topografico che io attribuivo a questi due documenti e che perciò nulla io potevo dedurre da essi in favore della mia tesi [2].

Io dissi che non volevo continuare per ora tale polemica in questo nostro Bullettino; ma dopo questa pubblicazione, sono in dovere assoluto di rispondere alle obiezioni del collega, perchè i due argomenti della silloge e del papiro di Monza sono fra i principali da me recati in sostegno della mia opinione.

[1] Vedi *Nuovo Bull.*, 1903, pag. 199 e segg.

[2] « La silloge di Verdun ed il papiro di Monza, se abbiano quel valore topografico che loro si assegna nella nuova opinione che trasferisce dalla via Nomentana alla via Salaria un' insigne memoria di s. Pietro ». Roma, 1903.

Il tema meriterebbe di essere ampiamente trattato in un lungo articolo per la sua importanza; ma ciò non potrei fare ora e per la mancanza assoluta di tempo, impegnato come sono in altri lavori, ed altresì perchè il presente fascicolo deve essere meno voluminoso degli altri.

Ma d'altra parte non vorrei tardare soverchiamente rispondendo in un altro fascicolo; perchè l'opuscolo del P. Bonavenia è uscito già da qualche tempo ed è pervenuto a molti dei nostri associati, e ad altri lettori del Bullettino; e se ne è poi fatta una lunga rivista in un autorevole periodico romano, in cui però l'autore della recensione ripetè fedelmente ciò che si scrisse sull'Ostriano quarant'anni or sono e sembra che non conosca gli argomenti da me addotti nel mio ultimo scritto [1].

Io dunque mi restringerò ad una semplice risposta, svolgendo meglio le prove già da me altrove accennate, le quali forse non sono state esposte con sufficiente ampiezza, e procurerò di confermare a questi due documenti quel valore topografico che ho loro già attribuito. Avverto però che il presente articolo è principalmente scritto per coloro, i quali già hanno letto il mio precedente, che è indispensabile onde avere una chiara idea dell'importante controversia [2].

§ I.

La Silloge di Verdun.

L'indole delle sillogi epigrafiche non è costantemente la medesima, essendovene alcune senza alcun ordine topografico, ed altre disposte in ordine più o meno esatto. E basta dare uno sguardo al II volume delle *Inscriptiones* del de Rossi per

[1] Vedi *Civiltà Cattolica,* 7 novembre 1903, pag. 332 segg.
[2] V. *Nuovo Bull.*, 1903, pag. 199 segg.

subito persuadersene, vedendosi ivi che in alcune le iscrizioni si trovano disordinatamente trascritte qua e là e trovandosi che in altre, invece, le iscrizioni sono aggruppate fra loro nel modo stesso come esse effettivamente erano collocate nei monumenti dai quali furono copiate. Questo aggruppamento può derivare o dal fatto che il primo autore della silloge ha personalmente eseguito il giro dei monumenti, copiando le iscrizioni di mano in mano che le vedeva, ovvero dall'essere la silloge a noi pervenuta, la copia fatta da un'altra, eseguita sul posto. Ed allora, se anche in questa copia non si riscontra un ordine topografico esatto nella successione dei monumenti, tuttavia i gruppi delle iscrizioni esistenti in ciascun monumento sono conservati nei loro rispettivi luoghi. E ciò si vede in quelle sillogi ove i gruppi delle epigrafi copiate sono preceduti dalle indicazioni dei luoghi nei quali erano le epigrafi stesse; come, per esempio, nella silloge di Einsiedeln, nella turonense, nella silloge I^a^ lauresamense, e nella silloge di Verdun.

Nella silloge di Einsiedeln gli indizi di tale sistema sono evidenti. Dopo l'indicazione *In Adrianio* sono aggruppate le iscrizioni che stavano insieme nel mausoleo di Adriano, tutte sotto un unico titolo, mentre le due iscrizioni poste rispettivamente nell'arco trionfale e nell'abside della basilica di S. Pietro, appunto perchè furono trascritte separatamente e ad una certa distanza l'una dall'altra nella silloge sono accompagnate dalle relative indicazioni di luogo che servono ad individuarle, cioè: *in arcu S. Petri — in absida S. Petri* [1].

Dopo la indicazione *in Capitolio* sono trascritte le tre iscrizioni dei tempî contigui del clivo capitolino, Saturno, la Concordia, Vespasiano; e appunto perchè queste iscrizioni stavano realmente unite nel medesimo luogo, non hanno indicazioni speciali, ma sono tutte aggruppate sotto l'unico titolo *in Capitolio.*

[1] De Rossi, *Inscr.*, II, p. 19-21.

Dopo la indicazione *in ecclesia s. Pauli* si riporta la iscrizione del musaico *Theodosius cepit* ecc., e subito sotto l'altra indicazione *in absida ad fontem*, si trascrive un'altra epigrafe e si trascrive senz'altra indicazione di luogo che specifichi quale fosse quel fonte, perchè quella epigrafe stava proprio nel battistero della stessa basilica di S. Paolo [1]. Adunque la silloge di Einsiedeln, che ci presenta del resto un disordine grandissimo nella successione dei monumenti, ci mostra però che i gruppi di iscrizioni si sono ivi conservati, quantunque questi gruppi sieno indicati senza ordine di itinerario. In altri termini è certo che in questa silloge le iscrizioni, le quali stavano insieme, sono state pure registrate insieme; e quando poi i gruppi vicini sono stati separati nella trascrizione, vi si sono aggiunte delle indicazioni speciali per impedire che si restasse dubbiosi sulla posizione dei gruppi stessi.

La stessa cosa si riscontra nella silloge palatina ove pure si trovano indicati i monumenti con i loro nomi.

Infatti citandosi il gruppo della basilica di S. Pietro in Vaticano, si uniscono insieme tutte le iscrizioni di quel gruppo, ed ogni iscrizione è accompagnata dalla sua indicazione speciale nel modo seguente: « In paradiso B. Petri — In fronte ejusdem » ecclesiae — Super liminare in introitu ecclesiae — In throno » — In altare — Ad fontes ». E noi sappiamo che anche le tre ultime iscrizioni indicate semplicemente « in throno — in altare — ad fontes », senza che vi sia ripetuto il nome della chiesa, appartenevano egualmente alla stessa basilica di S. Pietro come le prime tre [2].

Così pure nella stessa silloge dopo l'iscrizione della chiesa di S. Anastasia, indicata *in throno*, cioè nell'abside di quella chiesa, ne siegue un'altra con la sola indicazione *ad fontes*,

[1] Ibidem, pag. 26 e 28.
[2] Ibidem, pag. 144-47.

cioè nel battistero, senza dire *ad fontes ejusdem ecclesiae*. Ed è certo che questa epigrafe non apparteneva ad un altro battistero, ma precisamente a quello di s. Anastasia [1].

Adunque è certo che il sistema di queste sillogi, le quali portano indicazioni di luoghi, è quello di darci le iscrizioni dei monumenti aggruppate insieme, come effettivamente esse erano collocate; e se qualche iscrizione di un gruppo è registrata separatamente in altra parte, non manca l'indicazione speciale che serve a farci riconoscere dove essa era posta.

E tale sistema del resto era logico; perchè lo scopo delle indicazioni era quello di evitare che si confondessero le iscrizioni di un luogo con quelle di un altro.

Ed esso è del resto così naturale, che fu seguito anche da Pietro Sabino nella sua raccolta fatta alla fine del secolo XV, ove troviamo adoperato precisamente lo stesso metodo, e dove ai nomi delle varie località fanno seguito le copie delle iscrizioni che stavano unite in quei luoghi stessi.

Ora, venendo alla silloge di Verdun, in cui si trovano pure tali indicazioni di luoghi, non abbiamo diritto di supporre che fosse fatta con un sistema diverso, tanto più che possiamo riconoscere in essa un ordine topografico anche più preciso di quello delle altre.

Ed infatti, scrisse il de Rossi che questa silloge « quam» quam serie turbata topographici tamen ordinis perspicua ve» stigia et lineamenta prae se fert » [2]. L'ordine può dirsi turbato, perchè i monumenti accennati nella silloge non si succedono in una serie ordinata in modo da rappresentare una visita fatta continuatamente ai monumenti stessi; ma l'ordine topografico si riconosce nel fatto che in quei monumenti le iscrizioni conservano il loro aggruppamento.

[1] Ibidem, p. 150.
[2] *Inscrip.*, II, p. 135.

Nella via Salaria, cui appartiene il maggior numero delle sue iscrizioni, l'ordine topografico è assai migliore, ma pure i monumenti non sono ricordati tutti nell'ordine preciso nel quale si sarebbe fatta una visita regolare e continuata a quei monumenti, e si fa una diversione sulla Nomentana e poi si torna sulla Salaria. Con tutto ciò ogni monumento contiene le sue iscrizioni; e le epigrafi di un gruppo non sono scambiate con quelle di un altro. Ed è per questo che allorquando si passa da uno ad un altro di questi gruppi, cambia subito l'indicazione che precede tutto il gruppo e cambia in modo che si riconosce immediatamente il nuovo monumento di cui si viene a parlare. Il che significa in altri termini o che l'autore primo della silloge ha visitato separatamente e quindi descritto pure separatamente ed in tempi diversi quei gruppi monumentali, riunendoli poi insieme in un solo scritto, ovvero che il compilatore della forma attuale della silloge l'ha trascritta da un'altra cambiando alquanto la successione dei gruppi stessi da quell'ordine preciso nel quale essi si sarebbero dovuti incontrare in una visita continuata; ma in un caso o nell'altro i gruppi d'iscrizioni presi isolatamente sono restati come essi erano obiettivamente, perchè nella prima copia le iscrizioni che stavano nel medesimo luogo dovettero essere copiate insieme la prima volta; e quando si fossero poi separate le iscrizioni che in origine stavano unite noi dovremmo riconoscerlo dalle speciali indicazioni premesse per individuarle secondo il sistema di tali raccolte.

E perciò se è vero che la silloge di Verdun è frammentaria, come osserva il Bonavenia, ciò significa che essa manca della indicazione di molti monumenti, che cioè vi mancano molte iscrizioni; se presenta una successione nei monumenti indicati, che non è quella di una visita regolare, ciò significa che non è un itinerario. Ma qualunque sia l'ordine col quale si succedono i monumenti indicati, essi sono accompagnati da quelle iscrizioni le quali si trovavano nei monumenti stessi e non da altre estranee

a quei gruppi. Ed infatti nella silloge di Verdun ogni gruppo ovvero anche ogni monumento isolato porta il suo titolo, cioè l'indicazione del monumento; e quando si passa da un monumento ad un altro, ovvero da un gruppo ad un altro, cambia l'indicazione che precede immediatamente l'epigrafe onde si conosca a quale monumento appartiene la nuova epigrafe.

Tutto ciò apparirà evidentemente dalla riproduzione del testo che per maggiore chiarezza della mia dimostrazione è necessario ripetere.

Sylloge N. XII.

Sylloge virdunensis (secolo ottavo). V. de Rossi, *Inscr.*, II, pagina 134 segg. (Codice della Biblioteca di Verdun, n. 45)[1].

(Nell'interno della città).

1. *Isti versiculi scripti sunt ad sci Petri vincula (sic).*
« Inlesas olim servant haec tecta catenas » ecc.
2. *Item in altera absida in eadem ecclesia.*
« In medio regum celestem respice regem » ecc.
3. *Item in occidentale parte ipsius ecclesiae* (c. s.).
« Cede prius nomen novitati cede vetustas » ecc.
4. *Isti versiculi in ecclesia (ss. Cosmae et Dami)ani sunt scripti in illo throno* (cioè nell'abside)
« Aula Dei claris radiat speciosa metallis » ecc.
5. *Ad ecclesiam sancti Laurentii in Damaso quae alio nomine appellatur in prasino isti versiculi sunt scripti in illo throno.*
« Haec Damasus tibi Christe Deus nova tecta dicavi » ecc.
6. *Item ad fontem.*
« Iste salutares fons continet inclitus undas » ecc.

[1] Trascrivo soltanto i titoli dei luoghi con i numeri e gli inizi dei testi, tralasciando per brevità l'intiera trascrizione dei testi ben noti e che ognuno può facilmente consultare nel de Rossi.

7. *Isti versiculi scripti sunt in introitu ecclesiae ipsius.*

« Hinc puer exceptor lector levita sacerdos » ecc. [1]

(nella via Salaria nuova).

8. *Isti versiculi scripti sunt super sepulchrum Crisanti et Dariae.*

« Hinc votis paribus tumulum duo nomina servant » ecc.

9. *Item in eadem ecclesia.*

« Sanctorum quicumque legis venerare sepulcra » ecc.

10. *Item.*

« Tempore quo gladius secuit pia viscera matris » ecc.

11. *Item in ecclesia sci Saturnini.*

« Saturnine tibi martyr mea vota rependo ».

12. *Epitaph. sce Felicitatis.*

« Discite quid meriti praestet pro rege feriri » ecc.

13. *Isti versiculi sunt scripti in introitu ecclesiae* (della stessa s. Felicita).

« Intonuit metuenda dies surrexit in hostem » ecc.

13 *a.* « Corporeis resoluta malis duce praedita Christo » ecc.

14. *Item epitaphium filiorum ejus.*

« Vos equidem nati coelestia regna videtis » ecc.

15. *Item epitaphium.*

« Haec quicumque legis devoto pectore mater » ecc. [2].

16. *Epitaphium sancti Mauri mr.*

« Martyris hic Mauri tumulus pia membra retentat » ecc.

(A s. Agnese sulla contigua via Nomentana).

17. *Isti versiculi scripti sunt in ecclesia sanctae Agnetis in illo throno ubi pausat corpore.*

« Aurea concisis surgit pictura metallis » ecc.

[1] Sulla vera lezione di questa epigrafe « hinc *pater* exceptor » ecc. invece di *puer*, scrissi nel precedente fascicolo del *Nuovo Bull.*, 1903, pag 66 segg. Questa parte del codice, dopo il primo verso, è lacerata.

[2] Questi due ultimi carmi non sono dei figli di s. Felicita, ma stavano nella basilica di detta santa.

18. *Item in absida.*
« Virginis aula micat variis decorata metallis » ecc.
19. *Epitaphium Augusti pri.*
« Hoc Auguste quidem tumulo tua membra teguntur » ecc.

(Si torna alla Salaria nuova e si riprende dopo S. Mauro, e si indica il cimitero dei Giordani.

20. *Ad s. Alexandrum super tumbam ejus.*
« Dum peritura Gethae posuissent castra sub urbe » ecc.

(Sul cimitero di Priscilla).

21. *Ad scm Silvestrum ubi ante pausavit super illo altare.*
(Iscrizione del papa Siricio) « Liberium lector mox et levita secutus », ecc.
22. *Epitaphium Marcelli pp.*
« Veridicus rector lapsos quia crimina flere » ecc.
23. *Epitaphium scorum Felicis et Philyppi martyrum.*
« Qui natum passumque Deum reppulisse (*sic*) paternas » ecc.
24. « Cultores Domini Felix pariterque Philippus » ecc.
25. *Isti versiculi sunt scripti ad fontes.*
« Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam » ecc.
26. *Isti versiculi scripti sunt ubi pontifex consignat infantes.*
« Istic insontes caelesti flumine lotas » ecc.

(Poi si indica la basilica dei SS. XII Apostoli dentro Roma).

27. *Isti versiculi scripti sunt ad apostolos in super liminare.*
« Pelagius coepit complevit papa Ioannes » ecc.

(Quindi S. Maria Maggiore).

28. *Isti versiculi scripti sunt ad scam Mariam Majorem.*
(Iscrizione di Sisto III posta nell'abside).
« Virgo Maria tibi Xystus nova tecta dicavi » ecc.

(Poi S. Giovanni in Laterano).

29. *Isti versiculi scripti sunt in lateranense patriarchio in sub divo domni pape ante camenam* (cameram) *ipsius.*
« Pastorum Dominus sub agni decore nitescens » ecc.

(Finalmente la basilica di S. Pietro in Vaticano).

30. *Ista epitaphia invenimus in ecclesia sci Petri.*
Epitaphium sancti Leonis pp.
« Hujus apostolici primumque est corpus humatum » ecc.
31. *Item epitaphium Bonifatii pp.* [1]
« Postquam mors Christi pro nobis morte peristi » ecc.
32. *Item epit. alii Bonifatii pp.* [2]
« Sedis apostolicae primaevis miles in annis » ecc.

Dopo queste iscrizioni di alcuni papi sepolti in S. Pietro, il codice finisce con le parole: « Quod de ordine hujus catalogi restat in libro Egesippi historiographi require ».

Dal testo qui riprodotto ricaverò un quadro sinottico ove possa vedersi la successione dei gruppi e dei monumenti isolati nella silloge e come le iscrizioni sieno sempre iscrizioni locali e come infine passandosi da un monumento ad un altro staccato, cambi sempre il titolo prefisso.

I° (Gruppo) — (Titolo prefisso). *S. Pietro in Vincoli.*
N. 1–2–3 (iscrizioni locali).

II° (Iscrizione isolata) (cambia il titolo). *SS. Cosma e Damiano.*
N. 4 (iscrizione locale).

III° (Gruppo) — (Cambia il titolo) *S. Lorenzo in Damaso.*
N. 5–6–7 (iscrizioni locali).

[1] Bonifacio III sepolto nel Vaticano.
[2] Bonifacio II sepolto pure nel Vaticano.

IV° (Gruppo) — (Cambia il titolo). *Cimitero dei ss. Crisanto e Daria nella via Salaria.*

N. 9-10 (iscrizioni locali).

V° (Iscrizione isolata) (cambia il titolo). *Chiesa di S. Saturnino sulla via Salaria.*

N. 11 (iscrizione locale).

VI° (Gruppo) — (Cambia il titolo). *Sepolcro di s.ª Felicita sulla via Salaria* (titolo che deve riferirsi anche alle quattro iscrizioni seguenti).

N. 12-13-14-15 (iscrizioni locali).

VII° (Iscrizione isolata) (cambia il titolo). *Sepolcro di s. Mauro sulla via Salaria.*

N. 16 (iscrizione locale).

VIII° (Gruppo) — (Cambia il titolo). *Basilica di S.ª Agnese sulla via Nomentana.*

N: 17-18-19 (iscrizioni locali).

IX° (Iscrizione isolata) (cambia il titolo). *Sepolcro di s. Alessandro nel cimitero dei Giordani*

N. 20 (iscrizione locale).

X° (Gruppo) — (Cambia il titolo). *Ad sanctum Silvestrum* (*cioè al cimitero di Priscilla sulla via Salaria*).

N. 21-22-23-24 (iscrizioni locali) 25-26 (?) [1].

XI° (Iscrizione isolata) (cambia il titolo). *Basilica dei SS. XII Apostoli nell'interno della città.*

N. 27 (iscrizione locale).

XII° (Iscrizione isolata) (cambia il titolo). *Basilica di S.ª Maria Maggiore.*

N. 28 (iscrizione locale).

[1] È appunto di queste due iscrizioni 25-26 che trattasi di stabilire l'ubicazione e quindi non posso qui ancora indicarle come iscrizioni locali.

XIII° (Iscrizione isolata) (cambia il titolo). *Patriarchio lateranense.*

N. 29 (iscrizione locale).

XIV° (Gruppo) — (Cambia il titolo). *Basilica di S. Pietro in Vaticano.*

N. 30-31-32 (iscrizioni locali).

Risulta con evidenza da questo quadro sinottico che di ogni gruppo di iscrizioni e di ogni iscrizione isolata si può riconoscere a quale monumento appartenessero dal titolo premesso o a capo del gruppo, o avanti alla iscrizione. Ora il titolo posto innanzi agli epigrammi 25, 26 sarebbe il solo che rimarrebbe indeterminato perchè la indicazione *ad fontes* non era sufficiente ad individuare un battistero, essendo parecchi i battisteri e dentro Roma e fuori di Roma in quel tempo [1].

Se dunque l'autore della silloge ha seguito il metodo tenuto in tutto il resto del documento a noi pervenuto, bisogna dire che la località dove erano le due iscrizioni 25, 26 fosse indicata da un titolo precedente che potesse indicare un gruppo, cioè dal titolo premesso al n. 21: *ad Sanctum Silvestrum*, che è la indicazione allora adoperata per denotare appunto il gruppo della basilica costruita sul cimitero di Priscilla; ed a quella basilica potrebbe assai bene riferirsi la indicazione di un battistero annesso. Nè può dirsi ragionevolmente che nella silloge originale soltanto vi fosse quest' ordine di aggruppamento e non nella copia che è a noi pervenuta. Giacchè supponendo anche che il codice di Verdun sia una copia della silloge primitiva, siccome in questa copia il sistema di aggruppamento è sempre conservato e non vi sono iscrizioni spostate da un gruppo ad un altro, noi non abbiamo il diritto di dire che questo spostamento sia unicamente avvenuto per le due iscrizioni 25, 26.

[1] De Rossi, *Inscrip.*, II, pag. 138, nota.

E si noti che l'identico caso si riscontra nel gruppo III (S. Lorenzo in Damaso) ove il titolo generale è *ad ecclesiam Sancti Laurentii in Damaso* ecc., e poi vengono i titoli speciali dei luoghi ove erano le iscrizioni di quel gruppo, cioè *in illo throno — ad fontem — in introitu ecclesiae ipsius;* e noi sappiamo che tutte quelle iscrizioni stavano lì.

E per ciò che riguarda l'indicazione *ad fontes*, la quale, senz'altra aggiunta, rimarrebbe vaga ed incerta, posso citare due altri esempi, oltre quello di S. Lorenzo in Damaso della nostra silloge.

Nella silloge palatina, la semplice indicazione *ad fontes* indica per ben due volte il battistero della chiesa nominata prima, cioè una volta quella di Santa Anastasia [1] ed un'altra volta la basilica vaticana [2]. E così pure un'altra indicazione simile *ad fontem*, senz'altra aggiunta, nella silloge di Einsiedeln indica egualmente la chiesa nominata prima, cioè la basilica di S. Paolo [3].

E un esempio assai opportuno ce l'offre la suddetta silloge palatina, ove, non solo la semplice indicazione *ad fontes* indica il battistero della basilica nominata immediatamente prima, cioè quella di S. Pietro, ma volendosi indicare ivi il battistero di un'altra località, la quale non avea che fare con quella, si aggiunse qualche altra cosa. Ed infatti, per indicare l'iscrizione del battistero lateranense, collocata in un gruppo di epigrafi che appartenevano al Vaticano, non si disse semplicemente *ad fontes*, ma vi si aggiunse *ad fontes sči Ioannis in Laterano* [4].

E tornando alla nostra silloge di Verdun, si osservi che nel n. 17 si nomina la basilica di Sant'Agnese e poi, al n. 18, si dice *item in absida*. Ora quest'abside non è quella di un'altra

[1] De Rossi, *Inscr.*, II, p. 150.
[2] Ibidem, p. 147.
[3] Ibidem, p. 28.
[4] Ibidem, pag. 147.

basilica, ma è, senza dubbio, l'abside della basilica nominata immediatamente prima, cioè quella di Sant'Agnese.

Il Bonavenia cita due esempi, dai quali vorrebbe inferire che nella silloge di Verdun havvi qualche spostamento, cioè quelli di santa Felicita (VI°) e di s. Mauro (VII°)[1]. Egli pretende possa dedursi dalla silloge che l'iscrizione di santa Felicita stesse nella chiesa di S. Saturnino, nominata precedentemente, il che sappiamo non esser vero; e perciò conclude che la silloge non ha valore topografico. Ma dalla silloge ciò non può dedursi in alcun modo. Infatti, il solo nome di santa Felicita del n. 12 basta per indicare il gruppo di monumenti *ad sanctam Felicitatem*, staccato dalla basilica di S. Saturnino, che sta da sè; e le iscrizioni 12, 13, 13*a*, 14, 15, formano un unico gruppo che è precisamente quello di santa Felicita. Del resto, le iscrizioni 12, 13 e 13*a*, sono le tre iscrizioni della santa, e i n' 14 e 15 sono due epigrafi semplicemente sepolcrali, le quali però stavano certamente in quel medesimo luogo. E poco importa se l'iscrizione del sepolcro di santa Felicita sia nominata prima di quella che stava *in introitu ecclesiae*. Infatti, anche nel gruppo di S. Lorenzo in Damaso si riscontra l'identico caso, essendo prima trascritta l'epigrafe che stava dentro nell'abside (n. 5) e dopo quella dell'ingresso, *in introitu ecclesiae ipsius* (n. 7): e pure le tre iscrizioni 5, 6, 7, formano un gruppo solo appartenente al medesimo luogo.

La stessa cosa può dirsi per l'iscrizione di s. Mauro (n. 6). Si tratta qui del martire s. Mauro, fanciullo, sepolto con la madre Ilaria, il cui sepolcro è indicato chiaramente nell'*Itinerario di Salisburgo*, come posto in un luogo diverso dalla chiesa di S. Saturnino ed anche in un luogo diverso dal gruppo di santa Felicita. Ma con nessuno di questi due gruppi si poteva

[1] V. op. cit., pag. 21-23.

confondere quella iscrizione, perchè essa è individuata dal nome del sepolcro cui apparteneva, e che a tutti era noto.

Insomma, se la silloge di Verdun fosse stato un documento fatto per guidare il visitatore sul posto, cioè un vero itinerario, noi dovremmo trovare i monumenti della via Salaria in ordine di distanza da Roma, cioè 1° santa Felicita, 2° s. Saturnino, 3° ss. Crisanto e Dario, 4° s. Mauro, 5° s. Alessandro, 6° s. Silvestro, e dovremmo poi trovare a parte sant' Agnese. Ma siccome la silloge non è un itinerario, ma una raccolta di epigrafi copiate sul posto e probabilmente in tempi diversi, così quest'ordine non si può pretendere; e l'unica cosa che può in essa aspettarsi è l'indicazione del luogo per mezzo di indicazioni che non permettano di confondere un monumento con un altro.

Ora questo è appunto ciò che si verifica nella silloge di Verdun, dove per quanto manchi l' ordine topografico proprio di un itinerario, pure di tutte le iscrizioni è indicata la località o col nome del luogo, o col nome del personaggio cui l'iscrizione si riferisce. Cioè i gruppi epigrafici sono riuniti e se qualche iscrizione è trascritta un po' fuori del gruppo più prossimo e a cui si sarebbe potuta ravvicinare, essa è però individuata dal nome del sepolcro che non ammette equivoco di sorta. Per le sole iscrizioni 25, 26 potrebbe restarsi nella incertezza dove fossero collocate per quella denominazione *ad fontes* applicabile a varî luoghi; ma tale incertezza sarebbe un' anomalia, ed essa cesserà subito se noi le rannodiamo, secondo l'indole della silloge e secondo l'esempio di S. Lorenzo in Damaso, al gruppo della basilica di S. Silvestro nel cimitero di Priscilla cui fanno immediatamente seguito.

Nè posso in verun modo convenire col Bonavenia quando egli sospetta che le iscrizioni 25, 26 possano avere appartenuto o al battistero di S.ª Costanza [1] ovvero alla basilica dei SS. XII Apo-

[1] Op. cit., p. 16-17.

stoli nominata subito dopo [1]. Infatti per pensare a S.a Costanza bisognerebbe ammettere uno spostamento troppo grave dei gruppi essendo nominata la basilica di S.a Agnese (contigua a S.a Costanza) nei nn. 17-19: e se si riferissero ai SS. XII Apostoli si avrebbe un caso unico di una indicazione di luogo messa dopo la iscrizione relativa invece di prima, come tutte le altre, oppure uno spostamento di due iscrizioni senza che il titolo loro bastasse ad individuarle contrariamente al sistema già riconosciuto nella silloge [2].

Nè può valere il confronto di s.a Felicita che reca il Bonavenia. Perchè, come già dissi, si riconosce subito dal nome di s.a Felicita che l'iscrizione del n. 12 deve far parte del gruppo seguente, mentre delle iscrizioni 25, 26 non si potrebbe mai capire dal solo titolo *ad fontes* che appartenessero alla basilica dei SS. Apostoli e non piuttosto ad un altro luogo.

Ma anche una difficoltà intrinseca io trovo per tale ultima attribuzione.

Le iscrizioni 25, 26 accennano ad un battistero di grande importanza e dove i papi, almeno talvolta, battezzarono e dove si conservava una insigne memoria di s. Pietro, come spiegherò meglio più sotto.

Ma la suddetta basilica sembra fosse in origine la basilica di Giulio I° e poi fu dedicata nel VI secolo soltanto agli apostoli Filippo e Giacomo; e ad ogni modo non vi è il menomo

[1] Ibidem, p. 24.

[2] E quanto al mausoleo di s.a Costanza ho già osservato nel precedente mio studio che se anche ivi si riconosca un battistero dove avrebbe battezzato il papa Bonifacio I, pure tale battistero da nessun documento è messo in relazione con una memoria locale di s. Pietro. E quanto all'espressione del libro pontificale che quel papa: *sicut consuetudo erat celebravit baptismum Paschae in basilica beatae martyris Agnae,* già dissi che per tale *consuetudo* deve intendersi quella di battezzare nella festa di Pasqua e non già di battezzare sulla via Nomentana (*Nuovo Bull.*, 1903, pag. 264).

indizio che ivi fosse un insigne battistero con una memoria dell'apostolo s. Pietro.

Nè possono collegarsi i carmi 25 e 26 al battistero della basilica vaticana, come suppose il de Rossi, perchè questa è nominata alla fine della silloge e quindi lo spostamento avvenuto sarebbe pure troppo grande.

E noterò che l'iscrizione n. 30, che ricorda la traslazione del corpo di s. Leone I fatta dal papa Sergio nel settimo secolo dovea stare nel battistero vaticano; e quindi sarebbe stato naturale di collocare proprio lì nella silloge l'epigrafe 25 indicata *ad fontes* se quelle *fontes* erano nella basilica vaticana.

Ma la nota finale del documento è pur contraria a tale supposizione. Ivi si legge: *Quod restat de ordine hujus catalogi in libro Hegesippi historiographi require.* Ciò vuol dire che le altre iscrizioni, e quindi anche quelle di S. Pietro in Vaticano, doveano stare in questo sconosciuto libro di Egesippo. Se dunque le iscrizioni n. 25 e 26 stavano in S. Pietro, esse probabilmente sarebbero state nel libro di Egesippo e non sarebbero state indicate prima a parte, perchè evidentemente le iscrizioni contenute nel libro di Egesippo erano diverse da quelle registrate nella silloge.

Ad ogni modo è certo che se quei due carmi 25, 26 fossero stati o a S.ª Costanza, o ai SS. XII Apostoli, o nel battistero vaticano, sarebbe stato consentaneo alla natura della silloge che vi si premettesse una piccola e semplicissima aggiunta dicendosi, p. e.: *ad fontes S. Agnetis* – *ad fontes ad apostolos* – *ad fontes sancti Petri,* come vedemmo che nella silloge lauresamense Iª trascrivendosi in un posto non suo l'epigrafe del battistero lateranense si scrisse: *Ad fontes sci Ioannis in Laterano.*

E questa osservazione può applicarsi pure all'ipotesi che quel monumento indicato *ad fontes* nella silloge di Verdun fosse in un altro punto della regione Salario-Nomentana, p. e., in un punto intermedio fra le due strade. Giacchè anche in tal caso

per individuare il monumento era necessario aggiungervi qual che cosa; e se lì si fosse venerata la memoria di s. Pietro si sarebbe dovuto dire anche lì: *ad fontes sancti Petri*, tanto più che in tal caso quel luogo sarebbe stato anche quello chiamato: *Coemeterium fontis sancti Petri*. E in un solo caso non occorreva alcuna aggiunta a quelle parole *ad fontes* per indicare dove erano le iscrizioni 25, 26, cioè nel caso che esse avessero fatto parte del gruppo della basilica di S. Silvestro, nominata poco prima,e al quale tutte le altre precedenti appartenevano.

Ed è tanto naturale di attribuire queste due iscrizioni *25 e 26* al gruppo cimiteriale Salario-Nomentano che il de Rossi stesso, il quale pure le attribuì al Vaticano, confessò che esse si sarebbero dovute attribuire *summo jure* ai dintorni della via Salaria; e non ve le attribuì, perchè non conosceva in quel luogo un gruppo di monumenti che vi si potesse adattare [1].

Ma dagli scavi eseguiti dopo la pubblicazione del de Rossi si è riconosciuto precisamente nel cimitero di Priscilla un gruppo magnifico di oratori e di altri edifizi presso la basilica di S. Silvestro, e vi abbiamo ritrovato un battistero o almeno la fonte di un battistero che è tuttora visibile e forse anche più di un battistero, come ho esposto più volte in questi medesimi fogli [2]. Presso la basilica di S. Silvestro pertanto eravi un luogo ove se fosse stata una iscrizione poteva dirsi che questa epigrafe era situata *ad fontes* come si disse di quelle altre che erano collocate presso i battisteri di S. Lorenzo in Damaso, di S.ª Anastasia, di S. Pietro e di S. Paolo. Dunque le iscrizioni *25-26* che nella silloge di Verdun sono indicate *ad fontes* subito dopo il gruppo della basilica di S. Silvestro e senza alcuna aggiunta speciale che indichi dove fossero quelle *fontes*, devono

[1] *Inscr.* II, pag. 132 e 139.
[2] V. *Nuovo Bull.*, 1901, n° 1-2, 1903, p. 198 segg.

essere logicamente e proprio *summo jure* attribuite, fino a prova contraria. al gruppo della suddetta basilica. So bene che sarebbe possibile che esse fossero state altrove; ma qui non si tratta di possibilità bensì di maggiore o minore probabilità morale. Ed è certo che per attribuire quelle iscrizioni ad un luogo diverso da quello da me assegnato, bisogna supporre che la silloge di Verdun segua precisamente in quel punto un sistema diverso da quello seguito nel rimanente del testo o contenga un errore non lieve di spostamento (che non si verifica in altre parti di quel documento), supposizioni che non abbiamo alcun diritto di fare. Dunque l'attribuire le due iscrizioni *25-26* alla basilica di S. Silvestro, non è cosa che può concedersi in quanto che sta fra i possibili e *non è assurda*, come si esprime il Bonavenia [1]; ma è cosa invece se non indubitata e certissima, come sarebbe se ivi se ne rinvenisse qualche frammento, per lo meno che ha un sommo grado di probabilità. Ed anzi aggiungerò che ragionando come si è sempre ragionato dagli archeologi su questo genere di documenti è necessario ammettere che le due epigrafi in questione stessero sopra il cimitero di Priscilla; e se si giungesse a dimostrare che non vi stavano bisognerà concludere, contrariamente a quanto fino ad ora si è ammesso da tutti, che cioè da queste sillogi nulla può dedursi per la topografia dei monumenti.

Ma si noti bene, che prima di asserire questo nuovo principio bisognerebbe avere degli argomenti sicuri e non delle semplici ipotesi; giacchè fino ad ora i topografi tanto classici che cristiani si sono sempre serviti con successo del valore topografico di alcune di queste sillogi. E fra gli altri il de Rossi se ne servì più volte per le sagaci sue ricostruzioni; e così egli, da indizi anche meno chiari di quelli che io ho notato nella silloge di Verdun, ricavò che il lungo epigramma di un papa

[1] Op. cit., pag. 24.

trascritto nella silloge *Corbeiense* dovea stare sulla via Salaria appunto perchè era registrato dopo altri della medesima via; e fu questa una delle ragioni per le quali egli attribuì quell'epigrafe al papa Liberio, sepolto precisamente su quella strada.

E siffatto argomento fu ritenuto assai valido anche da altri: ed il ch. Duchesne lo riguardò come la obiezione più grave contro l'opinione del Mommsen che cioè quel carme dovesse riferirsi all'antipapa Felice [1].

La conclusione adunque si è che l'attribuzione da me fatta di quelle iscrizioni al cimitero di Priscilla e al suo battistero non è arbitraria ma sommamente probabile; e siccome quelle iscrizioni accennano oltre che al battesimo ed alla confermazione anche ad una memoria di s. Pietro, così questo mio argomento è di gran peso per assegnare una memoria dell'apostolo alla via Salaria a cui quelle iscrizioni dovrebbero essere attribuite.

E qui non sarà inutile ripetere le due bellissime epigrafi delle quali pure lungamente si occupa il Bonavenia nel suo opuscolo. Io non starò ad esaminare le ingegnose spiegazioni che egli propone per alcuni versi alquanto oscuri del primo epigramma, e mi contenterò soltanto di interpretare il senso generale di esso da me già proposto aggiungendo qualche piccola variante a ciò che già dissi.

Ma faccio osservare che per il mio assunto, lo studio minuto e filologico di queste iscrizioni non è punto essenziale; giacchè a me basta soltanto di stabilire il senso largo e generale di quei versi e mostrare che essi alludono ad una memoria di s. Pietro.

N. 25. Epigramma scritto presso il battistero « *ad fontes* ».

« Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam
« Cursus hic est fidei mors ubi sola perit

[1] *Nuovo Bull.,* 1897, pag. 137.

« Roborat hic animos divino fonte lavacrum
« Et dum membra madent mens solidatur aquis
« Auxit apostolicae geminatus(m) sedis honorem
« Christus (et) ad coelos hanc dedit esse viam
« Nam cui syderei commisit lu(li)mina regni
« Hic habet in templis altera claustra poli [1] ».

N. 26. Epigramma scritto nel consignatorio « *ubi pontifex consignat infantes* ».

« Istic insontes caelesti (f)lumine lotas
« Pastoris summi dextera signat oves
« Huc undis generate veni quo sanctus ad unum
« Spiritus ut capias te sua dona vocat
« Tu cruce suscepta mundi vitare procellas
« Disce magis monitus hac ratione loci ».

Traduzione del n. 25:

« Attingete la vita eterna dal fonte sacro; qui la fede ha il suo corso dove muore la sola morte ».

« Qui il lavacro battesimale per mezzo del divino fonte corrobora le anime, e mentre le membra sono bagnate, la mente si consolida con le acque ».

« Cristo aumentò il duplice onore della sede apostolica (cioè la potestà di sciogliere e di legare) ed egli volle che questa sede fosse la via per salire al Cielo ».

« Imperocchè colui al quale Cristo affidò la custodia del regno celeste (cioè s. Pietro) egli *ha qui in questo tempio* ambedue le chiavi del Cielo » (cioè la potestà stessa di sciogliere e di legare) [2].

[1] Il codice dice: *in amplis*, ma è preferibile la lettura proposta dal de Rossi: *in templis*.

[2] A me sembra che il *geminatus honor sedis apostolicae* possa spiegarsi assai bene con la *potestas solvendi atque ligandi*, tanto più che il ricordo delle chiavi fa naturalmente pensare al *quodcumque ligaveris* e al *quodcumque solveris*.

Traduzione del n. 26:

« Qui la destra del sommo Pastore segna le innocenti pecore purificate nel sacro fonte ».

« Vieni in questo luogo tu che fosti rigenerato nelle acque, qui dove il Santo Spirito ti chiama insieme agli altri per ricevere i suoi doni ».

« Tu avendo ricevuto sulla fronte il sacro segno della croce impara ad evitare i pericoli del mondo, ed imparalo ammonito in modo speciale *dalla memoria di questo luogo* ».

Qualunque sia la spiegazione teologica che voglia darsi al senso preciso di queste due iscrizioni, la quale per la nostra questione non ha grande importanza, due cose sono assolutamente certe.

1° Nella epigrafe 25 si fa menzione dell'apostolo s. Pietro, collegando il suo nome ad un monumento che stava dove era l'iscrizione, specialmente se si accetta la restituzione del de Rossi con le parole *hic in templis*, che alludono evidentemente ad un edificio locale.

2° Nella epigrafe 26 si accenna pure ad una memoria locale insigne, (*monitus ac ratione loci*), memoria che per la concatenazione indiscutibile delle due epigrafi, deve riferirsi allo stesso apostolo s. Pietro.

Il ch. Bonavenia sostiene che tali iscrizioni si sarebbero potute collocare sopra qualunque battistero dove sempre si sarebbe battezzato in nome della Chiesa, e quindi per l'autorità di s. Pietro; e perciò conclude che se anche le due epigrafi fossero state presso il cimitero di Priscilla, nulla se ne potrebbe dedurre in favore della mia tesi. A tale obiezione io rispondo che per il significato dell' ultimo verso dell'epigrafe n. 25 queste iscrizioni doveano stare nel battistero di un luogo dove vi fosse una speciale memoria di s. Pietro, ed una memoria così importante, da spiegare in quel luogo un battistero adoperato almeno talvolta dai papi (*pastoris summi dextera signat oves*).

E quindi ciò stesso impedisce di attribuirle alla chiesa dei SS. XII Apostoli, come già dissi, ove non eravi tale memoria.

Ma poi, anche dato e non concesso, che queste epigrafi potessero convenire a qualsivoglia battistero, niuno vorrà negarmi che se esse, prese così isolatamente, e senza alcun'altra notizia, poco lume potrebbero darci, sono però di grande importanza per il luogo ove, secondo le cose dette, dovrebbero collocarsi.

Infatti, qualunque opinione si abbia, è innegabile che proprio nella regione Salario-Nomentana deve riconoscersi un luogo *ubi Petrus baptizaverat*, ed un *coemeterium fontis s. Petri;* è innegabile altresì che nelle immediate vicinanze del cimitero di Priscilla (cioè presso il cimitero di Novella) vi fu un battistero ove il papa Liberio battezzò in memoria di s. Pietro, e finalmente è certo che proprio lì, noi abbiamo un antico battistero o il fonte di un battistero tenuto in grande venerazione [1].

Ora io confesso che non posso rassegnarmi a credere che tutto questo complesso di circostanze sia effetto fortuito del caso; ed in ogni modo parmi ragionevole il dire che fino a prova contraria si debba tenere conto grandissimo di questo argomento.

E finalmente dirò, che se un giorno potesse dimostrarsi che questo argomento così giusto e così ragionevole non valesse, resterebbero sempre altri indizi gravissimi a favore della mia tesi: ma fino a che ciò non sia dimostrato, io ho pieno diritto di servirmi come argomento della silloge di Verdun.

[1] Tutte queste cose furono da me abbastanza svolte nel precedente articolo sul cimitero Ostriano del *Nuovo Bull.*, 1903, pag. 199 segg. al quale rimando il lettore.

§ II.

Il Papiro di Monza.

(v. Marini, *Papiri diplomatici*, pag. 208, 209).

Comincerò con una osservazione preliminare su questo prezioso documento. Quantunque sia invalso l'uso di supporre che lo sconosciuto Giovanni, il quale portò a Monza alla regina Teodolinda gli olî dei santuarî di Roma, avesse fatto personalmente il giro dei cimiteri romani, pure ciò non può in alcun modo dimostrarsi. E molto meno può asserirsi che egli avesse compiuto tale giro nell'ordine stesso con cui lo fecero gli autori dei celebri itinerarî, passando cioè successivamente da una via all'altra del nostro suburbio e seguendo anche i diverticoli laterali di congiunzione fra le suddette vie.

Nè il papiro ci dice che l'ignoto Giovanni raccolse ma soltanto che portò alla regina Teodolinda quei santi olî da Roma ai tempi del papa S. Gregorio Magno. « *Quas* (sic) *olea sancta » temporibus domni Gregorii papae adduxit Iohannes indignus » et peccator dominae Theodolindae reginae de Roma* ».

Il documento di Monza consta, come è noto, di due parti ben distinte, i *pittacia* o targhette di papiro che erano appese al collo delle singole fialette contenenti gli olî, e poi il catalogo ove sono ricopiati i pittaci, il quale catalogo è registrato in un foglio separato pure di papiro (v. sotto, p. 348 segg.).

Ora i *pittacia* contengono dei gruppi di nomi di santi che aveano i sepolcri vicini nei cimiteri romani, ma questi gruppi sono staccati ed ogni pittacio sta da sè ed è indipendente dall'altro; e quindi queste targhette indicano soltanto gli olî contenuti in una stessa fiala. Ed esse potrebbero essere state scritte in quel modo tanto se la visita ai santuarî fosse stata fatta dal pio Giovanni tutta di seguito e con l'ordine dei noti itinerarî, quanto se egli l'avesse eseguita in tempi diversi, visitando per esempio in giorni

diversi e senz' ordine topografico continuato i differenti santuarî, quanto anche se si fosse eseguita contemporaneamente o in tempi diversi da più persone incaricate dal suddetto Giovanni, quanto finalmente se il medesimo, o chi per esso, avesse raccolto quegli olî in un luogo ove si fossero conservati come in una lipsanoteca. La quale ultima ipotesi non deve ritenersi impossibile ad ammettersi, perchè è noto che in quel tempo non distribuendosi ancora le reliquie dei santi si tenevano anche gli olî e le bambagie bagnate negli olî dei sepolcri dei martiri in conto di reliquie col nome di *patrocinia sanctorum* [1].

Se ciò è vero deve concludersi che dai soli pittaci non possiamo trarre alcun argomento per preferire l'una o l'altra di queste ipotesi intorno al modo col quale gli olî sarebbero stati raccolti.

Dal catalogo o *notula* neppure possiamo cavare alcuna conclusione per questo punto particolare; giacchè questo catalogo, come è stato detto più volte, non offre alcun ordine topografico che ci riveli un viaggio intrapreso a traverso le catacombe romane; anzi può dirsi quasi la negazione di un vero e proprio itinerario.

Infatti in esso, dopo la menzione dei sepolcri dei due apostoli s. Pietro e s. Paolo, si registrano i gruppi dei pittaci con l'ordine seguente:

Viene prima quello della via Aurelia, poi quello della Salaria nuova, poi della Tiburtina, quindi uno appartenente al clivo di Scauro dentro Roma, poi il pittacio della Nomentana, quindi della Salaria vecchia, poi un altro della Salaria nuova, un altro della Salaria vecchia, un terzo della stessa Salaria nuova, poi uno dell'Appia e finalmente quello dell'Ardeatina.

[1] E un ricordo di quest' uso potrebbe essere l'antico rito di presentare al papa nei giorni delle stazioni l'olio del santo della stazione del giorno seguente.

Questa mancanza assoluta di ordine adatto ad un itinerario, prova che il catalogo non è che la copia dei gruppi contenuti nei *pittacia*, fatta però senza alcun riguardo alla successione topografica dei gruppi stessi nei monumenti cimiteriali della campagna romana; giacchè è impossibile ammettere che da chicchessia si fosse potuto eseguire tutto di seguito il viaggio in un modo così bizzarro, come ha osservato anche il ch. Bonavenia [1].

Laonde è naturale l'ammettere che tale copia sia stata fatta avendo innanzi agli occhi schierate le fiale con i loro pittaci appesi, essendo le fiale disposte, per esempio, sopra un tavolo, ma senza tener conto dell'ordine di successione topografica di strade. In altre parole il catalogo o *notula*, non è che il registro complessivo di tutti gli olî, e come l'*inventario* degli olî stessi, nel quale sono mantenuti integri i gruppi dei nomi registrati nelle singole fiale. E questa *notula* fu probabilmente fatta in Monza dopo che ivi si erano portate tutte le fiale, come ha sostenuto recentemente il ch. dott. Sepulcri in una speciale importante monografia testè pubblicata sul nostro documento [2]. Ed allora si capisce benissimo che essendo la *notula* non già un itinerario, ma un semplice inventario numerico delle fiale e delle reliquie in esso contenute, non si ebbe alcuna preoccupazione dell'ordine con cui si seguivano quei gruppi nelle catacombe romane; che anzi sarebbe stato inutile del tutto, e quasi puerile il tener conto di ciò.

Da tutto questo ricavasi dunque come legittima conseguenza che il valore topografico dei papiri di Monza consiste unicamente nei gruppi dei *pittacia* isolati e ricopiati poi nella *notula* e non già nella successione di quei gruppi quale apparisce nella *notula* stessa. E perciò nulla può dirsi sull'itinerario tenuto da chi raccolse gli olî dei martiri; ed è assolutamente arbitraria

[1] Op. cit., p. 29.
[2] V. Sepulcri, *I papiri della Basilica di Monza*. Milano 1903, p. 12.

qualunque ricostruzione di tale itinerario. E ciò toglie ogni forza al riordinamento del supposto itinerario che il ch. Bonavenia si sforza di fare, e che egli chiama itinerario di fatto; riordinamento che non è punto necessario a farsi, e che anche facendosi, rimarrà sempre una mera congettura, da cui niuna certa conclusione può ricavarsi sulla successione dei gruppi indicati, la quale del resto può cavarsi dai soli veri itinerari.

E di questi itinerari noi possiamo ragionevolmente giovarci per confermare che stavano insieme i sepolcri di quei martiri i quali appariscono dai *pittacia* come visitati insieme da Giovanni; e questa concordanza fra i gruppi dei *pittacia* e quella degli itinerari è importantissima. Ma non abbiamo il diritto di ricostruire con gli itinerari il viaggio che Giovanni avrebbe fatto; perchè non potrà mai dimostrarsi che egli fosse obbligato a seguire nelle sue visite l'ordine che alcuni anni più tardi tennero gli anonimi pellegrini, e perchè egli potrebbe aver fatto le sue visite alle tombe dei martiri (il che è assai più probabile) in giorni diversi, visitando gruppo per gruppo, e riunendo nella stessa fiala gli olî dei santi che vedeva insieme. Io credo pertanto che la fatica sostenuta per qualunque tentativo di ricostruzione dell'itinerario tenuto da Giovanni, sia, fino a che non si abbia qualche nuovo elemento, una fatica del tutto inutile, e punto necessaria per ragionare sul documento che possediamo, contrariamente a ciò che sostiene il Bonavenia [1].

Credo insomma che si possa benissimo ragionare su questo documento senza preoccuparci della strada tenuta da chi raccolse gli olî, bastandoci solo di vedere in che modo egli li raccolse e li riunì.

Stabilito questo punto, esaminiamo il documento stesso; al quale scopo sarà utile ripetere l'intero testo, quantunque pubblicato più volte, affinchè il lettore lo abbia sott'occhio.

[1] Op. cit., p. 37.

Not(ula) de olea s(anct)orum martyrum qui romae in corpore requiescunt idest

Vaticano — Sci Petri apostholi

Via Ostiense — Sci Pauli apostholi

Via Aurelia —
(Sc)i P(an)crati
Sci Arthemi
Sce Sofiae cum tres filias suas
Sce Paulinae
Sce Lucinae
Sci Processi
Sci Martiniani

Via Salaria nuova —
Sci Grisanti
Sce Dariae
Sci Mauri
Sci Iason
(et) alii Sci multa milia
Sci Saturnini
Sci .. pinionis

Via Tiburtina —
Sci Systi [1]
Sci Laurenti
Sci Yppoliti

Clivo di Scauro — Scorum Iohannis et Pauli

Via Nomentana — Sce Agnetis & aliarum multarum Martyrum

Sci Bonifati — *Via Salaria nuova*

Via Salaria vecchia —
Sci Hermitis
Sci Proti
Sci Iacynti
Sci Maximiliani
Ses Crispus
Ses Herculanus
Ses Bauso
Sca Basilla

Oleo de side ubi prius sedit Ses Petrus

Via Salaria nuova —
Sci Vitalis
Sci Alexandri
Ses Martialis
Ses Marcellus
Sci Silvestri
Sci Felicis
Sci Filippi et aliorum multorum sanctorum

Via Appia —
Sci Sevastiani
Sci Eutycii
Sci Quirini
Sci Valeriani
Sci Tiburtii
Sci Maximi

Via Appia	Sce Spei Sce Fides Sce *Caritas* Sce Cec*iliae* Sci *Tarsicii* Sci Cornilii *et* multa milia Sco-rum	stoli Sci Nerei Sci Damasi Sci Marcelliani *Sci Acillei* Sci *Marci*	*Via Ardeatina*
Via Salaria vecchia	Sci Ioh*annis* Sci *Li*-beralis . . . . *Sce Lucinae* (?) *Scs B*lastro et multo-rum Scorum *sed et* alii Sci id est CCLXII *in unu*m locum et alii CXXII. *et alii Sci* XLV quos omnes *Iu*stinus Prb colliga *Sci Laure*nti marty-ris sepelivit		
Via Salaria nuova	*sce felicitatis* cum septem *filios* suos		

✣ Quas olea sca temporibus
Domni Gregorii Papae addu
xit Iohannis indignus et pecca
tor Domnae Theodelindae
Reginae de Roma

[1] Il nome di s. Sisto potrebbe essere stato inserito dall'amanuense nella *notula*, perchè manca nel relativo pittacio (IV) della via Tiburtina sconosciuto al Marini e ritrovato poi dopo (v. *Sepulcri*, op. cit., p. 22, nota 2, v. sotto, pag. 351). E se per questo s. Sisto si volle intendere il papa, ciò potrebbe collegarsi al fatto che anche di s. Sisto si fa memoria insieme a s. Lorenzo nei martirologi sulla via Tiburtina ai 17 di Settembre a proposito di s. Giustino.

E la pubblicazione di questo documento sarà anche opportuna ora che ne abbiamo il testo esatto, edito dal ch. Sepulcri, dal cui libro la riproduco, mentre fino ad ora ci eravamo serviti della copia, non sempre esattissima, del Marini.

Ho premesso il testo della *notula*, perchè essa ci ha conservato eziandio alcuni gruppi, dei quali è perita la targhetta corrispondente; onde la *notula* ci rappresenta tutte le iscrizioni appese al collo delle fiale portate da Roma a Monza. Darò poi qui sotto i testi, in parte lacunosi, dei *pittacia* finora conosciuti.

Essi sono posti nell'ordine con il quale i gruppi dei nomi dei santi furono trascritti nella « Notula » che fu ricavata, come dissi, da queste stesse targhette.

I.

Vaticano

Oleo $\overline{\text{sci}}$ Petri apostoli [1]

II.

Via Aurelia

(*Sci Pan*)crati sci Arte(*m*)i $\overline{\text{Sca}}$ Sofia Q. tres fi(li)as (*suas*)
.... dila et $\overline{\text{Sca}}$ Paulin*a* $\overline{\text{Sca}}$ Lucina
$\overline{\textit{Sci}}$ Processi $\overline{\text{Sci}}$ *Martini*ani

III.

Via Salaria nuova [2]

(*Sci G*)risantis $\overline{\text{Sesqu}}$ Darias $\overline{\text{Ses}}$ Maurus
*Sci I*ason et alii sancti multa milia
Sci Saturnini & Ses// A(u)pinio

[1] Questo *pittacium* non fu conosciuto dal Marini e venne pubblicato dal ch. Sepulcri (*l. c.*, p. 22).

[2] Il Marini vide intero questo *pittacium* che oggi è ridotto invece a queste sole parole: « (sci g)risantis ....; (*sci i*)ason et (a) li.. (sci S)aturnini (v. Sepulcri, *l. c.*, p. 22).

IV. [1]

Via Tiburtina

Sci L(*aurenti*)
Sci (*y*)pp(*oliti*)

V.

Dentro Roma

Sci Y...(gion) Scs Iohannis
et Paulus

VI.

Via Appia

.... (*S*)ca *S*(*api*)entia sca Spes sca fides sca
(*Caritas Sca*) Ca(e)ci(li)a Scs Tarsicius
(*Scs Cornilius*) et mul(*ta*) mi(*li*)a scorum +

VII.

Via Salaria vecchia

//scs Systus scs liberalis scs...
scs Blastro et multa milia s(*corum*)
et alii CXXII et alii sci XL///

VIII.

Via Salaria nuova e Salaria vecchia

sca Felic(*itas cum septem filios su*)os scs Bonifatius scs Hermis
scs (*Pr*)otus scs (*Iacynthus*) (scs *M*)aximilianus scs Crispus
scs (*Her*)culanus (*scs Bauso*) (sca *Ba*)silla

[1] Fu ignoto al Marini e venne pubblicato dal Sepulcri (v. sopra, p. 349).

IX.

Via Salaria nuova

(*Sedes ub*)i p(*rius*) sed(*it sc*)s Petrus et oleo [1]
(*Sci Vitalis Scs*) (*Al*)exander (*S*)cs Martialis Scs (*mar*)cell(*us*
//////(*Sc*)i Silvestri Sci Felic(*i*) Sci Fi(*l*)ippi et a(*lio*)
(*rum mult*)orum scorum ꝏ · ꝏ +

X.

Via Appia

sci Seva(*sti*)ani Scs Eu(*ticius*) *scs* Q(uirin(*u*)s
scs Valerianus (*Scs Tibur*)tius scs Maxim(*u*)s
scs Orba(*nu*)s scs Ia(*nua*)rius +

XI.

Via Ardeatina

+ (*S*)ca Petronilla scs Nereus scs acilleus
(*s*)cs Da(*m*)asus scs Marcellianus
(*scs*) Marcus +

XII.

luogo ignoto [2]

+ hic/// de spong///
///lis Scs a
//ia et oleo sc///
rum multa

[1] Si noti la vera lezione data dal Sepulcri *et oleo* invece di *ex oleo* data dal Marini.

[2] Questi due ultimi (XII-XIII) non hanno che fare con le reliquie dei martiri romani e quindi non figurano nella *notula*.

XIII.
luogo ignoto

S̅c̅s̅ Desiderius

La prima cosa che apparisce si è che nel massimo numero dei *pittacia* si contengono dei gruppi topografici, cioè vi sono riuniti i nomi dei santi che erano sepolti sulla medesima strada. Questo fatto che non può apparire nel n. I contenente il solo nome di s. Pietro, si verifica esattamente per i numeri II (via Aurelia), III (Salaria nuova), IV (Tiburtina), V (una località dentro Roma), VI (via Appia), VII (Salaria vecchia), X (via Appia), XI (via Ardeatina).

E se a questi pittaci conservati a parte aggiungiamo quelli che possono ricostruirsi dalla *notula*, potremo dire che anche la via Nomentana avea il suo pittacio speciale, cioè la sua fiala contenente gli olî dei martiri sepolti su quella via. Si può dunque a buon diritto asserire che questa è l'indole e la natura del documento, cioè di registrare insieme i nomi di quei santi, i sepolcri dei quali erano più o meno raggruppati.

La qual cosa del resto è naturalissimo che fosse così. Perchè chiunque abbia raccolto questi olî ed in qualunque modo essi si sieno raccolti, o facendo un giro continuato, o facendo gite diverse in tempi diversi, o contemporaneamente da più persone, è naturale che si raccogliessero insieme nella stessa fiala gli olî appartenenti ai sepolcri di quei santi i quali erano i più vicini fra loro.

E anche nella ipotesi non assurda che gli olî fossero stati presi da Giovanni, inviato da Teodolinda, da una custodia dentro Roma vale la stessa ragione. Perchè anche in tal caso dovè sempre precedere la visita fatta sul posto di chi raccolse una prima volta quegli olî; e questa operazione è naturale che si

facesse nello stesso modo, cioè riunendo insieme gli olî dei monumenti più vicini.

Una eccezione parrebbe riscontrarsi nel pittacio n. VIII nel quale il nome di s.ª Felicita che stava sulla Salaria nuova è unito a quello di alcuni martiri della Salaria vecchia. E su ciò si fonda specialmente il ch. Bonavenia per impugnare il mio ragionamento e per sostenere che in una stessa fiala possano essere uniti gli olî di martiri sepolti sopra strade diverse [1]. Ora premetto che qui non è questione di *possibilità:* giacchè è evidente che tutto è possibile ciò che non ripugna e non ripugna davvero che ciò possa essere avvenuto. Ma qui si parla di probabilità maggiore o minore, giacchè di ciò deve parlarsi in questo genere di indagini. Ora appunto l'eccezione indicata dal Bonavenia è una di quelle delle quali potrebbe dirsi che *firmant regulam.* Infatti l'unione nel pittacio VIII è precisamente fra i martiri di due strade che erano ordinariamente visitate insieme, come la Salaria nuova e la vecchia, e che spesso si confondevano anche l'una con l'altra.

Nel *liber de locis sanctis martyrum* si indicano sempre i nomi delle strade corrispondenti ai varî gruppi di martiri; ma i soli martiri delle due Salarie, nuova e vecchia, sono indicati con un' unica indicazione comune così: *juxta viam Salariam* [2].

Nel Malmesburiense parlandosi della via Pinciana (Salaria vecchia) si dice che questa giunta alla Salaria *nomen perdit* e con essa si confonde [3]: e mentre il clivo del Cocomero è indicato sulla Pinciana, il cimitero di S. Ermete cui appartengono i martiri uniti a s.ª Felicita, nel pittacio VIII è considerato come posto sulla *Salaria.* E in questo stesso itinerario è unito il

[1] Op. cit., p. 43.
[2] Urlichs, *Codex Urbis Romae topogr.*, pag. 84.
[3] Ibidem, pag. 87.

gruppo del cimitero di S. Ermete con quello di S.ª Felicita, precisamente come nel pittacio VIII [1].

Nell'itinerario salisburgense, dopo avere indicato il cimitero di s. Ermete sulla via *Salinaria* (*Salaria*) si indica s.ª Felicita *altera via quae similiter Salaria dicitur* [2].

Finalmente negli atti di papa Marcello indicandosi il sepolcro di un martire sepolto sulla Salaria nuova si indica posto « *Salaria vetere* » [3].

Da ciò risulta che i martiri sepolti sulle due Salarie si visitavano insieme e si supponevano posti sulla medesima via; e ad ogni modo non vi può esser parità fra queste due strade contigue ed omonime e due altre strade qualsiasi. Onde l'esempio del pittacio n. VIII non ci autorizza a dire che negli altri pittaci si sieno mescolati gli olî appartenenti a martiri sepolti su strade che sono abbastanza lontane e che hanno nomi assolutamente diversi.

Se dunque il cimitero di s.ª Felicita formava gruppo con quello di s. Ermete nelle visite dei cimiteri, ne siegue che questi potevano formare un vero gruppo topografico; e perciò deve dirsi che veramente tutti i pittacia I-VIII, X-XI contengono nomi di martiri che erano aggruppati insieme sopra una medesima strada e in un *solo caso* sopra due strade, una delle quali però formava quasi un'appendice o una diramazione dell'altra [4].

[1] « Quarta porta et via Salaria quae modo s. Silvestri dicitur. Ibi juxta viam sanctus Hermes requiescit et sancta Vasella et Prothus et Iacinctus, etc. Deinde basilica sanctae Felicitatis, etc. ». Ibidem, p. 87.

[2] De Rossi, *Roma sott.*, I, p. 176.

[3] *Acta SS. die XVI Ian.*

[4] E qui cade opportuno di rispondere ad una osservazione che fa il ch. Sepulcri, al quale non può rimproverarsi che sia sfuggito un particolare della nostra topografia cimiteriale romana. Egli dice che io voglio spiegare con la vicinanza delle due vie Salaria nuova e Salaria vecchia il passo: *sca Felicitas cum septem filios suos,* che egli chiama anomalia perchè i sette figli di s. Felicita erano sepolti in luoghi diversi (*I papiri,* ecc., pag. 15). Ora io non ho inteso mai parlare di ciò, ma sol-

La conseguenza pertanto sarà che il sistema dei pittaci è quello dei gruppi topografici formati con i monumenti vicini: e tale sistema potrà almeno riconoscersi con somma probabilità anche nel pittacio IX, dove infatti le indicazioni che sieguono dopo la prima linea sono di santi sepolti tutti sulla medesima via Salaria nuova: *Oleum de sede ubi prius sedit scs Petrus — sci Vitalis — sci Alexandri — s. Martialis — sci Marcelli — s. Silvestri — ss. Felicis et Philippi.*

Dalle quali cose io ricavo, se non con certezza matematica almeno con sommo grado di morale certezza, che anche la indicazione della prima riga: *oleum de sede ubi prius sedit s. Petrus* deve essere più giustamente attribuita alla via Salaria nuova. Nè ragionando così credo di commettere la *petizione di principio* di cui mi accusa il ch. Bonavenia (p. 41); ed al sillogismo che egli espone io ne potrei contraporre un'altro formulato nel modo seguente.

Tutti i pittaci (meno il IX *de quo agitur*) rappresentano un gruppo appartenente alla medesima via, ed *uno* solo rappresenta un gruppo di memorie poste sopra due vie che spesso si confondevano insieme e che certamente sono talvolta indicate insieme (la Salaria nuova e la Salaria vecchia).

Ma nel *pittacium* n. IX tutti i nomi che siegono alla *sedes ubi prius sedit s. Petrus* appartengono alla medesima via Salaria nuova.

Dunque la *sedes*, ecc., o stava sulla via Salaria nuova o faceva parte di un gruppo posto in una via che talvolta si confondeva con la Salaria nuova o che è riunito altre volte alle memorie della Salaria nuova.

tanto della unione di s.ª Felicita con s. Ermete; e del resto quel passo si spiega benissimo, ed è noto che nel *pittacium* di s.ª Felicita sono indicati anche i nomi dei sette figli, perchè sulla tomba della madre erano anche dipinti insieme i sette fratelli, come le scoperte del 1885 ci hanno dimostrato.

Ma le memorie della Nomentana non sono mai aggruppate negli itinerari con quelle della Salaria nuova, nè la via Nomentana è mai confusa con la via Salaria.

Dunque, secondo il sistema del documento, la *sedes sancti Petri* non dovrebbe stare sulla via Nomentana ma sulla via Salaria.

Il ch. Bonavenia, il quale vuol ricostruire il viaggio che si suppone fatto dal messo di Teodolinda, dice che egli passò dalla Nomentana alla Salaria nuova e che l'*oleum de sede* può essere stato da lui raccolto lungo il diverticolo che univa e che unisce ancora la Salaria alla Nomentana. Ora tutto ciò è assolutamente arbitrario, perchè ho già dimostrato che noi nulla sappiamo dell'ordine di tale viaggio; e quindi io potrei con lo stesso diritto sostenere che egli avesse fatto il viaggio in senso opposto e fosse invece passato dalla via Salaria vecchia alla Salaria nuova.

E a ciò si presterebbe più il catalogo dove l'*oleum de sede* è registrato subito dopo s.ª Basilla che era sulla Salaria vecchia. Ma già dissi che dal Catalogo nulla può dedursi per l'ordine seguìto nella visita delle varie strade.

Quindi il congetturare che venisse da una parte piuttosto che dall'altra è cosa del tutto inutile; perchè il documento nulla ci rivela in proposito, e perchè potrebbe essere che egli non fosse venuto nè dall'una nè dall'altra parte e che avesse fatto la visita della via Salaria separatamente affatto dalla visita delle strade contigue. Ad ogni modo però se il monumento ove Giovanni, o chi per esso, raccolse l'*oleum de sede* fosse stato vicino alla via Nomentana, dove è appunto il cimitero maggiore di s.ª Agnese con il sepolcro di s.ª Emerenziana, dovrà convenirsi che era per lo meno assai più naturale che quest'*oleum de sede* fosse raccolto nella stessa fiala ove erano raccolti a parte gli olî dei martiri della via Nomentana; la quale fiala ha certamente esistito come fiala a parte, giacchè ne abbiamo il testo del pittacio conservatoci dalla *notula*. Ed anzi il Bonavenia suppone che abbia esistito anche il *pittacium* contenente il nome di

s.ª Emerenziana e degli altri santi con lei sepolti sulla Nomentana [1]. E da ciò seguirebbe che dunque l'*oleum de sede* non fu raccolto nel cimitero ove era la tomba di s.ª Emerenziana, cioè nel cimitero maggiore di S.ª Agnese, ma almeno in altra località.

E può anche aggiungersi che quest'altra località, ancorchè fosse isolata, è più probabile che dovesse ad ogni modo trovarsi più vicina alla via Salaria che non alla via Nomentana; giacchè se fosse stata più vicina a quest'ultima era più naturale che si ponesse l'*oleum de sede* nella fiala della Nomentana, la quale fu pure portata a Monza. E che tale sia il sistema del nostro documento lo prova il fatto dell'olio del sepolcro di s. Pancrazio, il quale quantunque non fosse posto sulla via Aurelia, ma bensì sopra un diverticolo ad essa contiguo, pure è unito agli olî della fiala della prossima via Aurelia.

Nè credo probabile che l'*oleum de sede* fosse raccolto in un monumento isolato fra la Salaria e la Nomentana; perchè in tal caso era più naturale che quell'olio si ponesse in una fiala speciale come si fece per il sepolcro di s. Pietro, di cui si è ritrovato, come già dissi, il pittacio originale: *oleum sci Petri apostoli*. E si noti che il caso era eguale trattandosi anche per la *sedes* di un insigne monumento apostolico, il quale tanto più se fosse stato isolato non v'era ragione che fosse unito ad altre memorie di minore importanza, come erano quelle della Salaria.

E poi questo monumento isolato in un punto distante e non collegato con altri gruppi è anche difficile ad ammettersi, perchè non si collegherebbe ad un gruppo monumentale storico conosciuto; mentre se supponiamo che l'*oleum de sede* fosse stato raccolto proprio sulla via Salaria noi possiamo collegarlo, come io ho fatto, al celebre ed insigne gruppo monumentale del ci-

[1] Bonavenia, l. c., pag. 35, nota 1. Egli suppone che l'ampolla relativa fosse perita e perciò non fosse registrata nella *notula* il *pittacium* corrispondente. E da ciò si dovrebbe dedurre che la *notula* dovesse essere di epoca assai posteriore.

mitero di Priscilla e alla basilica di S. Silvestro con il suo battistero, ed al gruppo delle tombe papali ivi esistenti.

Ed è pure a notarsi che se questa cattedra di s. Pietro era venerata nel VI secolo dai pellegrini e vi ardevano innanzi le lampadi, non è probabile che fosse collocata in un sotterraneo o in un luogo di poca importanza e poscia dimenticato, ma è assai più verosimile che fosse conservata in una basilica cimiteriale.

Ma un' ultima osservazione mi sembra pure di qualche importanza. Secondo il testo esatto pubblicato dal ch. Sepulcri il pittacio IX dice così: *Sedes ubi prius sedit scs Petrus* ET *oleo sci Vitalis scs Alexander* [1] ecc.

Ora quella congiunzione *et* negli altri pittaci indica che i nomi seguenti si trovavano nel medesimo gruppo del precedente. Così nel pittacio III dopo *s. Iason* si legge: ET *alii sancti multa millia;* e precisamente lì eravi un gruppo di moltissimi martiri secondo gli itinerarî [2].

Nel pittacio VI si verifica lo stesso caso per il cimitero di Callisto dove leggiamo: *s. Tarsicius s. Cornelius* ET *multa millia sanctorum.* E lì appunto eravi un gruppo numeroso di martiri [3]. Nel pittacio VII sono pure indicati con la congiunzione *et* due gruppi di martiri esistenti nello stesso cimitero di S. Ermete: *s. Liberalis... s. Blastro* ET *multa millia sanctorum* (ET) *alii CCXII et alii sci XLIII* [4]. Dunque anche nel papiro IX la *et* indicherà probabilmente che i nomi aggiunti subito dopo sono di santi sepolti nello stesso gruppo ove era la *sedes.* Ma i santi Vitale, Alessandro e Marziale erano sepolti nel cimitero dei Giordani, contiguo al cimitero di Priscilla, e gli altri che sieguono, Sil-

[1] Secondo il Marini si era letto fino ad ora *ex oleo,* ecc.

[2] « Et Maurus et Iason et mater eorum Hilaria et alii innumerabiles » (*Itin. Malmesbur.*).

[3] « Et DCCC martyres ibidem requiescunt (de locis ss. martyrum) ».

[4] E qui pure è indicato un altro gruppo. « S. Liberalis s. Blastus... et alii mille CCXXII martyres (de locis ss. martyr.) ».

vestro, Felice, Filippo, ecc. appartengono al vero e proprio cimitero di Priscilla; dunque, secondo ogni probabilità, anche la *sedes ubi prius sedit s. Petrus* era prossima a quest'ultimo cimitero.

Nè deve fare difficoltà, come altre volte ho osservato, che l'*oleum de sede* venga prima dei martiri Vitale, Alessandro, ecc., i quali stavano vicino a Priscilla e non insieme al gruppo seguente, *s. Marcellus*, ecc., che apparteneva precisamente a Priscilla. Ciò potrebbe spiegarsi, o ammettendo che la memoria della *sedes* fosse più vicina ai sepolcri di quei primi che erano sempre assai prossimi al gruppo di Priscilla, ovvero supponendo che il nome di s. Pietro, il quale avrebbe dovuto figurare dopo, fosse stato scritto per il primo per la maggiore importanza della reliquia. E questa mia spiegazione fu accettata anche dal Sepulcri [1].

Ed il mio ragionamento si riferisce sempre alla maggiore probabilità; giacchè è sempre fra le cose umanamente possibili che il prete Giovanni, o chi per esso, abbia cambiato sistema nel registrare il pittacio n. IX o che abbia errato nel registrare la memoria della *sedes*. Ma in tale ipotesi nulla potremo cavare da questo documento e potremo dire esser *possibile* che quella *sedes* si fosse venerata fuori del gruppo della Salaria. Che se però nulla potrà cavarsene in favore della Salaria, *molto meno* potrà tirarsene partito in favore della Nomentana; ed in tal caso bisognerà dire che il papiro non serve a nulla per la topografia delle catacombe romane. Ma se qualche cosa può dedursi dal celebre documento cui il de Rossi e tutti gli archeologi hanno sempre attribuito grande valore topografico, ciò che può dedursi da questa conclusione è, senza dubbio veruno, più favorevole alla opinione della via Salaria che non a quella della Nomentana.

[1] *I papiri ecc.*, p. 14.

Questo mio ragionamento pertanto è il più naturale che può farsi allo stato odierno delle nostre cognizioni ed è per lo meno tale da impedirci di ammettere come cosa certa, ciò che fino ad ora credevasi indubitato, che cioè l'*oleum de sede* fosse stato raccolto sulla via Nomentana [1].

§ III.

I due documenti finora esaminati, cioè la silloge di Verdun ed il papiro di Monza, ci mostrano dunque con somma probabilità presso il cimitero di Priscilla una *sedes* ed una *fons* che possono mettersi in relazione con l'apostolo s. Pietro, e quindi con quel complesso di tradizioni che io ho lungamente esaminato nel mio articolo speciale del precedente fascicolo cui rimando il lettore.

E si noti bene che noi possiamo soltanto riferirci per ora a queste tradizioni dei secoli della pace senza entrare nella questione obiettiva del valore di queste medesime tradizioni. — In altre parole la nostra questione si riduce ad una questione di topografia cimiteriale, di sapere cioè quale fosse il luogo cui nei tempi della pace si collegavano tali memorie. E ciò mi preme

[1] A questo proposito giova notare che il ch. Duchesne nella sua 2ª edizione delle *Origines du culte chrétien* (a. 1898), ripeteva l'opinione del de Rossi, che cioè l'*oleum de sede* fosse stato raccolto sulla via Nomentana, non facendo alcuna menzione della Salaria; ed asseriva, come tutti asserivano, che cioè fosse stato raccolto nel cimitero Ostriano sulla via Nomentana (pag. 269, nota). Ma egli poi nell'ultima edizione, pubblicata dopo il mio studio, si esprime così: «Cette huile avait été recueillie loin du Vatican ou sur la voie Salaria ou sur la voie Nomentane» (3ª ediz., 1903, pag. 280, nota 1).

E ciò è pienamente conforme a quanto egli medesimo scrisse nella lettera che mi diresse sullo stesso argomento, ove dichiarò che l'argomento del papiro di Monza era di grande valore (v. *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 113-114).

che sia bene dichiarato per evitare possibili malintesi che possono facilmente nascere in questioni così delicate.

Ma piacemi chiudere questo scritto con l'accennare alla coincidenza fra una celebre iscrizione e la memoria appunto della *sedes* e della *fons*. È questa la iscrizione ben nota del papa Siricio che stava, senza alcun dubbio, nella basilica di S. Silvestro sul cimitero di Priscilla, ove quel pontefice era sepolto.

L'autore del carme, dopo aver detto che Siricio fu lettore e diacono di Liberio e poi di Damaso, dice che egli meritò di sedere sulla cattedra apostolica presso un fonte sacro.

Liberium lector mox et levita secutus
Post Damasum clarus totos quos vixit in annos
Fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos
Cunctus ut populus pacem tunc soli clamaret
Hic pius hic justus felicia tempora fecit
Defensor magnus multos ut nobiles ausus
Regi subtraheret ecclesiae aula defendens
Misericors largus meruit per saecula nomen
Ter quinos populum qui rexit in annos amore
Nunc requiem sentit coelestia regna potitus [1].

I versi *fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos cunctus ut populus pacem tunc soli clamaret*, si riferiscono evidentemente a quel gran fatto con cui si inaugurò il pontificato di Siricio, cioè l'acclamazione che il popolo romano fece di lui, riconoscendolo solo papa legittimo contro l'antipapa Ursino, il quale, già discacciato a tempo di Damaso, era tornato ad affacciare le sue pretese. E di questo grande avvenimento abbiamo memoria anche in una lettera dell'imperatore al prefetto di

[1] De Rossi, *Inscr.*, II, p. 102, n. 30; p. 138, n. 21. — Cfr. Duchesne, *Lib. Pont.*, I, p. 217.

Roma [1]. Quei versi pertanto si potrebbero spiegare in due modi. Si potrebbe pensare che il *fons sacer* ivi nominato fosse precisamente quello che noi abbiamo ritrovato a pochi passi di distanza dal luogo ove era la iscrizione di Siricio; ed allora ognun vede come questa iscrizione ci indicherebbe esser proprio lì la fonte e la *sedes ubi prius sedit s. Petrus*, ove sarebbe stato naturalissimo che avvenisse il riconoscimento solenne del vero e legittimo successore di s. Pietro. Ed è a notarsi la coincidenza che in una iscrizione della basilica di S. Silvestro si nomina il *fons sacer*, mentre nell'altra iscrizione indicata, almeno con somma probabilità, nel luogo stesso dalla silloge di Verdun, si parla del *sanctus gurges*, che è poi la medesima cosa. *Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam.* Ovvero si potrebbe pur dire che la frase *fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos* si debba intendere in senso generico, ed indichi soltanto che Siricio fu riconosciuto per papa, esercitando il ministero del solenne battesimo; considerandosi cioè l'atto di battezzare come caratteristico appunto del legittimo episcopato. Ed in questa ipotesi potrebbe pure cavarsi qualche indizio per la nostra questione. Giacchè sarebbe naturale che precisamente per tale ragione di essere egli stato riconosciuto come papa con l'atto solenne del battesimo, egli venisse sepolto in un luogo ove eravi la memoria del primo battesimo amministrato in Roma da

[1] È la lettera diretta a Piniano in cui si narra il fatto con queste parole: « Populum urbis aeternae gaudere concordia et optimum » eligere sacerdotem populi romani esse credimus instituti et nostris » gratulamur advenire temporibus. Proinde quoniam religiosum Siricium » antistitem sanctitatis sic praeesse sacerdotio voluerit ut Ursinum » improbum acclamationibus violarent; nostro cum gaudio memoratus » episcopus ipse permaneat, Piniane carissime, ac jucundissime, siquide » magnum innocentiae et probitatis exemplum est in una acclamatione » et ipsum eligi et caeteros improbari. Dat. VII kal. martias » (25 febbraio 385). Baronio, *Ann.*, *Eccles.* (v. p. 585). Evidentemente l'iscrizione si è ispirata a questo documento.

s. Pietro, col quale l'apostolo stesso avea inaugurato il suo episcopato romano, cioè la *sedes ubi prius Romae sedit.*

Ed allora la frase *fonte sacro meruit sedere* potrebbe essere stata suggerita al poeta dalla memoria locale di un *fons sacer* e di una *sedes.* Ed è a notarsi che Siricio non dovette essere sepolto a Priscilla perchè era stato diacono di Liberio ivi sepolto, come si è finora supposto; giacchè in tal caso era pur naturale che fosse deposto accanto a Liberio, mentre invece egli giaceva *ad pedes Silvestri,* come ci dicono gli itinerari e ci conferma la silloge di Verdun. Ora Silvestro fu l'autore della basilica costruita nella casa rustica della villa degli Acilii Glabrioni, basilica non già dedicata ai martiri del luogo ma eretta certamente in omaggio di un ricordo locale come altrove ho dimostrato. E perciò la deposizione di Siricio in quel luogo potrebbe piuttosto mettersi in relazione con la stessa memoria locale che sarebbe stata consecrata dal papa Silvestro con la fabbrica della basilica.

Ed è anche a notarsi che il papa Siricio ebbe cura speciale dell'antico titolo di Pudente, il quale avea stretta relazione col cimitero di Priscilla e con le memorie di s. Pietro.

Egli infatti abbellì quell'antichissima chiesa decorandola del bel musaico tuttora esistente; e forse quei restauri furono il ricordo del trionfo da lui riportato contro Ursino e del suo riconoscimento solenne come papa legittimo. Onde nella iscrizione posta in quella chiesa si adoperò la frase: SALVO SIRICIO EPISCOPO ECCLESIAE SANCTAE [1].

Del resto comunque siano le cose era opportuno che dopo avere esaminato i due documenti della silloge e del papiro i quali indicano una *fonte* ed una *sede,* io accennassi anche alla iscrizione di Siricio la quale era posta nel luogo medesimo cui

[1] V. de Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.,* 1867, n. 4. Idem, *Musaici delle chiese di Roma* (s^a Pudenziana).

credo si possano riferire quei documenti e che in ogni modo allude allo stesso concetto della *fonte* e della *sede*.

Ad ogni modo io dichiaro che il grave problema della ubicazione precisa di così insigni memorie non è ancora risoluto da queste mie osservazioni; ma dovrà riconoscersi che la questione ha cambiato dopo questo mio studio ed ha fatto, senza dubbio, un gran passo. E, del resto, la soluzione definitiva può solo venire dalla scoperta di qualche frammento di una delle due iscrizioni riportate dalla silloge di Verdun o da qualche altra che accennasse con assoluta certezza alla *sedes* di s. Pietro. Ed è a sperare che negli scavi ordinati nel cimitero di Priscilla dalla Commissione di archeologia sacra qualche ricordo epigrafico possa recuperarsi. Ma intanto se non abbiamo ancora una iscrizione chiara ed esplicita io posso indicarne una già conosciuta da lungo tempo e che fino ad ora a me e ad altri era sfuggita in questo studio; e con questa chiuderò l'odierno mio scritto.

Noi ci serviamo sempre, e bene a ragione, nelle nostre argomentazioni archeologiche non solo dell'autorità delle sillogi antiche per restituire ai monumenti le loro iscrizioni, ma anche delle note degli archeologi dei tempi a noi più vicini, i quali hanno rinvenuto o trascritto una qualche epigrafe in qualche monumento.

Ed è così che continuamente collochiamo al suo posto qualche iscrizione tanto nei monumenti profani quanto nei sacri sulla fede dello Smezio, del Manuzio, del Panvinio, del Bosio, ecc. Potremo dunque servirci anche della testimonianza del Boldetti il quale, quantunque mancante di critica, fu però coscienzioso nel riferirci quello che vide [1].

Ora il Boldetti lavorò lungamente nel cimitero di Priscilla ed ivi egli trovò parecchie iscrizioni che pubblicò poi nel suo

[1] Il de Rossi scrisse del Boldetti: « La sua fede è schietta e sincera ed il suo occhio esercitatissimo ». (*Roma sott.*, I, p. 52).

volume. E che il Boldetti fosse esatto nell'indicare i nomi dei cimiteri dei quali si conosceva già con certezza il nome ai suoi tempi e in particolare di quello di Priscilla già notissimo a tutti e che egli distingueva benissimo dagli altri della via Salaria, lo prova il fatto che alcune iscrizioni da lui indicate in quel cimitero ed ivi da lui lasciate, noi le abbiamo ritrovate nei recenti scavi [1].

Il Boldetti pertanto dice di aver trovato nel cimitero di Priscilla la seguente iscrizione [2]:

RVTA OMNIBVS SVBDITA ET ATFABI
LIS BIBET IN NOMINE PETRI
IN PACE ☧

Nè può in verun modo supporsi che questa epigrafe fosse inventata dal Boldetti: prima perchè egli non falsificò mai le iscrizioni e poi perchè in tal caso avrebbe dato importanza a questa epigrafe facendovi rilevare il nome di s. Pietro, mentre egli invece non la commenta affatto ma la mette insieme a tante altre senza neppure dirne una parola [3].

Possiamo adunque ragionare su questa iscrizione come se essa fosse stata ora rinvenuta negli scavi del cimitero di Priscilla.

In questa iscrizione si invoca la intercessione dell'apostolo s. Pietro per il riposo dell'anima della defunta; e di questa rara formola abbiamo un esempio identico nell'altra: VIVAS ·

[1] Alcune di esse si veggono ancora nel 2° piano, come quella, p. e., AEMILIANE ROMANE VIBATIS IN DEO.

[2] *Osservazioni* ecc., pag. 388.

[3] Nelle schede del de Rossi, che ha esaminato il ch. prof. Gatti, l'iscrizione è riportata nell' identico modo senza accenno a dubbio di sorta nè sul testo nè sulla provenienza.

IN ··NOMINE · LAVRENTI, che si legge sopra un antico vetro cimiteriale [1].

La invocazione dei santi a vantaggio dei defunti la troviamo espressa con altre formole sulle iscrizioni sepolcrali delle catacombe romane, ma queste esprimono lo stesso concetto teologico; e ciò che importa si è che si trovano sempre in quei cimiteri ove esistevano memorie dei martiri ivi invocati e non altrove. Eccone alcuni esempi:

1. *Refrigeret Januarius Felicissimus Agapitus* (nel cimitero di Pretestato ove erano sepolti quei martiri).

2. *Refrigeret tibi dominus Ippolitus* (cimitero di s. Ippolito).

3. *Sancte Laurenti susceptam habeto animam...* (cimitero di s. Lorenzo).

4. *Dom. Basilla commendamus tibi...* (cimitero di Basilla).

5. *Addetur et tibi Valentini gloria sancti* (cimitero di s. Valentino).

Come ben si vede i santi invocati sono sempre quelli dei quali eravi una memoria locale nei cimiteri ove stavano quelle iscrizioni. E perciò se una iscrizione con la formola: *bibet in nomine Petri* fu trovata nel cimitero di Priscilla, potremo dedurre per argomento di analogia che dunque in questo antichissimo cimitero eravi una memoria di s. Pietro; la quale notizia messa in rapporto con tutto ciò che ho detto in questo articolo e nei precedenti ha una grande importanza e ci fornisce un altro indizio, da aggiungere ai tanti altri da me recati nel precedente fascicolo, per credere che almeno nei secoli della pace ivi si venerasse tale insigne memoria.

Ecco quanto io dovevo esporre come complemento necessario del mio studio e come risposta all'opuscolo scritto contro la mia ipotesi dal chiaro collega, verso il quale però niuna divergenza

[1] Garrucci, *Vetri ornati di figure in oro*, ecc., ed. 1864, p. 121.

di opinione potrà alterare in me i sentimenti di stima e di amicizia.

Ed ora attendo serenamente gli scavi che vengano a dirci l'ultima parola; e qualunque ne sia l'esito, io potrò sempre dire di aver recato un notevole contributo all'esame dell'importante questione che si credeva fino a poco fa pienamente risoluta anche nei suoi particolari di luogo, mentre non lo era, e di aver richiamato opportunamente su tale questione lo studio degli archeologi.

Orazio Marucchi.

AVVERTENZA

Col precedente fascicolo triplo, n. 1-3 del 1903, noi abbiamo dato ai nostri associati pagine 297 di testo, n. 10 disegni intercalati nel testo e n. 7 tavole; quindi assai di più di quello che dovremmo dare per una intiera annata.

È naturale, pertanto, che il presente fascicolo 4°, che chiude l'anno 1903, non sia molto voluminoso ed abbia soltanto due disegni nel testo, senza tavole; ed anche con tali restrizioni, i nostri cortesi associati avranno sempre ricevuto ad esuberanza cioè pagine 370 di testo, mentre ne dovremmo dare nei quattro fascicoli pagine 160.

Per la stessa ragione abbiamo omesso in questo fascicolo le consuete notizie e la bibliografia; e tutto ciò è rimesso al fascicolo prossimo. Ivi pure sarà illustrata la recentissima scoperta della basilica cimiteriale dei martiri Felice ed Adautto nel cimitero di Commodilla, presso la via Ostiense; e vi si renderà conto altresì degli scavi eseguiti nelle altre catacombe.

(La Direzione).

✝

Annunciamo con vivo dolore ai nostri associati la morte del nostro benemerito corrispondente D. **Giuseppe Manfredi,** missionario, avvenuta in Madaba (Palestina), il 7 gennaio 1904.

Il Manfredi ci avea più volte inviato delle importanti notizie di scoperte archeologiche, ragguagliandoci specialmente sulle antiche basiliche cristiane adorne di musaici che in grande numero sono tornate in luce nella città di Madaba e nei suoi dintorni.

Noi invitiamo, pertanto, i lettori a suffragare l'anima dello zelante sacerdote, benemerito dei nostri studii, il quale è morto immaturamente all'età di 39 anni, vittima della sua carità, nell'assistenza degli ammalati.

IN · PACE · ET · IN · REFRIGERIO.

(La Direzione).

INDICE

Fascicolo 1, 2° e 3°.

Fascicolo 4°.

Anno X. N. 1-4.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia - G. Gatti - R. Kanzler - O. Marucchi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE

O. Marucchi

N. B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1904

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

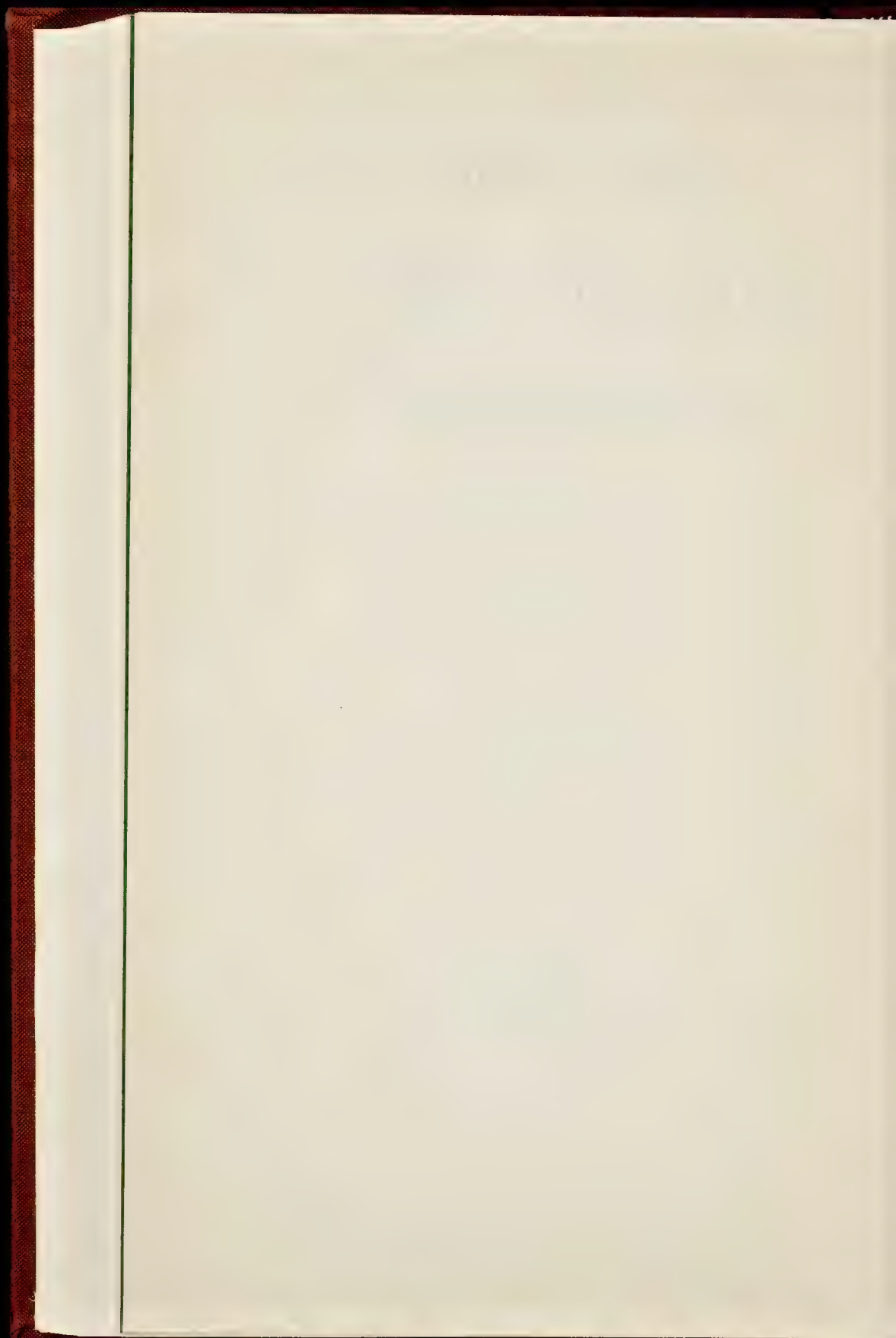
REDATTORI ORDINARI

G. BONAVENIA - G. GATTI - R. KANZLER - O. MARUCCHI - G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE

O. MARUCCHI

Anno decimo

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1904

OSSERVAZIONI SOPRA ALCUNI ATTI DI MARTIRI DA SETTIMIO SEVERO A MASSIMINO DAZA

Il primo capitolo dell'appendice al secondo volume della *Chronologie d. altchristl. Litteratur bis Eusebius* di A. Harnack (Leipzig, 1904, p. 463-482) si può giustamente definire il primo saggio di una nuova classificazione scientifica dei testi agiografici più importanti (« echten u. besonders wertvollen », p. 463-464), tanto di quelli raccolti ed editi già dal Ruinart, quanto di quelli che si son venuti trovando e pubblicando dopo, fino ad oggi. Si devono solo eccettuare gli Atti dei martiri anteriori a Settimio Severo (Policarpo, Giustino, Carpo e compagni, cristiani di Lione, Scillitani [1], Apollonio), dei quali l'autore ha trattato nel volume precedente [2], e quelli dei martiri posteriori

[1] Toccando di questi martiri, lo H. ha voluto farmi l'onore di citare il breve scritto da me pubblicato in *Röm. Quartalschrift* 17 (1903) p. 209-221. Ma in ciò ch'egli aggiunge « Der Verf. handelt von einigen im J. 1901 in der Kirche des Johannes und Paul zu Rom entdeckten Gebeinen und versucht in ihnen... die Reliquien der scilitanischen Märtyrer zu erkennen », sembra incorso un errore di memoria. La mia nota tende invero a combattere « l'identificazione delle ossa trovate (in s. Giovanni e Paolo) con le reliquie di quei dodici martiri, dei quali nulla ci autorizza a credere che abbiano mai chiesto l'ospitalità ai due santi del Celio » (p. 220).

[2] Pp. 282-283 (dove « Exarchen » è forse errore di stampa per « Eparchen », ἔπαρχος, *praefectus*), 315-317, 362-363. — Degli Atti di s. Giustino, che, come ben osserva lo H., p. 282, nota 2, « tragen den Stempel der Echtheit, man möchte sagen, fast in jedem Wort », io apprestai una nuova edizione nel 1902 (*Studi e testi*, 8) col sussidio del codice Parigino 1470 (an. 890) e del Gerosolimitano del s. Sepolcro 6 (sec. IX-X), oltre il Vat. 1667 (sec. X). Ma l'apparato critico di codesta edizione

a Licinio, non entrando nei limiti dell'opera, la quale si arresta ad Eusebio.

Se io volessi riferire tutti i giudizî dello H., che mi sembrano cogliere nel vero, dovrei trascrivere una buona parte del capitolo in parola. Ma per far cosa più breve e, forse, più utile, lasciando da parte i molti luoghi in cui mi trovo d'accordo col critico tedesco, mi limiterò a notare quei pochissimi, nei quali o sono di diverso avviso, o mi pare di poter aggiungere alle sue qualche osservazione non priva d'interesse.

Delle visioni di Saturo e di Perpetua (la cui stupenda *passio* è trattata in un paragrafo a parte, p. 321-324) afferma lo H. che stavano già riunite insieme come al presente, quando Tertulliano scrisse il *de anima*, « denn er verwechselt (c. 55) das, was Saturus geschaut hat, mit der Vision der Perpetua ». Ma questo scambio non è per me fuori di dubbio. Mi sembra anzi probabile che Tertulliano abbia voluto alludere, come avvertiva il Robinson [1], appunto alla visione di Perpetua (c. 4). Nel celeste giardino, intorno al Pastore, la santa non vide infatti se non la moltitudine dei candidati (*candidati milia multa*) e cioè evidentemente dei martiri (secondo *Apoc.*, 7, 9: ὄχλος πολύς... ἑστῶτες ἐνώπιον... τοῦ ἀρνίου, περιβεβλημένοι στολὰς

non è compiuto, esistendo un quarto manoscritto nel monastero di Vatopedi sul Monte Athos, come apprendo dal catalogo agiografico pubblicato testé (1903) da T. Schmit. Chi sa che il cod. Vatopedino non sani qualche passo tuttora guasto o dubbio, come quello (c. 2) assai importante, in cui il martire designa il luogo della sua ultima dimora in Roma: Ἐγὼ ἐπάνω μένω τινὸς Μαρτίνου τοῦ * τιμιοτίνου * βαλανείου? Diverse congetture si sono proposte (cf. *Studi e testi*, fasc. cit., p. 27 sq.) per sanare questo tratto, a cominciare da chi, credendo scoprirvi un accenno alle terme di Novato (grossolano errore penetrato, ai nostri tempi, nelle lezioni del Breviario Romano, 14 april.), mutò τιμιοτίνου in Τιμοθίνου (= di Timoteo). Ma forse la prima cosa da fare è trasporre le parole così: Ἐγὼ ἐπάνω μένω τοῦ * τιμιοτίνου * βαλανείου (= *supra balneum meritorium?* cf. Senec., *ep.* 56, 1: *supra balneum habito*) τινὸς Μαρτίνου (o Μα(με)ρτίνου? cf. *Notit. reg.*, 1: *balneum Mamertini*).

[1] *The passion of s. Perpetua*, Cambridge, 1891, p. 55, nota.

λευκάς); laddove Saturo non sembra dire d'aver incontrato nel paradiso *esclusivamente* dei martiri, ma *anche* dei martiri: *et coepimus illic multos fratres cognoscere, sed et martyras* (c. 13). Dove, che la traduzione greca ἀλλά γε καὶ τοὺς μάρτυρας sia sbagliata e le parole *sed et martyras* vadano intese come una epexegesi di *multos fratres*[1], è un po' difficile a credere.

Circa la relazione fra i due testi della *passio s. Perpetuae*, lo H. ritiene dimostrata l'originalità del latino per i cc. 1-2, 14-21; non così per i cc. 3 sqq., contenenti le memorie personali di Perpetua. Queste sarebbero state scritte dalla martire in greco, e chi traslatò in greco l'intiera *passio* le avrebbe tenute dinanzi agli occhi nella loro lingua originale. Lo H. prosegue dunque a riguardare come inconcussa una parte delle prove addotte dai signori Harris e Gifford in favore della priorità del testo greco (rimanda in fatti alla pubblicazione dei due inglesi e alla recensione ch'egli ne pubblicò in *Theologische Litteraturzeitung*, 1890, col. 403-406), malgrado le osservazioni onde io nutrivo qualche fiducia di aver dimostrato il contrario[2]. Ma lo H. non dovrebbe aver riletto le mie povere pagine, dacchè suppone (p. 322, nota 4) che nel testo greco a noi pervenuto delle memorie di santa Perpetua (cc. 3-10) io riconosca una *retroversione* del testo latino. Io non ho mai preteso di sostenere che la santa scrivesse in greco le sue note; io ho semplicemente cercato di provare che, dei due testi che possediamo, il latino è originale, il greco una versione[3]. Della curiosa inesattezza (alla

[1] L. Atzberger, *Geschichte d. christl. Eschatologie*, Freiburg i. B., 1896, p. 335, nota: «Man kann... wohl den Zusatz sed et martyras epexegetisch verstehen und erklären: Wir erkannten viele Brüder, die zugleich Märtyrer waren». — Che il testo greco leggesse in origine ἀλλά γε καὶ τούτους μάρτυρας, è una congettura di Harris e Gifford (*The Acts of the martyrdom of Perpetua and Felicitas*, London, 1890, p. 59, nota), cui nulla giustifica.

[2] *La passio ss. Perpetuae et Felicitatis*, Roma, 1896, p. 14 sqq.

[3] Op. cit., p. 97.

quale sono ben lontano dal voler dare più peso che non merita) non sarebbe giusto peraltro accagionare il solo H. Egli l'ha trovata nell'Ehrhard [1], e l'Ehrhard (salvo errore) l'ha tolta in prestito dal Weyman [2].

Fra gli Atti dei martiri della persecuzione di Decio, non autentici, ma « beachtenswerte » lo H. pone il *martyrium Cononis*, edito la prima volta, nel 1898, da Papadopulos Kerameus [3] e poi riprodotto dal Gebhardt negli *Ausgewählte Märtyreracten* (Berlin, 1902), p. 129-133 [4]. Ora a me pare che codesto Martirio non abbia molto maggior valore di quello di s. Nestore, coronato nella stessa provincia e nella stessa persecuzione. Dirò di più, io penso che i due testi non sieno del tutto indipendenti fra loro.

Il Martirio di Nestore, a cui accenno, non è quello greco edito, di su il cod. Parigino gr. 1452, dall'Aubé (*L'Eglise et l'Etat dans la deuxième moitié du III^e^ siècle*, Paris, 1885, p. 507-517) [5], il solo di cui faccia parola lo H. [6] (p. 470, nota 1), condannandolo, a giustissima ragione, come un documento che non può affacciare nessuna pretesa ad essere ascritto al terzo secolo. Io parlo della versione latina – pubblicata da secoli – d'una recensione del *martyrium Nestoris* molto diversa da quella dell'Aubé, e che, sebbene non possa davvero dichiararsi auten-

[1] *Die altchristliche Litteratur u. ihre Erforschung von 1884-1900*, Freiburg i. B., 1900, p. 585.

[2] In *Historisches Jahrbuch*, 17, 1896, p. 646.

[3] Ἀνάλεκτα Ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας, V, 381-388.

[4] Doveva esser posto *prima* degli Atti di s. Cipriano, martirizzato sotto Valeriano (a. 258).

[5] L'aveva prima pubblicato in *Revue archéol.*, 1884, 10-20. Una recensione molto simile si trova nel cod. Moscovita 376 (Vladimir, p. 463), f. 130-132, di cui ho sott'occhio una fotografia.

[6] Forse perchè è il solo di cui tenga conto A. F. Gregg, *The decian persecution*, Edinburgh a. London, 1897, p. 240-241, per quanto egli citi ancora il testo latino.

tica, ha tuttavia colore di più antica [1], ravvicinandosi notevolmente alla *passio Cononis*.

In questa recensione (*Acta SS.*, III febr., 628), il cui originale sembra perduto, si racconta come il preside della Panfilia, *Pollio* (f. Πόπλιος), appena ricevuto l'editto di Decio, si affrettò a mandar cavalieri per tutta la provincia, ordinando, *ut si alicubi essent Christiani, ad edendum immolata idolis cogerentur* [2]. Nestore, vescovo di Magydus (nome probabilmente suggerito a uno scriba dalla prossima storia di Conone; il Martirio greco ha, invece, Σίδη), fa bensì fuggire dalla città tutto il popolo fedele, ma quanto a sè non crede di dover mettersi in salvo. Or mentre un giorno egli se ne sta pregando tranquillamente, un certo numero di *persecutores* (l'originale diceva senza dubbio διωγμῖται) circonda la sua abitazione, ed uno di loro, avvicinatosi alla porta, comincia a chiamare. Avvertito da uno dei servi (*pueri*), Nestore termina le sue orazioni, e poi esce in istrada *habens mafortiolum super caput suum*. Inchinato dalle guardie, che gli significano come l'irenarca e il senato lo desiderano, si mette subito in cammino. Al foro tutti i buleuti si levano in piedi per salutare il venerando vecchio, e, presolo in mezzo, si riti-

[1] V. Allard, *Histoire des persécutions pendant la première moitié du troisième siècle*, Paris, 1886, p. 424, nota 3, dove a buon dritto l'autore si rifiuta di sottoscrivere il giudizio dell'Aubé, secondo cui il testo greco sarebbe « original au moins de façon relative et d'une autorité bien plus grande que la pièce latine » (*L'Eglise*, ecc., p. 177). È evidentemente in seguito a questo erroneo giudizio, che il Gregg non ha pensato a consultare la *passio* latina.

[2] Si sa che l'editto di Decio, come poi quello di Massimino Daza (v. Harnack in *Theol. Litt.-Ztg*, 19, 1894, coll. 41, 163), comandava appunto che ogni cittadino gustasse degli *idolothyta*. Negli Atti di s. Pionio (molto probabilmente tenuti sott'occhio dal redattore del *martyr. Nestoris*) leggiamo p. es. (c. 3, 1): οἱ ... τεταγμένοι ... ἕλκειν τοὺς Χριστιανοὺς ἐπιθύειν καὶ μιαροφαγεῖν (cf. c. 1, 4, p. 97 Gebhardt), e nei due libelli originali del 250: κατὰ τὰ προσταχθέντα καὶ ἐσπείσαμεν | καὶ τ[ῶν] ἱ[ερείων] ἐ[γευσάμεθα]; ἔθυσα [καὶ] ἔ[σπεισα] | [κα]ὶ τῶν ἱ[ε]ρείων [ἐγευ]σάμην (pp. 182, 8; 183, 10, Gebhardt).

rano in un luogo appartato dalla moltitudine, dov' erano di molti *subsellia* [1]. Quivi *iusserunt afferri thronum et ornari eum* [2], e pregano il vescovo di assidersi. Comincia allora l'interrogatorio. Dice l'irenarca: Tu conosci senza dubbio il precetto dell' imperatore. Io conosco, risponde Nestore, il precetto di Dio onnipotente, non dell' imperatore. L' irenarca: O Nestore, obbedisci, se vuoi evitare un processo. Nestore: Io obbedisco ai precetti del re del cielo. L' irenarca: Ma tu hai un demone! Nestore: Così non li aveste voi dei demoni e non li adoraste! L'irenarca: Io ti farò confessare dinanzi al preside, a forza di tormenti, che quelli che noi adoriamo sono dei. Nestore: A che minacciarmi i tormenti? Io non temo nè i tuoi, nè quelli del preside, ma solo quelli di Dio. L' interrogatorio finisce, e l' irenarca consegna il vescovo a due *insecutores* (anche qui il greco portava certamente διωγμῖται) con l'ordine di condurlo a Perge, residenza del preside della provincia. A Perge l'irenarca consegna in tribunale ad Urbano *adiutor* la relazione dell'*ordo* di Magydus (o Side) così concepita (c. 2, 6): *Eupator et Socrates et omnis curia* [*Romana*] [3] *domino praesidi praestantissimo salutem. Divinis litteris advenientibus domini nostri imperatoris ad tuam, domine, claritatem* [4], *iubentis ut omnes Christiani ad sacrificia perducantur atque a sententia male sibi insita revocentur, huma-*

[1] La scena ricorda alla lontana Iustin., *dial. cum Tryphone*, 9 (Migne, *P. G.*, 6, 490 A): εἰς τὸ μέσον τοῦ ξυστοῦ στάδιον ἤειμεν... ἡμεῖς δέ, ὡς ἐγενόμεθα ἐν ἐκείνῳ τῷ τόπῳ ἔνθα ἑκατέρωθεν λίθινοι εἰσι θῶκοι, ἐν τῷ ἑτέρῳ καθεσθέντες οἱ μετὰ τοῦ Τρύφωνος... διελάλουν.

[2] Credo che *ornari* voglia dire soltanto coprirlo con un panno, o con un cuscino, come si usava generalmente. Hom., *Od.*, Τ, 97: φέρε δὴ δίφρον καὶ κῶας ἐπ' αὐτοῦ. Theocr., 15, 2: ὅρη δίφρον, Εὐνόα, αὐτῇ, ἔμβαλε καὶ ποτίκρανον.

[3] *Totusque senatus* Surio, il cui testo varia assai, nella forma, da quello (secondo me, incontrastabilmente preferibile) ed. dai Bollandisti. L'originale avrà portato βουλευτήριον ο σύγκλητος.

[4] *Celsitudinem* Sur.

nitas tua [1] *nil dure, nil perturbate ad haec explenda, sed quiete agere voluit: sed parum proficit haec lenitas, cum illi obstinatione quadam edictum imperiale contemnant; nam hic rogatus a nobis et ab omni curia, non solum ipse non acquievit, sed et omnes qui sub eo sunt, utpote principis sui exemplum sequentes, parare animos ad explenda, quae iussa sunt, noluerunt. nos interim suadere ipsum non destitimus, ut, secundum victoriosissimi regis* [2] *epistolas, ad templum Iovis veniret* [3]: *sed convitiis et contumeliis aggressus est deos immortales; ipsum etiam imperatorem, licet absentem, non parvis iniuriis affecit, in te quoque eadem loquacitate usus est: unde coacta omnis curia destinare eum ad claritatem tuam.*

Segue l'interrogatorio, la tortura, la crocifissione di Nestore.

Non mi nascondo le difficoltà che si possono muovere e furono mosse [4] contro questa narrazione, alla quale mi guarderei bene (lo ripeto) dall'attribuire il titolo di genuina.

La scena dell'arresto (non ostante qualche particolare che si pena a credere inventato, come quello del *mafortiolum* portato in testa dal vescovo [5]) arieggia un poco quella della cat-

[1] *Humanitas* fu un titolo riservato agl'imperatori; ma qui potrebbe non essere un titolo vero e proprio. D'altra parte non sappiamo se l'originale gr. portasse proprio φιλανθρωπία.

[2] *Iustissimi principis* Sur.

[3] Da s. Cipriano sappiamo invero che il luogo dei sacrifizî imposti dall'editto di Decio era il Capitolio (*de laps.*, 8; *ep.* 59, 13; pp. 242, 19; 681, 2, Hartel). Cf. *acta disputat. s. Achatii*, 2, 7: *Te venire mecum ad Iovem Iunonemque praecipio*. La *passio s. Pionii* parla invece del Νεμεσεῖον, o tempio delle Νεμέσεις (cc. 6, 3; 7, 2; 15, 2; 18, 13, cf. 14).

[4] Già da Tillemont, *Mémoires pour servir à l'hist. eccl.*, III, 713.

[5] Ricorda un particolare dello stesso genere nella *passio s. Fructuosi* (opera certamente di un suo contemporaneo; cf. Harnack p. 473): *Confestim surrexit et prodiit foras ad eos in soleis* (Ruin., p. 191, ed. Veron.). — Il maforte (*mafors, mavors, marortium*, μαφόριον, μαφόρτιον, μαφορτης) non era soltanto un fazzoletto da donna e da monaco. P. es. in una lettera del secolo IV la moglie Artemis scrive al marito soldato: ἔπεμψά σοι... γράμματα καὶ μαφόρτιν (Grenfell, *Greek papyri chiefly Ptolemaic*, Oxford, 1896, n. 53, 7, p. 86), e un giovane soldato del II secolo,

tura di Policarpo. Gli atti di riverenza dei *persecutores* si potrebbero riguardare come una imitazione e una esagerazione di ciò che si legge nel Martirio di quel santo, (c. 7, 2): θαυμαζόντων τῶν παρόντων τὴν ἡλικίαν αὐτοῦ καὶ τὸ εὐσταθές. L'arrivo delle guardie proprio mentre Nestore sta pregando, è un tratto convenzionale. I complimenti della curia verso il vescovo cristiano appaiono eccessivi, malgrado la cortesia caratteristica dei greci d'Asia. Nel terremoto che avrebbe scosso la terra durante il viaggio di Nestore a Perge [1], si riconosce uno dei soliti τόποι degli agiografi. Che il martire crocifisso sia stato circondato da una moltitudine di fedeli (o se avevano tutti preso la fuga!) inginocchiati ai suoi piedi, è un assurdo. E così via dicendo.

Ma d'altra parte è innegabile che il modo onde l'irenarca procede verso Nestore, risponde esattamente a quel che si legge nel Digesto, 48, 3, 6 (come si sono dati la pena di rilevare gli archeologi) [2] e che l'*elogium* (o *notoria*, νοτωρία, μήνυσις, ἀναφορά) [3] ha in sè abbastanza l'aria d'un pezzo autentico (cf. Allard, *Hist. des pers.*, III, 423). Tanto più ch'esso non corrisponde pienamente al resto della narrazione, parlandovisi di gravi ingiurie all'imperatore ed al preside, che da quella non

scrivendo alla madre, si lagna: μαφόρτην οὐκ ἔσχον, χρίαν ἔχω μαφορτου (*Aegyptische Urkunden aus den koniglichen Museen zu Berlin*, III, Berlin, 1903, n. 845, 15, 16). Il *princeps* si serve del μαφόριον per stringere il collo a s. Pionio e consegnarlo a un διωγμίτης (*martyr.*, 15, 5, p. 109 Gebhardt: ἔσφιγξε τὸ μαφόριον περὶ τὸν τράχηλον αὐτοῦ). In alcuni codd. della versione latina della *pass. Pionii* il μαφόριον è diventato addirittura un *laqueus* (Sur., Bolland.); ma che il testo primitivo portasse *maforte*, si deduce dalla ediz. del Ruin., p. 125 ed. Veron.: *tam forte* (!) *Pionii colla connexuit.*

[1] Il testo greco dice che, insieme col terremoto, si udì la voce: Ἀνδρίζου καὶ ἴσχυε, Νέστωρ θεράπων, ἐγὼ γὰρ εἰμι μετὰ σοῦ κτλ., imitazione di *martyr. s. Polycarpi*, 9, 1: Ἴσχυε, Πολύκαρπε, καὶ ἀνδρίζου.

[2] Le Blant, *Les Actes des martyrs*, Paris, 1882, p. 102-103; Allard, *Hist. des pers*, II, p. 421-424. Il passo sopra citato del Digesto è commentato dal Mommsen, *Rom. Strafrecht*, Berlin, 1899, p. 307 seg.

[3] Cf. le mie *Nuove note agiografiche*, Roma 1902 (*Studî e testi*, 9), p. 9.

risultano, e facendovisi nomi di persone che non ricorrono nè prima nè poi [1].

Comunque sia, quell'aria di autenticità che nasce dal fare i nomi di persone le quali solo indirettamente entrano nella narrazione, il nostro Martirio l'ha comune col Martirio di Conone. Come infatti nel primo troviamo Eupatore e Socrate e Urbano *adiutor*, così nell'altro incontriamo (c. 2) un Naodoro, un Apellas, un Origene βοηθός (= *adiutor*). Ma non è questa l'unica somiglianza fra i due Martirî. A quel modo che l'irenarca comincia a trattare dolcemente con Nestore e poi passa bruscamente alle ingiurie, così coloro che vanno a catturare Conone cominciano col salutarlo gentilmente (χαῖρε, Κώνων) [2] e dargli l'onorifico titolo di παπίας (Παπία, καλεῖ σε ὁ ἡγεμών); poi, di punto in bianco, per una sua risposta, s'inferociscono, sino a legarlo a un cavallo. Nel Martirio di Nestone c'è l'irenarca, in quello di Conone (2, 2) la εἰρηναρχικὴ τάξις. Nel primo si dice che il santo fu condotto, per indurlo a sacrificare, nel tempio di Giove: nel secondo il magistrato alza tribunale (c. 1, 1). ἐν τῷ προαστείῳ τοῦ Διός e vuol che Conone supplichi (c. 4, 4):

[1] L'autenticità della relazione non porterebbe punto l'autenticità del resto, come nella leggenda di Abercio l'autenticità della iscrizione non porta con sè quella dello spropositato fantastico racconto, nè l'autenticità dell'apologia di Aristide porta con sè quella della leggenda di Barlaam. A questo proposito devo correggere una bruttissima svista in cui ora soltanto m'accorgo d'essere caduto, non so proprio come. Negli *Studi e testi*, 6, p. 112, lin. 3 e 9, p. 13, lin. 4 ho stampato: *l'iscrizione di Abercio nella leggenda di Barlaam*, invece di: *l'iscrizione di Abercio nella sua leggenda*.

[2] Come ho avvertito in *Studi e testi*, 8, p. 27 nota, non vedo ragione sufficiente per scrivere, con gli editori, Κόνων, scostandomi dalla grafia costante dell'unico codice (cf. Pape-Benseler, *Wörterbuch d. griechischen Eigennamen*, s. v. Κώνων). Anche sulla porta Appia in Roma è inciso ΑΓΙΕ ΚΩΝΩΝ (v. Grisar, *Geschichte Roms u. d. Päpste im Mittelalter*, I, Freiburg i. B., 1901, p. 540).

Δῖε πανύψιστε [1], σῷζε [2] τὸ πλῆθος τοῦτο. Nel primo il magistrato dice (II, 7): *Non erubescis... spem tuam ponere in homine et hoc biothanato?* e allude (II, 9) ai falsi Atti di Pilato: *Secutus es Iesum crucifixum sub Pontio Pilato, ut audio;* nel secondo dice (c. 4, 6): τί πλανᾶσθε, ἄνθρωποι θεὸν λέγοντες καὶ τοῦτον βιοθανῆ [3], e cita gli Atti di Pilato (c. 4, 7): αὐτοῦ (Χριστοῦ) τὰ ὑπομνήματα ἐπανέγνωσάν μοι.

Le citate coincidenze bastano, se non m'inganno, a farci intendere che i Martirî di Conone e di Nestore sono stati redatti probabilmente da uno stesso agiografo o in una stessa officina agiografica, dove (ben è inteso) nulla c'impedisce di credere che si siano utilizzati degli scritti o delle tradizioni anteriori. Del resto, quella che ci toglie ogni dubbio sulla identità di mano o di scuola, è l'introduzione della *passio Nestoris*, in cui si promette di raccontare, a suo tempo, la storia di Conone: *Dico autem Papiam et Diodorum et Claudianum et Cononem,*

[1] Dove peraltro Giove non è nominato espressamente. Io sospetto (e niuno meglio dello H. potrà giudicare se io mi apponga) che il preside suggerisca qui a Conone, come scappatoia, una formola hypsistariana. Sugli hypsistarii, setta giudeo-pagana, cf. Schürer, *Juden u.* σεβόμενοι τὸν θεὸν ὕψιστον *im Bosporus* (*Sitzungsber. d. k. preuss. Akad.*, 1897, p. 221 sqq.); Cumont, *Hypsistos* (*Supplément à la Revue de l'instruction publ. en Belgique*, Bruxelles, 1897). Naturalmente per il giudice il Δῖος πανύψιστος è Ζεὺς ὕψιστος καὶ θεῖος; e nota che i discorsi del giudice a Conone lo mostrano in relazione con i giudei, dai quali ha imparato a conoscere i falsi Atti di Pilato.

[2] Σωτήρ è un epiteto tanto di Ζεύς quanto del θεὸς ὕψιστος. P. es. in una iscrizione ap. Th. Wiegand, *Ausgrabungen in Milet* (*Sitzungber. d. k. preuss. Akad.*, 1904, p. 87) si ha: τὸν ἱερέα ἁγιωτά|του [θεοῦ ὑψ]ίστου σωτῆρος.

[3] Nota lo H., a proposito di questo passo, che il Martirio di Conone sembra dipendere da quello di Pionio (p. 469), dove il Cristo è chiamato ἄνθρωπος βιοθανής (c. 13). Nel Martirio di Nestore occorrono anche altre coincidenze con la *passio Pionii*. P. es., l'irenarca dice al santo (I, 4): *Nosti, domine, praeceptum imperatoris* e il santo risponde: *Ego praeceptum Omnipotentis novi, non imperatoris,* come in *Martyr. Pionii*, 3, 2: Οἴδατε πάντως τὸ διάταγμα τοῦ αὐτοκράτορος... Οἴδαμεν τὰ προστάγματα τοῦ θεοῦ κτλ.

quorum, cum tempus fuerit, gesta pandemus. Nè io dubito punto che, se si trovasse l'originale del Martirio di Papia, Diodoro e Claudiano, il quale precedeva quello di Conone, come si ricava dal principio di quest'ultimo (μετὰ τὸ τελειωθῆναι... Παπίαν, Διόδωρόν καὶ Κλαυδιανόν)[1], vi si riscontrerebbero delle somiglianze notevoli con i due altri fin qui esaminati. Il testo serbatoci dal codice 376 della biblioteca sinodale di Mosca, f. 12-14 (cf. Vladimir, p. 562), è uno dei soliti compendî e rimaneggiamenti fatti a scopo liturgico. Pure non vi manca qualche particolare che richiama la leggenda di Conone. Per es. il preside della Panfilia, Πόπλιος, v'è rappresentato in viaggio per la sua provincia, come nel Martirio di Conone. E arrivando alla πόλις Ἀττάλων, egli ordina la ricerca dei cristiani, come poi farà a Magydus.

In conclusione, gli Atti di Papia, Claudiano e Diodoro, quelli di Conone e quelli di Nestore escirono da uno stesso laboratorio agiografico, e quindi, secondo ogni verosimiglianza, il loro valore è più o meno lo stesso. Che se dovessi scegliere fra quelli di Conone e quelli di Nestore, esiterei un poco. Certo in questi ultimi non trovo un fatto così manifestamente leggendario, come la condanna, pronunziata da un magistrato romano, a correre con i piedi trafitti da chiodi[2]. Per il tempo della composizione convengo con lo H. L'accenno agli *acta Pilati* fa pen-

[1] Anche la esclamazione che precede: Πάλιν ὢ τῆς δυσσεβοῦς κρίσεως, non si spiega se non supponendo che il nostro segua ad un altro Martirio.

[2] Il magistrato romano condannava alla decapitazione o alla croce o al fuoco o alle fiere, qualche volta all'annegamento o allo strangolamento. Quest'ultimo fu rarissimo nel tardo impero: sembra che il Mommsen non ne conoscesse esempî posteriori a Caracalla ed a Gallieno (*Röm. Strafrecht*, p. 930); qualcuno se ne trova peraltro in Eusebio, *H. E.*, VIII, 6, 5; *M. P.* 2, 4. — La condanna di s. Massimo e di Pietro, Andrea e Paolo alla lapidazione, per parte di un proconsole, era bastata a rendermi sospette le loro passioni (cf. *Studi e testi*, 9, p. 69, nota 1), prima della sentenza giustamente pronunziata contro di esse dallo H. (p. 469, nota 1; cf. Gregg, *The decian persecution*, pp. 236-240).

sare per lo meno all' impero di Massimino, come anche la promessa del giudice a Nestore (II, 7) di nominarlo *princeps sacerdotum*, la quale rammenta il riordinamento del sacerdozio pagano decretato da quell'imperatore [1].

D'altra parte il probabile accenno al culto del θεὸς ὕψιστος (c. 4, 4; cf. sopra p. 14, nota 1) ci vieta di scendere notevolmente oltre il secolo IV, se è vero che non si trova più menzione degli hypsistarii dopo quel secolo [2].

Quanto al martirio di Filea (H., p. 69-71), io non ho che a correggermi d'aver proseguito a metterlo nel 307 (*Nuovo Bull.*, 9, 1903, p. 124) [3], ignorando, o non ricordando, la nota pubblicata da C. Schmidt in *Texte u. Untersuchungen*, 20, 4, p. 47 sqq., e quel papiro dell'a. 303, in cui Clodio Culciano apparisce già quale *praeses augustalis* di Egitto (Grenfell a. Hunt, *Oxyrhynchus papyri*, I, 1898, p. 132: Κλωδίῳ Κουλκιανῷ τῷ δια(σημοτά)τῳ ἐπάρχῳ Αἰγύπτου κτλ.).

Degli *acta Agapes, Chiones, Irenes* etc., lo H. scrive (p. 475, nota 2): « Der griechische Grundtext fehlt ». Veramente non è più così: il testo originale fu da me pubblicato, con una corta introduzione, nel fascicolo 9 degli *Studi e testi*, 1902, p. 15-19. Ma per quanto la versione latina del Sirleto sia in molti casi imperfettissima (v. fasc. cit., p. 7 sqq.), essa non ha impedito allo H. di apprezzare, secondo me al giusto valore, il

[1] Il titolo di πατὴρ πόλεως (2, 1) si trova già prima dell'epoca bizantina nelle iscrizioni del regno bosforano (cf. H. van Herwerden, *Lexicon Graecum suppletorium et dialecticum*, Lugduni Bat., 1902, s. v. πατὴρ πατρίδος). — La promessa del sacerdozio si trova fatta anche a s. Teodoro nella sua leggenda (cf. Greg. Nyss., *de s. Theod.*, ap. Migne, *P. G.*, 46, 741 C.: καὶ σοὶ τῆς ἀρχιερωσύνης ἐπαγγελλόμεθα τὴν ἀξίαν), ma non pare lecito dedurne che la nostra *passio* è una imitazione di tale leggenda.

[2] Cf. *Real-Encyklopädie f. prot. Theologie*, 8³, 506-507.

[3] Perciò la notizia, secondo cui Dioscoro fu condannato da Culciano nella città di Cinopoli in Egitto, ἐπὶ τῆς βασιλείας Διοκλητιανοῦ, può essere assolutamente esatta. V. *Nuovo Bull.*, l. c., p. 123-124.

documento. Il suo parere concorda appuntino con quello che io espressi a p. 3-7 dell'opuscolo citato.

Sugli *acta Claudii, Asterii* etc., questa è la sentenza dell'H: « Die Passiones sind so schmucklos, dass ihnen ein echter Kern gewiss zugrunde liegt ». Ma la mancanza di ornamenti non mi sembra una ragione per sè bastevole ad ammettere un nocciolo autentico. Bisogna che la narrazione non presenti altre difficoltà. Invece si trova: 1) che la data (c. 6) *X kal. Sept. Augusto et Aristobulo consulibus* = 23 agosto 285, è falsa, come nota lo H., p. 475; 2) che il magistrato dice una volta: *Secundum praeceptum domini nostri Augusti* (invece di *dominorum nn. Augustorum*) e poi: 3) *Domini nostri imperatores iusserunt... cedentibus honores et munera polliceri;* 4) che il magistrato ordina di tagliare dei pezzi delle calcagna di Claudio *et offerre ei*, cioè, come spiega il Ruinart, p. 234, nota 5, *ut martyr eas in ignem coniciendo aliquatenus sacrificaret, ipsas pro ture adhibendo* (!!); 5) che il giudice comanda di *uccidere* Teonilla a forza di torture (*carbonis ventri eius superponite et sic moriatur*): 6) che il linguaggio accenna piuttosto alla fine che al principio del IV secolo (cf. *offerantur devotioni*[1] *meae, ante conspectum claritatis tuae*[2], *quid praecipit nobilitas tua, secundum praeceptum potestatis tuae, claritatis tuae, eminentiae tuae, per sublimitatem*

[1] La stampa ha *decretioni* (vocabolo senz'altro esempio): la mia correzione è, oso dire, certa (frequente nei testi greci, anche agiografici, ἡ ἐμὴ καθοσίωσις; cf. Eus. *H. E.*, IX, 9, 7-9; X, 5, 8, 9, 17, 18, ecc.; Dittenberger, *Sylloge inscriptt.*[2], 423, 11; *Archiv. f. Papyrusforschung*, I, 1900, coll. 1. 3: 2, 6-7 [processo della seconda metà del sec. IV]; *Martyr. Ariadnes*, p. 20, 19, ed. Franchi[2]; *Acta Agapes, Irenes* etc., 4, p. 17, 15, ed. Franchi).

[2] Lo Hirschfeld in *Sitzungsberichte d. k. preuss. Akad.*, 1901, p. 606, nota 3, osserva: « *Claritas* wird in der Pass. IV Coron. von Diocletian gebraucht, dagegen in den Acta Claudii, Asterii etc. 1, gewiss missbräuchlich, von dem Praeses von Lycien; aber auch Pelagonius Veterinaria 14 sagt *claritas tua* an dem von ihm ofter in dieser Schrift angeredeten Festianus ». Così nella lettera dei vescovi di Egitto al *comes* Flavio Dionisio presso s. Atanasio, *Apol. contra Arian.* (Migne, *P. G.*, 25, 392 B) troviamo τὴν λαμπρότητά σου.

tuam)[1]; 7) che tutto il complesso si avvicina di molto alla maniera degli *acta Probi, Tarachi et Andronici*, stimati per l'addietro una perla di documento agiografico, ma nei quali ora lo H. sospetta ragionevolmente di dover riconoscere una falsificazione (p. 479-480, in nota)[2], d'accordo, con F. Görres. Però la dissertazione di quest'ultimo: *Die angebl. Christenverfolgung unter Numerianus u. Carinus* (estr. dalla *Zeitschr. f. Wiss. Theol.*, 23, 1880), non sembra sia stata a conoscenza dello H. A me è, sul momento, inaccessibile.

[1] Su questi varî titoli cf. (oltre la memoria citata dello Hirschfeld, p. 606 sq.) P. Koch, *Die byzantinisch. Beamtentitel von 400 bis 700*, Jena, 1903.

[2] L'ultima parte di questo documento, la quale narra l'esposizione dei tre martiri alle fiere (cc. 10, 11), parve già presentare poche garanzie di autenticità a P. Allard (*Hist. des pers.*, IV, 310). Per me è impossibile non qualificarla con lo H. « ganz unglaubwürdig ». Ma anche la composizione di tutto il resto sa molto di artificioso. I reiterati interrogatorî, il trasferimento dei martiri da una in altra città al seguito del preside, le interminabili torture, sono caratteristiche quasi esclusive degli Atti privi di valore storico. Si aggiunga che Massimo, il preside, è un chiacchierone il quale tira in lungo le sedute, non si sa perchè. Dalla parte loro i santi usano un linguaggio violento, che nei testi autentici non si suole trovare (il giudice è apostrofato ἀναιδέστατε, ἀνόητε, [illegible] τύραννε, ὑπηρέτα τοῦ σατανᾶ, ἐπικατάρατε, μωρὲ καὶ τυφλὲ τύραννε, etc.). Evidentissimo è lo studio dello scrittore di variar le frasi. E. g., al c. 1, Massimo dice: ἄρατε αὐτοῦ τὸν χιτῶνα, al c. 2: περιελόντες αὐτοῦ τὸ πάλλιον (bisognerebbe aggiungere καὶ τὸν χιτῶνα), al c. 3: ἄρατε αὐτοῦ τὰ ἱμάτια; al c. 1: σιδήροις μείζοσι περιληφθήτω εἰς τὸ δεσμωτήριον, al c. 2: βαλόντες αὐτῷ σίδηρα, εἰς τέσσαρα κεντήματα αὐτὸν διατείνατε, al c. 3: δήσαντες αὐτοῦ τὸν τράχηλον καὶ τοὺς πόδας φυλάττετε, al c. 4: δήσαντες σιδήροις παράδοτε τῷ δεσμοφύλακι, e così via dicendo. — Di un documento cosiffatto temo che non varrebbe la pena di curare una nuova edizione critica. Certo è però che quella del Ruinart (p. 375-394, Veron.) lascia a desiderare abbastanza. P. es. al c. 2, dove Probo dice: παγανὸς δέ εἰμι, Χριστιανὸς δὲ ὤν, il secondo δὲ - arbitrariamente inserito - rende per lo meno oscuro il senso, che è: « Io sono un semplice borghese (παγανός in opposiz. a στρατιώτης, cf. Suid. s. v. e Harnack *Die Mission u. Ausbreitung d. Christentums*, Leipzig, 1902, p. 298 sq.), essendo cristiano, perchè cristiano » (cf. le parole di Taraco al c. 1 διὰ τὸ χριστιανόν με εἶναι νῦν παγανεύειν ᾑρετισάμην). Al c. 7 si legge uno spropositato τῷ βωμῷ ἀπεγεύσω invece di ἐκ τοῦ βωμοῦ θυμάτων ἀπεγεύσω (cod. Vat., 797, f. 191v, col. 1) ecc., ecc.

Come il testo greco degli *acta Agapes*, etc., così è pure sfuggita allo H. la nuova edizione degli *acta Crispinae Thagorensis* o *Thagurensis* (non *Thagarensis*), data da me nello stesso fasc. 9 degli *Studi e testi*, p. 32-35. Del resto, il conoscere codesta edizione gli avrebbe giovato soltanto per alcuni particolari, e. g., per la data del martirio: *Diocletiano novies* etc. e per la lezione più completa del passo: *secundum legem datam a domm. nostris Diocletiano et Maximiano piis Augustis et Constantio et Maximo* (= *Galerio Maximiano*) *nobilissimis caesaribus*. Le edizioni anteriori, fatte su due codici di Reims (cioè il 296, *olim E* 381, e il *K* 786), non menzionano che un solo cesare, Costanzio. Questa omissione viene considerata dallo H. come « ein Zeichen der Echtheit: Galerius Name war in Afrika in der Tat nicht zu nennen ». Ma in realtà l'editto di persecuzione portava i nomi di entrambi gl'imperatori e di entrambi i cesari. Gli Atti di Agape ecc., parlano del θεῖον θέσπισμα τῶν δεσποτῶν ... αὐγούστων καὶ καισάρων (c. 4, p. 17, 25) della κέλευσις τῶν θεοφιλεστάτων βασιλέων καὶ καισάρων (c. 3, p. 16, 16); gli Atti di s. Felice Tubzacense dell'*edictum imperatorum et caesarum* (c. 1, p. 84 Knopf); quelli di Saturnino Dativo etc. della *iussio imperatorum et caesarum* (c. 9, p. 343 Ruin.). Anche in Africa i cesari si solevano nominare espressamente tutti e due, non il solo Costanzio: così nei genuinissimi Atti di Massimiliano (c. 3, p. 81 Knopf) leggiamo: *In sacro comitatu dominorum nostrorum Diocletiani et Maximiani, Constantii et Maximi* [1].

Sul giudizio degli *Acta Crispinae:* « Die zuverlässige Erzählung ist der Passio sehr bald gefolgt... ruht aber schwer-

[1] Che nella *passio s. Marcelli* la lezione *in deos et in caesarem* sia esatta, come vuole H., p. 473, nota 8, è possibile, ma è possibile altresì che si debba correggere *caesares* (cf. *Studî e testi*, 9, p. 67-68). — La caduta del nome di Galerio Massimiano si riscontra anche in testi greci, dove, se il nome di un cesare avrebbe potuto omettersi, sarebbe quello di Costanzo (cf. p. es. *s. Irenaei Sirm. martyrium*, 1, ap. *Acta ss.*, III mart., 23: ἐπὶ Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ καὶ Κωνσταντίου τῶν βασιλέων).

lich auf einem Protokoll », io non trovo che ridire, sebbene abbia altre volte pensato un po' diversamente. È però anche possibile, se non sbaglio, l'opinione espressa recentemente da P. Monceaux (in un articolo rimasto sconosciuto allo H.)[1], secondo cui la prima parte degli Atti sarebbe autentica nello stretto senso della parola, e cioè basata sopra un processo verbale, la seconda un rimaneggiamento posteriore.

Convengo perfettamente che la *passio Dasii* abbia, più che altro, un'importanza archeologica, per la descrizione dei Saturnali; ma sull'asserzione: « Ein verlorenes lateinisches Original ist anzunehmen » (p. 476 nota 3), avrei da fare qualche riserva. Almeno gli argomenti addotti dal Cumont in *Anal. Bolland.*, 16, 1897, p. 8-9 (nè so che se ne siano arrecati degli altri), non

[1] *Les 'actes' de sainte Crispine martyre à Thereste* in *Mélanges Boissier*, Paris, 1903, p. 383-389. Il Monceaux (che non doveva annoverare (p. 383, nota 4) lo H. fra i difensori dell'assoluta autenticità del documento, essendo opera del Preuschen le liste agiografiche in *Gesch. d. altchristl. Litt.*, I, 816-834), ritiene interpolato (pp 385-386) il passo: ... *ad omnem deformationem deducta... decalvetur*... (p. 34, 13-15, Franchi), particolare che era stato già rilevato come inverosimile dal Görres, *Zur Geschichte d. diocletian. Christenverfolgung* in *Zeitschrift f. wissenschaftl. Theologie*. 33, 1890, p. 478 (l'articolo non è noto al Monceaux). Ritiene anche interpolato quel tratto in cui si nominano Massima, Seconda e Donatilla, e tale esso è dimostrato di fatto dal codice di Autun, che io ho collazionato per il primo (neppure il mio studio è conosciuto dal M.). Però io non credo che *Augusti legis* (1 codice) sia errore dello scrittore e *Augustae l.* (2 codd.) correzione di un copista (p. 386-387), sì bene il contrario. Convengo che le parole *Caput tibi incidam* sarebbero troppo grossolane per un proconsole (p. 386), ma il miglior codice ha *C. tibi amputari praecipiam*. Convengo anche che l'ultima risposta di Crispina, secondo uno dei codici Remensi, *Christo laudes ago*, accenna a una interpolazione donatistica (p. 387), ma non so proprio vedere nulla di donatistico nella formola tutt' altro che rara (cf. e. g. Dufourcq *Etude sur le gesta martyrum romains*, Paris, 1900, p. 313) *in unitate Spiritus sancti* (p. 389). — Quanto al taglio dei capelli, sopra accennato, esso sarà bene una interpolazione, ma un affronto anormale non oserei dirlo. Cf. *Studî e testi*, fasc. cit., p. 31, e rammenta quella donna ap. Eronda, IV, 50 51, la quale in un momento di gran furore contro una sua serva, non le minaccia altro che di raderle nuovamente la chioma: μαρτύρομαι... ἔσ σε τἠμέρη κείνη, | ἐν ᾗ τὸ βρέγμα τοῦτο τοὐ ζυρός κνήσει.

finiscono di persuadermi [1]. Abbiamo scritti greci originali del VII secolo (tempo cui probabilmente rimonta la *passio Dasii*), nei quali le improprietà d'espressione e la goffaggine dello stile non sono punto inferiori. La frase ταύτην ὁ μ. Δάσιος ματαίαν παράδοσιν εἶναι ἐπιγνούς è essa tanto scorretta, quanto pare al Cumont (p. 8, nota 5)? Non si direbbe anche noi: conoscendo Dasio esser questa una sciocca usanza? Βάσσος ληγᾶτος (invece di Β. ὁ λ.), ha riscontro nel *martyrium Iustini*, dove si legge quasi costantemente Ῥούστικος ἔπαρχος, nel *martyr. Agapes, Irenes* etc., dove sta da per tutto Δουλκήτιος ἡγεμών, e così via dicendo. Che nel passo del c. 1: τοῖς ἀνωνύμοις εἰδώλοις, ἀνώνυμος corrisponda al latino *infandus* è giusto, ma che ne sia la traduzione (Cumont, p. 11, nota 4), come sostenerlo? Ἀνώνυμος, nel senso di nefando, infame, ignominioso, è puro greco (cf., e. g., Herond., V, 45; VI, 14). Nè v'è ragione di credere che al principio del c. 2: ὡς δὲ ἔφθασεν ἡ φωνὴ καὶ ἐπὶ τὸν μ. Δάσιον, la parola φωνή indichi avere il supposto interprete greco letto *vocem* in cambio di *vicem* (Cumont, p. 11, nota 5), occorrendo talvolta φωνή col valore di *suffragio* (cf. Du Cange, *Lex. med. et inf. graec.*, s. v.). L'autore vuol dire: «Quando il suffragio, il voto cadde su Dasio». L'impiego abusivo di ὥστε al c. 5: δέδοκται... ὥστε προσαχθῆναι, dove si è veduta la versione di *placuit ut* (p. 13, nota 1), non può far caso in un testo del VI o VII secolo. Per esempio, un papiro dell'anno 561, che mi capita accidentalmente sott'occhio, dice: δέδοκται δὲ ὥσδε (= ὥστε) ἐμὲ λαβεῖν τὴν πέμπτην μεραν, etc. (Grenfell, *Greek papyri chiefly ptolemaic*, Oxford, 1896, n. 58, 11, p. 94). Stento ad ammettere che a c. 7: δεήθητι τοῖς ἴχνεσιν τῶν δεσποτῶν, ἴχνεσιν sia una falsa traduzione del latino

[1] Il testo greco è stato ristampato da Knopf, *Ausgewählte Märtyreracten*, p. 86-90. A p. 89, 5: ἐπι βασιλεῦσι τελειαν, si doveva inserire la correzione del Mercati e del Nestle: ἐπὶ πάσῃ λυσιτελείᾳ (cf. *Anal. Bolland.*, 17, 1898, p. 467).

signis, perchè σίγνον era uno dei latinismi più comuni [1]. Io, benchè non ne conosca altri esempi, trovo abbastanza naturale che i greci dei bassi tempi abbiano designate le ἰκόνες degl'imperatori col nome di ἴχνη, ossia impronte, come diremmo noi [2]. Da ultimo, che nel passo: ἐκρούσθη ὑπό 'Ανικήτου 'Ιωάννου (c. 12), l'originale parlasse, non del carnefice, ma di colui che seppellì il martire, e che una confusione paleografica di *pulsus* o *depulsus est* (ἐκρούσθη) con *sepultus est*, abbia dato luogo alla bizzarra notizia, mi pare pochissimo verosimile. Forse va espunto il nome (certamente strano) di 'Ιωάννου.

Gli Atti di s. Felice Tubzacense sono detti, senz'altro, dallo H. ' zuverlässig '. Tale io non credo la parte che narra il viaggio del martire *Agrigentum, Catanam, Messanam, Taurominium, in partes Lucaniae... Venusium*. Secondo la narrazione primitiva, Felice dovette essere ucciso in Africa, presso Cartagine, dove una redazione degli Atti ce ne indica il sepolcro *in via Scilitanorum* (Migne, *P. L.*, 8, 683). Cf. Delehaye in *Anal. Bolland.*, 16, 1897, p. 27 sq.; 22, 1903, p. 460.

Lo H. parla della *passio Iulii veterani*, che stima « augenscheinlich nach dem Protokoll gearbeitet und wesentlich zuverlässig », mentre di quella di Nicandro e Marciano, da lui citata come degna di fede in altra sua opera [3], non fa nessun

[1] Ai molti esempî recati in Du Cange, *Lex. med et inf. graec.* e in Sophocles, *Greek Lexicon of the roman a. byzantine periods* s. vv. σίγνον, σιγνοστάσιος, σιγνοφόρος, σιγνοφύλαξ, σιγνόχριστον, aggiungi *Bull. de corr. hell.* 1893, 267 (σίγνων θεράπων); C. Wessely *Die latein. Element in d. Gräzität d. Aegypt. Papyrusurkunden* in *Wiener Studien*, 24, 1902, p. 147. — Nei glossarî (per quanto so) *signum* non è mai reso ἴχνος (cf. Götz *Thesaurus glossar. emendatar.* s. v.).

[2] A meno che τοῖς ἴχνεσι non voglia giudicarsi una correzione sbagliata di un τοῖς ἴγνοις o ἴχνοις nato da τοῖς σίγνοις o σίχνοις. Per la forma σιχνον v. K. Dieterich, *Untersuchungen zur Geschichte d. griechischen Sprache*, Leipzig, 1898, p. 283.

[3] *Die Mission u. Ausbreitung des Christentums*, Leipzig, 1902, p. 285, nota 1. Nella lista del Preuschen, invece, ap. Harnack *Geschichte d. altchristl. Litt.*, I, p. 832, la *passio Nicandri et Marciani* (o meglio,

cenno. Eppure è assai probabile che le due Passioni si debbano ascrivere ad una stessa mano [1], o ad un'unica officina agiografica. Marciano e Nicandro sono, come Giulio, soldati, e vengono presentati al tribunale del medesimo giudice, Massimo, uomo inclinato — in entrambi i testi — alla moderazione e alla clemenza. Ambedue le Passioni accennano a un martire contemporaneo di nome Pasicrate, ucciso poco prima. E fra l'esecuzione di Giulio (17 maggio) e quella di Nicandro e Marciano (8 o 17 giugno) corre al più un mese. I due documenti hanno comuni diversi concetti e diverse frasi. Nel primo, per esempio, il preside dice a Giulio (c. 1): *Numquid ignoras praecepta regum, qui iubent immolare diis* (Ruin., p. 482; *An. Bolland.*, 10, 1891, p. 50); nel secondo, il medesimo a Marciano e Nicandro (c. 1, Ruin., p. 484): *Si non ignoratis... imperatorum praecepta, quibus vos diis praecipiunt sacrificare...* (gr. Οὐκ ἀγνοεῖτε... τὰ προστάγματα τῶν βασιλέων, ὅτι κελεύει ὑμᾶς θύειν τοῖς θεοῖς). Nel primo (c. 2): *Quid enim grave est turificare et abire;* nel secondo: *Ture tantum deos honorato* (gr. λιβανώτισον τοῖς θεοῖς). [2] Nel primo (l. c.): ... *vadis... accipiens decennalium*

l'adattamento di questa *passio* ad Atina e a Venafro) si trova fra i testi dubbi o non autentici. – W. Meyer nel suo egregio scritto *Die Legende des h. Albanus* (*Abhandl. d. k. Gesellschaft d. Wissensch. zu Göttingen, N. F.*, VIII, 1, Berlin 1904), p. 8 dice: « Sicher ein Ableger der Legende (*X martyrum Aegyptiorum*) ist die mit der Schilderung der Ehefrauen bereicherte campanische Legende von Nicander und Marcian ». Ma io temo che questa asserzione non sia del tutto esatta.

[1] Cf. Mazzocchi, *Commentarii in marmor. Neapol. kalendarium*, p. 653 sq., nota 391.

[2] Il cod. Vaticano gr. 1667 (sec. X) e la ediz. dello Henschen leggono malamente λιβάνωσον τοῖς θεοῖς; λιβανώτισον è mia correzione. Chi volesse intraprendere una nuova edizione, non potrebbe dispensarsi dal collazionare anche il cod. Vatopedino n. LXXIX, f. 123v - 125v (v. Th. Schmit, *Catalogue des mss. hagiographiques du monastère de Vatopédi à l'Athos*, 1903), perchè quello Vaticano lascia a desiderare in più e più luoghi, cominciando dal c. 1: καὶ περιβαλόμενοι θώρακα πίστεως, ὁλοκλήρους ἑαυτοὺς τῷ στρατολογήσαντι Χριστῷ τετηρήκασιν· ὄντες γὰρ τῆς κατὰ τον κόσμον τοῦτον στρατιωτικῆς ταξεως, τὴν ἐν τῷ βιῳ τιμὴν... ἀπολιποντες, τῇ ἐπουρανιῳ χάριτι

pecuniam; nel secondo: *Quare vel vestrae merita non accipitis dignitatis* (gr. καὶ τὰ ἀργύρια τῆς τιμῆς ὑμῶν διὰ τί οὐ κομίζεσθε). Nel primo (c. 3): *Obsecro... te, pie praeses, per salutem regum tuorum, ut... des in me sententiam;* nel secondo (c. 3): *Per salutem tibi... petimus imperatorum ut nos citius mittas* (gr. τὴν σωτηρίαν σε τῶν βασιλέων <ὁρκίζομεν>,[1] ἐν τάχει ἡμᾶς ἀπόστειλον), e poco dopo: *praeses humane* (gr. ἡγεμὼν φιλάνθρωπε). Nel primo (l. c.): *Si non... sacrificaveris, desiderio tuo traderis;* nel secondo (l. c.): *Ecce pro desiderio vestro morti trademini... vestrum desiderium compleatur* (gr. πληρωθήτω ὑμῶν ἡ ἐπιθυμία)[2]. Nel primo (c. 3) il preside parla con disprezzo del Crocifisso: *Quas (leges) mortuus et crucifixus vobis tradidit*, etc.; nel secondo, Marciano dice: ... *mitte nos ut videamus crucifixum quem vos ore nefario maledicere non dubitatis, quem nos veneramur et colimus.* Tanto Giulio, quanto Marciano e Nicandro sono condannati al taglio della testa[3], e sul luogo dell'esecuzione vengono

κατηρτισθησαν. Dove non solo deve esser caduto dopo ἐπουρανίῳ un στρατιᾷ, τῇ τοῦ κυρίου (cf. lat. *ad caelestem militiam Christi gratia se contulerunt*), ma probabilmente va invertito anche l'ordine delle parole così: ὄντες γὰρ τῇ.... στρατιωτικῇ τάξει, [illegible] ... [illegible] ὄντες, τῇ ἐπουρ. στρ. τῇ τοῦ κυρίου χάριτι κατηρτίσθησαν, καὶ περιβαλλόμενοι θώρακα... ἑαυτοὺς... Χριστῷ τετηρήκασιν (cf. la versione latina). Così al c. IV, dopo ὁ δὲ ἡγεμὼν ἐνόμιζεν ὅτι... ὁ μάρτυς... ἐπιθύει, καὶ διεκίνει μετὰ... Λεύκωνος, parmi da supplire (seguendo il compendio del cod. Gerosolimitano 17 e la parafrasi latina edita dall'Ughelli) πρὸς τὸν ναόν. E per contrario è da restituire ἐπιθύει (= propriamente *turificare*), inconsultamente - come già vide il Mazzocchi - corretto dall'Henschen in ἐπείθετο (ἐπύθετο è certo errore di stampa).

[1] Questo verbo, supplito dal Mazzocchi, *op. cit.*, p 667, manca nel cod. Vat.

[2] Nel cod. Vat. citato manca tutto il tratto corrispondente al latino: *Ad haec praeses: Ecce pro desiderio, inquit, vestro morti trademini*, e si salta senz'altro alle parole ὁ δὲ ἅγιος Νικάνδρος: ma si deve osservare che queste parole stanno su rasura e che prima era scritto invece ὁ ἡγεμὼν εἶπεν.

[3] Nella *pass. Iulii* (c. 3): *capitalem accipiat sententiam*, in quella di Nicandro e Marciano (c. 3): *sententiam in eos pronuntiat capitalem.* Il cod. Vat. e la edizione henscheniana del testo greco hanno, più genericamente, ἀπεφήνατο αὐτοὺς ἀναιρεθῆναι; ma è fuori di ogni dubbio che si

bendati con l'*orarium* (ὠράριον). E come del carnefice di Giulio si dice (c. 4): *percutiens gladio finem imposuit beatissimo martyri*, così di quello di Marciano e Nicandro: *iniecto gladio finem eis dedit martyrii*, dove senza dubbio in origine era scritto: *finem dedit martyribus*, conforme al greco[1]: παίσας τῷ ξίφει τὸ τέλος ἐπέθηκε τοῖς μάρτυσιν.

Alle coincidenze notate si aggiunga, che dal principio della Passione di Nicandro e Marciano appare manifesto ch'essa faceva seguito ad un'altra: *Hinc iam ad Nicandri Marcianique... quae contra diabolum habuerunt exponenda certamina properabo*[2]; gr. Ἧκον ἐπὶ τὰ νικητήρια τὰ κατὰ[3] τοῦ διαβόλου καὶ οἱ ἅγιοι μαρ-

deve supplire dopo ἀπεφήνατο (il ms. ha quivi infatti una rasura di 5 lettere) la parola ξίφει. Cf. p. es. *passio ss. Scilitanorum*, 14 (p. 26 Gebhardt): ξίφει τούτους ἀναιρεθῆναι δέδοκται παρ' ἡμῶν.

[1] L'originalità del testo greco mi sembra probabile (o io m'inganno del tutto) per i seguenti confronti: (c. 1) μολυσμός ἐστιν ἀνδράσιν θεοσεβεῖν προῃρημένοις, *contagium sunt deum colere cupientibus* (al. *institutis*); λιβανώτισον (= *turifica*) τοῖς θεοῖς, *ture deos honorato* (perifrasi); μὴ θῇς λίβανον, *cave ne id facias* (il trad. leggeva f. θύῃς, il rimaneggiatore della versione aggiunse *id*, non comprendendo il valore di *facias* = *sacrifices*, su cui cf. Le Blant, *Actes des martyrs*, § 27, p. 137); τούτου ἀπαλλαγῆναι βούλει (= te ne vuoi sbarazzare). *hunc hac vita privari desideras* (leggeva f. τοῦτον); πρώτην ἐμὲ ἀποκτεῖνον [τοῦ ἀνδρός]... εἴπερ καὶ ἡμᾶς ἀναγκάζειν προσετάχθης, *primam me... occidito, si tamen id etiam de mulieribus tibi mandatum est*; (c. 2) ἡ διωρία πεπλήρωται, *spatium quod te daturum promittis iam putato completum* (più lungo e slavato); πῶς μετανοήσας ἐφ' ᾧτε ζῆν, πάλιν θέλεις ἀποθανεῖν; *quomodo qui nunc vivere velle dixisti, nunc iterum desideras mori?* τὴν σωτηρίαν σε τῶν βασιλέων <ὁρκίζομεν>, *per salutem tibi petimus imperatorum* (nel cod. tenuto innanzi dall'interprete mancava forse il v. ὁρκίζομεν, come nel Vat.); μέχρι πότε σοι ὁ σατανᾶς ἀνθέστηκε, *quamdiu satanas mentem tuam obcoecavit*; ἀπόδος τὴν μαρτυρίαν τῷ θεῷ, *redde martyrium deo*; νυκτὸς καὶ ἡμέρας ηὐχόμην ἰδεῖν σε καὶ ἀποθανεῖν, *momentis omnibus a deo ut te viderem optabam* (manca il bellissimo καὶ ἀποθανεῖν).

[2] Così legge p. es. il cod. Vat. lat. 1196, f. 193. In altri codd. e nella edizione del Ruin. l'*Hinc* è soppresso (*Gloriosa sanctorum martyrum Nic. et Marc. certamina... exponere properabo*).

[3] Così ha il cod. Vat., e non semplicemente ἐπὶ τὰ κατὰ τ. δ., come stampa l'Henschen, ragione per cui non s'ha più a pensare a correggere col Mazzocchi ἐπὶ τὰ in ἔπειτα. Io ritengo però che la lezione originaria sia stata Ἧκον <ἔπειτα> ἐπὶ τὰ νικητήρια κτλ.

τυρες Νίκ. καὶ Μαρκ. E non è niente improbabile, per me almeno, che, come la Passione di Marciano e Nicandro faceva seguito a quella di Giulio, così quest'ultima facesse seguito alla Passione di Pasicrate, quel Pasicrate ch'è menzionato in tutti e due i nostri testi. Purtroppo la Passione di Pasicrate non ci è pervenuta nè nel suo testo originale, nè in una versione. Ma dai magri compendî [1] che ce ne hanno conservato i menei ed i sinassarî, sembra potersi dedurre ch'essa non differisse molto da quella di Nicandro e Marciano. Pasicrate, anch'egli soldato, venne arrestato insieme ad un suo compagno, di nome Valenzione, il quale dichiarò al giudice τὰ ὅμοια φρονεῖν τῷ Πασικράτει (*Synax. eccl. Cpol.*, col. 628, 7-8), come Marciano dice (c. 2): τὰ αὐτὰ λέγω κἀγὼ τῷ συστρατιώτῃ μου Νικάνδρῳ. Poi fu tentato lungamente in carcere dal fratello apostata, come Marciano tra via dalla propria moglie (c. 4). Al luogo del martirio lo accompagna la madre, il cui eroismo (συμπροπέμψαι φασὶν τὴν μητέρα τὸν ἅγιον Πασικρ. προθυμοποιοῦσαν καὶ ὑποσχεῖν τὸν αὐχένα τῷ ξίφει κελεύουσαν) fa degno riscontro a quello della consorte di Nicandro [2].

Prima di passare ad altro, non sarà superfluo avvertire come la versione latina della *passio Nicandri et Marciani* ci sta dinanzi leggermente ritoccata nella forma, a differenza di quella di Giulio, che sembra tal quale uscì dalla penna dell'autore o del traduttore (nota, per esempio, le espressioni: *praeceptis regalibus*, *praecepta regum*, *per salutem regum*; mentre nella *passio*

[1] Non è impossibile che il testo greco compendiato avesse subito delle alterazioni e delle interpolazioni, come pensava il Tillemont (*Mémoires pour servir à l'hist. eccl.*, V, 593). Ma l'unico particolare (nei migliori compendî) un po' strano, è quello dello sputo: ὑποδειχθέντος τοῦ Ἀπόλλωνος... προσεγγίσας (nella ediz., per errore di stampa, προσεγγισαντος) ὁ Πασικράτης τοῦτο κατέπτυσε (*Synax. Cpol.*, col. 627-628).

[2] Cf. il passo (c. 4): παρειστήκει δὲ αὐτῷ λέγουσα· Καλῶς, κύριέ μου, εὐθύμησον ecc. Dove leggerei: ἡ δὲ παρειστήκει αὐτῷ, ovvero παρ. δὲ αὐτῷ <ἡ γυνὴ> λέγουσα

Nicandri troviamo sempre, con maggior proprietà di linguaggio, *imperatores*, *imperatorum praecepta*).

Intorno alla *passio s. Theodoti Ancyrani* chiedo il permesso di dilungarmi alquanto, essendomene qualche anno addietro occupato *ex professo* in una memoria che fu energicamente attaccata dal p. Ippolito Delehaye [1]. Le conclusioni, a cui giunge il mio dotto amico, sono le seguenti: 1) la Passione di s. Teodoto, come documento storico, non vale più delle leggende, o parabole, di Bonifazio romano, di Niceforo, di Teodulo stilita; 2) il suo autore, lungi dall'essere un contemporaneo ed un amico del martire, deve gettarsi nel gran fascio degl'impostori; 3) l'esistenza stessa del tavernaio ancirano — attestata unicamente dalla nostra leggenda — non va esente da ragionevoli dubbi. Lo dichiaro subito; dopo questo attacco, io non credo di poter mantenere la mia antica posizione, dalla quale, del resto, mi giudica sbalzato lo stesso H. Ma se l'amor proprio non fa velo al mio intelletto (e il trovarmi d'accordo con lo H. [p. 481, nota] mi fa sperare che non sia così), la brillante carica del p. Delehaye è andata un pochino troppo a fondo. Il documento non contiene forse tanti controsensi e tante goffaggini, quante il ch. Bollandista ha creduto di scoprirvi.

Egli osserva p. e. che a Frontone, bramoso di avere delle reliquie di un martire, Teodoto avrebbe dovuto offrire, anzichè le proprie, quelle di s. Valente, da lui stesso sepolte allora allora e — secondo ogni apparenza — a pochi passi di distanza (c. 10). Ma l'agiografo non ci narra, in niun modo, i particolari della sepoltura di Valente e ci lascia ignorare del tutto la distanza del luogo dove Teodoto lo depose dal villaggio di Malos, presso cui egli s'incontrò con Frontone [2]. Il testo dice soltanto che il taver-

[1] *La passion de s. Theodote d'Ancyre* in *Anal. Bolland.*, 22, 1903, p. 320-328.

[2] Il Ramsay (*The historical geography of Asia Minor*, London 1890, p. 251) afferma che Teodoto trasportò il corpo di Valente presso una rupe ergentesi sulle rive dell'Halys: ma il testo non dice così.

naio ancirano passò per Malos, quando Valente fu ucciso in Medicones e gettato nell'Halys, donde egli riescì a trarlo a riva. Da questa notizia, che ha principalmente lo scopo di precisare *il tempo* del passaggio di Teodoto per Malos e del suo colloquio con Frontone, non sembra lecito dedurre la prossimità di quel villaggio alla tomba di Valente. Se ne può solo dedurre che Malos stava lungo o presso la via da Medicones ad Ancira. Del resto, io non valgo ad allontanare da me il sospetto che l'accenno alla pesca delle reliquie del martire sia una interpolazione. La proposizione: καὶ ταῦτα ἀνείλατο ὁ τοῦ Χριστοῦ μάρτυς Θεοδοτος turba l'andamento del discorso, cambiando bruscamente la costruzione, ed il periodo [1] terminerebbe assai meglio, senza le citate parole, così: εἰς τοῦτο τὸ χωρίον παρεγένετο ὁ μάρτυς... ὅτε <συνέβη> τοῦ ἁγίου Οὐάλεντος... εἰς συστροφὰς ὑδάτων Ἅλυος καταβληθῆναι τὰ λείψανα (p. 67, 12 sqq.).

Il p. D. trova una difficoltà nel fatto che le reliquie delle sette vergini — tirate a riva in grazia d'un complesso di miracoli — il giorno dopo vengono bruciate e distrutte. Ma a me pareva che la difficoltà scomparisse, quando si riconoscessero in quei miracoli altrettanti prodotti di fantasie sovreccitate.

Che senza il tradimento di Policronio il santo non avrebbe probabilmente colto la palma del martirio, è una semplice congettura. Quel tradimento dette l'ultima spinta a Teodoto già smanioso di andarsi a costituire e trattenuto a mala pena dai suoi confratelli (c. 20: βουλομενος ἑαυτὸν παραδοῦναι ἐκωλύθη ὑπὸ τῶν ἀδελφῶν). Ma che cosa ci autorizza a pensare che, ove Policronio non lo avesse tradito, egli avrebbe lasciato indefinitivamente malmenare od uccidere un gran numero di cristiani, a causa di un' opera di cui egli era l'autore principale?

[1] È giusto però avvertire che anche in altri luoghi del Martirio di s. Teodoto si trovano bruschi mutamenti di costruzione come nel caso nostro: p. es., c. 10 συνέβη ἀδελφοὺς αὐτόθι τινας αὐτῷ περιτυγχάνοντας ἀσπάσασθαι, καὶ πολλαῖς αὐτὸν εὐχαριστίαις ἠμείβοντο.

Pare una singolarità al p. D. che il primo risultato della denunzia di Policronio non sia l'arresto di Teodoto, ma l'abbruciamento dei cadaveri delle sette vergini. Eppure la cosa potrebbe, a mio senso, essere andata proprio così. Policronio fa in pubblico tribunale il nome dell'autore del trafugamento e precisa il luogo in cui i corpi sono stati deposti. Il luogo era facile a trovarsi subito, ma non così la persona di Teodoto. La plebaglia furibonda corre dunque al monumento indicato, per accertarsi della verità delle parole di Policronio, e, rinvenuti i cadaveri, li abbrucia. La ricerca e cattura del latitante è affar di polizia.

La descrizione del rogo (c. 32) manca assolutamente di chiarezza, nota il p. D. (p. 324); non si sa se il lume soprannaturale, apparso in cima alla catasta, abbia impedito alle guardie di appiccarvi il fuoco o di alimentarvelo. Ma che il fuoco fosse stato appiccato alla pira, è detto due volte con ogni chiarezza: (c. 32, p. 80, 34), Ἅψαντες οὖν πυράν, (c. 34, p. 83, 21) τῆς πυρᾶς ἀναφθείσης, ed è appunto per ciò che io avevo citato a proposito del corpo di Teodoto non consunto dalle fiamme i Martirî di s. Policarpo, di Pionio ed altri (p. 46), nei quali si narrano casi somiglianti.

Non intendo con questo di sostenere la verità di un episodio in cui riconobbi la leggenda — nè ci voleva un grande acume — fin da principio (p. 49): io voglio soltanto mostrare, come ho già avvertito, che il p. D. nell'ardore dell'attacco ha talvolta esagerato involontariamente le difficoltà. Così io non vedo perchè dovremmo immaginarci lasciato il cadavere sul rogo (p. 324), mentre l'agiografo ci dice che per ordine del preside esso venne riunito al capo reciso (ἐκέλευσεν... φυλάσσειν τὸ λείψανον ἐπὶ τῷ τόπῳ ἔνθα τὴν κεφαλὴν ἀπέθετο, p. 81, 3-4). Non vedo alcuna inverosimiglianza nel particolare dei soldati, i quali, anche dopo cessato il prodigio, vero o creduto tale, non osarono riappiccare il fuoco alla catasta. Nelle nostre campagne oggi succederebbe lo stesso.

Stando al contesto, obietta ancora il p. D., la scena del rogo si svolge sul luogo del supplizio ἀναμέσον τῆς πόλεως, e tuttavia le guardie dicono a Frontone che il suo asino potrà, mentre egli beve e si riposa con loro, andare a sua posta nella campagna circostante, piena d'erba e di biade (p. 324). Ma il fatto è, che soltanto l'udienza ebbe luogo ἀναμέσον τῆς πόλεως (c. 29, p. 79, 8 sqq.). Pronunziata la sentenza capitale, il martire fu immediatamente condotto *al solito luogo* delle esecuzioni *fuori di città* (c. 31, p. 80, 19 sqq.): λαβόντος αὐτοῦ τὴν ἀπόφασιν, πᾶσα ἡ πόλις συνεξῆλθον αὐτῷ ἰδεῖν τὸ τέλος. γενομένων δὲ αὐτῶν ἐν τῷ τόπῳ, προσηύξατο ὁ μάρτυς κτλ.

La sera, continua il p. D., arriva Frontone con l'anello di Teodoto: dunque egli viene per prender possesso delle reliquie del suo amico. Ma come ha saputo egli che il suo amico è stato ucciso? A questa difficoltà si risponde che il prete di Malos non sapeva nulla di nulla; tanto è vero, che l'autore nota espressamente come solo dai discorsi delle guardie Frontone apprese l'accaduto (cf. c. 35: γνοὺς οὖν ὁ πρεσβύτερος αὐτὸν εἶναι τὸν ἅγιον Θεόδοτον). Che Frontone venisse per prendere il corpo di Teodoto, non è quindi esatto: egli veniva per ricordare al santo la sua promessa di procurargli quanto prima le reliquie di un martire. Le reliquie di un martire in genere, dico; perchè il taverniere d'Ancira non aveva già promesso il proprio cadavere, come sembra supporre il p. D., o almeno non l'aveva promesso in termini espressi. Ἐν τάχει αὐτος (sc. ὁ Χριστος) φροντισει τὰ λειψανα, egli disse (c. 12, p. 68, 36). Quel che segue: λέγων ἢ ἄλλον πέμπειν ἢ αὐτὸν ἐρχέσθαι, ἔσπευδεν γὰρ ταχίον τὸν δρόμον τῆς ἀθλήσεως τελέσαι, è una osservazione dell'agiografo.

Sulla inverisimiglianza dell'ultimo episodio io ho la soddisfazione di trovarmi pienamente d'accordo col p. D.: non ci si può riconoscere nè il testimone oculare nè la persona bene informata. Così pensavo anche prima (p. 49); ma mi sembrava che la leggenda potesse esser nata a brevissima distanza dalla

morte di Teodoto e che l'agiografo potesse non averci introdotto di suo altro che la forma drammatica.

Un compagno del martire, osserva il p. D., proseguendo il suo attacco (p. 324), avrebbe precisato il luogo del martirio di Teodoto, anzi che dire vagamente: ἐν ἐπισήμῳ τόπῳ (c. 21). Ma anzi tutto questa espressione non si riferisce al luogo del martirio, sì bene a quello dell'udienza. Il luogo del martirio — l'abbiamo veduto più sopra — è supposto il solito delle esecuzioni capitali e chiamato senz' altro ὁ τόπος, come p. es. l'autore degli Atti di Lucio Montano e compagni, martirizzati a Cartagine, dice (e ch'egli sia un contemporaneo e un testimone oculare, non è dubbio) [1] *ducebantur ad victimae locum, ad passionis locum, ad locum victimae* (cc. 13, 1, 6; 23, 6, pp. 153, 161 Gebhardt). Che poi egli non abbia precisato il luogo della udienza, non mi pare una grave difficoltà. Più che al posto preciso in cui fu tenuta la seconda udienza, l'autore potrebbe aver mirato a rilevarne la pubblicità, molto maggiore della prima tenuta nel pretorio (c. 22, p. 75, 4-5). Così Eusebio, che dovette certamente sapere in qual punto di Cesarea sua patria l' editto di Diocleziano era stato affisso nel 303, usa (*H. E.*, 8, 5) l'espressione generica ἐν προφανεῖ καὶ δημοσίῳ. Del resto io ho sempre ritenuto che l' agiografo non fosse presente al processo e alla morte di Teodoto [2].

Altra difficoltà: un contemporaneo non parlerebbe del prefetto Teotecno, come fa il nostro autore. Teotecno incarna il tipo del persecutore pazzo e furioso, così spesso dipinto nelle passioni di epoca tarda. Ma se Teotecno potesse identificarsi con il personaggio omonimo di cui parla Eusebio (come propendeva a credere lo H. [3]), il suo odio contro il cristianesimo non sarebbe puramente storico? Eusebio non ne parla in termini poco dissimili? Vedi *H. E.*, 9, 2-3: δεινὸς καὶ γόης καὶ πονηρὸς ἀνήρ,

[1] Cf. H. p. 471 sq.
[2] V. la mia introduzione alla *pass. Theodoti*, p. 44-45.
[3] In *Theol. Litt.-Ztg.*, 1902, col. 359-360.

και τῆς προσωνυμιας αλλοτριος ... πλεῖστα δ'οὗτος καθ' ἡμῶν στρατευσάμενος και πάντα τροπον τοὺς ἡμετερους ... ἐκ μυχῶν θηρεῦσαι διὰ σπουδῆς πεποιημενος, πάντα τε επι διαβολῆ και κατηγορίᾳ τῇ καθ' ἡμῶν μεμηχανημένος, καὶ θανάτου αἴτιος μυρίοις γεγονὼς κτλ. E poi non sono appunto i ritratti eseguiti da contemporanei, quelli che più spesso peccano per tinte esagerate, in bene o in male? Non accade perfino a un s. Gregorio Nazianzeno di annerire le ombre nel ritratto di Giuliano l'apostata?

L'agiografo pretende che Teotecno andasse debitore della sua nomina a preside della Galazia unicamente alla promessa fatta all'imperatore di distruggere il cristianesimo in tutta la provincia! Ma perchè prendere a rigore ogni parola di uno che scrive a notevole distanza di tempo, e raccoglie naturalmente le voci che corrono intorno a lui, di un uomo pieno di entusiasmo e di fantasia? Senza dire che di Teotecno anche Eusebio afferma (*H. E.* IX, 11, 6) che fu posto a capo di una provincia da Massimino, in premio delle sue imprese contro i cristiani.

E chi è codesto imperatore, domanda il p. D., al quale Teotecno fece formale promessa di distruggere il cristianesimo in Ancira? Il nostro testimone, soggiunge, per solito così preciso, sembra ignorarlo: egli ne parla ora al singolare, ora al plurale. Se io non sbaglio, l'omissione del nome dell'imperatore non prova troppo, poichè non sono, per solito, i falsarî quelli che hanno paura di metter fuori i nomi, mentre i contemporanei talvolta li tacciono. P. es. s. Cipriano, tessendo l'elogio di s. Cornelio, rimasto intrepido sulla sua cattedra al tempo di Decio, così si esprime: *Eo tempore cum tyrannus infestus sacerdotibus dei fanda atque infanda comminaretur* (*ep.* 55, 9, p. 630, 16 Hartel), e di Celerino confessore scrive: *Cum ipso infestationis principe et auctore congressus* (*ep.* 39, 2, p. 582, 10). Nè pare esatto il dire che il nostro agiografo parla degl'imperatori ora al singolare, ora al plurale, quasi contraddicendosi; poichè egli parla

sempre degl'imperatori e dei loro editti, e una sola volta afferma che Teotecno fece l'empia promessa βασιλεῖ (non τῷ βασ.) πολεμοῦντι τὴν ἐκκλησίαν. Ciò significa a *un* imperatore, non *all*'imperatore, e quindi non esclude affatto (anzi!) che ve ne fosse un altro, o più.

Strane le promesse del giudice a Teodoto! Ma non c'è da meravigliarsene, se tutto l'interrogatorio è una ricostruzione dell'agiografo, fatta a memoria molto tempo dopo (come sua ricostruzione sono certamente anche i discorsi ch'egli pone in bocca al martire [1]). Verissimo che chi fa promettere dal giudice a Teodoto di nominarlo ἀρχιερεύς d'Apollo, assicurandogli così il primo posto nella città, per l'influenza e i poteri del sacerdozio, ha dinanzi alla mente un sacerdote sul modello dei vescovi. Ma, come rilevò acutamente lo H., a codesta promessa di Teotecno corrisponde bene quanto sappiamo sul riordinamento del sacerdozio pagano fatto da Massimino Daza, parodiando quello cristiano [2].

La scomposta manifestazione di rabbia del popolo e dei sacerdoti contro Teodoto (c. 26, p. 777 sqq.) non mi riesce del tutto incredibile, specie in una città dell'Oriente. Negli Atti degli apostoli, p. es., vediamo i giudei, irritati da un discorso di s. Paolo, scagliar via le loro vesti e gettar polvere in aria (22, 23)). E gli storici romani non ci fanno assistere a scene che oggi si direbbero assolutamente inverosimili, come quando Tacito racconta che Tampio Flaviano, per calmare i soldati, andava attorno pel campo con la veste lacera, pian-

[1] Cf. *I martirî di s. Teodoto e di s. Ariadne*, p. 20. Ricostruzioni sono anche, p. es., i discorsi di s. Pionio (H. p. 467-468) nel suo Martirio, che pure viene riguardato come un documento di valore straordinario ed opera d'un contemporaneo.

[2] V. *Theol. Litt.-Ztg.*, 1902, col. 359; *Die Mission u. Ausbreitung d. Christentums*, p. 347-348. Cf. Allard, *Hist. des pers.*, IV, Parigi, 1890, p. 177 seqq., e A. J. Mason, *The persecution of Diocletian*, Cambridge, 1876, p. 320.

gendo e singhiozzando, gettandosi per terra (*Hist.*, 3, 10)? È pericoloso, in certi casi, giudicare il passato dal presente[1].

Che il perno di tutta la narrazione sia il trafugamento delle reliquie di s. Teodoto e il suo trasporto a Malos, è forse giusto; certo è giustissimo che nell'episodio delle guardie ubbriacate da Frontone, sopraggiunto con un asino carico di vino, si sente l'imitazione d'una novelletta serbataci da Erodoto[2]. Ma anche in questa parte, dubito che la critica del p. D. si spinga troppo oltre. Il sogno di Frontone, p. es., non mi pare da mettere in un fascio con le solite visioni che preparano e giustificano il trafugamento di questo o quel corpo santo (p. 325); poichè esso non riguarda propriamente l'arrivo della morta spoglia di Teodoto a Malos, ma quello di lui vivo nella prossima selva di ginepri e di cedri. Infatti, ai due uomini che il santo tavernaio ha mandato a Malos per chiamare il prete, questi dice: « Io ho veduto in sogno due uomini come voi, che mi assicuravano θησαυρὸν τῇ πατρίδι (cioè Ancira, come per tutto altrove [cf. pp. 63, 14, 21; 75, 29], e non Malos) ἐνηνοχέναι. Orsù, poichè quegli uomini siete voi, date qua il tesoro ». E i due inviati rispondono: « Hai ragione; noi abbiamo con noi Teodoto, che vale più di ogni tesoro; vieni a vederlo » (cc. 11-12, p. 68, 9 sqq.).

[1] Cf. in proposito le giuste osservazioni di G. Boissier, *La fin du paganisme*, I, Paris, 1894, p. 351 sqq.; *Tacite*, Paris, 1903, p. 86 sq.

[2] Cf. *pass. Theod.* cc. 32-33, p. 81, 6 sqq. παρεγένετο... Φρόντων... ἔχων μεθ' ἑαυτοῦ καὶ ὑποζύγιον, ὅπερ οἴνου ἐφόρτωσεν παλαιοῦ... ὡς οὖν εἶδον οἱ τηροῦντες τὸν ὄνον, ἐπέδραμον καὶ... εἶπον· Ποῦ πορεύῃ;... μεῖνον μεθ' ἡμῶν... καὶ ὁ πρεσβύτερος ἀποκλίνας τῆς ὁδοῦ τὸν ὄνον..., ἐπὶ τὴν καλύβην ὥρμησεν... ἔπινον ἀναπεσόντες εἰς τὸ ἔδαφος... τὸν πρεσβύτερον πιεῖν σὺν αὐτοῖς προετρέποντο... (c. 35, p. 83, 28) τοῦ οἴνου μετεδίδου αὐτοῖς δαψιλέστερον... ἀράμενος τὸ... λείψανον ἐπέθηκεν τῷ ὄνῳ, con Herod., II, 121, 4 ὄνους κατασκευασάμενος καὶ ἀσκοὺς πλήσαντα οἴνου ἐπιθεῖναι ἐπὶ τῶν ὄνων καὶ ἔπειτα ἐλαύνειν αὐτούς... τοὺς δὲ φυλάκους... συντρέχειν ἐς τὴν ὁδὸν ἀγγήια ἔχοντας... τέλος δὲ ἐξελάσαι αὐτὸν τοὺς ὄνους ἐκ τῆς ὁδοῦ... τοὺς δὲ αὐτοῦ... κατακλιθέντας πίνειν... καὶ κελεύειν μετ' ἑωυτῶν μείναντα συμπίνειν... δαψιλέϊ δὲ τῷ ποτῷ χρησαμένους... κατακοιμηθῆναι· τὸν δὲ... τό τε σῶμα... καταλῦσαι... ἐπιθέντα δὲ τὸν νέκυν ἐπὶ τοὺς ὄνους ἀπελαύνειν ἐπ' οἴκου.

Contro il martirio delle sette vergini di Ancira osserva il p. D. che un gruppo di altrettante vergini, i cui nomi sono più o meno gli stessi, ritorna ad Amisos. Ma non saranno stati desunti i nomi delle martiri di Amisos (della cui leggenda — ben diversa da quella serbataci dalla *passio Theodoti* — abbiamo soltanto un magro compendio) da quelli appunto delle vergini ancirane? Così pensava prima anche il p. D. [1]. Inoltre, l'osservazione del nostro agiografo (c. 19, p. 73, 21-22), che gli apotactiti pretendevano avere Tecusa, Alessandria e Faine appartenuto alla loro setta, non depone in favore della storicità dei personaggi? D'altra parte la coincidenza del numero non può fare troppa difficoltà. Una schiera di sette vergini (probabilmente le sette *virgines canonicae* o diaconesse [2]) si trova, p. es., anche a Roma (cf. de Rossi, *Roma sotterranea*, I, 176-177; de Rossi-Duchesne, *martyrol. Hieronym.*, p. XLVIII). E chi sa che le diaconesse non fossero in numero di sette pure in altre città? Che poi le sette vergini di Ancira fossero altrettante diaconesse, sembra potersi, non asserire, ma argomentare così dalla loro grave età (*pass. Theodoti*, c. 13, p. 69, 22-23), come dall'idea del magistrato di tramutarle in sacerdotesse pagane, in ἱερόδουλοι di Artemide e di Atena (cf. c. 14, p. 70, 5). Certo, le *virgines canonicae* erano, a causa del loro ministero, assai in vista e quindi espostissime al pericolo in tempo di persecuzione.

Il nome di Galilei, onde i cristiani sono chiamati dal giudice, è una diffificoltà che io ho cercato di spianare altrove [3], forse con poco successo. Ma non sono del tutto sicuro che τῶν Γαλιλαίων ricorresse nel testo originale. O non potrebbe trattarsi di una sostitu-

[1] *Synaxarium ecclesiae Cpol.*, p. 999: *Nomina, quae in nonnullis codicibus desunt, desumpta videntur... ex Passione septem mulierum martyrum Ancyrae* (nota a col. 546, 11).

[2] Cf. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, Paris, 1898, p. 329 sq. (trad. ingl., London, 1903, p. 342 sq.).

[3] *I martirî di s. Teodoto* ecc., p. 23. Cf. Harnack, *Die Mission u. Ausbreitung d. Christentums*, p. 288.

zione posteriore [1], tanto più che il Martirio di Teodoto ci è stato tramandato da un solo codice? Lo stesso si dica del titolo di παπᾶς dato a Frontone. Dall'altro canto, noi ignoriamo quando precisamente cominciasse a correre nel linguaggio ordinario il vocabolo παπᾶς come sinonimo di πρεσβύτερος [2]. E che cosa, in fine, avrebbe vietato a Frontone di osservare le ore a Malos, allorchè la persecuzione non vi era punto arrivata (cf. *I martirî di s. Teodoto*, ecc., p. 20)?

Concludo questa, forse troppo lunga, digressione. Se da un lato la *passio Theodoti* mostra tanti indizî di antichità, quanti io ne raccolsi nel mio studio, e dall'altro le difficoltà che presenta sono, in parte, meno gravi di quello che si è creduto, non pare abbastanza prudente farne addirittura una parabola come quelle (ben diverse e peggiori in tutto) di s. Niceforo e di s. Bonifazio [3]. Il giu-

[1] P. es. in quella redazione della leggenda di Nestore, di cui ci é solo pervenuta la versione latina, i cristiani non sono mai detti Galilei, ma lo sono una volta nel testo greco dell'Aubé.

[2] Frontone è chiamato sempre ὁ πρεσβύτερος (pp. 81, 6, 18, 29, 33; 82, 13 [dove nel cod., e purtroppo anche nelle ediz., è caduto l'articolo ὁ]; 83, 25; 84, 4), salvo che a p. 74, 21 εἶπεν [illegible] ὁ παπᾶς Φρόντων, dove é possibile che in origine fosse scritto, al solito, πρεσβύτερος. Il caso a p. 68, 32-33 (παρακέκλησο, παπᾶ, μὴ ἀμελήσῃς) é diverso.

[3] La somiglianza fra la promessa di Teodoto a Frontone e quella di Bonifazio ad Aglaide era stata già rilevata da me in *Nuovo Bull.*, 6, 1900, p. 229 nota 4 (altre coincidenze fra le due Passioni troverai ivi stesso a p. 221 nota 3). — Un testo, che pure presenta delle coincidenze col nostro, é il *martyrium s. Carterii Cappadocis*, ed. J. Conpernass, Bonn, 1902. Vi si descrive la fuga dei sacerdoti, p. 4 οἱ ἱερεῖς τοῦ θεοῦ τῆς πόλεως ἐφυγαδεύοντο, [illegible] τὰ θυσιαστήρια καὶ οἱ ναοὶ κατελύοντο καὶ οὐκ ἦν... προσφορά. I cristiani vi sono chiamati Γαλιλαῖοι (p. 5, 1-2; cf. p. 21, 18); vi si parla (pp. 6, 14; 21, 7-8) del segnarsi tutto il corpo; le chiese si dicono εὐκτήριοι οἶκοι (p. 4, 9) ecc., ecc. Ma quale differenza dalla *passio* di s. Teodoto! Basti riferire la morte del santo sul rogo, che é una imitazione puerile del martirio di s. Policarpo: ἡ δὲ πυρὰ περιτειχίσασα τὸν ἅγιον ὡς θάλαμός τις ἐγένετο περὶ κύκλῳ αὐτοῦ καὶ οὐχ ἥψατο... ἀποσπάσας (un giudeo) αὐτὸ (τὸ λογχοδρέπανον)... ἔδωκεν... τῷ ἁγίῳ κατὰ τῆς πλευρᾶς· καὶ πρῶτον μὲν ἐξῆλθεν ὕδωρ πολύ, ὡς καὶ αὐτὴν τὴν πυρὰν σβεσθῆναι, ὕστερον δὲ καὶ τοῦ αἵματος ἐξελθόντος ἀνέπεμψεν τὴν... ψυχήν. L'autore ebbe

dizio dello H., che la *passio Theodoti* « einen Kern alter Ueberlieferung enthält », si discosta forse meno dal vero. Ma se il p. D. (al quale sono troppo inferiore per ingegno e per dottrina) arriverà a sloggiarmi anche da quest' ultima posizione, non esiterò un momento a ricredermi.

Di Luciano d'Antiochia lo H. scrive che, secondo Suida, « der aus guter Quelle, wohl den Acta Luciani, schöpfte », egli era nativo di Samosata, di distinta famiglia, ecc. Parecchi anni fa io richiamai l' attenzione degli studiosi sopra un testo del martirio di Luciano inserito in una vita di Costantino nel cod. Angelico greco 22. Il principio di questo testo, che disgraziatamente fu in molti luoghi mutilato dal compilatore della Vita, corrisponde quasi *ad verbum* con l'articolo di Suida, e si rivela appunto, a mio avviso, per la sua fonte [1]. Esso suona così: Ὁ... Λουκιανος οὗτος γένος μὲν ἐκ Σαμοσάτων τῆς Συρίας ἦν, ὡς ὁ περὶ αὐτοῦ λόγος, ἀνὴρ τῶν εὖ γεγονότων. παρὰ δὲ τὴν πρώτην ἡλικίαν Μακαρίῳ τινὶ τοὔνομα συγγενόμενος, ἀνδρὶ τὴν Ἔδεσσαν οἰκοῦντι και τὰς ἱερὰς βίβλους ἐξηγουμένῳ, πᾶν ὅ τι κάλλιστον ἔφερεν περι τούτων ἐκεῖνος [2], ἐν οὐ πολλῷ συνέδραξε [3] χρόνῳ, ecc. Ora è da notare che qui la provenienza di Luciano da Samosata non è data, come in Suida, per cosa certa, ma con un ' è fama ', ὡς ὁ περὶ αὐτοῦ λόγος (sc. ἔχει, φέρει).

dinanzi la Storia eccl. di Eusebio, o un codice del Martirio di Policarpo, in cui non si trovava la nota interpolazione della colomba volata via dalla ferita del martire.

[1] Cf. P. Franchi, *Di un frammento di una vita di Costantino nel cod. greco 22 della bibl. Angelica* (estratto dagli *Studi e documenti di storia e diritto*, 18, 1897), p. 19 sqq. Il cod. Ottobon. gr. 390 (f. 49-83) è una copia del cod. Angelico, eseguita nel 1537 (cf. *Catalogus codd. hagiographicorum graecor. biblioth. Vaticanae edd. hagiographi Bollandiani*, Bruxellis 1899, p. 276). La mia pubblicazione non è sfuggita, ma è rimasta inaccessibile allo H. (p. 116 nota 2).

[2] Assai peggio Suida ἐφεῦρε (salvo i codd. Parigino e Vossiano, che rettamente leggono ἔφερε) περὶ τοῦτον, ἐκεῖνος (cioè Luciano) etc.

[3] Il codice ha un erroneo συνέδραμε, che in Suida si vede corretto συνέλαβε, in Metafraste συνέλεξε.

Questa proposizione ellittica nel testo metafrasteo segue alle parole τῶν εὖ γεγονότων, e, malamente compiuta con un διδάξει, sembra significare *ut haec docebit quae de eo tractabit oratio*, secondochè tradusse l'interprete latino.

Del divin sacrifizio celebrato da Luciano nel carcere non parla s. Giovanni Crisostomo nella orazione citata dallo H. per una svista (p. 140), come non ne parla Rufino. E questo silenzio è certamente un indizio contro la sua storicità. Bisogna riflettere tuttavia che, stando alla Passione, il martire avrebbe accennato al fatto nell' ultima sua lettera, scritta, aggiunge il codice Angelico (f. 45), di pugno d'Antonino [1], il suo migliore discepolo: αὐτοί τε μετέσχε τῶν μυστηρίων .... καὶ τοῖς ἀποῦσι διέπεμψεν, ὡς καὶ αὐτὸς ἐν τῇ ἐσχάτῃ πρὸς αὐτοὺς ἐπιστολῇ ταῦτα δεδήλωκεν, Ἀντωνίνῳ τῶν ἑαυτοῦ μαθητῶν ἀρίστῳ γενομένῳ πρὸς τὴν ὑπογραφὴν ταύτης χρησάμενος [2].

Lo H. non ha omesso nel suo utilissimo volume di parlare dei papiri riguardanti la storia delle persecuzioni, e, fra essi, della lettera del prete Psenosiri al prete Apollo, in cui si accenna all'arrivo nell'Oasi di una cristiana esiliata dalla ἡγεμονία d'Egitto (p. 180). Egli tocca pure della opinione espressa poco fa dal Dieterich [3], secondo cui non si tratterebbe di una donna di nome Politike, come sosteneva il Deissmann, ma semplicemente della mummia di una donna chiamata così. Contro tale opinione il Deissmann ha pubblicato [4] alcune « sehr beachtens-

[1] Sul quale cf. Philostorg. *H. E.*, 3, 15; Niceph., 8, 31; 9 17.

[2] Nel testo metafrasteo si parla di Antonino subito dopo narrato l'arrivo del martire a Nicomedia (3, 10 ap. Migne *PG* 114, 408) e in questi termini: Ἀντωνῖνος ἦν τῶν αὐτοῦ μαθητῶν ὁ ἀγαπητότατος, καὶ διακόνῳ γε τούτῳ, ἐπειδὴ ἀφίκετο, πρὸς τὴν τῶν ἐπιστολῶν ἐχρήσατο γραφήν, ὡς καὶ αὐτὸς ὁ Λουκιανὸς ἐν μιᾷ ἐπιστολῇ τοῦτο δεδήλωκεν (accenna all'ultima lettera?). Sulle lettere di Luciano, delle quali ci è pervenuto un solo frammento, cf. H., p. 141.

[3] In *Göttingische gelerte Anzeige*, 165, 1903, p. 550-555.

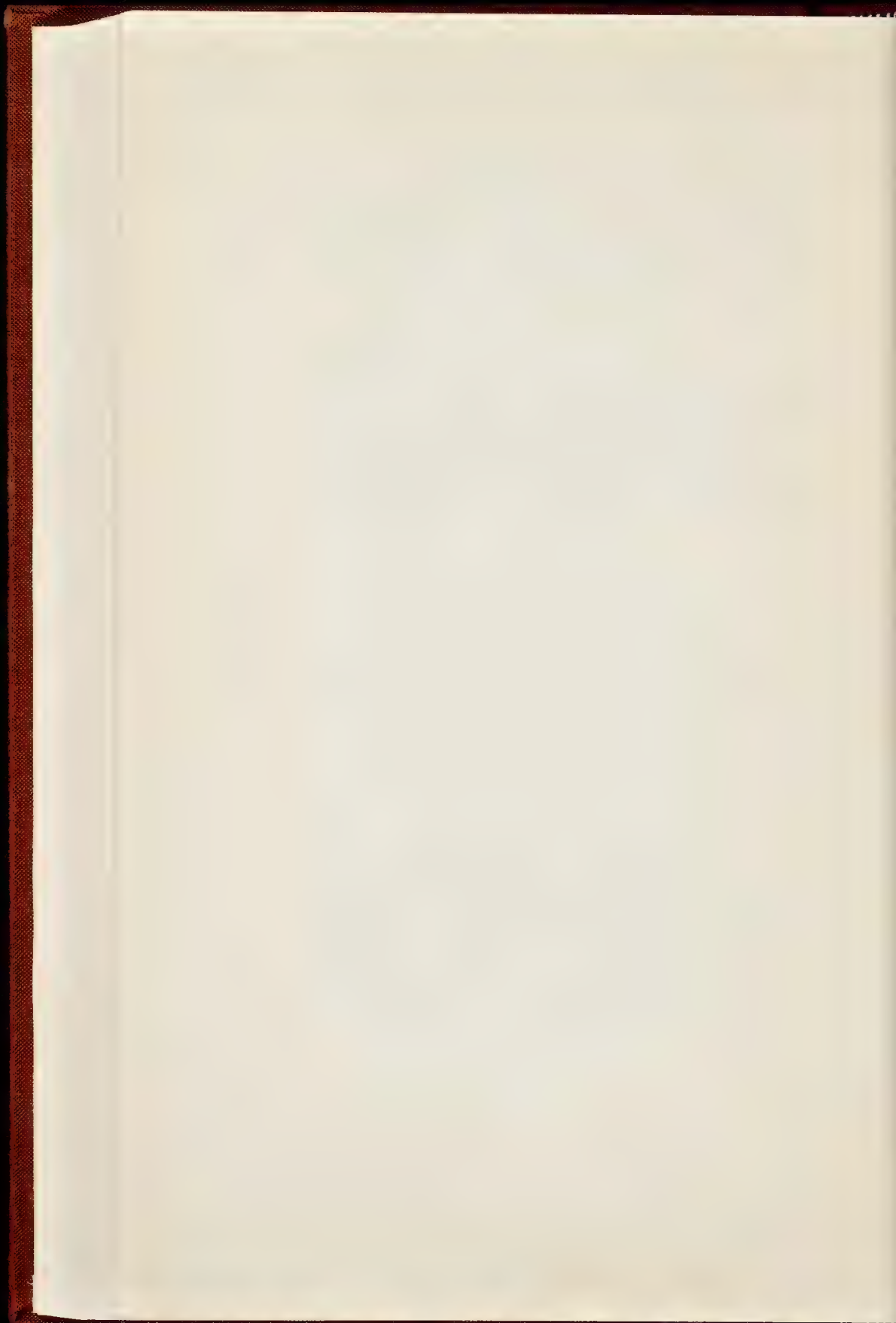
[4] In *Studierstube*, I, 1903, fasc. di decembre (a me inaccessibile).

werten Bemerkungen », come le giudica lo H. Ma una delle principali obiezioni, per me almeno, è che πολιτική non si deve prendere per il nome proprio della donna, sì bene nel senso di cittadina di Alessandria [1].

Maggio 1904.

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI.

[1] V. *Nuovo Bullettino,* 8, 1902, p. 264; cf. S. Pétridès in *Echos d'Orient* Genn. 1904; *Byz. Zeitschrift,* 12, 1903, p. 676.

Alle diverse piccole sviste, in cui lo H. è caduto, aggiungasi p. 481 nota, dove si suppone ancora inedito il frammento della Passione di s. Trofimo, scoperto in un palinsesto Vaticano da G. Mercati. Esso, invece, fu pubblicato dal Mercati stesso fin dal 1901, in quel fascicolo 5 degli *Studi e testi* (p. 215-226), che lo H. conosce benissimo e cita a p. 158.

IL CIMITERO DI COMMODILLA
E LA
BASILICA CIMITERIALE DEI SS. FELICE ED ADAUTTO
IVI RECENTEMENTE SCOPERTA

(Tavole I-VII)

Il cimitero di Commodilla, situato presso la via ostiense, era noto fino a poco fa soltanto agli archeologi o a coloro i quali usano recarsi spesso nelle catacombe romane, essendo quasi del tutto ostruito dalle rovine e perciò raramente visitato, tanto che moltissimi ne ignoravano perfino il nome. Ma da alcuni mesi se n'è cominciato a parlare anche nei pubblici fogli in seguito ad importanti scoperte ivi fatte dalla Commissione di sacra archeologia; e di queste io renderò conto nel presente articolo. Comincerò col riassumere brevemente la storia del luogo, quale era nota prima degli scavi, descriverò poi gli scavi stessi ed il monumento storico dei martiri ora tornato in luce, illustrando anche le più importanti iscrizioni ivi rinvenute; e finalmente esaminerò le relazioni del cimitero di Commodilla col prossimo sepolcro dell'apostolo Paolo.

I.

Riepilogo della Storia Generale del Cimitero.

Questo cimitero ebbe la sua denominazione, come tanti altri, da una matrona cristiana di nome Commodilla, che del resto è affatto ignota, e che dovette essere la proprietaria del fondo nel quale venne scavato il sotterraneo.

Non sappiamo quando avesse principio, perchè sconosciuta ne è la fondatrice, e soltanto può dirsi che dovea già esistere alla metà del secolo terzo, se a quel tempo appartiene il martirio di santa Emerita ivi sepolta, come si dirà più oltre; ma vedremo che esso ebbe origini assai più antiche.

Il cimitero di Commodilla fu uno dei maggiori di Roma, perchè è registrato nell'antico catalogo dei cimiteri, dove è assegnato alla via ostiense, e se ne indica quale monumento che ne formava probabilmente l'ingresso nel quinto secolo, il sepolcro dei martiri Felice ed Adautto: « Coemeterium Commodillae ad ss. Felicem et Adauctum via Ostiensi » [1].

La sua posizione poi è meglio precisata dai topografi, che lo indicano presso la basilica di S. Paolo, e in un punto intermedio fra il cimitero di Domitilla e la basilica suddetta [2]; e finalmente l'itinerario di Einsiedeln è il solo che, indicando questo cimitero, al nome di s. Felice unisce anche l'altro di santa Emerita [3].

In questo cimitero sarebbero stati deposti, secondo la testimonianza dei documenti agiografici, due gruppi di martiri in epoche diverse, cioè: durante la persecuzione di Valeriano (257-258) le sante Degna ed Emerita, e poi nell'ultimo periodo della persecuzione di Diocleziano (303-305) i santi Felice ed Adautto [4].

[1] De Rossi, *Roma sott.*, tomo I, pag. 182.

[2] *Et sic vadis ad occidentem et invenies S. Felicem*, ecc., *et sic vadis ad S. Paulum* (Salisb.). — *Et non longe inde ecclesia S. Felicis est ubi ipse dormit cum quo quando ad coelum migravit pariter properabat Adauctus*, ecc. (De locis ss. martyrum). — *Et non longe in ecclesia S. Theclae sunt martyres Felix et Adauctus et Nemesius* (Malmesb.). De Rossi, ibidem).

[3] *Inde ad portam ostensis. Inde per porticum usque ad ecclesiam Menne et de Menna usque ad scm̄ Paulum apostolum: inde ad s. Felicem et Adauctum et Emeritam* (ibidem).

[4] Per il primo gruppo v. *Acta sanctorum*, Sept., Tomo VI° (die XXII^a^). Per il secondo: Idem, Aug., Tomo VI° (die XXX^a^).

I documenti agiografici di ambedue questi gruppi sono leggende prive di valore storico. Ma questi atti formarono oggetto di un dotto ed accurato studio del ch. P. Delahaye dei bollandisti, da cui è necessario riassumere alcune osservazioni [1].

La compilazione più lunga degli atti romani delle sante Degna ed Emerita fu scritta da un prete Benedetto del titolo di s. Marcello, nella via lata, e fu trovata dal Papebrochio nel codice vaticano latino 6076; ed in essa si legge la data: *temporibus Valeriani et Gallieni*. Altri codici contengono pure il medesimo testo più o meno variato, e sembra che il documento originale sia anteriore al XII secolo [2].

Dall'analisi accurata delle singole parti di questa leggenda, risulta che essa è una trasformazione di quella della martire sant'Afra di Augusta Vindelicorum (Augsburg) venerata ai 5 di agosto, nella quale sono date a lei, come compagne, due altre sante di nome appunto Degna ed Emerita.

Al racconto del martirio così stranamente compilato, il prete Benedetto aggiunse quello della traslazione dei corpi delle due sante dal cimitero di Commodilla alla chiesa di s. Marcello, nell'interno della città, traslazione che egli attribuisce al papa Paolo I: « Factum est autem dum requireret corpora sanctarum virginum et martyrum Dignae et Meritae in cymiterio Commodillae via ostiensi ad sanctos Felicem et Adauctum invenit ea; et dum deferrentur Romam cum maxima veneratione et

[1] *Les Saints du cimetière de Commodille* (*Analecta Bollandiana*, tomo XVI, fasc. I, 1897).

[2] Il codice vaticano 6076 è del secolo XVI° ma riproduce un testo assai più antico.

Un'altra redazione della stessa leggenda, ma più alterata, si ha nel codice Vat. lat. 1192 (XIII° secolo). Altri codici, come quello X della Biblioteca vallicelliana (secolo XIII°), comprendono la sola introduzione e la *passio*. Per ulteriori notizie sui codici vedi Delahaye, l. c., pag. 31 segg.

honore adducens cum hymnis et laudibus, cereis atque lampadibus venientibus ante fores ecclesiae quae est in porticu tituli sancti Marcelli martyris atque pontificis ibi se defixerant et ex illo loco penitus movere non potuerunt, ecc. »[1].

E da un altro documento ricavasi che nella seconda metà del decimo secolo le reliquie di quelle martiri si veneravano già nel portico della suddetta chiesa di s. Marcello « in porticu ecclesiae B. Marcelli martyris quae est ante sanctos apostolos[2] ». La quale indicazione è importante, e conferma che la primitiva chiesa di s. Marcello avea la facciata dalla parte opposta dell'attuale, rivolta cioè verso la basilica dei ss. Apostoli.

In fine il Delahaye non solo negò ogni autorità storica alla leggenda delle due sante, e la fece derivare dalla *passio* di sant'Afra martire di Augsburg, ma andò più oltre, e giunse anche a negare l'esistenza stessa di santa Degna, ed attribuì l'origine dell'equivoco alla erronea lettura di una iscrizione che egli suppose posta sul sarcofago nel portico di s. Marcello, ove sarebbero state scritte le parole: DIGNAE · ET · MERITAE · VIRG ·

Queste sono le osservazioni molto ingegnose del ch. scrittore; e la sua opinione sulla esistenza della sola Emerita ha grande apparenza di verità, quantunque vi sia qualche difficoltà contro la forza dell'argomento dedotto da quella formola epigrafica, e anche contro la sua supposizione che nel sarcofago della chiesa di s. Marcello mancasse il nome della vergine ivi sepolta.

Nè con ciò intendo affatto impugnare l'ipotesi del Delahaye sulla esistenza della sola santa Emerita; la quale ipotesi anzi, come è appoggiata dall'Einsiedlense che la nomina sola, così sembra più probabile per le recenti scoperte. Ma voglio qui

[1] Cod. Vat. lat. 6076, fol. 30-33 verso.
[2] Delahaye, op. cit., p. 35.

far notare che, volendosi pur negare l'esistenza della supposta martire compagna di Emerita, potrebbe darsi un'altra spiegazione dell'equivoco. E questo potè essere anche più antico; giacchè si potè credere anche in origine di aver trasportato ambedue i corpi di queste sante nella chiesa di s. Marcello [1].

Ho detto che l'ipotesi della esistenza della sola santa Emerita è resa più probabile dalle scoperte fatte fino ad ora nel cimitero di Commodilla, delle quali tratterò appresso. Infatti nel nuovo scavo abbiamo ritrovato due volte il nome di questa santa, ma nulla fino ad ora è comparso nè di pitture, nè di iscrizioni che possa riferirsi a santa Degna. Questo è un argomento soltanto negativo, quantunque di molto peso, e perciò non decide definitivamente la questione. Giacchè niuno potrebbe dire impossibile che anche la contrastata santa Degna abbia potuto esistere e che essa fosse sepolta in altra regione del cimitero diversa da quella che noi abbiamo esplorato e che fosse dimenticata negli itinerari, i quali del resto (meno l'Einsiedlense) dimenticano anche s. Emerita; e che finalmente il suo culto fosse unito a quello di Emerita dopo la traslazione delle reliquie.

Ma queste sono soltanto possibilità; e torno a ripetere che nello stato attuale delle nostre cognizioni acquista forza l'opinione del Delahaye sulla esistenza della sola Emerita, quantunque non possa ancora dirsi di una certezza assoluta.

L'altro gruppo di martiri, Felice e Adautto, appartiene, secondo gli atti, ad età posteriore, cioè ai tempi di Diocleziano. Essi sono assai più celebri e se ne trova memoria nel martirologio geronimiano e nel sagramentario leoniano [2].

[1] Facendo qualche osservazione all'ipotesi del ch. Delahaye io così scrivevo due anni or sono nelle mie *Catacombe romane*, p. 101: « Ad ogni modo nulla può dirsi di certo su tale questione (delle due sante) prima che ulteriori scavi e nuovi studi abbiano recato luce sull'argomento ».

[2] Cf. Delahaye, l. c., pag. 19 segg.

Nel manoscritto di Berna, che è il più autorevole codice del martirologio per le notizie topografiche, leggiamo l'indicazione seguente:

III · KL · SEPT
ROMAE COM
modelle · Felicis
Gaudentiae virgiñ
cum aliis tribus
et adacti [1].

Dove al cimitero di Commodilla si assegna, oltre al gruppo di Felice ed Adautto, anche quello di un' ignota vergine Gaudenzia con altri tre parimente ignoti. E tale indicazione è pure ripetuta nel codice epternacense e in quello di Wissenburg [2].

Il racconto più antico degli atti di questi santi è quello inserito nel martirologio di Adone nel nono secolo e che trovasi poi amplificato in altre redazioni posteriori [3]. La sostanza del racconto si è che un prete di nome Felice, essendo condannato ai tempi di Diocleziano, era condotto al martirio sulla via ostiense e che gli si fece incontro uno sconosciuto il quale dichiarandosi cristiano volle morire con lui. I fedeli che seppellirono Felice nel cimitero di Commodilla, ivi deposero anche il compagno, ed ignorandone il nome lo chiamarono Adautto: *quia s. Felicis auctus sit ad coronam.*

Il Delahaye fece pure intorno alla leggenda di questi santi sagaci e minute osservazioni nel già citato lavoro e specialmente sui varî santi di nome Felice che sono stati stranamente confusi gli uni con gli altri. Non è questo il luogo ove io debba entrare in sì minute disquisizioni agiografiche, per le quali ri-

[1] *Martirol. hieron.*, ed. De Rossi — Duchesne, pag. 113.

[2] Ecco un esempio di un'altra santa sepolta probabilmente nel cimitero di Commodilla e restata ignota agli autori degli itinerari.

[3] Acta SS. Aug., t. VI, pag. 546.

mando il lettore alla citata monografia; e mi limito solo a notare che secondo il dotto critico neppure alla leggenda dei ss. Felice e Adautto dovrebbe attribuirsi un valore storico. Ed egli crede che essa sia intieramente derivata dalle poche notizie tramandateci dal carme del papa Damaso, il quale sarebbe secondo lui la fonte primitiva di tutto il racconto.

Io aggiungo però che il carme fu compilato sopra altri documenti a noi sconosciuti. Giacchè non è probabile che negli archivi della Chiesa ai tempi di Damaso nulla esistesse intorno a martiri così celebri; ed è naturale che il papa Damaso il quale aveva profonda conoscenza di questi archivi, ove avea vissuto col padre, ivi attingesse le notizie di quei santi, accennando di volo ad un episodio che negli atti trovasi poi maggiormente svolto [1].

E questo carme posto da Damaso in onore dei santi è necessario riportarlo subito perchè ci serve alla storia generale del monumento che stiamo illustrando; ma più oltre dovrò ripeterlo commentandolo per i particolari che possiamo ricavarne.

O semel atque iterum vero de nomine Felix
Qui intemerata fide contempto principe mundi
*Confessus Christum coelest*IA RE*gna petisti.*
*O vere pretiosa fides co*GNOSC*ite fratres*
*Qua ad coelum victor parit*ER PROPER*avit Adauctus.*
*Presbyter his Verus Da*MASO RECT*ore jubente*
Composuit tumulum sanctorum limina adornans [2].

[1] Si ricordi che Damaso fu educato negli archivi come egli medesimo attesta nel noto carme: *Hinc pater exceptor lector levita sacerdos,* ecc. Si vegga ciò che io stesso ho scritto su questo carme nel *Nuovo Bullettino,* 1903, nn. 1-3. p. 39 segg.: « Osservazioni storiche ed epigrafiche sulla iscrizione recentemente scoperta della madre del papa Damaso ».

[2] Il testo del carme ci è noto dalle antiche sillogi; ed un frammento, riconosciuto dal De Rossi, sta nel museo lateranense. Vedi De Rossi, *Inscr.*, II, pag. 31, n. 74 *a*; idem, *Roma sott.*, I, pag. 119; *Bull. d'arch. crist.*, 1877, pag. 19. Cf. Ihm, « Damasi epigrammata », n. 7, pagg. 10-11.

Damaso adunque ci dice ben poco intorno ai due martiri: ed egli dopo un elogio generico della loro fede ed un fugace accenno al citato episodio di Adautto, ci fa sapere che diè incarico ad un prete di nome *Verus* di adornare la loro tomba.

Gli atti ci narrano che i nostri martiri furono sepolti nel cimitero di Commodilla, ove li vedemmo indicati dai topografi, e lì fu copiata l'epigrafe dagli autori delle antiche sillogi e lì fu rinvenuto il frammento che sta oggi nel Laterano [1]. Essi dovettero essere subito sepolti nel cimitero sotterraneo, come generalmente avveniva, e forse in un luogo angusto e meschino, specialmente se la loro morte devesi attribuire all'anno 304, cioè alla grande persecuzione di Diocleziano; ma è naturale che il loro sepolcro venisse poi nobilitato nei tempi della pace. Ed infatti nella loro leggenda si dice che su quel sepolcro, *pacis tempore basilica aedificata est.*

E qui per proseguire la storia generale del luogo, quale era conosciuta prima degli ultimi scavi, aggiungerò che questa basilica fu restaurata dal papa Giovanni I (523-526) [2]; e che poi Leone III (795-816) ne risarcì il tetto [3]. E tale ultimo restauro fa pensare che i corpi dei santi ancora ivi si custodissero alla fine dell'ottavo secolo; e perciò la traslazione delle reliquie non dovè avvenire prima del secolo nono, ma fu fatta probabilmente da Pasquale I o da Leone IV.

Abbandonato finalmente il cimitero, la sotterranea basilica si riempì di rovine e pian piano se ne perdè fin la memoria. Il Bosio ne fece ricerca, ma niun indizio avendone ritrovato suppose che

[1] Nell'itinerario di Einsiedeln al testo è premessa la indicazione: *in sepulchro sci Felicis.*

[2] « Hic refecit coemeterium Nerei et Achillei via ardeatina; item renovavit cymiterium sanctorum Felicis et Adaucti ». *L. P.*, ed. Duchesne, I, pag. 276

[3] « Itemque renovavit sarta tecta B. Felicis et Adaucti martyrum juxta s. Paulum Apostolum seu et basilica sancti Mene », ecc. *L. P.*, ed. Duchesne, II, 2.

il cimitero suddetto fosse una parte di quello di Lucina in cui fu sepolto s. Paolo e lo ricercò inutilmente nel campo incontro alla basilica [1]. Nel 1688 ne tornarono in luce alcune gallerie, ma non furono riconosciute per quelle di Commodilla; ed il vero suo nome fu restituito a questo ipogèo solo quando il Boldetti nel 1720 vi scoprì casualmente una grande cappella sotterranea con pitture rappresentanti i due celebri martiri con i loro nomi SCS FELIX – SCS ADAVCTVS e la imagine di santa Emerita egualmente accompagnata dal nome SCA · MERITA. La scoperta avvenne nella vigna appartenente allora ad un tal Mandosio sulla via delle sette chiese poco lungi dalla via ostiense; e perciò da quel momento si potè fissare con ogni certezza che nelle gallerie sottostanti a quella vigna dovea riconoscersi il celebre cimitero di Commodilla [2].

Questa cappella però fu veduta per poco dal Boldetti, giacchè quasi subito dopo la scoperta fu sepolta di nuovo sotto le rovine, come egli stesso racconta; ma la denominazione era fissata e con quel nome si chiamò sempre, fin da quel momento, quel sotterraneo cimitero e vi si aprì anche una regolare porta d'ingresso che ha servito fino ai giorni nostri.

Il Boldetti pubblicò pure una rozzissima pianta del sotterraneo, la quale però era stata eseguita anteriormente alla scoperta della cripta storica [3]; e dopo di ciò nessuno più vi fece scavi o espiorazioni sistematiche.

[1] Bosio, *Roma sotterr.*, III. 5.
[2] *Osservazioni sui sacri cimiteri,* pag 541 segg.
[3] Ibidem, pag. 3.

II.

I recenti scavi nel Cimitero di Commodilla.

Dai tempi del Boldetti fino ai giorni nostri nessun lavoro si tentò più in questo cimitero, dove la friabilità delle terre che aveano sepolto la cappella storica poco dopo che fu ritrovata, seguitò a produrre i suoi tristi effetti, onde restò pure sepolta sotto le rovine una gran parte del sotterraneo.

Il De Rossi che nelle sue perlustrazioni conduceva seco i suoi discepoli Mariano Armellini, Enrico Stevenson e lo scrivente, vi penetrò talvolta, ma con molta cautela, ed anzi egli lo indicava a noi, come uno dei cimiteri più pericolosi della Roma sotterranea; e quantunque desiderasse assai di rimettere in luce le pitture scoperte dal Boldetti, pure non sapeva risolversi a questo scavo, temendo di incontrare frane spaventose e dover quindi sostenere ingenti spese, come più volte mi disse.

Le catacombe di Commodilla attirarono appunto perciò la curiosità di noi giovani nelle nostre prime esplorazioni, ed io mi ci recai più volte molti anni or sono e col compianto amico Armellini e da me solo; e con la guida dell'antico capo dei fossori Luigi Caponi, che mi accompagnava sempre nelle mie esplorazioni cimiteriali, potei penetrare qua e là, con grande stento e fatica, nelle gallerie mezzo ostruite, e copiare qualche meschino frammento epigrafico e qualche graffito [1].

[1] Trovo nei miei libretti di appunti che in una di queste esplorazioni io copiai, fin dal 1875, un'iscrizione che ricorda l'acquisto di un sepolcro: EGO TIBERIVS /// | CONPARABI /// *ab Exu* | PERANTIVM FO*ssore* | (*biso*) MVM DEPOSITA E/// | . Copiai pure l'epigrafe: ///HARA HISPARTARA QVI VI///////D NON AVG BENEMER///; e un'altra nella calce di un loculo: LABROSA IM PACE SENPER, ed alcuni graffiti col monogramma e la croce.

E fra queste esplorazioni mi piace di ricordarne una fatta molti anni dopo con lo stesso Armellini nelle gallerie che si svolgono sotto un terreno che egli aveva allora acquistato non lungi di lì, nelle quali gallerie noi riconoscemmo una parte del cimitero stesso di Commodilla.

La vigna che era anticamente del Mandosio divenne poi proprietà dell'egregio signor Giuseppe Serafini, amantissimo delle memorie sacre e che io da lungo tempo conosco; onde approfittando di ciò proposi al Collegio dei cultori dei martiri di celebrare in quel cimitero dimenticato una commemorazione, che si fece il 6 marzo 1898, e dove io tenni una conferenza archeologica sulle memorie di quel luogo. In essa richiamai l'attenzione degli intervenuti sulle tracce di antichi lucernari a sinistra del cancello d'ingresso della vigna stessa, le quali avrebbero potuto guidare alla ricerca della storica cappella per le indicazioni date dal Boldetti; e chiusi il mio discorso, facendo voti perchè la Commissione ivi intraprendesse quanto prima un lavoro di scavo [1]. E lo stesso voto espressi più tardi nelle mie *Catacombe romane* (1903), dicendo esser questo il momento opportuno per approfittare delle benevole intenzioni dell'egregio proprietario [2]. Ed infatti il Serafini, a cui l'apertura di alcune buche presso le indicate tracce di lucernari dava qualche molestia, non cessava di raccomandarmi da oltre a due anni che io proponessi alla Commissione almeno un lavoro di

[1] Il Boldetti indica infatti con precisione il posto della cripta storica, scrivendo che essa « era distante dalla porta o cancello della suddetta vigna, a sinistra del viale maggiore, per linea retta, trenta passi comuni ». *Osservazioni*, pag. 541.

[2] E così indicai il lucernario come un segnale della cripta storica, scrivendo (pag. 707-708): *Sarebbe facile ritrovare questa cripta... ivi infatti si vede un lucernario e poco lungi di lì giace nascosta probabilmente la storica cripta;* ed alla pag. 103 avevo indicato la stessa cosa, aggiungendo: « Ed è a sperare che la Commissione di archeologia sacra, approfittando del favore dell'egregio proprietario attuale sig. Giuseppe Serafini, voglia presto intraprendere tale escavazione ».

provvisoria sistemazione. E come tale io proposi ai miei colleghi questo lavoro, facendo loro osservare che se i lucernari fossero stati colmati di terra dal proprietario, sempre più difficile sarebbe divenuto il ritrovamento della cripta desiderata. E così li pregai di fare un accesso sul posto, il che si fece il giorno 13 giugno 1902. Fu allora deciso che quanto prima questa sistemazione si sarebbe fatta; però altri lavori urgenti lo impedirono ancora per tutto l'anno seguente. Ma finalmente io raccomandai nuovamente la cosa al zelantissimo segretario barone Kanzler, il giorno stesso della festa di santa Cecilia, 22 novembre 1903, allorquando inaugurandosi il centenario dei martiri di Diocleziano, io parlai anche dei nostri martiri nella mia conferenza. Ed allora si stabilì di cominciare il lavoro.

Deve però dirsi che la nostra intenzione non era in quel momento di ritrovare la cappella veduta dal Boldetti, giacchè ritenevamo assai difficile e dispendiosa tale ricerca; noi volevamo soltanto assicurarci la possibilità di fare ivi a suo tempo uno scavo regolare.

La sistemazione anche provvisoria del luogo esigeva però, che almeno si ricercasse una via di comunicazione fra le gallerie poste al disotto dei lucernari che doveansi chiudere e la porta moderna d'ingresso all'unica parte accessibile del cimitero; e così facendo tale ricerca, uno dei cavatori penetrato fra le rovine si aprì una strada, ed il giorno 11 decembre 1903 si trovò innanzi ad un muro intonacato e dipinto con la figura di una santa. Ne diè subito avviso al diligentissimo nostro ispettore sig. Augusto Bevignani, che discese nel sotterraneo e potè leggere, accanto a quella figura, il nome di SCA · MERITA, cioè il nome stesso che ivi avea trovato il Boldetti, come dissi di sopra, e potè anche vedere altre figure di santi. Era dunque certo che noi eravamo penetrati, più facilmente di ciò che poteva sperarsi, nella storica cappella veduta già dal Boldetti; e così l'egregio collega barone Kanzler potè darne subito l'annunzio il

giorno 13 decembre nella consueta adunanza mensile di archeologia cristiana, dove io mi felicitai per la fortuna che avevamo avuto.

Io fui lietissimo di ciò ed anche soddisfatto della insistenza con la quale avevo raccomandato quel lavoro. E subito il giorno seguente, 14 decembre, mi recai di buon mattino sul posto ed entrai carpone a vedere e studiare le pitture; e fui ivi raggiunto poco dopo dagli altri colleghi della Commissione, P. Bonavenia e barone Kanzler, e tutti insieme ci ponemmo ad osservare la nuova scoperta, esaminando bene anche le altre pitture, le quali sempre meglio potevano riconoscersi di mano in mano che si venivano rimuovendo le terre.

In seguito a ciò la Commissione decise di concentrare ivi tutte le sue forze sospendendo gli altri lavori e di intraprendere uno scavo regolare a cielo aperto, che venne continuato senza interruzione dal gennaio al maggio, e del quale il sullodato segretario ci darà in questo stesso *Bullettino* un'accurata relazione [1]. Questo scavo venne fatto sotto la direzione di tutta la Commissione, ma fu in modo speciale e con grande zelo sorvegliato dal segretario stesso, coadiuvato assai abilmente dall'ispettore sig. Augusto Bevignani e dall'ingegnere sig. Guglielmo Palombi. Ad essi pertanto deve darsi lode della loro diligenza e perizia; come pure si devono i più grandi encomî all'egregio proprietario sig. Giuseppe Serafini per tutte le facilitazioni con le quali ha coadiuvato l'opera della nostra Commissione.

Esposto così tutto ciò che era necessario dirsi per la chiarezza dell'argomento e per dare ad ognuno il suo, passo ora ad illustrare, almeno nelle parti principali, il monumento tornato felicemente in luce.

[1] Intanto la Commissione, avendo avuto l'onore di essere ricevuta in udienza dal nuovo Pontefice Pio X la sera del 16 gennaio 1904, il segretario, fatta al Santo Padre la relazione dei nostri lavori, presentò a nome della Commissione stessa le fotografie da lui eseguite delle nuove scoperte. E di tutto ciò la Santità Sua grandemente si compiacque.

III.

Vicende della Basilica cimiteriale dei SS. Felice ed Adautto fino agli esordi del sesto secolo.

(V. Tav. I-II, III, IV).

La stanza sotterranea rappresentata nella pianta (tav. I–II) e nella scenografia (tav. IV) è quella medesima che fu scoperta dal Boldetti; e contenendo le pitture con le imagini dei due celebri martiri della via ostiense è senza dubbio il luogo del loro sepolcro, cioè la loro *cripta storica* indicata precisamente in quel posto dagli itinerari e dagli altri documenti che ho già riportato di sopra [1].

Risulta però dalle parole del Boldetti che egli non vide se non una parte di questa stanza sepolcrale, e precisamente il fondo, essendo egli entrato per la galleria *A* ed essendosi spinto fino al punto *M'* dove è una pittura della B. Vergine, che sarà poi descritta, mentre tutto il rimanente era ingombro di rovine. Ed egli certamente non vide la pittura del punto *D'*, con la quale noi abbiamo cominciato la nostra scoperta, ma soltanto quella del suddetto punto *M'* contenente anche le imagini dei santi locali e poi altre nel fondo presso il punto *M*.

Dalla descrizione del Boldetti non potevamo avere una idea chiara della forma di questo monumento; ma oggi noi possiamo vederne le varie parti e possiamo ricostruirne con sufficiente sicurezza le vicende, come vado ad esporre.

[1] Adopero qui la parola *cripta* benchè non sia questo il nome che gli antichi davano a siffatte stanze sotterranee, come spiegherò in altro articolo di questo *Bullettino*. Però, essendo un tal nome introdotto da lungo tempo, lo continuerò ad usare per convenzione, per non adoperare sempre il nome più lungo di basilica cimiteriale che sarebbe veramente più esatto.

La stanza è tutta cavata nel tufo e di forma irregolare, lunga circa metri 12, della larghezza massima di circa 4 metri. Le sue pareti sono rinforzate qua e là da muri di cattiva costruzione e ricoperti di intonaco, i quali conservano ancora molti e nobilissimi avanzi di decorazioni dipinte; ed è anche certo che quelle pareti furono dipinte in tempi diversi, perchè vi si riconoscono più strati d'intonaco, ed anche negli inferiori si scorgono tracce di colorito. Questi muri poi che rivestono le pareti doveano innalzarsi al disopra del livello della campagna, e doveano evidentemente sostenere il tetto che ricopriva tutto l'edificio, come può vedersi dalla scenografia della tav. IV.

E per ora basta indicare in termini generali che nel punto *D'* si trova una pittura che rappresenta il Salvatore fra gli apostoli s. Pietro e s. Paolo, s. Felice, s. Stefano e poi santa Emerita nel punto *s;* e in *M'* quella della B. Vergine fra i due santi locali Felice ed Adautto veduta dal Boldetti; le quali pitture saranno tutte descritte nel capo V.

Dall'analisi del luogo possono intanto stabilirsi i seguenti fatti importanti per la storia generale del monumento.

Il sepolcro dei martiri Felice ed Adautto restò sempre in quel luogo medesimo, ma in origine il sotterraneo era di forma assai più semplice e ristretta consistendo forse in una ordinaria galleria che metteva ad un cubiculo. Più tardi (evidentemente nei giorni della pace) l'angusto sotterraneo fu allargato per comodità dei devoti e si trasformò in una basilica cimiteriale che venne decorata di absidi e di pitture; e tali pitture si ripeterono, sopra intonachi sovrapposti ai primitivi, in restauri ed abbellimenti successivi dell'edificio. Insomma accadde qui ciò che avvenne per il sepolcro dei santi Pietro e Marcellino sulla via Labicana, ove con le recenti scoperte abbiamo constatato che i due martiri uccisi pure nella stessa persecuzione di Diocleziano furono sepolti in origine in umile luogo, cioè in una galleria comune e in due semplicissimi loculi, e che nei tempi

della pace quella galleria fu tagliata lasciandosi conservati nel mezzo i due venerati sepolcri e vi si formò intorno una chiesa sotterranea adorna di abside [1].

E la stessa cosa si verificò nel cimitero di Pretestato ove il sepolcro primitivo dei martiri Felicissimo ed Agapito fu in origine in due modesti loculi l'uno all'altro contigui, e poi, nei giorni della pace, il monumento fu ingrandito e decorato di una transenna marmorea, ed innanzi vi fu aperta un'abside per comodità delle sacre adunanze [2].

E questo fatto per il sepolcro di Felice ed Adautto corrisponde con l'espressione degli atti loro, ove si dice che ivi *tempore pacis aedificata est basilica;* e prova che la redazione di quel documento è almeno anteriore all'abbandono di questa basilica. E noi possiamo esser certi che in questa basilica cimiteriale restarono sempre i corpi dei nostri santi, nè furono mai trasferiti in un edificio costruito al disopra, come avvenne di tanti altri. Infatti essi stavano ancora nel sotterraneo alla metà del settimo secolo: giacchè l'anonimo pellegrino autore dell'itinerario salisburgense dice che bisognava discendere per una scala, onde giungere al corpo di s. Felice: *et descendis per gradus ad corpus ejus;* e noi abbiamo ora ritrovato questa scala a pochi passi di distanza dalla basilica sotterranea (v. tav. I-II). E quei corpi stavano precisamente in quella stanza che noi abbiamo ritrovato, perchè nel *Liber de locis ss. martyrum* si specifica che Felice e Adautto erano sepolti in una *ecclesia,* quale poteva dirsi benissimo la cripta ora scoperta.

Sappiamo infatti da altri esempi che le grandi cripte sotterranee, come appunto è questa, si chiamavano col nome di *ecclesia;* ed anche da ciò risulta che qui non debba pensarsi alla esistenza di una basilica superiore, per il confronto eziandio

[1] Vedi O. Marucchi, *La cripta dei ss. Pietro e Marcellino,* ecc., nel *Nuovo Bull.,* 1898, pag. 137-194.

[2] Vedi Kanzler nel *Nuovo Bull.,* 1895, pag. 172 segg.

fra la forma della nostra basilica sotterranea e quella dei ss. Nereo ed Achilleo sulla via ardeatina, ove manca pure ogni traccia di un superiore edificio.

Fatta così nelle linee generali la descrizione del monumento, passo a particolari ulteriori (v. Tav. I–II).

E subito osservo che tutto porta a riconoscere la tomba dei santi nella grande nicchia aperta nella parete di fondo a sinistra di chi guarda l'abside nel punto *M*. Ed infatti quello è il monumento più nobile di tutta la stanza: esso era decorato di pitture e di musaici, ed ivi presso si veggono pure numerosi graffiti di antichi visitatori; e le sue pareti furono dipinte più volte, come apparisce dai diversi strati d'intonaco. Di più dalla descrizione del Boldetti sembra ricavarsi che nel punto *t* eravi dipinto il Salvatore nell'atto d'incoronare i due martiri, della quale pittura noi abbiamo ivi rinvenuto la testa del Cristo in piccole proporzioni. Nella parete poi di fondo dovea esservi pure rappresentato il Salvatore in mezzo ai due santi; e di questa pittura, che sembra del IV° o del V° secolo, resta soltanto lo scrinio dei volumi collocato innanzi.

E la grande nicchia *M*, che esisteva fino dal IV° secolo, dovette essere costruita per adornare una tomba di martiri; nè può supporsi che fosse destinata in origine a semplici fedeli.

Onde io sono di parere che in questo grande sepolcro nel fondo della cappella riposassero insieme i martiri Felice e Adautto; e ciò per la testimonianza esplicita del *Liber de locis ss. martyrum*, il quale dice: « Et non longe inde ecclesia s. Felicis est ubi ipse dormit, cum quo, quando ad coelum migravit pariter properabat Adauctus; *et ambo requiescunt in uno loco.* Ibi quoque et Nomeseus martyr cum plurimis jacet ». (*Roma sott.*, I, p. 182).

Il *locus* significa il sepolcro, ma con tutto ciò potrebbe prendersi anche nel senso più largo di una medesima stanza. Però *unus* significa *un solo* e quindi *in uno loco* vuol dire a rigore « in un solo sepolcro ». Ed infatti nello stesso documento topogra-

fico si dice: « Ecclesia s. Johannis martyris ubi caput ejus in alio *loco* sub altare ponitur, in *alio* corpus ». Dunque *locus* qui significa « sepolcro ». E per i martiri sepolti a s. Silvestro nel cimitero di Priscilla, e sotto l'altare maggiore, si dice: *in una sepultura;* di Gordiano ed Epimaco pure *in una sepultura;* di Eugenia con la madre *in uno tumulo;* di Tarsicio e Zeffirino *in uno tumulo;* dei ss. Giovanni e Paolo *ambo in uno tumulo.* Mentre quando si accennano martiri sepolti separatamente, benchè vicini, come Eusebio, Calocero e Partenio, si dice: *per se singuli jacent.* E allorchè si vuol dire che alcuni santi erano in una medesima stanza, ma non in uno stesso sepolcro, come p. e. i primi papi nel Vaticano, non si dice già *in uno loco*, ma bensì *in eodem loco.*

Ed è anche da osservarsi che non vi è alcun esempio negli itinerari, di santi sepolti in una stessa cripta ma a qualche distanza i quali vengano indicati come giacenti *in uno loco.*

Ma oltre a ciò, le parole stesse del *liber de locis ss. martyrum* sembrano indicare che per il *locus* lì non s'intende la stessa basilica cimiteriale, ma proprio lo stesso sepolcro. Infatti si nomina prima la *ecclesia S. Felicis ubi ipse dormit*, ed a Felice si unisce Adautto *cum quo*, ecc.: poi, per specificare la posizione dei loro sepolcri, si aggiunge: *et ambo requiescunt in uno loco.* La quale aggiunta non era necessaria se si fosse voluto dire soltanto che riposavano in una stessa cripta, perchè ciò si poteva intendere dalle precedenti parole. Quell'aggiunta pertanto indica, a parer mio, che non solo stavano nella stessa cripta, ma anche nello stesso sepolcro. Ed osservo che se qui si fosse voluto dire soltanto che stavano ambedue nella medesima stanza, si sarebbe detto come per i papi nel Vaticano: *et requiescunt in eodem loco.*

E potrò aggiungere che nell'itinerario salisburgense, il quale ha il medesimo stile, quando si indicano i sepolcri dei martiri della *spelunca magna* nel cimitero di Pretestato, ognuno dei monumenti da sè è chiamato *locus;* e parlandosi dei ss. Felicissimo ed Agapito sepolti in due loculi contigui, ma dentro uno stesso

arcosolio, si dice: *et in altero loco Felicissimum et Agapitum.* E così dicesi pure per i quaranta martiri della Labicana, in uno stesso poliandro: *in uno loco in interiore spelunca XL martyres.* Per tali ragioni sembrami certo che, almeno nel VII° secolo, i nostri martiri riposavano nella medesima tomba. Che se poi fossero stati trasferiti da altro sepolcro in questo, ciò potè accadere ai tempi di Giovanni I. Ma non mi pare verosimile; perchè le prime traslazioni avvennero dopo il saccheggio dei Goti del 537 e perchè, se vi fu allora qualche traslazione nel sopraterra, non vi è esempio di traslazioni fatte nel V° o nel VI° secolo da un punto all'altro di una medesima cripta.

E forse appunto perciò nell' iscrizione del papa Damaso, parlandosi dei lavori fatti in onore dei due martiri, si adopera la parola *tumulus* in singolare: *Composuit tumulum sanctorum limina adornans;* mentre se i due sepolcri fossero stati divisi e posti ad una certa distanza l'uno dall'altro, con più precisione ed egualmente bene per il verso si poteva dire: *composuit tumulos* [1].

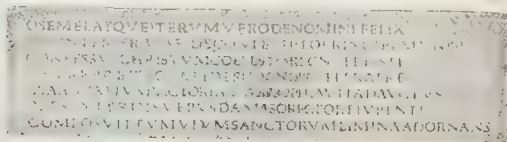
Ma oltre a tutto ciò, la forma stessa del grande monumento di fondo *(M)* si presta benissimo per riconoscervi il comune sepolcro

[1] E *tumulus* disse Damaso per i santi che erano sepolti insieme (v. Ihm, 23, 42, 49). E se *tumulos* può applicarsi anche a due sepolcri nello stesso monumento *M*, il *tumulum* difficilmente si applicherà a due monumenti distanti.

dei due martiri; quantunque non possa ancora stabilirsi, con assoluta certezza, in quale punto preciso del monumento essi giacessero. Se ne vegga alla p. 59 una sezione sopra *l-l'* (tav. I-II).

Questo sepolcro potrebbe riconoscersi in *A*, dove havvi presso il suolo una tomba rivestita di marmi, e che è larga verso la parte delle spalle 0^{m},90, e quindi capace di due cadaveri. Ed in tale ipotesi gli altri sepolcri, cioè i loculi *I*. *C*, *D* e le forme *B*, *B'* sarebbero tombe di devoti. Ma per decidere su questi particolari è necessario attendere il risultato di ulteriori indagini.

Ed ora passiamo ad esaminare le vicende storiche del nostro monumento, al lume delle nuove scoperte, e cominciando dai lavori del papa Damaso, che sono i primi a noi conosciuti mercè il carme che egli fece collocare sul sepolcro dei santi.

Dell'originale del carme damasiano non possediamo fino ad ora che un piccolo frammento trovato negli scavi del Boldetti, che poi il De Rossi riconobbe nella galleria lapidaria del Vaticano, e sta oggi nel museo cristiano lateranense. Ne darò di nuovo una riproduzione per mostrarne il fac-simile[1]:

O semel atque iterum vero de nomine Felix
Qui intemerata fide contempto principe mundi
*Confessus Christum coelest*I A R*egna petisti.*
*O vere pretiosa fides co*GNOS*cite fratres*
*Qua ad coelum victor parit*ERPROPER*avit Adauctus*
*Presbyter his Verus Da*IASORECT*ore jubente*
Composuit tumulum sanctorum limina adornans

[1] De Rossi, *Bull. d'arch crist.*, 1877, pag. 19; cf. idem, *Roma sott.*, tomo I, pag 120. Il frammento sta nella parete III della grande loggia.

Esaminando lo spazio occupato dal frammento superstite e la lunghezza delle linee si può calcolare che tutta l'iscrizione avesse una lunghezza di oltre a due metri. E questa iscrizione dovè restare ancora per lungo tempo nella basilica cimiteriale, perchè l'anonimo autore del libro *de locis* descrivendo il luogo ripetè anche una frase dell'epigramma, che certamente fu letto sul posto, e quindi scrisse: « Et non longe inde ecclesia s. Felicis est ubi ipse dormit cum quo quando *ad coelum* migravit *pariter properabat Adauctus* et ambo requiescunt in uno loco » (v. sopra).

E vi stava ancora alla fine del secolo ottavo, perchè l'anonimo autore dell' itinerario di Einsiedeln la vide *in sepulchro S. Felicis*, e l'autore di un' altra silloge « in via ostiensi » [1].

Damaso nel suo carme, dopo aver fatto l'elogio dei martiri, dice:

Presbyter his Verus Damaso rectore jubente
Composuit tumulum sanctorum limina adornans.

Egli adunque ordinò ad un prete, forse il titolare del cimitero, di costruire il sepolcro dei due martiri e di adornare le immediate adiacenze del sepolcro medesimo. E per adiacenze del sepolcro, e forse per l'ingresso a quel sepolcro, io spiegherei le parole *limina sanctorum;* giacchè l'identica espressione noi leggiamo in un graffito del cimitero di Priscilla posto sotto la basilica di S. Silvestro, là dove appunto si entrava per poi visitare le tombe dei martiri [2]. E nel senso stesso di luogo vicino alle tombe dei santi adopera Damaso la medesima espressione quando sull'epigrafe di Gorgonio dice:

Hic quicumque venit sanctorum limina quaerat
Inveniet vicina in sede habitare beatos [3].

[1] V. De Rossi, *Inscr.*, II, pag. 31, n. 74 A.
[2] V. O. Marucchi, *Le catacombe romane*, pag. 467.
[3] Ihm., n 31.

E così pure in una ben nota iscrizione dell'anno 381, che sta ora in Velletri, si parla di un sepolcro acquistato INTER LIMINA SANCTORVM QVOD MVLTI CVPIVNT ET RARI ACCIPIVNT [1].

Questi lavori di Damaso dovettero probabilmente consistere in ornamenti di pitture e di marmi sulla tomba stessa dei santi, ma principalmente nei dintorni del sepolcro e forse in quelle pitture che ornavano precisamente l'ingresso della cripta a sinistra di chi guarda il monumento *M*. E forse egli costruì pure la scala *S*.

Tali lavori dovettero essere di qualche importanza; e Damaso prese occasione da essi per segnalare, secondo il suo costume, alla devozione dei fedeli i meriti dei due campioni ivi sepolti accennandone con rapidi tratti la storia.

Damaso forse si limitò a costruire il sepolcro dei santi dandogli una forma migliore (*composuit tumulum*) e a decorare questo sepolcro e le sue immediate vicinanze (*limina sanctorum*); e probabilmente non fece ingrandimenti nella cripta, giacchè in tal caso lo avrebbe detto nel suo carme, come si ricordò in quello dei ss. Proto e Giacinto scrivendo: *Sanctorum monumenta vides patefacta sepulcris.* Ed io credo che il *composuit tumulum* possa contenere un'allusione allo scoprimento che forse egli fece del sepolcro dei martiri, il quale potè restare celato o poco visibile fino dai tempi di Diocleziano, come tanti altri.

Comunque sia, dopo tali lavori nulla più sapevamo fino al secolo sesto sulla storia del nostro monumento: ma una iscrizione ritrovata nei recenti scavi è venuta a colmare questa lacuna ed a farci sapere che SALVO SIRICIO PAPA, cioè sotto il pontificato di Siricio, successore di Damaso, si fecero altri importanti lavori nella cripta dei martiri Felice e Adautto, lavori che furono perciò il compimento dei damasiani [2]. Ed io credo di poter

[1] De Rossi. *Inscr.*, I, p. 142, n. 319.

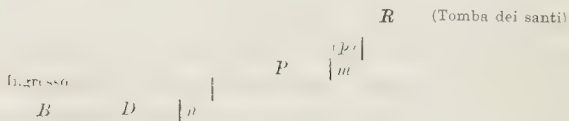
[2] Il testo di questa preziosa iscrizione sarà riportato più oltre con i suoi supplementi; per ora basta al mio ragionamento il solo accennarla.

dimostrare che tali lavori dovettero principalmente consistere nell'ingrandimento della cripta che fu allargata costruendovi le absidi ed anche innalzata col prolungamento dei muri i quali sostennero il tetto.

Un indizio di ciò me lo fornisce l'abside *K* (tav. I–II) che può benissimo attribuirsi a tale allargamento, perchè presenta le tracce svanite di una pittura del Salvatore che dalle linee generali può giudicarsi non posteriore alla fine del quarto secolo o agli esordi del quinto. Ciò prova che quell'abside non può attribuirsi all'altro grande lavoro eseguito nel cimitero di Commodilla da Giovanni I nella prima metà del sesto secolo, e che è perciò ragionevole assegnare la sua costruzione ai lavori di Siricio, oggi rivelatici dalla suddetta iscrizione.

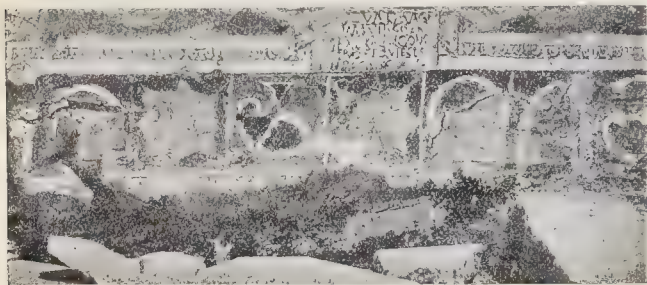
Può ancora stabilirsi un fatto importante per la cronologia del monumento; che cioè allorquando sotto il pontificato di Siricio s'intrapresero i nuovi lavori in quel punto del sotterraneo, già esisteva il dislivello fra il piano *P* più basso e quello *R* più alto (tav. I–II), e che questo era il dislivello o di due parti di una medesima galleria, ovvero di due gallerie o cappelle contigue. E si può stabilire perciò che ingrandita la cripta dei martiri e trasformata in basilica cimiteriale, i due piani *P* ed *R* formarono due ripiani diversi della basilica stessa. Infatti il piano *R* non è una sopraelevazione fatta dopo con costruzioni, ma è ricavato sul tufo vergine ed è nel tempo stesso il piano medesimo in cui fu scavato il grande sepolcro *M* che fu senza dubbio il sepolcro di uno almeno dei martiri. Di più, nel piano *R* vi sono delle tombe *(formae)* e in queste abbiamo trovato iscrizioni del quarto secolo; e ciò che più monta, il piano suddetto è quello stesso che ebbe la galleria laterale *C* prima che fosse troncata ed abbassata di livello, la quale galleria è del quarto secolo, come vedremo. Adunque questo piano *R* o è il primitivo in cui furono sepolti i martiri, o è per lo meno anteriore ai lavori di Siricio.

Il piano *P* più basso è anch'esso antico, giacchè in questo si aprivano pure delle forme con iscrizioni del secolo quarto e due di esse (nn. 6 e 9 della tav. III) contenevano due marmi con le date degli anni 370 e 383. I quali marmi, quantunque non rinvenuti al posto, pure dovettero appartenere o a quei sepolcri stessi o ad altri immediatamente vicini; perchè quella parte della cripta non venne manomessa dal Boldetti che non giunse fin là, ma fu sterrata per la prima volta da noi, dopo i molti secoli d'abbandono del cimitero.

L'altro piano alquanto più basso *D* è anch'esso antico, giacchè ivi sta ancora al posto l'iscrizione di un tale *Spesindeu* che sarà riportata più oltre, la quale epigrafe non è posteriore al secolo quarto. È certo adunque che fino dal quarto secolo, e ad ogni modo a tempo del lavoro del papa Siricio, la galleria la quale veniva dal punto *B*, cioè dalla parte dell'ingresso, dovea presentare tre piani diversi, tutti col pavimento a livello del tufo vergine e quindi una sezione longitudinale che può delinearsi schematicamente presso a poco così:

Ora è certo che a tempo di Siricio si fece un grande lavoro in questa cripta, perchè abbiamo trovato una iscrizione che lo ricorda; ed è certo d'altronde che la cripta stessa fu allargata, come dimostrano le tracce nel tufo, e che lo fu almeno verso la fine del quarto secolo, perchè nel punto compreso in questo allargamento havvi l'abside *K* con tracce di pitture non posteriori alla fine di quel secolo o agli esordi del quinto. Ma questo allargamento non sembra eseguito da Damaso, il quale nella sua iscrizione non parla di ingrandimenti presso il sepolcro dei

martiri; ed è anteriore ai restauri del papa Giovanni. E siccome gli unici restauri conosciuti prima di questi sono quelli di Siricio, così il suddetto allargamento deve attribuirsi ragionevolmente ai lavori siriciani. Ed allora ne discende la conseguenza che a tempo di Siricio i tre piani *D*, *P* ed *R*, che potevano essere in origine piani di gallerie o di cappelle, divennero, come già dissi, tre ripiani della stessa basilica cimiteriale; e perciò a Siricio potremo attribuire la costruzione o il prolungamento dei gradini *m* da noi ritrovati, e forse quella di altri gradini in *n*, dove più non vi erano e noi li abbiamo ricostruiti. E se anche questi ultimi gradini non fossero stati precisamente nel punto *n*, potevano stare lì accanto per gli accennati dislivelli del suolo.

Ed ora si osservi un'altra circostanza assai rimarchevole.

Nel punto *p* dello schema qui sopra riprodotto (vedi anche tav. I–II) a ridosso della parete fu aperto un loculo al disotto del piano *R*; e la decorazione di questo sepolcro giunge esattamente a livello del più basso dei due gradini in *m*, e poggia sopra questo gradino, come può vedersi dall'annessa riproduzione:

Questo loculo è ancora chiuso ed esso conserva la sua iscrizione dipinta, la quale ricorda una vergine di nome Quadragesima e porta la data del mese di giugno dell'anno 432 (vedi sotto, n. 24), ed è vagamente dipinto ad imitazione di un

opus sectile. Ecco adunque una conferma che il dislivello fra il piano *R* ed il piano *P* è antico, che esso esisteva già nel 432, quando si dipinse quel loculo, e che perciò i gradini possono con ogni probabilità attribuirsi ai lavori del papa Siricio [1].

E che la cripta abbia subito un ingrandimento nel senso della larghezza lo conferma anche il fatto che nel punto *H* si riconosce il taglio della galleria cimiteriale *C*, la quale dovea inoltrarsi nell'area del piano *R*, e in quel punto si veggono ancora alcuni loculi troncati. Questa galleria dovea preesistere ai lavori di Siricio, giacchè nel punto *b* in alto (tav. I–II) sta ancora al posto una iscrizione con la data dell'anno 383: e di più verso il suo ingresso fu rinvenuta (benchè fuori di posto) un'altra epigrafe di chiusura di un loculo con la data del 380. Descriverò più tardi questa galleria con tutte le sue iscrizioni, ma intanto faccio notare che alcuni dei suoi loculi furono chiusi con pietre tolte da altri sepolcri o almeno trasferite e racconciate, come a suo luogo spiegherò meglio (vedi capo IV). Ora una di queste iscrizioni mal messe porta la data del 388 e l'altra quella del 390. È perciò assai probabile che quelle pietre venissero tolte da sepolcri demoliti in occasione appunto di lavori eseguiti dopo il 390; il che converrebbe egregiamente con i lavori fatti *salvo Siricio papa*. E da ciò si potrebbe ricavare eziandio che i suddetti lavori avessero luogo fra il 390 ed il 398, ultimo anno del pontificato di Siricio. E se ciò fosse, si dovrebbe pure rilevare una coincidenza; che cioè la ricostruzione della basilica cimiteriale dei ss. Felice e Adautto sarebbe stata all'incirca contemporanea di quella di due altre

[1] I gradini antichi non li abbiamo trovati conservati fino al loculo dipinto, ma è certo che il secondo gradino non fu addossato al loculo, altrimenti la decorazione dipinta sarebbe stata danneggiata. Io penso pertanto che allorquando nel 432 si scelse quel posto per il sepolcro di Quadragesima e si volle così riccamente ornare, non potendosi completare la decorazione per l'impedimento di quel gradino, esso venne smussato alquanto, come anche oggi noi abbiamo fatto nel nostro restauro.

insigni basiliche collocate lì presso, cioè la basilica di s. Paolo e quella dei ss. Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla [1].

E sarebbe naturale che Siricio, avendo costruito la grande basilica sul cimitero dei Flavi nella via Ardeatina, pensasse pure a compiere i lavori di Damaso nel prossimo cimitero di Commodilla, e che facesse ivi un lavoro il quale ha molta somiglianza architettonica con l'altro, per la posizione semisotterranea dell'edificio.

Con i lavori di Siricio adunque, la cripta dei nostri martiri venne allargata, il loro sepolcro ingrandito, ed è naturale che si facessero anche i gradini; e così pure si dovettero costruire le absidi *I* e *K* e si intonacarono le nuove pareti adornandole di pitture, delle quali restano languide tracce sulla nicchia *K*. L'aspetto adunque che dovea presentare la nostra cripta dopo i lavori siriciani era presso a poco l'odierno, rappresentato nella tavola IV, salvo che essa era adorna di altre pitture, che noi più non vediamo, perchè in parte furono distrutte ed in parte ricoperte da altre eseguite sopra un posteriore intonaco. Infine con questi lavori furono compiuti i restauri di Damaso.

Tutto ciò era necessario dichiarare prima di riprodurre l'insigne frammento d'iscrizione relativa appunto a questi lavori di Siricio e di proporne un supplemento, come ora vado a fare.

Il frammento si scoprì il giorno 5 Febbraio 1904 a pochissima distanza dal sepolcro di fondo (*M*), ma ad un livello più basso in mezzo a molte altre pietre infrante e precisamente nel punto *E* (v. Tav. I-II).

L'iscrizione incisa in marmo era metrica, in versi esametri, ed è mancante di quasi tutta la metà a destra.

[1] E noto infatti che la ricostruzione della basilica ostiense accadde dopo il 386 e che quella dei ss. Nereo ed Achilleo fu edificata fra il 390 ed il 395, come dimostrò il De Rossi.

Ecco la parte superstite, alla quale cercherò di dare un supplemento onde ricostituirne almeno il senso generale [1].

HIC FAMVLOS DOMINI NOV
QVI DVLCES ANIMAS SOLVE
VT PARITER POSSENT VIV
FELICEM TEGIT HICTVM
OCCVRRIT GRADIB SANC
SALVO SIRICIO PAPA R
MARTYRIB FELIX PR

Lunghezza massima $0^m,63$; altezza $0^m,33$.

Qualunque supplemento voglia proporsi per la parte mancante, certo si è che il testo non è sepolcrale ma storico, e che si riferisce ai due martiri Felice e Adautto, che sono chiamati *famuli Domini*. È certo altresì che ivi si accenna al martirio da loro sofferto insieme: *dulces animas solve(runt)* per poter regnare insieme nel cielo, *ut pariter possent*...; e che si indica il loro sepolcro nominandosi, almeno nella parte superstite, quello di s. Felice: *Felicem tegit hic tum(ulus)*. Finalmente risulta pure con certezza dall'epigrafe, che un personaggio di nome Felice ivi eseguì un lavoro dedicandolo ai martiri *(martyribus)* sotto il pontificato del papa Siricio: *salvo Siricio papa* [2].

Intanto una prima osservazione si è che l'essersi rinvenuto questo frammento presso il nobile sepolcro di fondo *M* e precisamente nel punto *E* (tav. I-II), dove era precipitato insieme ad altre pietre, fa credere che la iscrizione dovesse appartenere allo stesso sepolcro *M*, il quale ci presenta appunto gli indizi già da me rilevati per riconoscervi la tomba dei mar-

[1] Il 5 Febbraio 1904 si scoprì il pezzo più grande del frammento; l'altro più piccolo, importante perchè assicura la parola *martyribus*, si ritrovò ivi pure poco dopo.

[2] Una formola somigliante si legge nella iscrizione dei lavori eseguiti dallo stesso papa nella chiesa di santa Pudenziana: *Salvo Siricio episcopo ecclesiae sanctae*.

tiri; cosicchè lì almeno sarebbe stato il sepolcro di s. Felice: *Felicem tegit hic tumulus.*

E quanto ai supplementi del carme, io ne proporrò uno ed altri miei colleghi ne proporranno altri in questo stesso *Bullettino.* Il ch. P. Bonavenia già ne propose uno nelle conferenze d'archeologia cristiana che ora accennerò; ed il suddetto vi tornerà sopra con uno studio speciale [1].

È ovvia e naturale la restituzione dei primi tre esametri, salvo varianti di parole, sulle quali non mi dilungherò perchè non riguardano la parte essenziale del senso; infatti quei primi tre emistichi sono abbastanza chiari e parlano dei santi e del loro martirio. E la stessa cosa posso dire per i due ultimi versi nei quali, salvo le parole più o meno diverse da sostituire, si vede chiaramente che trattasi dei lavori eseguiti. Tutta la difficoltà consiste nei versi quarto e quinto, nei quali si accenna a qualche particolare sulla tomba stessa dei santi. In questi suppose il Bonavenia che fossero indicati i due sepolcri dei martiri, come posti in due luoghi alquanto distanti, e li supplì nel modo seguente:

FELICEM TEGIT HIC TVM*ulus tegit alter Adauctum*
OCCVRRIT GRADIB ❧ SANC*to qui in limine primus*

E ne dedusse che il sepolcro di s. Felice fosse nel fondo della basilica cimiteriale, presso cui si trovò l'iscrizione, e l'altro di s. Adautto fosse invece nel punto *D'* (tav. I–II), dove è una pittura con i santi locali insieme ad altri, che sarà descritta più tardi [2]. Onde egli fu d'opinione che i *gradus* nominati nella iscrizione sieno quelli della grande scala d'ingresso *S;* e che ivi si dica come il sepolcro di s. Felice fosse quello su cui stava l'iscrizione,

[1] Io parlai per il primo di questa iscrizione nella seduta del 7 febbraio, facendone rilevare la grande importanza. Tornò quindi a parlarne il P. Bonavenia nella seduta del 13 marzo, quando io era lungi da Roma; ed il supplemento che egli propose mi fu comunicato poi dallo stesso autore. (V. il resoconto delle conferenze in questo stesso fascicolo).

[2] Per l'argomento cavato da una iscrizione ivi dipinta, relativa ad un martire, si veda ciò che ne dirò nella descrizione di queste pitture nel capo V.

mentre l'altro si presentava nel vestibolo del santuario appena si era scesa quella scala.

Il supplemento proposto dal ch. collega è ingegnoso; ma se anche fosse il vero, non ne seguirebbe come necessaria la interpretazione da lui data, la quale presenta gravi difficoltà.

La prima difficoltà che io faccio a tale interpretazione sta negli indizi già da me rilevati i quali ci rendono più probabile che i due santi stessero sempre nel medesimo sepolcro (vedi sopra, pag. 57 seg.); e l'altra si è che per i *gradus* ivi ricordati non mi sembra possa intendersi la grande scala. Infatti *occurrere* vuol dire proprio venire incontro, venire *di prospetto;* e chi discendeva dalla scala *S* non avea davvero di fronte la cripta nè la *parete D'*, ma per giungere all'una o all'altra dovea percorrere una galleria e poi voltare a sinistra. (V. tav. I–II).

Oltre a ciò l'iscrizione siriciana è una iscrizione in onore dei santi e nella quale si ricorda un lavoro ivi eseguito a compimento di quello di Damaso; e non è nell'indole di siffatti testi epigrafici di indicare la precisa posizione dei varî monumenti posti in diversi punti di una cripta, come ivi si farebbe in quella ipotesi dicendo che uno di questi monumenti stava nel monumento *M* e l'altro nella parete *D'*.

Queste indicazioni topografiche le quali servirebbero a guidare un visitatore, sono nell'indole di un itinerario e non già di una iscrizione, che per sua natura si riferisce al monumento in cui trovasi, e tutto al più alle diverse parti dello stesso monumento, ma non ad altri. Ed infatti se in qualche testo si accenna ad un sepolcro vicino (v. Ihm, 31) vi si accenna con parole generiche e senza questi minuti particolari che sono propri soltanto di una descrizione topografica.

E quella indicazione sarebbe stata anche assai strana; perchè ivi si sarebbe detto a colui che era giunto già innanzi al sepolcro *M*, dove stava s. Felice, che per trovare poi l'altro sepolcro di Adautto egli avrebbe dovuto tornare indietro e poi

mettersi ai piedi della scala e proseguendo si sarebbe incontrato in quella tomba. Tutto ciò è inverosimile.

È sempre possibile che nel frammento mancante si contenesse una simile indicazione; ma siccome essa sarebbe una anomalia aliena affatto dai testi fin qui conosciuti, noi non abbiamo il diritto fino ad ora di supporre cotesta anomalia. E qui ricordo che forse anche prima dei lavori di Siricio doveano esistere almeno i gradini *m* della cripta e che ad ogni modo tali gradini dovettero essere o prolungati o ricostruiti nel grande restauro siriciano; ed osservo pure come il sepolcro *M* dovea presentarsi in tutta la sua magnificenza dopo tali lavori al visitatore, il quale entrato nella cripta giungeva fino ad esso *salendo appunto tali gradini*. Tenuto conto di tutto ciò, a chi non sembrerà più naturale che i gradini nominati nel carme di Siricio sieno precisamente questi che furono o costruiti e prolungati nei lavori stessi dei quali quel carme era il ricordo monumentale?

Tutte queste circostanze mi fanno pensare che i *gradus* nominati nel testo epigrafico non sieno già quelli della scala *S* troppo lontana, ma invece i gradini posti nella cripta stessa, e proprio innanzi al *tumulus*, del quale poteva dirsi a rigore *occurrit gradibus*.

Ed aggiungo pure che vi sarebbe stata una ragione di nominare nell'iscrizione piuttosto i gradini della cripta che gli altri della scala *S*. Infatti, presso ogni cripta storica eravi una scala di accesso, mentre i gradini posti dentro la cripta costituivano una vera singolarità, degna di essere ricordata nell'iscrizione che parlava di lavori fra i quali erano compresi anche quei gradini.

Nè sembri strano che si parli dei gradini a chi li avea già saliti; perchè il dire che quel sepolcro trionfava allora su quei gradini non era una indicazione, ma faceva parte della *descrizione* di quel restauro che era ricordato appunto dalla epigrafe.

Nè converrei con chi volesse applicare i *gradus* alla cripta, ma poi volesse supporre che ivi si indicasse come l'altro se-

polcro *occurrebat* in *D'* a chi discendeva da quei gradini dopo aver visitato la tomba di s. Felice. E ciò per la stessa ragione già accennata, che cioè tale indicazione minuziosa di un punto e di un altro sarebbe più da itinerario che da iscrizione: ed anche per l'altra, che il sepolcro *D'* non *occurrebat*, cioè non veniva incontro neppure a chi fosse disceso per i gradini della cripta, ma stava da un lato, cioè nella parete verticale e non nel pavimento *D*. Quindi non *occurrebat* nè a chi saliva nè a chi scendeva.

E da tutto ciò io deduco che se pure la iscrizione avesse contenuto nel quarto e nel quinto verso le parole *tegit alter Adauctum* ecc., queste potrebbero applicarsi egualmente allo stesso monumento *M*. Infatti dentro quell'ampia nicchia vi è posto per più sepolcri; così che in uno di questi poteva essere deposto il corpo di s. Felice e in altro quello di Adautto, e quest'ultimo poteva essere il più vicino a chi si accostava al monumento, mentre l'iscrizione poteva stare sull'altro collocato più in fondo (v. p. 59).

E tale indicazione di due tombe distinte nello stesso monumento su cui stava l'iscrizione sarebbe sempre più accettabile dell'altra; e di quel sepolcro che si sarebbe presentato per primo dopo saliti i gradini si sarebbe potuto pur dire assai propriamente *occurrit gradibus sancto qui in limine primus.*

Ma trattandosi di restituzioni *ex ingenio* se ne possono proporre parecchie; ed io propongo anche questa come congetturale:

HIC FAMVLOS DOMINI NOV*a nunc bene templa reservant*
QVI DVLCES ANIMAS SOLVE*runt corpore junctim*
VT PARITER POSSENT VIV*orum scandere sedes.*
FELICEM TEGIT HIC TVM*ulus qui major in aula* [1]
OCCVRRIT GRADIBꝯ SANC*tumque recondit Adauctum.*
SALVO · SIRICIO · PAPA · R*enovata dicavit* [2]
MARTYRIBꝯ FELIX Ꝑ*ro munere vota rependens*

(*Variante*) Felicem tegit hic tum*ulus dum condit Adauctum*
Occurrit gradibus sanc*(ta qui major in aula)*.

Ingrandito con questi lavori. [2] *renovata (templa) dicavit.*

Nel primo verso sarebbe naturale l'accenno al *nuovo* monumento, dicendosi poi che ivi erano sepolti i due martiri, i quali erano morti insieme per regnare insieme nel cielo. E nel secondo verso supplirei *corpore junctim*, perchè l'avverbio *pariter* del terzo mi sembra indicare che anche nel precedente si accennasse ad un'azione compiuta insieme dai due santi. Nei versi poi quarto e quinto si mostrerebbe al visitatore la tomba che racchiudeva uniti i due santi, indicandosi che essa ingrandita si vedeva bene di fronte da chi saliva i gradini del santuario: *occurrit gradibus*. Verrebbe infine la data dei lavori fatti.

Attendiamo però per precisare le cose la scoperta del frammento od altri indizi, contentandoci per ora di semplici ipotesi. Che se il complemento della iscrizione contenesse proprio le parole *tegit alter Adauctum* od altre simili, bisognerà allora studiare se quella espressione possa riferirsi ad un altro sepolcro posto nella stessa nicchia *M*, il che sarebbe pure ammissibile, come già ho detto, ovvero se sia assolutamente necessario riferirla ad un altro punto della cripta e precisamente al punto *D'* [1].

Comunque sia la cosa a me sembra di poter dedurre da questa iscrizione, che ai tempi di Siricio si costruì la basilica cimiteriale, allargando la stanza sotterranea, facendovi le due absidi e sopraelevando le pareti per appoggiare il tetto, e che con tali lavori si rese più adorna e meglio visibile per chi entrava nel san-

[1] E qui per accennare anche i più fugaci sospetti i quali mi sono passati per la mente nello studio di questi scavi, dirò che pensai nel primo momento che spiegando *gradus* per *passi*, si potesse supplire una frase in cui si alludesse all'incontro di Adautto con Felice, secondo il racconto degli atti e l'accenno dell'iscrizione damasiana. Se questo sospetto abbia qualche fondamento ce lo potrebbe dire la scoperta anche di poche altre lettere. E in tale ipotesi dal carme nulla potrebbe dedursi sulla posizione precisa dei sepolcri, almeno nel tempo di quella iscrizione. Rimarrebbe però sempre anche in questa ipotesi il fatto che l'epigrafe fu rinvenuta presso il monumento *M* e quindi secondo ogni probabilità appartenne ad esso.

tuario la tomba dei santi. E noto che queste conclusioni generali sono sempre vere, qualunque sia il senso del frammento perduto, che speriamo di ritrovare: e potrebbero soltanto variare i minuti particolari sulla posizione precisa della tomba dei due santi, o solamente in *M* o l'uno in *M* e l'altro in *D'* il che nulla cambierebbe nella storia generale del monumento.

E riguardo a quella *parete D'* faccio osservare che la sola presenza di una pittura dei santi e di una iscrizione dipinta lì sotto con la dedica ad un martire non è finora argomento sicuro per dedurne che ivi proprio fosse sepolto quel martire; giacchè quelle pitture e quella iscrizione potrebbero essere semplicemente decorazioni votive. E ad ogni modo ciò non prova fino ad ora che ivi fosse precisamente la tomba di Adautto e non piuttosto di un altro santo. Ma di ciò tornerò a dire qualche parola nel capo V°, dove parlerò della storia della cripta nel sesto secolo [1].

Che se poi ritrovandosi la parte mancante della iscrizione siriciana le parole in essa contenute indicassero con certezza che alla fine del quarto secolo i sepolcri di Felice e di Adautto erano non solo separati ma distanti l'uno dall'altro e che quest'ultimo fosse vicino all'ingresso della cripta; allora dovrebbe concludersi che i corpi dei due martiri furono più tardi riuniti nel monumento *M* ove stavano, secondo gli indizi già accennati, nel settimo secolo quando furono veduti *in uno loco*. Ma siccome anche in tal caso i due santi sarebbero restati sempre nella medesima stanza, così la variante di questo spostamento di pochi passi nulla cambierebbe alla storia generale del luogo che è l'oggetto precipuo di questo mio articolo.

E dichiaro espressamente, che per ora mi contento di avere indicato quale fu, secondo i più probabili indizi, il sepolcro dei nostri martiri nell'epoca della visita dei pellegrini i quali ci descrissero le cripte storiche delle catacombe romane; giacchè

[1] Si noti bene che la sporgenza disegnata nella pianta avanti a *D'* è un muro posteriore.

questa è l'epoca che noi meglio conosciamo per la disposizione topografica dei monumenti della Roma sotterranea. Ed aggiungo che non essendo ancora compiuto lo scavo, nè esauriti gli studi del monumento or ora tornato in luce, credo prudente di sospendere ogni giudizio sulla questione della esistenza di un più antico sepolcro dei santi suddetti nel medesimo luogo. Un tale fatto, il quale costituirebbe una vera eccezione, può forse sospettarsi, ma non si può asserire fino a che non avvengano nuove scoperte. E credo mio dovere l'essere circospetto il più che è possibile nella presente relazione storica che io faccio ai lettori sulle nostre scoperte; nella quale devo dir loro quali conclusioni o con certezza, o almeno con somma probabilità, possiamo ricavare nel momento presente dai nostri scavi. E quando si potesse giungere ad ulteriori conclusioni se ne darà subito notizia in altro fascicolo.

La risposta a tale questione potrà darcela la scoperta del rimanente dell'epigrafe siriciana che tutti desideriamo; della quale epigrafe non ho preteso indovinare la parte mancante, ma ho voluto soltanto presentare un supplemento che, fra i tanti, può pure ragionevolmente proporsi senza fare alcuna violenza al testo superstite.

E concluderò che se potesse con ogni sicurezza dimostrarsi che i nostri martiri o anche uno solo di loro hanno avuto successivamente due sepolcri nella medesima cripta, noi dovremmo esserne anche più lieti per l'importanza della cripta stessa ora scoperta, la quale in tal caso conterrebbe più memorie di essi invece di una sola.

Ma tali memorie potrebbero sempre considerarsi come parti di un medesimo grandioso monumento trionfale dei nostri martiri immolati sotto Diocleziano, monumento che per fortunata combinazione noi abbiamo scoperto proprio in quest'anno 1904 nel quale appunto abbiamo festeggiato nelle catacombe romane

il 16° centenario di tutti i martiri che versarono il sangue in quell'ultima e spaventosa persecuzione.

Ma prima di chiudere il commento del carme siriciano voglio aggiungervi un'altra osservazione.

Dall'ultimo verso sappiamo che il lavoro di ingrandimento e di abbellimento della cripta fu dedicato ai martiri da un personaggio di nome Felice, *martyribus Felix*, ecc. Quantunque non vi si indichi il titolo del suo ufficio, pure è assai probabile che costui fosse un prete ed il prete titolare del cimitero, giacchè in altre simili iscrizioni di lavori si nominano appunto i preti che dovettero essere i titolari del luogo; e basterà ricordare quella fatta porre dal papa Damaso nella nostra medesima cripta e da me già riportata, ove si dice: *presbyter his Verus Damaso rectore iubente composuit tumulum sanctorum limina adornans* [1].

E se Felice fosse stato il prete titolare ai tempi di Siricio immediato successore di Damaso, è assai probabile che egli lo fosse già sotto Damaso, il quale iniziò i lavori compiuti poi *salvo Siricio*. E allora dovrebbe dirsi che i lavori della nostra basilica cimiteriale dei SS. Felice e Adautto furono iniziati a cura di un prete titolare di nome *Verus* e condotti a termine da un altro di nome Felice [2].

Se ora dovessi render conto delle singole parti di questa basilica cimiteriale del papa Siricio e farne una ricostruzione architettonica nello stato attuale del monumento e col materiale finora

[1] Aggiungerò due altri esempi che fanno precisamente al caso nostro in iscrizioni contemporanee per lavori fatti in altri cimiteri. Nel cimitero di Gordiano sulla via latina: « *Presbyter* ornavit renovans Vincentius ultro » (Ihm, 79); e nella basilica cimiteriale di S. Ippolito sulla via tiburtina: « Haec omnia quaeque vides Leo *presbyter* ornat » (ibid., 82).

[2] Io ho qualche sospetto che i nomi di questi due personaggi possano riferirsi alla stessa persona; ma riservo questo punto ad uno studio ulteriore e forse avrò occasione di tornare altra volta su questo particolare. E potrebbe essere anche il Felice di s. Ermete, come congetturò il P. Bonavenia.

conosciuto mi troverei innanzi ad una impresa assai difficile; onde io la lascio ad altri che abbia maggiori cognizioni artistiche e farò solo qualche osservazione.

Per parte mia mi limiterò ad osservare che l'abside più grande *K* (tav. I–II), la quale è più prossima al nobile arcosolio e per la sua strettezza non potè contenere un sepolcro, contenne probabilmente il piccolo altare marmoreo per la celebrazione della liturgia. Quanto poi all'altra laterale *I*, in cui si scorge la traccia di una lastra di marmo già confitta nel muro, essa avrebbe potuto servire per una *mensa luminum;* però essendo alquanto lontana dalla tomba dei santi, si potrebbe forse anche supporre che avesse contenuto l'altra mensa della *protesi*. E forse l'altare fu innanzi all'abside *K*, ed ivi dentro la cattedra.

Ed ora dovrei ricercare il luogo ove poteva essere il sepolcro di santa Emerita, del quale sepolcro i topografi tacciono affatto, ma che fu senza dubbio nel cimitero di Commodilla, come dicono gli atti e come conferma l'itinerario di Einsiedeln, ove subito dopo l'indicazione della basilica ostiense si legge: « inde ad scm Felicem et Adauctum et *Emeritam* »; la quale indicazione però non accenna ad un luogo preciso, ma è vaga e generica e si riferisce a tutto quel gruppo cimiteriale.

Che il sepolcro di Emerita fosse vicino a quello dei ss. Felice e Adautto, potrebbe dedursi dal fatto che nella cripta di questi santi essa era rappresentata almeno due volte. Una delle sue imagini è quella che noi abbiamo scoperto col suo nome nel punto *s* (tav. I–II) e della quale si parlerà nel capo V, insieme alle altre pitture; l'altra fu veduta dal Boldetti, pure col nome, nella parete destra del sepolcro *M* nel punto *t* insieme alle figure dei due santi locali ed a quella del Salvatore, della quale ultima noi abbiamo rinvenuto la sola testa.

La ripetizione di queste due imagini nella cripta potrebbe far supporre o che la suddetta santa fosse sepolta nella cripta stessa o nelle sue immediate vicinanze. E così poteva essere

venerata in vicinanza della grande nicchia *M*, presso la quale essa era dipinta insieme ai due martiri, a quanto sembra poter dedurre dalle parole del Boldetti; ovvero si potrebbe congetturare che essa fosse deposta nei dintorni della galleria *A* (tav. I-II) ovvero lungo l'altra *BB'*, o finalmente nel punto *F*, dove pare giaccia nascosto sotto le rovine un grande cubiculo.

In conclusione nulla può stabilirsi ancora neppure su quest'altro particolare topografico, ed anche per questo dobbiamo attendere la prosecuzione degli scavi.

Ma dovunque fosse la tomba di quella martire, la cui storia ci è affatto ignota, certo si è che essa era tenuta in grande venerazione e che i fedeli ambivano di seppellirvisi accanto.

Ciò risulta per lo meno da una iscrizione, la quale è preziosa nella sua erronea ortografia dicendoci che Gennaro e Rizia (forse due coniugi) acquistarono da tre fossori un sepolcro « ante Domnam Emeritam », cioè innanzi alla tomba della nostra santa e che pagarono quel sepolcro un soldo e mezzo di oro.

COSTATINOS EMIS (*sic*)
SE[1] IANVARIVM ET RI
TIAM LOCVM ANTE DO
MNA EMERITA A FOSSO
RIBVS BVRDONE ET MICI
NVM ET MVSCO RATIONE AVRI SOLI
DVM VN SEMES · CONS · D · D · N · N · TAE
ODOSIO · ET · VALENTINIANO · II

(anno 426)[2].

Ed è chiaro che se noi potessimo riuscire a determinare con sicurezza questo bisomo avremmo ritrovato il sepolcro della santa.

[1] « Constat nos emisse Januarium et Ritiam », ecc.

[2] Questa iscrizione più non esiste; essa fu veduta nel secolo XVI dall'Aldo giuniore nella basilica di S. Paolo, ove era stata trasferita dal prossimo cimitero di Commodilla (vedi De Rossi, *Inscr.*, I, n. 653, pag. 281

Nella galleria *BB'* si trovò, ma fuori di posto sotto il lucernario, un frammento d'intonaco col nome MERITA; altro indizio che la sua tomba era vicina.

Aggiungerò finalmente che presso il luogo ove erano i ss. Felice e Adautto dovea vedersi eziandio il sepolcro di un altro santo chiamato Nomeseo, che è pure del tutto ignoto, insieme ad un gruppo di altri martiri. Questo gruppo è indicato nel *Liber de locis ss. martyrum*, presso i due celebri martiri del cimitero di Commodilla: *Ibi quoque et Nomeseus martyr cum plurimis jacet*. Ed il malmesburiense indica Nemesio nella stessa *ecclesia* ove erano i due santi *Felix et Adauctus et Nemesius*.

Nello stato odierno dello scavo non possiamo pretendere di stabilire il posto neppure di quest'altro gruppo di martiri; ma non sarà inutile di richiamare l'attenzione sopra un fatto di qualche importanza.

Chi venendo dalla basilica cimiteriale si inoltra per la galleria *B'*, trova alla sua destra un sepolcro a foggia di forno, e su questo scorge un lacero avanzo di pittura che rappresenta un santo inclinato verso sinistra. Al disotto eravi una iscrizione pure dipinta, della quale apparvero da principio le sole lettere:

//// N O M E /// S ////

Io le trascrissi appena scoperte, il 13 Febbraio, ma più tardi il ch. Wilpert, lavando bene l'intonaco, vi potè leggere:

//// N O M E D S S C E T ////

cioè: (*cujus*) *nomen*, ovvero (*quorum*) *nomen Deus scit*.

È questa la formola adoperata nei martirologi per indicare un gruppo di martiri sconosciuti, e simile frase abbiamo pure recentemente trovato in una iscrizione dipinta nella chiesa di santa Maria antiqua [1].

[1] O. Marucchi, *Nuovo Bull.*, 1900, p. 319; cf., idem. *Eléments d'archéol. chrétienne*, vol. III, *Basiliques et églises de Rome*, pag. 259.

La pittura di Commodilla potè essere di semplice decorazione, e quel santo potrebbe rappresentare Adautto, il cui vero nome non conoscevasi. Ma potrebbe pure supporsi che quelle parole si riferiscano alla vicinanza del sepolcro dei *plurimi martyres* ricordati insieme a Nemesio, dei quali si ignorava egualmente il nome.

E per ora io mi limito a richiamare l'attenzione su questi varî indizi, ma spero che la continuazione degli scavi ci permetterà di risolvere definitivamente questi ed altri problemi topografici che per ora dobbiamo lasciare nel dubbio.

Ecco ciò che presentemente può dirsi sulla storia del luogo fino agli esordi del secolo sesto, allorquando avvenne il grande restauro del papa Giovanni I°, cui appartiene la massima parte delle pitture da noi ritrovate e delle quali parlerò in seguito. Ma prima di far ciò l'ordine del discorso mi porta ad illustrare quelle iscrizioni sepolcrali che furono collocate nel nostro cimitero nel periodo storico di cui ho finora trattato.

IV.

Le iscrizioni sepolcrali della Basilica cimiteriale e delle adiacenti gallerie fino agli esordi del secolo sesto.

Le tombe dei martiri che abbiamo additato nel cimitero di Commodilla attirarono, come altrove, la devozione dei fedeli i quali fecero a gara per ivi avere la sepoltura; ed io ho ricordato la iscrizione della compera di un sepolcro in quel luogo, ed altre simili ne riporterò in questo paragrafo. Ed infatti la basilica cimiteriale da noi scoperta fu intieramente occupata da sepolcri o scavati nelle pareti, o praticati sotto il pavimento (*formae*), come può vedersi nella tav. III e nella tav. IV.

E comincerò la serie con una iscrizione proveniente da questo cimitero, e la ricorderò perchè ci indica forse l'importanza del luogo, dicendo che un fanciullo innocente fu ivi sepolto presso i santi:

1.

*Euse*BIVS INFANS PER AETATEM SENE PECCA*to*
*acce*DENS AD SANCTORVM LOCVM IN PA*ce*
*qui*ESCIT [1]

Quantunque il *locus sanctorum* possa significare il regno dei santi, pure questa frase potrebbe anche spiegarsi nel senso che il fanciullo Eusebio volò al cielo perchè innocente (*accedens ad coelum* ovvero *ad Deum*) e che il suo corpo riposava nel *locus sanctorum;* ovvero che egli venne qui a riposare nel luogo dei santi. È perciò probabile che questa epigrafe fosse posta nella basilica cimiteriale dei ss. Felice e Adautto.

Dai molti sepolcri posti nella cripta dei martiri e nelle immediate sue vicinanze provengono le numerose iscrizioni incise in marmo che per lo più infrante e fuori di posto si sono rinvenute nello scavo, le quali appartengono quasi tutte ai secoli quarto e quinto e pochissime sono di età posteriore.

Nè vi mancavano alcuni sarcofagi che doveano essere disposti qui o nelle più larghe gallerie. Ed infatti varî frammenti ne abbiamo rinvenuti, ed uno di particolare importanza sta ancora nella galleria *BB'*.

È una parte della fronte di un sarcofago con scultura del secolo quarto, appena abbozzata, rappresentante la scena della resurrezione. Vi è scolpita nel mezzo la croce in forma di *tau* sulle cui braccia orizzontali posano due colombe, mentre sul prolungamento del braccio verticale havvi il monogramma costantiniano dentro una corona. Ai due lati della croce, che

[1] Questa iscrizione si conserva nella casa in piazza Aracoeli 17 A, già abitata da G. B. De Rossi, che l'ebbe in dono dal sig. Avv. Villani proprietario di una vigna prossima al cimitero di Commodilla.

rappresenta la morte di Cristo, stanno in piedi i due soldati custodi del sepolcro.

Una simile scena si vede sopra un ben noto sarcofago del museo cristiano lateranense [1]. Nel nostro però è notevole la variante che i soldati non sono dormienti come in quello, ma in piedi e poggiati alle loro lance.

Ed ora vengo a pubblicare le iscrizioni nuovamente rinvenute nello scavo; e le dividerò in gruppi, unendo cioè insieme quelle che hanno qualche analogia per il contenuto.

Ne pubblicherò soltanto le principali, trascurando i minuti frammenti, e comincerò da quelle fornite di data consolare [2]:

2.

ZOSIMVS CESQ IN PACE
ANNORVM PLVS MINVS
'' III IDVS MA
ias LVPICIN
O ET IOBINO CONS ☧

In una forma del sopraterra posta sopra l'abside 26 (tav. III) — anno 367.

[1] O. Marucchi, *Il museo cristiano lateranense,* 1898, pag. 57, n. 171.

[2] L'ordine della numerazione non seguita in quelle iscrizioni che reco per confronto. Indicherò dopo ogni iscrizione se essa è stata trovata nella cripta ovvero in una delle gallerie che si diramano dalla cripta stessa; ed in tale caso vuol dire che sono pure a breve distanza dalla cripta perchè fino a breve distanza di lì abbiamo spinto i nostri scavi.

La parte finora accessibile del cimitero si estende soltanto oltre il punto *B'* (tav. I-II) dov'è la linea punteggiata ed ivi si sono fatte alcune esplorazioni. Siccome questa parte non figura nella nostra pianta, così le iscrizioni ivi trovate si indicheranno con la designazione generica di *Galleria dopo B'*.

Per le iscrizioni poi della cripta rinvenute dentro qualcuna delle *formae,* indicherò il numero della *forma* che potrà riscontrarsi nella tav. III. Se non vi è espressamente indicato che la iscrizione sta al posto, vuol dire che essa si è trovata fuori di posto.

3.

SOSORO QVI VIXIT
ANNOS XIIII DIES
VIIII DECESSIT X KAL
NOBENBRES DEPO
SITVS VIII KL NOBEN
LVPICINO ET IOVINO
IN PACE

(Oggetto graffito di incerto significato).

Al posto, nel loculo di una galleria dopo *B'* — a. 367.

4.

//// DEN II DEPOSITVS PAVLVS
*dece*MBRIS CONSVLATVM
Valente III ET BALENTINIANO III

Cripta, forma 7 (vedi tav. III) — a. 370.

5.

GRATIANO · V · ET · THODOSIO (*sic*)
EGO · FL · VICTOR · ME · VIBO
CONPARABI · ET · CVM CON
juge mea //// *l*OCVM /////
/////// *a La*VR · FOSSORE

Galleria *C*, a. 380. — Ricorda un sepolcro bisomo che fu acquistato da un fossore di nome Lorenzo [1].

[1] La galleria *C* ha una speciale importanza per la sua conservazione; perciò sarà descritta separatamente ed allora ne ripeterò anche queste iscrizioni consolari facendovi qualche particolare osservazione. Esse sono qui riprodotte, insieme alle altre, per dare tutta unita la serie completa delle epigrafi di data certa fin qui ritrovate.

6

//// NO ////
////' T L · ANTO ////
//// CONSS ////

Galleria *C.* — Forse indica il consolato di Antonio e Siagrio — a. 382.

7.

SEPVLCRVM FILONETIS SECESSIT IN PACE III IDVS SEPTEMB · ANNORVM · PLVS MINVS XXVIII MEROBAVDE · BIS · ET · SATVRNINO CONSS

Galleria *C*, al posto — a. 383.

8.

*qu*I VIXIT ANNOS · X
// II DEP · DIAE · VI · KAL /////
FL · MEROBAVDE · II · ET SATVR(*ni*)
NO · CONS

Cripta — a. 383.

9.

/ *q*VI VIXIT
*ann*VS XXIIII
*Meroba*VDE · II · ET · SATVR
*nin*O · CONSS ·

Cripta, forma 9 — a. 383.

10.

HIC EST POSITA PVELLA
PERSEBERATIA QVE VIXIT
AN · I · M · IIII · D · XI · CONSS FL (?) /////
MOEROPAO ///// (?) (*sic*)

Galleria dopo *B'*. — La data consolare è scorretta e in parte mancante. Dall'ultima linea sembra debba riferirsi ad un conso-

lato di Merobaude cioè, o all'anno precedente 383, se Merobaude era nominato per primo, ovvero al 377, se Merobaude era nominato dopo l'altro console che in quell'anno fu l'imperatore Graziano per la quarta volta.

11.

DEPOSITA LE(*a*) *in pa*
CE RICOMED ET *Clea*
RCO CONSS X.. *Kal*
NOB QVE VISIT *annos*
XXXII

Cripta — a. 384.

Queste iscrizioni dal n. 2 al n. 11 appartengono tutte al periodo del pontificato di Damaso (a. 366–384). Ora queste dieci restate fra tanta devastazione fanno supporre l'esistenza di altre con le medesime date, e ci permettono di supporre che altre epigrafi simili e senza data sieno del tempo stesso. Ed è naturale che ai tempi di quel pontefice, il quale ornò il sepolcro dei ss. Felice e Adautto, fosse grande la devozione di seppellirsi presso la tomba di questi martiri.

12.

*natu*S HONORIO
//////VC · CONSS
//// *di*E SOLIS
//// *Lu*NA XII SIGNO
*capricor*NVS
qui vixit annos ///II OES XXX[1]
(*horas?*) *vigin*TISIꟼTIMV[2]
// *kalend* ///BΛꟼET IN PACE[3]
TERVS

Galleria dopo *B'* (*sic*).

[1] *Dies XXX* (?). [2] *horas viginti* (?) *septimu kalendas?* ...
[3] *Vadet in pace* (?).

Questa mutila iscrizione con la data di un consolato di Onorio è assai importante per le indicazioni cronologiche. Credo vi si ricordasse che il defunto era nato in giorno di domenica, nel giorno dodicesimo della luna, e mentre il nostro satellite era nel segno del capricorno. Quest'ultima indicazione astronomica si riscontra anche nella celebre iscrizione di Simplicio dell'anno 364, NATVS ... ORA NOCTIS IIII VIII IDVS MAJAS DIE SATVRNIS · LVNA VICESIMA SIGNO CAPIORNOM *(Capricorni)* [1]. E potrebbe supporsi che vi fosse un qualche motivo di superstizione astrologica per mettere in relazione la nascita con la posizione della luna (cf. Cicerone, *de Divinatione*, I, 53).

La nostra iscrizione, perchè frammentaria, non contiene tante indicazioni quante ne ha quella di Simplicio; ma con tutto ciò, con il calcolo astronomico dell'età della luna, e della sua posizione in capricorno, insieme al giorno della settimana, si può risolvere il problema di fissare a quale dei dodici consolati dell'imperatore Onorio essa appartenga.

E questo calcolo astronomico ci porta a stabilire che quelle coincidenze si verificarono nell'anno 386 quando Onorio giovanissimo era console la prima volta insieme a Flavio Evodio; e si può anche fissare che ciò avvenne nel giorno di Domenica 23 Agosto [2].

[1] De Rossi, *Inscr.*, I, n. 172. Perciò supplisco *natus* e non *depositus*.

[2] Debbo la determinazione di questa data ad uno studio che ha fatto a mia richiesta il valente astronomo Prof. Francesco Giacomelli, mio cognato, addetto all'osservatorio del Campidoglio e di cui gli rendo qui pubbliche grazie. — Egli così mi scrive in proposito: « Per determi-
» nare a quale data del calendario Giuliano si riferisca il frammento d'epi-
» grafe si deve partire dal punto che essa deve appartenere ad uno dei se-
» guenti anni nei quali Onorio fu console, 386, 394, 396, 398, 402, 404, 407,
» 409, 412, 415, 417, 418, 422; e si deve poi vedere in quali di questi anni
» la luna ebbe in giorno di Domenica la posizione indicata nell'epigrafe.
» Ora dall'antico calendario della Chiesa per mezzo del numero aureo e
» della lettera domenicale si ha che il 23 Agosto 386 era Domenica, che la
» luna si trovava nel segno del capricorno ed aveva l'età di dodici giorni.
» Infatti l'11 Agosto di detto anno la luna era in congiunzione col sole nel
» segno del leone, vale a dire era novilunio; e siccome la luna in dodici

Onde le prime righe del frammento possono restituirsi così:

// *natu*S HONORIO
n. p. [1] *et Fl. Evodio* · VC · CONSS
*X · Kal. Sept. di*E SOLIS
*Lu*NA XII SIGNO
*capricor*NVS
qui vixit etc. (in ultimo forse veniva il nome).

13.

MAG ❦ MAXIMO ❦ AVG
II ❦ CONS ❦ DIONISVS
ET ❦ RVFINA SE VIVOS FECE
RVNT ❦ ET DEFVNCTA ES
VIIII KAL ❦ AVG ❦ BENE
MERENTI ❦ IN PACE
P
A | ω

Galleria *C.* — Affissa a rovescio in un loculo — a. 388.

Magno Massimo usurpò l'impero sotto Teodosio nel 388 [2]; e dalla nostra epigrafe impariamo che l'usurpatore era riconosciuto ancora in Roma nel mese di luglio di quell'anno [3].

14.

BENEMERENTI CO(*ju*)GI HILARITATI QVE VIXIT
ANN XXV SPONSA ANN XI FVIT SPONSA ANN VII
VIXIT CVM MARITO ANN VI MENSES VIII DEPOSITA DIE XVII KAL
SEPTEMB · FL · VALENTINIANO · AVG · IIII · ET · NEOTERIO · V · C · CONS

Galleria *C*, al posto — a. 390.

» giorni percorre cinque segni dello zodiaco, così la Domenica 23 Agosto
» era pervenuta nel segno del capricorno. La data adunque del 23 Agosto
» 386 soddisfa alle condizioni espresse nella epigrafe, mentre i fenomeni in
» essa accennati non si verificarono in alcuno degli altri anni nei quali
» Onorio fu console ».

[1] *Nobilissimo puero.*

[2] V. De Rossi, *Inscr.*, I, p. 162-163.

[3] Di questa iscrizione tratterò più a lungo descrivendo la galleria *C.*

Si tratta di una giovane di nome Hilaritas, la quale venne promessa sposa all'età di 11 anni, restò fidanzata per lo spazio di 7 anni, visse col marito per 6 anni ed alcuni mesi e morì quindi in età di circa 25 anni.

15.

////// V M
in PACE · Q · VIXIT
m XXV · D XV
kal MAI VAL IIII
*e*T NEVTERI(O)

Cripta — a. 390.

16.

//////////
FL CESARO (*sic*) (*et Attico*)
IN PACE

Galleria dopo *B'* — a. 397. — Il primo nome dovea essere *Caesario.*

Queste ultime epigrafi appartengono ai tempi di Siricio (a. 385–398) e quindi all'epoca della ricostruzione della basilica cimiteriale.

17.

*dep*OSITA BENEMERENTI IN PACE
*k*AL · NOB (Monogramma di un nome da cui possono cavarsi le lettere E, V, F, N, T, I, forse *Eufentine*) FL STILICONE VC
*con*SVLE

Adoperata a rovescio per chiusura di un loculo nella parete 4 della cripta (tav. III) — a. 400.

18.

///// ɪN PACE /////
///// III DP IN P̄C NON /////
sTIIIC +
Consule Stilicone?

Cripta — a. 400.

19.

IN HVNC LOCVM POSITA EST MARCIA
///// A SIMVL CVM MARTINVM
*ma*RITVM SVVM FECIT CON//
TA
*Vincent*II ET FRAVI VC CONSVLE

Galleria dopo *B'*. — Piccolissimo titoletto marmoreo simile a quelli dei colombari. Lettere minutissime unite insieme e di assai difficile lettura. Mi sembra riconoscervi il nome del console Fravita; e perciò essa apparterrebbe all'anno 401.

20.

EGIASO BENEMERENTI *qui vixit annos*
A ☧ ω PLVS MINVS · LX *depositus*
XI · KAL · NOBEMB*ris Stili*
CHONE ITERVM ET *Fl. Antemio*
VVCC CONSVLIBVS

Cripta, forma 20 — a. 405.

21.

VIESCET
/// TIVS QVI
*vi*X ANNOS XXXIX
*o*B V IDVS
HONORIO CONS X

Galleria presso *B'*. — a. 415.
Opistografa. Nel rovescio vi è il nome (*p*)REIECTES.

22.

Honorio XIII ⸙ ET TEODOSIO · X · P ////
// M IANVARNI ⸙ ET PRE℞IECT ///// (*sic*)
vix ANNVS ⸙ LXXX ℞

(Oggetti graffiti di incerto significato).

Galleria dopo *B'*. — Grande lastra con grandi lettere — a. 422. Ultimo consolato di Onorio.

23.

consulatu FFLL FELICIS ET TAVRI
*de*P ID MARTIAS R DIE D(*ominica*) [1]
*fecit cum ma*RITO ANNIS X

Cripta, forma 24 — a. 428. Opistografa; il testo dell'altra parte sarà dato col gruppo delle altre iscrizioni non consolari, (v. n. 65).

[1] *Recessit die Dominica.*

24.

*hi*C QVADRACE
NSIMA VIRGO EX
DIE XϚ KAL IVL CON
AETI VC REQVIESESI
T IN PACE (*sic*)

È dipinta sopra il loculo adorno di stucco dipinto aperto presso i gradini in *p* (tav. I–II), di cui già parlai e che fu riprodotto di sopra, alla pag. 65. Segna il primo consolato di Ezio. a. 432. Molte parole sono unite e invece di VC fu scritto VO.

È notevole la volgare pronuncia *requiesesit* per *requiescit* e quindi anche l'espressione non comune *ex die*, etc., per indicare il giorno della deposizione.

25.

DIPOSITVS CONSTANTIVS A PVCILL · S
IN PAC IIII KAL APRILIS COS ASPRE
QVI VIXIT ANNVS XXXV

Cripta, forma 7. — Sembra indichi il consolato di Aspare. che fu console nel 434 insieme ad Ariovindo.

26.

//// VSIN
///// CE III · KAL . . . *cons Fl*
SEVERI · VC · QVI *vixit ann . . .*
MENS · XI · DIES

Cripta. — Sembra indichi il consolato di quel Severo, che fu nominato console da Antemio nel 470. — Questo consolato è assai raro [1].

[1] De Rossi. *Inscr.*, I. pag. 369.

27.

RA QVAE VIXIT
annos . . . mens . . . dies X DEPOSITA IN PAC*e*
*die . . . . . . consulatu m*ABORTI VC CONS
*locus concessus a p*ETRO PRIMIC · TIT · SCAE
Sabinae (?) *su*B PRB · PAVLO

Cripta — a. 527.

Tornerò nel seguente capitolo su questa iscrizione per alcuni raffronti cronologici e per le dignità qui ricordate. Per ora renderò conto soltanto del supplemento.

Il consolato di Mavorzio non è dubbio, ed esso segna certamente l'anno 527; o tutto al più potrebbe indicare il 528 se vi era il postconsolato. Questa è pertanto l'ultima iscrizione consolare di tutto il gruppo. Essa contiene poi una delle consuete formole di concessione dei sepolcri per parte dei preti titolari; e di questa tornerò a parlare più sotto.

Quanto al supplemento del titolo di Sabina, esso mi è suggerito dal fatto che da questo titolo dipendevano almeno alcuni cimiteri dell'ostiense e che a S. Paolo si trovò e si conserva l'epigrafe seguente:

LOCVS PRESBYTERI BASILI TITVLI SABINAE

E quel supplemento potrebbe confermarsi con il confronto di quest'altra epigrafe che indico qui per analogia con la precedente, benchè non sia consolare, e che fu trovata pure nella stessa cripta dei ss. Felice ed Adautto:

27 A.

\+ LOCVS
TITVLI S(*abinae*)
C V

Questa iscrizione è più antica della precedente e di un tempo in cui dicevasi: *titulus Sabinae, Priscae,* ecc., senza l'aggettivo

sanctae. Laonde la S che rimane dopo la parola *titulus* mi sembra doversi restituire *Sabinae*, come nell'epigrafe del prete Basilio.

Con la iscrizione del 527 finisce la serie delle iscrizioni con data certa. Vengono ora alcune altre iscrizioni consolari, ma di anno incerto e di restituzione dubbia.

28.

/// *hic* DOR*mit* (?)...
ANN XXX M ///
NON MAI DN̄ ///
CAES CO /////

Cripta. — Può indicare uno dei consolati di Costantino o di Costanzo Cesare; e in ogni caso non sarebbe posteriore all'anno 360.

29.

*dd*NN HONORIO
. . . AVGSTIS LOCVM
. . . R · ANNVS · QVI · BIXIT
☧

Galleria dopo *B'*.

30.

(Colomba con ramoscello) A ☧ ω

ASTERIVS INNOCENS
HIC POSITVS QVI VIXIT ANO
MϚII ÐX KAL IVL VALET(*ini*)

Galleria dopo *B'*. — Parrebbe che il nome di Valentiniano cominciato nell'ultima linea fosse terminato alla fine della penultima, cioè al disopra per mancanza di spazio.

31.

A

. . . . *Valen*TINIAN

Cripta. Qui l'ultima lettera del nome fu scritta nello stesso modo al di sopra.

32.

HIC POSITVS EST QV ////
IN PACE QVI VIXIT AN //
DIE · X · KAL · MAIAS · POST C(*onsulatum*) . . .

Galleria dopo *B'*.

33.

*vixit ann*VS PM
ARCHADIO ////

Cripta.

34.

//// A · I · VI
XXV RE*cessit*
/ *Ar*CADIO /

Cripta.

35.

IC POSITVS ES
VICTOR QVI
VIXIT ANNVS
LX M VI DEP XV
K · LN IENVA
RAS ARCADIO
ET TEODOSIO

Galleria *C*.

Questa data consolare è strana, giacchè Arcadio e Teodosio giuniore (e qui non può essere che il giuniore) non furono mai consoli insieme. Il ch. collega prof. Gatti mi suggerisce il pensiero che questa data possa riferirsi all'anno 402, quando fu console Arcadio per la quinta volta e Teodosio era designato per il seguente 403; tanto più che l'iscrizione appartiene al mese di decembre.

Dopo le consolari riporterò le iscrizioni prive di data cronologica, riunendole per quanto è possibile in gruppi di epigrafi affini per il loro contenuto.

Come altrove, così anche nel nostro cimitero si amò di seppellire coloro che portavano gli stessi nomi dei martiri locali. Abbiamo fino ad ora due esempi l'uno di un Felice e l'altro di di un Adautto.

36.

HIC IACET FELIX QVI VICXIT ///
S
ANV VNVM M III D XIII

Vi è graffito un rozzo gruppo
di un cavaliere che con la lancia
combatte contro un leone.

Cripta, forma 6.

37.

///// ADAVTO ADEOTSATVS

Galleria *A*.

Sembrerebbe posta da un Adeotsatus ad un Adautto omonimo del martire locale. Potrebbe però anche sospettarsi che fosse una iscrizione dedicata allo stesso martire Adautto da un personaggio che avea un nome alquanto simile, cioè Adeotsatus, forse come variante di Adeodatus.

38.

Locus FE | *quae depo*SI | *natal*E DO | *clae (IX kal. octobris)* (Figura muliebre orante assai rozza) LICITATIS | TA EST | MNES THE

Locus FE LICITATIS
*quae depo*SI TA EST
*natal*E DO MNES THE
clae (IX kal. octobris)

(Figura muliebre orante assai rozza)

Cripta.

Il supplemento che io propongo nell'ultima linea di questa iscrizione la rende molto importante, contenendo il ricordo del natale di santa Tecla. Che in quella linea sia nominata una santa è certo, per il noto significato della parola *Domna;* e la sillaba iniziale THE fa pensare naturalmente al nome di Tecla. E precisamente nello stesso modo si indica in un'altra epigrafe sepolcrale che un certo Vitale fornaio della regione XII era stato sepolto nel giorno natalizio di santa Sotere: *Natale Domnes Sitiretis* (11 febbraio).

HIC EST POSITVS BITALIS PISTOR MA
(*sic*) SHICES RG XII QVI BIDSIT AN
NVS PL MINVS N XLV DEPO
SITVS IN PACE NATALE D
OMNES SITIRETIS TERT
IVM IDVS FEBB CONSVLA
TVM FL MCENTI VVC
CONSS (*sic*)

Anno 401 [1].

Questa epigrafe sta nel monastero di S. Paolo. Ma allo stesso cimitero di Commodilla appartenne un'altra iscrizione, in cui è ricordato il giorno natalizio di un altro santo, cioè di s. Asterio, che era venerato sulla via Ostiense.

[1] De Rossi, *Inscr.*, I, n. 495, pag. 212.

PASCASIVS VIXIT
PLVS MINVS ANNVS XX
FECIT FATV IIII IDVS
OCTOBRIS ϛII ANTE
NATALE DOMNI AS
TERI DEPOSITVS IN
PACE [1]

A ☧ ω

Onde il nostro sarebbe per ora il secondo esempio nel cimitero di Commodilla di un simile uso di indicare la deposizione per mezzo della festa corrente.

Ma il nome di santa Tecla sul nostro marmo ha un'importanza tutta speciale, giacchè deve riferirsi alla celebre Tecla d'Iconio, la discepola di s. Paolo, della quale appunto il giorno natalizio era festeggiato con grande solennità fino dai tempi più antichi; onde nel martirologio geronimiano si legge, ai 23 di settembre: « In seleucia natale scae Teclae que a Roma igne deposita evasit et ideo multum nal (natale) habet » [2].

Ne seguirebbe che nel cimitero di Commodilla vi fosse una venerazione speciale per questa santa discepola dell'apostolo ivi presso sepolto; mentre poi per ragione della omonimia, non lungi di lì fu deposta un'altra Tecla ignota, il cui cimitero fu illustrato dal compianto Armellini [3]. E perciò si potrebbe pensare che l'itinerario malmesburiense non avesse fatto una inespli-

[1] Qui è indicato il giorno ottavo avanti alla festa di s. Asterio (vedi il mio articolo nella *Römische Quartalschrift,* 1897, n. 3; cf. i miei *Eléments d'Archéologie chrétienne,* vol. I, pag. 187; e le *Catacombe romane,* pag. 101.

[2] Sui rapporti di s. Tecla con s. Paolo si vegga ciò che ne scrissi io stesso nel *Nuovo Bull.* (1897, pag. 103 segg.) dove pubblicai una rara scultura simbolica contenente i nomi PAVLVS-THECLA.

[3] *Römische Quartalschrift,* anno II.

cabile confusione fra la chiesa di questa ultima Tecla e la basilica cimiteriale dei ss. Felice e Adautto, con le parole: « et in ecclesia s. Theclae sunt martyres Felix et Adauctus et Nemesius ». Giacchè potrebbe sospettarsi che presso la memoria dei celebri martiri del cimitero di Commodilla vi fosse o un oratorio o almeno una pittura della famosa discepola dell'apostolo delle genti. Ma di questa iscrizione tornerò a parlare nell'ultima parte del mio lavoro.

39.

RENATA IN PACE
NEOFITA QVE
VIXIT ANNOS
QVINQVE ET
MENSES SEX

Cripta.

Questa è una di quelle iscrizioni, già abbastanza numerose, le quali provano che si amministrava il battesimo anche ai fanciulli; e ciò dovette accadere, come si è più volte osservato da me e da altri, in caso di una grave malattia quando eravi pericolo di vita, come oggi in tali casi si amministra la confermazione. Il nome di Renata, che ha un significato relativo alla nuova nascita spirituale, fu probabilmente dato a questa fanciulla nell'atto del suo battesimo.

40.

A B C N

ENTA KATA KITE

Galleria *A*. — Nella calce di un loculo.

Pongo qui anche questa iscrizione per l'affinità con la precedente. Infatti è noto che le lettere dell'alfabeto, le quali sono qui tracciate nell'alto del loculo, alludono all'infanzia spirituale e quindi al battesimo [1].

41.

☧

P A V L
VS IN C(*hristo*)

Frammento di marmo posto in mezzo a due tegole per chiusura di un loculo in una galleria laterale dopo il punto *B'*.

Sieguono tre iscrizioni metriche frammentarie. La prima era nel metro dei *quasi versus*.

42.

ADSPIRAVIT INFANTI DEVS //
PARVA FVIT IN CARNE VERV ///
PATRI CARA MATRIQVE DV //
HANC PLACVIT DEO RAPTAM ////
SPIRITV PLENA SAPIENS ADRE ///
ANASTASIA SECVNDVM NO*men* //

Galleria dopo *B'*.

Appartenne ad una fanciulla di nome Anastasia. Nell'ultimo verso dovea esservi una frase relativa alla resurrezione, alludendo al significato del nome stesso della defunta. Nelle parole: *adspiravit infanti Deus — Spiritu plena sapiens,* io riconoscerei un'allusione al battesimo ricevuto dalla fanciulla poco prima della sua morte. Quindi anche qui si tratterebbe di una piccola neofita [2].

[1] Vedi De Rossi, *Bull. di Arch. crist.*, serie III, anno V, 172; anno VII, 128-146.

[2] Un tentativo di supplemento di questa epigrafe fu esposto dal ch. Bonavenia nelle conferenze di archeologia cristiana nella seduta del 24 Aprile (v. più oltre il Resoconto di queste conferenze).

43.

// AELECTAE PVELL*ae*		
//// *i*MPERF	Orante muliebre	ECTA ////
//// *du*LCIS DIG		NISS*ima* ////
M ADSVME		RE SA*ncti*
*ad coelestia r*EGNA TETEN		DIT
OMEN CREDO FVT		

Cripta, forma 7.

Nel 4° e 5° verso si accennava al concetto della intercessione dei santi, i quali avrebbero accolto la defunta nel regno celeste; concetto espresso in altre epigrafi e in parecchie ben note pitture cimiteriali. E forse nell'ultimo verso eravi un'allusione al significato del suo nome, che sembra fosse quello di *Electa* [1].

44.

*la*CRIMABILE *funus?*
VE RELINQVET
*jam fe*CERAT ANNVM
*vidi tua fat*A DOLORE
'CISO

Galleria dopo *B'*.

Per il 3° verso si può confrontare l'espressione *compleverat annum*, dell'iscrizione damasiana d'Irene (Ihm, n. 10); per il 4°, potrei citare il confronto della frase: *vidi tua fata dolore*, di una iscrizione di s. Valentino [2].

[1] Anche di questa propose un supplemento il ch. Bonavenia nelle stesse conferenze (v. sotto).

[2] O. Marucchi, *Il cimitero e la basilica di s Valentino*, 1890, pag. 79, n. 6.

45.

SPESINDEV ET FRA
TER MASTALO DEPO
SITI XϚ KAL SEPTB · ET · V · IDVS
SEPTB ❀

Appartenne a due fratelli, deposti l'uno il 17 Agosto e l'altro il 9 del mese di Settembre, probabilmente del medesimo anno; e sono notevoli questi due nomi di origine punica. Questa iscrizione sta ancora al suo posto nella cripta, presso l'entrata della cripta stessa per chi viene dalla grande scala nel punto *D* (vedi tav. I–II). Essa sta ad un livello inferiore a quello del piano *P* e prova che il pavimento in *D* è antico, come già si disse.

46.

*Ad*ERBALO //////

Cripta.

Anche quest'altro nome è di origine punica, e ciò merita pure di essere notato.

La seguente, adoperata due volte, contiene nella parte che sembra più antica queste poche lettere:

47.

AFER

Probabilmente anche questa appartenne ad un africano. E meriterebbe di essere studiata la presenza di queste tombe di africani nel cimitero di Commodilla, fatto di cui potrebbe forse trovarsi una qualche ragione storica [1].

[1] Il ch. Delahaye riconobbe la quasi identità degli atti delle sante Degna ed Emerita con quelli di s. Afra, dove pure figurano due sante del medesimo nome. So bene che s. Afra è attribuita ad Augsburg, ma po-

48.

*Hic q*VIESCET
IVS LECT*or*
*qui vixit ann*OS XXX . . .
*deposit*VS XI K*al* . . .

Galleria dopo *B'*.

Appartenne probabilmente ad un lettore del titolo da cui dipendeva il cimitero di Commodilla, cioè forse del titolo di Sabina.

49.

. . . *fid*ELIS QVI VI*xit annos* . . .
. . . MENS II DIES . .

Galleria dopo *B'*.

50.

*fi*DELIS . . .

51.

❦ RECESSIT IN PACE IOANNIS
EVN(*u*)CVS CVBICVLARIVS
QVI VIXIT ANNIS PLVS MINVS
XLV BENEMERENS DIAE
❦ III KAL AVGVSTAS Colomba

Galleria dopo *B'*.

Questo Giovanni fu probabilmente addetto alla corte imperiale o a qualche illustre famiglia; e l'epigrafe è di epoca tarda.

trebbe sospettarsi per ragione del nome che essa fosse di origine africana. Ed io mi limito a richiamare l'attenzione del dotto bollandista sulla presenza di queste iscrizioni nel cimitero di Commodilla che ricordano nomi africani, giacchè forse egli potrà ricavarne qualche lume per lo studio di quelle leggende.

52.

(Istrumento che sembra un coltello)

LOCVS GERONTI ET VRSAE
POMARARII SE VIVI
FECERVNT

Cripta, nel punto 51 (v. tav. III).
Furono probabilmente due coniugi del mestiere di giardinieri.

53.

LOCVS OLYMPI
ELEFANTARI

Cripta.
Olimpio era lavorante o venditore di avorio.

54.

ELARO FECIT CVMPAR*i suae* . . .
(Botte) DEP ////////

Cripta.
Questa iscrizione appartenne ad un negoziante di vino.

55.

LOCVS GAVDEN*tiae* ////
DEP ❦ BATICANA ////
ANN ////

(Botte che versa il liquido in un tino)

Fra le forme 21 e 23. Opistografa; nel rovescio vi è una iscrizione pagana in onore di Diocleziano che sarà data più oltre. Nella seconda riga sembra indicata la deposizione di un'altra persona, come accade in parecchie iscrizioni.

Anche questa Gaudenzia doveva esercitare il commercio del vino, e forse in questi dintorni. Essa fu probabilmente sepolta

nel cimitero di Commodilla anche per ragione di omonimia con una martire Gaudenzia ricordata in questo medesimo cimitero dal martirologio geronimiano (vedi sopra, pag. 46).

56.

. . . VIXIT ANNIS XLV
. . . *Ka*L MAIAS
(Barca contenente quattro anfore)

Forma 14.

L'emblema della barca contenente le anfore, che è rappresentato in questa iscrizione, mi fa pensare che l'epigrafe abbia appartenuto ad un commerciante presso il Tevere nei dintorni della porta ostiense. Ed è naturale che nel cimitero di Commodilla avessero sepoltura coloro che esercitavano la loro industria nei magazzini di questo quartiere commerciale della città (*horrea*), dei quali si veggono ancora grandiosi avanzi.

Sieguono alcune epigrafi nelle quali si ricorda l'acquisto fatto del sepolcro da persone ancora viventi.

57.

TORIVS ☙ SE VIBI
*compar*ABERVNT ☙ H ☙
*sepulcr*VM ☙
DECEMBRIS ANNORO VI
''' *f*ERBRARAS ANNORVM (*sic*)

Cripta, forma 7.

58.

DICORDIA
SE VIVA
FECIT

Forma 23.

59.

*Loc*VS ABENTIAE QVEM
*se vi*BA COMPARABIT

Opistografa; dall'altra parte vi è la seguente.

60.

///// SE VIVI CVNPAR
averunt LOCVM VISCAND
ENTE

Cripta.

Il *locus viscandens*, cioè *biscandens*, è lo stesso che *locus bisomus.*

61.

SE VIVA IANVA LOCVM FECIT

Galleria *A*, al posto in un loculo.

62.

//// ES SE VIVI FECERVNT

Cripta, forma 16.

63.

V R B I C A
S I B I B A
E M E T S I*bi*

Cripta.

64.

*Se v*IBA CVPAR*avit*
///// CVRE CI\ ///// (?)

Impronta in calce, a rovescio; lettere incerte nella seconda linea.

65.

MAVRA SI VIBA CVPARABI
A ////// V FOSVRE ЧII K
SETEBRIS (*sic*)

Nel rovescio dell'iscrizione già riportata al n. 23.

Qui si ricorda l'acquisto che Maura, ancora vivente, fece del sepolcro da un fossore di cui manca il nome « *a .... fossore* ».

È noto che in parecchie iscrizioni del quarto secolo si indica tale acquisto fatto dai fossori i quali in quel tempo sembra che avessero una grande autorità nell'amministrazione dei cimiteri. È da notarsi che nel cimitero di Commodilla tale ricordo trovasi su parecchie iscrizioni. Una già ne ho pubblicata nel gruppo delle consolari con la data dell'anno 380 (vedi n. 5). Un'altra fu da me copiata in una delle mie prime esplorazioni nelle vicinanze dell'antico ingresso del cimitero, che poi non ho più ritrovato, e diceva così:

EGO TIBERIVS *et* ////
NVS CONPARAB*imus ab Exu*
PERANTIVM FO*ssore biso*
MVM DEPOSITA E ///// [1]

Una terza è anche più importante; essa dal nostro cimitero fu trasferita al museo cristiano lateranense ove si conserva nel compartimento VI, n. 26:

CONSTANTIVS ET SOSANNA
SE VIVI LOCVM SIBI EMERVNT
PRAESENTIS A☧ω OMNIS FOS
SORES (*sic*)

[1] V. sopra, pag. 50, nota. V. le mie *Catacombe romane*, 1903, pag. 102.

66.

ROMANVS · EMIT · TRISO*mum*
SIBI · CVM · FILIO · SVO · MA //////

Adoperata come materiale nel primo gradino della grande scala d'ingresso *S*.

E questa frequente menzione dell'acquisto di sepolcri fatto da persone viventi e la vendita che se ne faceva dai fossori confermano sempre più la grande venerazione in cui era il cimitero di Commodilla.

Sieguono altre epigrafi di minore importanza:

67.

Due colombe

HIC IACET INNO ☧ CENS IVLIANA
SEPVLTA Q · VIX M · X · D · X

Cripta, avanti alla nicchia *K*.

68.

LOCVS FILICIS ET PVPES
LVCVS IN PACE

Forma 24.

Anche qui è da notare l'omonimia di uno dei defunti (*Felix*) con il martire locale.

69.

DEPOSSIO AGAPENIS
QVAE BIXIT MENS · X · DIES
VIII · DEPOSITA · DIE · III · NON
AS · SEPTEMBRES · IN · PACE

Galleria *A*, al posto in un loculo.

70

A PRONIANO BENE VI
VENTI IN PACE QVI VIXIT
MENSIBVS NOVE DIES XXII

Galleria dopo *B'*.

È rimarchevole la espressione poco usata *bene viventi*, che riferendosi ad un fanciullo di nove mesi deve essere intesa nel senso della vita eterna che l'anima di lui godeva nel cielo.

71.

....*vixit te*MPORE AN PMꓕX

Galleria id.

È da notare la formola non usata *vixit tempore annorum*, cioè *vixit annos* ecc.

72.

HIC QVIESCIT BARBARA

Cripta, nella calce di un loculo, parete 12.

73.

LOCVS RVSTI*ci* //////
HIC QVIESCET A /////
QVI VIXIT ANN X DE*positus*
VIII IDVS SEPT

Forma 22.

Opistografa; nell'altro lato tracce di poche lettere di altra iscrizione cristiana.

74.

HIC IACET *Lau*RENTIVS IN PACE QVI VIXIT ANNOS
XXVI · P · M · PAVLINVS ET MARCELVS *po*SVERVNT

Cripta.

75.

MARCELLAE · BENEME
RENTI IN PACE · QVAE
VIX · AN · III · M · XI · D · XVI

Cripta, in un loculo della parete presso la forma 19.

76.

☧

CAPRIOLO IN PACE
QVI VIXIT ANNIS II
M · VIII D XXVI

Cripta, al posto. Sta in un loculo sopra quello dipinto con l'iscrizione di Quadragesima dell'anno 432 già riportata di sopra al n. 24.

77.

FLORENTIVS ET //////
IN PACE D*epositi* ///

Cripta.

78.

PASCASIA QVE ///
VIRGINIA QVE
BIXIT AN XXϤIII
DIE X IV ////
//// AS M ///

Cripta, forma 16.

79.

PROBA QVAE VIXIT ANNOS N
XXVIII DEFVNCTA DIE III KAL IVN

(monogramma fra due colombe)

Cripta, al posto in un loculo presso la pittura di santa Merita, parete *s*.

80.

LOCVS PRISCI ET IVSTIN*ae*

Cripta.

81.

L O C V S R V S T I C I
Q V I V I X I T A N ////

Cripta.

82.

FORTVNA IN PA*ce* //////
VIXIT ANNOS //

Cripta.

83.

R V F I N V S
I N P A C E

Galleria laterale.

84.

m A R I T O
/// I C A C R I D E N S (?)
/// I C D O R A V X*or*

Galleria *B*.

85.

A E L I A N T I A ///
D V L C I S S /////
B E N E M E R E ///
Q AE · VIXIT //

Galleria *A*.

86.

Z O S I M E
V I S I T A N N*os*
X X X M E S E S ///

Galleria id.

87.

PAVLINA IN PACE
QVE VIXIT AN VNVM M VIII

Galleria id.

88.

Locus //// T Y R A T I S
*fe*C I T G E M M V L A

Cripta.

89.

M E R C V R V S
DEP · IDVS IVN (monogramma)

Cripta. — Adoperata come chiusura nella forma 25.

90.

*benemer*E N T I I V*liae*
//// E X S V P E*rius* ////
*mar*I T V S
*quae v*I X I T A*nnos* ///

Cripta.

Sieguono poche iscrizioni greche comuni:

91.

ЄΝΘΑ ΚΙΝΤЄ ///// (*sic*)
ΘΥΓΑΤΗΡ Η ///
ΖΗϹΑ //

Cripta.

92.

// Ε Τ
/ QVI
/// S E
ΤΗ ΙΔΙΑ ϹΥΝ
βιω εζΗϹΑΝ ΝΟΜΟΥ ЄΤΗ

Cubiculo *E*.

93.

/ ЄΝΘΑΚΙΤЄ
ΑϹ ΑΠΟΚΩΜ
ΒЄΡЄ ΒЄЄΤΩΚϹ

Galleria *B*.

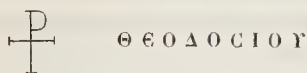
94.

☧ ΑΝΤΙΟΧΩ ΚΑΙ
ЄΥϹЄΒΙΑ ΚΙΤΗ ЄΝ
ΘΑΔЄ ΠЄΤΡΟΝΙΑ ΗΤΩΝ
ΤΡΙΟΝ ΚΑΙ Μ Θ ΚΑΙ ΗΡ ΙЄ

Cubiculo *E*.

Petronia nominata nella terza linea fu una fanciulla la quale visse tre anni, otto mesi e quindici giorni.

95.

☧ ΘΕΟΔΟCΙΟΥ

Forma 24 — grandi lettere su grande pietra.

Altre iscrizioni furono trovate nella galleria *C;* e queste saranno ora riprodotte insieme perchè formano un gruppo unito, e questa galleria merita una speciale descrizione. Le iscrizioni consolari che sono state già pubblicate nel gruppo riportato di sopra saranno ripetute soltanto per lo studio cronologico della galleria e quindi non porteranno numero.

Descrizione speciale della galleria intatta *C*.

(Tav. I-II).

Questa galleria, che si apre a destra di chi entra nella basilica cimiteriale, si compone di due rami: uno più corto *C* e l'altro più lungo *C'*; ed essa ci presenta un raro, anzi unico, esempio di conservazione avendo quasi tutti i sepolcri ancora chiusi e contenenti i piccoli ornamenti ivi posti dalla pietà degli stessi antichi. Noi dobbiamo tale conservazione al fatto (finora non mai incontrato nei nostri scavi) che la sola comunicazione della galleria con la basilica nel punto *H* fu chiusa con un muro fin da tempo assai antico.

La chiusura della galleria non potè avvenire prima dell'anno 402, giacchè nell'interno di essa noi abbiamo rinvenuto, benchè fuori di posto, la iscrizione riportata di sopra al n. 35, con una data che per lo meno non è anteriore a quell'anno. Ed è probabile che tale chiusura avvenisse nei restauri di Giovanni I, nella prima metà del secolo sesto, e ad ogni modo avvenne prima dell'abbandono del cimitero.

Questo muro nel punto *H* chiuse l'accesso alla galleria che non avea altra comunicazione. Ma essendosi constatato nei nostri lavori che lì dietro eravi un vuoto, il solerte ispettore sig. Bevignani fece rompere il muro e così egli potè penetrare nell'ambulacro il 18 Febbraio 1904. Poco dopo che tale operazione era stata eseguita io giunsi sul posto per la consueta visita allo scavo, e dal suddetto e da Mons. Wilpert, venuto pochi momenti prima, ebbi la notizia dell'importante scoperta; e ci ponemmo tutti e tre ad esaminare quel sotterraneo in cui nessun vivente era più penetrato da forse quattordici secoli fino a quel giorno.

Non dimenticherò mai più l'emozione provata in tale visita, trovandomi innanzi a sepolcri conservati in modo così inaspettato; e tale emozione crebbe, avendo noi trovato, ancora giacenti sul pavimento, alcuni scheletri, che dovettero esser messi colà quando si volle utilizzare quel posto prima di abbandonarlo, perchè già si era presa la decisione di murare la galleria.

Ho detto che quasi tutti i loculi sono ancora chiusi, e molti portano ancora le loro iscrizioni. Però anche qui avvenne, benchè in minime proporzioni, quel saccheggio che nelle altre gallerie cimiteriali è sventuratamente quasi sempre completo; giacchè anche qui vi sono alcuni loculi aperti ed alcune iscrizioni giacciono fuori di posto e frammentate. Dal che dobbiamo dedurre che le devastazioni nelle catacombe sono antichissime e che qui probabilmente i lavoranti del sesto secolo avranno spogliato alcuni sepolcri prima di chiudere l'accesso al sotterraneo.

Ad ogni modo l'eccezionale conservazione del luogo merita che se ne dia una particolareggiata descrizione.

Su parecchi loculi si veggono ancora le iscrizioni graffite sulla calce al momento della tumulazione e vi si veggono pure non poche lucerne di terra cotta fermate nella calce innanzi alla bocca dei loculi, ove doveano accendersi di tanto in tanto in onore dei defunti. Vi si trovarono pure affissi ai loculi quei piccoli oggetti che servivano per ornare il sepolcro ed anche

come segno onde distinguere una tomba dall'altra, cioè frammenti di pietre, o di osso, o di paste vitree; avanzi generalmente di suppellettili domestiche, o di oggetti cari in special modo al defunto. Sono notevoli e curiosi alcuni di questi piccoli cimeli dei quali il collega Kanzler, che vi ha fatto uno studio speciale, ci darà una accurata descrizione. È anche degna di menzione una piccola targhetta ansata in osso, staccata probabilmente da una capsella, su cui si legge l'iscrizione: VICTOR VIVAS IN DIO (*sic*) [1].

Vi abbondano pure quei vasi vitrei che una volta si ritenevano indizio di martirio; opinione che oggi deve assolutamente abbandonarsi in tesi generale, restando però sempre vero che talvolta abbiano potuto servire eccezionalmente a contenere il sangue.

Ed infatti queste così dette ampolle (che spesso sono soltanto fondi di tazze o frammenti informi di vetro) si trovano assai più di frequente nelle regioni cimiteriali del quarto secolo, anche inoltrato, che in quelle di più antica età, mentre dovrebbe accadere precisamente il contrario se esse fossero segno di martirio; anzi in tal caso non dovremmo ritrovarle giammai nei sepolcri dell'epoca della pace e del trionfo del cristianesimo. La scoperta della nuova galleria che sto descrivendo nel cimitero di Commodilla conferma anche meglio questo fatto; giacchè essa fu scavata, come ora dimostrerò, nella seconda metà del quarto secolo e quindi nessuna delle sue tombe può aver contenuto corpi di martiri.

I vasi vitrei cimiteriali pertanto, solo talvolta per eccezione potranno essere segnali del sofferto martirio, e quando l'analisi chimica ci mostri *con certezza* la presenza del sangue; ma nel massimo numero dei casi dovranno considerarsi come ornamenti

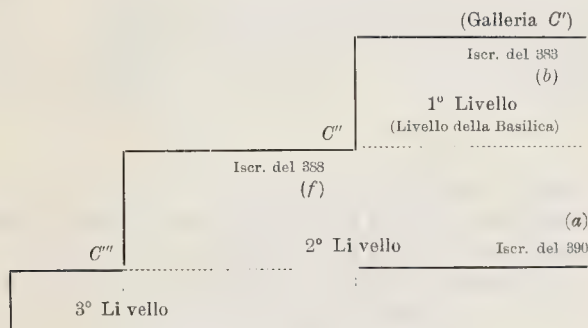
[1] Alcuni di questi piccoli oggetti, che non potevano vedersi perchè troppo in alto, furono staccati dal collega Kanzler, con l'annuenza della Commissione, e portati nel museo sacro della Biblioteca vaticana alle sue cure affidato.

del sepolcro, o come recipienti adoperati per le aspersioni di profumi nel sacro rito della deposizione, o come oggetti odorosi e disinfettanti assai opportuni in quei luoghi in mezzo alle esalazioni cadaveriche. Finalmente potrebbe anche supporsi che talvolta fossero adoperati come simboli delle buone azioni del defunto, o delle orazioni dei santi in suo favore [1].

Ma la nostra galleria ci offre anche materia di studio assai istruttivo per la cronologia della sua escavazione e per la storia eziandio del monumento sacro dei martiri che noi stiamo illustrando. Essa fu scavata come un'appendice della cripta storica formando ciò che gli antichi chiamavano *retro sanctos*, cioè un luogo dove si amava di essere sepolti per la devozione di stare vicino ai martiri. La sua escavazione cominciò senza dubbio dalla cripta suddetta nel punto *H*, perchè non havvi altra comunicazione, ed essa finisce nella viva roccia, come mostra la tav. I–II. Ora noi possiamo distinguere in questa escavazione tre diversi e successivi periodi. In origine si cavò la corta galleria *C* e una porzione della galleria *C'*, giungendo fino al punto *C''*; e in questo primo lavoro le due gallerie ebbero il suolo a livello del pavimento *R* della cripta. Poi volendosi praticare altri sepolcri in quel luogo, che dovea essere assai ricercato, si abbassò il suolo delle due gallerie *C* e *C'*, e contemporaneamente dal punto *C''* si prolungò la galleria in avanti fino a *C'''*. Però mantenendo la volta di questo prolungamento alla stessa altezza si sarebbe avuta una parete troppo alta per la sepoltura nei loculi; e quindi invece di continuare lo scavo da *C''* a *C'''* con la stessa volta si lasciò una risega di tufo in *C''* e si continuò in avanti con lo stesso livello di suolo abbassato e con una volta più bassa. Finalmente abbisognandosi ancora di sepolcri si fece un secondo abbassamento

[1] Il vaso ed il profumo potrebbero simboleggiare le buone opere. Alle preghiere dei santi si poteva poi alludere in relazione a quel passo dell'Apocalisse ove si dice: « Et quatuor animalia et viginti quatuor seniores ceciderunt coram agno habentes singuli citharas et *phialas aureas plenas odoramentorum*, quae sunt orationes sanctorum » (Apocalisse, V, 8).

di piano ed un ultimo prolungamento di galleria con lo stesso sistema partendo dal punto C''' [1]. Fortunatamente tre iscrizioni ancora al posto, a diversi livelli, sono fornite di data consolare e sono di grande importanza per il nostro studio.

Darò qui per chiarezza un disegnino schematico con l'indicazione delle tre epigrafi al posto e ripeterò il testo di queste tre iscrizioni che già ho pubblicato nel gruppo delle consolari:

La prima iscrizione è la seguente (vedi sopra n. 7):

SEPVLCRVM FILONETIS SECESSIT IN PACE III IDVS SEPTEMB ANNORVM PLVS MINVS XXVIII MEROBAV
DE · BIS · ET · SATVRNINO · CONSS

(a. 383).

Essa trovasi nell'alto della I^a^ sezione in *b* a sinistra, ed essendo vicina all'ingresso ci insegna che l'escavazione cominciò assai probabilmente in quell'anno stesso 383, o poco prima, tanto più che la sua data appartiene al secondo semestre dell'anno me-

[1] Questi successivi abbassamenti di livello sono evidenti e furono da noi notati subito dopo la scoperta; e di questo medesimo particolare parlò pure molto bene il ch. P. Bonavenia alle conferenze di archeologia cristiana nella seduta del 24 aprile 1904 facendovi opportune osservazioni sul sistema degli scavi (v. il Resoconto delle conferenze).

desimo; non essendo probabile che quella galleria in un luogo così privilegiato ed in un cimitero in cui con tanta frequenza si seppelliva, restasse vuota per lungo tempo [1].

Approfondato lo scavo, presso il piano del secondo livello fu aperto un loculo (*a*) e su questo noi leggiamo la seguente epigrafe (vedi sopra n. 14):

BENEMERENTI CO(*ju*)GI HILARITATI QVE VIXIT
ANN XXV SPONSA ANN XI FVIT SPONSA ANN VII
VIXIT CVM MARITO ANN VI MENSES VIII DEPOSITA DIE XVII KAL
SEPTEMB · FL · VALENTINIANO · AVG · IIII · ET · NEOTERIO · V · C · CONS

(a. 390).

Questo marmo potrebbe essere stato posto su quel loculo nell'anno stesso 390, ma ciò potrebbe essere avvenuto anche più tardi. E dico questo perchè la pietra è rotta in due parti, imperfettamente ricommesse insieme, tanto che la parte destra sta più in alto della sinistra e vi manca qualche pezzo, ed un frammento con la finale del nome di Valentiniano fu raccolto fra la terra a poca distanza di lì. Può dunque sorgere ragionevolmente il sospetto che la iscrizione di *Hilaritas* sia una delle tante trasportate da un altro sepolcro. Ma se anche ciò fosse, essendo i pezzi dell'epigrafe ricongiunti con studio in modo da far leggere l'intiero testo, qui non si avrebbe un esempio di iscrizione tolta da un sepolcro e adoperata come semplice materiale in un altro, ma dovrebbe dirsi piuttosto che questa iscrizione fosse levata da un sepolcro e collocata di nuovo sopra un'altra tomba della stessa persona, essendosi trasferito il cadavere per qualsiasi ragione dal posto suo primitivo; e dirò fra poco come questa ipotesi converrebbe con la storia del luogo.

[1] La iscrizione in *b* sta nella parete opposta a quella che è rappresentata nella sezione longitudinale della p. 117, ma è evidente che è la stessa cosa come se stesse nella parete suddetta.

Ma comunque sia la cosa, certo si è che quel loculo al piano del secondo livello della escavazione non fu chiuso prima del 390; e siccome quel loculo è nel principio della parete verso l'ingresso, così è assai probabile che l'abbassamento di livello sia da assegnarsi presso a poco a quell'anno o dopo, se l'epigrafe fu trasportata, ed è pure probabile perciò che gli altri loculi situati più dentro, cioè più vicini al punto C'', sieno di epoca posteriore.

Ora nella parete del prolungamento corrispondente al secondo livello che va da C'' a C''', si trova al posto in *f* quest'altra iscrizione in marmo, ma però messa a rovescio in un loculo chiuso nelle altre parti con tegole (vedi sopra n. 13):

MAG ❦ MAXIMO ❦ AVG
II ❦ CONS ❦ DIONISVS
ET RVFINA SE VIVOS FECE
RVNT ❦ ET DEFVNCTA ES
VIIII · KAL ❦ AVG ❦ BENE
MERENTI ❦ IN PACE

(a. 388)[1].

Se questa iscrizione stesse regolarmente al suo posto, se cioè appartenesse veramente al sepolcro per il quale fu preparata, bisognerebbe dire che l'abbassamento di livello nel punto C'' era già avvenuto nel 388. E ne seguirebbe che nel 388 si seppellì nel punto *f* e poi, nel 390 o anche dopo, nel punto *a*

[1] Ricordo che il Magno Massimo qui nominato è l'usurpatore dell'impero il quale fu vinto da Teodosio nell'anno medesimo 388, come già dissi (cf. De Rossi, *Inscriptiones*, I, pag. 162 segg).

che è più vicino all'ingresso della galleria. Il che non sarebbe molto probabile, giacchè è più naturale che si andasse con ordine nel seppellimento partendosi dall'ingresso e andando verso il fondo e non a capriccio.

Ma l'iscrizione consolare di Magno Massimo non è al suo posto, come può provarsi con varî argomenti. L'iscrizione fu fatta collocare da Dionisio a Rufina, forse sua moglie, della quale si indica la morte; ed il marmo fu posto rovesciato. Ora è assai difficile l'ammettere che Dionisio, il quale avea fatto fare l'epigrafe con molta cura segnandovi così esattamente la data consolare, non curasse poi di farla mettere al posto, se anche un ignorante fossore analfabeta l'avesse collocata in quel modo. Di più il modo stesso come è collocata ci prova che fu adoperata come materiale, essendo murata irregolarmente e senza cura sopra il sepolcro, mentre poi il rimanente del loculo è chiuso con mattoni. Ed è difficile ricorrere alla comoda ignoranza del fossore, per la ragione che anche un analfabeta si sarebbe avveduto che la croce monogrammatica stava a rovescio, essendo quella croce un simbolo conosciutissimo e che i fossori stessi continuamente tracciavano sulla calce dei loculi nel momento della deposizione e che tracciavano sempre correttamente. Mi sembra poi che la data del 388 indichi l'acquisto del sepolcro, e che Rufina morisse nel medesimo anno. E non mi par verosimile che si indicasse la data dell'acquisto di quell'umile loculo, e noto che esso era anche disadatto per due persone; onde è più probabile che l'epigrafe si riferisse ad un altro sepolcro più importante. Adunque tutto induce a credere che la iscrizione col consolato di Magno Massimo, collocata così malamente a rovescio, non abbia appartenuto in origine al loculo sul quale oggi noi la vediamo.

Ma un confronto nel luogo stesso conferma la verità del mio asserto. Nella parete incontro all'iscrizione di Magno Massimo, cioè in questa medesima seconda sezione di scavo, vi sono altri

loculi chiusi con epigrafi cristiane tolte certamente da altri sepolcri.

Eccone le riproduzioni:

96-97.

PRIS /// CLILIA /// IDVS MAIAS DEPOSITA IN PACE

(graffito in calce)

(*A*) Frammento di pietra	*Loculo*	(mattoni)

(*A*) /// A L E N D A S ///
/// CTOBRIS IMPRO ////
/// NVISTATE AVRE ///
/// V LAVRENSV LOCV B(*isomum*)
/// TIMVS EME ////

Parete sinistra.

98-99.

M A S C A R V N O ///////////

(*B*) Iscrizione in marmo messa a rovescio	*Loculo* IN PACE III KAL ////	(mattoni)

(*B*) P E T R O B E N E
M E R E N T I I N
PACE QVI VIXIT
ANN · PLVS · MIN
X X V I I I ❦

(a rovescio)

Al posto in *f*, a sinistra.

In questi due loculi è evidente che il frammento *A* messo così rotto in opera nel 1° e la pietra *B* rovesciata nel 2°, e dove il nome non corrisponde con quello del defunto tracciato sulla calce, sono pietre fuori di posto e adoperate soltanto come materiale. Aggiungerò pure tre altri esempi nella nostra medesima galleria, di pietre tolte da altri sepolcri.

100.

DOMVS · AER ///// I · AENA
PACIS PAV ///// LI ·
MESOR ///// S ·

Al posto, a destra in *c*, in alto. Due pezzi forse di una stessa iscrizione, ma certamente adoperati più tardi, come materiale, insieme ad altre pietre.

101.

Loculo

EBO · ·

Al posto, a sinistra in *d*. Frammento adoperato come ornamento e segno di riconoscimento per il monogramma.

102.

VAPPO QV ////
MENSIS · VI /////
OCTOBRIS ///

Al posto in *H*. Adoperato rotto per chiusura insieme a tegole.

E questi sono tutti esempi certissimi di pietre tolte da sepolcri cristiani e adoperate più tardi in altre parti del cimitero.

Cresce perciò il numero degli esempi di questo fatto, sul quale io ho richiamato recentemente l'attenzione degli studiosi e che oramai è necessario ammettere come acquisito; che cioè specialmente nel quarto secolo, nelle catacombe si tolsero pietre o mattoni da sepolcri più antichi per servirsene come materiale di chiusura in sepolcri di età posteriore [1].

Ma le date consolari delle due iscrizioni del 388 e del 390, le quali iscrizioni, per le ragioni che ho addotto, io credo con somma probabilità tolte da altro luogo, sono di speciale importanza per il nostro studio, come già ho accennato precedentemente (v. pag. 66). Esse corrispondono precisamente all'epoca del pontificato di Siricio (a. 385–398); ed io già dimostrai che sotto questo papa si compirono i lavori cominciati dall'antecessore Damaso nel monumento sepolcrale dei martiri Felice ed Adautto e che allora s'ingrandì la cripta primitiva, trasformandola in basilica cimiteriale. Ma questo ingrandimento portò la necessità di demolire il principio della galleria *C*, e con tale lavoro si dovettero distruggere parecchi loculi della galleria medesima o delle pareti della cripta stessa. È naturale pertanto che allora, essendo restati fuori d'opera parecchi marmi, alcuni di questi si adoperassero come materiale per chiudere i sepolcri scavati nel seguito di quella galleria. E così alcuni cadaveri tolti dai

[1] A ciò mi fecero pensare due loculi scoperti nel cimitero di Priscilla, i quali furono chiusi con due tegole con lettere dipinte in rosso, mentre queste due tegole aveano appartenuto in origine alla stessa iscrizione. Il medesimo fatto lo riscontrai poi in molte altre iscrizioni dello stesso cimitero ed anche altrove (vedi *Nuovo Bull.*, 1902, pag. 226). Cosicchè ne dedussi che le iscrizioni irregolarmente disposte, come qualcuna anche celebre rinvenuta nel cimitero stesso di Priscilla, furono probabilmente tolte da sepolcri più antichi e non appartennero a quello su cui si rinvennero disposte in quel modo.

Ora le scoperte di Commodilla confermano questo fatto, del quale non può oramai più dubitarsi e che deve dirsi invece molto frequente.

loculi demoliti poterono seppellirsi nelle forme sotto il pavimento, mentre qualche altro, come per esempio quello di *Hilaritas*, forse perchè più recente, potè essere trasferito più oltre nella stessa galleria. E se ciò fosse, noi potremmo fissare con grande approssimazione la data del lavoro siriciano; il quale dovrebbe attribuirsi a poco dopo il 390, come ho già detto di sopra.

Ed ora, per conchiudere la descrizione di questa galleria così ben conservata, indicherò le altre principali iscrizioni che ivi abbiamo trovato, meno le consolari già riportate di sopra; e le riporterò per ordine della loro importanza.

103. Nella parete destra, verso il fondo, nella calce di un loculo (*h*).

Anche questa iscrizione appartiene alla fine del quarto secolo, come indica il gruppo della croce monogrammatica fra l'alpha e l'omega; ma essa è d'importanza dogmatica per l'espressione: *Refrigeret tibi Deus et Christus et Domini nostri Adeodatus et Felix.*

Si invoca qui alla defunta Sinlabarosa il *refrigerium* e si prega a concederglielo Iddio e Cristo per la intercessione dei due martiri locali Felice e Adautto, con una frase di cui abbiamo un confronto nelle altre ben note: *refrigeret tibi Deus* e *refrigeret*

103.

DVLCIS VIR(*go?*) SYN LABAROSA REFRIGERET TIBI DEVS ET CRISTVS

M O (sulla calce di chiusura) ☧ (idem) A ☧ ω (idem) A ω (idem) ET (idem)

ET DOMNI NOSTRI ADEODATVS ET FELIX VENISTI IN PACE PRIDIE KAL APRILIS

tibi dominus Ippolitus. È da notare che il compagno di Felice è qui chiamato *Adeodatus* in luogo di *Adauctus*, che è il nome riferito nel carme damasiano, negli atti e nelle pitture della cripta che poi esamineremo. Donde si ricava che egli dovea essere chiamato anche così, con nome cioè di un significato analogo a quello di Adautto (aggiunto), e col quale si esprimeva che egli era stato donato da Dio come compagno a Felice.

Io già feci osservare in un mio scritto del precedente fascicolo di questo *Bullettino*, a proposito di una epigrafe di Priscilla con la invocazione di s. Pietro, che i santi invocati nelle iscrizioni cimiteriali come intercessori a pro dei defunti, sono sempre i santi locali o quelli dei quali vi era qualche memoria nel cimitero ove trovasi la iscrizione e recai molti esempi di questo uso costante [1].

Ora la nuova iscrizione del cimitero di Commodilla con la invocazione dei due santi locali nel cimitero stesso, accresce il numero degli esempi da me recati e conferma perciò il mio ragionamento.

Con questa bella epigrafe relativa ai santi potrei mettere in relazione anche un'altra, ritrovata pure nei nostri scavi e precisamente nella cripta; e la riproduco qui fuori del gruppo epigrafico di quella cripta, appunto per tale probabile relazione:

104.

*dulc*ISS · CONI*ugi* '!
*Ad*EODATO ET F*elici*?

Siccome nella prima linea vi dovea essere il nome del defunto o della defunta, così non mi sembra che i due nomi posti in dativo ed uniti insieme nella seconda linea possano essere quelli dei defunti. Ed allora è assai probabile che questi due nomi

[1] *Nuovo Bull.*, 1903, pag. 367.

possano riferirsi ai santi del luogo ai quali poteva essere raccomandato il defunto o la defunta con una frase simile a quella di una iscrizione del cimitero di s. Ermete, in cui si raccomanda un defunto alla martire locale santa Basilla: COMMENDO BASILLAE INNOCENTIAM GEMELLI[1].

105.

Sopra il loculo con il graffito dei santi, al posto su lastra di marmo:

PIRIPITTVS ❦ QVI BIXET ANNOS XXV

(Colomba con corona nel becco)

È da notare la forma strana di questo nome.

106.

In altro loculo sopra il precedente, graffito sulla calce:

VITALIS M AN XX IN PACE RECESSIT PRIDIE KAL OCTOBRIS

Vitalis mortuus (?) *annorum XXI in pace recessit*, ecc.

Nella stessa parete un loculo in basso è chiuso con tre lastre di marmo. Sopra una di queste è graffita una palma, e sopra un'altra il monogramma di un nome che può leggersi *Ireneus*. Nella calce è fissata una piccola moneta imperiale di bronzo, dalla quale però non mi è riuscito di ricavar nulla perchè troppo consunta; e questa sarebbe importante a decifrarsi per fissare almeno un limite cronologico per quel sepolcro.

107.

EXVPERANTIVS ET MARTVRIA SE
BIBI CONPARAVERVNT SIBI BISOMVM

(Marmo). — Parete sinistra al posto verso il fondo.

[1] Mus. later., parete VIII, n. 16.

Il marmo mi pare tagliato al disotto, in modo che le prime lettere della seconda riga paiono mozzate nel basso. In tale ipotesi non sarebbe probabile che si tagliasse questa lastra che era stata fatta per quel sepolcro, mentre vi è sotto una larga fascia di calce, la quale avrebbe potuto reggere benissimo la lastra intiera. Potrebbe venire perciò il sospetto che in tal caso si tratti di un fatto simile ai già indicati e che questa pietra fosse stata trasferita da un altro sepolcro; ma essendo posta regolarmente potè appartenere alla stessa persona il cui cadavere fu forse trasportato. Però nel caso presente la irregolarità potrebbe piuttosto dipendere da un errore di misura.

108.

In un loculo in alto a destra:

ƆƆƆ D D D D S X I I D D Ɔ D D D S I P ///

☧

C

E [1]

Confesso di non comprendere il significato di queste lettere; forse potrebbero riferirsi al simbolismo battesimale dell'alfabeto accennato di sopra.

109.

A destra nella calce di un loculo:

☧

P E L E G R I
N V S

110.

In un loculo al posto in *c*.

LOCVS BISOMVS PROIECTI CORARI

(Marmo). — È il sepolcro di un lavorante di cuoio.

[1] *In pace?*

111.

Nel pavimento sul principio della galleria in *b:*

I O B I A N A
IN PACE QV
E RECESSIT IIII KAL
O C T O B R I S

Questa fu probabilmente una delle ultime iscrizioni, messa quando già tutti i loculi delle pareti erano occupati.

APPENDICE SULLE ISCRIZIONI PAGANE.

Per chiudere questa silloge delle iscrizioni recuperate nel nostro scavo, darò qui in appendice alcune iscrizioni pagane, ivi pure rinvenute, trascurando però i piccoli frammenti.

Tutte queste iscrizioni sono naturalmente fuori di posto e vennero adoperate o per la chiusura di qualche sepolcro o come materiale nella costruzione della basilichetta. Nel rovescio di alcune adoperate nei sepolcri si incise anche qualche epigrafe cristiana.

112.

N M Q
T · FLAVIVS · EYTVCHVS
INVICTO · SANCTO · DD

(Adoperata nel pavimento innanzi alla scala *S* in basso).

È una iscrizione dedicata da un *Titus Flavius Eutuchus* al dio Mitra, che era chiamato appunto *Deus invictus, sanctus;* e nelle lettere della prima riga superstite può riconoscersi la nota formola « *devotus numini majestatique ejus* ».

113.

PROVIDENTISSIMO
AC · PIISSIMO · IMP ·
CAES · C · AVR · VALERIO
DIOCLETIANO · PIO
FELICI · INVICTO
AVGVSTO

(Nel rovescio di questa è incisa la iscrizione cristiana di *Gauden(tia)* riportata di sopra al n. 55).

È un'epigrafe posta in onore dell'imperatore Diocleziano, della quale però non si può fissare la data per la mancanza delle consuete indicazioni cronologiche della potestà tribunizia del consolato e della acclamazione imperatoria. Fu certamente effetto del caso che tale iscrizione imperiale andasse a finire nella cripta dei ss. Felice ed Adautto e che venisse adoperata come materiale sopra un sepolcro aperto in quel luogo. Ma un tale caso non fu cieco del tutto; giacchè quell'epigrafe sta assai bene in quel posto come un trofeo di vittoria. Ed è bello il vedere come un monumento onorario dedicato precisamente a quel principe sotto il cui regno i nostri martiri versarono il sangue, fosse poi destinato a chiudere l'umile tomba di una donna cristiana che volle essere deposta in quella cripta, divenuta il monumento onorario dei due nobili eroi!

Studiando e rivolgendo qua e là i marmi trovati nello scavo fin dal mese di febbraio fermò la mia attenzione un frammento che mi parve di iscrizione storica, e su cui mi sembrò importante la menzione dei *barbari*. Mi posi alla ricerca di altri frammenti della stessa epigrafe e ne ritrovai con qualche fatica un altro appartenente senza dubbio allo stesso titolo, ma che non si riu-

nisce con il primo, anzi è incerto quale dei due frammenti dovesse precedere:

114.

B E L L O *n a e s a c r* V *m*
. . . A E · G E N T I V*m* . . . . G E R M *aniae* . . .
. . *in*) C R E D I B I L I · C E(*leritate super*) A T A · M O *x* . . . .
. . . C L A S S E M H A B V*erit profligatam* . A B A R B A*ris* . . .

Nella prima linea con lettere più grandi supplisco *Bellonae Sacrum*, essendo formola più usata *Bellonae Sacrum* di quello che *Sacrum Bellonae*. E le lettere della seconda e della terza linea invitano ai supplementi GERM(*aniae*) ed (*in*)CREDIBILI CE(*leritate*) (*super*)ATA, adottando questa disposizione.

Ma se anche si volesse dare una disposizione diversa parmi certo che la iscrizione era sacra a Bellona, dea della guerra, e che ricordava una vittoria riportata sui popoli della Germania, e che vi si faceva ricordo anche di una battaglia navale combattuta contro i barbari. La paleografia dell'iscrizione può convenire al terzo secolo dell'era nostra; e sarebbe importante ritrovarne qualche altro frammento onde poter stabilire a quale avvenimento storico possa riferirsi questo titolo votivo. Io per ora mi limito a presentarlo allo studio degli epigrafisti.

115.

D · M
A · PLOTIVS · CRYSAEROS
SIBI ET RESTVTE COIVGI
BENEMERENTI ET SVIS *lib*
ERT · LIBERTAB · POST · EOR

116.

D · M
ISIDORAE FILIAE
B · M · Q · V · ANNO
VNO · M · V · D · XX
FECERVNT ISIDOR
ET ARTEMIDORA
PARENTES

117.

D ❦ M
/// ODISSIAE COIV
gi BENEMEREN
*qu*AE · VIXIT · ANN
III · MENSVM ·
// DIER · XXVII · CI
//// S · COIVX · ET · F
//// A · SOROR

118.

D · *m* S
OLYMPICVS
*co*NIVGI · SVAE
*af*RODISIAE · ET
//// FECIT · LIBERTIS
*libertab*VSQVE · ET · POSTE
ris EORVM
h · M · H · N · S ·[1]

[1] *Hoc monumentum haeredem non sequitur.*

119.

///// *Pom*PEIVS
'// *Apol*LONIVS
//'// *Pom*PEIA DAPHNE
APOLLONIO ////
EROCIDI · ET · ZOSIMO · VERNI[S]
SVIS · ET · LIBERTIS · LIBERTABVSQVE · SVIS
POSTERISQVE · EORVM
IN · F · P · IIIS · IN · A · P . X[1]

120.

D . M
LICINIA LI
CINIO BEN
DEMIALINO
ALVMNOS
VO BENEM
ERENTI Q
VI VIXIT A
NNIS · VI · MEN
SIBVS · III · DIEB
VS XX

121.

///// E · FECIT
*Agat*HOPO PATRON
*et su*IS · LIB · LIBERTABVS
*posterisq*VE · EORVM . IN · F · P . XIIII
IN · AGRO · P · XXI

[1] *In fronte pedes tres et semis in agro pedes decem.*

122.

D · M
P · LARCIO
EVTYCHAE
ANIMAE · IN
CONPARABILI
VT · POTVERE
PLVRIMA
MERENTI · FECER
LARCIARTEM ///
/////////////

Piccolo cippo. — È notevole la espressione: *Animae incomparabili plurima merenti fecerunt ut potuere*, ecc.

Aggiungo qui alla fine una epigrafe che non sembra pagana, ma che forse anch'essa fu adoperata come materiale.

123.

D · M
//// ELIO FI
LOXENO SOLI
VM IVDAEI [1] CVN*paraverunt*?

È degna di studio perchè sembra vi sia ricordato un sepolcro acquistato da giudei. Potrebbe provenire da un cimitero giudaico, ma confesso che per ora non saprei dare una soddisfacente spiegazione di questa frase se l'epigrafe fosse stata in tale cimitero.

Queste iscrizioni sepolcrali provengono probabilmente dai vicini sepolcri della via ostiense e furono acquistate dai cristiani che le adoperarono nel cimitero di Commodilla.

Ed io prendo occasione da ciò per osservare che il numero assai grande di iscrizioni pagane le quali si rinvengono continuamente negli scavi delle catacombe, non ci permette più di

[1] La *D* e la *A* sono in nesso.

supporre che esse vi si rinvengano per caso fortuito, perchè precipitate dai lucernari o dalle scale, come sempre si è detto. Oggi dobbiamo ammettere che se ne fece veramente commercio dal quarto secolo in poi, e che servirono assai spesso come materiale di chiusura dei sepolcri cristiani.

Resterebbe a dare l'elenco dei bolli dei mattoni rinvenuti negli scavi; ma non essendone compiuto lo studio lo rimettiamo ad altro fascicolo.

Ed ora completerò la descrizione monumentale del nostro cimitero per il periodo seguente a quello fin qui trattato.

V.

Vicende della Basilica cimiteriale dal sesto secolo in poi.

Dissi già che il monumento dei ss. Felice e Adautto subì un grande restauro ai tempi del papa Giovanni I (523-26). Infatti nella sua biografia si legge: « Hic renovavit coemeterium sanctorum Felicis et Adaucti » [1]; ed essendo noto che in quel documento sotto il nome di *coemeterium* s'intende spesso anche una basilica cimiteriale, può credersi che tali lavori si restringessero alla cripta storica da noi ritrovata, la sola che poteva avere importanza in quell'epoca.

E i nuovi scavi ci hanno restituito infatti in quel luogo importanti tracce di questi lavori del sesto secolo.

Per prima cosa possiamo attribuire al papa Giovanni alcuni restauri nei muri di Siricio, i quali dopo quasi 130 anni e con l'umidità del luogo dovevano aver bisogno di rinforzi. Ed allora si dovè forse dipingere una bella croce bizantina che si vede in alto sopra l'abside *K*.

Ed al medesimo periodo di lavori io credo che si debbano anche attribuire alcune delle pitture ora tornate in luce e precisamente quelle della parete sinistra nel punto *D'* (tav. I-II),

[1] *Lib. pont.*, l. c.

le quali sono rappresentate a parte nella tav. V. E tale giudizio io manifestai subito dopo la scoperta nelle conferenze di archeologia cristiana nella seduta del giorno 10 gennaio [1].

Il ch. collega Mons. Wilpert, il quale pure conviene con me sull'epoca di tali pitture, ci ha dato di queste e delle altre ora scoperte una dotta illustrazione che viene pubblicata in questo stesso fascicolo; nè io voglio preoccupargli il campo, anzi rimando al suo scritto il lettore per più minuti particolari. È però necessario, per rendere compiuto il mio studio, che io pure accenni brevemente al contenuto di questi dipinti, e lo farò aggiungendo intorno ad essi qualche osservazione storica.

Nel quadro della tav. V è rappresentato il Salvatore imberbe fra gli apostoli s. Pietro e s. Paolo accompagnati dai loro nomi; il primo che è a destra di Cristo riceve da lui le chiavi (come notò subito il Wilpert), ed il secondo presenta al Signore un fascio di volumi che indicano le sue lettere. Osservo che il Cristo, il quale regge con la mano sinistra il volume gemmato degli evangeli, siede sopra il globo terraqueo come nel musaico di papa Pelagio II a s. Lorenzo fuori le mura; e questo motivo, unitamente allo stile, conferma che il dipinto possa attribuirsi al secolo sesto. Appresso ai due apostoli erano raffigurati due santi, uno per parte; ma vi rimane soltanto la figura senile e barbata di s. Felice con il suo nome (+ SCS FILIX), il quale presenta sulle pieghe del pallio la corona del martirio. Dell'altra figura simmetricamente disposta dall'altra parte, che poteva rappresentare s. Adautto, si vede solo qualche avanzo dell'abito e del

[1] Oltre a ciò nella già ricordata udienza che la Commissione d'archeologia sacra ebbe dal Santo Padre Pio X la sera del 16 gennaio, stimai opportuno richiamare l'attenzione di Sua Santità sull'epoca di queste pitture, dicendo che erano opera ordinata dal suo illustre predecessore Giovanni I. Ed allora Mons. Wilpert fe' notare in queste pitture l'importante particolare della consegna delle chiavi a s. Pietro, ed il segretario che avea presentato la fotografia di questi affreschi mostrò anche quella della Madonna scoperta pochi giorni prima.

nimbo. All'estremità destra è poi dipinto s. Stefano orante accompagnato pure dal suo nome (+ SCS STHEFANVS). E tutte queste figure portano il nimbo rotondo.

Finalmente a sinistra, e in simmetria con s. Stefano (sul pilastro *s*), era rappresentata una donna orante accompagnata dal nome + SCA MERITA, evidentemente la martire Merita o Emerita; la quale pittura fu la prima a vedersi ed anzi die', come dissi fin dal principio, l'indizio della scoperta.

Al disotto, tanto della figura di s. Stefano che di quella di santa Emerita, è dipinta una palma.

Questa ultima figura è assai svanita e non entrando nel campo della tavola V, ne do qui la riproduzione da una fotografia che mi è stata gentilmente favorita dal collega Kanzler.

Imagine di S. Merita.

Lo stile di questo dipinto è lo stesso dei precedenti, e la figura di questa santa è assai somigliante a quella di santa Cecilia nel cimitero di Callisto. Ma la figura di santa Emerita non ci autorizza a supporre che proprio lì fosse la tomba di lei, perchè le nostre figure rappresentano in genere i santi del luogo. Fino ad ora niun indizio si è potuto riconoscere del posto preciso ove essa ebbe sepoltura; e per riconoscerlo bisognerà attendere la fine degli scavi. Ciò che può dirsi si è che la mancanza in questo luogo della imagine di santa Degna, sua supposta compagna, è un grave indizio per dubitare della esistenza di lei o almeno per supporre che (se questa Degna ha esistito) essa fosse sepolta in luogo diverso da quello di Emerita.

E ricorderò che santa Emerita era rappresentata più volte nel nostro cimitero. Un'altra sua imagine fu veduta dal Boldetti nella parete destra del sepolcro *M* nel punto *t* ove non ne rimane più traccia; e di un'altra fu da noi ritrovato un frammento dell'intonaco su cui era dipinta, ove si leggono le lettere ////A MERITA in nero su fondo azzurro. Ma torniamo alla scena dipinta del Salvatore con gli apostoli ed i santi, rappresentata nella tavola V.

Per prima cosa ripeterò ciò che già dissi fin dal principio del mio articolo, che cioè questi dipinti della parete *D'* non furono veduti dal Boldetti, perchè non corrispondono affatto alla descrizione che egli ci ha lasciato delle pitture esaminate da lui nella nostra cripta; e perchè se egli li avesse veduti non gli sarebbero potute sfuggire le figure dei due apostoli e molto meno quella di s. Stefano così ben conservata e col nome così chiaramente leggibile anche oggi, quasi due secoli dopo il Boldetti. Dal che deve dedursi che il Boldetti non potè entrare nella cripta dalla parte ove noi siamo entrati innanzi a queste pitture, ma che egli entrò dalla galleria *A* (tav. I-II), e che la parete *D'* nel 1720 era coperta dalle macerie rimosse oggi soltanto da noi dopo forse dieci secoli, siccome a suo luogo ho spiegato.

Ed a tutto ciò posso aggiungere che della presenza della figura di s. Stefano, la quale sembrerebbe fuori di luogo, io credo di poter dare una ragione locale.

Nel *Liber de locis ss. martyrum* si trova indicato un oratorio di s. Stefano proprio innanzi alla basilica di s. Paolo: « Et ante frontem eiusdem basilicae oratorium est Stephani martyris. Lapis ibi quo lapidatus est Stephanus super altare est positus » [1].

E questo oratorio fu certamente eretto in memoria della parte che l'apostolo prima della sua conversione ebbe nel supplizio del protomartire in Gerusalemme [2].

Dato ciò è chiaro che il dipinto cimiteriale del sesto secolo deve mettersi in relazione alla stessa memoria cui si riferiva il prossimo oratorio che era in quel tempo visitato e venerato dai pellegrini stessi i quali poi scendevano a pregare nel cimitero di Commodilla.

Sotto queste pitture, in uno strato d'intonaco piú antico, il ch. Wilpert con l'acuto suo sguardo ha riconosciuto le languide tracce dipinte in rosso delle parole: SANCTO MARTYRI BENERABILI. Ma da queste parole non sembra a me possa dedursi, come egli sospetta, che lì proprio fosse sepolto il martire s. Adautto. Infatti quella frase dedicatoria potè essere stata scritta sotto una pittura votiva rappresentante un martire senza che essa indichi il luogo della tomba di questo; o potè farsi come semplice decorazione della cripta storica, e far parte di una iscrizione votiva. E cosi come decorazioni si veggono le figure di Policamo, Sebastiano e Quirino fuori del luogo del loro sepolcro nel cimitero di Callisto, e la stessa cosa si riscontra nel cimitero di Ponziano, ove con lo stesso scopo

[1] De Rossi, *Roma sotterr.*, tomo I, pag. 182.

[2] *Atti apost.*, VII, 60. Intorno a questo oratorio, appunto per tale coincidenza, io ho pregato il Rev. Schuster O. S. B. di darci uno scritto speciale per questo stesso fascicolo; e a tale scritto rimando il lettore per i particolari di questa memoria locale.

furono dipinti i ss. Pietro e Marcellino; e così lo furono altri santi nel cimitero di s. Valentino [1]. Nè io, dicendo ciò, intendo di giudicare inammissibile l'opinione del collega, che cioè nella parete *D'* potesse esservi il sepolcro di Adautto; ma dico soltanto che ciò non può dedursi dalla sola iscrizione dipinta: e che non possa dedursi necessariamente dalla iscrizione siriciana, già lo dimostrai a suo luogo (v. pag. 72 e segg.).

Nè può portarsi come prova che ivi Adautto sarebbe stato nel posto d'onore, cioè alla destra di Cristo; perchè la figura che si suppone di Adautto è distrutta e niuno potrà dire essere certissimo che ivi egli fosse rappresentato. Ed anche ammesso ciò, potrebbe rispondersi che nella pittura della Madonna in questa medesima cripta (di cui or ora parleremo) Adautto è anche rappresentato nello stesso posto d'onore e pure quella pittura nulla ha che vedere con il sepolcro di questo santo.

Ed infine, supponendo pure che la iscrizione dipinta indichi in quel punto il sepolcro di un martire, non ne viene per conseguenza che fosse Adautto, il quale più probabilmente può collocarsi insieme a Felice, come già dissi. Giacchè in tale ipotesi il martire sepolto nel loculo *D'* sotto le pitture potrebbe essere anche Nemesio, indicato *ibi* dagli itinerari, o un altro santo di quel gruppo assai numeroso: *et ibi Nemesius et alii plures.* E si noti che secondo l'itinerario malmesburiense s. Nemesio stava nella stessa *ecclesia* nella quale erano sepolti Felice ed Adautto: «et non longe *in ecclesia* S. Theclae sunt martyres Felix et Adauctus et Nemesius». — A ciò si potrebbe opporre la difficoltà che ivi Nemesio non era raffigurato fra i santi locali; ma ho già detto che la figura a sinistra di s. Pietro è intieramente distrutta. E se potesse dimostrarsi con altri indizi che ivi era

[1] Un'altro esempio di pittura votiva di un santo, fatta in una chiesa dove egli fu sepolto, ma non sopra il suo sepolcro, l'abbiamo nella chiesa sotterranea di S. Clemente, ove, a sinistra di chi scende, si veggono rappresentati s. Clemente ed i santi Cirillo e Metodio.

il sepolcro di Nemesio, potrebbe dirsi che la figura caduta fosse appunto quella di questo martire. Ma nulla si può ancora asserire su questi particolari, come già ho detto altra volta, perchè la prosecuzione degli scavi ci potrebbe mostrare quella tomba in altro luogo vicino e forse anche nel cubiculo *F*.

E conchiudo del resto, come ho conchiuso nel capo III°, che la soluzione del problema della precisa posizione di queste tombe potrebbe aversi o da qualche graffito che ivi potesse rintracciarsi, o dalla scoperta della parte mancante del carme siriciano da me precedentemente illustrato.

Dissi che le pitture fin qui descritte possono attribuirsi ai grandi lavori eseguiti da Giovanni I nella prima metà del secolo sesto; ed ora indicherò una iscrizione che io penso poter mettere in relazione con questi stessi lavori. È una epigrafe sepolcrale rinvenuta nella nostra cripta e da me ricomposta, riunendone insieme i varî frammenti trovati a distanza l'uno dall'altro. Essa fu già riportata insieme alle altre consolari nel capo precedente (p. 92), dove ne ho proposto questa restituzione:

RA QVAE · VIXIT
annos . . mens . . dies . . X DEPOSITA IN PAC*e*
*die . . . . . . consulatu m*ABORTI VC CONS
*locus concessus a p*ETRO · PRIMIC · TIT · SCAE
Sabinae (?) *sub* P PRB PAVLO

(a. 527).

L'epigrafe ricorda un sepolcro concesso nella nostra basilica cimiteriale nell'anno 527 (o nel 528 se si suppone il postconsolato) da un prete Pietro primicerio di un titolo e da un altro prete di nome Paolo, evidentemente addetto al titolo stesso. Ho già detto nel capo precedente che il titolo qui ricordato fu probabilmente quello di santa Sabina, da cui dipendevano i cimiteri della via ostiense; e qui aggiungo che il *primicerius* dovette

essere il vero prete titolare, cioè quello che in altre iscrizioni è chiamato anche *presbyter prior*, come in questa, che fu rinvenuta recentemente nel cimitero di s. Ippolito:

*Ur*BICVS · PB · PRIOR
v i XIT · ANNOS · P · M · XXXX
K · DECEMB · INDC · III [1]

Altre indicazioni di questo genere relative alla concessione dei sepolcri nei cimiteri fatte dai preti titolari, sono riportate in altre epigrafi. Una notissima trovasi da lungo tempo nelle grotte vaticane ed è pure del sesto secolo e quasi contemporanea alla nostra:

✝ FL · MAXIMO · V · C · CON*sule*
CONCESSVM LOCVM P ////
ROME EX TRB VOLVP /////
ET CONIVGI EIVS IOHAN ///
PAPA HORMISDA ET TRA ////
PRAEPST BASC BEATI PETRI [2]

(a. 523).

Un'altra fu rinvenuta recentemente nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino:

Comparavit sibi LOCVM ANA*stasius*
*concessu*M SVB PRESB*ytero* . . . . [3]

Dei due preti adunque, nominati nel nostro marmo, il primo dovette essere il vero titolare (e forse di santa Sabina) e l'altro il prete che avea cura speciale del cimitero; ed ambedue doveano avere giurisdizione sul cimitero di Commodilla nell'anno 527.

[1] O. Marucchi, *Le Catacombe romane*, 1903, pag. 335.
[2] *Praeposito basilicae Beati Petri.*
[3] Idem, *Le Catacombe romane*, pag. 269.

Ma il papa Giovanni I, il quale *renovavit coemeterium ss. Felicis et Adaucti*, morì nell'anno precedente 526, dopo un breve pontificato di tre anni; adunque è assai probabile che nel tempo di quei lavori gli stessi preti fossero già addetti al cimitero di Commodilla e quindi che a loro dovesse essere affidata la cura dei lavori stessi, come avvenne per i lavori del quarto secolo ricordati di sopra. Dimodochè in tale ipotesi noi conosceremmo oggi i nomi, non solo dei papi che ordinarono i lavori della nostra basilica cimiteriale, cioè Damaso, Siricio e Giovanni, ma con certezza quello del prete che ebbe cura dei primi cioè *Verus*, e con grande probabilità quelli degli altri, Felice (forse prete) che li fece per Siricio, e Pietro e Paolo che li sorvegliarono per il papa Giovanni [1].

Ed ora farò qualche osservazione anche sulle altre pitture esistenti sulla parete *M'* e sul pilastro *T*, vedute pure dal Boldetti.

La prima che è riprodotta nella tav. VI sembra pure del sesto secolo, come opina anche il Wilpert, ed è di mirabile conservazione ed è una delle più belle e vivaci pitture scoperte fino ad ora nelle catacombe. Rappresenta la B. Vergine seduta su trono gemmato col fanciullo Gesù sulle ginocchia e posta in mezzo ai due martiri locali in piedi accompagnati dai loro nomi; a sinistra della vergine s. Felice vecchio e barbato (SC̄S FE-L˙IS *(sic)*; a destra s. Adautto giovane ed imberbe (SC̄S ADAV-TVS). Innanzi a quest'ultimo è dipinta pure in piedi una matrona che offre alla Vergine un qualche dono avvolto in un candido lino, mentre il martire le poggia la destra sulla spalla, in atto di protezione. Da una iscrizione dipinta in lettere bianche su fondo rosso al disotto del quadro apprendiamo che quella matrona chiamavasi Tortora e che fu ivi sepolta; ed il suo sepolcro dovette essere in una *forma* collocata proprio lì avanti.

[1] A quest'epoca appartiene anche la pittura del monumento *M*, dove era il Salvatore che incoronava i due santi. Vi rimane da una parte il nome SC̄S F(*elix*) e dall'altra parte dovea essere Adautto; il che conferma che quello fosse il loro sepolcro comune.

L'iscrizione metrica di Tortora le fu posta dal figlio il quale ci dice che essa restò vedova all'età di 26 anni e che ebbe sempre cura di lui, mantenendosi fedele alla memoria del marito per 36 anni, morendo così di circa sessant'anni. Tutto ciò dà ragione della presenza di questa pittura nella nostra basilica; essa è una pittura sepolcrale, dove la defunta è presentata dai due santi locali alla Vergine seduta in trono col divino fanciullo. Questo concetto è in fondo lo stesso di quello dell'arte più antica, nella quale però i defunti sono accompagnati dai santi innanzi a Cristo soltanto. E questa variante in cui al solo Cristo è sostituito il gruppo della vergine col bambino, ci mostra lo svolgimento ed il progresso che avea avuto nel secolo sesto la devozione verso la Madre di Dio.

Ecco intanto il testo della iscrizione:

124.

SVSCIPE NVNC LACRIMAS MATER NATIQVE SVPERSTIS
QVAS FVNDET GEMITVS LAVDIBVS ECCE TVIS
POST MORTEM PATRIS SERVASTI CASTA MARITI
SEX TRIGINTA ANNIS SIC VIDVATA FIDEM
OFFICIVM NATO PATRIS MATRISQVE GEREBAS
IN SVBOLIS FACIEM VIR TIBI VIXIT OBAS
TVRTVRA NOMEN ABIS SET TVRTVR VERA FVISTI
CVI CONIVX MORIENS NON FVIT ALTER AMOR
VNICA MATERIA EST QVO SVMIT FEMINA LAVDEM
QVOD TE CONIVGIO EXIBVISSE DOCES -
HIC REQVIESCIT IN PACE TVRTVRA
(QVAE) BISIT PL M ANNVS LX -

Se questo elogio sepolcrale non fosse sotto una pittura di stile bizantino, chiunque lo giudicherebbe di un tempo in cui ancora erano vive le buone tradizioni della poesia latina e certamente non posteriore al secolo quarto; ma da questo esempio

oggi apprendiamo come queste tradizioni classiche durarono, specialmente in Roma, assai più a lungo di ciò che generalmente si crede.

Due osservazioni farò sulla presente epigrafe, la prima relativa ad una frase del carme e l'altra sulla famiglia della defunta.

La frase è quella in cui il poeta dice essere stata la pia matrona, tortora di nome e di fatto: *Turtura nomen habes sed turtur vera fuisti*. Questo grazioso giuoco di parole fu a mio parere suggerito dal carme damasiano collocato proprio lì accanto sulla tomba dei martiri, in cui di s. Felice dicesi la stessa cosa, che cioè egli fu felice due volte e per il nome e per la gloria del suo martirio: *O semel atque iterum vero de nomine Felix*. E questo carme stava lì senza alcun dubbio all'epoca della deposizione di Tortora, perchè vi stava ancora verso la metà del settimo secolo, quando una frase di esso fu inserita in uno degli itinerari, come già osservai [1].

E questo sarebbe pure un esempio, il quale ci mostra che in questo cimitero, seguendo il concetto dell'epigrafe damasiana ivi collocata, si fece talvolta allusione al significato dei nomi portati dai defunti.

Quanto alla famiglia di Tortora, l'epigrafe ci dà il nome del marito di lei OBAS, ovvero OPAS, nome rarissimo e che trovasi solo, per quanto io mi sappia, in una ben nota iscrizione cristiana della seconda metà del quarto secolo conservata nel monastero di S. Paolo, la quale è del tenore seguente:

CINNAMIVS OPAS LECTOR TITVLI FASCIOLE AMICVS PAVPERVM
QVI VIXIT ANN · XLVI · MENS · VII · D · VIIII · DEPOSIT · IN · PACE · X · KAL · MART
GRATIANO IIII ET MEROBAVDE CONSS ❦

(a. 377) [2].

[1] Ricordo che il carme damasiano diceva: « qua ad coelum victor pariter properavit Adauctus ». E nell'itinerario leggiamo: « Et non longe ecclesia S. Felicis est ubi ipse dormit cum quo quando ad coelum migravit *pariter properabat Adauctus*, etc. ».

[2] De Rossi, *Inscr.*, I, n. 262, pag. 224.

Questa iscrizione fu scoperta nel 1831, sotto il pavimento della basilica di S. Paolo, ove era stata adoperata come materiale in un sepolcro; e la pietra ha la forma di una chiusura di loculo cimiteriale. Se ora si riflette che nel cimitero di Lucina ove fu sepolto s. Paolo non vi furono mai loculi sotterranei, come si dirà meglio nell'ultimo capitolo di questo scritto, e che parecchie iscrizioni cimiteriali dopo l'abbandono del cimitero di Commodilla furono trasportate da questo cimitero alla prossima basilica ostiense, parrà assai probabile che l'iscrizione di *Cinnamius Opas* abbia in origine appartenuto al cimitero di Commodilla; e tutto al più potrà assegnarsi al cimitero intorno alla basilica di S. Paolo e quindi sempre ad un monumento che vedremo connesso con lo stesso cimitero di Commodilla [1]. E se ciò fosse, e tenuto conto della grande rarità del cognome *Opas*, io sarei indotto a sospettare che l'*Opas* marito di Tortora, il quale essendo morto 36 anni prima della moglie, potè esser nato alla metà del quinto secolo, fosse un non lontano discendente del lettore del titolo di Fasciola, morto nel 377.

E in questo sospetto potrebbe confermare la coincidenza che tanto il lettore quanto il marito di Tortora dovettero essere entrambi di agiata, anzi di ricca condizione. Infatti il figlio di quest'ultimo fece alla madre uno dei più sontuosi sepolcri che si veggano nelle catacombe romane, e di Cinnamius Opas del quarto secolo si loda la grande generosità verso i poveri chiamandolo: *amicus pauperum*.

Ma tutto ciò intendo proporre come semplice congettura, sulla quale richiamo l'attenzione degli studiosi.

Ed ora continuando la storia del monumento dirò che la nostra basilica cimiteriale fu decorata di pitture anche nella

[1] Dall'essere Cinnamio Opas lettore del titolo di Fasciola non può dedursi che il suo sepolcro dovesse stare certamente nel cimitero di Domitilla; giacchè quel titolo era nella regione prima ecclesiastica, cui appartenevano tanto i cimiteri dell'ardeatina quanto quelli dell'ostiense.

seconda metà del settimo secolo; giacchè a tale epoca deve attribuirsi l'imagine dipinta nel pilastro *T* vicino all'abside, nella quale imagine il ch. collega Mons. Wilpert riconobbe l'evangelista s. Luca contradistinto dal suo nome + $\overline{\text{SCS}}$ LVCAS [1].

L'età di questo dipinto si è potuta fissare mercè il complemento che io feci della lettura di una iscrizione col nome di un imperatore al disotto dell'affresco, la quale dice così:

125.

Imagine di s. Luca
(v. tav. VII).

S
E
M
V
T
C
A
F

+ SVBTEMPORACONSTANTINAVGSTON

Sub tempora Constantinu Augusto nostro factum est [2].

L'imperatore Costantino qui ricordato, il quale non potè evidentemente essere il primo per lo stile del dipinto, non fu l'imperatore Costante secondo del settimo secolo, perchè costui si chiamò Costante piuttosto che Costantino. Quindi vi riconobbi il terzo, cioè il Pogonato, il quale regnò dal 668 al 685. E forse può darsi ragione della menzione di lui nel nostro dipinto per le relazioni speciali che egli ebbe con Roma.

[1] Il Boldetti dovette vedere questa pittura, ma non avendovi potuto leggere il nome non ne fece conto e la dovè comprendere nella indicazione generale che dette di altre figure di santi poco riconoscibili. La fotografia da cui ho ricavato la riproduzione della tav. VII mi fu pure favorita dal collega Kanzler.

[2] L'iscrizione è di lettura assai difficile. Il nome di Costantino lo leggemmo, uno indipendentemente dall'altro, il Wilpert ed io; a me poi riuscì con qualche fatica di completare tale lettura con le parole *Augusto nostro*, le quali dimostrano trattarsi di un imperatore e non del papa di quel nome.

Alla morte del pontefice Leone II, nell'estate del 683, seguì una lunga vacanza della sede apostolica e venne poi eletto nel 684 Benedetto II. A costui, l'imperatore Costantino Pogonato diresse un rescritto col quale lasciava piena libertà al clero romano per la elezione del papa, ed a lui fece adottare i suoi figli Giustiniano ed Eraclio mandando i loro capelli come pegno di amicizia perchè si ponessero sulla tomba di s. Pietro [1].

Questi fatti dovettero produrre una grande impressione in Roma; ed è probabile che sotto tale impressione, e per le buone relazioni esistenti in quel momento fra Roma e Costantinopoli, facendosi proprio allora nuove pitture nella basilica cimiteriale dei ss. Felice ed Adautto, vi si ponesse la data di quel principe che si era mostrato così ossequente verso la Sede apostolica.

Ed in tale ipotesi potrebbe l'epoca del nostro dipinto racchiudersi dentro limiti di tempo assai ristretti; giacchè Benedetto II, eletto nell'agosto 684, morì nel maggio 685, e l'imperatore Costantino Pogonato pochi mesi dopo lo seguì nel sepolcro, cioè nel settembre del medesimo anno. La pittura di s. Luca fu dunque con grande probabilità eseguita fra la seconda metà dell'anno 684 e la prima del seguente 685.

Un'imagine di s. Luca sembrerebbe fuori di posto nella basilica del cimitero di Commodilla; ma io credo che nel dipingerla vi fosse una particolare ragione locale come vi fu nel rappresentare la figura del protomartire s. Stefano nella parete già precedentemente descritta, la quale figura io posi in raffronto con l'oratorio di lui non lungi di lì e con la presenza di Saulo al suo martirio. Anche la figura di s. Luca è un ri-

[1] *Lib. pont. in Benedetto II:* « Hic (Benedictus) suscepit divalem jussionem clementissimi principis Constantini ad venerabilem clerum et populum atque felicissimum exercitum romanae civitatis, per quam concessit ut qui electus fuerit in sede apostolica e vestigio absque tarditate Pontifex ordinaretur ». Ed il Baronio osserva che con tale decreto fu « restituta romana ecclesia in pristinam libertatem ». *(Annali)*.

chiamo a s. Paolo di cui egli fu il prediletto discepolo. E da questi particolari ricaveremo importanti conseguenze nell'ultimo capitolo.

Finalmente l'ultima notizia che abbiamo di lavori eseguiti nella basilica dei ss. Felice ed Adautto è quella del *Liber pontificalis* nella vita di Leone III (a. 795-816), da cui sappiamo che questo papa, il quale restaurò un numero grandissimo di monumenti e si diè cura specialmente di racconciare i tetti rovinosi dei sacri edifici, restaurò pure *sarta tecta* della basilica di Commodilla [1]; e di questi ultimi lavori potrebbero essere testimoni alcuni avanzi di muri nella parte superiore delle pareti, i quali doveano sporgere sopra terra e doveano sostenere appunto le travi ed il tetto.

Non sappiamo quanto la basilica continuasse ad essere frequentata e venerata dopo questi ultimi lavori, ma le recenti scoperte ci autorizzano a credere che ciò fosse per lungo tempo; giacchè fra i numerosi graffiti dei devoti visitatori tracciati sulle pareti e sopra le pitture ve ne sono alcuni di età assai tarda.

Io non posso dare qui la trascrizione completa di tutti questi graffiti perchè mi è mancato assolutamente quel lungo tempo che esige lo studio di essi, il quale deve prolungarsi non solo per molte ore, ma ripetersi molte e molte volte per ognuno, ed anche a distanza di tempo, come sa chiunque è pratico di tal genere di iscrizioni difficilissime.

Darò pertanto un saggio di alcuni soltanto di questi graffiti perchè è necessario che se ne faccia almeno un cenno in questo studio generale del monumento, senza pretendere però che questa mia prima lettura neppure per questi pochi debba ritenersi definitiva; e lascio ad altri di aggiungervi quelli per i quali io non ho potuto avere una fondata probabilità di lettura e di correggere anche la dicitura di questi che ho trascritto.

[1] *Lib. pont.*, l. c.

La maggior parte di questi graffiti può attribuirsi al secolo settimo, ed essi ci presentano nomi per lo più di ecclesiastici, di preti (PBR) e di monaci (*servus Dei*), e contengono le consuete formole che riscontriamo in altri luoghi storici delle catacombe romane. Essi sono principalmente nella nicchia *K*, ove io credo che fosse l'altare, e sul pilastro *T* ove è l'imagine di s. Luca (v. tav. I-II).

Graffiti sull'intonaco della nicchia *K*:

+ LEO CESVFLVS CLERICVS BIBAT IN DO
SEMP ET TV QVI LEGIS ORA PRO ME

ABBA (*s*) MEMENTO DNE

PETRI IN D D (*indigni diaconi*?)

Graffiti sul pilastro *T*:

////////// CRISTOFORV
+ DEVS DEDI PRB + GAIDO
PBR + EGO IOAN //////// VSTR [1]
BIBA IN D ////// MAVRVS
PBR + EGO MINNA //////
//// CEHORGIOS + EGO DICO
BOBILETAMINI
+ EGO //////////// SERBVS DI

In lettere verticali:

+ EGO PETRVS BIBA IN DO

— EGO FVSCINNVS — CONSTANTINVS

SERBV DI EGO DOMINICVS PRB

[1] Forse *presbyter vester*, cioè prete titolare dei santi locali. Un simile titolo leggesi pure in un graffito nella cripta di S. Cecilia.

Sul petto di s. Luca:

+ ∂S ∂ONA PRB PECCATOR [1]

Questa serie di graffiti sul pilastro *T* è la più numerosa; e ciò si spiega bene con la ipotesi che la tomba dei santi fosse precisamente lì accanto nel punto *M*.

Anche nella parete *M'* ove è dipinta la Vergine sopra il sepolcro di Tortora vi è pure qualche graffito, ma di età più tarda, come apparisce dalla paleografia, e forse del nono o anche del decimo secolo.

Uno di questi, tracciato proprio accanto all'imagine della Madonna, presenta le seguenti lettere:

B M R λ R [2]

Più curioso è però quello che vedesi alquanto più a sinistra e presso l'estremità della fascia che incornicia il quadro della Vergine. Esso è disposto così, ma l'ultima linea è incerta.

N O N
∂ I C Є
R Є I L
L Є S Є
CRITA
A R^ES O C Є (?)

Io confesso che per quanto vi abbia pensato non ho saputo trovare una soddisfacente lettura di queste parole e penso

[1] Alcuni di questi preti che scrissero qui i loro nomi potevano essere i preti stessi del titolo ed altri furono devoti visitatori.

[2] Potrebbe venire il sospetto che queste lettere fossero abbreviazioni delle parole: *Beata Maria Regina;* ma potrebbero anche essere lettere tracciate casualmente o per esercizio di scrittura.

che o queste furono tracciate casualmente senza alcun significato, o esse contengono una frase in volgare italiano, come a cagion d'esempio le parole dipinte nella basilica sotterranea di s. Clemente.

E se veramente qui potesse riconoscersi una frase del nascente volgare, ciò sarebbe assai importante e se ne potrebbe ricavare che la basilica dei ss. Felice ed Adautto dovette essere frequentata fino a tarda età e senza dubbio anche molto tempo dopo che i corpi dei martiri erano stati trasferiti altrove [1].

Ed infatti io credo che sia un pregiudizio quello di imaginarsi che le basiliche cimiteriali della Roma sotterranea fossero abbandonate subito dopo le traslazioni dei corpi dei santi. Nè è naturale che ciò avvenisse; perchè non poteva così presto interrompersi la lunga abitudine di recarsi a pregare in quei luoghi, i quali anche privi di quei corpi restavano sempre luoghi venerandi, come lo sono anche oggi per noi.

Ad ogni modo è anche un altro risultato delle scoperte avvenute nel cimitero di Commodilla di averci mostrato un graffito che può giudicarsi il più recente di tutti quelli fino ad ora rinvenuti nelle cripte cimiteriali abbandonate dopo le traslazioni e diverse dai santuari sempre frequentati nel medio evo, ove simili graffiti continuarono naturalmente a farsi fino a tempi assai più recenti.

E forse in questo periodo, dopo la traslazione delle reliquie, si seppellì nel monumento *M;* e così potrebbe spiegarsi che nel duplice sepolcro ivi esistente *B*, *B'* (pag. 59) dove in origine poterono pur stare i due martiri Felice e Adautto, noi abbiamo trovato delle ossa di semplici fedeli. Questi sarebbero stati ivi sepolti per devozione verso quel luogo.

[1] È noto che il più antico ricordo della lingua volgare adoperata pubblicamente è l'iscrizione del papa Gregorio V (morto nel 998) in cui si dice che egli « usus francisca vulgari et voce latina, instituit populos eloquio triplici ». Ma appunto perciò è certo che nell'uso comune il volgare dovè essere adoperato anche prima.

VI.

Relazioni del cimitero di Commodilla col prossimo sepolcro dell'apostolo s. Paolo.

Il cimitero di Commodilla è scavato sotto una collina la quale giunge fino alla via ostiense, e che fronteggia il grande edificio eretto sulla tomba dell'apostolo delle genti; è perciò naturale l'investigare se possa esservi una qualche relazione fra i due monumenti.

È notissimo che il corpo del grande apostolo fu sepolto nell'area di Lucina sulla via ostiense, nel luogo stesso dove poi l'imperatore Costantino edificò una piccola basilica, la quale venne ingrandita e portata alle dimensioni attuali dall'imperatore Teodosio sul finire del quarto secolo. È noto altresì che il primitivo edificio costantiniano avea l'ingresso dove oggi è l'abside della basilica, e che nella nuova ricostruzione teodosiana si fece l'ingresso verso il Tevere [1].

Si è più volte agitata fra i topografi la questione se l'antica via ostiense, che fino alla basilica avea senza dubbio la stessa direzione dell'attuale, passasse dove oggi passa la strada fra la basilica e la collina, ovvero volgesse alquanto più verso il fiume in quel punto per poi riprendere la direzione della strada odierna. E questa direzione obliqua sarebbe attestata dall'antica strada romana, fiancheggiata da sepolcri, che si scoprì nel 1850 dentro la basilica a pochi passi dalla confessione, ma più verso ponente, la quale era obliqua all'asse della basilica stessa.

[1] La nuova fabbrica fu ordinata con un rescritto di Onorio, Teodosio e Valentiniano II al prefetto di Roma Sallustio, nel 386 (vedi Baronio, a. 386). La ricostruzione fu iniziata da Teodosio e condotta a termine da Onorio, siccome attesta l'iscrizione dell'arco trionfale tuttora esistente: *Theodosius coepit perfecit Honorius aulam — Doctoris mundi sacratam corpore Pauli.*

Il compianto collega Stevenson in due dotti articoli scritti per questo medesimo *Bullettino* sulla topografia della via ostiense e sull'area di Lucina, sostenne che l'antica ostiense coincidesse con la moderna anche nel tratto che è fra la basilica e la collina, e che la strada scoperta nel 1850 fosse o una deviazione costantiniana, ovvero un diverticolo soppresso nei lavori di ricostruzione del quarto secolo [1]. Però la sua opinione fu combattuta dal ch. Borsari, il cui valore è ben noto negli studi di topografia romana; il quale recò gravi argomenti per sostenere che la strada scoperta nel 1850, l'*iter vetus quod basilicae praeterit dorsum*, dell'editto del 386, fosse l'antica ostiense e non già una deviazione secondaria o un diverticolo. E ciò dedusse da vari indizi ed anche dalle espressioni con le quali se ne parla in quell'editto, ove si dice che la strada si sarebbe soppressa: *si placeret tam populo quam Senatui* [2].

Onde il ch. archeologo concluse che la via ostiense primitiva dovette deviare alquanto dal rettifilo volgendo verso il tevere nel punto ove poi fu la basilica, e ciò per la presenza della collina che si spingeva innanzi, ma che oltrepassato quel punto tornava poi a coincidere con la via moderna. Ed egli concluse da ciò che l'area di Lucina, contenente il sepolcro di s. Paolo, dovea stare alla sinistra della via per chi veniva da Roma.

Io non intendo di entrare per ora in tale questione topografica, ma osservo che se l'opinione del Borsari corrispondesse alla verità, ne discenderebbe per necessaria conseguenza che l'area di Lucina con la tomba di s. Paolo era congiunta con la collina sotto la quale si svolge il cimitero di Commodilla. Ma se pur non vuole concedersi ciò, e se anche si ammette che l'antica ostiense coincidesse con la moderna lungo il tratto dietro la

[1] Vedi *Nuovo Bull.*, 1897, pag. 283 segg.; ibidem, 1898, pag. 60 segg.
[2] *Notizie degli Scavi*, novembre 1898, pag. 450 segg.

basilica, tanto che l'area di Lucina fosse stata a destra dell'antica ostiense, dovrà sempre riconoscersi che il cimitero di Commodilla scavato nelle viscere della collina dirimpetto, e che assai probabilmente dovea giungere fino al versante occidentale di detta collina verso la pubblica strada, era vicinissimo all'area di Lucina e quindi al sepolcro apostolico. Ed è appunto per questo che il Boldetti chiamò quel cimitero col nome di cimitero di Lucina, nome che seguitò a dargli anche dopo il tempo in cui per la scoperta della cripta oggi da noi ritrovata si accertò esser quello il vero cimitero di Commodilla. Onde egli ritenne che quest'ultimo cimitero fosse una parte del cimitero stesso di Lucina.

Ma questo cimitero di Lucina ove fu sepolto s. Paolo non fu un cimitero sotterraneo, come taluni hanno creduto, bensì una semplice area cimiteriale all'aperto, come quell'area ove fu sepolto s. Pietro nel Vaticano [1]. E tale teoria sul sepolcro di s. Paolo, che più volte a noi insegnò il de Rossi, fu assai bene esposta dallo Stevenson nel suo secondo articolo già citato, ove sostenne giustamente che per le condizioni del suolo e del

[1] È noto che la tomba dell'apostolo s. Pietro era in una ristretta area sepolcrale e attorniata da sepolcri pagani sul margine della via Cornelia dentro la villa di Nerone. E dovrà convenirsi che un tale luogo era il più disadatto e quello a cui meno di ogni altro avrebbero dovuto pensare i discepoli per seppellire il grande fondatore della Chiesa romana; e tanto meno vi avrebbero dovuto pensare se egli fosse stato crocifisso in un luogo abbastanza lontano di lì quale era il Gianicolo, in prossimità del quale svolgevasi la via Aurelia tanto più adatta per stabilirvi un tale sepolcro. E questa circostanza aggiunge un altro argomento ai tanti gravissimi che noi abbiamo, e che io ho più volte indicato, per riconoscere il luogo del martirio di s. Pietro precisamente nel Vaticano, e come dicono gli atti: *iuxta obeliscum Neronis*. Che se egli fu crocifisso *juxta obeliscum*, cioè presso il circo che stava nell'area occupata oggi dalla sagrestia vaticana e dal campo santo teutonico, si comprende benissimo come per seppellirlo si approfittasse di un sepolcro privato di proprietà cristiana, il più prossimo che vi era al luogo del supplizio, nel modo stesso che si fece più tardi per molti altri martiri. Su tale questione può anche vedersi il *Nuovo Bull.*, anno V, pag. 113 segg.

fiume vicino, neppure una galleria sotterranea potè mai scavarsi intorno al sepolcro apostolico della via ostiense [1].

Dissi che il Boldetti chiamò sempre col nome di Lucina il cimitero di Commodilla; e questo è un punto certissimo di cui potrà convincersi chiunque legga attentamente l'opera di lui, nella quale appunto con questo nome egli dà pure un rozzo schema di pianta che rappresenta senza dubbio una parte di questo medesimo cimitero di Commodilla [2].

E con questo nome di Lucina fu pure pubblicata dall'Aringhi la pianta di una parte di cimitero, il cui ingresso è precisamente sulla via delle sette Chiese, ove oggi è il nostro ingresso nella vigna Serafini [3]. È quindi certissimo che le iscrizioni che il Boldetti dice aver veduto e copiato nelle gallerie sotterranee del cimitero di Lucina furono da lui vedute nel cimitero di Commodilla e non già in un altro sconosciuto cimitero sotterraneo di Lucina il quale non ha mai esistito; giacchè, per la ragione già arrecata, presso la tomba di s. Paolo non vi fu mai un cimitero sotterraneo [4]. Da ciò ne siegue che, se il Boldetti non sognò, il che non abbiamo il diritto di supporre, al cimitero di Commodilla appartengono le due celebri iscrizioni consolari del secondo secolo da lui trascritte e che qui riporterò, benchè sieno notissime, la prima delle quali era graffita sulla calce di chiusura di un loculo:

N · XXX
SVRA ET SENEC COSS
(anno 107) [5].

[1] *Nuovo Bull.*, 1898, pag. 60 segg.

[2] *Osservazioni* ecc., pag. 3, tav. I.

[3] *Roma subterranea*, tomo II, pag. 417.

[4] Nè si può pensare al così detto cimitero di s. Timoteo, perchè negli scavi ai quali io assistetti nel 1872 nella vigna già Salviucci poi de Mérode, si verificò che esso consisteva in una sola scala conducente ad un cubiculo.

[5] Boldetti, *Osserv.* ecc., pagg. 79 e 436; De Rossi, *Inscr.*, I, pagg. 3 e 4.

SERVILIA · ANNORVM · XIII
PIS · ET · BOL · COSS [1]

(anno 111).

E per la stessa ragione, al medesimo cimitero di Commodilla appartiene quest'altra epigrafe consolare della prima metà del secolo terzo:

AVRELIA DVLCISSIMA FILIA QVAE
DE SAECVLO RECESSIT
VIXIT · ANN · XV · M · IIII
SEVERO · ET · QVINTIN · COSS [2]

(anno 235).

Ed il De Rossi attribuì pure a Commodilla quest'altra iscrizione, che egli giudicò antichissima per le frasi, benchè non abbia la data consolare [3]:

DORMITIONI
T · FLA · EVTY
CHIO · QVI · VI
XIT · ANN · XVIIII
MES · XI · D · III
HVNC · LOCVM
DONABIT · M
ORBIVS · HELI
VS · AMICVS
KARISSIMVS
KARE — BALE [4]

(due pani e due pesci)

[1] Boldetti, loc. cit, pag. 78; De Rossi, ibid., pag. 7.
[2] Idem, loc. cit., pag. 79; De Rossi, loc. cit., pag. 12.
[3] Idem, pag. 79; De Rossi, loc. cit., pag. 12.
[4] *Roma sotterr.*, I, pag. 186.

La coincidenza di queste quattro epigrafi assai antiche nello stesso cimitero di Commodilla, ci dimostra intanto la sua grande antichità; e dalle due prime siamo accertati che quel cimitero già esisteva negli esordi del secondo secolo e quindi che assai probabilmente era già fondato anche alla fine del primo. E la grande antichità del cimitero di Commodilla sembra pure confermata da una forma speciale di sepolcri a pozzo, che ha molta somiglianza con quelli esistenti negli antichi cimiteri giudaici e sulla quale forma di sepolcri avrò occasione di tornare altra volta [1]. Ma negli inizi del secondo secolo vivevano ancora coloro che aveano conosciuto gli apostoli; e dalle cose dette sulla vicinanza dell'area di Lucina ove fu sepolto s. Paolo, nasce spontaneo il pensiero che un cimitero del primo secolo, scavato proprio in quel luogo, avesse relazione con la tomba apostolica e si scavasse lì per avvicinarsi il più possibile a questa tomba, intorno alla quale, come si è già spiegato di sopra, non potè praticarsi un cimitero sotterraneo. E sarebbe assai naturale che invalso assai di buon'ora il costume di scavare i cimiteri sotterra, si scavasse qui sulla via ostiense questo sotterraneo nel punto il più vicino che era possibile alla tomba dell'apostolo e nel luogo dove solamente per ragione del suolo poteva farsi tale escavazione.

Queste osservazioni pertanto dànno grave sospetto che abbia esistito una stretta relazione tra il cimitero di Commodilla e l'area di Lucina con il sepolcro di s. Paolo, relazione che se anche non fu materiale potè essere morale e storica. E le recenti scoperte ci forniscono alcuni indizi, i quali confermano appunto tali relazioni.

Ed ora, per riassumere questi indizi, dovrò tornare col discorso ad alcuni dei monumenti già illustrati superiormente nella cripta medesima dei ss. Felice ed Adautto or ora sterrata.

[1] Sepolcri simili ho potuto osservare nel passato mese di aprile in alcuni antichissimi ipogei della Palestina.

1° Nella pittura ove è il Salvatore fra gli apostoli s. Pietro e s. Paolo, dalla parte stessa di s. Paolo è dipinto s. Stefano, la quale figura non avrebbe alcuna relazione col cimitero. Ma già dissi che questa relazione può trovarsi subito quando si pensi alla storia del protomartire, al cui supplizio partecipò il giovane Saulo prima della sua conversione, mentre *erat consentiens neci ejus* [1]. E appunto per tale ragione, innanzi alla basilica ostiense fu eretto un oratorio a lui dedicato, dove si veneravano fin dal secolo settimo alcune pietre credute quelle della sua lapidazione, come attesta uno degli itinerari, il cui passo ho già riportato di sopra.

2° Nel pilastro vicino all'abside ho già indicato una imagine di s. Luca dipinta circa l'anno 685. Questo evangelista non ha alcuna relazione col cimitero; ma è notissimo che egli fu il discepolo prediletto di s. Paolo, il compagno delle sue peregrinazioni e quello che ci diè la grande notizia di essere entrato in Roma con l'apostolo delle genti [2]. Di più s. Luca è rappresentato nel nostro dipinto con gli istrumenti della sua professione di medico, come ha riconosciuto il ch. monsignor Wilpert. Ora è appunto da s. Paolo che noi sappiamo quale fosse la professione esercitata dall'autore del terzo evangelo [3]. L'imagine adunque di s. Luca può considerarsi come un ricordo dell'apostolato romano di s. Paolo.

3° Nella cripta eravi una iscrizione nella quale io ho riconosciuto la data del natale della celebre santa Tecla, la protomartire del sesso muliebre, la quale in Roma fu esposta alle fiamme e perciò, quantunque morta ad Iconio, era pure assai venerata nella nostra città. Ma Tecla fu seguace fervente di Paolo e fu rappresentata insieme all'apostolo anche in qualche

[1] *Atti apostol.*, VII, 60.

[2] *Et sic venimus Romam* (Atti, XXVIII, 14).

[3] *Salutat vos Lucas medicus carissimus et Demas* (*Ad Colossenses*, IV, 14).

antico monumento [1]; ed è anche probabile, come già dissi, che presso il cimitero di Commodilla vi fosse un oratorio a lei dedicato o una qualche pittura che la rappresentava (v. pag. 98).

Ora questi tre indizi che ci riportano alla memoria di s. Paolo, difficilmente potranno credersi casi accidentali e fortuiti, tanto più se si considera la posizione del cimitero secondo le cose già dette. È invece assai ragionevole il dire che essi ci dimostrino un fatto assai naturale, che cioè nel cimitero di Commodilla era viva, oltre alla memoria dei santi locali, anche quella del grande apostolo, il cui sepolcro era così vicino.

E data la grande antichità di questo cimitero, sembrami poter concludere che esso fu assai probabilmente un'appendice ed uno svolgimento dell'area di Lucina sulla via ostiense, ove era quel sepolcro. E tale relazione dei due cimiteri può sostenersi anche nella ipotesi che essi fossero divisi materialmente dalla pubblica via, perchè sempre erano vicinissimi l'uno all'altro. Ma tanto più essa si renderebbe manifesta qualora si dimostrasse che prima dei lavori di Teodosio il sepolcro di s. Paolo fosse alla sinistra della via per chi usciva da Roma; giacchè in tal caso dovrebbe dirsi che l'area di Lucina giungesse a contatto del cimitero di Commodilla, il quale dovette estendere le sue ramificazioni fino al versante occidentale della collina. Ed in quel caso i due cimiteri avrebbero formato un cimitero solo e quello di Commodilla potrebbe considerarsi come la parte sotterranea del cimitero apostolico di s. Paolo [2].

Questi sono i pensieri che mi furono suggeriti dalle recenti scoperte e dallo studio che in tale occasione ho dovuto fare sull'importante monumento ora tornato in luce; e l'averli accennati

[1] V. *Nuovo Bullettino*, 1897, pag. 103 segg.

[2] Il De Rossi intravide forse questa relazione, quantunque non avesse idee chiare su questo punto e non ne abbia mai trattato di proposito. Egli infatti, nel registrare i nomi dei cimiteri, scrisse: « Sepulcrum Pauli apostoli in praedia Lucinae (facile conjunctum coemeterio Commodillae) » *Roma sotterr.*, I, pag. 207. Si vegga pure pag. 185-186.

potrà essere utile per le nostre ulteriori ricerche. E conchiudo ora questo articolo, riuscito più lungo di ciò che volevo, esprimendo il desiderio che si proseguano gli scavi per risolvere i varî problemi che ho accennato. E sarebbe anche opportuno che, dopo esaurita la esplorazione del centro storico dei martiri, questi scavi si proseguissero nella direzione della via ostiense, cioè verso il sepolcro di s. Paolo. Ivi infatti è probabile che possano trovarsi le regioni più antiche del cimitero di Commodilla, il quale dimenticato fino ad ora e quasi sconosciuto, ha già acquistato grande rinomanza dopo gli odierni scavi, ma che in seguito a nuovi studi ed a nuove scoperte potrebbe divenire uno dei più importanti ed insigni della Roma sotterranea.

Roma, agosto 1904.

ORAZIO MARUCCHI.

DI TRE PITTURE RECENTEMENTE SCOPERTE NELLA BASILICA DEI SANTI FELICE E ADAUTTO NEL CIMITERO DI COMMODILLA

(Tav. V-VII)

Gli scavi che la Commissione pontificia di archeologia sacra sta regolarmente facendo nelle catacombe, quest'anno si sono concentrati nel cimitero di Commodilla. Essi ebbero un successo oltremodo felice: fu scoperta la basilica cimiteriale dei due martiri principali Felice e Adautto, ricca di iscrizioni e di pitture, alcune delle quali d'una rara conservazione. Fra le iscrizioni ve n'è una metrica che ha un valore fondamentale per la storia della suddetta basilica, assegnandone la costruzione al tempo del papa Siricio, successore di Damaso, cioè fra il 385 ed il 398. La fabbrica non doveva essere molto solida, poichè sappiamo dal *Liber Pontificalis* che già nel principio del sesto secolo ebbe bisogno di restauri: « Hic renovavit cymiterium sanctorum Felicis et Adaucti », si legge nella vita di Giovanni I [1]. Questo accadde fra il 523 ed il 526.

Ma io non voglio qui fare la storia del santuario; mi sia permesso di dirigere l'attenzione dei lettori sulle pitture che ivi furono trovate. Esse non appartengono più al periodo strettamente cimiteriale, che secondo i giusti principii del de Rossi termina presso a poco coll'anno 410. Ciò non ostante sono per noi di grande importanza; anzi l'età relativamente tarda aumenta

[1] Ed. Mommsen, pag. 137.

il loro valore, essendo scarsissimo il numero delle pitture del periodo susseguente alla sepoltura nelle catacombe. Ne ho scelte *tre*, le più importanti.

1. La pittura scoperta per prima, nel mese di dicembre dell'anno scorso, occupa il lungo e stretto campo sopra un loculo praticato nella parete di tufo. L'artista vi ha rappresentato la *traditio clavium*, soggetto affatto nuovo nella pittura delle catacombe (tav. V). Nel centro della composizione, seduto sul globo, vedesi Nostro Signore, vestito di abiti purpurei, cioè di tunica *talaris* col *latus clavus* d'oro, e di pallio. Nella mano sinistra tiene il codice sacro gemmato degli Evangeli, appoggiandolo sul rispettivo ginocchio; nella destra stringe due chiavi in atto di consegnarle a s. Pietro, il quale riverente si avvicina, tenendo le mani coperte coll'estremità del pallio. Il capo dell'apostolo è molto danneggiato, ma non tanto da non raffigurarvi il solito tipo tradizionale. A s. Pietro corrisponde s. Paolo nello stesso atteggiamento e con un fascio di sei volumi nelle mani coperte. Il capo dell'apostolo delle genti è conservatissimo ed offre un bell'esemplare del suo tipo iconografico.

Ai due lati della composizione centrale compariscono, a sinistra i ss. Adautto e Merita, a destra Felice ed il protomartire Stefano. La imagine di Adautto è quasi per intiero distrutta; dalla pittura vicina possiamo però ragionevolmente supporre che egli era rappresentato giovane e con la tonsura, quindi come personaggio ecclesiastico. Della figura di Merita, che pubblichiamo nella pagina seguente [1], rimane la sola parte superiore, mentre quella di Felice è soltanto leggermente qua e là danneggiata e l'altra di Stefano conserva tuttora la freschezza originale. Tutti i personaggi hanno il nimbo pieno di color giallo e con largo bordo nero; tutti, salvo il Redentore, sono contrassegnati

[1] Essa manca nella tavola, essendo il campo dell'affresco troppo lungo, e troppo grande la distanza della sua figura da quella di Adautto.

dal rispettivo nome, preceduto dalla croce e dall'epiteto abbreviato SCS. Adautto e Felice, come santi locali — e strettamente locali perchè la basilica era loro dedicata — tenevano nelle mani coperte la corona gemmata che nella figura di Felice è di perfettissima conservazione. Merita e Stefano sono nell'atto della preghiera; il santo levita porta, come s. Felice,

IMMAGINE DI S. MERITA.

la grande tonsura [1]. E qui debbo osservare che l'essere il pittore ricorso, per completare la composizione, ad un santo che non aveva nessuna relazione col cimitero, è una prova evidente che nella catacomba di Commodilla non era, come vor-

[1] La presenza della tonsura nei ss. Adautto e Felice corrisponde all'epigramma siriciano, nel quale ambedue sono chiamati *famuli Domini*.

rebbero gli *Atti*, sepolta una martire di nome Digna, la quale nella pittura avrebbe fatto non solo un più perfetto, ma un doveroso riscontro alla santa Merita. Il sepolcro di questa ultima doveva trovarsi in un'altra cripta del cimitero. Essa nell'affresco non è velata, segno che il pittore volle in lei raffigurare una vergine e non una maritata. Indossava la tunica *talaris* bruna con lunghe e strette maniche, poi una tunica bianca con larghe maniche a campana, e da ultimo una specie di corto colobio, cinto ai fianchi e all'orlo superiore ornato di due file di perle, intramezzate da un largo gallone.

Gli altri santi vestono bianca tunica listata col clavo nero e pallio pure bianco e ornato ai lembi con le solite svariate lettere.

Come dissi, la pittura servì di ornamento al grande loculo sottostante, fiancheggiato da due palme che ne compiono la decorazione. Il loculo fu trovato violato e vuoto. Ciò non ostante è certo che in esso era seppellito uno dei due martiri locali, perchè sotto l'affresco attuale ho trovato tracce di uno più antico [1], il che prova che siamo dinanzi ad una tomba non di un semplice fedele, bensì d'un martire. Il nome di questo si leggeva senza dubbio nell'epigrafe ivi dipinta; ma disgraziatamente non ne rimangono che le prime parole:

SANCTO MARTYRI BENERABILI.....

Quale sia stato il *martire venerabile*, ce lo rivela forse l'epigramma siriciano relativo alla costruzione della basilica, il quale si può interpretare anche nel senso che il sepolcro di Adautto *occurrebat gradibus*, era cioè vicino alla scala. Difatti il loculo adorno della nostra pittura, esiste quasi a piè della grandiosa scala d'ingresso. E così si spiega perchè nella pittura Adautto

[1] L'affresco più antico sarà probabilmente quello che il *presbyter Verus* fece eseguire, *Damaso rectore iubente*. Cfr. Ihm, *Damasi epigrammata*, n. 7, pag. 11.

occupa il posto d'onore. Finalmente la scelta del soggetto, la *traditio clavium,* porterebbe a credere che il nostro santo, secondo l'autore dell'affresco, avesse occupato nel ministero ecclesiastico almeno il posto d'un *presbyter.*

Lo stile della pittura è ancora relativamente buono; l'artista seppe dar vita ed un giusto movimento alle sue figure che molto vantaggiosamente si staccano dal fondo verde mare; la scelta dei colori è anzi ottima, ed è sopra tutto per ciò che la pittura produce nell'insieme sullo spettatore una impressione aggradevole, simpatica. Per la composizione stessa l'immagine si collega in via diretta con quelle propriamente cimiteriali. Non parlo del tipo giovanile di Cristo, il quale è così ovvio nell'arte delle catacombe, che gli esempi del tipo barbato formano casi di eccezione. Il globo poi che serve di trono a Nostro Signore, e che a qualcuno potrebbe sembrare strano, si vede già nel cimitero di Priscilla in un affresco della metà incirca del secolo quarto, ritraente la consegna della *lex* al principe degli apostoli. Inoltre i quattro santi che dirigono frettolosamente i passi verso il centro, rammentano i re magi che spesso con una simile fretta offrono i loro doni. Anche gli abiti sono gli antichi, salvo quelli di santa Merita, i quali a Roma s'incontrano almeno già nei musaici di Sisto III (432-440) a Santa Maria Maggiore, quindi in un monumento anteriore alla metà del secolo quinto. Se poi il nimbo dei santi e l'epiteto abbreviato SCS colla croce ci richiamano ad un tempo meno antico, pure l'assenza del nimbo crucigero in Cristo ci costringe a non inoltrarci troppo nel secolo sesto, ascrivendo la pittura al più tardi ai lavori di Giovanni I, eseguiti fra il 523 ed il 526. Dico al più tardi, perchè la basilica esisteva, come vedemmo, già fin dalla fine del secolo quarto, ed un loculo vicinissimo alla pittura, riccamente ornato di finto *opus sectile,* conserva ancora l'epitaffio dipinto d'una vergine di nome Quadragensima, morta sotto il consolato di Aezio, il che corrisponde all'anno 432 dell'èra volgare. E questo basti per ora.

2. Veniamo alla seconda pittura che è in uno stato di conservazione addirittura meraviglioso (tav. VI). Le figure sono eseguite quasi tutte alla grandezza naturale. Vediamo la Vergine Maria seduta maestosamente sul trono gemmato, con pulvino e suppedaneo, mentre tiene sulle ginocchia il Divin Figlio, il quale ha nelle mani un rotolo sigillato. Gesù veste i soliti abiti di color giallo, cioè d'oro, mentre la Vergine indossa abiti di una porpora molto scura, e scarpe rosse. Ha il capo coperto colla palla, sotto la quale spunta la bianca mitella, e nella sinistra stringe la *mappa*, come in tante altre rappresentazioni. Ai due lati stanno i due santi locali del cimitero, + SCS ADAVTVS a destra, + SCS FELIS a sinistra [1]. Adautto è molto giovane ed ha la grande tonsura. Il capo di s. Felice è di un vecchio barbato e rassomiglia alquanto al tipo iconografico di s. Pietro; anche egli porta la grande tonsura, il che corrisponde non soltanto all'espressione *famulus Domini* dell'epigramma siriciano, ma anche alla tradizione, secondo la quale egli era *presbyter*. Non cito gli *Atti*, perchè non hanno valore; secondo questi s. Adautto sarebbe stato un anonimo qualunque, un *adauctus* o sopraggiunto al martirio di Felice; al tempo del pittore si sapeva invece che era addetto al clero. Adautto presenta una donna, vestita come la Vergine, di abiti purpurei, cioè di tunica talare succinta e palla tirata sul capo, mentre i capelli li ha raccolti in una rete, ornata sul davanti di una bianca striscia, forse per distinguerla come vedova, particolare interessante e del tutto nuovo. Nelle mani velate da una *mappa* con frangie offre un volume svolto per metà, nel noto significato della *lex* che nei tempi della Chiesa primitiva ai battezzandi adulti veniva comunicata nell'atto del battesimo.

Sotto l'immagine è dipinta una iscrizione composta di dieci distici, che si riferisce alla donna raccomandata dai santi, la quale era seppellita nella tomba sottostante alla pittura. La

[1] I due nomi furono alquanto ritoccati nella tavola che accompagna il nostro articolo.

defunta si chiamava *Turtura* [1], e per lei il figlio unico fece fare la pittura e comporre l'elogio metrico. L'iscrizione è del tenore seguente:

[SVPRESTIS
✝ SVSCIPE NVNC LACRIMAS MATER NATIQVE
QVAS FVNDET GEMITVS · LAVDIBVS ECCE TVIS ·
POS MORTEM PATRIS SERVASTI CASTA MARITI
SEX TRIGINTA ANNIS · SIC VIDVATA FIDEM ·
OFFICIVM NATO PATRIS MATRISQVE GEREBAS
HIC REQVIEXCIT IN PACE TVRTVRA

IN SVBOLIS FACIEM · VIR TIBI VIXIT OBAS
TVRTVRA NOMEN ABIS SET TVRTVR VERA FVISTI
CVI CONIVX MORIENS NON FVIT ALTER AMOR
VNICA MATERIA EST QVO SVMIT FEMINA LAVDEM
QVOD TE CONIVGIO · EXIBVISSE DOCES ·
QVE BISIT PLM ANNVS LX ❦

Come si vede, questa Turtura perdè assai presto, in età di 24 anni, il marito e dovè all'unico figlio fare da padre e da madre. Rimase univira, cioè vedova consacrata, e dovè essere di indole assai dolce, quale tortorella. Non dimenticò mai il suo marito *Obas* [2], vedendoselo sempre innanzi nelle fattezze del figlio. L'iscrizione conchiude col rilevare che l'amore pel marito e pel figlio, da lei mostrato in vita, formano il tèma principale dell'elogio.

L'età, alla quale la pittura deve attribuirsi e che l'artista avrebbe potuto tanto bene con una parola indicarci alla fine dell'iscrizione, noi la crediamo incirca la stessa di quella che ritrae la *traditio clavium*. Ciò si desume anzitutto dalla circostanza che Turtura venne seppellita dentro la basilica, la quale fu fabbricata, come vedemmo, sotto il papa Siricio. Ora è un fatto innegabile che i sepolcri dentro i santuari, vicino alle tombe dei martiri, erano molto ambiti dai fedeli e perciò ben presto venduti. Prima si occupavano i *loculi*, cioè le tombe

[1] Questo nome si legge anche nell'epitaffio d'una *femina clarissima*, moglie di Petronio, morta nell'anno 509. Cfr. de Rossi, *Inscript.*, I, pag. 423.

[2] Il nome *Obas* rammenta quello di *Cinnamius Opas*, presso de Rossi, *Inscript. christ.*, I, 224, n. 262.

aperte nelle pareti, poi quelle praticate nel pavimento, ossia le *formae.* Quindi se un loculo vicinissimo alla forma di Turtura porta ancora l'iscrizione primitiva dell'anno 432, la sepoltura di Turtura dovrebbe essere accaduta in un tempo alquanto posteriore, cioè verso la fine del quinto o nei primi decenni del sesto secolo. Certo non vi si oppone l'epigrafe metrica, nè per i pensieri gentili, nè per la forma di cui sono rivestiti. Anche lo stile della pittura sembra piuttosto favorire la data da me proposta. Essa ha molto dell'arte cimiteriale, specialmente nel modo di rappresentare e disporre attorno al gruppo principale le figure dei santi colla defunta, dando ad esse « l'atteggiamento corrispondente al momento più essenziale dell'azione » [1]. Come nelle scene del giudizio, uno dei santi, Felice, fa il gesto di parlare in pro della defunta; Adautto poi la tocca famigliarmente colla destra sulle spalle, come per introdurla: e Turtura stessa offre il volume della legge cristiana da lei santamente osservata nella sua vita. Solo nel gruppo centrale troviamo delle novità: Gesù non apparisce più solo, da giudice, ma bambino in grembo alla sua madre, seduta come una imperatrice in un trono gemmato. Ambedue sono inoltre troppo indipendenti dall'azione che l'artista volle raffigurarci; essi potrebbero star benissimo da sè. In ciò io vedo un forte indizio che il gruppo della Vergine col divin Infante sia una copia di qualche celebre immagine della Madonna con Gesù, dipinta forse sopra una tavola, come quella della basilica di Santa Maria Antiqua. In questa chiesa esiste ancora oggi, a destra dell'abside, un gruppo identico in quanto all'atteggiamento della Madre e del Bambino, al quale non un principe nè i magi, come taluno pretende, ma due angeli presentavano, su mani velate, la corona gemmata, che nei musaici apparisce in alto nella mano celeste, sporgente dalle nuvole. Citerò anche l'immagine che si fece dipingere in casa sua la

[1] Cfr. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane,* pag. 37.

vedova Rusticiana, moglie del celebre filosofo Severino Boezio, ucciso in carcere verso il 525. Per questa pittura di Maria con Gesù un *Andreas orator* compose una lunga iscrizione metrica, conservata nei codici epigrafici [1]. Il carme termina col dire: « *Protegat ille* (cioè *Christus*) *tuum, Rusticiana genus* ». La pittura doveva essere molto bella, giacchè s. Gregorio magno la fece riprodurre nella casa paterna, mutando nell'ultimo verso il nome *Rusticiana* in: *Gregori praesulis.* Di questa immagine, da lungo tempo distrutta, possiamo adesso procurarci una idea esatta mercè le due pitture di Commodilla e di Santa Maria Antiqua.

I pregi che notammo nell'affresco della consegna delle chiavi rileviamo anche in quella di Turtura. Anche qui il pittore, per la scelta dei colori ha saputo creare una simpatica pagina d'arte. La maggiore cura egli rivolse alle facce delle figure, in ispecie a quelle delle donne e del santo barbato. Nei lineamenti di Turtura possiamo senza dubbio supporre qualche lontana rassomiglianza colla defunta; essa comparisce invero una donna attempata, il che corrisponde all'età di « circa sessanta anni » che le attribuisce l'elogio. Non oserei però di affermare che il pittore in essa ci abbia dato un vero ritratto, e ciò per l'uniformità che regna in tutte le teste: tutti, o quasi tutti i personaggi, hanno naso lungo, bocca piccola ed occhi grandi e spalancati. Tale uniformità si accentua ancor maggiormente, in quanto che tutti, salvo Gesù, fissano lo sguardo nella stessa direzione: sembra che qualche cosa di improvviso abbia interrotto, per un istante, la raccomandazione di Turtura, attirando a sè l'attenzione dei singoli personaggi. Ad ogni modo la nostra pittura è, se non il più bello, certamente il meglio conservato campione del tipo, che gli artisti, dopo l'abbandono delle catacombe, adottarono per le immagini della Vergine Maria col Bambino Gesù; per me poi essa ha un interesse tutto particolare, perchè

[1] Su ciò vedi de Rossi, *Inscript.*, II, 1, pag. XLI, XLII, nota 8; 109, 63.

mi ha indotto definitivamente ad addossarmi il peso della pubblicazione delle *pitture medioevali*.

3. Resta ora a dire una parola sopra la terza immagine (tav. VII), la quale rappresenta s. Luca, effigiato coi soliti abiti e contrassegnato come evangelista dal rotolo, e come medico da una borsa appesa al braccio, contenente quattro istrumenti chirurgici, e fra questi una lancetta. È da notarsi inoltre, che il santo porta la grande tonsura e che ai due lati del capo rimangono traccie dell'iscrizione ✝ SCS LVCAS. Nella cornice inferiore si legge l'iscrizione: SVB TEMPORA CONSTANTINV AVGSTO N FACTVM EST, letta in parte da me, in parte dal mio chmo amico comm. Marucchi. Così abbiamo dinanzi una pittura dei tempi di Costantino Pogonato (668–685). Con questo tempo armonizza perfettamente lo stile della pittura, molto inferiore a quello delle altre. In essa abbiamo la più antica immagine *isolata* del santo, la cui presenza, come pure quella di s. Stefano nella *traditio clavium*, si spiega dalla vicinanza della basilica di s. Paolo.

Roma, 13 maggio 1904.

Giuseppe Wilpert.

ISCRIZIONE METRICA *SIRICIANA*
NEL CIMITERO DI COMMODILLA

Tra le molte iscrizioni importanti tornate in luce per gli scavi fatti nel cimitero di Commodilla (anno 1903-1904), tiene meritamente il primo posto d'onore l'iscrizione metrica, che diremo *Siriciana*, dal leggersi in essa il nome di papa Siricio con la nota formola: SALVO SIRICIO PAPA. L'iscrizione composta di versi esametri, benchè mancante quasi di una metà, si presta, quanto a' sensi, ad una non difficile restituzione. Già nelle conferenze di Archeologia cristiana ne proposi i supplementi, e qui ora li ripeto, senza variazione alcuna, volendo riserbare all'ultimo di proporre la lezione che mi parrà da preferire. Rileggo adunque così:

HIC FAMVLOS DOMINI NOV(*eris requiescere sanctos*) [1]
QVI DVLCES ANIMAS SOLVE(*runt sanguine fuso*)
VT PARITER POSSENT VIV(*orum regna tenere*)
FELICEM TEGIT HIC TVM(*ulus tegit alter Adauctum*)
OCCVRRIT (sic) CRADIB ❦ SANC(*to qui in limine primus*)
SALVO SIRICIO PAPA R(*enovavit utrumque*)
MARTYRIB ❦ (sic) EELIX P(*ro donis vota rependens*).

[1] Gli errori di *prosodia* sì frequenti nei carmi dell'età siriciana ci autorizzano, io credo, a supplire dei versi con alcun simile errore, quando il senso più ovvio della frase par che richieda tale o tal altro vocabolo. Così ho fatto nel caso presente, usando contro le leggi del metro la voce *nŏveris:* tanto più volentieri, che il primo verso di questo epigramma sembrami un perfetto parallelo con quello di Damaso alla Platonia in s. Sebastiano: *Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes* (*Damasi Epigrammata,* Ed. Ihm. n. 26, pag. 31).

L'ultima linea potrebbe anche essere in prosa, per es., a questo modo:

MARTYRIBVS FELIX P(*resbiter votum solvit*).

La preziosa iscrizione si compone di tre parti:

Nella *prima* si tesse un breve elogio dei ss. martiri Felice e Adautto;

nella *seconda* si stabilisce il proprio e rispettivo luogo del loro sepolcro;

nella *terza* si accenna l'opera di ornamento dei detti sepolcri eseguita da un ignoto Felice per divozione ai due santi, e vi si aggiunge insieme la nota cronologica: SALVO SIRICIO PAPA.

Secondo queste tre parti dividerò il presente commento, toccando brevissimamente della prima e terza, e soffermandomi più di proposito sulla seconda: giacchè la questione topografica dei due sepolcri o del sepolcro unico dei ss. Felice e Adautto che vi si tratta, racchiude quasi tutta la storia della loro basilica.

Prima però considerando in generale tutto l'epigramma ognun si avvede che in esso si seguono fedelmente le orme dei carmi damasiani sia nella loro brevità, sia nel complesso delle idee: nè fa mestieri scendere a particolari confronti e dimostrazioni di cosa cotanto ovvia.

E quanto alla prima parte basti solo accennare che essa si contiene nei primi tre versi, nei quali si dice: « Sappi che qui riposano i santi servi del Signore, i quali, sparso il loro sangue, sciolsero dai vincoli del corpo le dolci anime, affin di poter così possedere del pari il regno dei viventi ». Questi e non altri sensi (qualunque sia il supplemento delle parole mancanti) potranno aversi dai detti primi tre versi. E tali sensi formano come un triplice elogio dei due servi del Signore:

elogio della vita santamente menata, del martirio sostenuto, della gloria acquistatasi in cielo. Nè manca l'antitesi frequentissima nei carmi di Damaso tra il giacere dei corpi nel sepolcro, e del vivere le anime nel celeste regno. Non è pure da lasciarsi inosservata la denominazione « *famulos Domini* ». *Famulus Dei*, *famula Dei* o *Domini* o *Christi* si trova usato presso gli antichi epigrafisti del IV e V secolo per indicare specialmente persone consecrate al Signore, come ecclesiastici e religiosi dell'uno e dell'altro sesso [1]. Or con quanta proprietà il carme Siriciano chiami *famulos Domini* i ss. martiri Felice e Adautto ci vien dichiarato dalle pitture della basilica, che li ritraggono ambedue in abito ecclesiastico.

Anche la prima parolina, ossia l'avverbio HIC, non vuol passare inosservata. HIC *noveris requiescere sanctos:* trattasi di un'indicazione topografica: ma essa è fatta in modo assai generico, nè qui dà luogo a questione veruna: giacchè non ha altro scopo che di avvertire il pellegrino, ch'egli è giunto nel santuario ove i due santi riposano. Noi però potremo trarre, io credo, buon argomento da cotesto *avverbio* HIC, ove or ora lo porremo a confronto col *pronome dimostrativo* HIC nel quarto verso: *Felicem tegit* HIC *tumulus* . . .

E così passo a commentare i versi *quarto* e *quinto*, ossia la seconda parte dell'epigramma. Questa richiede un minuto e paziente esame: al quale però mi accingo di buona voglia nella speranza di riuscire a determinare il sito preciso dei primitivi

[1] Veggasi ad esempio Ihm, *Damasi Epigr.*:

n. 34*, v. 4-5:

Cuius (Christi) ego in sacris *famulus* vel in ordine rector
Officio levita fui Florentius ore;

n. 77, v. 11:

Rite suis *famulis* discet adesse Deum;

De Rossi, *Inscr. chr.*, II, n. 1351: *Hic requiescit famu(lus Dei . . .) presbi(ter) cuius anni fuerunt . . .*; ecc.

sepolcri dei ss. Felice e Adautto, e forse anche della vergine e martire s. Emerita.

I due versi sono:

FELICEM TEGIT HIC TVM(*ulus, tegit alter Adauctum*)
OCCVRRIT GRADIBVS SANC(*to qui in limine primus*).

Qui innanzi tutto conviene ch'io dica in qual senso possa intendersi quella frase « *occurrit gradibus* ». La voce *gradus* (specialmente nel linguaggio poetico) vale *gressus*, ossia *passo*. Or trattandosi di Felice e Adautto, non è difficile correre col pensiero alla scena descrittaci dagli *Atti* di questi due santi, che cioè Adautto s'incontrò a caso con Felice, quando questi era menato al martirio, e aggiuntosi a lui, gli fu pure compagno nella corona; e come Damaso per allusione a tal fatto, scrisse: *ad caelum victor pariter properavit Adauctus*; così potrà pensarsi che l'autore del carme Siriciano abbia voluto ricordare quel fatto, ed abbia scritto, per es.:

Felicem tegit hic tum(ulus, properantibus illi)
Occurrit gradibus, sanc(to hic quoque iunctus Adauctus)

ovvero:

Felicem tegit hic tum(ulus, quique obvius illi)
Occurrit gradibus, sanc(tum quoque condit Adauctum).

Lasciando stare la durezza, lo scontorcimento e le improprietà di siffatte restituzioni, e supponendo che tal senso possa esprimersi in istile piano, facile e corrispondente al resto dell'epigramma, dirò che tal senso non è punto ammissibile per le ragioni che vedremo, tra le quali non ultima, il supporre nell'autore del carme il capriccio di ricordare fuor di luogo

quello che andava detto tra i versi del precedente elogio. Questa ragione l'ho voluta qui dire, perchè non mi tornerà poi sotto la penna. L'altra significazione (che per altro è la sua propria e principale) della voce *gradus*, è quella di *scaglione* o *gradino*. E qui abbiamo veramente dei gradini tanto in basilica, quanto fuori della basilica. Giacchè da una grande e bella gradinata si scende, e dopo pochi passi si entra a sinistra nella basilica: e qua entrati dopo qualche passo ecco due scaglioni che corrono da una parete all'altra per quanto è larga la basilica stessa, e ne rialzano tutto il pavimento. Or i due versi che esaminiamo di quali gradini ci parlano? Di quelli della gradinata esterna, ovvero di questi due interni gradini? A tal domanda non si può forse dare una risposta categoricamente certa. Però sia che si vogliano intendere gli uni, sia che gli altri gradini; e i supplementi secondo le varie modificazioni o agli uni o agli altri si riferiscano; certo è che ne risulta un solo e identico senso, cioè che il sepolcro di Adautto fu separato da quello di Felice (almeno al tempo che fu posta l'iscrizione) e il suo luogo preciso fu sul limitare della basilica. Infatti i due versi nel modo quassù riferiti andrebbero intesi della gradinata esterna e direbbero: « Questa tomba chiude le spoglie mortali di Felice: un'altra chiude quelle di Adautto, ed essa incontrasi dai gradini (dopo discesi i gradini, ossia dopo discesa la gradinata) sul limitare del santuario ».

Lo stesso senso darebbero se si leggessero a questo modo:

Felicem tegit hic tum(ulus si quaeris Adauctum) [1]
Occurrit gradibus sanc(torum ad limina primus).

[1] La frase: « *Si quaeris Adauctum* » mi fu suggerita dall'egregio chm̃o collega prof. Giuseppe Gatti, e mi parve molto felice, ricorrendo spesso il verbo *quaeris* o *requiris* in simil proposito nei carmi damasiani (vedi Ihm, *Damasi Epigr.*, nn. 10, 12, 21*, 34*, 86b, 106; —26, 103).

Ma sì in questo come nel primo supplemento, ove invece di *primus*, ponessimo *primis*, cioè, *occurrit gradibus primis*, dovremmo riferire tal frase ai due *gradini interni* della basilica, e verremmo a dire che il sepolcro di Adautto si trovava al principio dei gradini *(gradibus primis)*, e perciò in punto non diverso da quello indicato nell'altra lezione, cioè sul limitare del santuario, *sancto in limine, sanctorum ad limina.*

Se non che non avendo noi tutto il testo originale, altri potrebbe pure intendere per *gradus* i due gradini in basilica, e nondimeno supplire le lacune dei due versi in modo da esprimere appunto il concetto che *Felice e Adautto giacquero in uno stesso sepolcro.* Dirò che mi ci son provato, ma non sono riuscito a mettere insieme altro che una qualche stroppiatura simile alle due recate di sopra, ove alla parola *gradibus* ho dato il significato di *passi.* Ma non nego che altri possa riuscire anche a perfezione in un felicissimo supplemento in codesto senso. Ciò non ostante mi parrebbe impossibile ammettere che quel concetto fosse espresso nell'originale dell'iscrizione.

Infatti o noi consideriamo il testo della iscrizione in se stesso (e a ciò basta la sola parte superstite del medesimo), o i monumenti tuttora visibili dentro e fuori della basilica dei santi Felice e Adautto; e per questo doppio capo, dirò, di ragioni intrinseche ed estrinseche all'iscrizione ci persuaderemo, che almeno ai tempi di papa Siricio i sepolcri dei due santi furono bensì in basilica, ma l'un dall'altro separati.

E primieramente quanto al testo originale richiamiamo e mettiamo a confronto tra loro l'avverbio HIC del primo verso con il pronome dimostrativo HIC del quarto e con la frase OCCVRRIT GRADIBVS del quinto. Ora io dico: il pronome HIC con la frase cui va congiunto: *Hic tumulus tegit Felicem* ci fa certi che il marmo scritto aderiva al sepolcro. Dunque chi cominciava a leggere l'iscrizione: *Hic famulos Domini . . .* e giù tutto il resto, trovavasi già precisamente davanti al sepolcro

che *(per ipotesi)* avrebbe contenuto i corpi dei due santi Felice e Adautto. Dunque il pellegrino, il visitatore avea salito o disceso dei gradini, che qui fuori d'ogni ragione (per quanto ne sembra), gli si ricorderebbero con quella frase *Occurrit gradibus.* E poi in un carme così breve e, per la parte che ce ne rimane, anche abbastanza elegante, non possiamo ammettere che vi si esprimessero concetti inutili; quindi la menzione di gradini dovea servire allo scopo di far avvertito il lettore di cercare altrove alcuna cosa, che non era ivi stesso: e nel caso nostro non altro che il sepolcro di Adautto separato da quello di Felice. — E da questa considerazione suggerita dai frammenti residui del testo originale, non mi pare debba del tutto disgiungersi quella della sostituzione delle parti mancanti. Giacchè in simili sostituzioni o restituzioni, specialmente ove si tratti di componimento metrico, sembrami pur buona presunzione di aver indovinati i sensi dell'autore il facile e spontaneo modo dei supplementi. E qui nel caso nostro, cioè del sepolcro di Adautto separato da quello di Felice in modo da coincidere proprio sulla soglia del santuario, sono tanti e così spontanei, che potrebbe farsene un vero catalogo. Ne recherò, oltre i due notati di sopra, solo alcuni altri. Per es.:

Felicem tegit hic tum(*ulus* { *tumulusque regressis*) / *geminisque regressis*) / *geminisque remotus*) / *nam in limine primis*) / ecc. }
Occurrit gradibus sanc(*tum qui condit Adauctum*).

Ma checchessia di questa ed altre ragioni intrinseche alla struttura del carme, passiamo a considerare le estrinseche sue relazioni coi monumenti tuttora superstiti soprattutto nella basilica. Questi, io credo, basteranno da sè soli a darci indizi

sufficienti, onde riconoscere *i due primitivi e distinti sepolcri* dell'uno e dell'altro santo.

Comincio dall'osservare che l'ingresso principale in basilica non è nel mezzo, ma da un lato, a sinistra; anzi la parete sinistra stessa della galleria, per la quale si entra in basilica, col suo prolungamento forma la parete sinistra della basilica stessa. Non così a destra, dove si scorge evidentemente che al punto d'ingresso in basilica fu demolita la galleria e fatto uno slargamento di due e più metri, che seguita sino al fondo della basilica (tav. I-II). Un siffatto slargamento chiaro è che si fece non demolendo le primitive tombe dei martiri Felice e Adautto, ma quelle che vi stavano di fronte e rendevano troppo angusto il luogo nell'affluenza dei pii visitatori.

Notisi bene questa particolarità, di essersi cioè lasciata intatta la parete sinistra; giacchè se il primitivo sepolcro fosse stato in fondo, ossia nell'abside principale della basilica (dove sembra certo che siano stati trasferiti più tardi ai tempi di Giovanni I papa i corpi dei ss. Felice e Adautto) non si sarebbe demolita solamente la parete destra della galleria, ma pur la sinistra, e formata una basilica coordinata simmetricamente a quel sepolcro.

Oltre a ciò un indizio gravissimo e direi un segno certo che sulla parete sinistra furono primitivamente i loculi separati dei ss. Felice e Adautto, l'abbiamo nelle due grandiose pitture del secolo sesto, l'una all'ingresso della basilica (tav. I-II, *D'*), l'altra (*M'*) verso l'abside (*M*), ambedue nella suddetta parete sinistra. Ora quella che grandeggia all'ingresso è soprapposta a più antica pittura, nè già per semplice soprapposizione di colori, ma per mezzo di una cortina dello spessore di dieci centimetri: dietro la quale essendo rotta a basso, appariscono le tracce della prima pittura, ove l'occhio espertissimo di mons. Wilpert ha letto con ogni sicurezza SANCTO MARTYRI BENERABILI... Or

questo venerabile santo martire è per me s. Adautto, secondo l'opinione espressa nella restituzione del carme, che cioè Adautto:

Occurrit gradibus sanctorum ad limina primus.

Conseguentemente il martire s. Felice ebbe il suo primitivo sepolcro verso l'abside, cioè dove fu più tardi la pittura sopra il sepolcro di TVRTVRA (tav. I-II, *M'*). — Non lascerò di notare anche un'altra minuzia.

I santi martiri Felice e Adautto furono dipinti tanto nella parete sinistra quanto nella destra della loro basilica. Ora sia nell'uno che nell'altro lato la figura di s. Felice si dipinse verso l'abside e quella di s. Adautto verso l'ingresso. Or, dopo le cose dette, non potremmo noi forse riconoscere in tale disposizione un indizio della relativa postura dei primitivi sepolcri, cioè che quello di Adautto fu verso l'ingresso, e quello di Felice verso l'abside della basilica? Certo, secondo la dignità dei due santi, Felice si sarebbe dipinto alla destra e Adautto alla sinistra di Cristo: invece qui si scambiano le parti nel modo predetto: del che sembrami vedere la ragione nella relativa disposizione dei loro sepolcri.

Finalmente a confermazione e suggello di quanto si è detto valga la material condizione stessa in cui furono rinvenuti i due frammenti del marmo con l'iscrizione. Essi dalla parte delle lettere spalmati di calcina servirono alla fabbrica di altre tombe. Il che fa chiaro sino all'evidenza che vi fu tempo, in cui quella lastra marmorea divenne inetta allo scopo di chiudere e indicare il sepolcro di s. Felice, e l'altro del suo compagno Adautto: quindi fu spezzata e messa in opera a quel modo. La stessa sorte dee essere stata dei frammenti non ancor ritrovati.

Or chi consideri un tal fatto, e lo ponga in relazione con la notizia che abbiamo negl'itinerari intorno al sepolcro dei ss. Felice e Adautto, e con lo stato presente della basilica,

dovrà conchiudere che i loro corpi furono tolti dai primitivi loculi nell'occasione dei lavori fatti eseguire da papa Giovanni I, e collocati insieme (concediamo pure) nell'abside principale della basilica. Chiamo abside principale quella che vediamo essere stata arricchita di musaici e di pitture rinnovate sino a cinque e sei volte, come si scorge dai diversi strati delle medesime (tav. I-II, *M*). Oltre la suddetta abside noi ne vediamo ad essa contigua (a destra di chi guarda) una seconda e poi una terza (*K. I*), anch'esse dipinte: e queste due absidi si direbbero più giustamente nicchioni, per la loro forma a perfetto semicerchio.

Questi due nicchioni sono d'opera muraria, e tutto lo spazio del pavimento che sta loro davanti è roccia soda, perchè non vi fu scavato nessun sepolcro. Tale spazio sarà circa un sei metri quadrati. Al contrario tutto il resto del pavimento, ossia tutta l'area della basilica, meno quel tratto innanzi ai due nicchioni, è gremita di tombe terragne *(formae)*, anche soprapposte le une alle altre. Ciò vuol dire che il luogo dell'altare isolato fu sopra quello spazio di pavimento sodo, giacchè non si sarebbe potuto erigere l'altare sopra le tombe dei comuni cadaveri, le quali occupano, come si è detto, tutto quanto il resto della basilica.

Ma lasciando ora da parte quest'ultima osservazione, ed altre che mi condurrebbero troppo lontano dal principale intento; nè dissimulando che non poche difficoltà potranno farsi a quanto son venuto fin qui discorrendo (ma delle quali sembrami di aver pronta la soluzione, e quando se ne offra l'occasione si discuteranno); qui conchiudo con dire che debba sembrare, se non certa almeno molto verosimile, la primitiva distinzione dei sepolcri dei ss. Felice e Adautto, e la determinazione del rispettivo loculo dell'uno e dell'altro: sicchè il sepolcro primitivo di Adautto debba riconoscersi sull'ingresso a sinistra della basilica, e più in là verso l'abside parimente a sinistra quello di Felice. Alla qual conclusione mi conduce pure la considerazione di una terza pittura dei tempi di papa Giovanni I,

contemporanea cioè alle due grandiose della basilica già sopra ricordate, ed è la pittura che sta a pochi metri di distanza nella galleria fuori della basilica sulla stessa parete sinistra. Questa pittura sebbene in gran parte perita, ci offre ancora tanto da riconoscervi almeno due dei santi locali, *Adautto*, cioè, ed *Emerita:* Adautto vi è sufficientemente indicato con la frase unica superstite *(cuius)* NOMEN DEVS SCIT; Emerita si legge esplicitamente nei caduti frammenti dell'intonaco. Or quest'ultima pittura servì di ornamento ad un sepolcro di grande e bella forma a capanna, che per il suo lungo e stretto lato si profonda nel tufo. Il sepolcro fu trovato vuoto d'ogni resto umano, ma stratificato per l'altezza di un quindici centimetri di finissimo limo, effetto d'infiltrazione: il che dimostra che da molti secoli e con minuta diligenza ne fu estratto il cadavere. A piedi di questo sepolcro vuoto trovasi nel pavimento una forma come quelle che aderenti alla parete stanno a piedi delle due pitture sopraddette in basilica. Or, se non erro, le tre pitture contemporanee, eseguite, cioè, secondo il comun parere, al tempo di Giovanni I papa, che *renovavit ..... coemeterium sanctorum martyrum Felicis et Adaucti*, e le altrettante *formae* nel pavimento aderenti, come si è detto, alla parete delle medesime sono lì per insegnarci che tre personaggi (dei quali uno ci è noto per il suo elogio e per il nome TVRTVRA) ebbero la ventura di esser sepolti il più vicino possibile e quasi a contatto dei sepolcri primitivi dei santi Felice, Adautto ed Emerita: e ciò quando i corpi di quei santi (almeno Felice e Adautto) erano stati pur allora trasferiti in altro punto della basilica per ordine di papa Giovanni I, ristoratore della basilica stessa.

Ho detto: « (almeno Felice e Adautto) » perchè di Emerita non ho dati positivi da affermare che il suo corpo sia stato rimosso dal suo sepolcro primitivo per essere trasferito in basilica; forse rimase in quello fino a tanto che papa Paolo I non ne fece la

traslazione in Roma verso l'anno 757. Anzi debbo avvertire il lettore, che il sepolcro a capanna di sopra accennato *potrebbe non essere di santa Emerita*, ma io l'ho stimato tale, e lo chiamerò tale *per convenzione*, indottovi da due ragioni: l'una per la somiglianza dell'ornamento coi due non lontani sepolcri in basilica; l'altra per una particolarità, che non mi sembra casuale, ed è che di fronte al detto sepolcro si vede un gran *loculo bisomo* (ed è l'unico in tutto quel tratto) cui sembra potersi applicare la seguente iscrizione:

COSTATINOS · EMIS
SE IANVARIVM · ET · BRI
TIAM LOCVM ANTE DO
MNA EMERITA AEOSSO
RIBVS BVRDONE ET MICI
NVM ET MVSCO RVTIONE AVRISOLI
ONVM VN SEMES · CONS · D · D · N · N · THAE
ODOSIO · ET VALENTINIANO II [1].

L'iscrizione è dell'anno 426, e dee leggersi così:

Constat nos emisse Januarium et Britiam LOCUM ANTE DOMNAM EMERITAM *a fossoribus Burdone et Micino et Musco ratione auri solidorum unius (et) semis Consulibus DD (dominis) NN (nostris) Theodosio et Valentiniano II.*

Il marmo fu un tempo nel monastero di s. Paolo, ma è disgraziatamente smarrito: esso colle sue dimensioni ci avrebbe forse data la soluzione del problema.

Ed ora poche parole sull'ultima parte del carme Siriciano. In essa si accennano i lavori fatti al sepolcro dei santi Felice

[1] De Rossi, *Inscr. chr.*, I, pag. 281, n. 653.

e Adautto da un loro divoto anch'esso di nome Felice. Senza la testimonianza della mutila iscrizione niuno di noi avrebbe sospettato di lavori colà eseguiti immediatamente dopo il pontificato di papa Damaso; giacchè questo santo Pontefice non solo scrisse un carme con bello elogio dei due santi, ma ricordò pure in quel carme, che per ordine suo un prete di nome Vero:

Composuit tumulum sanctorum limina adornans [1].

E senza entrare in ricerche troppo sottili di ciò che papa Damaso abbia voluto indicare con le frasi « *componere tumulum* », « *limina adornare* », sembra fuori di dubbio che opera sua fu l'allargamento della galleria di fronte ai loculi dei due santi tanto da formare l'ampiezza della basilica presso a poco quale ora la troviamo: inoltre un decente ornamento dei loculi stessi, forse con lastre di marmo, e la grandiosa scala che (in quest'anno stesso 1904 ristorata dalla Commissione di archeologica sacra) dà nuovamente accesso alla basilica dei santi Felice e Adautto. Posto ciò, dobbiam dire che il carme Siriciano non possa intendersi d'altro che di più splendidi ornamenti fatti intorno al sepolcro dei due santi. E quali saranno stati essi mai? Quello che più spontaneo si offre al pensiero è l'ornamento delle pitture: non di quelle pitture che ora vediamo, ma delle altre di cui scorgiamo la traccia dietro il soprapposto rivestimento di nuova cortina e di nuovo intonaco. Ivi, come già sopra si è detto, leggesi:

SANCTO MARTYRI BENERABILI....

Per occasione poi di tali pitture si saranno aggiunti forse altri marmi, in modo da potersi dire con verità rinnovato il sepolcro tanto di Felice quanto di Adautto, sebbene da non molto fossero stati posti da papa Damaso in un conveniente assetto.

[1] *Damasi Epigr.*, ed. Ihm, pag. 11.

Non sappiamo altro che il nome del divoto dei due santi, che secondo la restituzione del carme avrebbe rinnovellato l'uno e l'altro sepolcro, o certamente fatto alcun altro lavoro nella loro basilica. Nondimeno sembra molto verisimile ch'egli sia quel medesimo per nome *Felice*, del quale si trovò l'epitaffio sul pianerottolo del grande descenso alla cripta dei ss. Proto e Giacinto al cimitero di Basilla o di sant' Ermete nella via Salaria Vecchia.

Rimetto il lettore a ciò che ne scrisse il de Rossi nel suo *Bullettino di A. C.* [1], e qui solo ricordo che la data di sua morte fu nel 400 essendo console Stilicone, e che nel carme si loda principalmente la generosità di lui in fare o rinnovare sacri edifizii.

E con ciò termino il presente studio, che forse in alcuna parte sarà sembrato alquanto oscuro: ma a tale oscurità si fa luce leggendo gli articoli di affine o identica materia pubblicati dai chm̃i colleghi in questo stesso fascicolo. Prima però di deporre la penna dovrei qui nuovamente trascrivere il carme secondo la lezione or da me preferita: ma l'adempimento di tal promessa fatta al principio dell'articolo vedo che val meglio sia differito a migliore occasione.

G. Bonavenia S. I.

[1] De Rossi, *Bull. A. C.*, an. 1894, pag. 23-25, 64, 122.

L'ORATORIO DI SANTO STEFANO SULLA VIA OSTIENSE DAL SECOLO SESTO ALL'UNDECIMO

Il culto di predilezione che tutta l'antichità cristiana nutrì sempre verso coloro che col sangue versato per Cristo erano la più splendida apologia della divinità della Fede, non poteva non riflettersi in una maniera più speciale sulla memoria del protomartire Stefano. Il nesso strettissimo che univa il ricordo del giovane diacono di Gerusalemme a quello degli Apostoli fe' sì che il suo culto per dignità venisse immediatamente dopo il loro, tanto da precedere sovente ancor quello dei più celebri discepoli del Salvatore, quali l'apostolo Mattia e Barnaba [1]. La pietà cristiana procedè oltre e, congiungendo il culto del Protomartire a quello degli stessi principi degli Apostoli, amò figurarsi Stefano diacono di san Pietro, da lui mandato innanzi al cielo, ed ascrisse la conversione di Saulo alle preghiere del Levita agonizzante sotto il grandinar dei sassi fuori di Gerusalemme [2].

Il ritrovamento del corpo di santo Stefano nel 415 e i numerosi prodigî che ne seguirono, contribuirono moltissimo alla diffusione del suo culto; anzi le numerose *memoriae* a lui dedicate, specialmente in Africa e a Roma, non ebbero, il più delle volte, altra origine che la deposizione di qualche sua reliquia [3].

[1] Nel canone romano della messa il nome di Stefano segue immediatamente quello del Battista e precede quello di Mattia, di Barnaba e di Ignazio.

[2] August., serm. CCCXV, c. V; *P. L.*, Migne, XXXIII, pag. 1429; Serm. CCCXVI, c. IV-V, pag. 1434.

[3] M. Toulotte, *Le culte de saint Etienne en Afrique et à Rome*, in *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, anno VIII, n. 3-4, pag. 211 segg.

Il prete Orosio, che avea assistito al ritrovamento del corpo del Santo, reduce da Gerusalemme, potè portarne a Cartagine nel 416 qualche frammento d'osso ed un po' di polvere, che, per opera specialmente d'Agostino e dell'amico suo Evodio, furono presto divisi tra Uzalis, i monaci d'Adrumeto, Bisica Lucana, Calama, Ippona e molte altre chiese africane; anzi, una parte del sacro tesoro ripassò il mare e giunse pur anco a Roma.

Infatti, tra le altre nobili romane che nei monasteri di Tagaste e di Cartagine menavano vita monastica, erano allora Proba Faltonia, Demetriade e la celebre figlia del console Simmaco Galla.

Sant'Agostino, tutto intento allora a divulgare tra le chiese la devozione al Martire che operava sì numerosi prodigî, credette che a quelle pie esuli niun dono poteva riuscir più gradito che qualche particella delle ossa di santo Stefano.

Ne distribuì adunque a Galla, a Demetriade e forse anche a Melania la giovane. Questa, quando nel 418 si ritirò in Palestina, dovè probabilmente portar seco il sacro pegno, giacchè fe' edificare sul monte Oliveto due monasteri, le cappelle dei quali erano intitolate al santo Diacono [1].

Galla e Demetriade ne seguirono l'esempio, e tornate a Roma, Galla dedicò a santo Stefano un oratorio presso san Pietro — *sancti Stephani kata Galla patricia* — e Demetriade gli edificò un monastero di sacre vergini con una basilica nei suoi fondi sulla via latina.

Da questi primi centri il culto del Protomartire si diffuse presto nella Città, e in breve sorsero, specialmente presso le basiliche maggiori, numerosi monasteri dedicati al Santo. San Pietro ne aveva due, uno il Laterano, uno san Lorenzo all'agro verano e uno la basilica di san Paolo. Non sarà di niuna utilità il rac-

[1] Cf. *Vita s. Melaniae Iunioris auctore coaevo et sanctae familiari*, L. I, c. 22, in *Anal. Bolland.*, tomo VIII, pag. 35 segg.

cogliere qui quelle scarse memorie che ci rimangono intorno a questo monastero e oratorio della via ostiense.

La basilica di santo Stefano e il monastero *ancillarum Dei* dai documenti relativi risultano situati tra san Paolo ed il Tevere, e precisamente dentro il quadriportico che era innanzi alla chiesa. La prima menzione è nel catalogo: *De locis sanctorum martyrum quae sunt foris civitatis Romae,* il quale colloca l'oratorio del Protomartire innanzi alla facciata della basilica ostiense: « In parte australi civitatis iuxta viam ostiensem Paulus Apostolus corpore pausat et Timotheus episcopus et martyr, de quo meminit liber Silvestri, ibidem dormit, et ante frontem eiusdem basilicae oratorium est Stephani martyris. Lapis ibi quo lapidatus est Stephanus super altare est positus [1]. Ritorneremo in seguito su questo passo. San Gregorio Magno rammenta ancor egli il monastero di santo Stefano, e in una celebre donazione del 25 gennaio 604 a favore della basilica di san Paolo, ricorda sulla via ostiense vicino al classico fiumicello Almone, un orto: « monasterii sancti Stephani, quod est ancillarum Dei, positum ad sanctum Paulum » [2].

Quell'orto pertanto, come indica il *praeceptum* gregoriano, non era attiguo al cenobio, ma buon tratto discosto di là, quanto ne corre tra la basilica e l'Almone: « Inter Tiberim et porticus ipsius ecclesiae euntibus a porta civitatis parte dextra, quos dividit fluvius Almon, inter affines horti monasterii sancti Stephani ».

Ai tempi del Severano, là dove la via ostiense, un centinaio di metri ancor lungi da san Paolo, si divide e incomincia

[1] De Rossi, *Roma sotterr.,* I, pag. 182. Nel secolo VIII sant'Engilberto, legato di Carlo Magno al papa per gli affari circa il monastero di san Paolo, ne ottenne delle reliquie: « de costis sancti Stephani, de lapide unde lapidatus est ». Cf. *Vita s. Angilberti,* c. VIII; *Act. SS. O. S. B., saec. IV,* p. I, pag. 114.

[2] Il *praeceptum* inciso su tavola marmorea è nel Museo paolino. Il testo è nel *Bullarium Casin.* del Margarini, II, p. I.

la strada che conduce al quadriportico della basilica, erano ancora in piedi i ruderi d'un antico oratorio che il dotto autore identificò con quello di santo Stefano. Rimaneva l'abside, una porta adorna di colonne e pochi altri avanzi che però presto andarono distrutti [1].

L'identificazione del Severano sembrami tutt'altro che accertata; chè le indicazioni *ante frontem eiusdem basilicae — intra atrium sancti Pauli — ad sanctum Paulum* difficilmente possono riferirsi ad un edificio esistente sul lato destro dell'ostiense a circa un centinaio di metri dalla basilica dell'apostolo.

Una bolla di Gregorio VII, l'antico Ildebrando abbate di san Paolo, può forse restituirci il vero titolo della chiesa della quale il Severano vide ai suoi tempi i ruderi. Trattasi d'una *pagina donationis* in favore del monastero paolino nella quale vengono comprese: « molas duas in fluvio Almonis suptus pontem cum ecclesia sancti Andreae totumque castellum sancti Pauli, quod vocatur Iohannipolim cum mola suptus se » [2].

Il luogo di questa chiesa di sant'Andrea, passato il ponte sull'Almone, e verso san Paolo, coincide più o meno con quello dei ruderi visti dal Severano, ma non osiamo proporne l'identificazione che come semplice congettura.

In un documento del Regesto sublacense al 25 giugno 967 è ricordato il monastero di santo Stefano sulla via ostiense, il cui abbate si sottoscrive: « Roizo abbas monasterii beati protomartyris levite sancti Stephani et cesurii *(sic)* qui vocatur quatuor angulos sitos ad beatum paulum apostolum » [3]. La denomina-

[1] Severano, *Memorie sacre,* Roma, 1630, pag. 384. — Nicolai, *Della basil. di S. Paolo,* Roma, 1815, pag. 14.

[2] Margarini, op. cit., II, pag. 107 (an. 1074).

[3] *Regest. subl.*, 177. — Il medesimo Roizo si segna il 9 agosto 961 in un altro atto del Regesto sublacense: « Roizo humil. presb. et mon. atque abbas mońrii sci Christi ptomartyris Stephani et cesarii levite sitos ad b. paulum apostolum » (op. cit., pag. 191). — Lo stesso Regesto conserva pure memoria d'un « Roizo prudentissimus abbas monasterii b. pauli apostoli » dell'anno 983 (op. cit., pag. 226).

zione *ad quatuor angulos sitos ad beatum paulum* può essere sorta dal quadriportico che allora, come anche al presente, era innanzi alla basilica.

Determinato pertanto il luogo ove sorgeva il cenobio di santo Stefano col suo celebre oratorio, resta a conoscerne l'istoria.

Per ciò che riguarda le sue prime origini, l'assoluta mancanza di documenti non può permetterci che congetture. Se l'erezione sua è contemporanea alla deposizione della reliquia del Protomartire che vi venerarono i pellegrini del settimo secolo, cosa invero assai probabile, l'oratorio non potrebbe allora essere anteriore al 420, giacchè appunto verso quest'anno sant'Agostino, in un sermone che tenne al popolo intorno ai prodigî operati da santo Stefano, ricorda, come reliquia unica nel suo genere, una pietra venerata in Ancona, che la tradizione affermava essere una di quelle colle quali fu lapidato il Santo. La memoria anconitana del Protomartire divenne presto celebre in tutt' Italia e in Africa prima ancora che fosse ritrovato il suo corpo [1].

Ma per non dilungarci in congetture — e potrebbero farsene molte — la prima menzione certa, esplicita del monastero di santo Stefano finora non può riferirsi che all'anno 604, quando cioè san Gregorio fece la sua celebre donazione alla basilica di san Paolo. Da quel *praeceptum*, inciso su tavola marmorea e conservato durante tutta l'età di mezzo nel portico della chiesa, oltre al fatto dell'esistenza del cenobio, noi veniamo a conoscere che era abitato da vergini consacrate — *sacrae virgines, ancillae Dei* — e che possedeva un orto sulla via ostiense tra il porticato ed il fiume Almone.

Non è improbabile che alcuni di quegli epitaffî di sacre vergini, che, per opera principalmente del De Rossi e dell' illustre bibliotecario ed archivista di san Paolo, don Gregorio Palmieri,

[1] Sermo CCCXXIII; *P. L.*, XXXIII, pag. 1446. — Cfr. Ademanus, *De locis sanctis; P. L.*, LXXXVIII, pag. 789.

vennero tratti nel 1859 dai magazzini della basilica e disposti in bell'ordine lungo le pareti degli spaziosi ambulatorî del monastero, si riferiscano appunto alle *ancillae Dei* di santo Stefano. Gruppi simiglianti di tombe di sacre vergini si hanno a san Lorenzo e a Sant'Agnese [1].

Riferisco alcuni degli epitaffî di san Paolo:

1.

AES SE VIVA SIVI FECIT
N PACE IIII IDVS IANVARIAS
THEOSIO XIII ET PLACIDO VALENTINIANO
TER AVGG

LIE · LAVRENTIAE ANCILLE DEI [2]

2.

HIC QVIESCIT GAVDIOSA CF ANCILLA DEI QVAE
VIXIT ANNVS XL ET MEN V DEP X KAL OCTOB X
GALLEPIO VC CON [3]

3.

*a*NCILLA *dei* . . . . . *quae vixit p. m.*
ann . . . . . MXXX DP . . . . .
RIO ET . . . . . *cons* [4]

[1] De Rossi, *Bullett.*, anno I (1863), n. 9, pag. 72; n. 10, pag. 73-80. — A. Bacci, *Scavi nel cimitero e basilica di Sant'Agnese*, in *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, anno VIII, n. 4, pag. 297-300.

[2] Si riferisce a tre defunti d'epoca diversa. Il secondo morì nel 430. Cf. de Rossi, *Inscript. Christ. urb. Romae*, I, n. 661. pag. 286.

[3] Anno 447? De Rossi, op. cit., I, n. 739, pag. 322.

[4] Può riferirsi almeno a sei consolati diversi. De Rossi, op. cit., I, n. 911, pag. 406.

4.

*hic requiesci*T IN PACE
*fi d e l*IS ANDREAE C
*quae vi*XIT VIRGO ANN*os*
d e p. *p*RIDIE ID OCTOBR *post*
c o n s BILISARI VC IN *d.* I (?) [1]

5.

.... *ancill*A DEI QVI BIX*it ann.*
T · CONS · BASIL [2]

6.

.... nS .....
*anci*LLES DEI .....
HIRVNDIN*is*

7.

LOCVS SIRICES ANCILLES DEI

8.

LOCVS BASILIA
E VIRSINIS SIVIB
AEMIT SIBI [3]

9.

MARAQVE VIXIT + VIRGO +
PLVS MINVS + XIIII DP XIII KHL +
HVGT IN PACE [4]

[1] Anno 576 o 537. Nicolai, op. cit., cap. X, pag. 226.
[2] Anno 565? De Rossi, op. cit., I, n. 1111, pag. 506.
[3] Nicolai, op. cit., cap. X, n. 215, pag. 143.
[4] Il lapicida nelle due ultime righe ha scambiato la lettera A con l'H. Quindi: KAL † AVGVSTAS · IN · PACE.

10.

h i c QVIESCET

*qui v*IXIT ANNOS VI

.IICTON MARTYRON *Dep.*

*i a*NVARIAS POST CON S *Viatoris* (?)

DEP THECLA IN PACE ⳨ VI KAL SEPT [1]

*in p*AC REQ PETRO NIA ABBTN

Dopo il *praeceptum* gregoriano, il documento più antico che ricordi l'oratorio di santo Stefano è il catalogo *De locis sanctorum martyrum* (tra il 638 ed il 648) già sopra citato. Niuna difficoltà che in un indice di chiese solite a visitarsi dai pellegrini non si dica nulla del monastero delle vergini. Abbiamo, come

[1] La lapide servì prima a chiudere la tomba d'un defunto morto nel 496 (?); quindi fu adoperata per quella d'una cotal Tecla, ed in ultimo per l'*abbatissa Petronia*. I Petronî, come dimostrò già il De Rossi, fin dal tempo di Felice III ebbero la loro tomba gentilizia nella basilica di san Paolo. Alla nota l'epigrafe: « Levitae coniux Petronia forma pudoris », che gli antichi pellegrini videro e trascrissero sulla tomba della consorte di Felice III, aggiungasi quest'altra che conservasi parimenti nel museo epigrafico paolino. L'iscrizione era di proporzioni monumentali, ma non ne avanzano che cinque frammenti.

*Pe*TRONIA . . . .
*quae v*IXIT *p. m. ann* . . . . .
*de*CESSIIII . . . . . . APR

Cf. la mia memoria su *Les ancêtres de Saint Grégoire et leur sépulture de famille à Saint-Paul de Rome* In « Revue Bened. » 1904, n. 2, pag. 113-123.

compenso, la prima menzione del *lapis quo lapidatus est Stephanus* e sappiamo così che il piccolo oratorio del cenobio era già meta di devoti pellegrinaggi. E forse questa fu la ragione per la quale l'immagine di santo Stefano fu dipinta verso questo tempo presso il trono del Salvatore, insieme coi martiri locali, nella prossima basilica cimiteriale di Felice e Adaucto in Commodilla, testè ritornata alla luce.

Dal 648 sino al tempo del pontificato di Gregorio II (715-731) non sappiamo più nulla nè dell'oratorio, nè del cenobio. Quest'ultimo, molto probabilmente, dovette condividere la sorte degli altri monasteri che sorgevano intorno alla basilica dell'Apostolo, e le *sacrae virgines* si videro costrette a cercare in città un asilo più sicuro contro i mille pericoli cui andava esposta allora la campagna romana.

Gregorio II, infatti, ritrovò i monasteri paolini affatto deserti, e il *Libro pontificale* nota che dopo molto tempo egli fu il primo a richiamarli a vita: « Hic monasteria quae secus basilicam sancti Pauli erant ad solitudinem deducta innovavit, atque, ordinatis servis Dei monachis, congregationem post longum tempus constituit, ut ibidem die noctuque Deo redderent laudes » [1].

Quali furono adunque i monasteri restaurati da Gregorio II?

Prima di rispondere, dobbiam premettere che il cenobio di santo Stefano non era già l'unico addetto alla celebrazione dei divini ufficî nella basilica ostiense. Oltre il biografo di Gregorio II che parla di *monasteria... ad solitudinem deducta,* nella vita di Leone III (795-816) è memoria d'un monastero dedicato a san Cesario: « quod ponitur ad beatum Paulum Apostolum », cui quel pontefice donò un canestro d'argento: « Atque in monasterio sancti Cesarii qui ponitur ad beatum Paulum Apostolum instar fecit canistrum ex argento, pensans lib. III » [2].

[1] *Lib. pont.,* ediz. Duchesne, I, pag. 397.
[2] Op. cit., II, pag. 23.

È assai probabile che appunto a quest'ultimo cenobio dedicato al celebre Diacono di Terracina, Gregorio II abbia unito l'altro di santo Stefano, formandone così un'unica comunità che prese poi il titolo di « Monasterium sanctorum Stephani et Cesarii ad sanctum Paulum ». L'atto pontificio di questa unione, non sappiamo per qual fortunata congiuntura, ci è conservato nella formola VII, 3 del *Liber Diurnus.* Il destinatario, che è evidentemente l'abbate di san Cesario, riceve ordine dal papa di riunire l'abbandonato cenobio del Protomartire al suo, e di aver cura del mantenimento delle lampade dell'oratorio: « Quia igitur monasterium sancti Christi martyris Stephani, quod intro atrium beati apostoli Pauli fundatum est, omnino constat, jam elapso tempore, congregatione servorum aut ancillarum Dei, nudatum et solitudini, nullo praeposito in eo aut monachis habitantibus, traditum; permoti proinde compassione tanti piaculi ac compulsi dolore, apostolica auctoritate, providimus monasterio tibi commisso idem monasterium sociare, quatenus a praesenti LL. indictione atque in perpetuum a te tuisque successoribus, cum sibi omnibus subiacentibus, in integro disponatur, atque cum Dei timore regatur ut vestro coniunctum subsistat monasterio; ita ut in eodem venerabili loco Domino Deo nostro laudes exsolvere debeatis, nullam vos rationem exinde, vel ei pertinentibus, nisi soli Deo, solvere hac nostra auctoritate statuimus; fabrica autem seu luminariorum concinnatio indifferenter, vobis sine dubio procurantibus, efficiatur » [1].

A poca distanza dal quadriportico di S. Paolo, e precisamente nel prato di proprietà Torlonia è ancora in piedi, nascosto tra i ruderi d'una vecchia casa colonica, uno degli antichi oratorî che facevano altra volta corona al sepolcro dell'Apostolo. Non ne rimangono che le nude mura coll'abside in fondo, ma spoglie di qualsiasi traccia di decorazione e

[1] *Lib. Diurn.*, c. VII, n. 3; *P. L.*, CV, pag. 106-107.

prossime a rovina. Nei secoli scorsi l'edificio fu diviso in due piani, e dentro vi fu accomodata alla meglio una casuccia. Con un muro alzato innanzi all'abside si vennero ad ottenere quattro stanze arieggiate in parte dalle fenestre dell'antico oratorio, che ancor rimangono, ed in parte da due aperture praticate proprio nel mezzo dell'abside. Che strano contrasto dovevan fare in quella rustica dimora, e lo fanno tuttora, gli avanzi dell'antica decorazione dell'oratorio, gli eleganti stipiti della sua porticina, le cornici marmoree delle finestre! Degli affreschi non ne rimane alcun vestigio; solamente presso la porta ho potuto osservare sulla parete le languide traccie d'una lunga epigrafe dipinta col minio. I caratteri sono quasi del tutto svaniti o coperti dalla calcina, nè, dopo lungo osservare, ho potuto ricavare alcun senso da queste poche lettere che mi è riuscito di leggere:

. . . . . IM · ¯AM . .
N · R · ◇ . . .
A . . TIV . . . . . .
MII . . . .
. . . . . GRI . . . . . .
SVNT . . . V . . . . .

Assai più che l'oratorio sembrami degna d'osservazione e di studio una stanza sotterranea, alla quale si accedeva per una scaletta a destra di chi entra. È di forma circolare del diametro di quasi cinque metri, ha il soffitto a volta, e una specie di zoccolo più largo del muro una ventina di centimetri le gira tutto intorno, venendo così ad avere qualche somiglianza con un lungo sedile. Il luogo riceve ora scarsa luce da una finestrina che mette in una cisterna disseccata. A qual uso era destinato quest'edificio sotterraneo? Lo ignoriamo completamente, ma forse, ove dal luogo venisse tolta via tutta quella creta, della quale le alluvioni del vicino Tevere l'hanno ricolmo, non sappiamo fino a quale altezza, qualche cosa se ne potrebbe conoscere.

Un antico oratorio in prossimità della basilica ostiense fa subito pensare a quello di san Cesario: « quod ponitur ad sanctum Paulum », come dice il *Pontificale*. E invero tale identificazione non presenterebbe difficoltà veruna, se presso il sepolcro apostolico non fossero stati venerati altri santi all'infuori dei due diaconi Stefano e Cesario. Le loro *memoriae* però non erano davvero le uniche presso la basilica di san Paolo. V'erano, per esempio, « sancta Maria de Castro », sant'Andrea e forse altre chiese ancora [1].

Sembrami quindi prudente sospendere per adesso ogni giudizio in proposito, in attesa d'indicazioni più precise.

La penuria estrema di fonti, come già dicemmo, non ci permette d'assegnare una data precisa all'atto d'unione dei due monasteri paolini. Non sappiamo neppure se questa fusione dell'una e dell'altra comunità fu veramente fatta a seconda degli ordini del Papa, se venne mantenuta durante tutto il secolo ottavo e nono, o se piuttosto non fu rinnovata in sul cominciare del decimo.

Certo è che ai tempi di Carlo Magno il monastero di santo Stefano doveva versare in condizioni tutt'altro che floride. L'edificio cadente ed il numero scarsissimo di monaci determinarono questo principe a dimandare a papa Adriano il suo consenso per la costruzione d'un nuovo e più vasto monastero, da erigersi a proprie spese presso il sepolcro dell'Apostolo.

Lo stato di san Paolo facilmente possiamo arguirlo da quello che il pontefice stesso fe' compiere nell'interno del suo *atrium*. Le erbaccie e i virgulti selvaggi crescevano rigogliosi nel sacro recinto; sotto il quadriportico, presso la vasca leoniana delle abluzioni e tra i nobili sarcofagi dei *viri clarissimi* del basso impero si vedevano pascolare mandre di buoi e di cavalli che poi si riposavano all'ombra [2].

[1] Cf. Margarini, op. cit., II, pag. 107 (a. 1074). — Urlichs, *Cod. urb. Rom. topogr.*, pag. 174.

[2] Sichel, *Prolegomena zum Liber Diurnus*, II, pag. 31.

Le trattative di Carlo col papa furono lunghe, anzi lunghissime, senza che si venisse però ad alcuna decisione. Le fonti donde attingiamo queste notizie non ci dicono, è vero, nulla d'esplicito su tal proposito, ma di leggieri vi si scorge che mentre Carlo Magno non faceva che impiegare tutti i mezzi che erano in suo potere per l'esecuzione del disegno, le maggiori difficoltà gli venivano da parte del papa e dei romani. Verisimilmente anche il principio di nazionalità non era estraneo in questa faccenda. Certo è che sotto Adriano non ne fu fatto nulla; anzi, quasi ad escludere l'ingerenza di Carlo, il papa, continuando l'opera di Gregorio II, s'accinse a rimediare egli stesso allo sconcio dell'*atrium* con un magnifico pavimento marmoreo, rifece buon tratto del portico lungo la via, non dimenticando neppure la chiesa di sant'Euplo presso la porta ostiense.

Ciò che non aveva potuto ottenere da papa Adriano, Carlo Magno sperò d'ottenerlo dal successore, e a questo scopo nel 796 inviò a Leone III l'abbate Angilberto, amico intrinseco d'Alcuino, a riprendere le trattative. L'imperatore desiderava una risposta precisa [1].

Le difficoltà non mancarono neppure allora. Arnone, arcivescovo di Salisburgo, s'intromise anch'egli nella faccenda; anzi era già sul punto di condurla a buon termine, quando sopraggiunsero nuove contrarietà, che fecero svanire tutti i bei progetti di Carlo. Nei secoli posteriori, almeno, non apparisce il menomo vestigio dell'imperiale riforma. Dico riforma, giacchè l'intento era appunto questo di fondare in Roma un monastero modello che infondesse e propagasse negli altri dell'Urbe quell'energia giovanile che produceva frutti sì abbondanti nei paesi nordici.

[1] « Karolus gratia Dei... Homero (Angilberto Abbati s. Richarii Centulensis Romam pergenti) auriculario s. (ann. 796)... Sed qualis mihi esset collatio cum b. Adriano papa praedecessore illius (Leonis III) de construendo monasterio ad s. Paulum, nullatenus dimittas suggerere illi; ut volente Deo, revertens, certum mihi responsum habeas referre ». Jaffè, *Mon. Carol.*, 353.

Alcuino, il celebre diacono maestro di Carlo Magno, entrò subito nelle idee del discepolo, e nelle lettere non fe' che dimandare ripetute volte ad Arnone: « si sancti Pauli causa ad profectum fieri possit » [1].

Nel 797 Leone III die' finalmente risposta favorevole, e tosto Carlo e gli amici suoi, lieti pel buon esito della cosa, sottoposero al parere dei vescovi, degli abbati e dei monaci, radunati allora ad Aquisgrana, lo schema della nuova istituzione. Ignoriamo ciò che se ne decise. « Carolus rex ad Aquis palatium concilium habuit cum episcopis, abbatibus, monachis, de coenobio sancti Pauli qualiter constituere debet » [2]. È tutto quello che ci hanno tramandato gli *Annali di sant'Amando.*

Dal 798 al 936 sappiamo poco o nulla dei due monasteri paolini. L'oratorio del Protomartire e quello di san Cesario probabilmente erano ancora in piedi ai tempi di Leone III, il quale, come già vedemmo, offrì al cenobio, o meglio, alla chiesetta, un canestro d'argento del peso di tre libbre. È l'ultima memoria che ci resta di questo oratorio.

Intanto l'ingerenza del clero ebdomadario e dei prepositi nell'amministrazione del patrimonio della basilica dell'Apostolo diminuiva a misura che aumentava quella dei monaci. A questi e non già al clero Gregorio III assegnava nel 741-42 i redditi dell'al-

[1] Jaffé, *Mon. Alcuin.*, ep. 102, pag. 429 (anno 798). — « Expectans expecto... vel quid mihi renuntiet (Aquila) de s. Pauli partibus et Romanorum consiliis; et si fieri possit, quod valde optamus, Deo donante, ut fiat ». Ep. 101, pag. 427 (anno 798). — « Citius me scire faciatis... de sancti Pauli causa ». Ep. 107, pag. 442 (anno 798?).

[2] *Ann. s. Amandi. Mon. Germ. Script.*, I, pag. 14. — « Octava die antequam domnus rex pergeret partibus Saxoniae venit Petrus cum epistola domni Apostolici, in qua inter coetera legebatur qualiter per semetipsum de ecclesia s. Pauli et monasterium s. Stephani vobis ad partem regis vertisset. Unde domnus rex multum laetatus est; et nos, in quantum valuimus, laudantes bonitatem et fidem vestram, gaudium regis auximus ». — Jaffé, *Mon. Carol.*, ep. 13 (pag. 366), (Angilbertus Arnoni).

tare principale, imponendo l'obbligo di sei oblate da offrirsi durante la celebrazione dei divini misteri ripetuta cinque volte al giorno sugli altari del tempio[1]. Anzi, quel nominarsi allora i monaci indistintamente nel *breve recordationis* m'induce sempre più a credere che a Gregorio II e non ad altri deve attribuirsi l'anonimo atto d'unione conservato nel *Libro diurno.* Lo statuto di Gregorio III durò in vigore parecchi secoli, ed i monaci continuarono a dividere coi pochi chierici ebdomadarî le scarse elemosine dell'altar maggiore. Una « filia Leoni prior scole confessionis venerabilis pasilice beati pauli apostoli » la ritroviamo perfino nel 983 in un documento del Regesto di Subiaco; cosa che, del resto, non ci deve recar maraviglia, giacchè anche in Laterano e a san Pietro clero e monaci convivevano insieme più o meno pacificamente[2]. Un cotal « Gregorius mansionarius scholae confessionis beati Petri » è ricordato in un diploma d'Agapito II in favore di san Silvestro *in capite*[3].

Sembra che il secolo di ferro abbia avuto il suo riscontro anche nel mondo monastico romano. Il famigerato Alberico, per ridurre i monaci a miglior disciplina, verso il 936 invitò a Roma

[1] Le messe si succedevano con quest'ordine: «ad corpus — ad sem Timotheum — ad imaginem Salvatoris qui et Apostolorum — ad sem Gregorium ad ianuas — ad altare majus». Cf. Grisar, *Anal. Rom.*, vol. I, 3ª Iscriz., n. 10, pag. 170.

[2] Fin dai tempi di san Leone I la recita dell'Ufficio divino nelle basiliche romane era affidata ai monaci. Il coro del Laterano era composto dei due monasteri di san Pancrazio e di Papa Onorio. A san Pietro erano quattro, due per lato: quello di san Martino, dei santi Giovanni e Paolo, di santo Stefano maggiore e minore. L'ufficio era sempre cantato, e specialmente nelle ore notturne era circondato da una magnificenza e splendore veramente romano. L'arca dell'Apostolo veniva profumata cogli incensi ben dodici volte per notte, mentre tutto all'intorno il tempio era splendidamente illuminato da lampadari argentei. Molte di quelle *gabathae* d'argento ricordate nel *Libro pontificale* servivano appunto a quest'uso. Non di rado anche il pontefice col clero prendevano parte alle *vigiliae* monastiche.

[3] *Privil. Agap.* II, XIX., *P. L.*, CXXXIII, pag. 918.

sant'Oddone di Cluny, e la riforma, generalmente parlando, produsse nell'Urbe frutti, se non duraturi, almeno per allora abbondanti.

A san Paolo era abbate Balduino, e fu a richiesta sua e dei suoi monaci che Oddone, oltre all'abitare tra loro, s'indusse a compendiare la vita di san Martino di Tours. Un aneddoto riferito da Giovanni, amico e poi biografo del santo, ci farà conoscere meglio l'ambiente nel quale questi si ritrovava.

Il monaco Otegario, incaricato da Oddone ad eseguire alcune correzioni sul codice della vita di san Martino, secondo l'uso d'allora, se ne stava nel chiostro sotto una grondaia tutto intento al lavoro, quando la campana die' il segno del canto dei vesperi. Per ubbidire alla Regola [1], posò tosto il *graphium* e se ne andò frettoloso all'orazione senza neppur chiudere il codice: terminato l'Ufficio, le occupazioni, la stanchezza e l'ora del riposo notturno gl'impedirono di tornare nel chiostro a riporre il suo lavoro.

Tutta la notte piovve dirottamente, anzi l'acqua della grondaia cadde per più ore sul codice di sant'Oddone, tanto che la mattina i monaci già si dolevano dell'inavvertenza d'Otegario. S'andò nel chiostro a verificare il danno, ma, con maraviglia e terrore di tutti, fu osservato che l'acqua aveva lasciata illesa l'opera che veniva componendo sant'Oddone! [2]

La riforma incominciata con sì lieti auspicî non durò molto, chè uno dei rivolgimenti politici, sì frequenti allora, mise tanto

[1] « Mox exoccupatis manibus et quod agebant inperfectum relinquentes, vicino obedientiae pede iubentis vocem factis sequuntur; et veluti uno momento praedicta magistri iussio et perfecta discipuli opera in velocitate timoris dei ambae res communiter citius explicantur ». Regul. s. Benedic. trad. cod. mss. casin. Mont. Casin. MCM, cap. V, fol. 16. — « Ad horam divini Officii mox ut auditus fuerit signus, relictis omnibus quaelibet fuerit in manibus summa cum festinatione curratur; cum gravitate tamen ». Cap. XLIII, fol. 54.

[2] Johann. mon., *Vit. s. Oddon.*, lib. II, n. 22. *P. L.*, CXXXIII, pag. 55. — Mabillon, *Annal. O. S. B.*, tomo IV, lib. LXI, pag. 587.

spavento nell'animo dei discepoli del Riformatore che niuna ragione potè più distoglierli dal ritornarsene in Francia [1].

Papa Agapito succeduto a Marino nel 946 pregò allora Einoldo, abbate di Gorzia, a mandare alcuni monaci nel desolato cenobio di santo Stefano [2], e perchè le rendite erano scarse offrì all'Apostolo una *pagina donationis* il cui testo inciso su tavola marmorea sta ora nel Museo epigrafico paolino [3].

Gregorio VII ricorda l'offerta d'Agapito nella sua famosa bolla in favore di san Paolo, ed è una fortuna, giacchè i frammenti superstiti della lapide ci fanno conoscere assai poco:

+ AGAPITVS · E*piscopus servus servorum Dei* . . . . . .
NENTES · PRIMA · FI . . . .
. . . . . DE · SOΓHS . . . .
. . . ET IN · IPSo . . . .
. . CVRRENTE · \ . . . .
CVM REBVS · D SV . . . .
NOVIE . . SE DONATA . . . .
CONFIRM . . ˜SIA BEATI . . . .

« Medietatem civitatis Manturanae et totius territorii eius cum colonis et colonabus suis. Sicuti papa Agapitus dedit monasterio tuo; qui et alteram medietatem retinuit in dominio suo » [4].

[1] Mabillon, op. cit., IV, pag. 144. Fu in quest'occasione che i cluniacensi tolsero da san Paolo e portarono a Cluny un antico vaso che pretendevano contenesse il terriccio dei corpi di san Pietro e san Paolo. Nel 982 fu deposto presso l'altar maggiore della basilica cluniacense. Cf. Hugon. *Epist. ad Pontium abb.*, in Bibliot. Cluniac., Lutetiae Parisior., 1614, pag. 560.

[2] Mabillon, *Annal.*, t. IV, pag. 144. — Glabri Rodulphi, *Histor.*, l. I, c. IV; *P. L.*, CXLII, pag. 622. — Andreae mon., *Vit. s. Ioh. Gorzien.*, c. LIII; *Act. SS. O. S. B.*, saec. V.

[3] Tra i *Monumenta historica basil. beati Pauli apost.*

[4] Margarini, *Bullar. Casin.*, II, pag. 107 (a. 1074).

Ed eccoci pertanto giunti sino al governo dell'abbate Roizo, ricordato da principio, il quale nel 961 era « humilis presb. et monachus atque abbas monasterii sancti Christi protomartyris Stephani et Cesari levitae sitos ad beatum Paulum ». Dopo di lui il ricordo dei due diaconi titolari del cenobio scomparve quasi del tutto, ed in loro vece, sì nelle bolle pontificie che presso gli scrittori, « *monasterium sacratissimum beati Pauli* » è il nuovo titolo ufficiale dell'abbazia paolina.

Un importante cambiamento era sopraggiunto a giustificarlo.

Il clero ebdomadario s'era venuto ad estinguere e l'amministrazione della basilica sì nel temporale che nello spirituale era passata del tutto ai monaci. Tuttavia ancora un secolo dopo la storia del cenobio presenta delle anomalie monastiche, diciamole così, che ricordavano l'antica condizione dei monaci di fronte ai chierici cubicolari. Già, l'ingerenza degli estranei nell'elezione dell'abbate o del *rector*, come lo chiamavano, era grandissima; anzi, essa di diritto spettava al popolo e al clero ogni volta che i monaci non potevano accordarsi nella votazione.

Anche quell'insolito titolo di *rector* in luogo del consueto *abbas* sembrami possa essere in relazione coll'ufficio d'amministratore del patrimonio della basilica. L'uso è relativamente antico, giacchè nella bolla che Leone IV (847-855) fe' incidere sopra una delle grandi colonne che sorreggono l'arco di Placidia sono appunto nominati i monaci — *fratres Deo servientes* — ed il loro *rector*. Il papa prescrive tra l'altre cose l'osservanza degli statuti pontificî circa la sua elezione [1].

[1] Grisar, *Anal. Roman.*, vol. I, 3; Iscriz., n. 10, pag. 184. La colonna ora si conserva nel museo epigrafico paolino tra i *Monum. histor. basil. b. Pauli apost.*

Questo titolo di rettore all'abbate fu in uso fin oltre i tempi d'Ildebrando, anch'egli chiamato in una bolla: « Heldiprandus oeconomus et rector » di S. Paolo [1].

Il privilegio delle insegne pontificali era divenuto abbastanza comune tra gli abbati quando Clemente II nel 1046 tentò di revocarlo. Il papa si faceva forte dell'esempio dell'abbate di san Paolo il quale non aveva ottenuto mai dalla sede apostolica tale onore, sebbene il di lui cenobio a cagione del corpo dell'Apostolo fosse *proximior et familiarior sedi nostrae.* E terminava: « Si enim monasterium nostrum, quod sacratissimum beati apostoli Pauli corpus amplectitur hunc superstitiosum morem a sancto Petro impetrare non meruit, aliqua orbis terrarum abbatia qualiter obtinebit?... unde quod sanctus Paulus a sancto Petro non expetit, cœteri iuniores sancti nostra inevitabili auctoritate obtinere desistant » [2].

Sembrami che la cosa abbia la sua spiegazione, anzichè in una misura d'estremo riserbo, nel fatto che i monaci per più secoli non ebbero alcuna ingerenza circa la celebrazione dei misteri e l'amministrazione dei sacramenti nella basilica. Era ufficio dei cubicolarî a ciò appunto istituiti da Leone I.

Ed ora, prima di terminare questo schema storico dell'oratorio del Protomartire sulla via ostiense, debbo almeno accennare a due monumenti superstiti del culto di santo Stefano e san Cesario; voglio dire, le immagini dei due Leviti dipinte nel secolo duodecimo sulle pareti dell'oratorio di san Giuliano, presso l'attuale battistero, e la cappella del Protomartire nell'interno della basilica ostiense. Quest'ultima non ha nulla d'antico; invece gli affreschi di san Giuliano dopo un accurato restauro possono dirsi in buono stato.

[1] *Bull. roman.*, t. II, Alexandri II, n. VII. È a notarsi che nel medesimo documento sono anche adoperati i titoli di *abbas, prior sancti pauli,* ecc.

[2] Dronke, *Cod dipl. fuld.*, pag. 357.

Santo Stefano e san Cesario stanno tra gli Apostoli e tra i martiri che riposavano nella cappella; sono imberbi, indossano le tradizionali dalmatiche, e sorreggono il codice dei vangeli.

Per la storia locale queste immagini non sono prive d'importanza. Quella poi di santo Stefano merita certo d'essere posta a riscontro coll'altra venuta testè alla luce nel vicino cimitero di Commodilla: sono i capi estremi d'una lunghissima tradizione religiosa presso il sepolcro apostolico dell'ostiense.

Don Ildefonso Schuster
monaco della basilica patriarcale di san Paolo.

DI ALCUNE ISCRIZIONI RECENTEMENTE SCOPERTE NEL CIMITERO DI PRISCILLA

Gli scavi intrapresi nel cimitero di Priscilla nel Novembre 1903 furono ben presto interrotti per le importanti scoperte avvenute nel cimitero di Commodilla, in seguito alle quali si dovette concentrare in quest'ultimo tutto il lavoro dei nostri fossori, come ho già detto nello speciale articolo che ho scritto su quell'argomento in questi medesimi fogli.

Ma pure nel breve periodo di appena due mesi di esplorazioni nell'insigne ipogeo della salaria, avvennero alcuni trovamenti sui quali vale la pena di fare qualche osservazione.

I lavori si continuarono in quella vasta e regolare regione del piano inferiore che si svolge sotto il grande lucernario, dove già si erano ripresi nel 1902 gli scavi ivi fatti dal De Rossi nel 1889 [1], continuandosi lo sterro di quelle gallerie che si diramano dalla grande arteria, in alcune delle quali si rinvennero importanti iscrizioni tracciate sulla calce dei loculi o dipinte in rosso sulle tegole di chiusura. E di queste già parlai, riportando due iscrizioni contenenti le due parti di un nome stesso *(Asclepiodotus)* e adoperate separatamente per chiudere due loculi vicini, le quali mi dettero occasione di rilevare l'uso

[1] *Nuovo Bull.,* 1902, pag. 120 segg.

che talvolta vi fu di chiudere alcuni sepolcri con pezzi d'iscrizioni più antiche messe fuori di posto [1].

Una parte della pianta di questo piano inferiore fu già da noi pubblicata nel fascicolo 1-3 del 1903 (tav. IV-V). In quello stesso fascicolo io feci osservare che quel piano è in parte assai antico ed in parte è uno svolgimento dei primi decenni del quarto secolo; ed il De Rossi già sospettò potersi riconoscere in una regione di esso il cimitero fondato dal papa Marcello [2]. E questo cimitero che può identificarsi con quello stesso di Novella, sembra si estendesse alla sinistra della Salaria, mentre egli credeva invece che si svolgesse dalla parte opposta verso la via nomentana [3].

Si è verificato pertanto che anche le altre gallerie, le quali si distaccano dall'arteria principale che parte dallo scalone *S* (vedi tav. cit.) sono parallele fra loro e finiscono poi nella viva roccia, e che alcune di esse furono del tutto spogliate dal Boldetti, altre invece conservano ancora molti loculi chiusi specialmente nella parte inferiore fin dove non giunsero i saccheggiatori.

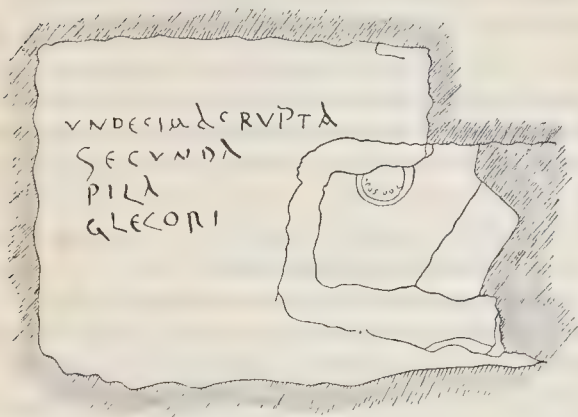
Ed è così che nello sterro di tre nuove gallerie sono tornate in luce alcune iscrizioni, che ora riporterò, trattando però in modo speciale di una di queste per la sua importanza.

Essa è in carattere in parte corsivo del secolo quarto ed è tracciata sulla calce di un loculo a sinistra di chi guarda l'apertura del sepolcro, come può vedersi dall'annessa riproduzione:

[1] Vedi *Nuovo Bull.*, 1902, pag. 223 segg.

[2] Il De Rossi accennando a questo piano, allora assai meno conosciuto di oggi, scrisse così: « Per molti indizi parmi verosimile che quello sia il cimitero fatto dalla Priscilla dei tempi di Diocleziano e Massenzio ». *Roma sotterr.*, I, pag. 203.

[3] *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 77; 1902, pag. 221 segg.; 1903, pag. 199 segg.

1.

VNDECIMA CRYPTA
SECVNDA
PILA
GLECORI

Il testo è assai chiaro e deve intendersi così: *Locus Gregorii situs in undecima crypta in secunda pila.*

Questa iscrizione fu veduta dal Boldetti, allorquando lavorò in questo piano cimiteriale nel 1720; ma egli trascrivendola omise le parole della seconda e terza linea, e la pubblicò in questo modo:

VNDECIMA CRYPTA
GREGORIVS[1]

E questa omissione delle parole intermedie, le quali sono meno chiare delle altre nell'originale, e contengono un'espres-

[1] *Osservazioni*, ecc., pag. 137.

sione nuova, mostra, a mio parere, che il Boldetti non le seppe spiegare e quindi si limitò a trascrivere le sole parole che egli capì dando poi al nome, come suo supplemento, la desinenza *us*.

Sulla fede del Boldetti l'epigrafe fu riprodotta dal Marchi [1] e poi dal De Rossi e da altri, ma sempre mancante delle parole non trascritte dal Boldetti, come è naturale, e senza dire se fosse al posto o no, e se appartenesse ad una galleria o ad una stanza, nulla avendo intorno a ciò indicato il Boldetti. Ed oggi soltanto che noi abbiamo ricuperato l'intera epigrafe, oggi solo sappiamo che questa era tracciata sulla calce di un loculo dentro una comune galleria cimiteriale.

Il nome *crypta* per la sua greca etimologia può significare qualunque luogo sotterraneo o anche coperto e quasi nascosto e quindi poteva adoperarsi senza dubbio per indicare semplicemente il cimitero sotterraneo o una parte qualunque di esso.

Il Marchi trattando dell'architettura cimiteriale fece la distinzione fra le stanze maggiori e le minori, e queste chiamò cubiculi riservando alle altre il nome di *cryptae;* ed egli si appoggiò principalmente all'autorità di questa iscrizione del cimitero di Priscilla che egli suppose trovata in una stanza [2]. Ora però l'odierna scoperta dimostra che ciò almeno non può in alcun modo dedursi dalla indicata epigrafe, la quale non sta nè in una grande, nè in una piccola stanza, ma bensì in un ambulacro.

Michele De Rossi nella sua importante analisi architettonica della *Roma sotterranea* trattando nuovamente di queste denominazioni cimiteriali, e riportando pure la nostra iscrizione come allora si conosceva, non volle assolutamente negare l'opinione del Marchi, ma osservò giustamente che il significato più ovvio della parola *crypta* è quello di cuniculo e che perciò quella

[1] *Monumenti primitivi*, pag. 107.
[2] Marchi, loc. cit.

parola dovrebbe corrispondere a ciò che noi diciamo ambulacro o galleria [1].

E questo era senza dubbio il significato che a tale parola davano gli antichi. Così, p. e., Svetonio chiama *crypta* quel corridoio coperto nel quale fu ucciso Caligola, corridoio che noi abbiamo ritrovato con gli scavi del Palatino [2]. E così nel catalogo regionario ha il nome di *crypta Balbi* quel portico coperto a guisa di lungo corridoio che conduceva al teatro di Balbo [3].

Ora la nostra epigrafe stando ancora al suo posto decide tale questione per l'uso del linguaggio cimiteriale. Essa infatti dice che quella tomba di Gregorio stava nella cripta XI^a; e la galleria ove sta quel sepolcro *è precisamente la undicesima* in quella serie di gallerie laterali del piano 2° che sono rappresentate nella tav. IV–V del 1903, contando dal punto in cui comincia la grande arteria centrale presso lo scalone *S* che mette al piano superiore, arteria lunghissima dalla quale si diramano molte altre gallerie a destra e a sinistra, come già dissi [4]. Adunque senza alcun dubbio nel linguaggio tecnico degli antichi fossori delle catacombe romane si chiamavano *cryptae* quelle che noi oggi chiamiamo gallerie.

E ciò colma una lacuna nell'antica nomenclatura cimiteriale, nella quale si aveva bensì il nome delle stanze, *cubiculum*, ma

[1] *Roma sotterr.*, tomo I (appendice), pag. 23. Ed alle opinioni espresse in questa appendice si riportò G. B. De Rossi nel tomo III della medesima opera trattando della nomenclatura cimiteriale (pag. 429).

[2] « In *crypta* per quam transeundus erat ». Caligola, c. 5, 8 (v. O. Marucchi, *Le Forum romain et le Palatin*, 1903, pag. 372-374).

[3] Urlichs, *Cod. U. R. top.*, pag. 12-13. Potrei anche aggiungere l'esempio della iscrizione pompeiana di Eumachia, ove si nomina la CRYPTA PORTICVS CONCORDIAE; la quale parola corrisponde al corridoio ancora conservato che gira intorno a quel portico, edificio conosciutissimo presso il Foro civile di Pompei.

[4] Questa galleria XI^a non è compresa nella pianta della indicata tav. IV–V, perchè non si era ancora scavata.

non sapevasi come si chiamavano i corridoi. Ed è del resto impossibile che non vi fosse una parola speciale per distinguere una cosa dall'altra [1].

E tale significato che ora possiamo fissare con ogni certezza ci permette di intendere meglio il noto passo di s. Girolamo ove egli dice che nella sua giovinezza frequentava le catacombe romane: « Dum essem Romae puer... solebam... *cryptas* ingredi quae in terrarum profundo defossae *ex utraque parte* ingredientium per parietes habent corpora sepultorum » [2]. Ed ognuno vede che queste parole si applicano con matematica esattezza alle gallerie cimiteriali [3]. E forse si potrebbe anche supporre che questo significato speciale e tecnico fosse attribuito alla parola *crypta* anche in alcuni altri documenti, dove quella indicazione potè derivare da fonti più antiche.

Così, p. e., nel *Liber pontificalis* la deposizione dei papi del terzo secolo è indicata con le semplici parole: « in coemeterio Callisti »; ma è poi notevole che per il solo Cornelio si adopera un'espressione diversa dicendosi: « cuius corpus collegit B. Lucina et sepelivit in *crypta* iuxta coemeterium Callisti in praedio suo ».

Ora è certo che mentre tutti gli altri papi del terzo secolo furono sepolti o nella comune stanza papale o in altre stanze del cimitero di Callisto (come Caio, Eusebio e Milziade), il solo Cornelio fu sepolto invece in una vera galleria alquanto allargata e di forma diversa da tutte le altre stanze indicate.

[1] Sono notissime e certe le appellazioni di *cubiculum duplex, cubiculum Contali, cubiculum clarum,* applicate a stanze sotterranee di varie grandezze; ma il nome di ambulacro che è pure di uso antico e che noi adoperiamo, non si è finora trovato in alcuna antica iscrizione, nè in alcun testo applicato alle gallerie delle catacombe.

[2] Hieron., *in Ezechielem,* c. 40.

[3] Così pure si intende assai meglio con questo significato il passo di Prudenzio ove, facendo la descrizione del cimitero di s. Ippolito, mette in relazione la *crypta* con gli *anfractus,* che sono le voltate della galleria (*Peristeph.,* Hymn. II).

E così pure negli atti di s. Sebastiano si legge che quel martire fu deposto *in initio cryptae*. Ed è noto che la sua tomba primitiva non solo sta all'ingresso del sotterraneo, ma trovasi precisamente al principio di una lunga galleria cimiteriale che di lì si dirama.

Ma è pur vero d'altra parte che talvolta la parola *crypta* dovette esser presa anche in senso più largo, cioè semplicemente per luogo sotterraneo, come forse lo fu in quella iscrizione del cimitero di Ciriaca con la data del 405 che io pubblicai in questo *Bullettino*, ove si dice che il sepolcro era situato DISCINDENTIB · IN CRYPTA · PARTE · DEXTRA; giacchè ivi si aggiunge che quel sepolcro stava nella confessione della basilica accanto all'altare di s. Lorenzo AD · MESA · BEATI · MARTYRIS · LAVRENTI [1]. E specialmente in epoca posteriore la parola *crypta* in plurale divenne sinonimo di sotterraneo cimitero. Ciò può ricavarsi dalla iscrizione di Pasquale I in santa Prassede, ove si dice che quel papa tolse i corpi dei martiri: EX · COEMETERIIS · SEV · CRYPTIS; e dall'altra epigrafe contemporanea del musaico di santa Cecilia in Trastevere ove si accenna che i corpi dei santi giacevano prima nelle catacombe: QVAE · PRIDEM · IN · CRYPTIS · PAVSABANT · MEMBRA · BEATA ·

Però dalle cose dette possiamo concludere che nel periodo della escavazione cimiteriale e nel linguaggio tecnico dei fossori *crypta* significava galleria; e da ciò segue che tale significato devesi dare preferibilmente a questa parola quando la troviamo nelle iscrizioni appartenenti al periodo suddetto, cioè nelle iscrizioni non posteriori agli esordi del secolo quinto.

Quindi è che la CRYPTA · NOBA · RETRO · SANCTOS di una ben nota epigrafe del cimitero di Ciriaca [2] indicherà assai probabilmente un ambulacro che passava dietro il sepolcro

[1] Vedi *Nuovo Bull.*, 1900, n. 1-2, pag. 127.
[2] Boldetti, *Osserv.*, pag. 53.

dei martiri; ed il LOCVS · TRISONVS · VICTORIS · IN · CRVTA · DAMASI[1] significherà piuttosto un sepolcro collocato in una galleria prossima alla tomba del papa Damaso, di quello che un trisomo aperto proprio entro la stanza sepolcrale di quel pontefice[2].

Ed ora tornando alla iscrizione di Priscilla devo dire qualche cosa intorno alla parola *pila* che oggi comparisce per la prima volta in una iscrizione sepolcrale.

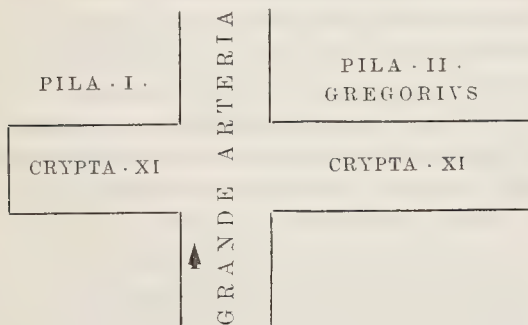
Il significato della parola *pila* è quello di pilastro e anche di parete; e ponendosi nella nostra iscrizione *pila secunda* subito dopo l'indicazione della cripta XI^a^ è chiaro che nel linguaggio tecnico cimiteriale la *pila* dovette essere una suddivisione della galleria. Non essendovi confronti non può dirsi ancora con certezza quale fosse questa suddivisione e quindi dobbiamo contentarci di semplici ipotesi. Io suppongo pertanto che questa divisione fosse la parete compresa fra due gallerie laterali che si diramavano dalla stessa parte della galleria in cui stava il sepolcro, come potrebbe indicarsi con il seguente schema:

[1] Marini, *Cod. vat. lat. 9073*, p. 774, 7.

[2] La presenza pertanto di un sepolcro trisomo nella stanza con la pittura degli apostoli nel cimitero, testè riconosciuto dal ch. Wilpert per quello di Marco e Marcelliano e di Damaso, non può citarsi in conferma della opinione che precisamente in quella stanza fosse la tomba del papa Damaso (Vedi *Nuovo Bull.*, 1903, pag. 52). Nè dicendo ciò io intendo muovere il menomo dubbio che ivi debba oramai stabilirsi il *coemeterium Damasi*, che il De Rossi supponeva invece congiunto con Domitilla; giacchè ciò fu confermato dalla scoperta fatta in quella regione della impronta della iscrizione della *mater Damasi;* della quale scoperta lungamente si trattò e dal Wilpert, che ne fu l'autore, e poi anche da me. Cf. *Nuovo Bull.*, 1903, pag. 50 segg.; ibid., pag. 59 segg

In tale ipotesi per individuare un loculo si sarebbe dovuto indicare il numero della *cripta* (a partire da un punto fisso ben noto), poi quello della *pila*, quindi se il loculo stava nel 1°, 2°, ecc. ordine, a partire dal suolo o dall'alto, e finalmente quale numero il loculo occupava in quella fila.

Resterebbe però a sapersi se i pilastri che potevano esservi nella parete incontro prendevano numeri successivi, tornando p. e. indietro per la stessa galleria, ovvero se portavano rispettivamente gli stessi numeri delle *pile* collocate dirimpetto. Nella quale ultima ipotesi è chiaro che la *pila* 1ª dovea essere suddivisa in *Pila 1ª dextrorsum* e *Pila 1ª sinistrorsum* e così di seguito [1].

Però nel caso del cimitero di Priscilla la galleria ove è l'iscrizione di *Gregorius* non ha sbocchi di gallerie laterali e finisce nel tufo ed infila con un'altra pur laterale alla grande arteria nel modo che qui si indica schematicamente:

Quindi io suppongo che nel caso particolare la cripta XIª fosse l'intiera galleria che traversa da una parte all'altra la

[1] E della parte destra e della parte sinistra vi è qualche indicazione nelle epigrafi, come p. e. la *pars dextera* dell'iscrizione di Ciriaca già citata ed il *crypta noba in senestrum* di un'iscrizione del cimitero di Commodilla, riportata dal Marini nel Cod. vat. 9097, scheda 6370. (Vedi De Rossi, *Roma sotterr.*, tomo III, pag. 424).

grande arteria e che a contare le *pilae* si procedesse da sinistra a destra, cioè nell'ordine della lettura. Che se poi la numerazione delle due pareti opposte faceva seguito alla precedente, esse avrebbero avuto rispettivamente i numeri III e IV, se invece il numero di una medesima *pila* comprendeva le due pareti poste dirimpetto, allora per indicare il sepolcro si dovea aggiungere se quella parete stava a destra o a sinistra.

È chiaro che queste indicazioni doveano essere in uso nell'ufficio di amministrazione di ogni antico cimitero cristiano per fissare il sepolcro o per ritrovarlo, come si fa anche oggi nei nostri cimiteri. Ed infatti in una iscrizione si accenna al *chirografo* dell'acquisto di un sepolcro; ed in esso evidentemente doveano essere registrate tali indicazioni [1]. E con questi chirografi devono avere relazione eziandio i nomi dei fossori che vendettero i sepolcri o che furono testimoni dell'acquisto, come si legge sopra alcune epigrafi [2].

Ed al chirografo senza dubbio alludono due altre iscrizioni ove si adopera la parola *constare* per l'acquisto di quel sepolcro. Una di queste proviene dal cimitero di Ciriaca sulla via tiburtina e vi si dice: COSTAT · ME · EMISSE · A · FOSSORIS · DISCINDENTIB(*us*) [3]; l'altra che stava a S. Paolo, e fu da me riportata nell'articolo sul cimitero di Commodilla contiene la frase: COSTAT. NOS EMISSE, etc. (vedi sopra, pag. 78).

[1] L'iscrizione dice: LOCVM VINCENTI | QVEM CVMPARA | VIT CVM SVIS SI | QVI VOLVERIT REQVIRERE VENIAT IN CLE (cioè *in coemeterio*). *Bull. d'arch. crist.*, 1890, pag. 63 segg. *Roma sott.*, III, pag. 545 segg.

[2] È notevole fra queste l'iscrizione del cimitero di Commodilla in cui si ricorda che tutti i fossori furono presenti al contratto di acquisto di un sepolcro: « presentia omnium fossorum » (vedi sopra, pag. 106). Ed è pure importante quest'altra del cimitero di Domitilla, in cui si fa menzione del documento scritto della vendita del sepolcro: *Ego Aurelius Constantius scripsi pro Aurelio Biaturino eum vendidisse locum quem emit Aur. Laurentius* (*Bull. d'arch. crist.*, 1874, p. 11).

[3] Museo crist. later., classe X, n. 30.

È chiaro che per indicare dove si trovava un sepolcro, bastava il chirografo depositato nell'ufficio del cimitero e che nelle iscrizioni stesse non era necessario mettere tali indicazioni, perchè chi leggeva l'iscrizione non avea più bisogno di ciò; ed è per questo che esse si riscontrano raramente. Non credo però che tali indicazioni quando furono poste lo fossero per puro capriccio; ma penso piuttosto che vi fosse almeno talvolta qualche ragione speciale di metterle. E si potrebbe supporre che con quelle indicazioni si volesse affermare più chiaramente la proprietà del sepolcro, rinviando, chi il volesse, al registro del cimitero dove appunto quel sepolcro dovea essere segnato con quelle stesse indicazioni topografiche [1].

Ed è anche probabile che alla posizione del sepolcro, registrata nell'ufficio cimiteriale, si possano riferire quei numeri che talvolta si riscontrano collocati sulle iscrizioni, là dove i numeri stessi non possono appartenere alla cifra degli anni.

La conclusione pertanto si è che d'ora innanzi se si vorrà adoperare un linguaggio esatto nell'indicare le varie parti della escavazione cimiteriale nelle catacombe romane, bisognerà chiamare le gallerie col nome di *cryptae;* e questo nome non potrà a rigore adoperarsi per chiamare le stanze maggiori come fino qui si è fatto. Giacchè le stanze cimiteriali o grandi o piccole si dovettero chiamare sempre *cubiculi*, e soltanto le maggiori e di grande importanza, quelle cioè che noi chiamiamo storiche, si chiamarono talvolta *spelunca* o *ecclesia*, come apparisce dagli itinerari.

Ma nell'uso comune è tanto invalsa la vecchia nomenclatura che proseguirà senza dubbio ad essere adoperata. Ed anche noi potremo continuare ad adoperarla per comodità di linguaggio, purchè s'intenda però che essa è puramente convenzionale.

[1] E così anche nelle iscrizioni pagane talvolta si volle affermare più esplicitamente la proprietà di un sepolcro rinviando appunto al chirografo « hujus monumenti exceptio chirographo continetur ». *C. I. L.*, VI, 14949. Cf. De Rossi, *Bull.*, l. c.

Ed ora passo ad indicare alcune altre iscrizioni rinvenute nel medesimo scavo del cimitero di Priscilla e nella stessa regione del grande piano inferiore, le quali epigrafi sembrano pure appartenenti al secolo quarto, allorquando questo piano ebbe un grande svolgimento:

2.

CAE⊏ILIAE VE⊏TI
NEE PRV?AE

In marmo, al posto.

3.

AVRELIO MICALO

In marmo, al posto.

4.

AVRELIA · CASTVLA · ASIATICI · VXOR

Tracciata sulle tegole con il carbone, ancora al posto [1].

Il solo nome *Asiaticus* sembra indicare uno schiavo, mentre i nomi della moglie *Aurelia Castula* appartengono ad una donna di condizione libera. Potrebbe esser questo un altro degli esempi

[1] Le iscrizioni incise in marmo si lavoravano o nelle officine marmorarie urbane o in quelle che doveano trovarsi presso i grandi cimiteri, specialmente nei tempi della pace; ma queste epigrafi disegnate col carbone doveano esser fatte nel momento stesso della deposizione del cadavere e dopo che il loculo era stato chiuso, come quelle dipinte sulle tegole e le altre graffite sulla calce fresca di chiusura.

i quali provano che la Chiesa, indipendentemente dalla legge romana, riconosceva il matrimonio degli schiavi anche con persone libere [1].

5.

R E G I N V S

Tracciata c. s., al posto.

6.

V R S I

Tracciata c. s., al posto.

7.

 ЄⳐΙΛ CYRIACE (?)

Tracciata c. s., al posto.

8.

F O M I N A

Nella calce di un loculo chiuso *(femina?)*.

9.

 FORTVNA · HIC EST POSITA

Tracciata nel margine superiore della calce di chiusura di un loculo aperto.

Quest'ultima iscrizione fu veduta dal Boldetti nel novembre 1719 e da lui pubblicata (*Osserv.*, pag. 347). Egli la credè di una martire per l'indizio della fiala di vetro e della palma;

[1] Così in una iscrizione del cimitero di Domitilla si indica il matrimonio di un servo con una nobile matrona (vedi *Bull. d'arch. crist.*, 1881, pag. 67-68.

onde il corpo di questa donna venne tolto da quel loculo (che infatti è vuoto) e chi sa dove fu trasportato.

Però oggi è provato che la presenza della fiala vitrea non è di regola ordinario indizio di martirio, e molto meno poi la palma, che è soltanto un simbolo di vittoria il quale può applicarsi alla tomba di qualunque fedele. Adunque l'iscrizione di *Fortuna* oggi ritrovata appartenne ad una cristiana sconosciuta del tutto, e non v'è alcuna ragione per credere che fosse di una martire.

Il ritrovamento pertanto di queste due epigrafi di *Fortuna* e di *Gregorius* rinvenute da noi nel cimitero di Priscilla, dove il Boldetti attestò di averle trovate, è un'altra prova che il Boldetti fu veritiero nell'indicarci la provenienza delle iscrizioni che egli stesso vide; e che perciò se egli non può meritare la lode di buon critico nella interpretazione dei monumenti, merita bensì quella, datagli dal De Rossi, di un uomo di fede schietta e sincera [1].

E quindi avendo io accennato a tal punto nel precedente fascicolo, il presente discorso mi porta naturalmente a dire che queste ultime scoperte confermano quanto io asseriva, che cioè avendo il Boldetti conosciuto benissimo e frequentato assai il cimitero di Priscilla, non può ragionevolmente supporsi che egli abbia scambiato un altro cimitero con questo; ed ora al numero di quelle epigrafi ricordate nel mio articolo, le quali il Boldetti disse aver veduto in Priscilla e che noi ivi abbiamo ritrovato, possiamo aggiungere anche queste altre due di *Fortuna* e di *Gregorius*.

E da tutto ciò io traggo una nuova conferma per stabilire che veramente nel cimitero di Priscilla e non altrove il Bol-

[1] *Roma sotterr.*, I, pag. 52.

detti vide e copiò (come egli dice espressamente) la bellissima iscrizione che io riportai nel citato articolo e che qui ripeto [1]:

RVTA OMNIBVS SVBDITA ET ATFABI
LIS BIBET IN NOMINE PETRI
IN PACE ☧

Riportando tale iscrizione dissi che questa invocazione dell'apostolo Pietro a pro della defunta trova un perfetto riscontro in altra epigrafe ove si invoca il martire s. Lorenzo: *Vives in nomine Laurenti* [2], ed anche in molte altre di martiri invocati nei loro propri cimiteri; e ne conchiusi che quella formola è un altro indizio per riconoscere nel cimitero di Priscilla l'esistenza di una memoria locale del grande apostolo.

Ed oggi quel mio argomento è anche rinforzato da una nuova scoperta pubblicata in questo medesimo fascicolo; giacchè agli esempi da me citati sulle invocazioni dei santi nei cimiteri dove erano le loro memorie possiamo ora aggiungere quello della nuova iscrizione del cimitero di Commodilla, ove si invocano i santi Felice e Adautto: *Refrigeret tibi Deus et Christus et Domini nostri Adeodatus et Felix* (vedi sopra, pag. 124).

Quest'altro argomento che io ricavai dalla iscrizione di *Rita* ha molto valore e fu riconosciuto come assai concludente da parecchi cultori d'archeologia cristiana. Ed io sono lieto di chiudere queste mie osservazioni riportando il giudizio espresso a proposito di quel mio scritto dal ch. Comm. Rodolfo Lanciani,

[1] *Nuovo Bull.,* 1903, pag. 366. Il Boldetti pubblicò questa iscrizione nelle sue *Osserv.,* pag. 388; e siccome insieme all'iscrizione vi era anche la fiala vitrea, dovette crederla pure di una martire e quindi è probabile che il marmo sia stato trasferito insieme alle ossa in qualche chiesa o cappella. Se qualcuno potesse averne notizia farebbe cosa assai utile di segnalare ove si trovi questo pregevole monumento epigrafico.

[2] Garrucci, *Vetri,* ecc., ed. 1864, pag. 121.

la cui somma autorità, specialmente nelle questioni topografiche, è universalmente riconosciuta. Egli così mi scriveva recentemente:

. . . .

L'impressione ricevuta, leggendo le sue sagaci osservazioni sulla epigrafe Boldettiana, fu quella da lei accennata; cioè che, se l'epigrafe appartiene alle catacombe di Priscilla (e non c'è ragione di credere il contrario), la questione è risoluta a mio avviso in suo favore: poichè l'epigrafe stessa si riferisce indubbiamente a ricordi e tradizioni locali concernenti la presenza in quel luogo dell'apostolo Pietro.

Faccia pure uso, se così le piace, di questa mia sincera adesione al risultato dei suoi bellissimi studî.

Suo
R. Lanciani.

Io rendo grazie pubblicamente all'illustre archeologo romano di questa lettera che ha voluto cortesemente inviarmi. E la sua adesione al risultato dei miei studî sul cimitero apostolico della via salaria mentre è a me di conforto e d'incoraggiamento, convincerà, spero, chiunque, che il trattare una tale questione non fu davvero un perdimento di tempo, e che era invece non solo opportuno, ma necessario di esporre ripetutamente tali studî in questo periodico; giacchè, qualunque ne sia l'esito finale, essi hanno portato nuova luce sopra una questione di capitale importanza per la storia della Roma sotterranea, cui deve fornire continuamente il materiale questo nostro *Bullettino*, secondo il concetto dello stesso De Rossi che ne fu il fondatore.

O. Marucchi.

ALCUNE FONTI LETTERARIE PER LA STORIA DELL'ARTE BIZANTINA

Per la storia dell'arte bizantina c'è ancora da utilizzare un grandissimo numero di notizie sparse negli scrittori di prosa e di poesia. Oltre alle notizie casuali di costruzioni architettoniche e di opere d'arte in genere che si possono trovare nelle cronache o in scritti religiosi o letterari come avviene anche in altre letterature, in quella bizantina fioriva un genere speciale, la ἔκφρασις o descrizione di opere artistiche. Dai tempi primitivi della letteratura greca cristiana fino alla decadenza nel secolo XV, si può sempre trovare la ἔκφρασις negli scrittori[1]. Alcuni ne fanno componimenti speciali, altre volte è di ornamento di romanzi o di scritti sacri. Questo genere letterario non fu una creazione degli scrittori cristiani, ma derivava direttamente dall'antichità in cui ne abbiamo numerosissimi esempi. Luciano è uno dei cultori principali di questo genere, ma lo scrittore che maggiormente vi si dedicò e che rimase come modello alle età posteriori è Filostrato Seniore. S'ignora la data della sua nascita, ma è probabile che rimonti agli ultimi anni del regno di Marco Aurelio, verso il 180 dopo Cristo. L'opera sua s'intitola semplicemente «Εἰκόνες», e contiene la descrizione di sessantaquattro quadri che l'autore dice di aver veduti in una galleria di Napoli[2]. C'è però tra gli studiosi la questione se Filostrato abbia descritto dei quadri realmente esistenti o se

[1] K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, 2ª ediz., München, 1897.

[2] A. Bougot, *Philostrate l'ancien. Une galerie antique.* Paris, 1881.

abbia voluto condurre il lettore attraverso una raccolta immaginaria creata dalla sua fantasia. Ma anche in questo secondo caso le descrizioni hanno valore per la storia dell'arte, poichè debbono avere delle somiglianze con pitture reali e non possono essere completamente inventate: si tratterà quindi di determinare col confronto di antiche pitture a noi pervenute quali elementi nelle descrizioni filostratee siano ispirati dalla realtà e quali introdotti dal gusto del sofista. Filostrato, abbiam detto, rimane come modello agli scrittori posteriori del periodo bizantino, ed è chiaramente manifesta nelle ἐκφράσεις degli scrittori cristiani la imitazione, non solo nei criteri estetici che guidavano il sofista, ma anche nella lingua e nello stile; cosicchè anche per tutti questi componimenti letterari c'è da sollevar la questione che si fa a proposito di Filostrato, e bisogna procedere con molta cautela nel servirsene come documento storico cercando prima di sceverare per quanto è possibile con analisi rigorosa gli elementi reali dagli immaginari. I padri della Chiesa, alcuni dei quali furono educati nelle scuole sofistiche, hanno coltivato molto il genere della ἔκφρασις [1]. Chorikios di Gaza descrive in un elogio di Marciano vescovo una chiesa dedicata a s. Sergio e le pitture che ne ornavano le pareti; s. Gregorio Nisseno ci descrive dipinti che rappresentavano il martirio di s. Teodoro e una rappresentazione del sacrificio di Abramo; S. Basilio ci dà tutta la composizione di un quadro figurante il martirio di s. Barlaam da lui stesso inventata e si rivolge poi agli artisti invitandoli ad ispirarsi a questa sua descrizione. S. Asterios di Amaseia (morto nell'anno 410 d. Cristo) ci descrive in una omelia i differenti episodî del martirio di santa Eufemia in Chalcedon. Queste descrizioni sono della massima importanza e appartengono allo stesso gruppo di quelle descritte da Gregorio

[1] A. Bougot, op. cit, pag. 176 e segg. Le citazioni del Bougot sono molto spesso erronee e confuse.

di Nissa. Recentemente lo Strzygowski ha potuto ricostruire una scuola pittorica dell'Asia Minore a cui debbonsi attribuire le miniature di un Evangelo di s. Matteo scoperto a Sinope ed oggi nella Biblioteca Nazionale di Parigi, quelle del famoso codice purpureo di Rossano e del Dioscoride della Biblioteca Imperiale di Vienna: a opere di questa scuola dell'Anatolia cristiana si riferiscono le descrizioni di Asterios di Amaseia [1].

Numerose descrizioni di opere d'arte si trovano introdotte come ornamento nei romanzi di avventura. Achilles Tatios rimane in questo genere come esempio agli scrittori posteriori cristiani. Il suo racconto degli amori di Klitophon e Leucippe, comincia con la descrizione di una pittura in cui era figurato il ratto di Europa, ed altre se ne incontrano in seguito, di pitture rappresentanti la liberazione di Andromeda, il supplizio di Prometeo, le avventure di Philomela e Procne.

Nella seconda metà del secolo duodecimo, Eustathios Makrembolites ci dà numerosissime descrizioni d'opere d'arte nel suo romanzo in prosa in dodici libri sugli amori di Hysmine e Hysminias, imitazione grossolana e insipida del romanzo di Achilles Tatios [2]. In un luogo Eustathios descrive una vasta composizione allegorica che si svolge sulle mura di un giardino: quattro fanciulle simboleggiano la Forza, la Prudenza, la Temperanza e la Giustizia portando gli attributi di queste virtù, e il loro nome scritto al disopra della testa; una folla d'uomini e di donne di diversa età circonda un carro su cui è montato Amore, due donne di statura più alta delle altre, l'una bianca e l'altra nera rappresentano l'Acaia e l'Etiopia; intorno al carro sono allineati umilmente come servi d'Amore, uccelli,

[1] Josef Strzygowski, *Kleinasien. Ein Neuland der Kunstgeschichte*, Leipzig, 1903, pag. 200.

[2] Krumbacher, op. cit., pag. 764; E. Rhode, *Der griechische Roman*, Leipzig, 1876, pag. 522; A. Kirpičnikov, *Il romanzo greco nella nuova letteratura*, Charkov, 1876 (russo).

pesci e animali d'ogni genere. Un'altra pittura rappresenta i dodici mesi dell'anno, soggetto, come è noto, veramente comunissimo nell'arte del tempo, sia in Oriente che in Occidente [1]. Gennaio è rappresentato da un giovane che porta una lepre e carezza i suoi cani; Febbraio da un vecchio che si scalda al fuoco; Marzo da un guerriero; Aprile da un pastore che suona il flauto; Maggio da un giovane coronato di fiori in mezzo a un prato fiorito; Giugno da un contadino che forma un covone: Luglio da un mietitore; Agosto da un uomo uscente dal bagno e bevente; Settembre da un vendemmiatore; Ottobre da un uccellatore; Novembre da un contadino conducente l'aratro; Dicembre da un seminatore. Al principio del decimoquarto secolo abbiamo un grande poema allegorico di 3060 versi intitolato: Εἴς τὴν σωφροσύνην [2] che va sotto il nome di Meliteniotes. Eccone il contenuto: Mentre il poeta gode della bellezza della natura del primo giorno di maggio, gli appare una mirabile fanciulla, Sofrosine: egli quasi vien meno dallo spavento, e solo torna in sè, quando la fanciulla gli spiega lo scopo della sua venuta e la sua origine, e lo rassicura che non ha a che fare con uno spirito malvagio, ma che è venuta per ricondurre lui che vive senza conoscienza della minacciosa morte, alla verità. A tal fine lo guida in una deliziosa dimora che Dio gli ha concessa. È un giardino di delizia all'ingresso del quale sono però sette ostacoli: un fiume, un ponte, la porta del ponte, animali feroci, un fosso, un bosco di spini, una muraglia. Innanzi a ciascuno di questi ostacoli il poeta di nuovo si perde d'animo, ma gli incoraggiamenti della fanciulla gli fanno superare ogni difficoltà, ed infine entra nel castello, e qui ci dà la descrizione delle pareti, dei soffitti, dei portici, delle cupole, diffondendosi moltissimo in particolari. Il concetto generale dell'opera è il

[1] Vedasi per le rappresentazioni dei mesi I. Strzygowski, in Repert. für Kunstwissenschaft, 1888.

[2] Krumbacher, *Geschichte* [2], pagg. 782-784.

riposo che dà la σωφροσύνη. Il poeta cerca ogni pretesto per far sfoggio della sua erudizione scientifica, mitologica, storica e letteraria. Le mura di cinta del parco sono ornate di statue di tutti gli uomini celebri dell'antico e nuovo testamento, dell'antichità pagana e dell'èra cristiana. Questo insieme di personaggi raccolti a caso ci dà una interminabile galleria di uomini illustri: Prometeo presso il profeta Barlaam, Euripide presso Nachor, Giulio Africano accanto a Licurgo, Enoch accanto a Dionisio Penegete. Su un secondo muro si vedono tutti gli Dei dei Greci sopraccarichi di attributi; il terzo muro ha statue di eroi dell'antico testamento e della Grecia: Mosè, David, Ercole, Kadmos. Negli ultimi cento versi il poeta spiega l'allegoria: i sette ostacoli significano gli inganni che allontanano dalla virtù, il parco è il paradiso.

Al principio del secolo XIV troviamo alla corte imperiale di Costantinopoli un poeta che ci dà un numero grandissimo di ἐκφράσεις nei suoi componimenti, Manuel Philes. Le sue descrizioni spesso brevi e insignificanti, ma talvolta anche dettagliate hanno per l'iconografia bizantina una grande importanza che già per alcune è stata rilevata [1]: si riferiscono a pitture, sculture, musaici, medaglie, gemme, miniature, e testimoniano del rigoglioso fiorire dell'arte presso la corte dei Paleologi in cui il Philes viveva, sfatando anche la credenza che dopo il saccheggio dato dai crociati a Costantinopoli nel 1205, le arti rimanessero ivi per sempre in completo abbandono e decadenza.

Iohannes Eugenicus nella prima metà del secolo XV in una grandissima quantità di ἐκφράσεις mette a profitto non senza

[1] B. Stark, *De tellure dea deque eius imagine a M. Phile descripta*, Ienae, 1848; G. Schlumberger, *Comptes rendus de l'Acad. des inscriptions et belles lettres*, 1886, pag. 351; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, II, pag. 530; A. Muñoz, *Le rappresentazioni allegoriche della vita nell'arte bizantina*, « L'Arte », 1904, pag. 130 segg; A. Muñoz, *Descrizioni di opere d'arte in un poeta bizantino del secolo XIV « Manuel Phile »*, Repertorium für Kunstwissenschaft, 1904, fasc. 5.

cui è resa ogni cosa secondo natura, dovrà sembrare cosa più raffinata e non fuori di maestria.

Una pianura si stende da ciascuna parte di un albero e questo è un platano, ed è bella per sè stessa, e ornata di un prato e di arboscelli fiorenti e della ricca vite, e coronata di fiori, e gonfiata di piccoli colli, e con la ridente varietà pasce magnificamente la vista. E ancor più è splendida, perchè vi sono in quantità animali snelli, e anche le fiere più forti. Infatti guarda. Questi due cani laconi e di buona razza, l'uno già sciolto dal platano e corso sopra due lepri, e una l'ha già presa e la sbrana e lecca il sangue caldo. E lascia l'altra che si nasconde spaventata in questo cespugliio. Ma quell'altrro liberalo sopra la lepre, acciocchè non si agiti ed infurii contro il cacciatore assente e non spezzi i legami, e neanche la lepre potrà fuggire, a meno che tu non ti volga agli animali che stanno in mezzo, pieni di coraggio e di superbia; un leone sopra un cervo cornuto, come dice il poema. E il leone stando sopra il dorso del cervo che cade sulle ginocchia ed è abbattuto a terra, lo lacera con gli artigli nelle ferite, mentre terribilmente grida.

E guardando il leone dall'aspetto regale e terribile, in alto anche una scimmia stando incatenata, vinta dal terrore e dallo spavento di ciò che avviene, salita un po' in su, per il tronco del platano, come da una vedetta guarda non senza timore ciò che avviene sotto i suoi occhi. E per questa stessa ragione una grù essendo volata in alto si è ritirata da una tamerice con strida. E tu guarda l'albero, poichè credo che lo desideri. Questo platano è bellissimo, avendo avuto in sorte buona terra e pingue e una sorgente che gli passa accanto, ed è come tu vedi di folta chioma e frondoso, e sale fino a una grande altezza nell'aria, mandando fuori rami e ramoscelli e verbene tutti ben fioriti e lussureggianti. E vi è ogni genere di volatili ed anche degli uccelli api, offrendo loro l'albero da nidificare e cantare e svolazzare. E col rigoglio delle foglie e con l'ombra e col

suono dei canti che si ode da ogni parte intorno, annunzia il colmo della primavera. Ma per non stare a dire tutte le cose che sono sull'albero, vi sono quanti fra gli uccelli sono i più dolci, gli astrogleni, le lodolette, i passeri, le immobili pernici, l'usignuolo che canta, le rondini che cinguettano, e altri uccelli che gridano senza arte. E che altro vuoi? La dolce Procne e la sorella Filomela, certamente alcun mitologo la direbbe di nuovo ingiuriata da Tereo. Vi sono anche gli animali imitatori, il pappagallo, la gazza e gli altri. E il fagiano e la torquilla e il pavone superbo, poichè è più di lusso, guardano con quanta arte sono figurati, se io comprendo. Quest'aquila che si dice e pare la condottiera di tutti gli uccelli ed è anche come simbolo sopra lo scettro degli Eneadi, dal sommo della vetta dell'albero, scorre tutte le cose sotto di sè con sguardo imperatorio. E ispira ogni sicurezza agli uccelli come a suoi soggetti e ad abitatori di una bella città. Perciò dai nidi che sono da ambedue le parti sulle radici, nidi di tortore, credo, con tutta sicurezza e tranquillità, l'una entra e nutre i piccoli nati, l'altra esce e lo svolazzare e il pigolare dei piccoli, si volge alla madre. E questa svolazzando e portando nel suo becco il cibo, lo getta in quello di un piccino, e questi si calma dopo che ha mangiato. E un altro tubando, credo che domandi un altro po' e che non gli basta. E i rimanenti della nidiata, tutti sono affamati. E pigolando e aprendo la bocca fino ad ambedue le ginocchia, rapiscono il cibo e si empiono con molta gioia. Bella è anche a vedersi la coppia delle colombe, e sembra che dopo aver raccolto i semi ed essersi lavati, volino subito vicino l'uno all'altro sopra un albero. E l'una scuote le ali e si abbellisce leggiadramente, e l'altra si ripulisce e non si volge per nulla al topo che striscia dal basso su pel tronco fino al nido. Ma il topo malamente romiato, sia perchè c'è in alto una terribile e attenta vedetta che fa l'ufficio di pastore e di capitano, sia spaventato da qualche rumore o dalla sua consueta timidità, poichè l'animale è vile,

scosso dal solo timore, di nuovo coi piedi distesi in giù, voltosi indietro torna giù dalla salita. E così farà paura a un altro e lo inciterà ad aver cura della sua vita e a temere per ciò che sta in su, e ad entrare con lui nella caverna, nascondendosi nella tenebra occultamente. Dunque così non vi è nulla di triste, niente di penoso; tutto gradito, tutto bello e mescolato di grazia e di maraviglia. E bene a ragione dunque queste cose e questo discorso intorno ad esse, sebbene piccolo si addicono a un signore buono e grazioso e meraviglioso » [1].

Un'altra delle ἐκφράσεις si riferisce a una rappresentazione del martirio di s. Demetrio. [Ἔκφρασις εἰκόνος λογευομένου τοῦ μεγάλου Δημητρίου Μακαρίου ἱερομονάχου τοῦ Μακροῦ (*sic*)].

« La presente pittura è chiaro esempio di fortezza e di pietà. Il martire di Cristo, Demetrio, or ora uscito come sembra dalla prigione, siede innanzi ad essa come tu vedi, su alcuni scalini di pietra, e accoglie il popolo sopravveniente con assai letizia e coraggio. Egli infatti aveva desiderio di morire per Cristo. Desiderava, come pare, di avere in comune con lui anche il modo della morte. E poichè non era pronta la croce, egli invece già pronto si ciba bastantemente e abbondantemente di essa. Infatti avendo poggiata fermamente la mano sinistra sul seggio, e levando la destra in alto, espone il fianco alle lance, e si burla, come pare, del numero di esse, e si esalta. Con volto splendente e sereno e cogli occhi pieni di grazia, saluta i suoi uccisori quasi animandoli ed eccitandoli a spinger dentro per intero le lance. Diresti che egli li considera come se lo stessero coronando, non uccidendo. Nessuna però delle bellezze del suo volto colpisce gli sguardi di quelli e neanche attira la loro attenzione. Ma in modo iroso e furioso e in somigliante aspetto, con tutta la forza delle loro mani e la violenza del loro zelo, trafiggono le coste e il petto e dove che sia nelle parti in cui

[1] Giovanni Paleologo (Kayser).

ciascuno per caso riesce a colpire il corpo. Uno solo è vinto e colpito dalla grazia del forte. E va contro a questi senza ira e mi sembra che trattenga la lancia e non voglia infiggerla nel sacro fianco. Il servo del martire, il santo Lupo, che gli è vicino da tergo, raccapriccia a tale spettacolo e trema: ed è chiaro che egli pensa di fuggire. Tuttavia vinto dalla compassione e dall'amore verso il padrone, resiste e rimane presente alla terribile scena con dolore dell'animo. E mostra il dolore e il tremore nel volto e nelle mani, reggendo coll'una i lembi della tunica come per nascondersi e coprirsi da tutte le parti, e trovare uno scampo dal terribile spettacolo, e stendendo l'altra atterrito quasi accennando a quelle cose spaventose. La sofferenza assai manifestamente domina tutta la figura. Infatti sembra sul punto di piangere. Certo i premî di queste lotte non son lontani da Demetrio, e la corona è già in alto sul suo capo, nella mano dell'angelo che vola giù dal cielo ».

Tralasciamo la traduzione delle altre ἐκφράσεις anche perchè essendo molto estese, lo spazio ci mancherebbe. La descrizione della nascita di Cristo potrebbe veramente attribuirsi tanto ad un'opera bizantina che ad una italiana, ma qualche indizio, come l'esser figurata la nascita in una grotta secondo il costume costante degli artisti greci, mentre più spesso in Occidente si pone in una capanna o in una casa, ci fa piuttosto tenere per la prima ipotesi. Anche la descrizione dei martiri, con certi particolari grotteschi e minutissimi, come son propri della tardissima pittura bizantina che par compiacersi di introdurre nelle scene elementi stranissimi e talvolta puerili, che nulla hanno a che fare col concetto dell'opera, ci sembra riferirsi a composizione greca. E non v'ha poi alcun dubbio che a opera bizantina si riferisca la ἔκφρασις del seppellimento di s. Ephraem di Siria, soggetto ignoto del tutto all'arte italiana.

Ma su quest'ultima descrizione e sui riscontri notevolissimi che offre con un noto quadro conservato nel Museo della Biblioteca

Vaticana torneremo in uno studio speciale. Ci basta oggi in questo rapido esame in cui troppe cose ci sono sfuggite e troppe abbiam dovuto lasciarne in disparte, di aver indicato quanto copioso e ignoto materiale letterario si debba ancora esplorare e illustrare convenientemente, e quante nuove importanti notizie potranno ricavarsene per illuminare molti punti oscuri della storia dell'arte bizantina e specialmente della sua iconografia.

ANTONIO MUÑOZ.

RELAZIONE DEGLI SCAVI
DELLA COMMISSIONE D'ARCHEOLOGIA SACRA
(1903-1904)

Per adempiere ad un obbligo impostomi dalla Commissione d'Archeologia Sacra, riassumo nel minore spazio possibile la cronistoria degli scavi eseguiti nell'esercizio 1903-1904 nei cimiteri cristiani suburbani per cura della Commissione stessa. Questo incarico già altre volte affidato al Segretario, allorchè questa carica era ricoperta dal compianto Mons. Crostarosa, erasi poi interrotto allorquando le memorie illustrative sui monumenti di recente scoperti facevansi precedere alla relazione stessa, la quale diveniva così pressochè inutile. Ora la Commissione ha voluto ripristinare l'antica consuetudine dando l'incarico al Segretario di pubblicarla regolarmente ogni anno. Sono dolente che in conseguenza di cause indipendenti dalla mia volontà, questa relazione si è fatta tanto aspettare da cagionare il ritardo della stampa del *Nuovo Bullettino;* ma per far sì che questo inconveniente non possa rinnovarsi, prenderò per l'avvenire i debiti rimedi.

* * *

La stagione degli scavi si aprì secondo il consueto il 2 novembre e gli operai proseguirono lo sterro del secondo piano del cimitero di Priscilla nella grande arteria a sinistra dello scalone e precisamente nella seconda galleria a destra al di là del lucernario. Unico risultato degli scavi in questa galleria fu il trovamento di due iscrizioni graffite nella calce. La prima trovasi

di fianco ad un loculo di adulto situato in basso della pareti sinistra, e si legge così:

VNDЄCIMλ CRVPTλ
SЄCVNƆλ
PIL̲λ
GLЄCORI

Era stata già veduta dal Boldetti [1] e da lui malamente letta e trascritta, omettendone la seconda e terza riga e leggendo GREGORIVS.

La seconda iscrizione trovasi graffita nella parte superiore della calce di chiusura di un loculo, il quale è privo di qualsiasi resto o traccia di ossa. L'iscrizione leggesi così:

FORTVNA HIC EST POSITA

La ragione dell'essersi trovato il loculo del tutto privo di ossa sta in ciò, che il Boldetti, il quale avea visitata ed esplorata questa regione nel 1719, avendo scôrta sulla calce di questo sepolcro graffita una palma, avea ritenuto che la defunta Fortuna fosse una martire, ed avevane fatto estrarre il cadavere [2].

Compiuto lo sterro di questa galleria, si pose mano a sgombrare quella simmetrica, rispetto alla grande arteria del secondo piano, ma si rinvenne questa del tutto spoglia e devastata.

Avendo allora il solerte ispettore sig. Bevignani costatato che la lunga galleria che trovasi a sinistra di chi viene dallo scalone nella detta arteria maggiore, ricca di loculi intatti e d'iscrizioni, non era stata del tutto sterrata specialmente in basso, il Segretario della Commissione fece porre mano allo sgombero

[1] *Osservazioni sopra i cimiteri dei Santi Martiri ed antichi cristiani di Roma.* Ivi, 1720. Lib. II, cap. VIII, pag. 437.

[2] Boldetti, l. c., lib. II, cap. III, pag. 347.

di questo riempimento e vennero in luce parecchi loculi intatti, alcuni dei quali anepigrafi, altri chiusi da tegoli scritti con minio o con carbone ed altri finalmente recanti iscrizioni marmoree. Un loculo chiuso a destra e prossimo al piano stradale reca appunto la seguente iscrizione incisa in marmo:

CAECILIAE VECTI
NEE PRVSAE

Sopra altri loculi occorrono i nomi: VRSI, REGINVS, AVRELIA CASTVLA, AVRELIO MICALO.

Presso un loculo anepigrafo si rinvenne, infisso con la calce nel tufo, un frammento di pasta vitrea con una anguilla dipinta su fondo turchino. Per lavoro e stato di conservazione ricorda il grande frammento di piatto di pasta vitrea con pitture di animali che trovasi tuttora al suo posto affisso presso un loculo nel cimitero detto di Trasone.

Nell'ipogeo degli Acillii, fino ad ora ingombro di frammenti d'ogni sorta accumulati alla rinfusa, si pose mano ad una razionale sistemazione. Si costruirono avanti alle pareti laterali delle basi laterizie con paramenti a cortina per sostenere i frammenti di sarcofagi più importanti scolpiti o scritti; alle mura furono affisse in ordine le iscrizioni ivi rinvenute, riguardanti i membri della famiglia (iscrizioni che stavano finora giacenti alla rinfusa sopra le macerie), i frammenti doliari con impronta, ed i resti degli antichi rivestimenti marmorei delle pareti. In questa sistemazione si poterono ricongiungere varî frammenti di sarcofagi striati e si portò il pavimento al livello antico, togliendo un rimasuglio di riempimento lasciatovi nei precedenti scavi.

*
* *

Il Revño P. Bonavenia, membro della nostra Commissione, nella seduta del dicembre espresse il desiderio che si completasse lo sterro di una scaletta che si vedeva terminare entro un arcosolio che fa fronte all'asse della galleria degli Acilii, e ciò allo scopo di investigare quale fosse la successione delle varie escavazioni del cimitero di Priscilla. Avendo la Commissione di buon grado annuito a questa speciale ricerca, si cominciò ad abbassare il piano della galleria sunnominata, piano che credevasi finora essere il primitivo. Veduto poi che nelle pareti l'intonaco di stucco finissimo scendeva sotto al livello del terreno, si costatò che sotto la terra del piano più recente trovavansi delle *formae* costruite in muratura sul primitivo piano. Tagliata allora la parete anteriore dell'arcosolio controverso si trovò che gli scalini proseguivano fino a questo piano sopra le *formae*, e che perciò la scala (almeno nella sua parte più alta) non era anteriore alle *formae* stesse. Questo ho narrato per la storia dello scavo, ma mi astengo da qualsiasi considerazione, dovendo l'argomento probabilmente essere ampiamente discusso e svolto dal P. Bonavenia e dal Comm. Marucchi, che più particolarmente si sono dedicati ad uno speciale studio topografico di questo cimitero. Questo sterro fu praticato dal 15 al 18 del dicembre 1903.

Nel medesimo cimitero furono eseguite in più luoghi sostruzioni di consolidamento con muratura; e nell'ambulacro moderno d'ingresso furono sistemate alle pareti tutte le lastre epigrafiche marmoree trovate fuori del loro posto. Nel cubicolo che trovasi dirimpetto al così detto ninfeo, cubicolo che fu nello scorso anno interamente risostruito e rivestito di muratura, furono da ultimo sistemati tutti i frammenti baccellati di sarcofagi che si rinvennero negli scavi ed appartenenti a luoghi indeterminati.

*
* *

Assai più importanti risultati si ebbero però negli scavi intrapresi dalla Commissione nel cimitero di Commodilla, situato come ognun sa, presso la via Ostiense, e precisamente nella vigna oggi appartenente al sig. Giuseppe Serafini, avente l'ingresso sulla odierna *Via delle Sette Chiese*.

Già più volte, dopo la morte del De Rossi, il possessore del fondo erasi rivolto al Comm. Marucchi affinchè ottenesse dalla Commissione l'opera di qualche cavatore per chiudere alcune buche formatesi dal sopratterra per frane cadute negli ambulacri sottostanti, con grave rischio degli animali pascolanti nelle praterie del tenimento. Ma la Commissione che ora aveva quasi interamente concentrate tutte le sue forze negli scavi del cimitero di Priscilla, malvolentieri avrebbe distolto gli operai da quel cimitero, specialmente in vista delle attuali controversie sulla ubicazione dell'Ostriano, le quali aspettano o sperano almeno dagli scavi appunto la loro soluzione. Si cercò adunque di dilazionare sempre, finchè dietro le nuove e più incalzanti insistenze del sig. Serafini, che non furono disgiunte da qualche dolce minaccia, fu deciso dalla Commissione di adibire a quel lavoro tre uomini, tanto più che le condizioni del cimitero di Priscilla non permettendo per il momento l'estrazione delle terre dal soprassuolo, non era male togliere di là qualche operaio paralizzato dalla ristrettezza dello spazio.

Il giorno 30 novembre tre cavatori discesero per una buca situata a circa 30 metri a sinistra del cancello e s'inoltrarono quanto poterono, facendo dei tasti e delle esplorazioni coll'intento di riallacciare quelle gallerie con le altre già note, alle quali si accedeva per mezzo dell'antico ingresso situato alla destra del cancello ai piedi della collina. Ma trovandosi le gallerie che volevansi esplorare nel mezzo della piccola valle fra

le due colline che limitano la vigna Serafini, le acque piovane, infiltrandovisi frequenti ed abbondanti, avevano trascinata una gran quantità di argilla che le aveva quasi per intero ricolmate, e ne rendeva l'esplorazione difficilissima. Continuando così il penoso e lento lavoro, il cavatore Filippo Pediconi, la sera dell'11 dicembre, trovò nel fianco di un sottarco una pittura raffigurante una donna orante nimbata, e potè leggere al fianco della testa la sillaba TA. Allorquando la sera stessa l'ispettore sig. Bevignani venne a darmi la notizia del trovamento, subito pensammo dover esser quella la figura di santa Merita, già veduta dal Boldetti nel 1720 e da lui tanto imperfettamente descritta. Il lunedì 14 dicembre mi recai sul luogo con gli apparecchi fotografici e potei vedere non solo quella prima figura, ai lati della quale leggevansi chiaramente le parole + SCA MERiTA ma bensì una serie di altre, dipinte nella parete a sinistra sopra al sepolcro nella pianta segnato 5 (vedi tav. III) e rappresentanti il Salvatore, s. Pietro e s. Paolo, s. Felice e santo Stefano. Un'altra figura a sinistra è mutila, ma doveva certamente essere s. Adaucto, essendo quello il santo che il Boldetti aveva veduto unito a s. Felice nella pittura da lui descritta. Non v'era ormai alcun dubbio: eravamo nell'ingresso della cripta storica dei ss. Felice e Adaucto. Il Comm. Marucchi, avvertito anch'egli, venne sul luogo la mattina stessa, ed io, preso anche da lui consiglio, deliberai di incominciare lo scavo dal sopratterra, onde liberare la cripta dall'immensa frana che l'aveva novellamente sepolta e che minacciava gravemente le pitture scoperte. Dopo aver protetti questi intonachi dipinti con tappeti di lana, paglia e legname, si pose mano allo sterro dal soprassuolo, dopochè l'ing. Palombi ne ebbe determinato il punto, con rilievi del suolo esterno e del sottosuolo messi in relazione fra di loro. Nello scavo sotterraneo erano venute in luce varie iscrizioni, fra le quali una di un IOANNIS EVNVCVS CVBICVLARIVS, ed una fronte di sarcofago spezzata in due, rappresentante la croce sormontata da una corona

racchiudente il monogramma costantiniano e fiancheggiata da due soldati ritti, ma con le teste inchinate in atto di dormire. Sulle braccia della croce veggonsi due colombe. Il lavoro è assai rozzo di fattura, sebbene le figure non siano brutte di forma; sembra dunque un bassorilievo abbozzato. Il limite impostomi in questa relazione non mi permette spiegazioni e raffronti.

Cominciato adunque lo sterro della frana dalla superficie esterna, si giunse il giorno 9 gennaio 1904 a scoprire il piano meno antico della cripta innanzi alle sopraccennate pitture, la cui completa illustrazione sarà data dal chiarissimo collega ed amico Mons. Wilpert. Sotto le pitture medesime venne in luce una iscrizione di due *pomararii* per nome Geronte ed Orsa. Il giorno 14 gennaio s'incominciò a vedere il fondo della cripta colle tracce di una decorazione in musaico del tutto rovinata, ed apparve altresì il pilastro d'angolo con la galleria *A* decorato con fascioni rossi e verdi e con rozzi rami di piante.

Il giorno seguente, nelle prime ore del pomeriggio, mi recai come di consueto sul luogo con l'ispettore, e fummo entrambi spettatori del trovamento di una bellissima pittura, che il Boldetti aveva veduta ed a suo modo descritta [1].

Man mano che la terra venivasi abbassando, dinanzi ai nostri occhi apparivano larghe fasce colorate in rosso e sopra vi si lessero i nomi SCS ADAVTVS, SCS FELIS; poi si vide un grande nimbo nel centro, poi altri due nimbi ai lati, poi la testa della Madonna, poi quelle dei due santi, poi il Bambino Gesù seduto sulle braccia della Madre, poi una figura di donna innanzi a s. Adaucto. A questo punto la prudenza dovette vincere il nostro entusiasmo e, per non pregiudicare la conservazione del preziosissimo intonaco, fu dovuto ricoprire con terra finissima, onde aspettare l'intero sgombero della ingente frana, la quale se fosse innanzi tempo caduta avrebbe forse distrutto per sem-

[1] Boldetti, l. c., lib. II, cap. XVIII, pag. 543-544.

pre quel monumento insigne. Il P. Bonavenia giunse in tempo per vederla, ed io potei farne di sbiego due fotografie stereoscopiche allo scopo di conservare la memoria delle condizioni in cui fu fatta la scoperta. Il giorno seguente, 16 gennaio, la Commissione di Archeologia Sacra ebbe l'onore di tenere una straordinaria adunanza alla presenza di Sua Santità Papa Pio X, ed il sottoscritto Segretario, leggendo una relazione succinta degli scavi in corso, potè così annunciare a tutti i colleghi riuniti e alla presenza del Sommo Pontefice la scoperta del giorno precedente, mostrando anche le fotografie già pronte. Il Santo Padre ne fu consolatissimo, ed in seguito molte volte dal Segretario volle essere informato minutamente della continuazione degli scavi e degli ulteriori trovamenti.

Seguitando lo sterro, si trovarono due absidine nel fondo del grande cubicolo, l'una di fronte e l'altra ad angolo retto con la prima. In quella di fronte si scorgevano resti languidissimi di pitture: vi si riconosce il Salvatore imberbe seduto ed avente al fianco un personaggio che non potè essere interpretato, per lo stato troppo poco conservato della pittura. L'intonaco, quasi interamente decomposto, è talmente fragile, che per sostenerlo si veniva colandovi dietro del cemento liquido man mano che si veniva scoprendo coll'abbassarsi del livello della terra di riempitura. Simile sistema fu adottato con ogni cura nello scoprimento delle altre pitture di questo cimitero.

Il giorno 21 gennaio si potè sterrare di nuovo la pittura raffigurante la Madonna coi ss. Felice e Adaucto, e questa volta potè vedersi intera e senza pericoli di frane. Venne allora alla luce l'elogio della defunta Turtura contenuto in una iscrizione metrica dipinta nello zoccolo dell'affresco in lettere bianche su fondo rosso. Non lontano dalla detta iscrizione, a sinistra di essa fu trovato, il giorno 22, un loculo dipinto con riquadrature e scomparti geometrici a finto marmo e vi silesse nel centro l'iscrizione dipinta in lettere rosse su fondo bianco di una *Qua-*

dragensima Virgo deposta sotto il consolato di Ezio. Nell'abbassare le terre, in prossimità del sepolcro principale che trovasi nel fondo, si rinvenne un'altra insigne pittura sul pilastro che separa il detto sepolcro dalle absidi, raffigurante un santo nimbato che regge nella sinistra una busta chirurgica. Vi fu riconosciuta l'immagine di s. Luca, sotto la quale, nella fascia rossa che la circonda, fu letta una iscrizione dipinta in bianco recante il nome dell'imperatore che regnava quando la detta immagine fu dipinta. Nello stesso giorno si terminò di sterrare l'abside di fondo e si trovò gremita di graffiti; in quella vicina poi si trovò nel centro l'impronta di una tavola (mensa) o di un piatto per gli olii. Il piano di questa absidina laterale è rialzato da quello della cripta per mezzo di un gradino, sulla cui fronte si rinvenne una iscrizione con monogramma crucigero racchiuso in una corona.

Asportate così quasi tutte le terre ed i sassi della frana, si cominciarono accurate ricerche sul piano primitivo della cripta, e sui piani successivi. Innanzi alla pittura ove si vede il Salvatore fra varî santi si rimosse l'iscrizione di Geronte ed Orsa la quale unita ad altre iscrizioni, fra le quali una opistografa, faceva parte del pavimento; e ad un livello inferiore si trovò un altro piano più antico, a livello del quale venne in luce una iscrizione così concepita: SPES IN DEV ET FRATER MASTALO.

Fra le terre asportate dalla cripta si rinvennero i seguenti frammenti ed oggetti: un capitello corinzio in marmo; due mensole, una di marmo con ornato, l'altra di travertino; un pilastrino che ha tre faccie lavorate, una a dischi e rombi alternati, l'altra scannellata e la terza con ornato a foglie d'edera; due capitelli sbozzati e superiormente scavati a foggia di mortaio; un frammento di colonna di cipollino del diametro di m. 0,50 ed alta m. 1,18; parte di cornice, con pilastro terminato da capitello recanti tracce di policromia; frammenti di un sarcofago non figurato che ora è stato ricomposto e sistemato nella

galleria di accesso alla cripta (misura m. 2,04 × 0,70); varî blocchi di muratura con cortina di tufelli e mattoni alternati, blocchi provenienti dalle pareti più alte della cripta che dovevano innalzarsi sopra al livello del suolo esterno. Lo scavo ha fornito altresì una ricca messe epigrafica, ove non di rado riscontransi date consolari di Arcadio, Onorio, Merobaude, Saturnino, ecc. Tornarono in luce inoltre numerose lampade in terracotta, fra le quali due col monogramma ☧ ed una della forma detta a canestro.

Sterrata così per intero la cripta storica dei ss. Felice ed Adaucto, dovemmo subito porre mano ai lavori di consolidamento: si sostruirono internamente i loculi delle pareti pericolanti e fu data una sistemazione definitiva al pavimento, dopo averne con cura scavate le forme per studiare la successione delle escavazioni. Vi si trovò una cassa fittile, moltissime iscrizioni marmoree cadute nelle *formae* od adibite come materiale di chiusura, e nello strato di terra che sovrastava alla detta cassa fittile fu rinvenuta intatta una fialetta vitrea a lungo collo, che deve aver contenuto aromi. Il primo gradino del presbiterio in travertino poggia in parte sul tufo vergine ed in parte sopra tombe della forma detta a cappuccina; il secondo poi era in tufelli e mattoni, ed è stato restaurato nella parte mancante per rendere il luogo più comodamente accessibile. Il presbiterio in varî punti conservava i resti del lastricato formato con rottami di antiche lastre sepolcrali, fra le quali si rinvennero varî frammenti pagani. Anche il lastricato è stato completato con frammenti di lastre anepigrafe connesse con malta.

A destra di chi guarda il fondo dell'ipogeo, quasi di fronte alla pittura della Madonna, vedevasi un muro antico, del quale non sapevamo da principio darci ragione. Se non che, vicino a questo muro un loculo sfondato ne lasciava scorgere un altro perpendicolare a quello e chiuso da tegola, indizio

questo che ci fece sospettare l'esistenza di una galleria in senso normale all'asse della cripta.

L'ispettore sig. Bevignani, il giorno 18 febbraio, esplorando i sepolcri del pavimento presso questo muro, si avvide che uno di questi che si inoltrava verso il muro aveva un vuoto nella direzione della supposta galleria. Fatta allora praticare dal muratore un'apertura nel basso di questo muro, potè penetrare in una galleria che trovavasi in uno stato di conservazione meraviglioso: nel fondo giacevano in terra ossa accatastate sul piano della galleria, alle pareti quasi tutti i loculi trovavansi nello stato in cui i fossori dell'antichità li avevano lasciati, vicino ai sepolcri infissi nella calce vedevansi molti minuti oggetti in vetro, in osso, in basalto, in pasta vitrea, in smalto, in serpentino ed altre materie, mentre sotto i poggioli di marmo inseriti nella calce dei loculi, si vedevano cadute numerose lampadine in terracotta. Mi riserbo poi di pubblicare in questo stesso periodico le ricerche da me fatte per illustrare questi oggetti insieme con quelli scoperti nelle catacombe nell'ultimo decennio.

Molti loculi hanno iscrizioni segnate nella calce di chiusura quando era fresca ed altri hanno iscrizioni marmoree, alcune delle quali importanti per le date consolari. Mons. Wilpert e il Comm. Marucchi, venuti a visitare e studiare gli scavi, poterono entrare subito nella galleria e calpestare quella terra che da tanti secoli non era stata calpestata da piede umano. La mattina seguente ne feci io stesso varie fotografie, ed appena si potè, l'apertura praticata per accedervi fu provvista di un cancello di ferro, affinchè un luogo così insigne e venerando non sia guastato dalla frequenza dei visitatori. È da notare che presso l'apertura che dall'attuale santuario immette nella galleria intatta si trovò una grande quantità di pozzolana, proveniente forse dallo stesso allargamento della galleria primitiva, e che fu quivi ammonticchiata quasi per ostruire l'ambulacro divenuto così un immenso poliandro.

Furono fatte eziandio ringhiere mobili di ferro per proteggere le pitture che sono giunte fino a noi in gran parte in uno stato di conservazione mirabile.

Praticati poi gli sterri completi di varie gallerie adiacenti, vi si rinvenne di frequente una struttura di sepolcreti a pozzo, disposizione del tutto propria di questo cimitero. Consiste in uno scavo che diveniva più profondo coll'aumentare dei loculi, fatto nel pavimento delle gallerie, occupando un'area assai ristretta e sviluppandosi molto nel senso verticale. Le pareti di questi pozzi di pianta quadrilunga sono gremiti di loculi; vi si doveva discendere con delle scale di legno o di corda.

Nello sterro della galleria che trovasi di fronte alla cripta storica si rinvenne un sepolcro a forno, la cui fronte è sormontata da una decorazione dipinta con frammenti di figure e d'iscrizioni, una delle quali appartiene alla nota frase: *cuius nomen Deus scit*. Un altro frammento di stucco dipinto fu trovato in una galleria situata un po' più lontano, con l'iscrizione: SCA MERITA.

Nei loculi, nelle *formae* e fra le terre estratte si trovarono parecchie monete in bronzo, e fra quelle intelligibili se ne riscontrarono di Costanzo II, Costante, Costanzo Gallo, Valentiniano, Valente, Teodosio, ed una bizantina di tempi forse di Foca o Eraclio.

È degna soprattutto di speciale menzione un denaro d'argento di Gregorio IV e Ludovico il Pio (828-844) con le seguenti scritte: Dr. intorno: ☩ SCS PETRVS, nel centro: ✠ - GRE - II, R. intorno: ✠ LVDOVVICVS IMP, nel centro, PIVS in croce nel campo.

Rimaneva a risolvere il problema della scala che dava accesso al santuario. La galleria ove trovasi il sepolcro a forno sopradescritto, lasciava vedere sotto uno spazioso lucernario praticato nella vôlta e fiancheggiato anche in alto da loculi, l'imbocco di una larga galleria vicinissima all'ingresso della cripta

storica. Procedendo nello sterro di questo ambulacro, si trovarono i primi scalini, e la vôlta che accennava a salire non lasciava più alcun dubbio. Peraltro una grossa frana rendeva lo sterro dal sottosuolo molto difficile e pericoloso: si dovette adunque cominciare dal suolo esterno. Vi fu posto mano il giorno 24 febbraio, ed il giorno 27 si trovò il primo pianerottolo ed alcuni gradini. Nel mezzo la scala era interrotta e sotto vi passava una galleria in senso perpendicolare all'asse della scala stessa. Furono ricostruiti gli scalini mancanti, poggiandoli sopra tre travi di ferro per lasciare il passaggio nella galleria inferiore. Nel togliere la terra sopra la scala, a poca distanza dal suolo, fu trovata una moneta di Cesare Augusto (fior di conio). Tutta la scala fu ricoperta di una nuova vôlta, essendo l'antica per buon tratto crollata; le pareti furono riprese e rinforzate, sempre però lasciando le testimonianze antiche, e costruendo archi in muratura nei fianchi per lasciar vedere il tufo ed i loculi, dove se ne trovarono. Fu costruito poi all'esterno un decoroso ingresso munito di porta in ferro e rispondente al viale principale della vigna Serafini, e si pose termine allo scavo, sterrando alcune gallerie vicine alla scala, per trovare la comunicazione con le gallerie del cimitero già conosciute. Ottenuto questo scopo, l'antico ingresso è stato ostruito, e colle terre estratte dalle frane furono riempiti gli avvallamenti e le cavità del terreno. Debbo finalmente menzionare il grandioso lucernario costruito nella nuova vôlta della cripta storica per dare una luce sufficiente per lo studio delle importanti pitture.

I lavori furono condotti con una attenzione ed una cura degna di ogni elogio, grazie alla solerzia ed all'attività dell'ispettore sig. Bevignani, che quasi senza interruzione presenziò sempre gli scavi. Le opere di sostruzione furono saggiamente dirette dall'ing. Palombi, che ideò e diresse ogni minuto particolare del non facile lavoro. Non posso poi chiudere questa relazione, senza

ricordare il nome del sig. Giuseppe Serafini, proprietario del fondo, il quale non solo fu colle sue insistenze il vero ispiratore dello scavo, non solo permise all'esterno nel suo terreno la costruzione dell'ingresso e del lucernario, non solo rinunziò a qualsiasi compenso per l'area lungamente occupata dagli sterri e dal materiale estratto; ma volle ancora dare aiuto alla Commissione nel trasporto delle terre, mostrandosi poi sempre condiscendente in ogni circostanza per facilitare la nobile impresa.

* * *

Nel dicembre 1903 il Rev. sig. Le Grelle, nel fare le sottofondazioni della casa da esso posseduta all'angolo della salita di S. Onofrio e Passeggiata del Gianicolo, s'imbattè in alcune gallerie cimiteriali facenti parte di un cimitero cristiano assai povero che trovasi in quella regione, e del quale esplorai io stesso alcuni resti di gallerie sotto la prossima casa delle Suore di santa Dorotea. Avvertitone il sottoscritto Segretario, fece accesso sul luogo con l'ispettore e l'ingegnere, e dei tentativi di sterro furono fatti a cura del sig. Le Grelle con l'assistenza di un cavatore delle catacombe. Le gallerie rinvenute sono corte e basse, scavate in un terreno argilloso come quello del cimitero di Ponziano. Vi si trovarono alcuni loculi intatti, chiusi con tegole e congiunti con calce grezza. Si rinvennero delle fialette inserite nella calce ed i frammenti di un vasello circolare figurato in osso. Sulla calce si trovò anche l'impronta di un bollo doliare, una palma ed una croce graffite. Lo scavo non si potè facilmente proseguire per esser la maggior parte delle gallerie tagliata od ostruita dalle fondazioni delle vecchie case vicine.

*
* *

Nel decorso della stagione degli scavi si proseguirono i lavori di esplorazione e consolidamento del cimitero dei ss. Marco e Marcelliano presso l'Ardeatina, per cura dei RR. PP. Trappisti, e sotto la speciale sorveglianza del Commissario Mons. Wilpert e la direzione della Commissione di Archeologia Sacra. Si esplorarono grandiosi cubicoli nella galleria ove trovasi il sepolcro della *Damasi Mater*, e tutta la regione sottostante, che appartiene all'ultimo periodo delle escavazioni cimiteriali, come lo dimostra un graffito ivi scoperto con la data del 406. In questa regione tornò in luce il cubicolo veduto dal Boldetti con la grandiosa transenna posta innanzi ad un altissimo arcosolio, transenna che il De Rossi credette distrutta o perduta, alla sinistra della quale (non a destra come nel disegno imperfetto del Boldetti) vedesi tuttora la *mensa oleorum*. Nella galleria che fa fronte a questo cubicolo, se ne trovò un altro assai grandioso ricoperto di stucco e ricco di arcosoli e nicchie per lampade. Nelle pareti di questo ultimo ipogeo ricorre spesso il nome di LEGITIMA. In causa soprattutto della buona qualità del tufo questa regione trovasi ancora in buono stato di conservazione.

Nel primo piano furono ricomposti i due sarcofagi scoperti nel cubicolo ove si rinvenne l'iscrizione di Laurentia, madre di Damaso, recanti nella loro fronte una ricchissima serie di scene bibliche. Questa ricomposizione assai difficile per essere stati i due sarcofagi ridotti in minuti frammenti, si deve all'indefessa opera ed alla cenobitica pazienza del Rev. P. Bonaventura, Trappista che vi ha impiegato varî mesi. Fra le molte iscrizioni rinvenute nello sterro di questo primo piano faccio menzione di quella di un Alessio *lector de Fullonices*, titolo finora sconosciuto nella storia e nella topografia della Roma cristiana.

Un altro scavo fu anche tentato a sinistra della scala antica del cimitero; ma fu dovuto abbandonare per le frane troppo pericolose e lo stato pessimo di conservazione del monumento. In un cubicolo ricoperto d'intonaco apparvero iscrizioni dipinte a minio, alcune delle quali recanti date consolari. L'intera mèsse epigrafica sarà dallo stesso Mons. Wilpert a suo tempo particolarmente illustrata. Un singolare titolo di benemerenza verso i nostri studi si è certamente acquistato il Revmo Padre Domenico, Abbate di S. Maria delle Catacombe, cultore appassionato di Archeologia Cristiana il quale non risparmiò spese ed incoraggiamenti per il buon esito dello scavo.

Roma, 13 ottobre 1904.

RODOLFO KANZLER
Segretario della Commissione
di Archeologia Sacra.

RESOCONTO DELLE ADUNANZE

TENUTE DALLA

SOCIETÀ PER LE CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XXIX, 1903-1904)

---

13 Decembre 1903.

Il Presidente Mons. Duchesne pronunciò brevi parole di circostanza dichiarando aperto questo nuovo anno delle conferenze di archeologia cristiana e die' quindi la parola al segretario.

Il segretario O. Marucchi presentò agli adunati la recente magnifica opera di Mons. Wilpert sulle pitture delle catacombe romane e ne espose brevemente il contenuto mostrandone i grandissimi pregi; e richiamò specialmente l'attenzione dei presenti sopra alcuni punti più originali dell'opera stessa e sopra taluni soggetti veramente nuovi nel ciclo delle pitture cimiteriali che sono riprodotti nelle tavole ed illustrati nel testo.

E conchiuse proponendo un plauso all'autore per questo suo importante lavoro che può dirsi veramente fondamentale per lo studio dell'antica arte cristiana [1].

Il Presidente si associò alle parole pronunziate dal segretario ed elogiò anch'egli l'opera del Wilpert, la quale fu lasciata sul tavolo affinchè gli intervenuti potessero prenderne cognizione.

Dopo ciò lo stesso Presidente, a nome del P. Bonavenia, presentò una monografia di quest'ultimo, ove sono proposte alcune obiezioni al valore topografico della silloge di Verdun e del papiro di Monza in ordine alla nota questione della sede primitiva di s. Pietro, sulla quale questione tuttavia il riferente dichiarò

[1] Di quest'opera lo stesso segretario die' un resoconto nel *Nuovo Bullettino*, a. 1903, n. 1-3, pag. 293.

di non volere entrare. Disse però che a suo parere l'autore avea portato dei buoni argomenti per opporsi a tale valore topografico; ed il P. Bonavenia aggiunse che egli avea voluto trattare questo soggetto attesa la sua grande importanza [1]. Il segretario soggiunse che quantunque egli avesse tutto il diritto di rispondere trattandosi di una sua propria opinione, pure non avrebbe allora risposto per non ripetere una discussione verbale che sarebbe riuscita inutile in quel momento. Ma dichiarò che le obiezioni fatte dal P. Bonavenia non lo aveano punto persuaso, avendo egli argomenti riconosciuti assai gravi anche da specialisti di epigrafia, per confermare la sua tesi sul valore topografico di quei testi nel senso da lui esposto. E conchiuse che egli avrebbe risposto per le stampe nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* [2].

Il barone Rodolfo Kanzler, segretario della Commissione di archeologia sacra, riferì che in seguito alle premure fatte per il corso di oltre due anni dal Prof. O. Marucchi la Commissione suddetta avea cominciato sui primi di dicembre un lavoro di sistemazione nella vigna Serafini presso la via ostiense ove è il cimitero di Commodilla, nel quale il Boldetti avea già veduto la cripta storica dei santi Felice e Adautto con avanzi di importanti pitture, cripta poi sepolta sotto le rovine.

Nel corso di questi lavori essendosi riaperto un antico lucernario, per il quale si potè penetrare sotterra nella regione già indicata dal Boldetti, uno dei fossori della Commissione, il giorno 11 decembre, inoltratosi carpone in una galleria quasi

[1] L'opuscolo del P. Bonavenia ha per titolo: *La silloge di Verdun ed il papiro di Monza se abbiano quel valore topografico che loro si assegna nella nuova opinione che trasferisce dalla via Nomentana alla via Salaria una insigne memoria di s. Pietro.*

[2] Tale risposta fu pubblicata infatti dal Marucchi nel *Nuovo Bullettino*, 1903, n. 4, col titolo: *Il valore topografico della silloge di Verdun e del papiro di Monza.*

del tutto ostruita dalla terra si imbattè in una parete rivestita di intonaco con pitture, e ne die' subito avviso.

Recatosi allora sul posto l'ispettore della Commissione sig. Bevignani, prese alcuni appunti sui quali il barone Kanzler potè fare un piccolo disegno provvisorio che presentò all'adunanza.

Le pitture sono di stile bizantino e rappresentano santa Merita col suo nome scritto a fianco, il Salvatore in mezzo agli apostoli s. Pietro e s. Paolo, s. Felice, la parte inferiore di s. Adautto e s. Stefano. È chiaro che queste pitture appartengono al gruppo di quelle vedute già dal Boldetti e che per conseguenza esse devono indicare la cripta storica dei martiri del cimitero di Commodilla.

Il segretario O. Marucchi soggiunse che egli era tanto più lieto di questa scoperta, in quanto che egli stesso avea ripetutamente pregato i suoi colleghi della Commissione di prendere in considerazione quel luogo ove la scoperta della cripta storica era di una certezza assoluta, avendo il Boldetti indicato il posto preciso dove giaceva nascosta la cripta suddetta; e rilevò che fu utile la sua insistenza, altrimenti il proprietario avrebbe riempito i lucernari che gli danneggiavano la vigna, ed allora tale scoperta si sarebbe [illegible] sempre più difficile. Ed aggiunse che si deve esser grati al proprietario, l'egregio sig. Giuseppe Serafini, il quale ha facilitato assai cortesemente l'opera della Commissione.

Concluse esprimendo grande fiducia che lo sterro completo della stanza potrà condurre alla scoperta di qualche altro importante monumento sfuggito al Boldetti.

Continuò quindi a parlare il segretario Marucchi, e die' notizia della recente scoperta di una importante iscrizione nel cimitero di Priscilla. Si tratta di un graffito sepolcrale tracciato sulla calce di un loculo in una galleria del vasto piano inferiore in quella parte assai regolare che si svolge sotto il lucernario e che il De Rossi già avea sospettato poter corrispondere, almeno

in parte, con il cimitero di papa Marcello, detto anche di Novella.

La iscrizione è del quarto secolo ed indica che il sepolcro di un tale Gregorio era posto *crypta undecima pila secunda.* Ora la galleria in cui essa si trova, è precisamente la undecima a partire dal principio della grande galleria centrale che si apre ai piedi dell'antica scala di accesso a quella regione. Dunque da questa scoperta deve dedursi con ogni certezza che gli antichi fossori chiamavano *crypta* ciò che noi chiamiamo galleria o ambulacro, e che perciò il nome di *cubiculum* deve darsi a tutte le stanze sotterranee, grandi e piccole. E dedusse da ciò che in quelle iscrizioni ove si nomina la *crypta,* deve intendersi un ambulacro, come per esempio nella celebre epigrafe del *locus trisomus Victoris in crypta Damasi.*

In quanto poi al nome di *pila,* disse che è assolutamente nuovo nella nomenclatura cimiteriale e propose la congettura che fosse una suddivisione della galleria e forse l'interstizio della parete compresa fra gli sbocchi di due gallerie laterali aperte dalla stessa parte. Die' poi anche notizia di alcune altre iscrizioni ivi trovate che si pubblicheranno nel *Bullettino.*

Mons. Wilpert annunziò che si erano ripresi gli scavi nel cimitero dei santi Marco e Marcelliano e parlò di due iscrizioni ivi recentemente rinvenute. Una è di una giovinetta di 13 anni di nome Elianete e contiene la bella formola: *Virgini in Christo Deo.* L'altra è notevole per l'espressione: *Sub Iulio A(ntistite)* che deve riferirsi senza dubbio al Pontefice Giulio I.

Ecco adunque un altro esempio di indicazione simile a quelle già note: *Sub Liberio episcopo, sub Damaso episcopo;* e perciò il nuovo esempio prova che siffatte formole devono ritenersi quali semplici note cronologiche e non già dichiarazioni di comunione con i pontefici in esse nominati.

Mostrò pure la copia di un bollo finora nuovo di un *Fortunatus Severiani Magister,* e le fotografie di due sarcofagi del

quarto secolo, ivi pure rinvenuti, nei quali, oltre alle consuete rappresentanze simboliche, vi è da notare il motivo non ancora veduto di s. Pietro che impugna il bastone, ed è perciò rappresentato come Mosè condottiero del popolo ebreo.

Finalmente il P. Bonavenia richiamò l'attenzione sopra un mattone del cimitero di Priscilla, sul quale è dipinto in rosso un gruppo simbolico consistente in un vaso posto in mezzo a due pesci. Disse che gli sembrava assolutamente nuovo, e pensò che potesse spiegarsi ammettendo che i due pesci simboleggiassero due fedeli, deposti nel loculo che fu chiuso da quel mattone.

In ultimo il segretario annunziò che in quest'anno, a cura del Collegio dei cultori dei martiri, si sarebbe fatta nelle catacombe una serie di commemorazioni solenni per festeggiare i martiri della persecuzione di Diocleziano.

10 Gennaio 1904.

Il segretario O. Marucchi parlò delle pitture le quali si erano poco prima scoperte nel cimitero di Commodilla e ne die' una particolareggiata descrizione giudicandole dei tempi del papa Giovanni I il quale, secondo il *Liber pontificalis,* rinnuovò il cimitero dei santi Felice e Adautto.

Disse che queste pitture rappresentanti sant' Emerita e poi il Salvatore fra i santi Pietro e Paolo ed i martiri locali non furono vedute dal Boldetti, il quale dovè osservarne altre che dovranno ritrovarsi nell'interno della cripta.

Aggiunse poi un'osservazione sulla figura di s. Stefano che è rappresentata a destra dell'indicato gruppo; e la pose in relazione con l'oratorio dedicato al protomartire presso la basilica di S. Paolo, ove secondo la testimonianza degli itinerari si veneravano alcune pietre che si credevano avessero servito alla lapidazione di lui; e tutto ciò in memoria della parte che Paolo ebbe in quel fatto.

Die' finalmente notizia dell'andamento dello scavo e disse che già cominciava a comparire la storica cripta la quale fin d'allora mostrava la forma di una basilica cimiteriale semi sotterranea come quella di santa Petronilla sulla prossima via ardeatina.

Il barone Kanzler convenne anch'egli sulla forma architettonica dell'edifizio finora solo in parte scoperto; e quindi die' lettura di due iscrizioni ivi trovate il giorno innanzi: cioè di quella di un *Gerontius* e di una *Ursa pomararii* e dell'altra appartenente a due fratelli *Spesindeu* e *Mastalo*, aggiungendo sopra ognuna di esse alcune parole di illustrazione [1].

7 Febbraio 1904.

Il segretario O. Marucchi continuò a parlare della scoperta della basilica cimiteriale del cimitero di Commodilla, della quale aveva pure trattato nella precedente adunanza. Ne descrisse minutamente la forma ed indicò il sepolcro più nobile della stanza collocato nel fondo, che era decorato di pitture e di mosaici, e nel quale egli crede potersi riconoscere la tomba dei due santi locali Felice ed Adautto. Descrisse pure le due grandi nicchie, una delle quali potè contenere l'altare e l'altra o la *protesi* o la *mensa dei lumi*, ed indicò che in una di queste nicchie si veggono molti graffiti di antichi visitatori e specialmente di personaggi ecclesiastici.

Parlò pure di alcune iscrizioni rinvenute negli scavi e si fermò a considerarne principalmente tre. La prima di queste è dipinta sopra un loculo, ancora chiuso nella cripta suddetta, e porta una data consolare di Ezio, che appartiene all'anno 432.

[1] Per tutto ciò, come pure per meglio intendere le comunicazioni fatte su tale argomento nelle altre adunanze di quest'anno, si veggano gli articoli speciali pubblicati in questo medesimo *Bullettino* del 1904 dal Marucchi, dal Bonavenia e dal Kanzler sui monumenti del cimitero di Commodilla.

La seconda è un'importante epigrafe, disgraziatamente mutila, nella quale egli riconobbe un testo di iscrizione metrica in onore dei santi martiri Felice ed Adautto. In essa si accenna ai due santi, che soffrirono insieme il martirio, e si ricorda un lavoro eseguito sul sepolcro di quei santi ai tempi di papa Siricio: SALVO SIRICIO PAPA. (a. 385-398).

Evidentemente tali lavori dovettero essere la continuazione ed il compimento di quelli intrapresi dal papa Damaso, e dei quali egli parla nella notissima sua iscrizione in onore dei santi suddetti, ove si dice che i lavori vennero eseguiti per ordine di Damaso da un prete di nome *Verus*. Notò che nella nuova iscrizione si parla di *gradus* e che questi potrebbero essere i gradini della scala, ricordata negli itinerari dei pellegrini: *et descendes per gradus ad corpus eius;* quantunque si potrebbe forse pensare ad altra interpretazione che bisognerà meglio studiare. E conchiuse che egli si propone di studiare posatamente la restituzione di questo importantissimo testo.

La terza è una iscrizione sepolcrale da lui ricomposta, nella quale sono nominati i preti di un titolo, da cui dipendeva il cimitero, o quello di santa Prisca o l'altro di santa Sabina, e vi è la data consolare di Mavorzio che segna l'anno 527 o 528. Ne dedusse che questi preti dovettero essere quelli ai quali fu affidata la cura del restauro del cimitero di Commodilla, intrapreso dal papa Giovanni I secondo la testimonianza del *Libro pontificale* (a. 523-526). Finalmente accennò pure a due altre iscrizioni ivi trovate con due nomi punici, cioè Mastalo e Aderbalo. E disse che la presenza di questi nomi poteva fornire anch'essa argomento di studio.

E conchiuse le sue osservazioni dicendo che il sepolcro delle due sante Degna ed Emerita (o della sola santa Emerita se l'altra, Degna, non vi fu) sembrerebbe che fosse stato nelle vicinanze della cripta dei santi Felice ed Adautto e forse in un

grande cubiculo, che si vede a poca distanza di lì, il quale però è ancora intieramente ripieno di terra.

Il prof. Benigni osservò che in una delle iscrizioni ricordate dal segretario non solo è punico il nome Mastalo ma anche quello del fratello di lui ivi pure ricordato, *Spesindeu*, nome che è la traduzione latina di un corrispondente nome africano.

Il sig. Seymour de Ricci parlò di un manoscritto di Aldo Manuzio, nel quale si dà notizia della iscrizione di Carlotta regina di Cipro esistente nella basilica Vaticana.

Mons. Wilpert presentò agli adunati le bellissime riproduzioni in fotografie dipinte degli affreschi rinvenuti nella cripta dei santi Felice ed Adautto, dei quali si parlò pure nelle precedenti adunanze e ne fece una più minuta descrizione.

Convenne con la opinione già esternata dal segretario, che la pittura del Salvatore, fra i santi Pietro e Paolo con altri santi, sia della prima metà del secolo VI, e fece osservare che essa rappresenta il soggetto assai raro della consegna delle chiavi a s. Pietro e che è il più antico esempio in pittura fin qui conosciuto di tale rappresentanza. Parlò poi dell'altro bellissimo quadro rappresentante la Beata Vergine fra i due santi Felice ed Adautto, ove è pure la figura di una matrona, che dovette essere ivi sepolta. Giudicò anche questo dipinto del VI secolo, ma di epoca alquanto posteriore al primo e die' lettura della epigrafe metrica ivi sotto sepolta, che fu già letta in parte dal Boldetti, la quale contiene un elogio della suddetta matrona di nome *Turtura*, postole da un suo figlio. In esso è ricordato il nome piuttosto raro di *Obas*, che fu quello del marito della matrona.

Finalmente accennò ad un'altra pittura in cui egli aveva riconosciuto l'evangelista s. Luca, rappresentato come medico con la borsa contenente gli istrumenti della sua professione. E disse che al disotto di questo affresco ricorre una iscrizione dipinta di difficile lettura, nella quale, in parte egli ed in parte

il segretario O. Marucchi aveano letto la data cronologica di un Costantino, e dove il suddetto segretario lesse le parole *Augusto nostro* che indicano con certezza trattarsi di un imperatore.

Il segretario medesimo riprese allora la parola dicendo che quella iscrizione terminando con la frase *factum est* dovrebbe indicare l'epoca in cui venne eseguito il lavoro, intendendovi *hoc opus factum est.* E quanto al nome dell'imperatore osservò che essendo la pittura di stile bizantino deve pensarsi ad uno dei Costantini del basso impero; e ritenne probabile che potesse riferirsi a Costantino III Pogonato (a. 668-685) il quale fu in ottime relazioni con la Sede Apostolica ai tempi del papa Benedetto II. Ma aggiunse che tutto ciò non può ancora decidersi e dovrà studiarsi ponderatamente; e che ad ogni modo di tutti questi particolari della nuova scoperta nel cimitero di Commodilla tanto riguardo alle pitture come alle molte iscrizioni si renderà conto pienamente da lui e dagli altri colleghi nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana.*

Il P. Bonavenia si dichiarò favorevole alla data di Costantino Pogonato e fece poi alcune osservazioni sui graffiti dei visitatori nella cripta storica dei martiri. Ricordò specialmente quelli di alcuni preti e chierici fra i quali « Deus donat praesbiter et peccator » e poi quello di un Minna, a proposito di che il sig. Seymour de Ricci osservò che poteva essere Menna e ricordare un devoto del prossimo oratorio di santa Menna sulla via ostiense. Aggiunse pure il Padre Bonavenia che nella iscrizione di Tortora è da notarsi il nome *Turtur* adoperato in femminile e che la frase scorretta « cui coniux moriens non fuit alter amor » può difendersi come maniera ellittica ricostruendola in questo modo: « cui coniux fuit amor, cui non fuit alter amor ».

Il sig. Giorgio Schneider fece un breve riassunto delle antichità cristiane di Velletri ricordando alcune iscrizioni cimiteriali di quell'antica città suburbicaria già da lui comunicate

al *Bullettino di archeologia Cristiana*, ed indicò alcune località del territorio Veliterno ove si potrebbero eseguire delle esplorazioni con la speranza di rinvenire un qualche cimitero cristiano.

Finalmente il dott. Baumstark disse che egli avrebbe da aggiungere alcune osservazioni sulla scena della *traditio clavium* nell'antica arte cristiana, ma che stante l'ora tarda rimetteva questa sua comunicazione ad altra adunanza.

13 Marzo 1904 [1].

Mons. Wilpert continuò a parlare delle pitture del cimitero di Commodilla ove è la *traditio clavium* e, fra le altre cose, riferì di aver potuto scorgere sull'intonaco sotto quelle pitture alcune lettere in rosso che egli lesse: *Sancto martyri benerando.* Propose perciò di riconoscere in quel luogo la tomba di uno dei martiri storici del luogo e precisamente di s. Adautto, riferendosi ad una espressione del carme siriciano, di cui presentò il calco, nella quale opinò che si accennasse appunto a tale sepolcro.

Il P. Bonavenia (facendo sèguito a quanto avea detto Monsignor Wilpert) si mostrò lieto di trovarsi con lui d'accordo intorno al sito della tomba del santo martire Adautto, cioè a mano sinistra sul limitare stesso della cripta storica; e disse che a tale conclusione era giunto anch'egli dall'esame dei versi quarto e quinto del carme siriciano: HIC FAMVLOS DOMINI, ecc.

[1] I verbali delle due sedute del Marzo e dell'Aprile non furono potuti estendere dal segretario, il quale partì il 3 Marzo per un viaggio scientifico in Egitto e in Palestina, e tornò stabilmente in Roma ai 21 di maggio. Dopo il suo ritorno, egli potè avere alcuni parziali appunti di questi due verbali che gli furono favoriti da Mons. Stornajolo e dal P. Bonavenia. L'adunanza ultima solita a tenersi nel mese di maggio, e segnata nel calendario per il giorno 8 di detto mese, non ebbe più luogo per imprevisto impedimento.

Fatte quindi alcune poche osservazioni in proposito, esibì un fac-simile della iscrizione così restituita:

Hic famulos Domini nov(eris requiescere sanctos)
Qui dulces animas solve(runt sanguine fuso).
Ut pariter possent viv(orum regna tenere)
Felicem tegit hic tum(ulus tegit alter Adauctum)
Occurrit GRADIB. (sic) *sanc(to qui in limine primus)*
Salvo Siricio papa r(enovavit utrumque)
Martyrib(us) EELIX (sic) *p(ro donis vota rependens)*

L'ultima linea potrebbe esser presa per es. a questo modo:

Martyribus Felix presbiter votum solvit.

E ripigliando i versi:

Felicem tegit hic tumulus...
Occurrit gradibus sanc...

fece notare come da essi ricavasi l'opposizione e separazione di tumulo da tumulo, e l'*occurrit* debba riferirsi al sepolcro di Adautto, il quale (sia che per *gradibus* s'intendano *i gradini* della scala damasiana, sia che si vogliano intendere i passi di chi entra nella basilica) s'incontrava prima del sepolcro di Felice. Ora il magnifico ornamento delle pitture è lì proprio sul limitare del santuario: ivi dunque doversi riconoscere (almeno ai tempi damasiani) il sito della sepoltura di Adautto [1].

A proposito delle dette pitture e dello studio topografico di tutta la basilica, credè opportuno fare un confronto tra la storica cripta, quale ora noi la vediamo, e quale ci fu descritta

[2] Sulle differenti interpretazioni che si possono dare a questa epigrafe e sui diversi pareri altresì intorno alla ubicazione del sepolcro di Adautto, si veggano gli articoli speciali pubblicati sul Cimitero di Commodilla in questo stesso fascicolo del *Nuovo Bullettino* 1904, N. 1-4.

dal Boldetti (*Osservaz.*, pag. 542 sgg.). Questi ce ne lasciò tale descrizione, che si sarebbe ragionevolmente dubitato intorno all'identità del luogo, se in quella non avesse registrato alcune cose determinatissime e, tra le altre, l'iscrizione dipinta di Turtura, con sopravi l'immagine della Madonna col Bambino in seno, ecc., quali ora anche noi vi ammiriamo. Ora dopo un faticoso e lungo esame riuscì alla fine il disserente ad afferrare la maniera che tenne il Boldetti nel darci l'*orientamento* della cripta o *cappella*, come il Boldetti stesso suole appellarla. Il Boldetti entrò nella cappella per una galleria che sta presso l'arcosolio di fondo, il quale si trova alla sinistra di chi viene da quella parte; e perciò la cappella fu sepolta sotto le rovine. Allora egli volendone pur lasciare qualche memoria, ne distribuì l'*orientazione* non secondo i quattro punti cardinali del cielo, ma secondo che nelle mappe geografiche siamo soliti chiamare *oriente* ciò che sta a destra, *ponente* ciò che sta a sinistra, ecc. Quindi dal punto d'ingresso standogli a sinistra l'abside colla superiore parete ornata di musaici, scrisse che l'abside coi musaici trovavasi a *ponente*, mentre in realtà, secondo i punti cardinali del cielo, questa trovasi precisamente a *settentrione*. Fatta questa avvertenza, ognuno intende il resto da per sè. Il Boldetti però ci lasciò pure le misure di questa cappella. Ora tali misure non corrispondono, giacchè secondo lui la lunghezza era di palmi 25, e noi troviamo invece che la basilica passa i 50 palmi; e così pure non corrisponde la misura della larghezza. Ma ciò dimostra non infedeltà o trascuraggine nel Boldetti, ma la condizione in cui si trovò di non potersi rendere piena ragione dell'ampiezza del luogo; anzi per la conformazione simmetrica di quel tanto ch'egli vide, e assai presto più non vide, potè con sufficiente sicurezza del fatto suo stabilire che la cappella non si estendesse più oltre di quanto le rovine gli aveano permesso di misurare. E qui abbiamo pure la ragione del perchè egli taccia delle splendide pitture che stanno all'ingresso principale della

basilica e delle due grandi nicchie, ecc., appunto perchè egli nè le vide, nè potè vederle, impedito dalle rovine.

Dopo queste note topografiche intorno alla descrizione del Boldetti, il disserente tornò all'epigrafe siriciana, ed osservò che il FELIX dell'ultimo verso potrebbe essere probabilmente quel *Felice* sepolto nel gran descenso alla cripta dei santi Proto e Giacinto, il cui elogio metrico (pieno di mende ortografiche) fu brevemente illustrato dal De Rossi nel *Bullettino di archeologia cristiana*, a. 1894, n. 1, 2. Ivi si loda la munificenza di tal personaggio, probabilmente per edifizi o restauri fatti in onor dei santi martiri Proto e Giacinto; e la sua morte a 64 anni di età avvenne nel consolato di Stilicone (anno 400). Quindi il tempo corrisponderebbe a quello del nostro *Felice*, che alcuni anni prima, *salvo Siricio papa*, usò simili larghezze per i santi Felice e Adautto in Commodilla.

Finalmente il dott. Baumstark presentò le miniature di un codice copto della Vaticana, segnato n. 9, dell'anno 1271, e vi fece importanti commenti, ai quali aggiunse qualche osservazione il sig. Seymour de Ricci.

24 Aprile 1904.

Il Rev. G. B. Ristori, priore dei Santi Apostoli a Firenze, parlò di un suo lavoro sulla venuta di s. Ambrogio a Firenze per distruggere molte false leggende introdotte nel racconto. Disse che ciò non fu per trovare s. Zanobi, ma per consecrare s. Lorenzo, e che fu chiamato espressamente perchè era considerato come uno dei capi della Chiesa. D'altra parte s. Ambrogio andava via da Milano per sfuggire l'incontro di Eugenio imperatore. Andò a Milano, a Faenza, a Firenze, e quando poi andò via Eugenio ritornò a Milano. Ma che fece in quel tempo a Firenze? Egli crede che s. Ambrogio esercitasse la sua giurisdizione a Firenze, che forse a quel tempo ancora non aveva

una regolare amministrazione. È ricordato un Felice vescovo di Firenze nel *De schismate Donatistarum*, ma i Vescovi con regolare giurisdizione incominciano con s. Zanobi. Quindi egli suppone che s. Ambrogio avesse costituito regolarmente il clero a Firenze.

Il P. Bonavenia accennò alcuna cosa intorno agli scavi nel cimitero di Commodilla, dove si è recato con molta frequenza durante la stagione dei lavori, affin di seguirne l'andamento, e rendersi ragione, per quanto era possibile, d'ogni particolarità. In modo speciale egli notò, fin dal principio di quelle sue visite, che la scala damasiana, la quale or viene riattivata, non potè più servire ai pellegrini, che dal sesto secolo in qua discendevano alla basilica dei santi Felice e Adautto: giacchè in alto il primo pianerottolo di detta scala fu sbarrato da tombe (*formae*) soprapposte le une alle altre e chiuse entro un comun muro proporzionato al totale della loro altezza. Nè da quel pianerottolo in giù si apriva adito alcuno. Di là dunque, se pure non si facesse un volo, non potevasi più discendere. Or dove sarà stata la scala sostituita alla damasiana? La direzione e frequenza dei lucernai, e l'ampiezza della galleria che sotto quei lucernai va diritta all'ingresso principale della basilica avean suggerito al riferente la congettura che verso quella parte fosse stato praticato un nuovo descenso: a dir breve questo non si è trovato nè ivi nè al lato sinistro della basilica, ove pure si fece uno sterro. Solo in questi ultimi giorni (18 aprile) egli s'introdusse carponi in una galleria, che va sotto la scala damasiana e coincide tutta quanta è lunga con l'asse della medesima. Or questa galleria verso l'estremità corrispondente al sommo della soprapposta scala damasiana presenta essa pure la forma di fuga discendente. Ivi almeno *per exclusionem*, le escavazioni del futuro inverno ci dovranno sgombrare e restituire il passaggio vanamente cercato altrove.

Presentò poi il calco dei frammenti di due iscrizioni metriche, e la probabile restituzione delle parti mancanti. Basti qui recare la sola restituzione, riserbando ad un qualche articolo del *Nuovo Bullettino* le ragioni dei supplementi, che nella conferenza furono assai brevemente esposte. La prima iscrizione è per una fanciulla di nome *Eletta*, la cui figura *orante* interrompe verso l'estremità destra le prime tre linee degli altrettanti esametri; la seconda altresì per fanciulla di nome Anastasia, è in quasi *versus*, ossia in versi Commodiani.

PRIMA ISCRIZIONE.

Locus AELECTAE PVELL*ae*
*Perfectam tulit aetas i*MPERFECTA *Coronam*
*Quam sibi promeruit du*LCIS DIGNISS*ima virgo*
*Venerunt saeclo migrante*M ADSVMERE SA*ncti*
*Cum quibus ad caelestia r*EGNA TETENDIT *oranter*
Electae nomen fuit OMEN CREDO FVT*uri*

ovvero:

*Post redivivam in Christi n*OMEN CREDO FVT*uram*

SECONDA ISCRIZIONE.

ADSPIRAVIT INFANTI DEVS *bonitatis amorem*
PARVA FVIT IN CARNE VERV*m virtutibus ingens*
PATRI CARA MATRIQVE DVL*cis filia semper*
HANC PLACVIT DEO RAPTAM *subducere saeclo*
SPIRITV PLENA SAPIENS AD RE*gni praemia venit*
ANASTASIA SECVNDVM NO*men credo resurget*

Alle due suddette aggiunse una terza iscrizione non metrica, nella quale trattandosi di una IOBINA si volle dall'epigrafista notare che ella morì DIE IOBIS. L'iscrizione ornata di due

colombe alle estremità, e del monogramma costantiniano nel mezzo della prima linea, dice così: *Iobina difunta — X calendas — augustas die iobis qua bixit — annus L dies XIII — benemerenti in pace.*

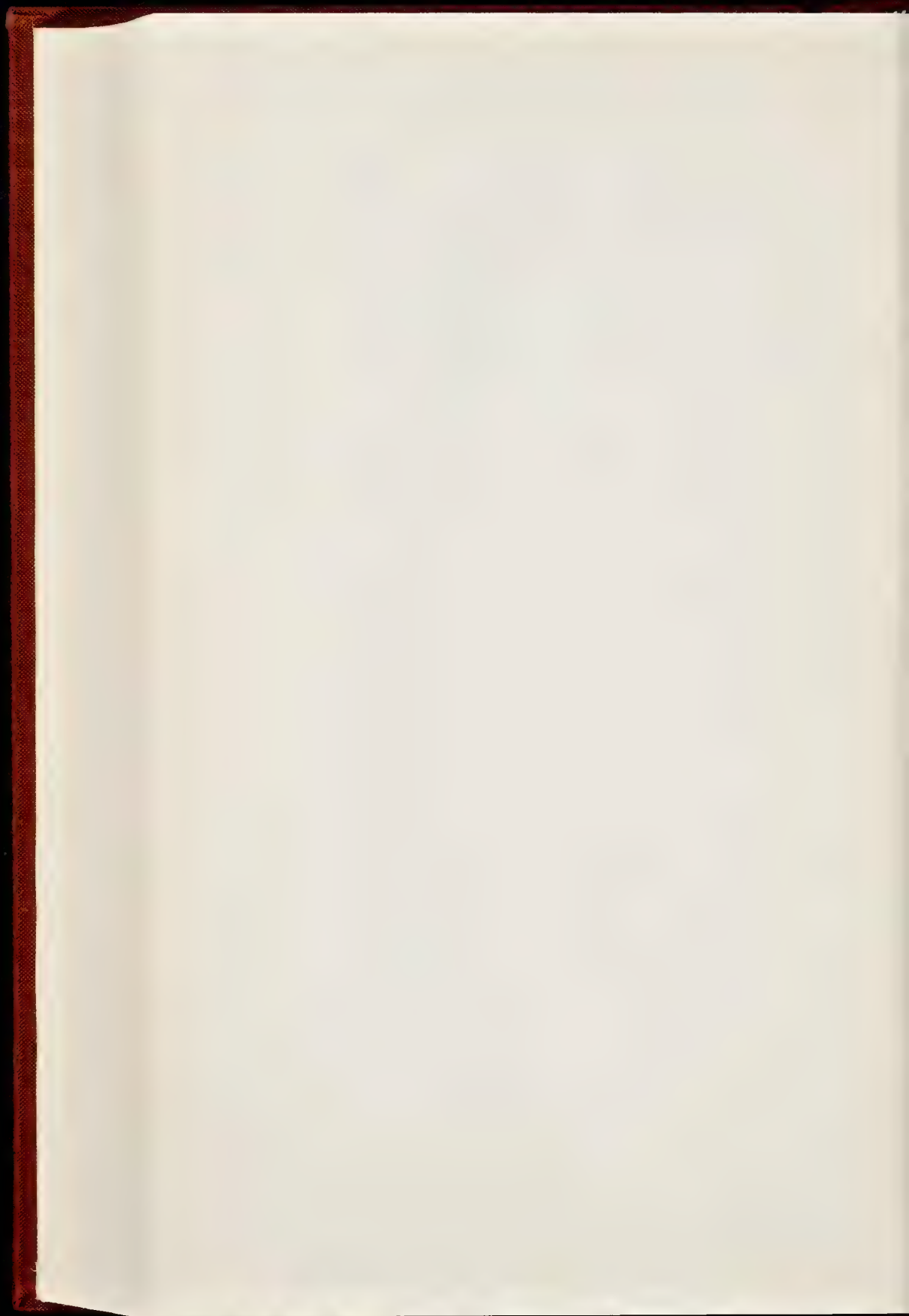
Da ultimo lo stesso P. Bonavenia fece alcune osservazioni sulla tecnica seguita dai fossori nello scavare e formare le due piccole gallerie praticate a destra della basilica dei santi Felice e Adautto. Queste due gallerie ad angolo retto tra loro furono aperte sul finire del secolo IV e rimasero poi chiuse dal muro di perimetro della basilica stessa sino dal secolo VI nei restauri quivi fatti da papa Giovanni I (an. 523-526): così non avendo più avuto comunicazione con la basilica, onde si avea l'unico adito alla prima brevissima galleria, si ritrovarono fortunatamente intatte.

E qui fece osservare come il lavoro di escavazione di queste due gallerie fu fatto in tre riprese, in tre tempi successivi, cominciando naturalmente dalla basilica, una presso la galleria il cui pavimento ebbe comune il livello col pavimento della basilica stessa e contemporaneamente si aprì l'altra galleria a sinistra fino alla lunghezza di circa 8 metri. Si riprese poi una seconda volta il lavoro della basilica e si abbassò il pavimento e si protrasse la seconda galleria per più di 6 metri. Finalmente si fece un terzo lavoro scavandosi ad un livello anche più basso la seconda galleria.

E da queste osservazioni dedusse che questo era il sistema ordinario di escavazione nelle catacombe dove si dovea cominciare l'escavazione dall'alto delle gallerie, scendendo poi gradatamente in basso; e che in questo modo si spiega la grande altezza di alcuni corridoi nel cimitero di Callisto ed altrove.

Disse infine che da tutto ciò si trae pure un importante corollario, cioè che i loculi più antichi nelle catacombe sono quelli che stanno più in alto, e viceversa stanno in basso i più

recenti. E ciò che più importa, vi possono essere delle intere regioni in cui le antichissime gallerie rimaste nell'ordinaria altezza anche per qualche secolo, siano state poi a mano a mano profondate; sicchè in basso presentino i caratteri anche del quarto secolo, mentre nelle parti superiori saranno state del secondo e del terzo. E concluse che tali osservazioni devono aversi bene in vista nello studiare la cronologia dei monumenti cimiteriali.

Orazio Marucchi, *segretario.*

NOTIZIE

Roma.

Degli scavi più importanti eseguiti in quest'anno nelle catacombe romane abbiamo reso conto nei precedenti articoli e ne ha dato anche relazione l'egregio segretario della commissione. Sui lavori ripresi nel cimitero dei ss. Marco e Marcelliano si vegga ciò che ne disse Mons. Wilpert nelle Conferenze di archeologia cristiana (pag. 252); ma da lui speriamo averne ulteriori ragguagli in altro fascicolo.

Intanto però non vogliamo defraudare i nostri lettori della notizia di una scoperta epigrafica ivi fatta, e che lo stesso ch. collega ha comunicato alle *Mitteilungen der Arch. Inst.* (1904. p. 142, seg.) dove la scoperta è stata dottamente illustrata dal ch. Hülsen.

Si tratta di una tavola lusoria della fine del III secolo dell'e. c. adoperata più tardi come materiale di chiusura in un loculo, ed eccone il testo:

PARTHI ∼ OCCISI
BR(*i*)TT(*o*) VICTVS
LVDITE*e* ∼ *r*OMANI

L'Hülsen ha messo opportunamente in relazione questa tavola con l'altra rinvenuta nel cimitero di Priscilla che dice così:

HOSTES VICTOS
ITALIA GAVDET
*ludit*E ROMANI[1]

[1] *Bull. d'arch. christ.*, 1891, p. 33.

Il De Rossi che la pubblicò fu di parere che si riferisse alla liberazione dell'Italia dai barbari sotto l'imperatore Aureliano nel 271, in seguito al quale avvenimento si decise la costruzione del grande recinto di Roma.

Ma il dotto epigrafista tedesco ha preso motivo dal nuovo monumento scoperto nel cimitero dei ss. Marco e Marcelliano per studiare di nuovo la questione; e per la menzione che ivi si fa dei Parti sconfitti e del Britanno vinto, riferisce questa ed altre simili tavole lusorie ai tempi di Diocleziano e precisamente alla vittoria riportata da Costanzo Cloro in Britannia nel 296 dopo l'uccisione dell'usurpatore Carausio.

Di un'altra iscrizione pagana adoperata pure come materiale nel suddetto cimitero ha dato testè notizia l'altro ch. collega Professor Gatti nel *Bullettino archeologico comunale*, 1904, fasc. III, pag. 197.

L'iscrizione era dedicata all'imperatore Antonino Caracalla e fu supplita dal Gatti, il quale l'attribuì ad una data anteriore all'anno 210:

imp CAES · L · SEPTIM*i severi pii pertinacis*
aug · *a*RABICI · ADIABE*nici parthici max* · *filio*
divi MARCI · ANTON*ini pii germ* · *sarm* · *nepoti*
divi ANTONINI · PI*i pronepoti divi hadriani*
*abn*EPOTI · DIVI · TR*ajani parthici et divi*
NER*vae adnepoti*
m · *a*VRELIO · ANT*onino aug* · *trib* · *pot* . . . . .
imp . . . . . . *cos* . . . . . *p* · *p* . . . .

Ed ora darò qui notizia di alcuni lavori di sistemazione di antichità cristiane eseguiti nei musei di Roma.

Nel museo comunale capitolino di Roma, dietro mia proposta, si sono raccolte in una sala speciale le antiche iscrizioni e le antiche sculture cristiane le quali in parte erano sparse nelle varie stanze di quel museo e in parte si trovavano ancora nei magazzini.

Tale utile innovazione fu fatta allorchè venne sistemato il nuovo museo nel palazzo dei conservatori; e si adoperò ad uso di piccolo museo cristiano la prima delle sale a piano ter-

reno dell'antico museo del Campidoglio, a sinistra di chi entra, dove erano alcuni musaici che furono trasportati nella nuova collezione.

La raccolta cristiana è modesta, ma contiene pure dei monumenti assai pregevoli. Le cose più notevoli sono:

1. Una rara statuetta del buon pastore.

2. Un bassorilievo con la scena simbolica, fino ad ora unica, della nave col nome di THECLA e guidata dall'apostolo PAVLVS, monumento da me scoperto e che io già pubblicai in questo *Bullettino* [1].

3. L'iscrizione cimiteriale tornata in luce alcuni anni or sono presso s.ª Sabina con la bellissima frase relativa al domma della comunione dei Santi:

ATTICE | DORMI · IN PACE |
DE TVA INCOLVMITATE | SECVRVS
ET PRO NOSTRIS | PECCATIS PETE
SOLLICITVS

4. L'altra epigrafe di grande importanza topografica ove si contiene una formola di martirologio con la indicazione di santa Emerenziana e di altri martiri sepolti *in · cimi*TERV MAIORE, cioè nel cimitero maggiore di sant'Agnese, detto impropriamente cimitero ostriano [2].

5. Due frammenti marmorei e con bellissime lettere damasiane, rinvenuti nel 1872 sul Celio presso i ss. Quattro coronati, ma sventuratamente assai mutili [3].

6. Due iscrizioni cimiteriali ben note, con importanti notizie sull'acquisto dei sepolcri. Una è quella di Felice che si comprò il sepolcro IN · BALBINIS · BASILICA · SVB · TEGLATA; l'altra ricorda il prezzo pagato al fossore HILARVS alla presenza di un altro fossore come testimone.

7. Un gruppo di iscrizioni con date consolari del quarto e del quinto secolo, provenienti specialmente dall'agro verano.

[1] *Nuovo Bull.*, 1897, pag. 103 segg.
[2] Vedi *Nuovo Bull.*, 1903, n. 1-3, pag. 241.
[3] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1872, p. 161; 1879, pag. 81.

8. Finalmente alcuni monumenti medievali; cioè due importanti iscrizioni del XII° secolo appartenenti all'antica basilica di S. Clemente e un grande disco marmoreo con sculture mitologiche, lavorato per il pavimento della basilica di S.ª Maria in Aracoeli.

Deve lodarsi l'amministrazione municipale di avere effettuato tale sistemazione con la quale si sono riuniti questi varî monumenti sparsi fino ad ora qua e là in luoghi diversi, facilitandosi così ai visitatori del museo lo studio di queste importanti antichità cristiane. Di esse poi darò una ragionata descrizione nel *Bullettino archeologico comunale*.

* * *

Annunzio pure che anche nel museo cristiano lateranense, di cui il Santo Padre si degnò affidarmi testè la direzione speciale, ho potuto intraprendere alcuni lavori di miglioramento nella sistemazione delle iscrizioni e delle sculture.

E per ora ho riunito in uno stesso compartimento i frammenti ancora superstiti del celebre carme di Leone vescovo, scoperto nell'agro verano e del quale io mi occupai lungamente in questo *Bullettino*, ponendolo in relazione con la storia della famiglia del papa Damaso [1]. Di questo insigne monumento epigrafico un frammento stava da lungo tempo nel museo lateranense ove lo avea collocato il De Rossi; altri due furono da me recentemente ricuperati, uno nelle catacombe di Ciriaca e l'altro in un deposito comunale di antichi marmi.

Ed a questa iscrizione ho voluto porre accanto l'altra del diacono Florenzio, che il De Rossi stimò figlio di Leone e della quale pure trattai [2]; ed ho in tale occasione riunito al frammento che già se ne conservava nel museo, altri due da me ritrovati nel deposito suddetto.

E questi lavori di sistemazione saranno continuati; e così si riuniranno nelle pareti ancora vuote della grande galleria epigrafica altre iscrizioni che stanno confuse con quelle di minore

[1] *Nuovo Bull.*, 1903, n. 1-3, pag. 59 segg.
[2] Ibidem.

importanza ed in luoghi poco visibili lungo le scale. Ed avendo accennato al museo cristiano lateranense annunzio pure che sto preparando la pubblicazione di un grande atlante fotografico contenente la riproduzione di tutti i monumenti in esso raccolti, tanto di scultura come di epigrafia, atlante che sarà accompagnato da un testo illustrativo.

Ed io sono certo che di questi razionali raggruppamenti, che sarebbe desiderabile si facessero ovunque è possibile, e dell'accennata pubblicazione saranno lieti tutti coloro che amano i nostri studi.

Ritrovamento del cimitero giudaico della via portuense. — Era già in macchina questa parte del presente fascicolo, allorchè avemmo notizia che nella vigna Pellegrini Quarantotto sulla via portuense, erano inaspettatamente tornate in luce alcune gallerie cimiteriali. Esse si sono potute riconoscere appartenenti al celebre cimitero degli antichi ebrei scoperto dal Bosio sulla via portuense il 14 decembre del 1602 nella località detta allora « colle Rosaro » [1].

Questa notizia sarà appresa con soddisfazione dagli archeologi, perchè più volte si tentò inutilmente di ritrovare questo antichissimo cimitero della via portuense.

Il Marchi fece una lunga esplorazione archeologica sul monte verde insieme al compianto mio padre ing. Temistocle Marucchi ed all'architetto Francesco Fontana nel gennaio 1843, e giunse a determinare ove dovea trovarsi il suddetto cimitero, ma per le spaventose frane delle sottoposte cave non potè penetrarvi [2]. Ed ora esso è casualmente tornato in luce, ma assai più devastato di quando il Bosio lo vide ed in uno stato di completa rovina.

Fino ad oggi possono praticarsi soltanto poche gallerie e si può entrare in due cubiculi. I loculi sono aperti e senza iscrizioni e sopra un solo sepolcro si vede dipinto in rosso il candelabro a sette braccia, simbolo ben noto e solenne del culto giudaico. Alcuni frammenti marmorei con avanzi di iscrizioni greche e latine si sono pure ricuperati fra le terre di scarico.

[1] Bosio, *Roma sotterranea*, libro II, capo XXII.
[2] *Monum. prim.*, pag. 21.

Vi si nota la consueta formola già conosciuta nella epigrafia giudaica: ЄΝ ΙΡΗΝΗ ΚΟΙΜΗСΙС ΑΥΤΟΥ ovvero ΑΥΤΗС. È da sperare però che possa ivi farsi un qualche lavoro di sterro e così possa rinvenirsi qualche epigrafe che potrebbe anche essere di grande importanza, perchè forse questo fu il più antico dei cimiteri giudaici di Roma e le sue origini possono risalire fino all'età apostolica.

Ad ogni modo nel prossimo fascicolo ne daremo una pianta e ne pubblicheremo una illustrazione, che ci sarà favorita dal nostro amico il ch. D.r Nicola Muller professore di archeologia cristiana nella Università di Berlino, il quale si è dedicato in modo speciale allo studio degli antichi cimiteri giudaici e che ben presto ci darà pure l'illustrazione dell'insigne cimitero giudaico di Venosa.

Palestrina (antica *Praeneste*).

Nel *Nuovo Bullettino*, 1899, pag. 225 e segg., resi conto dei lavori di scavo eseguiti poco prima nell'area della basilica suburbana del martire s. Agapito, ove era posto il cimitero cristiano degli antichi prenestini, nella località campestre detta « le quadrelle ». Dopo aver riassunto la storia di quel monumento e riprodotto il disegno del primitivo sepolcro del martire ivi rinvenuto, detti il testo delle iscrizioni fino allora conosciute.

In tale occasione avendo potuto meglio esaminare queste iscrizioni che fino allora erano restate giacenti in un luogo difficilmente accessibile, rettificai la lezione di alcune di esse già prima da me pubblicate, e mi presi cura che quei marmi venissero affissi nel vestibolo dell'odierna cattedrale, come fu fatto.

Ora alle iscrizioni pubblicate in quel mio articolo posso aggiungerne poche altre ricuperate più tardi e provenienti dalle vigne adiacenti a quell'antico cimitero; e queste si sono pure collocate per mia cura insieme alle prime:

FRONIA HIC ❦ DOR*mit* . . . .

/// S ❦ HIC DOR · XVI KAL

I D V I I A N ɵ

//// T I
///// *in pa*C E R E P
//// P E R S T
/// R T

//// C I M O C A R
V I I I

. . . . . *dul*C I S S I M*ae* . . .
*benemeren*T I I N P A C*e* . . .

//// V I N
///// *dep*O S I T A
//// *oc*T O B ///

+
M E T I L I P A X
M E N D I C V L I
P A X

Le due prime sono particolarmente notevoli, perchè ci presentano la bella formola cristiana *hic dormit,* la quale non si era trovata finora nelle iscrizioni prenestine, mentre è assai frequente in quelle ostiensi.

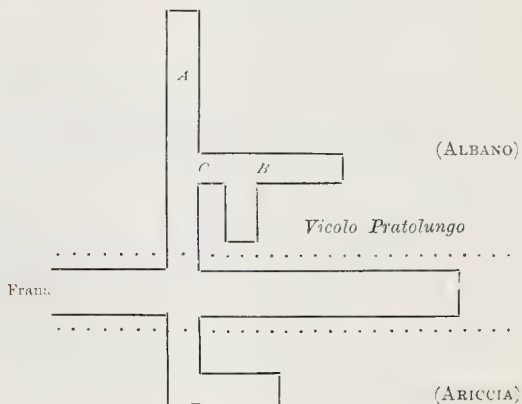
Aggiungerò infine che durante il mio consueto soggiorno estivo in Palestrina, nell'agosto 1904, ho potuto riconoscere in una villa del suburbio, confusi insieme a marmi pagani, alcuni frammenti di sculture cristiane del IV secolo che fra breve saranno riuniti alla indicata collezione della cattedrale. — Essi si riferiscono ai seguenti soggetti: 1.° La scena di Adamo ed Eva; 2.° Giona dormiente; 3.° L'epifania; 4.° La moltiplicazione dei

pani. — Quando ne avrò il tempo farò eseguire e pubblicherò le fotografie di questi frammenti, i quali in Roma sarebbero comuni ma costituiscono una vera rarità nella piccola Preneste.

Albano Laziale.

Scoperta di nuove gallerie cimiteriali. — Dall'ispettore della Commissione di sacra archeologia, sig. A. Bevignani, riceviamo la seguente comunicazione:

« Nell'eseguire la posa di una condottura d'acqua nel vicolo comunale Pratolungo sul confine del territorio d'Albano coll'Ariccia si è scoperta una nuova parte delle catacombe d'Albano, cioè tre ambulacri con cinque ordini di loculi ed una stanza, parimenti con loculi scavati nelle pareti.

» Insieme all'ingegnere mi recai ieri stesso per costatare lo stato e se veramente facesse parte della catacomba d'Albano, o se piuttosto fosse altro cimitero cristiano, come se ne ha memoria nel territorio di Ariccia, denominato di S. Eterio. Infatti detto cimitero trovasi precisamente sui confini di Albano e sulla Valleriecia, e l'imbocco, che sembra essere una scala, è nel centro di detto vicolo, e la località è troppo lontana per dirla parte del cimitero albanese alla Stella. Lo schema della pianta delle gallerie è il seguente:

» Le gallerie sono di consueta costruzione cimiteriale e hanno indizio di grande altezza. Tutto è ricolmo di ciottoli e di rena. Molte pareti di loculi sono crollate e lasciano travedere sotto l'esistenza di altri loculi. Le gallerie *A B* hanno in parte loculi scavati in qualità di tufo poco solido, e in un loculo della galleria *A* si vedono graffite sulla calce di fianco di chiusura due croci solite +. Non un tegolo con bollo, e iscrizione. L'angolo *C* è crollato. Un loculo della galleria *B* ha il solito poggiolo di mattone per lampade. Come pure in altri punti si vedono gli incavi di lampade nel tufo. Un loculo a sinistra ha ancora l'impronta di una fiala pansuta entro calce. Per sgombrare si richiederebbe una spesa di un 600 o 700 lire, e ciò per fare un cunicolo di comunicazione e togliere un poco di terra all'imbocco della frana. Nessuna iscrizione cristiana è tornata in luce. Solo alcuni frammenti pagani depositati presso il sig. Arturo Tibò, capo dell'impresa assuntrice dei lavori, sono stati trovati fra le terre »:

/// ƆIEMEP ////

//// VS · FILIV ////
/// ENTI FECE ///
B

//// P ❦ CAE ❦ N ///
/// IO ❦ ANT ///
//// CI ❦ AV ////
/// H ❦ P ///[1]

///// MILC ALIG /////
//// N · XXIIII · s · AN ////
/// NS III · HIC · SITVS · ///
/// IN · AEVO · EST · ///
// GALATIA · MATRO //
/// NA CONIVGI · PI ///
//// ENTISSIMO ////

[1] Questa iscrizione sembra il frammento di una epigrafe onoraria dell'imperatore M. Aurelio Antonino (Caracalla).

Le gallerie ora scoperte sono assai lontane dal cimitero di Albano di cui si trattò lungamente in questo *Bullettino* [1]. Pur tuttavia sarà prudente attendere il risultato di ulteriori indagini prima di decidere se esse abbiano appartenuto a quel cimitero o abbiano fatto parte di un altro ipogeo cristiano.

Abruzzo.

Le catacombe e la chiesa di Santa Giusta in Bazzano. — Dal chmo dott. A. De Nino riceviamo la seguente comunicazione che viene a completare le *Osservazioni* pubblicate intorno a quel monumento nel *Nuovo Bullettino*, 1903, pag. 187 e segg.

« Le calorose *Osservazioni*, pubblicate dall'egregio sig. Augusto Bevignani nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* sulle catacombe di S. Vittorino e di Bazzano, mi richiamano alla mente la visita che io feci alla chiesa monumentale di S.ª Giusta, la quale per altro non ancora figura nell'elenco degli edifici monumentali della provincia di Aquila, pubblicato dal Ministero della Pubblica Istruzione l'anno scorso. La mia visita rimonta al 1892, quando mi occupai di alcune ricerche archeologiche pagane che poi furono pubblicate nelle *Notizie degli scavi* dell'anno seguente, a pag. 383.

» In quella occasione, ignaro dei precedenti studi sulla monumentale chiesa, presi alcune note per mio conto, dimenticate poi per circostanze di famiglia e ritrovate oggi, in grazia dell'articolo del lodato sig. Bevignani. Credo non inutile pubblicarle.

» Il fronte della chiesa di S.ª Giusta è a tre ripiani, divisi da eleganti cornicionetti e sostenuti da colonnine che si soprappongono nei due primi piani e si soprappongono nel piano superiore. Le colonnine posano su mensole scultorie che rappresentano o mascherone, o testa di bue, o parte anteriore di leone che con le zampe sostiene testa virile con la faccia abbassata, o busto virile che con le mani accarezza la barba, o quadrupede rampicante, o busto d'uomo che si sostiene il capo con le mani, ecc. ecc. A sinistra del riguardante c'è un residuo di affresco con l'effigie di s. Cristoforo.

[1] *Nuovo Bull.*, 1902, pag. 89 segg.

» Si sa che la chiesa era a tre navi. Oggi rimane soltanto quella di mezzo, rimodernata. L'abside è chiusa e serve da sacrestia. Nella sacrestia, sulla porta che dà ingresso alla cripta, sorge ancora una parte del bellissimo ambone. Un pezzo dell'ambone trovasi nella cripta. L'altare maggiore non è l'antico: è opera posteriore con affresco del rinascimento. Sull'architrave di uno stipone, si legge:

Hoc opus fecit fieri
Magister Augustinus
1538.

Nella stessa sacrestia vi sono avanzi di affreschi del secolo XV, ma parecchi furono ricoperti di scialbo.

» Dimenticavo di notare che nella facciata, a destra del portale, furono incastrati due pilastrini, forse per sostegno delle mensole su cui posa l'arco della lunetta. Or dietro a un pilastrino, sempre a destra, come ho detto, c'è una iscrizione a caratteri gotici, in parte coperta, dove si legge soltanto:

A · D
M C
X X
V I
MẼS
I V N

Dovrebbero rimuoversi quei pilastrini per leggere il resto.

» Scendendo nella cripta, si vedono due arcate che servono di adito alle grotte scavate nella roccia. Nei pilastri di esse fu murata una lapide con iscrizione dell'età romana e altri frammenti. Intorno alla seconda arcata gira una iscrizione deprecativa del seguente tenore:

Frater Guilielme te gracia Virginis almae || *protegat, ut corpus valeat non corpore morbus* || *Sit pax intranti, sit gracia digna precanti* || *flecte caput veniens, flecte cor ingrediens.*

» Nell'interno della prima arcata si osserva un fornetto, dove la pia tradizione ritiene che fossero stati cremati s. Giustino e santa Giusta. Nella costruzione di quel fornetto si adoperarono anche frammenti di tegoloni dell'età romana, onde sono sparsi i dintorni di Bazzano.

» A sinistra della chiesa, vi è l'Oratorio della Congregazione dell'Addolorata. Vi si ammira il quadro in tela con l'effigie di s. Bernardino da Siena che io ritenni, con molta probabilità, della scuola del Filotesio.

» Al presente, le reliquie di santa Giusta e di s. Giustino si venerano in Paganica, al cui comune appartiene Bazzano. Ma le due urne primitive, di pietra locale, si vedono gettate dietro un rozzo altare della cripta medesima. Esse sono a forma di parallelopipedi di un sol pezzo con coperchi a quattro pioventi, che in origine erano chiuse con grappe di ferro. Sul coperchio dell'urna più grande (dimensioni $0,71 \times 0,35 \times 0,37$) si legge: *S. Iustinus;* sull'altro coperchio ($0,47 \times 0,29 \times 0,46$), il nome di *S. Iusta.*

» Nella sacrestia mi fu mostrata una Pace di rame dorato, alta 0,12 e larga 0,078. Intorno è scorniciata. Nei fianchi si ergono due telamoni. Al di sopra si distende una lastrina d'argento con iscrizione a smalto nero, così:

VIRGO TVA
G͡LA PAR · T^ſ (?)

In mezzo primeggia la Madonna col Bambino, inargentata; e di sotto, una striscia d'argento con scritta, anche a smalto nero, che dice:

PAX · VOBIS ·

È lavoro del secolo XVI.

» Un altro oggetto richiamò la mia attenzione. Fu una croce di legno dorato, con soprapposizione di bassorilievo di cartapesta e stucco alta 0,52 e 0,43 nella traversa: estremità trilobate, e nelle trilobature, pometti sporgenti: gigli sporgenti nell'incrociatura. Vi sono varie immagini, ma non ben conservate. Vi manca il Crocifisso.

» Questo io scrissi undici anni addietro. Ma certi studi non si possono fare seriamente con visite fugaci e non di proposito. Il sig. Bevignani ha dunque benemeritato dell'Abruzzo, accennando a questo tema, in specie alla parte che si riferisce alle catacombe di S. Vittorino, che su mia proposta fu emesso dal secondo Congresso di archeologia cristiana, tenuto in Roma nel 1900; e bene a ragione deplora l'abbandono di quel monumento, come dell'altro di Santa Giusta in Bazzano.

» Ma per S. Vittorino m'incaricai io stesso di far le debite premure presso la Direzione generale delle antichità. Se non che, mancavano i fondi nel bilancio dello Stato per simili esplorazioni. Ciò mi fece desistere da ogni ulteriore interessamento, e non mi occupai più neanche di Santa Giusta.

» Ora però rifletto che, trattandosi di antichità cristiane, cioè di catacombe, sarebbe più opportuno che il tema fosse ripreso dalla Reverenda Curia Arcivescovile di Aquila, alla cui giurisdizione appartengono le catacombe di S. Vittorino e di Santa Giusta. E sono sicuro che se ne avrebbero risultati effettivi, cooperando, s'intende, allo stesso scopo gli egregi miei colleghi di Aquila, marchesi Cappelli e Persichetti.

» A. De Nino ».

Dalmazia.

I nostri lettori già conoscono l'importanza della basilica cimiteriale di *Manastirine* a Salona, presso Spalato, di cui più volte si è parlato nel nostro *Bullettino*, per le scoperte ivi fatte dall'illustre Mons. Bulič.

Ora egli ha scoperto nella confessione di detta basilica una capsella reliquiaria plumbea; e siccome nel medesimo luogo si rinvenne qualche tempo fa una iscrizione con queste lettere: I · APOSTOLI; così è certo che in questa capsella si custodivano alcune reliquie di un santo apostolo, probabilmente di s. Pietro o di s. Paolo. S'intende poi bene che queste doveano essere *pseudo-reliquiae* ovvero *patrocinia sanctorum;* cioè o brandei portati da Roma, o piccoli frammenti staccati dalle confessioni apostoliche come altre che si scoprirono altrove e che si

usavano nei primi secoli della pace, specialmente per consecrare gli altari.

Lo stesso sullodato Mons. Bulič continua i suoi scavi importantissimi nella basilica episcopale urbana di Salona; e speriamo che egli vorrà poi inviare al nostro *Bullettino* un ragguaglio sul risultato finale di questi lavori.

Africa.

Cartagine. — Il chmo P. A. Delattre dei missionari d'Africa ci invia la copia di una iscrizione scoperta recentemente a Cartagine. Ecco le parole della sua lettera:

« Je vous donne ci-jointe la copie d'une épitaphe romaine trouvée à Cartage – Gamart:

D · M . S
LONGEIA · FLAVLA · (*sic*)
AVRENTIA · VIRGO
SANCTA · VICXIT
A · XVII · M · IIII · D · XXIII

» Tablette de marbre large de $0^m,24$ haute de $0^m,20$ et épaisse de $0^m,02$, trouvée en place dans un hypogée à inhumation.

» La hauteur des lettres varie selon les lignes entre $0^m,03$ et $0^m,025$. Elles sont bien gravées. Leur forme semble indiquer la fin du II^e siècle ou le commencement du III^e. La tablette conserve soudé sur la tranche supérieure au-dessus de M · S le clou de fer qui servit à sceller le marbre contre la paroi de l'hypogée.

» Cette epitaphe est-elle païenne ou est-elle chrétienne? Les termes VIRGO SANCTA peuvent, je le sais, avoir été employés dans un texte païen. Cependant le cognomen AVRENTIA peut-être pour LAVRENTIA, porterait à croire qu'il s'agit d'une chrétienne [1]. Veuillez agréer, ecc.

» A. Delattre ».

[1] L'iscrizione è veramente ambigua, potendo essere tanto pagana quanto cristiana, giacchè non osterebbero, come è notissimo, le sigle D · M · S, le quali giunsero a perdere il loro significato superstizioso e

Nella stessa Cartagine è avvenuta la scoperta di un monumento assai più importante; e ce ne dà notizia il *Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques*, 1903, pag. 417. Esso consiste in un musaico che formava il pavimento di un antico oratorio cristiano, il quale musaico ha nel centro la seguente iscrizione posta fra i due simbolici pavoni:

B E A T I S S I
M I M A R T Y R E S
☧

Intorno ad essa, entro sette medaglioni, si leggono i nomi di questi martiri. Cinque di tali iscrizioni sono intere ed altre due si possono facilmente restituire nel modo seguente:

Sanct	*Sanct*	SANCS	SANCS
Perpet	*Felici*	SPERA	ISTEFA
tua	TAS	TVS	NVS

S A N C T	S A N C S	S A N C S
S I R I	S A T V	S A T V R
C A	R V S	N I N V S

Evidentemente i nomi di questi santi furono ivi scritti perchè nell'oratorio suddetto si dovea conservare qualche loro reliquia; e probabilmente quel musaico non è anteriore al secolo quinto.

Nelle vicinanze di Lousse, nell'Africa settentrionale, il dottor Carton ha scoperto un cimitero cristiano sotterraneo di forma

furono spesso adoperate come segni semplicemente sepolcrali. Per giudicare nel caso concreto bisognerebbe conoscere la forma dell'ipogeo dove l'iscrizione si è rinvenuta; se cioè esso possa convenire a cristiani, piuttosto che a pagani. Ma talvolta è anche difficile il decidere ciò, se non vi sono indizi sicuri; giacchè, specialmente nel terzo secolo, vi furono degli ipogei pagani molto simili ai cristiani, e ne abbiamo qualche esempio anche in Roma. Con tutto ciò l'osservazione fatta dal ch. Delattre sul nome, che sembra dovesse essere *Laurentia*, favorisce piuttosto il giudizio per la cristianità dell'epigrafe.

assolutamente identica a quella delle catacombe romane. Nelle gallerie si aprono parecchi ordini di loculi e questi sono chiusi con mattoni spalmati di intonaco, su cui furono graffite le iscrizioni sepolcrali. Fino ad ora lo scopritore ha dato notizia all'*Académie des inscriptions* soltanto di alcune epigrafi contenenti la consueta acclamazione: IN PACE; ma l'escavazione era allora sul principio, ed è a sperare che ora già sieno avvenute ulteriori scoperte. E se queste saranno di qualche importanza non mancheremo di tenerne informati i nostri lettori.

Palestina — Gerusalemme.

Dal chmo P. Barnaba Meistermann, missionario apostolico francescano in Gerusalemme, autore di importanti lavori archeologici sulla Palestina, ricevo la notizia di alcune scoperte testè avvenute presso quella città, e precisamente a S. Giovanni in Montana (Ain-Karem) ove si riconosce comunemente la casa di Zaccaria e il luogo della nascita del Battista. Ecco le sue parole:

« A Saint-Jean in Montana j'ai eu la chance de faire une petite découverte. Dans une maison musulmane, située à trente pas environ de la mosaïque *des martyrs*, existe une grotte qui servait de dépotoir pour le fumier [1]. J'ai réussi à décider le farouche et défiant propriétaire à la nettoyer. A une certaine profondeur, on sortit un grand tas de squellettes décomposés avec des crânes d'adultes, des lampes chrétiennes marquées de la croix ou de la lettre Φ (φῶς). Finalement, on mit au jour cinq sépulcres du type de ceux qui se trouvent sous la porte de l'église. Les couvercles manquent. La grotte était couverte d'un enduit très dur, puis d'un second assez mou, mais blanc porté de filets rouges. Des tulipes rouges et des palmes vertes se voient au fond du vestibule. Le mur de ce vestibul ne paraît pas être très ancien; la porte s'ouvrit à l'intérieur [2].

[1] Su questo musaico dei martiri si veggano le osservazioni aggiunte a questa lettera.

[2] A questa lettera il P. Barnaba ha unito anche un disegno che mostra l'importanza del monumento. Ma essendo questo soltanto un ab bozzo non si è potuto riprodurre, ed attendiamo che lo pubblichi lo stesso benemerito scopritore.

» Théodose (525) indique la patrie de saint Jean à cinq milles de Jérusalem. Epiphane l'Agiopolyte (XI[e] siècle) dit: « A l'occident de la Ville sainte, à environ six milles, se trouvent deux grottes qui contiennent les reliques des innocents tués par Hérode. Là il y a aussi le Καρμήλιον ὄρος τα γανίκα του Προδρόμου (Migne, *P. G.*, t. CXX, col. 263). C'est d'après tous les palestinologues l'*oriné* de *Karem*. — Saewulf (1102) dit qu'en ce lieu beaucoup de moines grecs furent tués par les Sarrasins. — Un récit slavon, c. 1360 (*Archives de l'Orient lat.*, t. II, Docum., pag. 393) qui semble être un remaniement d'une relation de pèlerin plus ancienne, est traduit dans les termes suivants (à propos d'Aïn Karem): « En allant au *suppedaneum Domini*, on voit la grotte avec les reliques des 15 pèlerins massacrés par le roi Chosroës; ensuite le *suppedaneum Domini* lui-même, et en bas la maison de Zacharie où naquit Jean le précurseur, et d'où Elisabeth se rendit dans les montagnes avec l'enfant Jean ».

» Il ne me sera pas difficile de démontrer que l'église de Saint-Jean fut reconstruite au XII[e] siècle et au XVIII[e] d'après le plan primitif. C'est la même disposition que celle de Sainte-Croix, *restaurée* en 1099.

» L'église de la *maison de Zacharie* de saint Luc, ou de la Visitation, remonte, d'après T. Tobler, C. Schick et d'autres, entre l'époque de Constantin et celle de Chosroës. Vous avez sans doute remarqué, Monsieur le Commandeur, que l'autel de l'église supérieure de la Visitation, qui d'après les palestinologues est encore *in situ*, est placé immédiatement au-dessus de la 3[me] marche, de sorte que le célébrant disait la messe la face tournée vers le peuple. L'orientation de l'église est sud-est.

» Saint Pierre de Sebaste, fin du IV[e] siècle, dit dans ses *Preuves de la divinité de Jésus:*

« L'église de Saint-Zacharie dans le territoire d'Aelia (Jérusalem) témoigne que Marie alla visiter Elisabeth ».

« L'église de la Visitation pourrait donc remonter bien haut. Agréez Monsieur, ecc.

F. Barnabé Meistermann
Miss. ap. O. F. M. ».

A questa notizia farò una breve aggiunta per chiarezza delle cose qui dette, avendo avuto la fortuna di visitare la chiesa di S. Giovanni in Montana con la dotta guida dello stesso P. Barnaba, che mi accompagnò pure in tutti i santuari di Gerusalemme nel mese di aprile di quest'anno. La mia visita però avvenne prima delle scoperte delle quali oggi egli ci ha dato l'annunzio.

Innanzi alla odierna chiesa di S. Giovanni in Montana e ad un livello più basso havvi la cripta (oggi oratorio) scoperta alcuni anni or sono, contenente nel fondo due sepolcri scavati nella roccia; ed il pavimento di tutta questa cripta è formato di musaico con elegante decorazione geometrica. Nella parte poi di questo pavimento che è più vicina al santuario (in fondo al quale sono i due sepolcri indicati) il musaico è ornato di figure simboliche e di una iscrizione.

Nella parte superiore sono effigiate due colombe, simbolo dell'anima, e nella inferiore due pavoni, emblema dell'immortalità. Nel centro è disegnato un rombo e dentro di questo vi è la seguente epigrafe così disposta:

Χ Α Ι
Ρ Ε Ϲ Θ Ε Θ Υ
Μ Α Ρ Τ Υ
Ρ Ε Ϲ [1]

cioè ΧΑΙΡΕϹΘΕ ΘΕΟΥ ΜΑΡΤΥΡΕΣ « *Salvete Dei Martyres* ».

Tanto dallo stile degli indicati simboli quanto dalla forma delle lettere giudicherei tale musaico non posteriore al sesto secolo; e l'acclamazione in esso contenuta ci assicura che i due sepolcri contennero le reliquie di alcuni martiri.

Quali essi fossero non potrei certo deciderlo, ed aspetto che il P. Barnaba ci dica qualche cosa in proposito nella pubblicazione che egli sta preparando sulla patria di s. Giovanni Battista. Intanto è importante la scoperta che egli ha fatto in quel medesimo luogo di un altro gruppo di antichi sepolcri cristiani.

Aggiungerò ancora che a poca distanza dalla chiesa di S. Giovanni in Montana havvi l'oratorio detto del *Magnificat* che si

[1] Le lettere Θ e Ϲ sono di forma quadrata.

crede conservi la memoria del luogo preciso della Visitazione. Al disopra di questo oratorio ho potuto osservare alcuni avanzi di un'antica chiesa poco conosciuta. Vi ho notato l'abside, la traccia dell'altare isolato sopra i due gradini che dividono il presbiterio dalla nave, ed un pilastro di transenna marmorea con croce scolpita che può giudicarsi del quinto secolo.

Tutto ciò mi è sembrato importante, perchè mostra che quel luogo era in venerazione fin da tempo assai antico; e sarebbe desiderabile che ivi si facesse qualche ulteriore esplorazione.

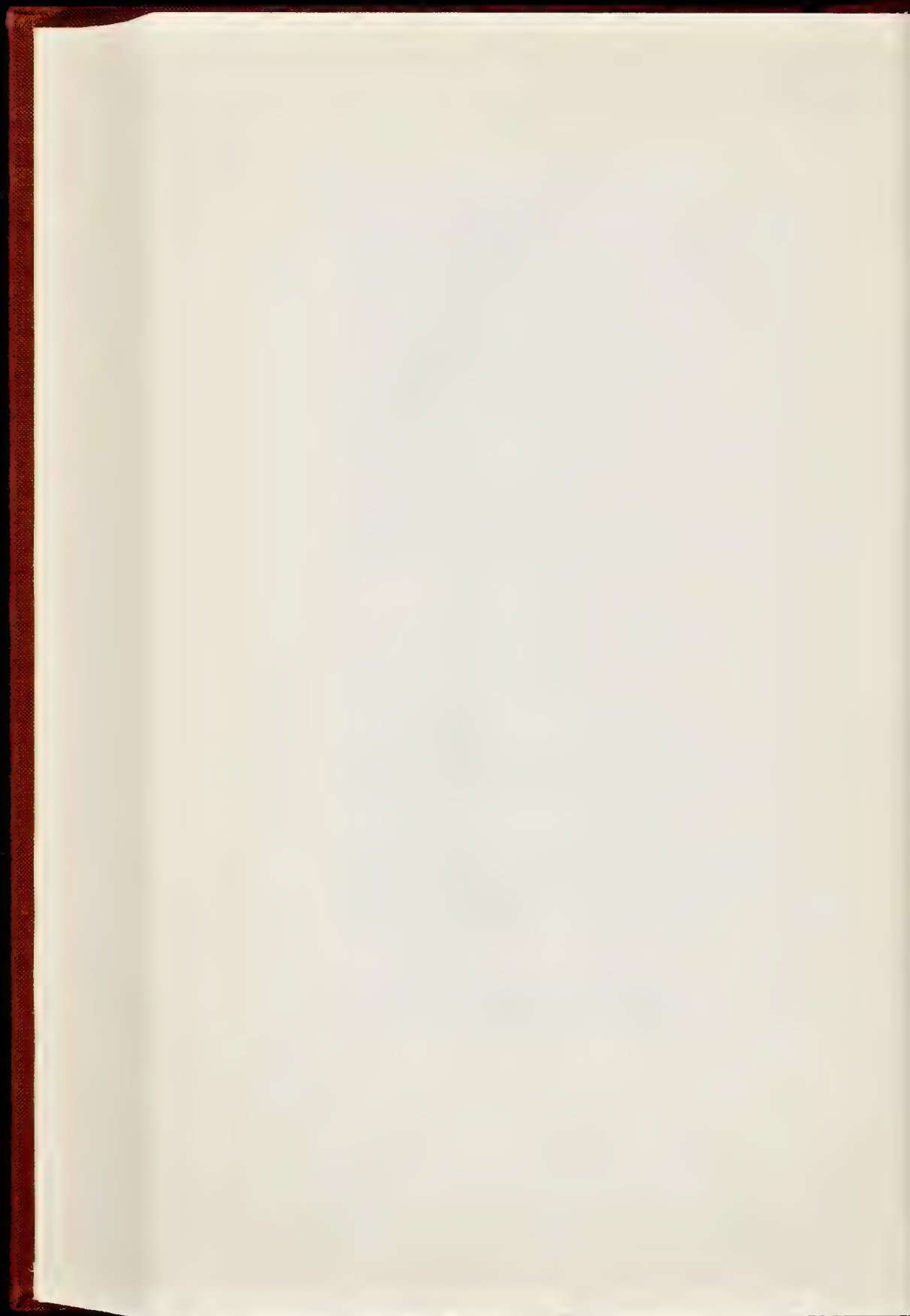
Ma non voglio lasciare Gerusalemme senza accennare che nella mia dimora colà ebbi anche il piacere di visitare gli scavi eseguiti dal chmo P. Crè sotto la chiesa di Sant'Anna, presso la porta detta della Vergine (*Bab-el sitti-Mariam*) [1].

Secondo una tradizione, ivi sarebbe stata la casa di sant'Anna, ed ivi sarebbe nata la B. Vergine, ed in quei dintorni si vuole pure che fosse la *piscina probatica*, alla quale il P. Crè attribuisce con buone ragioni le grandiose rovine di una piscina antichissima che egli ivi scoprì alcuni anni or sono.

Recentemente il medesimo fece nuove esplorazioni al disotto della chiesa di Sant'Anna e vi scoprì alcune grotte; e poi, precisamente sotto il presbiterio della chiesa medesima, rinvenne alcuni avanzi che io per sua cortesia potei esaminare. Tali avanzi consistono in un tratto di muro rivestito di intonaco dipinto e in un pavimento a musaico ordinario. Quantunque lo scavo sia assai ristretto, e quindi tali avanzi molto meschini, pure l'impressione che io ricevetti nella mia visita si fu che quel muro intonacato e dipinto a vivi colori abbia appartenuto ad un'antica casa romana che potrebbe giudicarsi dei primi tempi dell'impero.

Tutto ciò è di grande importanza; ed uno scavo più esteso in quel punto potrebbe fornire preziosi elementi per la storia di quel luogo cui si collega una così bella tradizione, e sarebbe desiderabile che qualche decisiva scoperta potesse confermarla.

O. Marucchi.

[1] Questa è la porta orientale della città, da cui esce la strada che discende alla Valle di Giosafat e al torrente Cedron e da cui si va al Getsemani e alla tomba della B. Vergine.

BIBLIOGRAFIA

Der Bericht des Harum-Ben-Jahja über Rom, von W. LÜDTKE (estratto dalle *Römische Mitteilungen*, 1904).

Questa pubblicazione è veramente, come dice l'autore fin dal principio, un'appendice al dotto lavoro del ch. Ignazio Guidi sulla *Descrizione di Roma nei geografi arabi* [1]. Si tratta infatti della descrizione di un viaggio compilata da un arabo, Harum-Ben-Jahja, il quale, fatto prigioniero fra gli anni 880-890 dell'èra volgare, andò a Costantinopoli e poi di lì si recò a Roma [2].

Egli scrisse fantasticamente, come gli altri orientali indicati dal Guidi, e riportò strane leggende, le quali hanno però la loro importanza. Ed io credo far cosa grata ai lettori traducendo qualche brano di questa curiosa descrizione dalla versione tedesca del testo arabo, fatta dal Marquart e riportata dal Lüdtke. Un'altra versione turca del medesimo documento fu pure pubblicata dallo Smirnow. Ecco intanto alcune di queste impressioni che un visitatore arabo ebbe di Roma sulla fine del secolo nono:

« Roma è una città, il cui governo è tenuto da un principe che è chiamato Papa (al-bâb). Essa è grande di 40 × 40 miglia. In essa scorre un fiume da occidente della città e taglia in mezzo le sue strade. Il fondo del letto del fiume è lastricato di bronzo, le sue due pareti sono egualmente coperte di bronzo e sopra di esso sono battuti ponti di ferro.

. . . .

» Nel mezzo della città è la grande chiesa. Essa è lunga due *farsang* e in essa vi sono 360 porte. Nel mezzo della chiesa

[1] Vedi *Arch. della Società rom. di storia patria*, vol. I, pag. 173-217.

[2] Vedi Marquart, *Buch der Kostbaren Edelsteine. Osteuropeische und ostasiatische Streifzüge*, Lipsia, 1903, pag. 260-269.

vi è una torre alta 100 braccia, la quale sulla sua sommità sorregge una cupola di piombo. Sulla sommità della cupola vi è la imagine in ferro di uno stornello. Nella stagione quando matura l'olivo viene il vento ed entra nello stornello ed esso fischia e con ciò si radunano gli stornelli di ogni città, ognuno dei quali porta un olivo nel becco che poi getta su quella torre [1]. Quelle olive sono poi prese e spremute e se ne prende l'olio e questo serve per le lampade della chiesa fino all'anno seguente alla stessa stagione [2].

. . . .

» Nella chiesa si trova la grotta dei due apostoli lavorata in oro, dei quali uno giace nella parte orientale, l'altro nella parte occidentale della chiesa [3]. Il signore di un sepolcro si chiama Simone Kephas, quello dell'altro Paolo (*Bōlōs*). Ogni anno alla festa di Pasqua dei cristiani — ciò è in giovedì (il Giovedì Santo) — viene il principe, apre la porta della grotta, discende in essa con un rasoio e rade la testa e la barba a Simone e gli taglia le unghie, dopo che egli risalisce sopra e distribuisce ad ogni abitante del suo principato un capello. Questa è la consuetudine annua da 900 anni in qua [4].

. . . .

» Ed in questa città havvi anche una piccola chiesa. In essa havvi una colonna alta 6 braccia; essa è adornata di rubini da una estremità all'altra, di modo che sembra tutta un solo

[1] Questa leggenda è riportata anche in altre descrizioni arabe; ed il ch. Guidi giustamente vi riconobbe una reminiscenza del simbolo cristiano della colomba col ramoscello d'ulivo.

[2] È un accenno al grande numero delle lampade che ardevano innanzi alla tomba di s. Pietro.

[3] Questa espressione della grotta lavorata in oro, oltre ad accennare la magnificenza della Confessione vaticana, potrebbe anche essere una reminiscenza della tradizione della celebre *croce d'oro* di Costantino posta sul sarcofago di s. Pietro.

[4] Questa curiosa descrizione potrebbe collegarsi alla falsa interpretazione o reminiscenza del rito di distribuire ai fedeli i brandei che aveano toccato il sepolcro di s. Pietro, ovvero anche del rito di incensare e profumare il sepolcro stesso, il che si eseguiva dal Papa in alcune solennità. E forse da questo rito deriva quello continuato anche presentemente della lavanda con odori e profumi dell'altare papale propriamente nel Giovedì Santo.

rubino. Di notte essa risplende così che vi si può leggere come presso una lampada [1].

. . . .

» Si contano in questa città, fra diaconi e preti, 3200 anime e sono vestiti di broccato bianco, il prezzo di ognuno dei quali è dai 100 ai 150 denari, di dalmatiche ricamate d'oro e di perle. I servi del tempio che hanno cura di accendere i candelabri sono 600 ».

Potrei riportare altre citazioni di passi del descrittore arabo, ma questi basteranno a mostrarci l'importanza del documento illustrato dal ch. Lüdtke.

Da esso ricaviamo quanto grande fosse l'impressione che faceva ancora la città di Roma alla fine del nono secolo e quanto fosse ancora ricca la basilica vaticana in un tempo di poco posteriore al saccheggio dato dai Saraceni a quell'insigne santuario nell'846. Dal che dovrebbe concludersi o che tale saccheggio non fu così spaventoso, come generalmente si crede, ovvero che Leone IV ed i suoi successori riparassero subito con grande magnificenza i danni sofferti.

È anche importante il notare l'affermazione esplicita sulla presenza dei corpi dei due apostoli nella basilica suddetta, la quale, benchè inesatta riguardo al corpo di s. Paolo (che giammai fu nel Vaticano), pure si appoggia, per quest'ultimo particolare, ad una opinione volgare che non è ancora del tutto cessata. Tale affermazione però, che rispecchia sempre la tradizione costante della presenza delle reliquie apostoliche nel Vaticano, vivissima anche all'indomani, per così dire, del saccheggio dell'846, ci mostra sempre più quanto sia inverosimile ciò che alcuni hanno sospettato, che cioè le reliquie di s. Pietro fossero disperse in quel disastro.

Osserverò finalmente che coteste fantastiche descrizioni orientali della città di Roma furono precedute da parecchie altre fatte anche da cristiani dell'Oriente; e la più antica, nota fino ad ora, è quella di Zaccaria vescovo armeno del sesto secolo,

[1] Il ch. Huelsen nota che probabilmente questa leggenda si riferisce all'altra riportata nelle *Graphia urbis Romae* del candelabro *de lapide Albeston* nella chiesa di s.ª Balbina.

conservata in un codice siriaco della Biblioteca vaticana, edito dal Mai, dove si fa anche un'accenno ai cimiteri cristiani [1].

Dott. A. Baumstark. — *Liturgia romana e liturgia dell'esarcato. Il rito detto in seguito patriarchino e le origini del* Canon Missae *romano.* — (Roma, Pustet, 1904).

È questo un poderoso e dotto volume di 190 pagine, nel quale il chiarissimo autore, ben noto per l'importante pubblicazione periodica da lui diretta, *Oriens christianus*, fa una storia critica delle origini e dello svolgimento del Canone della Messa.

Espone egli da principio la storia degli studi fatti su questa parte essenziale della liturgia eucaristica dal medio evo fino al presente, ed espone francamente il suo giudizio, opponendosi talvolta, e con buoni argomenti, alle opinioni anche di scrittori autorevolissimi. Imprende poi a svolgere le questioni fondamentali, trattando magistralmente della εὐχαριστία di s. Giustino e delle liturgie orientali ed occidentali, ed in modo speciale della questione dell'ἐπίκλησις o invocazione dello Spirito Santo dopo la consecrazione, dimostrando che essa non fu mai ritenuta come necessaria per il cambiamento degli elementi consecrati.

Istituisce quindi confronti importantissimi fra il canone romano e le liturgie alessandrina e gerosolimitana, esaminando minutamente tutte le varie parti della grande prece liturgica nei varî periodi del suo svolgimento.

Aggiunge a tutto ciò uno studio sulla influenza che hanno avuto in alcune aggiunte del canone i riti particolari di alcune chiese dell'Italia settentrionale ed illustra in modo speciale quelli delle chiese di Aquileja e di Ravenna.

Finalmente, in un'appendice, dà i testi del canone romano antico, del canone di Ravenna, di quello *de Sacramentis*, del leoniano e del gregoriano.

Questo volume del Dott. Baumstark è un prezioso contributo agli studi liturgici che hanno così grande attinenza con quelli di archeologia cristiana, e perciò noi vivamente lo raccomandiamo ai nostri lettori, i quali vi troveranno notizie utilissime ed ammireranno la maniera chiara e quasi facile, con la quale

[1] Cf. De Rossi, *Roma sotterranea*, I, pag. 129.

l'autore ha saputo trattare un così arduo argomento, mostrando sempre meglio quale sia il suo valore, anche nella conoscenza delle sacre antichità orientali.

Il volume fu pubblicato in occasione del centenario di s. Gregorio Magno e dedicato al Papa Pio X, *ex ultima Patriarcharum Aquilejensium sede ad apostolicae dignitatis culmen evocato.*

P. Giovanni Semeria. — *La Messa nella sua storia e nei suoi simboli.* — (Roma, Pustet, 1904).

Per analogia di argomento col precedente, indichiamo qui quest'altro bellissimo lavoro dell'instancabile e geniale barnabita, nel quale si fa la storia del Sacrificio eucaristico e se ne spiegano le varie parti e tutte le cerimonie. Quantunque lo scopo dell'autore non sia stato quello di fare un'opera strettamente scientifica, pure egli, dotto come è, ha dato ad un libro destinato al pubblico colto, una forma che può dirsi scientifica, la quale però nulla toglie alla chiarezza dell'opera accessibile a tutti.

Questo nuovo scritto del P. Semeria è, come tutti gli altri che così spesso ci regala, denso di pensieri e di idee elevatissime, e di uno stile così facile ed attraente che si legge con vero godimento dell'animo.

Dott. Victor Schultze. — *Codex Waldecaensis. Unbekannte fragmente einer griechisch-lateinischen Bibelhandschrift.*

Il dotto professore di Greifswald, in questa breve ma importante monografia, ci dà notizia di due fogli di pergamena da lui scoperti nell'archivio della città di Mengeringhausen in Waldeck con scrittura a colonne del secolo undecimo. Nel *recto* del codice vi è un testo latino e nel *verso* un testo greco di alcuni brani della lettera di s. Paolo agli Efesii. Egli ci dà la riproduzione fotografica dei frammenti con la trascrizione delle singole linee; e in un dotto commentario pone a confronto il nuovo codice con il *Claramontanus* della Biblioteca nazionale di Parigi ed il *Sangermanensis* della Biblioteca imperiale di Pietroburgo.

Questo nuovo testo di Waldeck, quantunque assai frammentario, sarà senza dubbio importante per gli studiosi della critica biblica.

P. Luigi Pasquali. — *Santa Maria in Portico nella storia di Roma dal secolo VI al XX.* — (Roma, Befani, 1904).

Questa pubblicazione è un lavoro di non comune importanza sulla storia di Roma cristiana nel quinto e nel sesto secolo, ed anche sulla topografia di una parte nobilissima della città, quale era l'antico Foro olitorio. Ivi sorgeva la casa della nobilissima Galla *(Porticus Gallae)*, da cui ebbe poi il nome la chiesa di Santa Maria in Portico, allorquando vi si trasferì l'antichissima imagine della Vergine che tuttora colà si venera.

In questo libro, l'erudito autore illustra importanti questioni storiche relative a personaggi celeberrimi, quali furono il papa Giovanni I, Giovanni diacono, Simmaco e Boezio. Tratta pure in modo speciale di Galla, ed anche dell'altra nobile matrona Rusticiana, figlia di Simmaco e sposa di Boezio; e sostiene che il celebre e notissimo carme sulla Madre di Dio fu dedicato precisamente a costei da Andrea oratore.

Una poi delle principali novità contenute nell'opera è la illustrazione di un cippo, restato fin qui nascosto, con una iscrizione del gran papa Gregorio VII, cippo che l'autore ha avuto il merito di rimettere in luce.

Il libro del P. Pasquali reca, senza dubbio, un notevole contributo alla storia ed alla topografia di Roma, e noi ci rallegriamo con l'autore per il risultato delle sue lunghe e pazienti ricerche su questo argomento; ma ci permettiamo di osservare che in un tèma strettamente scientifico come questo, sarebbe stata preferibile forse una intonazione meno polemica.

Thesaurus Linguae Latinae epigraficae. — A Dictionary of the Latin Inscriptions by George N. Olcott, Ph. D. — (Columbia University, New-York).

È venuto alla luce or ora il 1° fascicolo di questa nuova pubblicazione epigrafica, nella quale l'autore si propone di darci un dizionario completo di tutte le parole contenute nelle iscrizioni latine pubblicate nel *Corpus* di Berlino. Questa grande opera sarà utilissima anche agli studiosi della archeologia cristiana, perchè conterrà pure le parole delle epigrafi cristiane

fin qui pubblicate. Noi pertanto auguriamo al coraggioso autore di un'opera così ardua, e che richiede una meravigliosa pazienza, il più lusinghiero successo per la nobile sua fatica.

Antonio Muñoz. — *Iconografia della Madonna. Studio delle rappresentazioni della Vergine sui monumenti artistici d'oriente e d'occidente.* — (Firenze, Alfani e Venturi, editori, 1904, con 160 illustrazioni).

Gli studi d'iconografia mariana tornati in onore nell'occasione del 50° della proclamazione del dogma della Concezione riceveranno un notevolissimo contributo con questo lavoro. Data la straordinaria importanza che oggi vanno assumendo gli studi orientali, si potrà imaginare facilmente quanto materiale nuovo porti all'iconografia della Madonna un'opera in cui ai monumenti cristiani dell'oriente asiatico e europeo è data larghissima parte. L'indagine iconografica è qui esercitata in confini vastissimi, cioè dall'arte delle catacombe romane alla siriaca, dalla Spagna alla Russia, e dentro un ambito di tempo che va dal II secolo d. C. al XVII. Nel primo capitolo si studia la formazione del tipo della Madonna nell'arte primitiva cristiana, e il suo svolgimento, attraverso il medioevo e il rinascimento fino al seicento. Un secondo capitolo è dedicato alle rappresentazioni mariane anteriori alla nascita della Vergine, come l'albero di Iesse e la Concezione la quale è oggetto di speciali ricerche. Segue un terzo e lunghissimo capitolo in cui sono esaminate tutte le storie della vita della Vergine, dalla sua nascita alla Assunzione. Il quarto capitolo studia alcune speciali figurazioni della Madonna; il quinto le imagini antiche più celebri dal punto di vista artistico, venerate nei santuari dell'Italia, della Spagna, della Grecia e della Russia. Le numerosissime illustrazioni che accompagnano il volume rendono chiara ai lettori l'intelligenza del testo, e dato il gran numero di monumenti del tutto inediti e qui per la prima volta segnalati e riprodotti, non pochi sono i problemi nuovi che si presentano in questo libro. Ora che gli studi iconografici son così coltivati in tanto gran numero di lavori speciali, si sentiva il bisogno di un'opera sintetica che raccogliesse e ordinasse tutte le ricerche.

Noi pertanto ci rallegriamo vivamente col giovane e valoroso autore per questa sua pubblicazione, e la raccomandiamo a tutti i nostri lettori, con la certezza che essi ne ricaveranno grande vantaggio per lo studio di un argomento che è uno dei più importanti nel campo della iconografia cristiana.

O. Marucchi.

Josef Strzygowski. — *Byzantinische Denkmäler*. Bd. III. *Ursprung und Sieg der altbyzantinischen Kunst. — Beiträge von Ernst Diez und Josef Quitt*, pag. xxviii-126; con 4 tavole e 13 illustrazioni nel testo. Wien, 1903 [1].

Dopo dieci anni dalla pubblicazione del secondo volume dei *Byzantinische Denkmäler*, lo Strzygowski riprende l'opera interrotta, con questo terzo fascicolo che porta un contributo notevolissimo alla storia dell'antica arte bizantina. Il volume contiene due memorie dei dott. Diez e Quitt del « Kunsthistorisches Institut » dell'Università di Graz: la prima *Die Miniaturen des Wiener Dioskurides*, ci dà un'accurata ed ampia illustrazione del celebre codice di Dioscoride conservato nella biblioteca di Vienna e stabilisce in base a un accurato esame iconografico e stilistico la corrente artistica che lo produsse, mostrando come l'Anatolia, che è il paese d'origine dell'arte bizantina, riuscì presto ad affermare il suo predominio, e come si formò il bizantinismo dall'unione degli elementi ellenistici con quelli orientali. La memoria del Quitt, *Die Mosaiken von S. Vitale in Ravenna. Eine Apologie des Dyophysitismus aus dem VI Jahrhundert*, mette in evidenza l'importanza che ebbe Ravenna nella diffusione delle forme bizantine in Occidente: la decorazione di S. Vitale, secondo il Quitt, è tutta ispirata al duofisitismo sostenuto da Giustiniano, ed è quindi una prova della soggezione del centro dell'impero occidentale alla volontà dell'imperatore d'Oriente. Questa spiegazione dei musaici di S. Vitale presta

[1] Di questa opera fu dato un primo annunzio nel *Nuovo Bullettino* 1903, pag. 290; ma ora se ne dà qui un più esteso ragguaglio, attesa la sua importanza.

(Nota della Direzione).

però facilmente il fianco alla critica. Ma la parte più importante del volume è la lunga prefazione (*Ursprung und Sieg der altbyzantinischen Kunst*), che lo Strzygowski premette ai due lavori dei suoi discepoli, nella quale riassume i risultati di lunghi studî, e traccia a grandi linee i punti essenziali della sua teoria sullo svolgimento dell'arte bizantina, già svolti da lui in pubblicazioni speciali, di cui l'indice è aggiunto a questo volume e testimonia con la sua ampiezza dell'attività dell'autore. Noi cogliamo volentieri questa occasione per esporre brevemente ai lettori del *Bullettino* le idee dello Strzygowski, che hanno levato tanto rumore e tante discussioni tra gli studiosi. Già fin dal 1892, in un breve articolo comparso nel primo numero della *Byzantinische Zeitschrift*, lo Strzygowski, esaminando lo stato degli studî sull'arte bizantina, tracciava quasi un programma del lavoro che doveva farsi [1]. Le conoscenze allora erano molto limitate; non mancava qualche opera speciale, ma quanto a ricerche sistematiche si può dire che nulla si fosse tentato, all'infuori di due ottimi lavori: la Storia di Nikodim Kondakov, che per la prima volta cercava di stabilire lo svolgersi dell'arte e dell'iconografia bizantina, valendosi di miniature di codici di tutte le biblioteche d'Europa [2], e le ricerche di Charles Bayet sulla pittura e scultura in Oriente nel periodo preiconoclastico [3]. Dei monumenti di Costantinopoli mancavano illustrazioni esatte e sistematiche; dell'Asia Minore si conosceva soltanto ciò che aveva detto lo Choisy su Efeso, Sardes e Filadelfia; i lavori del Vogüé su Gerusalemme e la Siria non avevano avuto seguito; la Grecia, dove pure eran più agevoli le esplorazioni, era per la parte cristiana assolutamente trascurata; l'Egitto, terra incognita. E pochi eran gli studiosi che coltivavano la storia dell'arte bizantina; a Pietroburgo il Kondakov e la sua scuola, lo Schlumberger a

[1] J. Strzygowski, *Die byzantinische Kunst* - *Byzantinische Zeitschrift*, I - 1892, pag. 61-73.

[2] N. P. Kondakov, *Storia dell'arte e dell'iconografia bizantina*, Odessa, 1876 (russo). Edizione francese. Paris, 1886-91.

[3] Ch. Bayet, *Recherches pour servir à l'histoire de la peinture et de la sculpture chrétiennes en Orient avant la querelle des Iconoclastes*, Paris, 1879.

Parigi, Charles Diehl a Nancy, Tikkanen ad Helsingfors, ed altri rarissimi. Ma dal 1892 ad oggi il progresso è veramente straordinario: si sono compiute esplorazioni nell'Asia e in Egitto, un numero grandissimo di monografie ha portato luce in ogni questione, con la pubblicazione di monumenti inediti, di codici, di smalti, di avorî; i musei d'Europa, specialmente quello di Berlino, hanno raccolto collezioni ricchissime, sottraendo così tante opere alla distruzione e alla dispersione. Riviste speciali dedicate agli studi bizantini, istituti e missioni archeologiche hanno coordinata e raccolta l'opera degli studiosi; in Germania la *Byzantinische Zeitschrift* del Krumbacher (1892), in Russia il *Vizantijskij Vremennik*, fondato nel 1894 a Pietroburgo dal Vasilevskij e continuato ora dai suoi discepoli, a Costantinopoli, sotto la direzione di Th. Uspenskij, l'Istituto archeologico russo (1894), che pubblica annualmente le sue importanti *Notizie* [1]. Ma rimandando ad altra volta notizie più ampie su queste pubblicazioni, cerchiamo di esporre in breve la teoria dello Strzygowski, intorno al quale presentemente si può dire che si accentrino gli studi d'arte bizantina. Il Wickhoff, nella sua *Wiener Genesis* (1895) sostenne l'origine romana dell'arte cristiana; l'arte imperiale di Roma presto si era diffusa in Oriente, imponendo i suoi motivi e procedimenti. Lo Strzygowski, invece, sviluppa una teoria affatto contraria: i motivi cristiani vengono dall'Oriente, e la parte esercitata da Roma nella formazione della nuova arte è minima. Già il Kraus [2] aveva riconosciuto l'importanza dei motivi alessandrini nell'arte cristiana primitiva, ma continuava ad attribuire a Roma un posto essenziale nella loro diffusione. Nel suo libro *Orient oder Rom* (1901), lo Strzygowski pubblica tutta una serie di monumenti orientali, e ritrova poi gli elementi di questi in altre opere occidentali, tutte posteriori. Importantissime sono le pitture di un ipogeo di Megaret-Abu-Sxejl a sud-ovest di Palmira, che si possono datare con sicurezza per mezzo di iscrizioni palmiriane, di cui la principale è

[1] *Izvjestja russkago archeologiceskago instituta v Konstantinopolje.* Sofia, 1894-1904.

[2] *Geschichte d. christl. Kunst*, Freiburg i. B., 1900.

dell'anno 259 di Cristo. Le pareti dell'ipogeo son tutte ornate di pitture ancora in buono stato, una rappresenta Ulisse che scopre Achille tra le fanciulle di Licomede, vi è poi tutta una serie di medaglioni con ritratti dei defunti, virili e muliebri, e ogni medaglione è sostenuto da una donna alata in piedi su una sfera. Questo delle vittorie alate è il prototipo degli angeli dei musaici della cappella di s. Zenone in Santa Prassede di Roma, di s. Vitale a Ravenna, di un dittico consolare di Monaco, dei musaici del duomo di Torcello. Le iscrizioni ci fanno ritenere che l'ipogeo appartenesse a una comunità giudaica, e ad una scuola siriaca di pittori giudei lo Strzygowski assegna le pitture, istituendo anche un confronto con le miniature del Pentateuco Ashburnham della *Bibliothèque Nationale*, che sarebbero copie di originali siriaci del III-IV secolo. Meglio però che dallo studio e dalle riproduzioni dello Strzygowski, si può giudicare della grande importanza degli affreschi, dalla illustrazione che ne ha fatta B. Farmakovskij nelle *Notizie* dell'Istituto russo di Costantinopoli [1]. Lo Strzygowski non è stato personalmente a Palmira, ma si valse delle notizie e del materiale fornitigli dal Sobernheim che vi fece una spedizione nel 1899, materiale scarso però, e notizie incomplete e inesatte. Alcuni dei principali affreschi non furono neanche notati, rimase sconosciuta la grande iscrizione sull'antica porta d'ingresso dell'ipogeo, e il piano di questo conteneva molte e gravi inesattezze. Il Farmakovskij ha studiato sul materiale raccolto dalla spedizione compiuta nel 1900 dall'Istituto russo; fotografie, piante, acquarelli, che riprodotti in fototipia e a colori, permettono di formarci un'idea esatta del valore della catacomba e delle pitture. Studiando la pittura dei secoli successivi, si vedrà chiaramente quanti elementi stilistici ed iconografici di questi dipinti palmiriani vi si riscontrano, prova del rigoglioso fiorire della scuola siriaca. Una qualche dipendenza da questa possono, a parer nostro, avere alcuni importanti affreschi del IV secolo scoperti, or fa un anno, nel villaggio di Tripoli Vecchia; sulla parete di fondo di un loculo si vede in un medaglione il ritratto della defunta *Aelia Arisuth*, che ricorda molto

[1] B. V. Farmakovskij, *Givopis v Palmirje* (La pittura a Palmira), in *Izviestja* dell'Istituto, VIII, 1902, pag. 172-198, tav. XXI-XXVII.

da vicino i ritratti dell'ipogeo di Palmira. Questi affreschi di Tripoli, da noi pubblicati, son pure sicuramente pagani [1].

Dopo aver determinata così l'esistenza di questa importante scuola pittorica, tutta caratteristica e assolutamente indigena, lo Strzygowski si prova a ricostruire un centro di produzione plastica nell'Asia Minore. Studiando un rilievo del Museo di Berlino rappresentante Cristo tra due evangelisti, frammento di un sarcofago, lo Strzygowski lo mette in relazione con un numeroso gruppo di sarcofagi pagani, alcuni trovati in Asia Minore, altri esistenti in Italia e in Grecia; essi presentano uno strano motivo decorativo nei capitelli e nei frontoni, così caratteristico che certamente bisogna attribuire a tutti una medesima origine. Ma su questo argomento che ha sollevato già tante questioni, torneremo altrove più diffusamente pubblicando anche altri sarcofagi dello stesso gruppo, ignoti allo Strzygowski.

Nel capitolo successivo dell'*Orient oder Rom,* illustrando una scultura in legno oggi a Berlino, proveniente dall'Egitto, lo Strzygowski dimostra la provenienza egiziana di un noto avorio del Louvre, di uno del Museo archeologico di Milano, e dei due sarcofagi di porfido provenienti da Santa Costanza ed esposti nel Museo Vaticano; in seguito si pubblicano alcune stoffe egiziane, e i resti di epoca primitiva della chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme.

Ma come da tanti varî elementi dell'Anatolia, della Siria, dell'Egitto, si formò l'arte bizantina che pure ha in sè dei caratteri ben definiti, e che in un certo tempo ci si presenta unica e così solidamente costituita, da imporsi a tutte le terre cristiane? Dove tutte queste varie correnti d'arte misero capo, costituendo l'arte nuova? A Costantinopoli spetta la parte di aver creato la nuova arte. Già nel 1892 lo Strzygowski aveva scritto: « L'arte proto-bizantina è nata il giorno della fondazione di Costantinopoli;... questa diventa la pietra angolare del nuovo mondo cristiano ed occupa un posto più importante che non nel periodo ellenistico ebbe Alessandria. Io concedo che si dia ancora qualche importanza nel IV secolo ai vecchi

[1] A. Muñoz, *Un affresco cimiteriale scoperto a Tripoli,* in *L'Arte,* 1903, fasc. I-IV. Crediamo ora di dover rifiutare l'ipotesi espressa, che l'affresco fosse cristiano.

centri, in specie a Roma e ad Alessandria, ma dopo Teodosio la nuova Roma, sul Bosforo, si mise alla testa e presto rimase senza rivali ». Vediamo ora quali furono queste correnti artistiche che a Costantinopoli si incontrarono e si confusero. Lo Strzygowski distingue in rapporto alla metropoli due zone: la settentrionale e la meridionale.

1. *Konstantinopel und der Nordkreis.* A questa sfera del nord appartiene l'Anatolia, che fu la culla principale dell'arte bizantina. In architettura è nell'Asia Minore che si trovano indigene tutte le forme costruttive che si credevano create in Occidente. Nel suo recentissimo libro sull'Asia Minore [1], lo Strzygowski mostra col conforto di fotografie, di piani, di disegni, che ivi, anteriormente a Giustiniano, si trovano tutti i tipi architettonici, la basilica, la basilica a cupola, la chiesa cruciforme a cupola, le costruzioni ottogonali, che a traverso Costantinopoli son passate in Occidente: S. Nazaro di Milano e S. Marco a Venezia sono imitazioni della chiesa degli Apostoli a Costantinopoli. Quanto alla scultura abbiamo già detto come lo Strzygowski abbia ricomposto tutto un gruppo di sarcofagi, la cui origine è certo dell'Asia Minore. Di pittura possiamo ricostruire bene una scuola dell'Anatolia; come punto di partenza ci servono le cinque miniature di un vangelo di s. Matteo, acquistato dalla *Bibliothèque Nationale*, nel 1900, dall'ufficiale de La Taille che lo aveva rinvenuto a Sinope [2]; ad esse si debbono ricollegare le miniature del codice purpureo di Rossano e quelle del Dioscoride di Vienna. Importantissime notizie e descrizioni ci fornisce per la pittura nell'Asia Minore, Asterios di Amaseia, vissuto nel V secolo.

2. *Konstantinopel und der Südkreis.* La sfera del sud, siro-egiziana, porta all'arte bizantina gli elementi ellenistici [3]. Quanto all'architettura, eloquentissimo è il raffronto tra la così detta chiesa

[1] *Kleinasien, Ein Neuland der Kunstgeschichte.* Leipzig, 1903.

[2] H. Omont, *Peintures d'un ms. grec de l'évangile de Saint Matthieu copié en onciales d'or sur parchemin pourpré et récemment acquis pour la Bibliothèque Nationale*, in *Monuments Piot*, VII, 1900-1901, pag. 175, pl. XVI-XIX.

[3] Per gli elementi ellenistici nell'arte bizantina, vedasi: D. V. Ajnalov, *Ellenisticeskija osnovi vizantijskago iskusstva* (I fondamenti ellenistici dell'arte bizantina). Pietroburgo, 1900.

di S. Andrea in Costantinopoli, che presenta un modello sconosciuto all'Anatolia, e la chiesa di Schenute a Sohag nell'Alto Egitto; i grandi serbatoi d'acqua di Costantinopoli già furon dimostrati dallo Strzygowski come ispirati a modelli alessandrini [1]. Quanto alla scultura abbiam pure veduto come a proposito del rilievo di legno di Berlino, si possa stabilire la parte importante della plastica copta in Bisanzio. Per la pittura poi, Antiochia era il centro principale. Lo Strzygowski poi, studiando alcune stoffe siriache, vi trova dei notevoli riscontri con tessuti cinesi, e se ne vale per dimostrare che c'erano relazioni commerciali tra la China, la Persia e la Siria [2].

3. *Der Sieg im Gebiete des Mittelmeeres.* In un ultimo paragrafo del suo studio, lo Strzygowski ricerca la diffusione che l'arte bizantina, formatasi in Costantinopoli, ebbe in Occidente. La metropoli orientale, dopo aver raccolto in sè tante varie energie, comincia ad imporsi in Occidente. Già fin dal IV secolo è storicamente provata l'esportazione di marmi scolpiti da Costantinopoli, più tardi ne troveremo a Salonicco, a Parenzo, a Ravenna. Ma il periodo più splendido del predominio di Bisanzio, fu sotto l'impero di Giustiniano; S. Vitale a Ravenna è, come si disse, l'esempio più chiaro dell'influsso che il pensiero bizantino esercitava in Italia nel VI secolo.

Ormai Roma aveva perduto ogni importanza; basta osservare le pitture delle catacombe romane per vedere come nel secolo VI le antiche forme sono scomparse e il bizantinismo si sostituisce. Ed è per impulso dell'arte orientale che nacque, secondo lo Strzygowski, lo stile romanico; l'arte romana decaduta e smarrita, non poteva dar luogo, tanti secoli dopo, al meraviglioso fiorimento romanico, i cui germi debbono invece cercarsi in Oriente [3].

ANTONIO MUÑOZ.

[1] *Die byzantinischen Wasserbehälter von Konstantinopel,* nel vol. II dei *Byzantinische Denkmäler.* Wien, 1893.

[2] *Seidenstoffe aus Aegypten im Kaiser Friedrich-Museum. Wechselwirkungen zwischen China, Persien, und Syrien in spätantiker Zeit. Jahrb. d. preuss. Kunstsammlungen,* II, 1903, pag. 147.

[3] *Der Ursprung der «romanischen» Kunst. Zeitschrift für bild. Kunst.* 1903, settembre, e *Kleinasien,* pag. 206.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Charles Diehl. — *Ravenne. Les villes d'art célèbres.* Paris, H. Laurent.

Bella monografia, più ad uso del pubblico che degli studiosi, condotta però con retto criterio scientifico e tenendo conto delle recentissime ricerche nel campo degli studi bizantini. L'opera è ricca di ottime riproduzioni.

Josef Strzygowski. — *Der Dom zu Aachen und seine Entstellung. Ein Kunstwissenschaftlicher Protest.* Leipzig, J. C. Hinrichs, 1904.

È una protesta contro i restauri che attualmente si fanno nel duomo di Acquisgrana: l'autore dimostra come i restauratori non si son resi alcun conto dell'architettura dell'insigne monumento, andando a cercare pel restauro motivi e materiali in luoghi che non hanno nulla a che vedere con le origini di esso.

E. von Dobschütz. — *Die Vision des Ezechiel (Kap. 37) auf einer byzantinischen Elfenbeinplatte. Repertorium f. Kunstwissenschaft,* 1903, pag. 382-388.

Interpretando giustamente in modo nuovo la sigla posta su una nota tavoletta eburnea del *British Museum,* l'A. dimostra come in essa si veda rappresentata la visione di Ezechiele.

Etienne Michon. — *Deux colonnes de porphyre, ornées de bustes au Musée du Louvre,* « Mélanges Boissier ». Paris, 1903, pag. 271-381, tav. III-IV.

Le due colonne di porfido ornate di busti, del Museo del Louvre, avevano lo stesso impiego in antico di quelle che si vedono oggi nella Biblioteca vaticana; appartenevano cioè, insieme con il gruppo porfireo di S. Marco a Venezia, alla basilica di S. Pietro.

ARTHUR HASELOFF. — *Ein altchristliches Relief aus der Blütezeit römischer Elfenbeinschnitzerei. Jahrbuch der preuss. Kunstsammlungen*, 1903.

Si illustra una tavola d'avorio recentemente acquistata dai Musei di Berlino, con le rappresentazioni del battesimo, della strage degli innocenti e delle nozze di Cana. L'A. dimostra che la tavola è frammento di un dittico di cinque parti e stilisticamente la ravvicina con un simile dittico che si conserva nel tesoro del Duomo di Milano: la provenienza sarebbe romana. Ci sembra, al contrario, più giusto il giudizio dello Strzygowski, che li crede asiatici.

TESTI LAUDEDEO. — *Intorno ai campanili di Ravenna*, «L'Arte», 1903, pag. 165.

ID. — *Sempre i campanili di Ravenna*, «L'Arte», 1903, pag. 271.

Entrambi gli scritti sono in confutazione di una memoria di O. Gardella, sui *Campanili di Ravenna*, pubblicata nella «Rassegna d'arte». L'A. dimostra, respingendo vittoriosamente le conclusioni del Gardella, che non è vero che solo nel IX o X secolo cominciassero ad apparire i campanili, e che questi non siano mai raffigurati nei musaici ravennati, ma che al contrario nel VII secolo si costruivano torri sopra le chiese, che la torre di S. Apollinare in Classe è anteriore alla propria basilica ed è figurata nel musaico di S. Apollinare Nuovo; che a Ravenna prima del 433 si innalzava la torre dell'Episcopio, e prima del 545 quella della Bacanda.

GINO FOGOLARI. — *Sculture in legno del secolo XII*, «L'Arte», 1903, pag. 48-59.

L'A., con questo suo lavoro, porta un contributo nuovissimo alla storia della scultura in legno in Italia nel medioevo, pubblicando e illustrando monumenti inediti, come la porta della chiesa di Santa Maria in Cellis a Subiaco, quella della chiesa di S. Pietro ad Alba Fucense, e altre importantissime sculture ignote del tutto fin qui, della chiesa di Santa Maria Maggiore in Alatri.

TH. USPENSKIJ. — *Fragmenti mozaičnoj rospisi v tserkvi sv. evangelista Joanna v Ravennje* (Frammenti del quadro musivo nella chiesa di S. Giovanni Evangelista a Ravenna), *Izvjestija* (Notizie) dell'Imperiale Istituto archeologico di Pietroburgo, VIII, 1903, pag. 62-78.

TH. SCHMIT. — *Mozaiki i freski Kachrie-dgami* (Musaici e freschi di Kachrie-dsgiami), ibidem, pag. 119-152, tav. XVIII-XX.

Illustra i musaici e i freschi del tempio di tal nome esistente in Costantinopoli, oggi ridotto a moschea musulmana, a cui già dal 1881 il Kondakov dedicò uno studio.

LAUDEDEO TESTI. — *Il monastero e la chiesa di Santa Maria d'Aurona*, « L'Arte », 1904, pag. 26-48 e 104-129.

Piuttosto che riassumere questo importante lavoro, riportiamo le conclusioni poste in fondo ad esso dall'A.: « Dal diploma dell'arcivescovo Anselmo si deve ricavare che non si tratta, a proposito di Santa Maria d'Aurona a Milano, di ricostruzione o di restauro, ma di una costruzione romanza nuova da capo a fondo, e sorta nel 1099. Il primo monastero e chiesa d'Aurona rimontavano al secolo VIII, epoca a cui appartiene buona parte dei frammenti decorativi. I grandi capitelli di Aurona sono parte organica della chiesa fondata nel 1099. Perciò la basilica di S. Ambrogio deve collocarsi ben avanti nel secolo XII ».

N. P. KONDAKOV. — *Icone del Sinai e dell'Athos nella collezione del rever. Porfirio*, edite in 23 tavole, da lui stesso preparate, Pietroburgo, 1902, pag. 25, tav. 23 (in russo).

A cura dell'Imperiale Accademia delle Scienze di Pietroburgo si pubblicano ora le opere del celebre vescovo Porfirio Uspenskij. In questo lavoro il Kondakov pubblica disegni dalle icone e in una breve introduzione le descrive una ad una.

ANTONIO MUÑOZ. — *Le rappresentazioni allegoriche della Vita nell'arte bizantina*, « L'Arte », 1904, pag. 130-145.

CH. F. BELLET. — *Le Saint Suaire de Turin,* « Revue d'histoire ecclésiastique », 1903, pag. 336-345.

Riassume le questioni recentemente sollevate sull'autenticità della famosa reliquia.

FRANKLIN JOHNSON. — *Have we the likeness of Christ?,* University of Chicago, 1902, pag. 1-23.

A. Mz.

GIOVANNI BATTISTA STORTI.

Consacro queste poche righe al ricordo del mio venerato amico il dotto abbate Giovanni Battista Storti, uno dei più cari amici altresì del grande fondatore di questo *Bullettino*, G. B. De Rossi, ed uno di coloro che più l'incoraggiarono ad iniziare e continuare l'ardua impresa di questa pubblicazione periodica.

Era nato l'11 agosto 1822 a Pripoli nel comune di s. Giustino presso Città di Castello e da poverissimi genitori dediti ai lavori campestri. Fece i suoi studi nel seminario tifernate, segnalandosi per ingegno pronto ed acuto e per prodigiosa memoria, distinguendosi sopra tutti nella letteratura sì latina come italiana e nella facilità del verseggiare.

Compiuti gli studi filosofici si recò a Roma e vi studiò teologia nel Collegio romano, dove fu in special modo apprezzato dal celebre Passaglia, e dove conobbe il De Rossi che già cominciava a rivelare il suo ingegno potente e la sua vocazione archeologica.

Conseguite le lauree in teologia ed in giurisprudenza e divenuto sacerdote, tornò in Città di Castello nel 1848 dove tenne successivamente e con somma lode le cattedre di diritto romano e sacra scrittura; e negli studi biblici fu in special modo versato, conoscendo profondamente anche il greco e l'ebraico.

Fu anche per molti anni parroco nella chiesa di S. Fortunato, ove esercitò con zelo esemplare il ministero ecclesiastico

non trascurando però mai i prediletti suoi studi; ed in questo periodo scrisse importanti dissertazioni storiche e letterarie ed eleganti poesie italiane e latine. In tal modo la fama della sua dottrina si diffuse in tutta l'Umbria e nelle regioni limitrofe, e da ogni parte a lui ricorrevano moltissimi, specialmente per pareri legali.

Ma il campo della grande attività dello Storti dovea essere Roma, dove egli si recò, non volendo più rimanere in patria dopo le vicende politiche del 1860, e dove si occupò subito con molta abilità negli affari delle congregazioni ecclesiastiche. In Roma rivide con grande gioia gli antichi amici, e primo fra tutti il De Rossi, e con lui entrò in familiarità sempre più intima, partecipando da vicino e con amore ai suoi studi ed alle sue scoperte, quantunque sempre dichiarasse di non occuparsi direttamente di archeologia.

Ed io lo vidi la prima volta in casa appunto di G. B. De Rossi al palazzo Bolognetti in piazza del Gesù nel gennaio 1871, quando cominciai a frequentare il sommo archeologo; ed egli me lo additò come valentissimo nella più svariata erudizione, chiamandolo *una biblioteca ambulante;* e mi dichiarò che lo Storti era forse il solo fra tanti lettori del suo *Bullettino* che gli desse prova di leggerlo assiduamente per intiero e di studiarlo sul serio, proponendogli osservazioni sempre sagaci. Di modo che il De Rossi tenne in gran conto i suoi giudizi, e spesso prima di pubblicare qualche importante articolo si consigliava con lui.

Dopo quel giorno lo rividi di tanto in tanto presso il caro maestro; ed egli m'invitò di recarmi in sua casa ad esaminare la sua copiosa e scelta libreria. Ed in tal modo strinsi con lui amicizia insieme al compianto collega Mariano Armellini, con il quale avevo cominciato in quell'anno stesso a perlustrare le catacombe romane.

E nelle catacombe la nostra amicizia si accrebbe: e con lui prima, e con l'Armellini, e più tardi anche con altri amici, fra

i quali lo Stevenson, cominciammo a tenere quelle riunioni di studio e di devozione nei sacri cimiteri, che dettero origine dopo alcuni anni alla istituzione del « Collegio dei cultori dei martiri ».

Le adunanze preparatorie per la fondazione di questa società, divenuta oggi così importante, furono tenute in casa dello Storti, ed egli ne fu il primo *magister* divenendo sempre più assiduo nelle visite cimiteriali.

Rinunziò dopo breve tempo per la sua naturale modestia alla presidenza del sodalizio, ma non cessò mai di frequentare gli scavi delle catacombe e le riunioni archeologiche; e continuò sempre, fino a che la salute glielo consentì, a studiare con noi le memorie dei martiri, pronunciando anche spesso dotte ed elegantissime omelie nelle più solenni adunanze.

E le agapi fraterne che seguivano a tali adunanze erano caratteristiche per la presenza dello Storti; essendo egli festeggiato da tutti per la sua dotta e piacevole conversazione, per il suo umore gaio ed originale e per la vena inesauribile delle sue argute improvvisazioni poetiche, con le quali allietava la brigata.

Per la vastissima erudizione, per l'assiduo studio, avrebbe potuto facilmente comporre qualche opera anche di gran mole; ma ebbe sempre ritrosìa a pubblicare, tanto che di lui rimane ben poco. Oltre a qualche poesia ricorderò una erudita storia del santuario di Canoscio presso Città di Castello, ed una assai lodata dissertazione sopra i meriti di s. Damaso verso gli studi biblici. Dissertazione di cui dovetti con dolce violenza portargli via il manoscritto per farlo stampare, allorquando nel 1884 si celebrò il centenario di quel grande pontefice. Scrisse pure molti e dottissimi voti su svariate questioni teologiche e legali, ma è a lamentarsi che questi rimangano sepolti negli archivi delle congregazioni romane.

Fu anche socio ordinario della Pontificia accademia romana d'archeologia e nelle adunanze di quell'illustre consesso, fece talvolta erudite e sagaci comunicazioni, come pure recò il contributo della sua dottrina alle discussioni che sogliono tenersi nella società delle conferenze di archeologia cristiana.

La vita dello Storti in Roma per il periodo di quasi quarant'anni fu uno studio ed un lavoro continuo; ed egli si affaticò assai più per il vantaggio degli altri che per il suo, non ricavando da tante fatiche quasi alcun profitto pecuniario.

Fu consultore di cardinali e prelati anche dotti e godè somma stima nella curia romana, e fu in special modo apprezzato e protetto dal Card. Monaco La Valletta che gli affidò incarichi assai delicati.

Umile fin quasi all'eccesso e di una esemplare frugalità e semplicità di vita, ebbe pochi bisogni; ed a lui bastarono i redditi di modesti impieghi e di non pingue canonicato.

Fu vero modello di filosofo cristiano, disprezzando ogni vanità; e non curò neppure quegli onori che a lui non sarebbero certo mancati se li avesse voluti. E non solo non li curò per sè; ma poco ne fece conto negli altri, apprezzando soltanto la virtù ed il sapere; onde fu giudicato da alcuni rozzo e bisbetico, perchè disse a tutti e sempre la verità. E così non poteva piacere a coloro che sempre lodano chi sta in alto e temono di compromettersi con l'avvicinare gli uomini franchi; e tanto meno a coloro che saliti in alto, vogliono essere ad ogni costo adulati.

Ma lo Storti non si preoccupò di essere poco accetto ad alcuni che avrebbero dovuto apprezzarlo; e preferì mantenere la sua indipendenza, ponendo ogni sua delizia nell'adempimento dei suoi doveri, nello studio e nella pietà, e dividendo il modesto suo reddito fra l'acquisto dei libri e le opere caritatevoli. Fu costante e prezioso nelle amicizie; e non si rifiutò mai e per nessuna ragione di render servigio e neppure con suo grave disagio, e ciò anche in età già molto avanzata.

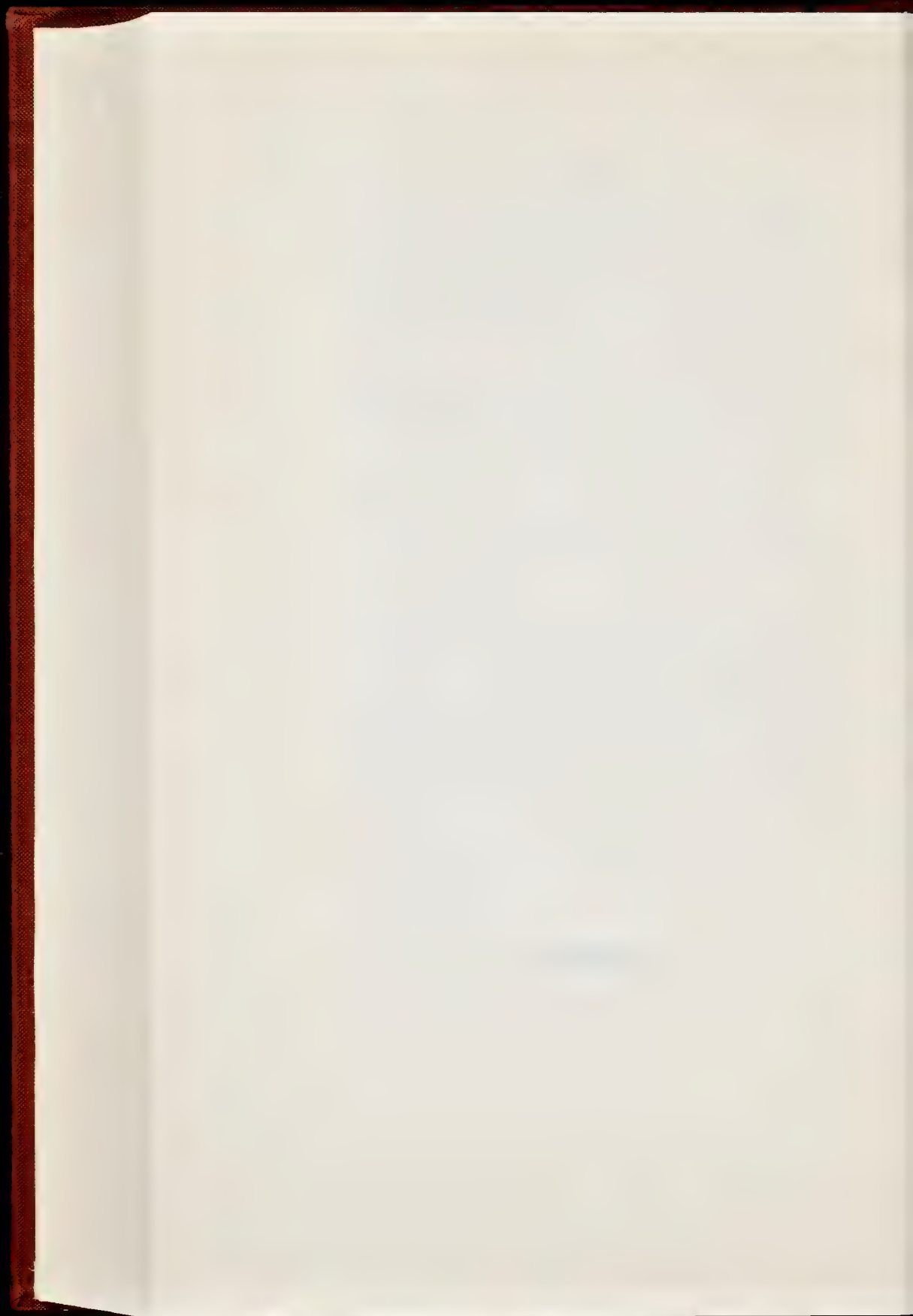
Robustissimo di complessione non fu quasi mai infermo; ma colpito cinque anni or sono da paralisi progressiva, restò inabile affatto a muoversi e quasi impedito anche nella favella. Ed in questo lungo e doloroso periodo l'unico suo conforto dopo la preghiera fu di ascoltare la lettura dei prediletti suoi libri, fra i quali quello della *Divina Commedia* che avea profondamente studiato e sapeva tutto a memoria.

Il peso del male crudele gli fu alleggerito dall'assistenza amorevole del suo concittadino ed intimo amico Mons. Giuseppe Guerri, cui egli affidò la cura dei preziosi suoi libri e che lasciò interprete delle sue volontà.

Morì piamente il 22 giugno 1904 nella età di 82 anni; e la salma di lui, per pietosa cura del Guerri, fu trasferita nel santuario di Canoscio presso Città di Castello, di cui egli avea scritto la storia, promovendone altresì il culto con generose oblazioni.

La memoria di G. B. Storti resterà perennemente cara in Roma ed in special modo presso i cultori dell'archeologia cristiana che egli tante volte edificò ed istruì. Ed è giusto che il nostro *Bullettino di archeologia cristiana* conservi nelle sue pagine un modesto ricordo di quest'uomo il quale tanto amò i nostri studi e che non fu mai conosciuto ed apprezzato quanto avrebbe meritato di esserlo per la sua dottrina e per la sua virtù.

DIGNITAS · AMICORVM · VIVAS · IN · ☧

ORAZIO MARUCCHI.

AVVERTENZA.

Il *Nuovo Bullettino* ha subìto in quest'anno uno straordinario ritardo perchè prima di pubblicare la illustrazione dei monumenti rinvenuti nel cimitero di Commodilla abbiamo voluto attendere che fossero esaurite almeno le più importanti ricerche e i più necessari studi storici e topografici sulla insigne scoperta e sul ricco materiale epigrafico ivi rinvenuto. Ed il ritardo si è anche accresciuto dal fatto che alcuni colleghi per ragioni di salute non hanno potuto mandare nel tempo stabilito i loro articoli.

In seguito a ciò si decise di pubblicare un fascicolo quadruplo, corrispondente cioè a tutto l'anno, come più volte fece anche il De Rossi; ed i nostri abbonati lungi dal perdere hanno anzi guadagnato per tale decisione. Essi infatti dovrebbero ricevere in un anno pagine 160 di testo e 12 tavole; ed in questo fascicolo ricevono pagine 309, 7 tavole e 5 disegni intercalati nel testo. È chiaro adunque che per la sovrabbondanza del testo noi diamo loro anche più di ciò che dovremmo dare e diamo oltre a ciò un fascicolo che ha speciale importanza per il suo contenuto. Noi ci lusinghiamo pertanto che essi saranno grati di ciò al nostro benemerito editore sig. Guglielmo Haass, il quale non ha badato a spesa pur di rendere questa nostra pubblicazione sempre più utile ai cultori della archeologia cristiana.

La Direzione.

INDICE

Fascicolo 1-4.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 16: Intorno a Clodio Culciano cf. S. De Ricci in *Proceedings of the Society of biblical archeology* 24, 1902, p. 102.

Pag. 22, nota 3, lin. 2: dopo nota 1 *agg.* e p. 405 nota.

Pag. 23, 15-16: ἀγ- | νοεῖτε *corr.* ἀ- | γνοεῖτε

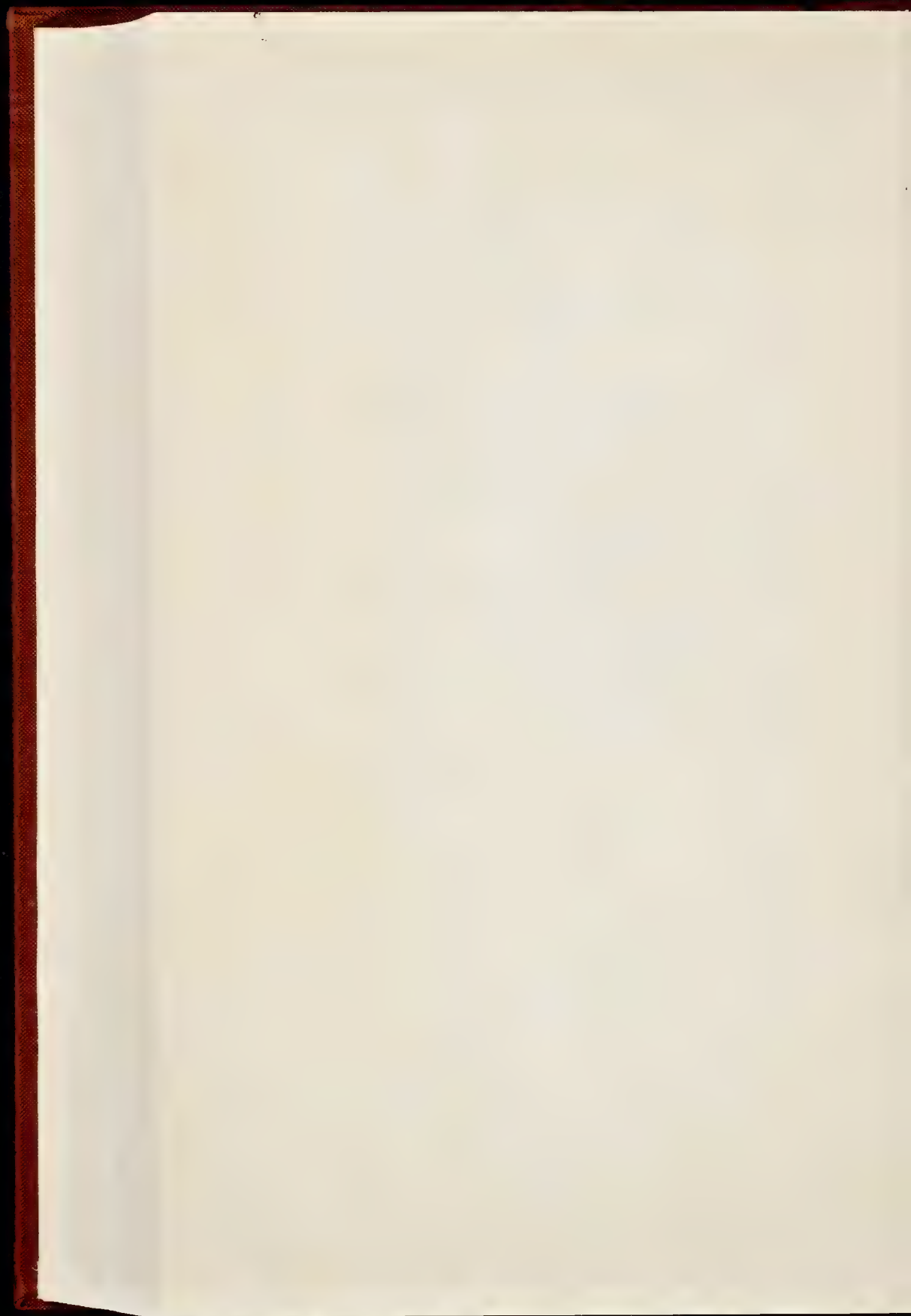
Pag. 38, nota 3: gelerte Anzeige *corr.* gelehrte Anzeigen.

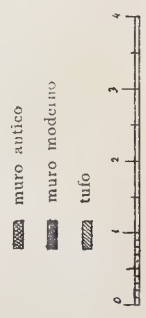
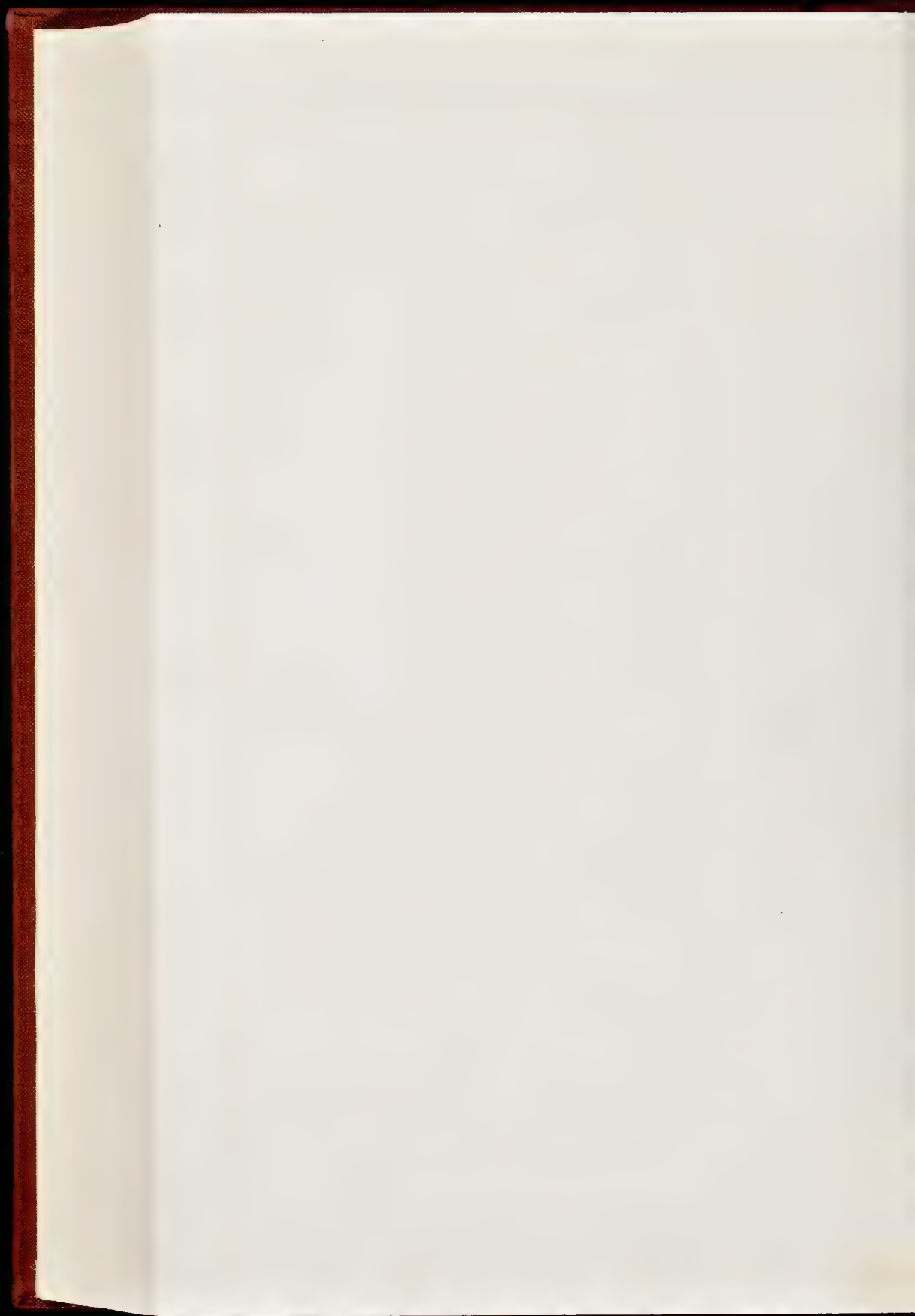
Pag. 116, lin. 22: e contemporaneamente dal punto *C″* ecc. *corr.* e posteriormente dal punto *C″* ecc.

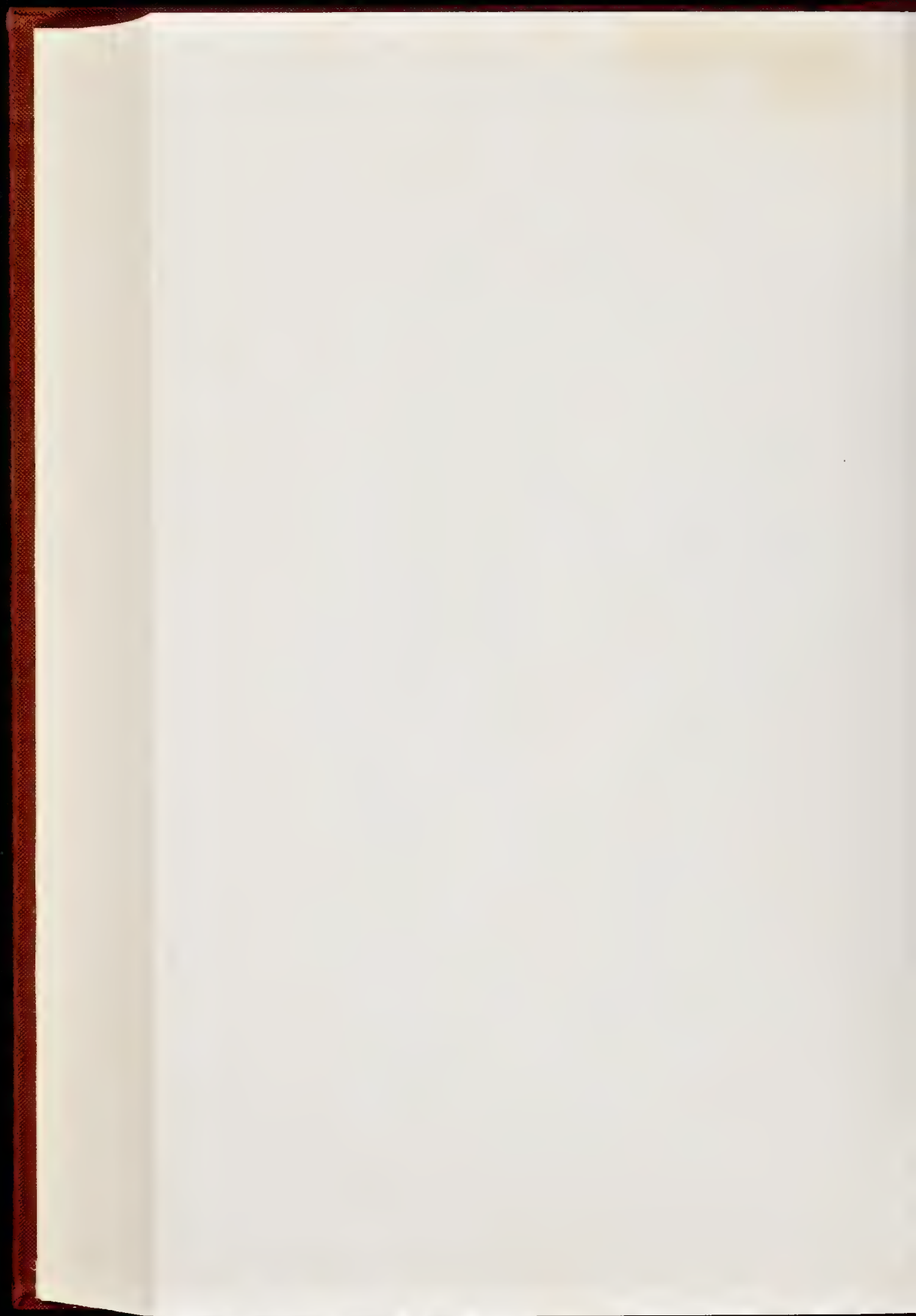
Pag. 150: Nell'ultima linea del graffito *non dicere,* ecc. le lettere appariscono piuttosto in questo modo: A BOCЄ (ES sopra), non essendo certa però la lettera che sembra una B.

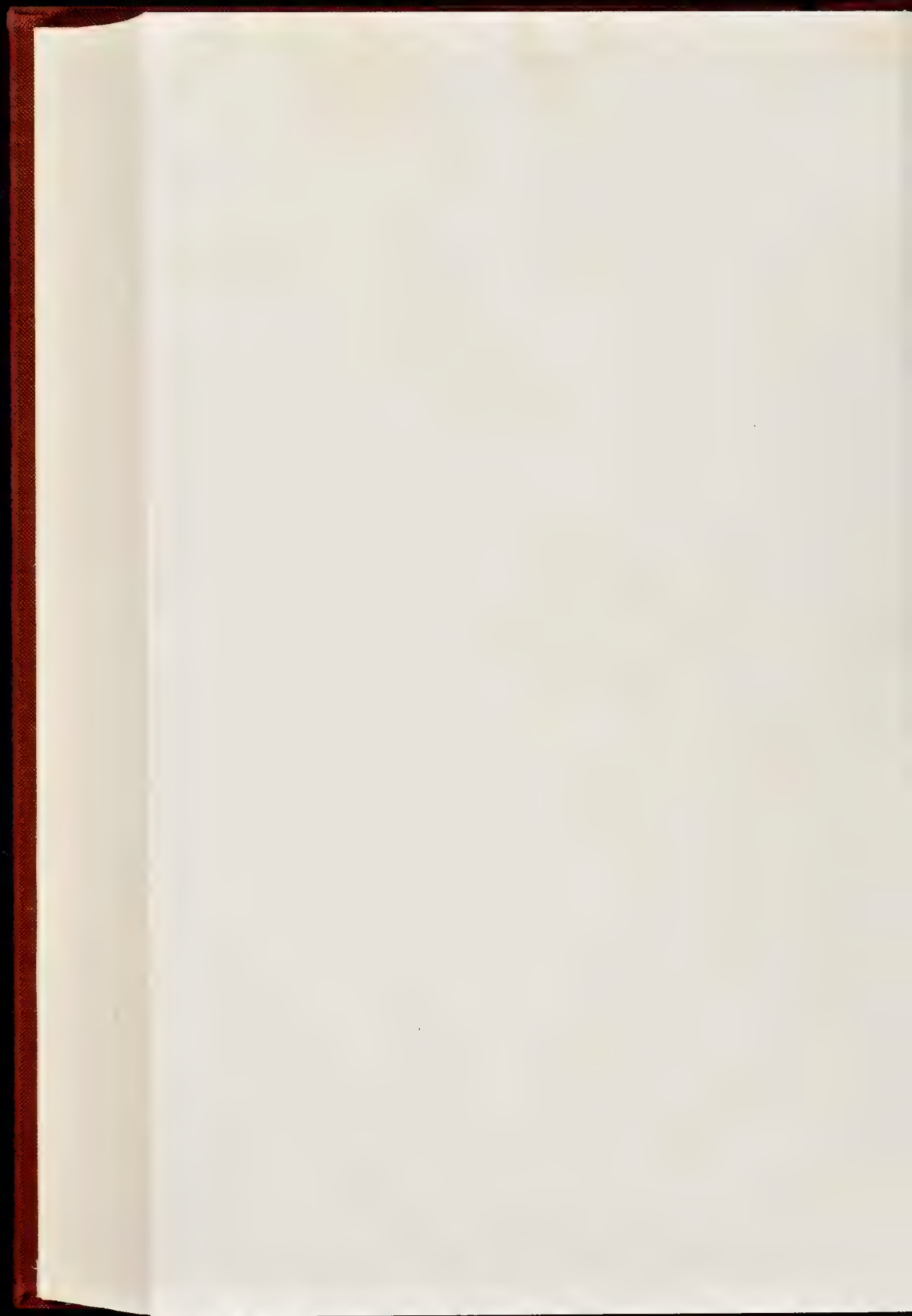
Pag. 181, lin. 9-10: sepolcro di grande e bella forma a capanna, *corr.* sepolcro a guisa di forno, ma con pareti parallele e vôlta piana,

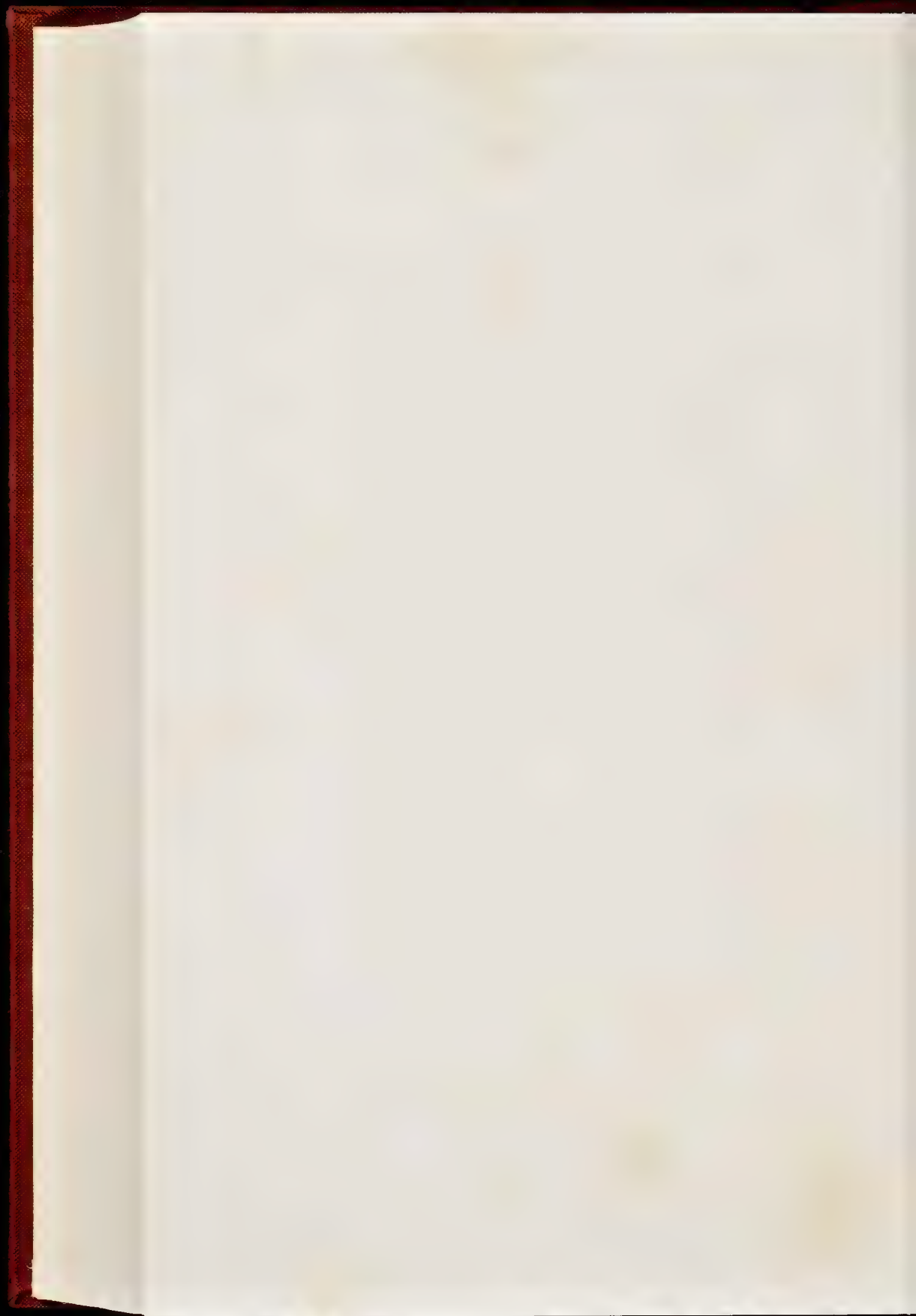
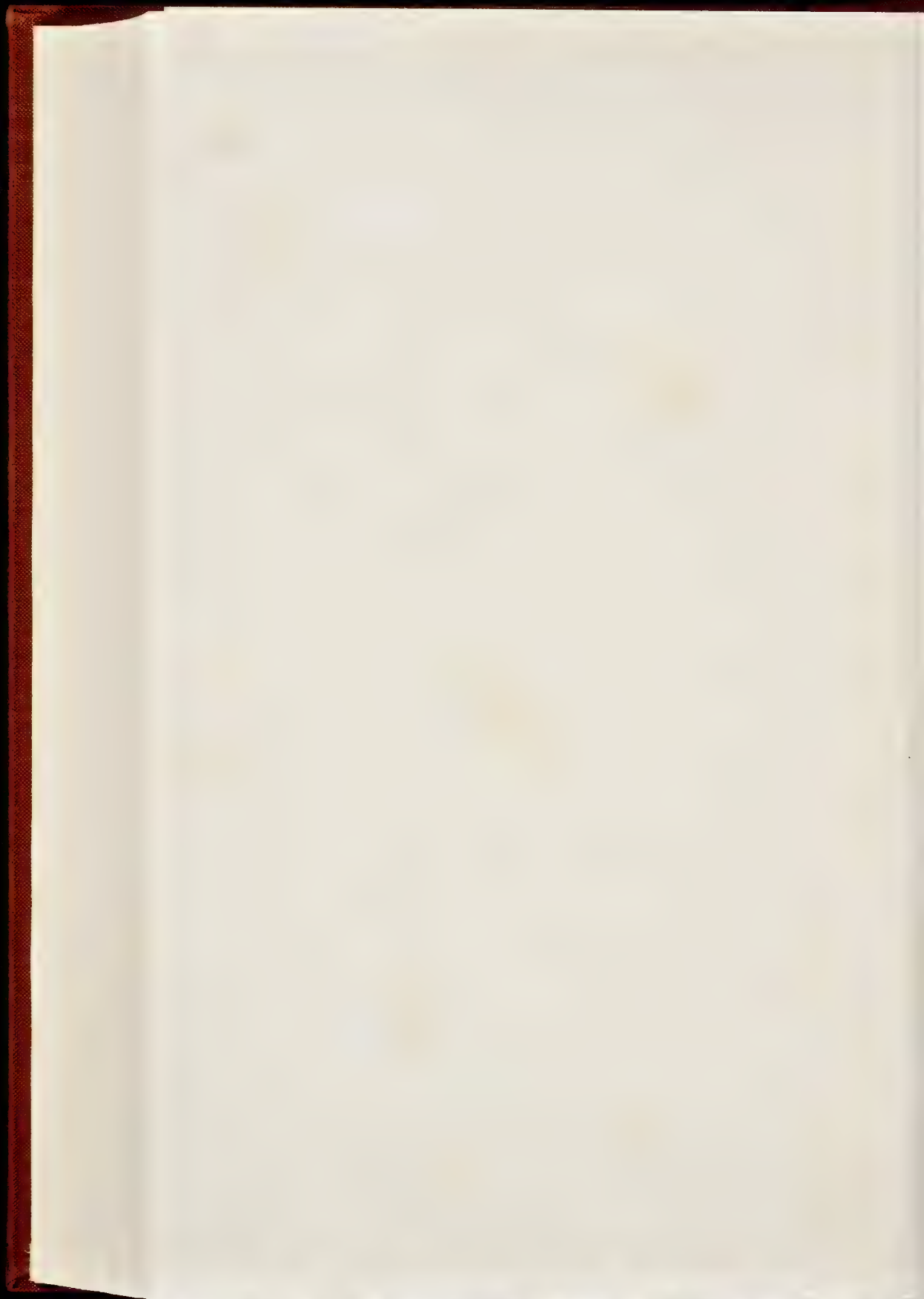
Pag. 182, lin. 2: sepolcro a capanna *corr.* sepolcro a forno

Pag. 248, lin. 8-9: Padre Domenico, *agg.* Scheercousse,

CIMITERO DI COMMODILLA
PIANTA DELLA BASILICA CIMITERIALE DEI SS. FELICE E ADAUTTO
CON LA INDICAZIONE DELLE FORMAE

F. TOT. DANESI - ROMA

ROMA FOTOT. DANES.

SCENOGRAFIA DELLA BASILICA CIMITERIALE

ROMA. FOT. T. DANES.

PITTURA NELL' INGRESSO DELLA BASILICA CIMITERIALE

ROMA, FOTOT. DANESI

PITTURA NELLA PARETE LATERALE SINISTRA
DELLA BASILICA CIMITERIALE

PITTURA RAPPRESENTANTE S. LUCA
NEL FONDO DELLA BASILICA CIMITERIALE.

NOVITÀ LETTERARIE

Orazio Marucchi, Il valore topografico della Silloge di Verdun e del Papiro di Monza. — Risposta alle obiezioni fatte alla opinione dell'autore con la quale si propone di ricavare da quei documenti un indizio per riconoscere sulla via Salaria, piuttosto che sulla Nomentana, una insigne memoria di s. Pietro. (Estratto dal *Nuovo Bullettino di Arch. crist.*, 1903, N. 4; non messo in vendita).

Richter J. P. and **Taylor A. Cameron,** *The Golden Age of Classic Christian Art,* A Study of the Mosaico of S. Maria Maggiore, Rome. One volume 4° with twenty coloured plates and one hundred and forty-six other illustrations. L. 135 —

Bourgeois Th. O. P., L'Immaculée Conception et le Cinquantenaire, in-8° . . . . » 1,50

Fouard l'abbé C., St-Jean et la fin de l'âge apostolique, in-8° . . . . » 8 —

Pastor L., Ungedruckte Akten zur Geschichte der Päpste. 1r Band, 1376-1464, in-8° . . . . » 10 —

Rinieri I. Ilario, Il Congresso di Vienna e la Santa Sede, vol. IV in-8 . . . . » 8 —

Duchesne L., Membre de l'Institut. Les premiers temps de l'Etat Pontifical, 2ème édition, in-16° » 3,50

Pasquali P. Luigi, Santa Maria in Portico nella storia di Roma dal secolo VI° al XX°, vol. I°, in-8° . . . . » 3,50

Labourt I., Le Christianisme sous l'Empire Perse, in-8° » 3,50

Cholodniak Johannes, Carmina sepulcralia latina epigraphica, editio altera emendata et aucta, in-8°, Petropoli, 1904 . . . . » 6,50

D'imminente pubblicazione:

Attilio Profumo, Le Fonti ed i Tempi dell'incendio Neroniano, vol. in-4° di circa 700 pag. con tre tavole . . . . » 15 —